



# IN&AROUND

## Ceramiche e comunità

Secondo convegno tematico dell'AIECM3

Faenza, Museo Internazionale delle Ceramiche  
17-19 aprile 2015

*a cura di*

*Margherita Ferri, Cecilia Moine, Lara Sabbionesi*





**SERIE DELL'INSEGNAMENTO DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE  
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI – UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA**

*Direzione:*

Sauro Gelichi

*Comitato scientifico:*

Richard Hodges (The American University of Rome),  
Mitja Guštin (Università di Koper),  
Sonia Gutiérrez Lloret (Universidad de Alicante),  
Joachim Henning (Goethe Universität Frankfurt),  
Marco Milanese (Università di Sassari),  
Lauro Olmo Enciso (Universidad de Alcalá),  
Marcello Rotili (Università di Napoli Federico II)

# IN & AROUND

## Ceramiche e comunità

Secondo convegno tematico dell'AIECM3

Faenza, Museo Internazionale delle Ceramiche  
17-19 aprile 2015

*a cura di*

*Margherita Ferri, Cecilia Moine, Lara Sabbionesi*



*All'Insegna del Giglio*

*In copertina:* ideazione e rielaborazione grafica da Walker Evans (*Una mensa da campo per sfollati da un'inondazione, Arkansas 1937*, coll. FSA-OWI, Washington) a cura di Cecilia Moine.

L'AIECM3 è una associazione internazionale che si occupa dello studio della ceramica medievale e moderna nel Mediterraneo. Essa organizza i Congressi Internazionali sulla Ceramica Medievale e Moderna nel Mediterraneo (CICM3) a cadenza triennale, giunti alla loro decima edizione. L'attività dell'associazione si è configurata, nel corso degli anni, come essenziale per i nuovi apporti conoscitivi sulla storia ceramica. A partire dal 2014, a quasi 40 anni di attività, dapprima informale (nel 1978 si celebrava il Congresso di Valbonne), poi ufficiale (nel 1992 nasceva l'Associazione), il Comitato Internazionale ha deciso di aggiungere dei nuovi appuntamenti all'ormai consueto Congresso, incontri incentrati su di un tema specifico e tenuti di volta in volta in un Paese ospitante diverso.

### *Membri del Comitato Internazionale AIECM3*

Presidente: Sauro GELICHI

Henri AMOURIC, Gabrielle DEMIANS D'ARCHIMBAUD, Alberto GARCIA PORRAS,  
Roland-Pierre GAYRAUD, Suzana GÓMEZ, Véronique FRANÇOIS,  
Aïcha HANIF, Maria Alexandra LINO GASPAS, Alessandra MOLINARI,  
Platon PETRIDIS, Maurice PICON, Manuel RETUERCE VELASCO,  
Jacques THIRIOT, Lucy VALLAURI, Carlo VARALDO,  
Olatz VILLANUEVA ZUBIZARRETA, Filiz YENİŞEHİRLİOĞLU

*In&Around Ceramiche e Comunità* Secondo Convegno Tematico dell'AIECM3  
Faenza, 17-19 aprile 2015 – Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza (RA)

### *Organizzatori del II Convegno Tematico*

Sauro GELICHI, Margherita FERRI, Cecilia MOINE, Lara SABBIONESI

### *Il Convegno è stato realizzato con il contributo di:*

Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza  
Dipartimento di Studi Umanistici – Università Ca' Foscari Venezia  
Fondazione Università Ca' Foscari Venezia

### *Le Borse di Studio Graziella Berti sono state finanziate da:*

Dipartimento di Studi Umanistici – Università Ca' Foscari Venezia

**La redazione di questo volume si è avvalsa delle valutazioni di revisori esperti anonimi (double blind peer review).**

ISBN 978-88-7814-698-3  
e-ISBN 978-88-7814-699-0  
© 2016 All'Insegna del Giglio s.a.s.  
Stampato a Firenze nel maggio 2016  
Tecnografica Rossi

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s  
via del Termine, 36; 50019 Sesto Fiorentino (FI)  
tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188  
e-mail redazione@insegnadelgiglio.it; ordini@insegnadelgiglio.it  
sito web www.insegnadelgiglio.it

## INDICE

<i>Presentazione</i> , di Claudia Casali . . . . .	7
<i>Introduzione</i> , di Sauro Gelichi . . . . .	9
<i>Ceramiche e comunità: la nascita di una idea</i> , di Margherita Ferri, Cecilia Moine, Lara Sabbionesi . . . . .	11

### CERAMICA INERTE? CERAMICA CHE PARLA, CHE AGISCE

MARGHERITA FERRI, CECILIA MOINE, LARA SABBIONESI, <i>The sound of silence. Scratched marks on late medieval and early modern pottery from nunneries: practice and significance</i> . . . . .	15
KOEN DE GROOTE, <i>Scratched marked pottery from nunneries in north-west Europe: a review and interpretations</i> . . . . .	24
MARCELLA GIORGIO, GIUSEPPE CLEMENTE, <i>Simboli di proprietà, simboli di riconoscimento: utilizzo e diffusione dei graffiti post-cottura sulle ceramiche pisane tra Medioevo ed Età Moderna</i> . . . . .	31
PAOLA ORECCHIONI, <i>I contesti ceramici bassomedievali del castello di Montecchio Vesponi (AR). Riflessi dei cambiamenti sociali nella cultura materiale</i> . . . . .	41
VAN VERROCCHIO, <i>Ceramica e società urbana in Abruzzo (c. 1550-1700). Il contributo delle fonti archivistiche</i> . . . . .	48
FARNAZ MASOUMZADEH, HASSANALI POURMAND, <i>Epigraphic Samanid Slipware, a Reflection of Ontological view of Islamic Culture</i> . . . . .	55
LUCA ZAMBITO, <i>Tegole come clichés: le tegulae sulphuris tra tarda antichità e età moderna</i> . . . . .	61

### OGGI COME IERI: LA CERAMICA NEL PASSATO RECENTE

HENRI AMOURIC, GUERGANA GUIANOVA, LUCY VALLAURI, TONY VOLPE, <i>Hygiène collective, hygiène individuelle d'une société coloniale: Martinique et Guadeloupe, XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles</i> . . . . .	67
ANTONIO ALBERTI, MONICA BALDASSARRI, <i>Ceramica, Famiglia e Comunità. I Coccapani e la manifattura ceramica di Calcinaia nel Valdarno pisano (XVII-XIX secolo)</i> . . . . .	76
MONICA BALDASSARRI, <i>Le terrecotte di Montopoli in Val d'Arno nel Novecento: la produzione per una élite, la vita di una comunità del Basso Valdarno</i> . . . . .	90
SUSANNA BLATHERWICK, <i>The Materiality and Narratives of a Bread Crock</i> . . . . .	97
NIKOS LIAROS, <i>The Materiality of Nation and Gender: English Commemorative Dinnerware for the Greek market in the second half of the 19<sup>th</sup> century</i> . . . . .	102
ANNA DE VINCENZ, <i>Pot and Pans – Communities and Commercial Patterns in Ottoman Palestine</i> . . . . .	112
KONSTANTINA GEROLYMOU, <i>Working in a Church Property: A 19<sup>th</sup> Century Roof Tile Workshop from Poliani, Messenia (Greece)</i> . . . . .	119

### FRAMMENTI A SCALE DIVERSE: PICCOLI CENTRI, CITTÀ, REGIONI – Nelle città

RAFFAELLA CARTA, LAURA BICCONE, <i>Ceramiche e comunità in Sardegna attraverso l'analisi di alcuni contesti urbani bassomedievali (XIII-XV secolo): il caso di Cagliari e Sassari</i> . . . . .	125
ENRICO CIRELLI, GIUSEPPE LEPORÉ, MICHELE SILANI, <i>La tavola di duchi vescovi e mercanti a Senigallia</i> . . . . .	132
ALBERTO GARCÍA PORRAS, LAURA MARTÍN RAMOS, <i>De palacio a convento. Cambios culturales a través de la vajilla de uso doméstico en el Cuarto Real de Santo Domingo</i> . . . . .	138
CHIARA GUARNIERI, GIACOMO CESARETTI, <i>Lo smaltimento dei rifiuti a Ferrara durante il tardo Medioevo: alcune osservazioni sui contesti d'uso</i> . . . . .	144
GABRIELA BLAŽKOVÁ, JOSEF MATIÁŠEK, <i>Italian ceramic production at early-modern Prague Castle, Czech Republic</i> . . . . .	151

ELVANA METALLA, <i>Céramique provenant d'une tour de la forteresse de Durrës, Albanie</i> . . . . .	154
FRANCESCA SACCARDO, ALESSANDRO ASTA, "La mensa del monaco". <i>Ceramica da contesti conventuali veneziani tra basso Medioevo ed età postrinascimentale</i> . . . . .	157

**FRAMMENTI A SCALE DIVERSE: PICCOLI CENTRI, CITTÀ, REGIONI – *Nei piccoli centri***

FEDERICO MARAZZI, LUIGI DI COSMO, <i>La ceramica comune e da fuoco dagli scavi delle cucine e dagli scarichi dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno. Contributo per una tipologia delle ceramiche in uso nella comunità monastica</i> . . . . .	165
MARCELLO ROTILI, SILVANA RAPUANO, <i>Ceramica invetriata e smaltata in alcuni contesti aristocratici</i> . . . . .	170
NICOLA BUSINO, GAETANA LIUZZI, <i>La ceramica da Monte Santa Croce (Piana di Monte Verna, CE): indicatori cronologici e sociali di un complesso religioso di area campana</i> . . . . .	178
IRKLID RISTANI, SUELA XHYHERI, <i>L'arredo ceramico del villaggio medievale di Kamenicë (Albania)</i> . . . . .	182
GÜLGÜN YILMAZ, FUAT YILMAZ, <i>From the west to the east of the Mediterranean Sea: spanish luster-wares from Ayasuluk Hill (Izmir/Turkey)</i> . . . . .	185
IRYNA TESLENKO, <i>Ceramic Utensils of Princely Castle Funa in Crimea</i> . . . . .	188
IRYNA TESLENKO, YONA WAKSMAN, <i>Lusta, a Small Glazed Pottery Workshop on the Southern Coast of Crimea</i> . . . . .	192

**FRAMMENTI A SCALE DIVERSE: PICCOLI CENTRI, CITTÀ, REGIONI – *Dinamiche regionali***

JOANITA VROOM, MINK VAN IJZENDOORN, <i>Mapping the Ceramics: Production and Distribution of Champlev Ware in the Aegean (12<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> c. AD)</i> . . . . .	197
MAURO CORTELAZZO, <i>Prodotti ceramici del tardo Trecento in Valle d'Aosta</i> . . . . .	202
PASQUALE FAVIA, VINCENZO VALENZANO, <i>Diffusione delle ceramiche con rivestimento vetroso nella Puglia centro-settentrionale bassomedievale: dinamiche, relazioni e nessi sul piano sociale ed economico</i> . . . . .	211
SERGIO ESCRIBANO-RUIZ, <i>Cerámica y comunidades de poder. La transvaloración del registro cerámico alavés entre el siglo XIV y el XVII</i> . . . . .	219
ANDREY MASLOVSKI, SERGEY BOCHAROV, NIKITA IUDIN, <i>Ceramic pottery as the integration factor for the culture of the Golden Horde</i> . . . . .	228
SERGEY BOCHAROV, ANDREY MASLOVSKIY, NIKITA IUDIN, <i>Changes in ornamentation on glazed vessels as a trend in style</i> . . . . .	233
ELISA PRUNO, <i>Medieval Pottery in South Jordan between Little and Great Traditions: a case-study from Shawbak Castle</i> . . . . .	237
FRAUKE WITTE, <i>Post Medieval Slipware from Northern Germany and Southern Denmark</i> . . . . .	241
GIUSEPPE CLEMENTE, MARCELLA GIORGIO, <i>Associazioni e consumo di ceramica a Pisa e nel contado nel XVIII secolo</i> . . . . .	245

## PRESENTAZIONE

*“Ceramica e Comunità”: un tema interessante e affascinante, che poteva trovare solo al Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza ampia accoglienza e sostegno incondizionato.*

*Le nostre raccolte museali, le più ricche al mondo, raccontano la storia delle civiltà per epoche e territori. Non a caso il riconoscimento Unesco del 2011 tende proprio a sottolineare l'importanza delle nostre collezioni nell'ambito mondiale quale narrazione di un'arte ceramica dei popoli.*

*La materia fittile da sempre racconta la storia delle genti e delle sue civiltà ed è lo specchio di ogni società, di ogni territorio, di ogni cultura. “Leggere” la ceramica, come più volte sottolineato, significa comprendere l'evoluzione dei manufatti in termini di forme, decorazioni, funzionalità; significa percepire il progresso, il miglioramento, la crescita di un territorio in una piena dimensione socio-antropologica oltre che artistica.*

*Le giornate di studio hanno portato a dialogare studiosi provenienti da tutta Europa su temi comuni e condivisi, con sguardi nuovi e significativi che hanno ampliato la “comprensione” del manufatto ad una dimensione narrativa che guarda più alla storia dei popoli e delle genti, delle relazioni tra territori e nazioni, ma anche all'evoluzione all'interno di una stessa società.*

*Un plauso va alle organizzatrici che, con grande competenza, professionalità e abnegazione, hanno portato avanti un progetto ambizioso, traghettato ad una visione multidisciplinare del manufatto e della sua storia nella società e nella comunità.*

*La ceramica è pur sempre una materia viva.*

**Claudia Casali**

Direttrice del Museo Internazionale  
delle Ceramiche in Faenza





## INTRODUZIONE

*Hanno ragione le curatrici, nell'introdurre questo volume, quando scrivono che gli oggetti (in questo caso le ceramiche) non finiscono mai di vivere; o meglio, di avere molteplici vite. Quella nel chiuso dei laboratori e dei musei, ad esempio, non è che una delle tante, l'ultima; una vita a cui diamo senso e significato noi stessi, finalmente protagonisti di questo dialogo. Uno stesso oggetto, dunque, proiettato da un passato lontano (di cui poco, spesso, si conosce) ad un presente (di cui poco, spesso, si capisce) non esercita altro che la funzione di costruire e mantenere in vita relazioni.*

*Negli ultimi anni, chi ha studiato la ceramica (antica o post antica, credo poco importi) ha sicuramente avvertito (o si spera abbia avvertito) un senso di insoddisfazione. Ho avuto modo di scriverlo più volte, recentemente. Un'insoddisfazione che non è solo dovuta al vortice di infinite tavole di disegni (alla fine tutte uguali), di infiniti grafici (che solo il colore, oggi, riesce a rendere sopportabili), di infinite descrizioni; ma soprattutto un'insoddisfazione che deriva dalla difficoltà a produrre qualcosa di più, e direi soprattutto di diverso, rispetto a quanto la ricerca sia stata in grado di fare negli ultimi trenta anni.*

*L'approccio post-processualista, da qualche tempo, sembra aver dato ossigeno al 'morituro', dal momento che sposta il punto di osservazione dall'oggetto al contesto e dunque tende a costruire significati plurimi, mutevoli, che variano a seconda delle condizioni o delle situazioni in cui l'oggetto viene a trovarsi. Per fare questo, però, è necessario valorizzare un insieme di informazioni che spesso il manufatto non contiene più (o contiene in forme molto impoverite). Ciò non significa che le ceramiche da collezione, o quelle di cui si sia perduta l'indicazione d'origine ma anche delle associazioni, non possano essere utili. Certo, non sono le migliori per favorire un approccio di questo tipo, che necessita di un'archeologia più attenta e sofisticata, in grado di produrre accostamenti, innanzitutto, ma anche un dialogo proficuo con altre tipologie di fonti. Quelle scritte, ad esempio, che tornano centrali per chiarire o indicare collegamenti sul piano sociale (chi sono gli agenti?), e sul piano funzionale (a cosa servono gli oggetti in quel determinato luogo e in quello specifico momento?). Ma anche le fonti iconografiche tornano ad essere appetibili, non tanto perché ci raccontano (informazione peraltro utile) quando una determinata categoria di prodotti era in uso (e questo, come sappiamo, dal XIII secolo è un accostamento possibile, data la sufficiente aderenza realistica tra l'oggetto rappresentato e l'originale), ma perché ci aiutano, con tutte le riserve del caso (l'ulteriore mediazione del mezzo e della circostanza), a comprendere lo spazio in cui i manufatti (e dunque anche le ceramiche) agiscono. I contesti archeologici, è noto, non sono altro che il precipitato di azioni e di processi che l'archeologo può solo tentare di ricostruire. Così, anche le ceramiche nel terreno ci consentono di riconoscere la composizione dei corredi domestici, ad esempio, ma solo raramente riescono a descriverci, con precisione ed immediatezza, lo spazio relazionale in cui questi erano immersi.*

*Un approccio di tal genere, concordiamo con Johnson<sup>1</sup>, non può che sviluppare un'archeologia declinata nella sua versione socio antropologica. Un'archeologia, dunque, che transita dal regno dei rapporti di produzione (le ceramiche come prodotti della manifattura) e da quello dell'economia (le ceramiche come spia di relazioni e dunque di commerci) al regno delle dinamiche sociali, dei gesti e dei segni che distinguono o che uniscono. Credo che questo tipo di archeologia ci consenta anche di sfatare il luogo comune che l'archeologia, occupandosi essenzialmente di manufatti e di oggetti, faccia difficoltà ad assurgere a livelli di interpretazione che si avvicinino a quella che, semplificando, si definisce storia della mentalità.*

*Sarebbe tuttavia riduttivo descrivere questo passaggio come la logica conseguenza del declino del processualismo e dell'affermarsi del post-processualismo (o dell'archeologia cognitivo processuale). Non solo perché anche quest'ultima stagione sembra aver esaurito la spinta propulsiva e dirompente degli inizi (dense nubi di un processualismo duro e puro, o di neo-positivismo, si stanno profilando all'orizzonte), ma anche perché è possibile tornare su alcuni vecchi 'cavalli di battaglia' con occhi nuovi. Anche temi che all'apparenza appaiono poco inclini ad essere processati secondo le ottiche dell'archeologia sociale, in realtà offrono*

<sup>1</sup> M. JOHNSON, *Archaeological theory: an introduction*, London 1999.

*ampi spazi di azione in questo senso. Come non percepire l'originalità, e dunque non perseguire, un'archeologia che tenti di comprendere meglio la dimensione sociale del mercato e del commercio? Come non pensare che si possano affrontare i temi della produzione calandoli nel loro specifico sociale, dove la conflittualità si possa cogliere non solo in quelli che convenzionalmente e tecnicamente vengono definiti 'rapporti di produzione', ma anche nel significato di cui vengono caricati gli oggetti che in quello spazio agiscono?*

*Questo volume rappresenta un tentativo di muoversi in tale direzione e in tale dimensione e cerca di farlo programmaticamente, in maniera quasi 'talebana'. All'apparente libertà di movimento (tutta la ceramica nello spazio e nel tempo, con l'unico obbligo, un omaggio all'associazione che l'ha promosso, l'AIECM3, a riferirsi alla post-antichità), fa invece riscontro la contrainte di oulipiana memoria di studiarla sotto il profilo delle sue funzioni sociali, ma soprattutto dei suoi significati sociali. Anche la scansione voluta nella divisione dell'incontro (e poi del volume) risponde ad un preciso desiderio di incasellare i processi analizzati in specifici spazi relazionali. Il risultato appare decisamente incoraggiante perché, pur nell'eterogeneità dei temi affrontati e dei risultati conseguiti, si sente il desiderio di imboccare strade nuove, di superare il malessere di una disciplina che torna stancamente sui propri miti e sui propri riti. Ma, come tutti i passaggi che impongono un ripensamento epistemologico, anche in questo caso i ricercatori hanno bisogno di tempo per mettere a fuoco i loro strumenti di analisi e proporre le loro nuove fonti, affinché gli oggetti parlino una lingua differente.*

*Quale futuro per gli studi sulla ceramica medievale, verrebbe da chiedersi dopo questo ennesimo incontro che l'AIECM3 ha promosso a fianco degli appuntamenti tradizionali (i Congressi cioè, che si celebrano ogni tre anni)? La ceramica medievale ha goduto di un rinnovato interesse e di una rinnovata attenzione con l'avvento dell'archeologia, perché proprio l'archeologia è stata in grado di costruire nuovi documenti materiali e, soprattutto, di utilizzarli in una prospettiva di ricerca diversa. Ma anche l'archeologia, da sola, non è sufficiente, se non è capace, essa stessa, di cambiare. Non perché produca interpretazioni 'senza calore' (come ci viene rimproverato dagli amici ceramologi che non amano statistiche e profili), ma perché rischia di produrre letture senza colore e senza sfumature. In questo tentativo di ridarsi una forma, e soprattutto un senso e un indirizzo, la ricerca archeologica si muove sperimentando inediti strumenti metodologici e tentando di concettualizzare diversamente il dato materiale. Per farlo ha bisogno sempre di più dell'apporto delle scienze dure ma anche di una frequentazione più profonda con la varietà del portato critico delle scienze sociali. Come in un paradosso, è in questo spazio dai confini incerti, dove le consolidate certezze disciplinari si incontrano e si stemperano, che dovremmo traghettare anche gli studi sulla ceramica. Se riusciremo a farlo, e questo volume mi sembra un buon viatico in tale direzione, avremo la consapevolezza che tutto il lavoro fatto in passato avrà avuto un senso.*

*Questo volume e la realizzazione del convegno si devono al contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia e alla collaborazione con il Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza e si inserisce in un rapporto di lunga data che vede da anni compartecipi le due istituzioni.*

**Sauro Gelichi**

Venezia, 24 aprile 2016

## CERAMICHE E COMUNITÀ: LA NASCITA DI UNA IDEA

*Il simbolismo di un oggetto può essere più o meno esplicito, ma esiste sempre. Potremmo dire che in una narrazione un oggetto è sempre un oggetto magico*

I. Calvino

Il secondo convegno tematico dell'Association pour l'étude des céramiques Médiévales et Modernes en Méditerranée (AIECM3) si è tenuto dal 17 al 19 aprile del 2015 nella suggestiva cornice del Museo Internazionale delle Ceramiche (MIC) in Faenza. A quasi quarant'anni dal primo incontro informale dell'Associazione a Valbonne (1978), i progressi della ricerca sulla ceramica nel Mediterraneo sono stati innumerevoli, così come l'innovazione nelle metodologie utilizzate.

La scelta tematica dell'incontro di Faenza voleva fare tesoro delle passate esperienze, ma adottare una nuova prospettiva, quella di indagare il ruolo anche dei manufatti ceramici all'interno della comunità e delle sue dinamiche. L'iniziativa cioè intendeva proporre un percorso alternativo, ma complementare agli studi di matrice più tradizionale. Desideravamo che l'attenzione non si concentrasse sugli oggetti in sé, ma li seguisse come un filo conduttore per interpretare la società e le comunità che li avevano prodotti ed utilizzati. Anche la sede, il MIC, sembrava interloquire perfettamente con il tema proposto: qui passato, presente e ceramica costituiscono infatti un tutt'uno.

### FAENZA È LA CERAMICA

Il rapporto tra Faenza e la ceramica si potrebbe analizzare sin dal Medioevo, ma anche solo considerando gli ultimi cento anni, quelli di vita del Museo, emergono molti spunti.

Tutti sanno che il MIC è stato, in origine, la materializzazione del sogno e della tenacia di Gaetano Ballardini<sup>1</sup>, che, in occasione della Esposizione Torricelliana del 1908, allestì una ampia sezione di ceramica che sarebbe diventata la prima collezione del nascente Museo. Nel 1913 iniziò ad essere pubblicata la rivista "Faenza" e tre anni dopo vennero avviati i primi corsi serali all'Istituto Statale d'Arte per la Ceramica, nato ufficialmente solo nel 1919 come Regia Scuola di Ceramica di Faenza, e che attualmente porta il nome di Liceo Artistico per il Design Gaetano Ballardini. Ma come si è passati dal sogno di un illuminato erudito al coinvolgimento di una intera cittadinanza? Lo stesso Comune di Faenza vede nella ceramica la propria identità e la ritiene "tutela della tradizione ma anche espressione del contemporaneo attorno alla quale ruotano importanti iniziative culturali"<sup>2</sup>.

Il caso faentino è paradigmatico di un rapporto che ha saputo evolversi nel tempo, una relazione, tra oggetti ceramici e fruitori, in continua trasformazione, reattiva agli avvenimenti contestuali che si succeduti e capace di scatenarne altri a sua volta.

Attraverso i suoi poco più che cento anni di esistenza, il Museo si è evoluto da *Ente Morale* (1908-1976), a Museo civico (1976-1996), a *Istituzione Museo Internazionale delle*

*Ceramiche in Faenza* (1996-2001), fino a diventare una Fondazione nel 2002. Questa è in sintesi la storia istituzionale del Museo.

L'Ente ha attraversato alterne vicende: la creazione di un primo nucleo espositivo, la distruzione a causa dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, la rinascita post bellica, il notevole incremento delle collezioni nella seconda metà del secolo scorso. È in questo momento che avviene una significativa espansione degli spazi museali, sia per le generose donazioni di collezionisti privati, che per il deposito dei materiali derivati da scavi nel centro urbano cittadino. Quest'altra, invece, è in sintesi la storia "delle collezioni" del Museo.

Sono due racconti diversi, ma strettamente interconnessi, che in definitiva si evolvono parallelamente.

Lo spazio fisico del MIC, che al suo interno raccoglie manufatti, cioè oggetti concreti, è stato in grado di dare una forma al passato della comunità. Gli oggetti ceramici rappresentano un modo diretto per Faenza di materializzare la propria storia: sono tracce definibili e tangibili di identità. La ceramica del MIC continua oggi a svolgere un ruolo attivo nella costruzione delle dinamiche della comunità, dopo aver svolto un'altra funzione, quella di essere stata un reperto archeologico e poi oggetto da collezione. Essa è stata, ed è ancora, l'espressione della volontà di concretizzare un legame tra il presente e il passato attraverso un oggetto.

### I COCCI DEGLI ARCHEOLOGI

Dal punto di vista archeologico la "frazione ceramica" costituisce la quasi totalità dei reperti abitualmente studiati da parte dei ricercatori. Si tratta, infatti, del materiale che meglio si conserva, il fossile guida per eccellenza, la *maledizione* dell'archeologo<sup>3</sup>. Sono tre le questioni principali a cui si cerca di rispondere interrogando il registro ceramico: in primo luogo, la ceramica rappresenta l'elemento fondamentale per la definizione della cronologia dei contesti; inoltre, essa è un importante indicatore di rapporti commerciali; infine, è stata spesso ritenuta capace di definire la funzione dei luoghi e lo *status* sociale di chi li frequentava<sup>4</sup>. Questi principali interrogativi si sono accompagnati nel tempo ad altre domande, rivolte agli aspetti più squisitamente produttivi e tecnologici dei materiali.

La ceramica però non è esclusivo appannaggio dell'archeologo: è il crocevia di molti specialismi. Il punto di vista storico artistico ha dato maggiore spazio ai pezzi riccamente decorati, meglio se integri o ben leggibili, a quei manufatti che spesso hanno trovato un posto di rilievo nelle vetrine museali. L'approccio tipologico, teso alla definizione di precise griglie classificatorie elaborate a posteriori, cerca una precisa

<sup>1</sup> GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 1997, pp. 57-59.

<sup>2</sup> <http://www.comune.faenza.ra.it/Citta/Ceramica>; consultato il 6/04/2016.

<sup>3</sup> GELICHI, *cit.*, p. 207.

<sup>4</sup> Si tratta del c.d. 'big three': C. ORTON, P. TYERS, A. VINCE, *Pottery in archaeology*, Cambridge 1993, pp. 23-30.

definizione dell'oggetto e tenta di incasellarlo<sup>5</sup>. Infine, il metodo contestuale ha fatto convergere in un'unica direzione di studio applicazioni di carattere tecnologico, etno-archeologico, questioni di stile e problemi di evoluzione o meno delle tipologie.

Si tratta di tanti modi diversi di studiare le ceramiche, tutti indispensabili, ma spesso non comunicanti. In estrema sintesi, la ceramica è stata vista come un oggetto artistico da apprezzare per le sue qualità intrinseche culturalmente condizionate dalla nostra percezione di bellezza, o come fossile guida, funzionale quindi in ogni suo frammento, a prescindere dalla qualità della sua realizzazione e dalla sua integrità, come indicatore indispensabile per precisare cronologie, contatti, progressi tecnologici.

Le contaminazioni interdisciplinari, numerose e fruttifere, soprattutto in ambito archeometrico, si sono mosse prevalentemente all'interno di questi binari, producendo via via strumenti conoscitivi sempre più sofisticati e puntuali che sono stati in grado di rispondere a molte, se non alla maggior parte, delle domande che erano state poste a questo materiale.

### PERCHÉ STUDIARE ANCORA LA CERAMICA?

Quando ci è stata offerta la possibilità di pensare ad un incontro che parlasse, ancora una volta, di ceramica all'interno di un'Associazione che nei propri Atti ha visto nascere, crescere e prosperare questi studi, ci siamo fermati a riflettere. Volevamo uscire dalle definizioni imposte da tradizioni molto consolidate e, piuttosto che di dinamiche produttive, trasmissioni tecnologiche, contatti commerciali, volevamo parlare dei fruitori.

Chi usa la ceramica è il vero protagonista, la parte attiva nelle dinamiche sociali: è colui che attribuisce e decifra i significati degli oggetti, li muta, possiede le capacità economiche per acquistarli e adotta quei comportamenti per cui essi sono necessari. Infine, il fruitore rappresenta il legame più forte tra il presente ed il passato. Se infatti pochi contribuirono o contribuiscono alla trasmissione delle tecnologie, all'affermazione di una corrente artistica, all'impianto di una singola produzione, tutti, oggi come allora, sono circondati da questi oggetti, accedono o sono esclusi da determinate categorie di beni, contribuiscono a costruirne e a trasformarne la semantica. In altre parole, volevamo che le conquiste specifiche di questa disciplina uscissero dai campi consueti e dialogassero con altre materie; fossero in ultima analisi messe al servizio della ricostruzione storica, che nel nostro caso non può che essere intesa come storia sociale.

Nate per la vita quotidiana o l'ostentazione, le ceramiche oggi esposte nei musei hanno una funzione profondamente diversa da quella per cui sono state create: sono ormai altro da sé. Nuovi oggetti d'uso o di *status* ne hanno, oggi, preso il posto generando dinamiche analoghe, vicine e comprensibili. In altre parole, convinti che la cultura materiale rivesta un ruolo attivo nelle dinamiche sociali, divenendone una chiave di lettura privilegiata, abbiamo voluto spostare l'attenzione sulla sua funzione all'interno delle comunità. Quindi abbiamo cercato di creare uno spazio di riflessione che distogliesse per un momento l'attenzione degli specialisti dall'oggetto in sé, esposto, celebrato, sezionato, al suo significato. Proponiamo una riflessione che possa contribuire a ricordare perché questi

oggetti siano stati esposti. Non solo meraviglie per gli occhi, ma palinsesti di un aspetto della storia che concerne l'iterazione tra l'individuo, il gruppo e i suoi averi, che spesso sono tutto ciò che concretamente rimane.

### IL SUONO DEL SILENZIO

Il primo spunto per queste riflessioni è nato per caso molti anni fa, quasi dieci. Ci siamo trovati un giorno a lavorare su un problema non strettamente ceramico che riguardava una comunità, la sua percezione di sé e la sua relazione con gli oggetti, ovvero l'abitudine di distinguere alcuni recipienti da altri attraverso segni graffiti, diversi ma simili a quelli riscontrati in altre situazioni e cronologie. Si trattava, dal nostro punto di vista, di uno dei segnali più forti di un'interazione e di un reciproco scambio tra l'oggetto e la comunità che lo utilizzava. Questi primi spunti, presentati proprio in un incontro organizzato da questa associazione a Silves nel 2012, erano solo un tentativo che aveva bisogno di un confronto con altre esperienze e con altri modi di interpretare il legame tra l'uomo e l'oggetto. Abbiamo quindi pensato di rendere questo convegno uno spazio aperto, come un invito allo scambio tra discipline, esperienze e metodologie, per creare una contaminazione.

Questo lavoro è stato costruito grazie alla partecipazione di ricercatori con formazioni molto diverse: hanno risposto circa cinquanta studiosi provenienti da più di 10 paesi, Europei e non, con diversi gradi di esperienza e asimmetrici entusiasmi. Grazie ad una borsa di studio intitolata a Graziella Berti, e finanziata dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari (Venezia), due giovani ricercatrici, Laura Martín Ramos (Spagna) e Farnaz Masoumzadeh (Iran), hanno potuto condividere con noi le loro ricerche.

La partecipazione poliedrica e sentita al convegno si riflette nei contenuti del volume. La prima parte affronta la tematica della ceramica come agente nelle dinamiche sociali e come portatore diretto di significato. La seconda sezione è interamente dedicata al passato recente, un tema che per noi archeologi si è rivelato una piacevole e feconda novità. Le comunità e le loro diverse scale di grandezza sono le protagoniste della terza ed ultima parte del libro.

La buona riuscita di questa esperienza deve molto al supporto di tutto il personale del MIC, indispensabile non solo per il supporto logistico ma anche perché ha voluto integrare questa iniziativa nell'ambito delle vivaci attività connesse con la vita del Museo.

Il nostro lavoro è stato animato dal proposito che questo volume fosse una forma di restituzione alla comunità di un patrimonio immateriale di narrazioni. Speriamo che possa contribuire a costruire un ponte tra passato e presente, utilizzando il bagaglio di conoscenze costruito in anni di specialismi.

Il Museo che ci ha ospitato è un contenitore di oggetti che raccontano un passato attivo in una comunità presente e vivace. La ceramica protagonista di questo libro è un tramite che restituisce il suono di voci altrimenti silenziose.

Margherita Ferri, Cecilia Moine, Lara Sabbionesi

Grazie a Sauro Gelichi per averci offerto l'opportunità di coltivare un'idea, metterla in pratica e seguire una strada. Questa opportunità ha radici lontane: nasce da un Maestro capace di costruire un ambiente aperto al confronto, che invita a guardare oltre il dibattito accademico, verso più vasti confini.

<sup>5</sup> S. GELICHI, *Giocare alla roulette*, in S. GELICHI, M. BALDASSARRI (a cura di), *Pensare/Classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, Firenze 2010, pp. 127-131.

**CERAMICA INERTE?  
CERAMICA CHE PARLA, CHE AGISCE**



## THE SOUND OF SILENCE. SCRATCHED MARKS ON LATE MEDIEVAL AND EARLY MODERN POTTERY FROM NUNNERIES: PRACTICE AND SIGNIFICANCE<sup>1</sup>

And the sign said, "The words of the prophets  
are written on the subway walls, and tenement halls  
and whisper the sounds of silence."

*The Sound Of Silence*  
Simon 'n' Garfunkel

*Riassunto:* A partire dal Concilio di Trento (1545-1563) la prassi di siglare i contenitori da mensa all'interno di contesti religiosi femminili italiani è strettamente legata alla personalizzazione degli oggetti, in risposta al desiderio di affermare la proprietà personale e dunque la propria individualità all'interno di comunità che l'autorità ecclesiastica, invece, voleva sempre più indifferenziate e in regime di comunione dei beni. Tuttavia il fenomeno di siglare a cotto i recipienti ceramici con segni di natura alfabetica o meno, realizzati al di fuori del contesto produttivo in modo non sistematico dai fruitori finali dei beni, appare diffuso in contesti monastici della laguna veneziana e dell'area padana già molto tempo prima. Abbiamo esempi significativi già dalla fine del XIII secolo, con un picco nel XIV e alcuni attardamenti nel pieno XV secolo. Ciò denota una prassi e un significato cronologicamente e culturalmente molto differenti da quanto avviene dalla seconda metà del XVI secolo.

*Parole chiave:* segni graffiti, monasteri, Controriforma, Italia Settentrionale, oggetti in azione.

### 1. INTRODUCTION

Marks scratched on pottery are widespread in the nunneries of the Venetian lagoon and Po valley. The case studies we illustrate date from the end of 13<sup>th</sup> century to the end of the 15<sup>th</sup> century. We briefly analyse the occurrence of scratched marks on pottery from San Giacomo in Paludo, San Lorenzo di Ammiana (Venice), Santa Perpetua (Faenza), San Paolo (Modena), Santa Chiara (Forlì) and Sant'Antonio in Polesine (Ferrara); these last two being examined through published data and not seeing the actual objects. We would like also to contextualize these findings with those known outside the sample area (*fig. 1*).

Scratched marks on pottery, dated to the second half of the 16<sup>th</sup> century and onwards, have been linked with reactions that closely followed the Council of Trent (1545-1563), such as the increasing cost of the dowry when entering a nunnery, and increasing seclusion (GELICHI, LIBRENTI 1998, 2001; GUARNIERI 2006). Scratching was a typical act made by nuns themselves. These marks were symbols of personal property that nuns made on undifferentiated objects that were very common inside the nunnery, and apparently for use by the whole community.

In this period, the spread of scratched marks has been linked to the introduction of table settings made to order and decorated with inscriptions of the name of the appointed Saint or his/her symbols, or a very typical representation of his/her life.

In the same period, vessels marked for use in specific rooms, such as the dining room or the infirmary, appear. Moreover, there are some examples of tableware made to order for a particular nun, depicted with her given name or the family

name, or the coat of arms of her family. These last decorations were, as mentioned, made to order by artisans. Thus, we can suppose that a single nun acquired her own table setting, demonstrating a strong desire to customize everyday objects (GELICHI 1998, 2001; LIBRENTI 1998).

In these modern contexts, scratched marks, although made quickly and in an impromptu manner, were very similar to made-to-order decorations. They were, ultimately, a demonstration of the will to express individuality in a community where religious authority imposed uniformity on nuns, and where all lived in communion with one another. This is a practice chronologically and socially well defined, incidental to the rules of the Council of Trent that radically changed the everyday life of religious people.

When scratched marks were identified in the earliest contexts, mostly attributable to the 15<sup>th</sup> century (FRANCOVICH 1982; NEPOTI, GUARNIERI 2006; BALDASSARRI *et al.* 2012, pp. 504-504), they were seen as early manifestations of the same need for affirmation of individuality. A similar extension of interpretation was also made for some findings of the Late Medieval Period, although observations on the cultural distance that separated the 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> century monastic life from that of the modern era were stated. In Sant'Antonio in Polesine, marks made on the foot of jugs have been read as units of measurement, associated with a medicinal function (NEPOTI 2006).

In San Giacomo in Paludo vessels with scratched marks are numerous, and are similar to vessels found in other Venetian nunneries. Chronology (between the 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> centuries), amount and some characteristics could no longer relegate this phenomenon to a mere anticipation of a later practice (GELICHI 2004; GELICHI *et al.* 2004, pp. 171-177; BALDASSARRI *et al.* 2012, pp. 504-504).

Scratched marks on pottery, alphabetical letters or not, made in an unsystematic way after the manufacturing process by end users of goods, appeared in nunneries throughout the lagoon of Venice and the Po valley. All are dated back long before the 16<sup>th</sup> century. Scratched marks on pottery from six different nunneries into the Po valley have been analyzed, dating from the end of 13<sup>th</sup> century to the end of the 15<sup>th</sup> century. These occurrences indicate a practice and significance chronologically and culturally very different from what had happened during the Counter-Reformation.

\* Dipartimento di Studi Umanistici – Università Ca' Foscari di Venezia (ferri@unive.it; cecimoine@gmail.com; lara.sabbionesi@gmail.com).

<sup>1</sup> This paper was presented at the X Congresso Internacional a Cerâmica Medieval no Mediterrâneo/Silves (22<sup>nd</sup> October 2012 Silves). Here that articles is presented as for the proceedings of the Conference: M. FERRI, C. MOINE, L. SABBIONESI, *The sound of silence. Scratched marks on late medieval and early modern pottery from nunneries: Practice and significance*, Actas X Congresso Internacional a Cerâmica Medieval no Mediterrâneo/Proceedings of 10<sup>th</sup> International Congress on Medieval Pottery in the Mediterranean (Silves-Mértola, 22-27 ottobre 2012), Câmara Municipal de Silves/Campo Arqueológico de Mértola 2015, vol. 1, pp. 203-214. For further research on this topic please see: M. FERRI, C. MOINE, *L'isola di domani. Cultura materiale e contesti archeologici a San Giacomo in Paludo (Venezia)*, Firenze 2014, All'Insegna del Giglio.





fig. 1 – Localization of Italian religious communities mentioned in the paper.

## 2. SCRATCHED MARKS IN THE SAMPLE AREA

All the vessels with scratched marks that we analyzed belonged only to nunneries, except for Santa Perpetua in Faenza. This community was supposed in the past to have been a monastery, but recently new research based on written sources indicated that it was a double community: males and females were living in a single building, although the rooms of the two groups were apart and rigidly separated. Thus, we may suggest that pottery with scratched marks found in Faenza has to be assigned to the female part of the community (LIVERANI 1960; GELICHI 1986a; FERRI *et al.* 2012).

All finds belonged to nunneries of a very high, high, or at least substantial standard of living. It has been not possible to determine whether some religious orders scratched better or more than others. However, scratching appears to be linked with individual pots. All nuns were quite rich, and belonged to the leisured or upper classes. Written sources do not suggest that there were social tensions inside the community.

Nuns disposed of scratched vessels as they did with normal household waste. They have been found in pits, old sewage systems, foundations, and so on. We can gather that vessels were not 'special', and that they were thrown out as common rubbish. When most of the waste deposit was available, and therefore countable, we noticed that vessels with scratched marks were between 5% and 18% of the total of pottery.

Marks were made with various tools. In San Giacomo in Paludo and in Santa Chiara in Forlì nuns merely scratched (fig. 2), although using different tools, in other sites they also drilled. In Santa Perpetua in Faenza marks are very tidy (fig. 3). However, it is clear that hard surfaces and inadequate instruments made the execution of scratches very difficult. Even in the same context, it is evident that writing skills varied, and often results were quite poor. Even when the represented object was the same, marks were made by different people in different ways; sometimes roughly or carelessly.

Marks made on tableware were meant for a single user (bowls). They are especially located in parts of the container out of plain sight when in use (i.e. under the foot). Santa Perpetua in Faenza is an exception: here marks were made on the lower part of the foot of jugs. However jugs, because of the shape of the spout, were not put away upside-down, as nuns probably did with bowls. Thus, marks on jugs could still be considered as being on a secondary part of the vessels. In San Giacomo

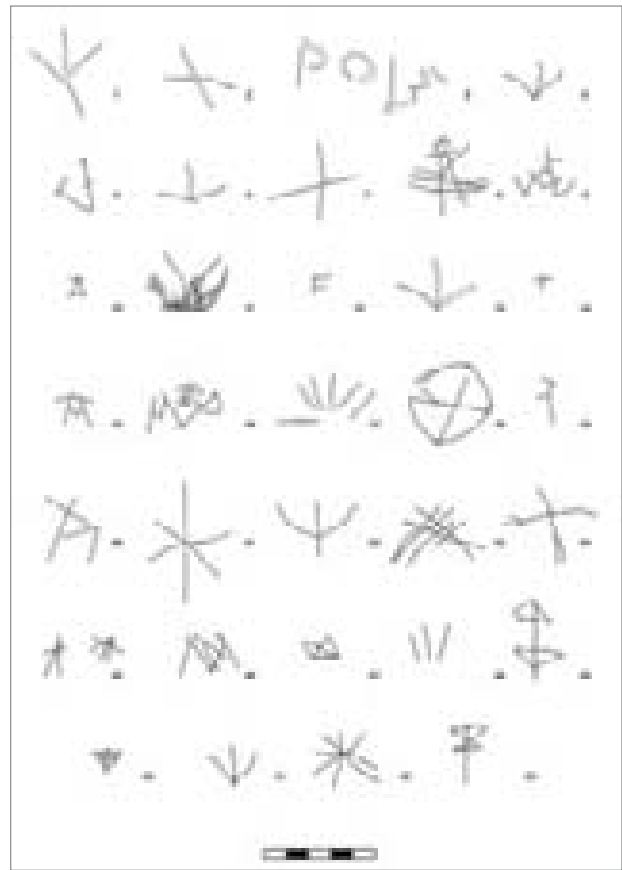


fig. 2 – Scratched marks on pottery from San Giacomo in Paludo (Venice, Italy).

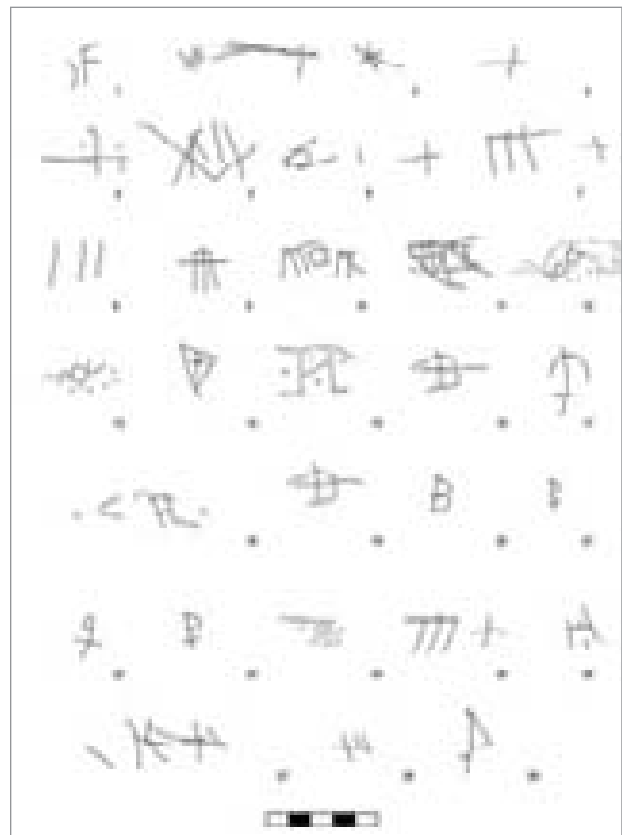


fig. 3 – Scratched marks on "maiolica arcaica" jugs from Santa Perpetua in Faenza (Venice, Italy).

in Paludo and in Santa Perpetua a low percentage of marks were made on kitchen ware. Both instances (because of frame and position, and types of marks) could indicate an unusual method of identification, perhaps connected with the practical needs of the kitchen.

The types of scratched marks vary greatly, although it is possible to see some similarities between different contexts. Crosses are used in nearly every case, comprising between 9 and 15% of the total. Likewise, notches under the foot occur in almost all nunneries, scratched from one to six times. They can represent the total number of scratched marks, just a small percentage, or they can be completely absent. Finally, complex symbols, significantly similar in different contexts, and letters, are quite common. Letters could be arranged as a single letter, a pair, or a group of three.

M.F.

### 3. OUTSIDE THE PO VALLEY

Scratched marks prior to the 15<sup>th</sup> century have been documented in other contexts outside the Po Valley and in the international arena. In Italy two nunneries stand out: San Matteo in Pisa (BALDASSARRI *et al.* 2012) and Santa Maria di Bano in Tagliolo Monferrato, Alessandria (GIANNICHEDDA 2012). Vessels of the former (founded in the 12<sup>th</sup> century and abolished in the 19<sup>th</sup>, and converted into a prison) have been correlated to the whole eight centuries of the presence of nuns. Marks were absent in the oldest pottery, and occur from the 14<sup>th</sup> century onwards. Marks of the first half of 14<sup>th</sup> century are considered as an ancient practice, and not necessarily connected with the nunnery and its inhabitants; while in the late 14<sup>th</sup> and early 15<sup>th</sup> centuries, the appearance of letters, and then of full names of the nuns, has been interpreted as an expression of the will of affirmation of their own identity, and as an appropriation of common materials, similarly to the interpretation of this phenomenon in the Counter-Reformation (BALDASSARRI *et al.* 2012, pp. 504-504).

Santa Maria di Bano was a Cistercian monastery from the early years of the 13<sup>th</sup> century that went into a slow and inexorable decline towards the end of the Late Medieval Period, until its divestiture in the second half of the 15<sup>th</sup> century (POLONIO 2012; PIANA TONIOLO 2012). Marks, interpreted as indications of ownership because of the recurrence of similar signs, have been recognized in about 40 vessels, mainly tableware for individual use. The presence of scratched marks on unglazed ceramics and on a spindle whorl are exceptional occurrences. Marks were made mostly on the base, or close to it on the outer wall. There are letters or pairs of letters and other symbols, some of them being very similar to other contexts analyzed: there are the letters 'B' and 'R' and a symbol similar to a stylized tree (GIANNICHEDDA *et al.* 2012). In Genoa the only mark documented is on a bowl similar to the Venetian glazed ware, recovered in an accumulation of waste dated to the first half of the 13<sup>th</sup> century (CABONA *et al.* 1986). It is not possible to connect the vessel to a specific type of consumer. The mark consists of a vertical line with three pairs of oblique lines radiating from it, perhaps a phytomorphic representation, similar to some specimens found in the Venetian lagoon and with a mark from Santa Maria di Bano. Other vessels with marks have been documented in Padua (COZZA 1988) and Ferrara (CORNELIO CASSAI 1992), but only on a single container in each context.

L.S.

### 4. ABROAD

Outside national borders, signs have been recognized on pottery of the mid-13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> centuries retrieved from the ruins of a Dominican convent at Aix-en-Provence (RICHARTÉ 2009). Marks were on tableware, depicting monograms or coats of arms. They have been interpreted as a signal of property, with the community that used these vessels having a high standard of living and being able to recruit women from aristocratic families. In the Netherlands and Germany, the research focused on the last decades of the Medieval Period, that is, from the end of the 15<sup>th</sup> century, and the Modern Age (THIER 1995; DE GROOTE 2005). The only reported examples relevant to our study are five cooking ware containers from the Cistercian monastery of Herkenrode, Belgium, dating back to the 13<sup>th</sup> century (DE GROOTE 2005, p. 35).

Outside the monastic world, scratched marks were found even in the Late Medieval Novy Svet shipwreck, on tableware supplied to the crew (MOROZOVA 2012).

Finally, one of the best-known and most extensive repertoires of scratched marks is undoubtedly that of Corinth (MORGAN II 1942; RIAVEZ 2007).

Marks were made on tableware, for individual and collective consumption, produced between the 11<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> centuries. Morgan interpreted them as marks of potters who produced the vessels, or of the merchants who distributed them. The presence of scratched marks even on imported specimens, for example on 'proto-maioliche' of Italian origin, however, seems to question the link between this phenomenon and the production (MORGAN II 1942, n. 17-23; GELICHI 2013). In addition, it seems unlikely that the artisan marked the vessel by painstakingly scratching it after firing. Finally, if these signs played a role in the production or distribution chain, comparable to that of the stamps on bricks or vessels from the Roman Period, their occurrence would have been widespread. Conversely, in Corinth as in other contexts, their presence is widespread, but nevertheless episodic.

Moreover, Morgan considered as a single class scratched marks made after firing the vessel and those painted and in some cases glazed, but being in a hidden spot of the ceramic object, that is, on the foot or the lower surface. This is the only common feature of these two types of signs. These considerations allow us to relate the materials of Corinth with a ceramic bowl found at the Benedictine monastery of San Silvestro in Nonantola (Modena). The vessel has been identified as the typology 'Incised sgraffitos medallion style', produced in Corinth (*ibid.*). Both the vessel and the wall in which it was found date to the 12<sup>th</sup> century (DALL'ARMI 2013; GELICHI 2013). Obvious signs of wear and tear have been recognized under the foot, indicating that the object had been well used before being placed in the wall of the apse (*ibid.*). Because of the place of origin and the presence of the scratched mark, this bowl resembles items reported by Morgan.

Unfortunately, in the current state of documentation, the relationship between the signs attested in the two shores of the Mediterranean is just assumed. It is impossible to say whether the practice in Corinth was characteristic of particular social groups, since it was not possible to determine in which area of the city marked objects were recovered, and then connect them to their end users. In Italy, on the other hand, in the 12<sup>th</sup> century marking was very episodic. Later statements are from the second half of the 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> centuries, when this phenomenon was fairly widespread, especially in women's religious communities, and developed particularly early in the Veneto region. In this same period, trade between the

two regions multiplied, and recoveries of Byzantine pottery in the lagoon increase, as well as those of Venetian pottery in Corinth (RIAVEZ 2012). However, the hypothesis that the Italian phenomenon could be considered within the dynamics of cultural exchanges between the two Mediterranean regions remains a conjecture.

M.F.

## 5. THE 14<sup>TH</sup> CENTURY

Scratched marks are not attested only on pottery objects; however, in the archaeological record, the number of items in other materials, such as wood or metal, is so restricted that it is not possible to verify a similar scratching practice. Scratched wooden containers had been recovered in other countries, for instance in the medieval hospital of St. Mary in London (THOMAS 2004, p. 37), and they have been explained as a form of customisation. However, wooden artifacts in northern Italy are quite rare, and mainly from very specific areas, such as Ferrara. There, the characteristics of the ground have preserved many organic materials, but wooden table sets are still unusual finds. Among them, it is possible to count only two marked wooden bowls: one from a 14<sup>th</sup> century waste dump in Piazza Castello (GELICHI 1992b, p. 86 e p. 88, fig. 15, n. 3) and the other, dated back to the 15<sup>th</sup> century, from rubbish dumped in underground brick structure in the aristocratic residence of Palazzo Paradiso (FELLONI *et al.* 1985, p. 218). In any case, they were not scratched. The marks were brands on the external surface of the ends: a circle (or the letter O), and a letter A. This technique suggests that they were not marks made by users; on the contrary, they were probably made during the production or trade of these items.

This paper does not aim to analyse any particular marking procedure, neither recognizing a common attitude behind any strategy, adopted by users, in distinguishing everyday objects. On the contrary, the research attempts to understand the meaning of a specific practice – scratching individual items of tableware –, in a specific context, that is, the late medieval nunnery, where this attitude seems to have found its most typical expression.

Not all the medieval female religious communities scratched their table sets; furthermore, when scratched marks were made, they did not occur on all containers. The key to understand the meaning of the phenomenon could be understood in this dichotomy.

In nearly all case studies, scratched marks were extremely abstract and cursive, as if they had been roughly made. There is also a clear relationship between scratched marks and the individual's use of dishes. Jugs from Santa Perpetua in Faenza are the only exception: signs were drawn with care and competence, and there is no apparent connection between objects and individual use.

Synthesizing, it is possible to affirm that, in general, scratched marks were the expression of the need to distinguish some containers from others (not marked), according to their function.

Single elements of table sets, even if of the same ceramic type and colour, have variations in shape, some significantly different. It is plausible that they were not bought in large stocks produced by a single workshop: on the contrary, they were probably acquired by nunneries in small batches or, in some cases, one by one. The scratched marks as property symbol is not the only possible interpretation, or the most obvious: they did not necessary distinguish a specific container from

other identical ones. Furthermore, recurring marks and their variety do not seem unequivocally attached to names of nuns, even when the identity of the members of a community is known from written sources.

Considering just the alphabetical scope and the complex symbols easy to understand, a religious vocabulary seems to have been adopted. The monogram MA, a symbol of the Virgin par excellence (CAPELLI 1967, p. 211), recurs more than once, the letter F could be an abbreviation for *Fides*, Christian Faith, and the letter B for *Beatus* or *Beata* (*ibid.*, pp. 30-31). Some complex symbols are evocative of the sacred sphere, for instance, the Calvary is clearly recognisable. Going further in the interpretation, other signs could be read as allusions to names or attributes of saints to whom religious communities were dedicated. In San Lorenzo of Ammiana the acronym SLA and an interlaced element, perhaps a grill, have been found (fig. 4). Moreover, in San Giacomo in Paludo there is a sign not attested elsewhere, composed of three converging lines, perhaps a sort of stylization of Saint James' clam shell (FERRI 2010a, 2010b; MOINE 2014).

Who could have been able to decipher these marks?

Alphabetical elements indicate different authors with varied expertise: some letters and monograms are perfectly drawn, others were written with difficulty: signs appear inverted or mirror-image, revealing an inexperienced, or even extemporized, writer (CLANCHY 1993, p. 132). Therefore, it is reasonable to wonder if the meaning of these letters was really understood, or if they were duplicated as merely graphical elements. During the middle ages, the ability to write short notes on ephemeral and makeshift materials, such as wood or wax, as well as the capability of deciphering single letters or isolated words were more common than it is generally held (*ibid.*, pp. 118-121). Many texts, for example maxims, prayers, or names, were quite widespread on the *instrumentum domesticum*, on dress accessories or textiles; moreover their meaning were generally understood by those who used them, even if not very literate (CLANCHY 1993, pp. 124; JOURDAN 1995). Certainly, single words, viewed as symbols, were recognised, linked to a specific sound, and understood in their social and religious meanings. In this manner, the role of scratched alphabetical elements is not so far from that of mere symbols (CARDONA 1981, pp. 37-48; ID. 1982; BARTOLI LANGELI 1995). Moreover, letters and short texts played a significant part in many ritual, medical, and religious performances (JOLLY 2002; PETERS 2002; SKEMER 2006; GILCHRIST 2008; BARROCA 2011). In substance, it is possible to claim that large part of the medieval population was quite familiar with letters, at least with their symbolic value and their connection with material culture.

Similar or identical scratched marks in distant locations suggest that a shared and well-known vocabulary was also adopted and probably understood outside religious communities. For example, many graffiti bear a resemblance to decorations on everyday items then widely used in our sample area. Moreover, they were depicted on some pottery types, such as 'San Bartolo', directly by potters (FERRI 2010a, tav. II). Except for the capacity measure on a jug from Ferrara, which could be related to pharmacopeia or spice conservation, there is no clear connection between the shape and size of containers and the scratched marks; for instance, simple letters decoration on white 'maiolica arcaica' (GELICHI 1992c), trading marks on various items or surfaces (MAZZUCATO 1988, pp. 42-44; FAZZINI 2004), or property marks of private residences. The latter have significant similarities with our scratched marks. Moreover, they have been well documented in the Late

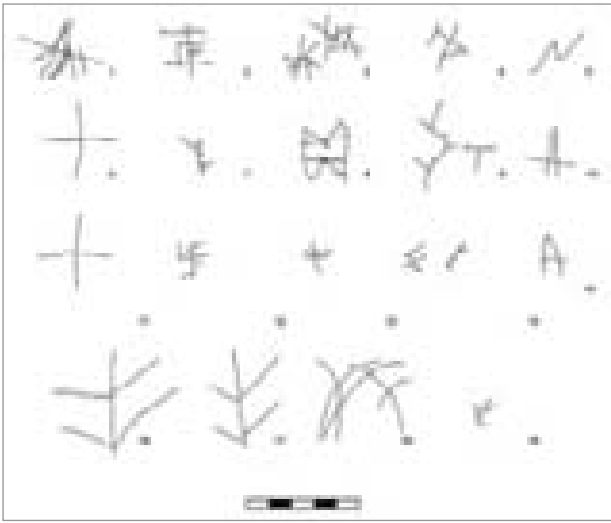


fig. 4 – Scratched marks on pottery from San Lorenzo in Ammiana (Venice, Italy).

Medieval and Early Modern periods in Friuli (Italy), where they have clearly been identified as family symbols (ISABELLA 1995; ZUG TUCCI 1992).

Cooking containers, usually large enough to suggest collective food preparation, are poorly documented in our records, and display very different marks from tableware. It is not hard to suppose a practical function concerning cookery. Indeed, medieval cooking containers were not impermeable, and marks could have distinguished pots for different gastronomic preparations, perhaps with incompatible tastes. Conversely, the religious meaning seems the most coherent interpretation of signs on tableware.

C.M.

## 6. READING THE CONTEXT

Recently, scholars have underlined the fact that many features of everyday medieval life were ritualized. That is to say, specific actions were performed and considered to be effective and causative. Thus, practices, today interpreted as merely superstitious or meaningless, were held to be true and efficient in the specific social context in which they were employed (PECCI 2009). For instance, it is possible to mention formulae connected to food processing and consumption, or the habit of blessing food before eating. These everyday rituals could be clearly understood only in the perspective of sympathetic magic, which was considered to have an ontological value (GILCHRIST 2012, p. 12). Ritualized actions were perceived as being governed by a specific rationality and perfectly able to attain concrete goals (*ibid.*, pp. 10-14; KIECKHEFER 1990; FANGER 1998; GILCHRIST 2008). During the Middle Ages and the beginning of the Modern Age, what we can define as magic, tolerated as a curative operation or condemned, always implied religious elements. Therefore, actions, to be effective, had to incorporate the religious nature of reality (JOLLY 2002, p. 25). Furthermore, regarding protection, it was well known that spiritual or immaterial characteristics were transmitted through physical contact. In our case, the quality expressed by the symbol moved to the container, from the container to the food, and then to the consumer (WOOLGAR 2006; GILCHRIST 2008). Many cures which, as well as meals, were mainly

prepared by women, worked in the same way (AUGENTI, GILCHRIST 2011). From this point of view, scratched marks could be interpreted more as apotropaic practices directed to an individual, rather than as an expression of a relationship between a specific bowl and a specific person. The two cooking pots from Santa Perpetua, exceptionally small and decorated with scratched marks similar to the tableware, supports this interpretation. In fact, their small size suggests that they were not employed for cooking communal meals, although it is possible that they were reserved for particular preparations (GRASSI 2004, pp. 70-73).

To summarize, people who used the tableware, irrespective of the original decoration, felt the need to distinguish some bowls from others, with made-up, but well known, signs, probably with a religious meaning. This practice could have been related to informal aspects of religiosity and spirituality, maybe intended to identify some containers, perhaps used in a specific period of the year, during which diet played an important ritual role, such as holy feasts or fasts, or to distinguish a particular food. Although it is still not possible to exclude memorial practices completely, the practice could have commemorated defunct members of the community, remembered not for their personal identity, but for a particular form of devotion (LIBRENTI 2006, p. 235; SWEETINGBURGH 2010). A relationship between scratched marks and food could contribute to explain their presence, especially in female religious communities. Monastic rules, regardless of gender, prescribed periodic fasts and discouraged the consumption of some foods, such as meat, considered liable to distance the soul from God. In general, asceticism was strictly connected to the ability of controlling starvation (MONTANARI 1988, 1997). Moreover, the relationship between women and food (prepared, distributed, donated, or refused) was stronger, since the symbolic meaning of nourishment encompassed one of the main feminine social functions: feeding, helping the weak, looking after children (MUZZARELLI, TAROZZI 2003; WALKER BYNUM 1992). During Late Medieval Period, female mysticism developed a growing emphasis on carnality and physicality (WALKER BYNUM 1992, p. 66). While a near total rejection of food was an extreme and privileged form of contemplation, practised only by extraordinary and charismatic women, the so-called anorexic saints, ordinary nuns followed more moderate diets. However, food processing, cooking, and consumption played a significant role in female spirituality, evoking activities which characterized women inside and outside the cloister (BELL 1987; WALKER BYNUM 1992, p. 48).

M.F.

## 7. TOWARDS THE 16<sup>TH</sup> CENTURY

During the 15<sup>th</sup> century archaeological evidence of scratched marks on tableware decreased drastically. Some isolated cases have been identified, for example the maiolica bowls discovered in the area of the Malatestiana library in Cesena (*Archeologia di un percorso* 2006, p. 111). Nevertheless, the only consistent contexts inside the studied area can be attributed once again to female religious communities: Sant'Antonio in Polesine (GUARNIERI 2006) in Ferrara and San Paolo in Modena.

In the vessels with scratched marks found in an underground room datable to the 15<sup>th</sup> century in the Benedictine monastery of Sant'Antonio in Polesine in Ferrara, the scratched marks were made on the base or under the feet. Almost all

the finds could be attributed to the shape of the bowl and to a size compatible with individual use. If, from the point of view of the use to which these vessels were destined, no substantial differences can be found from the finds recorded in previous centuries, the situation changes radically when the subject represented by the scratched marks is analyzed. Less than 30% of the marks represent an image: a cross or a complex symbol, while the large majority of scratched marks were letters. There are single words, monograms, and a large number of single letters, above all T, A, and R, which occur very frequently. The comparison with the decoration on the tableware used in the monastery allows us to identify their meaning with reasonable certainty. Most of the abbreviations refer to the title of the monastery: T instead of *tau*, the symbol of Sant'Antonio, and A for the initial of his name. Others designate rooms dedicated to specific uses, such as the refectory (R), the infirmary (F), or the rota. One of the most evident characteristics is the repetition of the single scratches, which allows us to identify well-defined groups in the range of scratched pottery. The second significant element is that most of the scratched marks, and almost all of those whose meaning is comprehensible, display a type of personalization also present on objects made especially for the monastery (GUARNIERI *et al.* 2006, p. 139). On the imported vessels, or on those of exceptionally high quality which were kept separate from the usual supplies of the religious community, there is no personalization (GUARNIERI *et al.* 2006, p. 141). Furthermore, it must be pointed out that, at least in the waste dump, the complex symbols can be mainly attributed to the sign of the cross (GUARNIERI *et al.* 2006, fig. 11, n. 51, p. 167; fig. 13, n. 81, p. 169). It is therefore rather difficult to assume the existence of a collection of dishes marked to indicate individual ownership, or generically for warding off evil. Finally, in the finds from the Modern Age, the evidence of the scratched marks seem to be limited to those marked with the initial or acronym of the name of the religious institute, and those which corresponded to a specific room inside the monastic buildings (LIBRENTI, VALLINI 2006).

San Paolo in Modena (still unpublished) is a good example of scratching practices at the turn of the Counter-Reformation. Recent excavations have recovered two contexts in which the community disposed of household waste, the first dated to the end of the 15<sup>th</sup> century, the second to the end of 16<sup>th</sup> century. In the earlier waste dump about three-quarters of the containers were tableware, and at least 6% were made to order. Scratched marks occur on only 3% of the artifacts, almost exclusively tableware. Marks do not show great care, or wide variability. They are mainly crosses: this particular instance deviates significantly from the 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> century case studies, and could be assigned to an episodic phenomenon, perhaps dictated by practical needs.

The second context, dated to the late 16<sup>th</sup> century, shows a very different situation. Firstly, the practice of commissioning tableware had been reduced to an exceptional occurrence (only two vessels). Pottery with scratched marks increased to more than 30%, of which a good number (12%) were glazed kitchen vessel. Moreover, most of the marks were single letters or pairs of letters referring to the title of the nunnery (64%) or to the refectory (9%).

Marks seem to counterbalance the lack of customized containers, especially those related to the emblem of the nunnery, which at this time was quite common. Therefore, this context was fully incorporated into the Counter-Reformation background. In this period, indeed, the marks stressed the need to

affirm collective or individual ownership of everyday objects. It was a symptom of social distress: a reaction to rules imposed by the Church hierarchy, or the result of social tensions inside the community.

L.S.

## 8. COOKING AND EATING

A further significant difference in the 16<sup>th</sup> century context can also be found in the number of kitchen vessels with scratched marks. If in the 15<sup>th</sup> century the glazed cooking pots of the monastery of San Paolo in Modena only occasionally had scratched marks, different from those found on tableware, those of the following century were mostly marked, in most cases with the letter P, which was also found on the dishware used at the table. This is the only example among the cases analyzed in which it is possible to recognize a correspondence between the marks and the vessels for use in the preparation and consumption of food. A correspondence of this type was observed in a nunnery from a completely different period (RICHARTÉ 2009). Another similar case, dated to the beginning of the 16<sup>th</sup> century, was identified in Flanders (DE GROOTE 2005).

In order to gain a better understanding of the processes by which this custom was introduced, we should briefly consider the kitchenware as a whole used by the community in the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries.

Like almost all archaeological sites, the dig in San Paolo did not uncover vessels in metal, which was widely used between the end of the Middle Ages and the Modern Age, but which was often recycled, and thus is almost always absent from waste deposits.

The 15<sup>th</sup> century kitchen in San Paolo shows a considerable number of glazed cooking pots items, most of which are small, and which make up more than half of the pottery cooking vessels. The number of objects of limited dimensions, presumably suitable for the preparation of small portions, increases if we also consider some larger examples made in coarse ware pottery. Furthermore, at least a third of the glazed vessels were small, suitable for the preparation of one or two portions. There were signs or scratched marks on only one of these vessels.

In the more recent context glazed cooking pots were slightly larger than required for one person, but clearly insufficient for whole community. Nearly all glazed cooking pots were scratched, usually with the letter P, frequently attested also on late 16<sup>th</sup> tableware of the nuns. The capacity of 15<sup>th</sup> century cooking pots suggests that some nuns benefited from customized meals, perhaps prepared for medical or disciplinary reasons, or for an out-and-out form of privilege, maybe related to those familiar groups, which had so deeply influenced the social composition of nunneries before the Counter-Reformation (ZARRI 2000, pp. 89-100).

The cooking implements of San Paolo after the Council of Trent appear to be not very different from those of the 15<sup>th</sup> century. Scratched marks on San Paolo pottery do not suggest a relation between objects and individuals: on the contrary the repetition of few signs, mainly the letter P, seems only to distinguish some containers from others without any other characterisation. However, scratched marks on pottery within Counter-Reformation nunneries seem to symbolize a form of opposition, collective or individual, to norms which strictly forbade any sort of personalisation.

C.M.

## 9. BEFORE THE COUNCIL OF TRENT

In spite of the fact that there are only two contexts from the 15<sup>th</sup> century which make it possible to analyze this practice in detail, we are able to point out that the practice tended to evolve noticeably with respect to the Medieval Period, although within different time frames.

It can generally be stated that while during the 13<sup>th</sup> and 14<sup>th</sup> centuries these marks probably corresponded to particular characteristics relative to rituals, commemorations of events and social relations; during the 15<sup>th</sup> century, and even more so in the 16<sup>th</sup> century, they expressed a concept of individual or collective ownership, relative to a person, a room, or an entire community. This hypothesis is suggested mainly by the change in the marks themselves, with a transformation from a religious inspiration, either to a conspicuous decrease in their number, as for example in San Paolo, or to an extreme standardization of the graphemes. They are mostly reduced to alphabetical abbreviations referring to the nunnery itself, by means of an allusion to its name or to one of its rooms.

This kind of change did not seem to have occurred everywhere at the same time, and did not appear exclusively in the scratched marks. Monastic communities began to equip themselves with personalized tableware, and the need to mark everyday objects spread. This is probably a more general phenomenon, which involved society as a whole: to mark or take possession of an object by means of a sign, because it was a possession, because it was made by someone, or because it was received as a gift, is a custom which became increasingly common in the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries (see GILCHRIST 2012, p. 127; ISABELLA 1995; ZUG TUCCI 1982; VASCHETTI 1986, 2006).

If, as has been hypothesized, the custom of scratching marks represented a form of non-codified ritual practices, we must take into consideration the profound change in the attitude towards 'magic' and its perception between the end of the Medieval Period and the beginning of the Modern Age. Even though it remained closely connected to religion, 'magic' changed from being considered a natural fact, due to the reciprocal interaction of different material and spiritual elements, which included medical practices, religious rites and superstitious acts, to be considered a specific discipline with negative connotations which could be learned in textbooks (WADE 1998). In other words, all those customs which today would be defined as superstitious, and which called for divine intervention in order to achieve results, were no longer considered rational and normal, but particularly unacceptable, because they were the result of a pact with a demonic element. Whoever carried them out, or asked others to perform them, faced condemnation by the ecclesiastical hierarchy. Women, in particular, were recognized as those who carried out these activities. This distinction was probably not far from the truth, given that most of the rituals under censure were connected to curative or charitable intentions, which were traditionally in the area of female competency.

Before the Council of Trent, the custom of scratching marks on the pottery used in nunneries was not a statement of individual ownership. Ownership, at least in this phase, was shown in other forms, connected to the possession of exotic objects which were particularly luxurious or decorated with the emblems of the owner's family. When users marked artifacts, they did this impersonally for example with simple crosses, or with indications that the object was the property of a religious institute, or destined for a particular use. In the latter case a particular type of personalization which was already present on artifacts made on commission, reappeared,

in a sense underlining it. The presence of scratched marks on 15<sup>th</sup> century tableware has also been found outside the area studied: already appearing on the tableware from the nunnery of Santa Marta in Siena (FRANCOVICH 1982, pp. 276-322).

M.F.

## 10. AFTER THE COUNCIL OF TRENT

In the 15<sup>th</sup> century, it was still a collective custom, because rather than indicating many distinct personalities in relation to the number of nuns in the community, it seems substantially to indicate large groups; with or without marks, or with the emblem of the institution or a particular room. It cannot be totally excluded that the root of these scratched marks may derive from necessity, such as the allocation of objects to a particular room, making it possible to replace them in the correct position after use. Regarding this, we cannot ignore that it was in the 15<sup>th</sup> century that numerous groups of nuns, generally from the same family unit, began to form inside the communities in nunneries (ZARRI 2000, pp. 89-100). Each of these groups could create their own space inside the institution, for example shared cells, where meals could be eaten, together with all the members of this group, but isolated from the communal dimension which was imposed by the rules (ZARRI 2000, pp. 89-100). The dividing line between this custom and the clearly individual practice which led nuns to introduce a large number of personalized objects, and also to engrave their own names on cooking vessels, only became evident after the Council of Trent.

In the territory of modern Italy, the scratched marks of groups of letters, initials, monograms or entire words in which it is possible to recognize some personal names, appeared, again in female religious communities, only during the late 16<sup>th</sup> century, when we see, for example, the finds from San Giovanni in Persiceto (GELICHI 1986b), the sporadic evidence of San Paolo in Modena, or the earlier specimens discovered at the Conservatory of Santa Caterina della Rosa in Rome (TESEI, ZANINI 1985, pp. 436-437). During the following century, similar marks were reproduced more and more frequently (GELICHI, LIBRENTI 1998; pp. 83-109; TESEI, ZANINI 1985; GELICHI, LIBRENTI 2001, pp. 18, 21).

In the more recent context (US 325), glazed cooking pots were a little less common than coarse ware. Furthermore, except for rare examples, they were slightly larger than required for one person, but clearly insufficient for whole community (nevertheless, it is not possible to ignore the absence of metal cooking pots in excavations, CIANCIOSI, SABBIONESI 2011). Nearly all glazed cooking pots were scratched, usually with letter P, frequently attested on the late 16<sup>th</sup> tableware of the nuns. It is likely that, at least a part of meals were not prepared for the whole community, but it was probably cooked in different quantities and qualities for small groups of religious women (see, but in a different century, GRASSI 2004). The capacity of 15<sup>th</sup> century cooking utensils suggests that some nuns benefited from customized meals, perhaps prepared for medical or disciplinary reasons, or for an out-and-out form of privilege, maybe related with those familiar groups which had so deeply influenced the social composition of nunneries before the Counter-Reformation (ZARRI 2000, pp. 89-100). The cooking tools of San Paolo after the Council of Trent appear to be not very different from those of the 15<sup>th</sup> century. Indeed, large coarse ware suitable for communal meals were associated with relatively small cooking pots, among which there were few single-serving meal containers.

Scratched marks on San Paolo pottery do not suggest a relation between objects and individual persons: on the contrary, the repetition of a few signs, mainly the letter P, seems only to distinguish some containers from others, without any other characterization. There is still no explanation for this practice; maybe some items of pottery were reserved for nuns, and others for lay-sisters, or perhaps they were the prerogative of particular groups in the cloister. However, scratched marks on pottery within Counter Reformation nunneries seem to advocate a form of opposition, collective or individual, to norms which strictly forbade any sort of personalization. In conclusion, our contribution is an attempt at reading the complex dialogue between material culture and social groups through a specific attitude in a specific kind of community. Evaluating numerous cultural and historic variables helped us to define several problems, and probably to amplify the sound of silence hidden in everyday objects. Our interpretation remains a proposal and not a statement. In our opinion, the path to the true meaning of things always depends on understanding the background and circumstances.

C.M.

## BIBLIOGRAFIA

- Archeologia di un percorso* 2006 = *Archeologia di un percorso urbano a Cesena, dal colle Garampo alla biblioteca Malatestiana*, Cesena.
- AUGENTI A., GILCHRIST R., 2011, *Life, Death and Memory*, in CARVER, KLÄPŠTĚ 2011, v. II, pp. 494-515.
- BALDASSARRI M., GIORGIO M., TROMBETTA I., 2012, *Vita di comunità ed identità sociale: il vasellame degli scavi di San Matteo in Pisa dal monastero benedettino al carcere cittadino (XII-XIX secolo)*, in GELICHI 2009, pp. 503-505.
- BARROCA M.J., 2011, *A Medieval Finger Ring from São João de Tarouca (Portugal)*, in CARVER, KLÄPŠTĚ 2011, pp. 432-433.
- BARTOLI LANGELI A., 1995, *Scrittura e figura, scrittura e pittura (con esempi di età medievale)*, in BARTOLI LANGELI, SANGA 1995, pp. 1-142.
- BARTOLI LANGELI A., SANGA G. (eds.), 1995, *Scrittura e figura. Studi di storia e antropologia della scrittura in memoria di Giorgio Raimondo Cardona*, «La ricerca Folklorica. Contributo allo studio delle classi popolari», n. 31(1995), Brescia.
- BELL R., 1987, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal medioevo ad oggi*, Bari.
- BELLI M., GRASSI F., SORDINI B. (eds.), 2004, *La cucina in un ospedale del Trecento. Gli spazi, gli oggetti, il cibo nel Santa Maria della Scala di Siena*, Pisa.
- CABONA D., GARDINI A., PIZZOLO O., 1986, *Nuovi dati sulla circolazione delle ceramiche mediterranee dallo scavo di Palazzo Ducale a Genova (sec. XII-XIV)*, in *La ceramica medievale* 1986, pp. 453-482.
- CAPELLI A., 1967, *Lexicon Abbreviatarum. Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente nel medio-evo riprodotte con oltre 14000 segni incisi con l'aggiunta di uno studio sulla brachigrafia medievale, un prontuario di Sigle Epigrafiche, l'antica numerazione romana ed arabica ed i segni indicanti monete, pesi, misure etc., sesta edizione (anastatica)*, Milano.
- CARDONA G.R., 1981, *Antropologia della scrittura*, Torino.
- CARDONA G.R. (ed.), 1982, *La scrittura: funzioni e ideologie*, «La ricerca Folklorica. Contributo allo studio delle classi popolari», n. 5 (1982), pp. 1-170.
- CARVER M., KLÄPŠTĚ J. (eds.), 2011, *The Archaeology of Medieval Europe. Twelfth to sixteenth centuries*, Aarhus.
- CIANCIOSI A., 2011, *Archeologia di una terra di confine. Galliera tra medioevo e prima età moderna*, Bologna.
- CIANCIOSI A., SABBIONESI L., 2011, *Interpretazione dei dati di scavo*, in CIANCIOSI 2011, pp. 80-93.
- CLANCHY M., 1993, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, Oxford.
- CORNELIO CASSAI C., 1992, *Le discariche del Castello*, in GELICHI 1992a, pp. 182-216.
- COZZA F., 1988, *Ritrovamento di ceramiche e vetri dei secoli XIV-XV nel palazzo Dondi dell'Orologio a Padova*, «Archeologia Veneta», n. XI (1988), pp. 171-239.
- DALL'ARMI F., 2013, *Analisi stratigrafica degli alzati della chiesa di San Silvestro*, in GELICHI, LIBRENTI 2013, pp. 25-49.
- DE GROOTE K., 2005, *The Use of Ceramics in Late Medieval and Early Modern Monasteries. Data from Three Sites in East Flanders (Belgium)*, «Medieval Ceramics», n. 29 (2005), pp. 31-43.
- ENDRES W., LICHTWARK F. (eds.), 1995, *Zur Regionalität der Keramik des Mittelalters und der Neuzeit* (Beiträge des 26. Internationalen Hafnerei-Symposiums, Soest 5.10.-9.10.1993), Bonn, pp. 167-185.
- FANGER C. (ed.), 1998, *Conjuring Spirits. Texts and Traditions of Medieval Ritual Magic*, Phoenix Mill.
- FAZZINI G. (ed.), 2004, *Venezia: isola del Lazzaretto Nuovo*, Venezia.
- FELLONI et al. 1985 = FELLONI P., GUARNIERI C., GULINELLI M.T., PICCININI C., VISSER TRAVAGLI A.M., *Il materiale delle vasche sotterranee*, in IL MUSEO CIVICO DI FERRARA 1985, pp. 207-240.
- FERRI M., 2010a, *Il significato delle cose. Ceramica a Venezia tra basso medioevo ed età moderna*. Dottorato di Ricerca in Scienze Umanistiche, Storia Antica e Archeologia, Arte, XXII ciclo, Università Ca' Foscari di Venezia.
- FERRI M. 2010b, *La vita quotidiana delle monache*, in GELICHI 2010, p. 17.
- FERRI M., MOINE C., SABBIONESI L., 2012, *Il linguaggio dei segni. Proposte per uno studio dei graffiti a cotto in alcuni contesti monastici nord italiani*, «Albisola» XLV [2012], Albenga (SV) 2013, pp. 193-198.
- FRANCOVICH R. (ed.), 1982, *La ceramica medievale a Siena e nella Toscana Meridionale (sec. XIV-XV). Materiali per una tipologia*, Firenze.
- GAGGIA et al. 1986 = GAGGIA F., GATTIGLIA A., ROSSI M., VEDOVELLI G. (eds.), *La cultura figurativa rupestre dalla protostoria ai giorni nostri: archeologia e storia di un mezzo espressivo tradizionale*. (Atti del 1° Convegno internazionale di arte rupestre, Torri del Benaco, 1985), Torino.
- GELICHI S., 1986a, *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia Nord Orientale*, in *La ceramica medievale* 1986, pp. 353-407.
- GELICHI S. (a cura di), 1986b, *San Giovanni in Persiceto e la ceramica graffiata in Emilia Romagna nel '500*, Firenze.
- GELICHI S. (ed.), 1992a, *Ferrara prima e dopo il castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città*, Ferrara.
- GELICHI S., 1992b, *Igiene e smaltimento dei rifiuti: le buche di scarico di Piazzetta Castello*, in GELICHI 1992a, pp. 66-98.
- GELICHI S., 1992c, *La ceramica a Faenza nel Trecento. Il contesto della Cassa Rurale Artigiana*, Faenza.
- GELICHI S., 1998, *Ceramica nei conventi e ceramica conventuale*, in GELICHI, LIBRENTI 1998, pp. 107-109.
- GELICHI S. (ed.), 2001, *Ceramiche e corredi monacali in epoca moderna*, Atti del Convegno di Studi (Finale Emilia, 1 ottobre 1998), Firenze.
- GELICHI S. (ed.), 2004, *Archeologia dell'identità e storia di un'isola: San Giacomo in Paludo*, Venezia.
- GELICHI S. (ed.), 2009, *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia, Scuola Grande dei Carmini, Auditorium Santa Margherita, 23-27 novembre 2009), Firenze.
- GELICHI S. (ed.), 2010, *Non in terra né in acqua. La laguna nord attraverso l'archeologia di un'isola: San Lorenzo di Ammiana* (Catalogo della mostra, inaugurazione 19 maggio 2010, isola di San Lazzaro degli Armeni, Venezia), Venezia.
- GELICHI S., 2013, *Le ceramiche architettoniche distaccate dall'abside della chiesa di San Silvestro*, in GELICHI, LIBRENTI 2013, pp. 67-78.

- GELICHI S., LIBRENTI M. (eds.), 1998, *Senza immensa dote. Le Clarisse di Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M., 2001, *Ceramiche e conventi in Emilia Romagna in epoca moderna: un bilancio*, in GELICHI 2001, pp. 13-28.
- GELICHI S., LIBRENTI M. (eds.), 1998, *Senza immensa dote. Le Clarisse di Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M., 2001, *Ceramiche e conventi in Emilia Romagna in epoca moderna: un bilancio*, in GELICHI 2001, pp. 13-38.
- GELICHI S., LIBRENTI M. (eds.), 2013, *Nonantola 4. L'abbazia e le sue chiese*, Firenze.
- GELICHI et al. 2004 = GELICHI S., BELTRAME C., BAUDO F., CALAON D., *Isola di San Giacomo in Paludo (laguna nord, Venezia): gli scavi delle campagne del 2003 (SGP 03a e SGP 03b)*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», n. 20 (2004), pp. 160-177.
- GIANNICCHEDDA E. (ed.), 2012, *È sotto terra la tradizione di Bano. Archeologia e storia di un monastero femminile*, Firenze.
- GIANNICCHEDDA et al. 2012 = GIANNICCHEDDA E., PITTEA C., LERMA S.G., GIANAZZA L., *I manufatti d'uso*, in GIANNICCHEDDA 2012, pp. 202-256.
- GILCHRIST R., 2008, *Magic for the Dead? The Archaeology of Magic in Later Medieval Burials*, «Medieval Archaeology», n. 52, pp. 119-159.
- GILCHRIST R., 2012, *Medieval Life. Archaeology and Life Course*, Woodbridge.
- GRASSI F., 2004, *Gli oggetti in ceramica della cucina e della dispensa*, in BELLI, GRASSI, SORDINI 2004, pp. 63-85.
- GUARNIERI C. (ed.), 2006, *S. Antonio in Polesine. Archeologia e storia di un monastero estense*, Firenze.
- GUARNIERI et al. 2006 = GUARNIERI C., BOSI G., BANDINI MAZZANTI M., *Il vano sotterraneo USM 5: alcune considerazioni sulla tipologia dei materiali*, in GUARNIERI 2006, pp. 135-192.
- HAMLING T., RICHARDSON C. (eds.), 2010, *Everyday Objects. Medieval and Early Modern Material Culture and its Meaning*, Farnham.
- Il Museo Civico di Ferrara* 1985 = *Il Museo Civico di Ferrara. Donazioni e restauri*, Firenze.
- ISABELLA D., 1995, *I marchi d'identità*, in BARTOLI LANGELI, SANGA 1995, pp. 53-66.
- JOLLY K., 2002, *Medieval Magic: Definitions, Beliefs, Practices*, in JOLLY, RAUDVERE, PETERS 2002, pp. 1-71.
- JOLLY K., RAUDVERE C., PETERS E. (eds.), 2002, *Witchcraft and Magic in Europe, the Middle Ages*, London.
- JOURDAN J.P., 1995, *La lettre et l'étoffe: étude sur les lettres dans le dispositif vestimentaire à la fin du moyen âge*, «Medievales, langue, textes, histoire», n. 29, pp. 23-46.
- KIECKHEFER R., 1990, *Magic in the Middle Ages*, Cambridge.
- La ceramica medievale* 1986, *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale* (Atti del III Congresso Internazionale della Università degli Studi di Siena, Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza. Siena 8-12 ottobre 1984-Faenza 13 ottobre 1984), Firenze.
- LIBRENTI M., 1998, *Monasteri, "cultura materiale" e fonti scritte*, in GELICHI, LIBRENTI 1998, pp. 109-112.
- LIBRENTI M., 2006, *La rocca di Cento. Fonti storiche e indagini archeologiche*, Firenze.
- LIBRENTI M., VALLINI C., 2006, *Periodo II, fase 2 (XV-prima metà XVI secolo). Periodo III (seconda metà XVI-XVIII secolo)*, in GUARNIERI 2006, pp. 193-233.
- LIVERANI G., 1960, *Un recente ritrovamento di ceramiche trecentesche a Faenza*, «Faenza. Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza», n. XLVI, pp. 31-51.
- MANACORDA D. (ed.), 1985, *Il giardino del Conservatorio di Santa Caterina della Rosa (Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi 3/2-2)*, Firenze.
- MANNONI T., MORENO D., ROSSI M. (eds.), 2006, *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, Convegno-Tavola rotonda (Usseglio, Torino, 2-3 giugno 2007), Firenze.
- MAZZUCATO O., 1988, *La ceramica da farmacia a Viterbo*. In *Speziali e spezierie a Viterbo nel '400*, Viterbo.
- MOINE C., 2014, *Un velo di silenzio. L'identità delle comunità monastiche femminili nel tardo Medioevo*, Dottorato di ricerca in Storia Antica e Archeologia. XXVI ciclo, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia.
- MONTANARI M., 1988, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari.
- MONTANARI M., 1997, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari.
- MORGAN II C.H. (ed.), 1942, *The Byzantine Pottery. Corinth. Results of Excavation Conducted by the American School of Classical Studies at Athens, XI*, Cambridge.
- MOROZOVA I., 2012, *Graffiti on the Italian Ware from the Medieval "Novy Svet" Shipwreck in the Black Sea, Crimea*, in GELICHI 2009, pp. 152-158.
- MUZZARELLI M.G., TAROZZI F., 2003, *Donne e cibo. Una relazione nella storia*, Milano.
- NEPOTI S., 2006, *Le ceramiche*, in GUARNIERI 2006, pp. 91-113.
- NEPOTI S., GUARNIERI C., 2006, *Le ceramiche*, in GUARNIERI 2006, pp. 117-133.
- PECCI A., 2009, *Analisi funzionale della ceramica e alimentazione medievale*, «Archeologia Medievale», n. XXXVI, pp. 21-42.
- PETERS E., 2002, *The Medical Church and State on Superstition, Magic and Witchcraft: from Augustine to Sixteenth Century*, in JOLLY, RAUDVERE, PETERS 2002, pp. 174-272.
- PIANA TONIOLO P., 2012, *Bano: la lunga agonia*, in GIANNICCHEDDA 2012, pp. 81-91.
- POLONIO V., 2012, *Una dinamica spiritualità. Laiche e monache tra Liguria e Piemonte. XII-XIII*, in GIANNICCHEDDA 2012, pp. 26-37.
- RIAVEZ P., 2007, *Ceramiche e commerci nel Mediterraneo bassomedievale: la prospettiva Italiana. Corinto, Isthmia, Butrinto, Alit, Kouklia: dati a confronto*. Dottorato di ricerca in archeologia medievale, XVIII ciclo, Università degli Studi di Siena, Siena.
- RICHARTÉ C., 2009, *Nouvelles données sur le vaisselier de couvent royal des Dominicaines à Aix-en-Provence au début du XIV.s*, in ZOZAYA et al. 2009, pp. 109-133.
- SKEMER D.C., 2006, *Binding Words. Textual Amulets in the Middle Ages*, Pennsylvania.
- SWEETINGBURGH S., 2010, *Remembering the Dead at Dinner-Time*, in HAMLING, RICHARDSON 2010, pp. 257-266.
- TESEI L., ZANINI E., 1985, *I graffiti sulle maioliche*, in MANACORDA 1985, pp. 425-438.
- THIER B., 1995, *Besitzermarken auf spätmittelalterlicher und neuzeitlicher Keramik*, in ENDRES, LICHTWARK 1995, pp. 167-185.
- THOMAS C., 2004, *Life and Death in London's East End. 2000 Years at Spitafields*, London.
- VASCETTI L., 1986, *Graffiti su chiese romaniche dell'Astigiano*, in GAGGIA et al. 1986, pp. 181-214.
- VASCETTI L., 2006, *Segni sulla pietra ollare in Val d'Ala (Torino)*, in MANNONI, MORENO, ROSSI 2006, pp. 93-105.
- WADE E., 1998, *A Fragmentary German Divination Device: Medieval Analogies and Pseudo-Lulian Tradition*, in FANGER 1998, pp. 87-109.
- WALKER BYNUM C., 1992, *Fragmentation and Redemption. Essay on Gender and the Human Body in Medieval Religion*, New York.
- WOOLGAR C.M., 2006, *The Senses in Late Medieval England*, New Haven.
- ZARRI G., 2000, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna.
- ZOZAYA et al. 2009 = ZOZAYA J., RETUERCE M., HERVÁS M.A., DE JUAN A. (eds.), *Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval en el Mediterráneo* (Ciudad Real-Almagro 27 de febrero-3 marzo del año 2006), Ciudad Real.
- ZUG TUCCI H., 1982, *Il marchio della casa nell'uso italiano*, in CARDONA 1982, pp. 119-128.



## SCRATCHED MARKED POTTERY FROM NUNNERIES IN NORTH-WEST EUROPE: A REVIEW AND INTERPRETATIONS

*Riassunto:* Le ceramiche caratterizzate da graffiti a cotto sono abbastanza rare nei contesti medievali e post-medievali. Un censimento sui siti in Belgio e nei paesi vicini dove queste siano state rinvenute rivela come questo tipo di reperto sia quasi esclusivo dei siti monastici e, più nello specifico, dei cenobi femminili. Questo contributo è l'occasione per delimitare lo *status quaestionis* di questo fenomeno in Belgio e di verificarne la diffusione in Europa. In questa occasione se si esporranno i dati provenienti dall'Europa nord occidentale; tuttavia recenti pubblicazioni e ritrovamenti rendono evidente come anche in altre regioni del continente questo fenomeno sia presente. Vista la larga diffusione in vari paesi e per un periodo di tempo che copre all'incirca 600 anni, l'abitudine di graffiare le ceramiche a cotto deve avere avuto un significato più generale e condiviso. Il fatto poi che questo tipo di ritrovamento sia tipico e praticamente esclusivo dei monasteri femminili, mette in evidenza come questa consuetudine sia legata all'identità stessa delle suore. La comparsa delle ceramiche graffite a cotto permette di indagare un aspetto molto interessante dell'uso delle ceramiche nelle comunità monastiche, uso che va oltre la mera funzionalità. Riflette infatti pratiche legate ad aspetti quali il rispetto (o meno) delle regole e codici comportamentali, la proprietà personale, l'organizzazione all'interno del monastero stesso e specifiche consuetudini non testimoniate dalle fonti scritte:

*Parole chiave:* graffiti a cotto, monasteri, Nord Europa, Basso Medioevo, Prima età moderna.

### 1. INTRODUCTION

This text aims to present and discuss the appearance, use, distribution and meaning of scratched marks (*graffiti*) on late medieval and modern pottery from nunneries in Belgium and its surrounding countries (*fig. 1*).

The study of a 13<sup>th</sup> century large pottery assemblage from the Cistercian nunnery of Herkenrode, containing several pots with scratched marks (DE GROOTE 2015), was the occasion a few years ago to make a *status quaestionis* of this phenomenon in Belgium and to explore its wider West-European context (DE GROOTE 2008a; DE GROOTE 2008b). An inventory of sites in Belgium and the surrounding countries, where scratched marks on pottery are found, reveals that these finds occur mostly on monastic sites, and – even more specifically – that all those sites are nunneries. This observation points at a specific use of scratched marks in a female monastic context. The first to point at this phenomenon in North-Western Europe was Bernd Thier, who published in 1995 an overview for Germany, in which he also included some published data from the Low Countries (Belgium and the Netherlands) (THIER 1995). Amongst them was the first completely analysed set of data on scratched marks, coming from a large pottery assemblage from Beaulieu abbey in Petegem (Belgium), which I published a few years earlier (DE GROOTE 1993).

Recent finds and publications make clear that this phenomenon is far more widespread than initially suspected, and found in large parts of Europe, with many finds in Italy (MOINE 2014). Recently the discovery of marked pottery in a nunnery in Vilnius (Lithuania)<sup>1</sup> made clear that also in Eastern Europe this phenomenon is present. This paper will only explore the data from north-western Europe.

### 2. SCRATCHED MARKS ON POTTERY: SOME DATA

The first step is to look at some data to explore the phenomenon, using two of the most remarkable Flemish assemblages where it is present: the Beaulieu abbey of Petegem and the abbey of Herkenrode.

The already extensively published Beaulieu abbey assemblage, dating from the early 16<sup>th</sup> century, contained 104 pots with scratched marks on a total of 886 individuals, mainly redware, representing about 12% of the total assemblage (DE GROOTE

1993, pp. 373-376). They only appear on six of the seventeen main vessel types of this locally produced pottery: the bowl, the dish, the one-handed pipkin, the skillet, the chafing dish and the flower pot. At least 40% of the chafing dishes, bowls and pipkins were marked in this way. The heterogeneous character of the marks, and of the way of writing/scratching, suggests that the owners or users made the marks themselves (*fig. 2*). The majority of the *graffiti* consists of one or two characters in Roman or Gothic script, while simple marks also occur, for example symbols such as a trident, a cross or a star. Two assemblages from Herkenrode contained only 13 pots with scratched marks, but they represent a much earlier period, the second quarter of the 13<sup>th</sup> century (DE GROOTE 2015, *fig. 98*). Remarkably, compared to the Beaulieu site, the same pot type, a small globular cooking pot (*fig. 3*), featured in 9 of the 11 cases in which the form of the pot could be identified. The other two forms present are a beaker type and a large pitcher. On five objects two or three letters were marked on the belly (*fig. 4*). The other ones carry a symbol: five in the form of a cross on the handle of the pot (*fig. 5*), one is only a vertical line and one consists of three horizontal stripes. A difference in the quality of the scratched marks may also be noted. In three cases the scratching of the letters has been carried out very carefully, in a style possibly reflecting the same, experienced hand. The letters on the other two objects are marked in a sloppier way (*fig. 6*).

A similarity of the Beaulieu and Herkenrode assemblages is that two kinds of marks can be distinguished: letter marks and symbols. However, the Beaulieu examples show a high number of identical letters or letter combinations, and a large variety of symbols, while the Herkenrode assemblages present just the opposite: a variety of letter combinations, pointing at the marks denoting individual ownership, and the repeated use of a single symbol, namely the cross on the ear, pointing at a general use of the pottery bearing that mark. It should be noted that at Herkenrode both types of marks, letters and symbols, were used on the same type of one handled cooking pots. This strongly suggests that the marks had a different purpose.

### 3. SCRATCHED MARKS IN NORTH-WESTERN EUROPEAN NUNNERIES: AN OVERVIEW

The scratched marks found on pottery from the abbeys of Herkenrode and Beaulieu are part of a recurrent pattern established in nunneries throughout North-Western Europe

\* Flanders Heritage Agency, Brussels (Belgium) (koen.degroot@rwo.vlaanderen.be).

<sup>1</sup> Personal communication Miglė Urbonaitė (Klaipėda University, Lithuania).



fig. 1 – Location map of nunneries where pottery with scratched marks is found. 1: Chalon-sur-Saône; 2: Paris; 3: Hamage; 4: Marquette; 5: Ypres; 6: Petegem; 7: Gentbrugge; 8: Heusden; 9: Dendermonde; 10: TerKameren; 11: Herkenrode; 12: Clairefontaine; 13: Delft; 14: Tiel; 15: Utrecht; 16-17: Leiden; 18: Hoorn; 19: Kampen; 20: Hesel; 21: Altenwalde; 22: Lübeck; 23: Heiligengrabe; 24: Seehausen; 25: Brenkhausen; 26: Frauensee; 27: Arnstadt; 28: Jena; 29: Nimbschen; 30: Guben; 31: Bebenhausen.

(THIER 1995, p. 171, tab. 1) (fig. 1). In Belgium, the Netherlands, Germany and the northern part of France scratched marks – on sites with more than one example – were almost exclusively found in female monasteries (tab. 1).

Other Belgian finds are scarce at this moment. A limited number of marked pots were found in the Saint-Catherine Hospital in Ypres (DE GRUYSE, BONQUET 2014, pp. 48-50), the Birgittine monastery of Dendermonde (GOUDIE FALKENBACH *et al.* 2012), the Clarisse nunnery of Gentbrugge (STEURBAUT 2003; BERKERS *et al.* 2010) and the Cistercian abbey of Nieuwenbosch at Heusden (DESMET 1982), the latter two sites being located near Ghent. A single example is also known from the Cistercian monastery of Ter Kameren at Elsene near Brussels (DEGRAEVE 2009, p. 66, fig. 65: 22; CLAES, DEMETER 2009, p. 20). Excavations at the Cistercian nunnery of Clairefontaine in the Belgian province of Luxemburg produced another larger collection of 34 marked pots, dating from the 18<sup>th</sup> century (HERREMANS 2013, p. 220, fig. 7-10). From the Netherlands, at this time, seven sites with a collection of marked pots are known: the Cistercian nunnery of Mariëndael at Utrecht, the Premonstratensian nunnery Koningsveld at Delft, Augustinian nunnery St. Margaretha at Leiden (BRANDENBURGH 2006, pp. 112-113) and three Franciscan nunneries of the third order, being the St.-Agnes monastery in Leiden, the Agnites convent in Kampen and the Bethlehem monastery of Hoorn (RENAUD 1959, p. 205; VAN HEERINGEN 1984, fig. 14: 4-1-57/3; VAN DER POL, SMIT (red.) 1997, pp. 83-87; SCHRICKX 2008, pp. 114-119). A seventh assemblage with three scratched marks is found nearby the Augustine nunnery St. Caecilia of Tiel, but it is not sure whether this context originated from the monastery (BARTELS, KOTTMAN 1999, pp. 360-361).

As already mentioned, in 1995 an inventory for Germany was published by Thier, but probably many more finds have been made since then. The inventory of Thier mentions 12 assemblages with marked pots (THIER 1995, p. 182), all from

nunneries, of which only those of the Cistercian monasteries of Lübeck and Seehausen are well studied (SCHULZ 1995; GLÄSER 1988, 1989). Ten of the nunneries are Cistercian, with one Premonstratensian and one Benedictine community. Besides these numerous examples from those three countries, some sites are known from France: three pots with scratched marks found in the Cistercian abbey of Marquette (GUBELLINI 2006) and a large assemblage of 52 marked pots from the Visitandine abbey of Chalon-sur-Saône (MONTHEL, ANDRIOT 1994). An 18<sup>th</sup> c. assemblage from the Feuillantine nunnery in Paris possibly also contains some scratched marks on pottery (RAVOIRE 2004).

Comparing these assemblages, for those for which the data are available, differences in composition and chronology can be noted. The oldest finds with scratched marks in a nunnery are known from the female Benedictine abbey of Hamage, in northern France (LOUIS 1998, p. 33, 41; LOUIS 2010, p. 132). It is not sure if it represents the same phenomenon, because these finds are Merovingian, dating from the late 7<sup>th</sup> and 8<sup>th</sup> century, and therefore five centuries older than the earliest ones from the late medieval period. Several marked pots were found, amongst which four had a full name scratched on the surface. It is remarkable, however, that this case also concerns a nunnery, so maybe we are confronted here with the origins or at least the oldest example of this practice.

The earliest late medieval complexes known thus far are those of the Benedictine nunnery of Arnstadt in Germany and the Cistercian abbey of Herkenrode in Belgium, both dating from the 13<sup>th</sup> century (THIER 1995, p. 182, Katalog Nr. D2; DE GROOTE 2015). The latest assemblages date from the 18<sup>th</sup> century, while the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries are best represented (tab. 1).

That the composition of the assemblages shows a large diversity is perhaps partly due to the large chronological spread, although a constant element is the dominance of cooking pots, and particularly small vessels with a limited volume.



fig. 2 – Scratched marks on redware from the Clarisse abbey of Petegem-Beaulieu (from: DE GROOTE 1993, fig. 40).

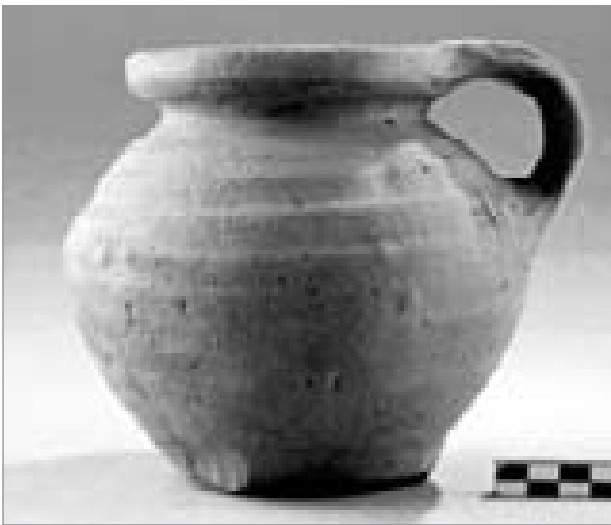


fig. 3 – Cooking pot with a scratched mark from the Cistercian abbey of Herkenrode.

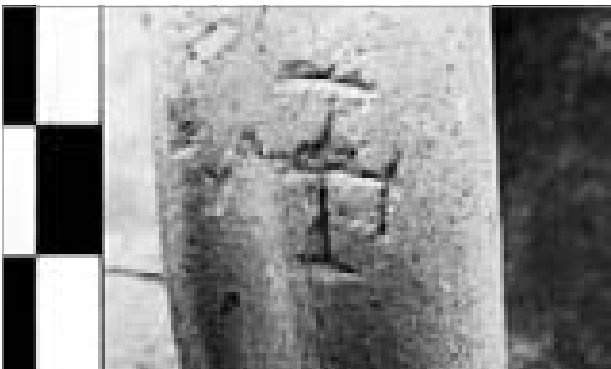


fig. 5 – A cross mark on the handle of a cooking pot from the Cistercian abbey of Herkenrode.



fig. 6 – Detail of scratched letters on a beaker from the Cistercian abbey of Herkenrode.

This dominance is very clear in the nunneries of Herkenrode, Petegem, Utrecht, Hoorn, Lübeck, Clairefontaine and Chalon-sur-Saône. Tableware such as jugs and beakers are almost completely absent, with Seehausen a remarkable exception. Small bowls, dishes and chafing dishes are also well represented, especially in the post-medieval monasteries (tab. 1).

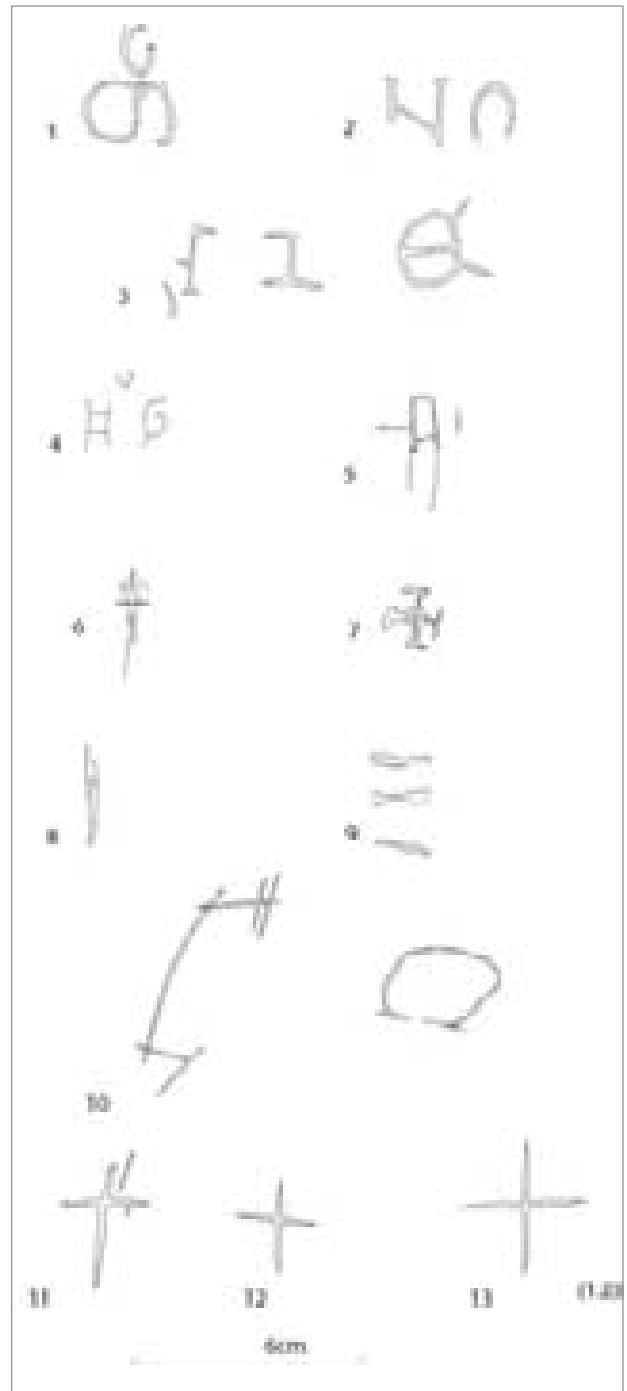


fig. 4 – Scratched marks on Meuse valley pottery from the Cistercian abbey of Herkenrode (from: DE GROOTE 2015, fig. 98).

#### 4. INTERPRETATIONS AND DISCUSSION

The study by Thier and a number of publications dealing with individual assemblages discuss the possible meaning of the scratched marks on vessels (THIER 1995; DE GROOTE 2008a, pp. 431-433; ID. 2008b, 2015; SCHRICKX 2008). The fact that assemblages with a frequent presence of marked pottery are almost exclusively found in female monasteries points at a use directly linked with the specific identity of nuns. The appearance of marked pottery illuminates an intriguing aspect of the use of ceramics in a religious community, which transcends sheer functionality. It reflects certain practices within a specific type of religious community, which can be related

Location	Herkenrode	Seehausen	leper	Utrecht	Kampen	Petegem	Hoorn	Lübeck	Chalon-sur-Saône	Clairefontaine	Total	%
Country	B.	D.	B	NL.	NL.	B.	NL.	D.	F.	B.		
Period	13b	13-14	14	15-16	15d-16a	16a	16a-16c	16d-17	17-18	17d-18a		
Order	cisterc.	cisterc.	hospital	cisterc.	francisc.	clariss.	francisc.	cisterc.	visitand.	cisterc.		
(handled) cooking pot	9	7	7	3		26	58	7	7		124	21,5
Skillet/handled bowl			1	18		2	33		14	10	78	13,5
chafing dish				1		13			7	1	22	3,8
bowl		1		1	17	49	54		12	4	138	23,9
dish						6	33		8	1	48	8,3
jug		36							1		37	6,4
pitcher	1							1			2	0,3
beaker	1	10									11	1,9
lid								1	3	5	9	1,6
other		28			1	3	7			2	41	7,1
unknown	2	19		3		5	10	18		11	68	11,8
total	13	101	8	26	18	104	195	27	52	34	578	100

tab. 1 – Inventory of large assemblages of pottery with scratched marks from nunneries in Belgium (B.), The Netherlands (NL.), Germany (D.) and France (F).

to subjects such as structures of property, their organization, rules and codes of conduct, mentality and specific customs. The differences in design and nature of the marks seem to indicate that this specific custom was applied in different ways through time and space. Some assemblages show a large variation of marks, suggesting the use of individual property or user marks on individual utensils, while other assemblages mainly show series of the same marks, suggesting that part of the assemblage was marked at the same time for a specific use. Thier published a number of possible interpretations (THIER 1995, pp. 176-181). The first one is that in nunneries with communal meals in a *refectorium*, marked pots could have served to make sure that individual meals were delivered to the right person. This may have been the result of the social structure of the monastic community, where ladies of high status could have had certain prerogatives. Certainly in the Middle Ages nunneries were above all populated by noble women who brought properties when entering into a monastery (LAWRENCE 2004, pp. 220-221, 231-234, 316). Girls of lower status were only present in nunneries as servants or lay sisters. From historical sources, it is known that part of the convent of both the Beaulieu abbey of Petegem and the monastery of Herkenrode was of noble origin. In Herkenrode a clear social difference was made between the aristocratic ladies, who were addressed as *juffrouw* (= maidens) and the lay sisters of “lower birth”, addressed as *suster* (= sister) (CALUWAERTS, VAN DER EYCKEN 2008, pp. 47-48). Lay sisters were principally the daughters of craftsmen or farmers. They did not participate in the life of the community and had no part in the chapter, but were responsible for the maintenance of the buildings and other tasks. The majority of the religious community of Herkenrode consisted of *juffrouwen* or maidens, coming from both the nobility or the higher middle-class (CALUWAERTS, VAN DER EYCKEN 2008, pp. 52-53). They retained many privileges, including having their own private rooms (DE DIJN 2008, pp. 15-16).

This refers to a second possible explanation for the use of pottery marks: a monastic system where nuns have their own private cells, where they could prepare their own food or eat separately. In this system monastic rules stipulated that meals only had to be eaten communally on Sundays and holidays (THIER 1995, pp. 176-181). In the 15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> century, the Clarisse nunneries of Petegem-Beaulieu and of Gentbrugge had a structure of individual buildings and houses, not structured in a typical abbey form gathered around a central cloister garden (figs. 7-8). The structure of these nunneries is a remarkable illustration of this monastic system.

For the nunnery of Hoorn, Schrickx suggests a related, third explanation, that the marks served as a distinction between the pots used by the nuns and those intended for the other inhabitants of the monastery, such as the lay sisters, the novices and the so-called *proveniers*, lay persons who bought themselves in, to receive lifelong housing and care (SCHRICKX 2008, p. 119; KERR 2009, pp. 32-33). From historical sources it is known that several different groups within a monastery could have their own privileges, like the group of novices, who often dined at different tables in the refectory. In some monasteries they even got better food than the nuns (KERR 2009, p. 30).

A fourth possibility, suggested by Thier, is that tableware for the hospital of a monastery was kept separate. This custom is partly illustrated by the assemblage of the Visitandine monastery of Chalon-sur-Saône, for which written evidence from the 18<sup>th</sup> century is also available. Article XXXVI of their *Coutumier et directoire* describes the obligation to mark dresses and cloth to indicate their location within the monastery: a cross followed by ‘I’ for *Infirmarium* (hospital), a C for *Cuisine* (kitchen), S for *Sacristy*, F for *Four* (oven), and so on... (MONTHEL, ANDRIOT 1994). This was the key to explaining the marks on the excavated pottery, of which 35 in a total of 52 marks can be linked to a specific building within the convent. The kitchen is frequently marked, with C or C+ (*Cuisine*, 22 examples), but there are also references to the hospital (I= *infirmierie*, 7 examples), the bakery (F= *four*, 3 examples), the gatehouse (T= *tour, soeurs tourières*, 2 examples) and the reception room (D= *dépense*, 1 example). The remaining 17 marks consist of a simple cross or a combination of letters for which the meaning is unknown. In general, it is clear that in the nunnery of Chalon-sur-Saône the scratched marks on the vessels mainly stood for the spatial organization within the convent.

Most of these possibilities are logical and justifiable, or are supported by written evidence and historical information. But one main question remains: why do we only find scratched marks on vessels in nunneries, while this phenomenon never occurs in male monasteries, representing religious communities for which a lot of the suggested explanations are also relevant? There must be a link to practices or customs which are specific to the organization or mentality in female monasteries, maybe bearing its origin in the reorganisation of monastic life by the Cistercian community. At the same time, given the large spread over Christian Europe and over a period of time of more than 600 years, maybe even originating from

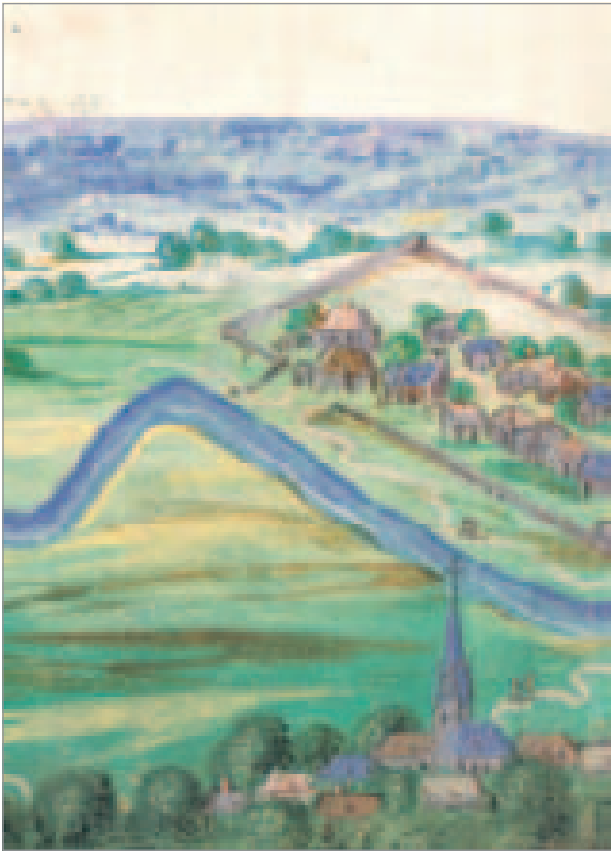


fig. 7 – On the gouache from the *Albums de Croÿ* (1608-1609), the Beaulieu abbey, situated across the river Scheldt, is depicted as a collection of individual buildings and houses, protected by a cloister-wall (from: DUVOSQUEL 1990, pl. 32).



fig. 8 – Depiction of the Clarisse abbey of Gentbrugge around 1534 (from: STEURBAUT 2003).

early medieval times, this custom seems to have had a general application. To reveal more about this gender-linked custom and the underlying mentality, this research needs to involve closer study of historical sources, which have the potential to reveal more specific information about rules, organizational structures, practices and customs in convents.

## 5. CONCLUSIONS

In North-Western Europe, scratched marks or *graffiti* on pottery are mainly present in female religious communities, certainly if larger numbers of such items are involved. The appearance of marked pottery in these assemblages gives a remarkable insight into the functional and symbolic aspects of the use of ceramics in a female monastic context. Focused historical research is needed to find more in-depth explanations for this specific custom. Comparison with observations and research in other parts of Europe will help to explore this phenomenon, especially the data recently gathered in Italy. Both parallels and differences in appearance and use can give insight in the mechanisms that played a role in this custom.

### *Acknowledgements*

I wish to thank the organizing team of the Faenza Congress – Sauro Gelichi, Margherita Ferri, Cecilia Moine and Lara Sabbionesi – to give me the opportunity to publish this paper, and especially Cecilia Moine, who initially invited me to propose a presentation. I also want to express my gratitude to all colleagues from Belgium and elsewhere who provided me with essential information, data and publications concerning this subject: Davy Herremans (University of Ghent, Belgium), Maarten Berkens (City of Ghent, Belgium), Ann Degraeve (Archaeological Heritage Brussels, Belgium), Edith Goudi-Falkenbach (Anthea, Belgium), Janiek De Gryse (bvba Ruben Willaert, Belgium), Christian Schricx (Archeologie West-Friesland, Netherlands), Emmanuel Poil (Villeurbanne, France), Cecilia Moine (Ca' Foscari University, Italy) and Miglė Urbonaitė (Klaipėda University, Lithuania). Finally, many thanks to Duncan Brown (Historic England) for correcting and improving the English text and to Jan Moens (Flanders Heritage Agency) for realizing the map and his help with the figures. The photography of figs. 3, 4, 5 and 6 is from Hans Denis (Flanders Heritage Agency). All illustrations hold copyright by Flanders Heritage Agency, Belgium, except otherwise stated.

## BIBLIOGRAPHY

- BARTELS M., KOTTMAN J., 1999, *Complexbeschrijvingen*, in M. BARTELS (ed.), *Steden in scherven 1/cities in sherds 1. Vondsten uit beerputten in Deventer, Dordrecht, Nijmegen en Tiel (1250-1900)*, Zwolle/Amersfoort, pp. 325-372.
- BERKERS *et al.* 2010 = BERKERS M., GERNAY M., LALEMAN M.C., STEURBAUT P., 2010, *Gentbrugge, Guldenmeers 15*, in M.-A. BRU, G. VERMEIREN (eds.), *Archeologisch onderzoek in Gent 2002-2010*, Stadsarcheologie. Bodem en Monument in Gent, reeks 2, 4, Gent, pp. 201-207.
- BRANDENBURGH C.R., 2006, *Archeologisch Onderzoek Roomburg 2003*, Bodemonderzoek in Leiden 17, Leiden.
- CALUWAERTS G., VAN DER EYCKEN M., 2008, *Prosopografie: dames ende susters*, in DE B. KEYSER, S. HARTMANN, H. INDEKEU, T. ROCK (eds.), *Monasterium Herkenrode 1*, Hasselt, pp. 43-332.
- CLAES B., DEMETER S., 2009, *Archeologie om de hoek. Brussels Hoofdstedelijk Gewest*, Brochure tentoonstelling Sint-Gorikshallen Brussel (januari-mei 2009), Brussel.
- DE DIJN C.G., 2008, *Enkele vragen aan de bouwgeschiedenis van de cisterciënzerinnenabdij van Herkenrode bij Hasselt*, in B. DE KEYSER, S. HARTMANN, H. INDEKEU, T. ROCK (eds.), *Monasterium Herkenrode 1*, Hasselt, pp. 9-42.
- DEGRAEVE A., 2009, *De archeologische opgravingen ter hoogte van de eetzaal van de Terkamerenabdij*, in A. GUILLAUME, M. MEGANCK, *Atlas van de Archeologische ondergrond van het Gewest Brussel. 19. Quartier Louise*, Brussel, pp. 46-51, pp. 66-69.
- DE GROOTE K., 1993, *Het afval van de Rijke Klaren. Noodonderzoek in de voormalige abdij van Beaulieu te Petegem (gem. Wortegem-Petegem, prov. Oost-Vlaanderen)*, «Archeologie in Vlaanderen», II (1992), pp. 335-412.

- DE GROOTE K., 2008a, *Middeleeuws aardewerk in Vlaanderen. Techniek, typologie, chronologie en evolutie van het gebruiksgoed in de regio Oudenaarde in de volle en late middeleeuwen (10<sup>e</sup>-16<sup>e</sup> eeuw)*, Relicta Monografieën 1, twee delen, Brussel.
- DE GROOTE K., 2008b, *The use of ceramics in late medieval and early modern monasteries. Data from three sites in Eastern Flanders (Belgium)*, «Medieval Ceramics», 29 (2005), pp. 31-43.
- DE GROOTE K., 2015, *Technische en typologische analyse van het aardewerk uit drie afvalcontexten (13de-16de eeuw) afkomstig uit de cisterciënzerinnenabdij van Herkenrode (Limburg, België)*, «Relicta», 13, in press.
- DE GRUYSE J., BONCQUET T., 2014, *Ieper Blindeliedenstraat*, Ruben Willaert Rapport, Sijsele.
- DE POORTER A., 1995, *Archeologisch onderzoek*, in A. DE POORTER, *De Rijke Klarenwijk: van Priemspoort tot klooster*, Archeologie in Brussel 1, Brussel, pp. 39-180.
- DESMET G., 1982, *Het archeologisch onderzoek*, in *Opgravingen naar de verdwenen abdij van Nieuwenbos te Heusden*, Heemkundige Vereniging De Gonde, Melle, pp. 19-96.
- DUVOSQUEL J.-M., 1990, *Albums de Croÿ. Valleien van Schelde en Scarpe*, Brussel.
- GLÄSER M., 1988, *Scherben mit Einritzungen vom Gelände des Johanniskloster in Lübeck. Eigentumsmerken oder Schreibungen?*, «Archäologisches Korrespondenzblatt», 18, pp. 209-211.
- GLÄSER M., 1989, *Archäologische und Baugeschichtliche Untersuchungen im St. Johanniskloster zu Lübeck. Auswertung der Befunde und Funde*, «Lübecker Schriften zur Archäologie und Kulturgeschichte», 16, pp. 9-120.
- GOUDIE FALCKENBACH E., RYSSAERT C., BRION M. et al., 2012, *Archeologisch onderzoek in Dendermonde op de site van het voormalige Birginitessenklooster Maria Troon*, «Archaeologia Mediaevalis», 35, pp. 142-149.
- GUBELLINI L., 2006, *L'Abbaye de Marquette (Nord). Les Sondages 2003-2004*, «Revue du Nord», 368, pp. 79-107.
- HERREMANS D., 2013, *Holy vows, worldly manners: monastic space, consumption practices and social identity in the Cistercian nunnery of Clairefontaine*, Ghent University Press, Zelzate.
- KERR J., 2009, *Life in the Medieval cloister*, London-New York.
- LAWRENCE C.H., 2004, *Kloosterleven in de Middeleeuwen in West-Europa en de Lage Landen*, Amsterdam.
- LOUIS E., 1998, *Hamage, fouilles programmées de l'ancienne abbaye. Wandignies-Hamage, site 5963701 (Dépt. Du Nord). Document final de synthèse de l'autorisation de fouille programmée bisannuelle n° 96/045 (1996-97). Volume II-A: mobilier, documents, annexes et inventaires, première partie*, unpublished rapport SRA/Nord Pas-de-Calais Avril 1998.
- LOUIS E., 2010, *L'abbaye mérovingienne et carolingienne de Wandignies-Hamage*, in *Archéologie en Douaisis. Regards sur un territoire: L'Ostrevent*, Archaeologia Duacensis 30, Douai, pp. 132-133.
- MOINE C., 2014, *Un velo di silenzio. L'identità delle comunità monastiche femminili nel tardo medioevo*, unpublished PhD paper, Università Ca' Foscari, Venezia.
- MONTHÉL G., ANDRIOT E., 1994, *Les saintes Maries. Les visitandines à Chalon-sur-Saône aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, catalogue d'exposition, Chalon-sur-Saône.
- RAVOIRE F., 2004, *Un ensemble céramique provenant du couvent des Feuillantines (75005 - Paris) de la fin du XVII<sup>e</sup> siècle et du début du XVIII<sup>e</sup> siècle*, «Revue Archéologique de Picardie» 3 (3-4), pp. 175-197.
- RENAUD J.G.N., 1959, *Aardewerkvondsten van het klooster Mariëndael*, «Berichten R.O.B.», 9, pp. 199-224.
- SCHRICKX C.P., 2008, *Het buitenklooster Bethlehem aan de Bangert in Blokker. Archeologisch onderzoek naar het laatmiddeleeuwse klooster Bethlehem (1475-1573) in het buitengebied van Hoorn. Deel 3 Het vondstmateriaal*, Hoornse Archeologische rapporten 7, Hoorn.
- SCHULZ M., 1995, *Mittelalterliche Keramik aus dem Zisterzienserinnenkonvent Marienwerder bei Seehausen, Landkreis Uckermark*, «Veröffentlichungen des Brandenburgerischen Landesmuseums für Ur- und Frühgeschichte», 29, pp. 29-160.
- STEURBAUT P., 2003, *Rijke Klaren in Gentbrugge*, Erfgoedmemo 4, Gent.
- THIER B., 1995, *Besitzmarken auf spätmittelalterlicher und neuzeitlicher Keramik*, in W. ENDRES, F. LICHTWARK (eds.), *Zur Regionalität der Keramik des Mittelalters und der Neuzeit*, 26. Internationales Hafner-Symposium 1993 in Soest, Denkmalpflege und Forschung in Westfalen 32, Bonn, pp. 167-186.
- VAN DER POL F., SMIT M. (eds.), 1997, *De susteren van Sanct-Agnetenbuus. De geschiedenis, materiële cultuur en spiritualiteit van het Kamper Agnietenconvent*, Kampen.
- VAN HEERINGEN R.M., 1984, *Archeologisch onderzoek van de laat-middeleeuwse kloosters van St. Agnes en St. Michiel in de stadswijk 'De Camp' in Leiden*, «Bodemonderzoek in Leiden», 7, pp. 83-126.

## SIMBOLI DI PROPRIETÀ, SIMBOLI DI RICONOSCIMENTO: UTILIZZO E DIFFUSIONE DEI GRAFFITI POST-COTTURA SULLE CERAMICHE PISANE TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

*Abstract:* The use of scratched marks on table pottery (but there are examples on kitchen or storage vessels too) is fairly widespread throughout the Late Middle Ages and the Modern Age in Italian and Mediterranean area. This habit is more prevalent in monastic communities, mainly feminine, in order to mark ceramics that were part of dowry kits brought to the convent by young girls when they become nuns. Although this practice is widespread mainly in religious communities, there are also examples of in different types of lay communities (eg. sailors, families etc. ...). This paper wants, therefore, to show data from some Pisan sites, showing how the use of scratch marks on pottery can be transversal in the Middle Ages and Modern Age, including both religious and lay communities. The research will show how the presence of symbols (or letters) incised may have different meanings, depending on the environment, and it will show the change of use and type over time. It will be noted as the same recurrence of scratch marks on different shapes and classes may depend on the community that use it, highlighting the specific purpose for which the marks were created. The paper will show the data from the religious contexts of San Matteo and Sant'Anna monasteries in Pisa and those from domestic/lay contexts of Vicolo Facchini, Via Toselli, Piazza Toselli, Piazza Dante, Villa Quercioli, via S. Apollonia, via Bovio, Piazza S. Giorgio. The comparison of elements from different sites allow us to see analogies and differences in the use of scratched marks that, although simple, were always created with extremely functional purposes.

*Keywords:* scratched marks, Tuscany, excavations, lay contexts, monastic contexts.

### 1. INTRODUZIONE

L'uso di inserire simboli o lettere graffite a cotto sulle pareti dei recipienti ceramici è abbastanza diffuso durante tutto il basso Medioevo e l'Età Moderna sia in ambito italiano che mediterraneo. Questa abitudine si riscontra maggiormente nelle comunità monastiche, principalmente in ambienti femminili, ma non mancano esempi su ceramiche appartenute a membri di comunità laiche di tipo diverso.

Il presente studio si propone di presentare i dati provenienti da alcuni siti del centro storico di Pisa nei quali l'impiego di graffiti post-cottura sul vasellame appare trasversale, comprendendo sia comunità religiose che gruppi familiari. La ricerca mostrerà come la presenza di simboli (o lettere) incisi possa avere significati diversi, a seconda dell'ambiente individuato, e ne mostrerà il cambiamento d'uso e di tipologia nel corso del tempo. Si potrà notare in questo modo come la stessa ricorrenza di graffiti su forme e classi diversificate o ben specifiche possa variare a seconda della comunità che lo utilizza, evidenziando lo scopo per il quale tale segno venne creato. L'unione di elementi ricavati dal confronto tra comunità diverse così definite permetterà di cogliere, attraverso una discussione dei dati per macro-periodi cronologici, analogie e diversità nell'utilizzo di marchi creati sempre con intenti estremamente funzionali, seppure nella sola semplicità.

### 2. SITI INDAGATI

Tra i numerosi scavi cittadini degli ultimi 20-30 anni ne sono stati selezionati 11 contenenti ceramiche con segni graffiti a cotto. Questi siti sono stati divisi in religiosi e laici in modo da evidenziare il carattere sociale della comunità. L'analisi dei contesti ceramici è a stadi diversi di elaborazione: alcune di queste indagini risultano parzialmente o integralmente edite, mentre altre sono ancora in fase di studio da parte di chi scrive e pressoché inedite. La possibilità di lavorare in prima persona su molti di questi scavi, sia nella fase di raccolta dei dati che in quella di elaborazione degli stessi, ha permesso un

confronto più veloce e puntuale tra i vari contesti, consentendo un'osservazione più specifica delle varie particolarità. Tra i siti religiosi rientrano due monasteri femminili entrambi benedettini, quelli di S. Matteo e S. Anna:

– Nel caso dell'ex-monastero di S. Matteo, posto nella parte nord-est di Pisa (*fig. 1, PI-SM*), gli scavi preventivi effettuati tra il 2003 ed il 2006/2007 nell'area del cortile settentrionale hanno permesso la ricostruzione di informazioni relative a strutture precedenti l'impianto del complesso claustrale (*ante XI sec.*), ma soprattutto ad altre pertinenti il cenobio (XI-XVI sec.) andate distrutte e completamente obliterate nel corso del Postmedioevo. Inoltre, è stato possibile raccogliere anche dati sull'ultima destinazione d'uso del complesso (carcere cittadino) prima che esso divenisse Museo Nazionale (BALDASSARRI 2006; BALDASSARRI *et al.* 2004; BALDASSARRI, GIORGIO, TROMBETTA 2012).

– Lo scavo nel giardino dell'ex convento di S. Anna, situato nel centro storico di Pisa a nord dell'Arno (*fig. 1, PI-SAN*), è stato eseguito nel 1992 durante i lavori di costruzione di un nuovo edificio funzionale all'attuale sede della Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento S. Anna. L'indagine ha permesso di riportare alla luce, al di sotto di un consistente strato ortivo, un accumulo di macerie edili frammisto ad una notevole quantità di ceramiche di fine XVII-inizi XVIII secolo, con marchi graffiti post-cottura sulle pareti esterne dei contenitori (ABELA 1994; BERTI, STIAFFINI 2001, pp. 88-93). Tale particolarità, e la collocazione all'interno dell'area del monastero, ha fatto ipotizzare che esse fossero in uso alla comunità religiosa.

Tra i siti laici/privati sono stati compresi gli scavi con contesti domestici appartenenti a ceti sociali diversi quali Vicolo Facchini, Piazza Dante, Via Toselli, Piazza Consoli del Mare, Via Sant'Apollonia, Via Bovio e Piazza Facchini.

– Lo scavo in Vicolo Facchini, effettuato tra il 2000 ed il 2001, si situa nel quartiere di *Chinzica*, cresciuto a sud dell'Arno intorno all'antica chiesa di S. Cristina ed incluso nello spazio cittadino definito dalla cinta urbana solo tra XII e XIII secolo (GARZELLA 2004) (*fig. 1, PI-VF*). Le ricerche (sullo scavo si vedano: BALDASSARRI, MILANESE 2004; BALDASSARRI c.s.) hanno indagato una casa-torre medievale, una via pedonale ed uno stretto vicolo utilizzato come immondezzaio per lo scarico di materiali con abbondanti butti di vasellame e resti

\* Dottore di ricerca presso l'Università di Pisa (marcellagiorgio@hotmail.com).

\*\* Dottore di ricerca presso l'Università di Sassari (clemente\_giuseppe@hotmail.it).



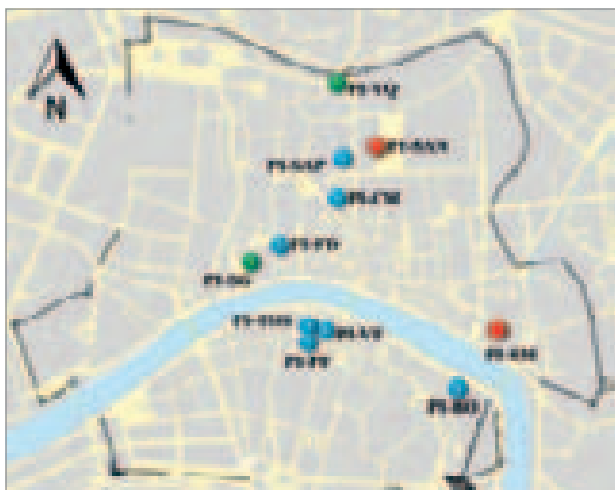


fig. 1 – Pianta di Pisa con l'indicazione degli scavi citati nel testo. In rosso i siti religiosi, in azzurro quelli laici/privati, in verde quelli in aree aperte meno caratterizzati.

di pasto (BISIO 2004a, 2004b). Da quest'ultimo proviene la maggior parte della ceramica impiegata per gli usi domestici tra la fine dell'XI ed il XIV secolo (Sulle importazioni ceramiche si veda BALDASSARRI, GIORGIO 2010).

– Le indagini archeologiche del 1991 in Piazza Dante, posta a nord del fiume in una delle aree di più antico insediamento urbano (fig. 1, *PI-PD*), hanno documentato l'evoluzione di una parte centrale della città di Pisa, ricostruendone la storia dalle fasi più antiche di VII-IV secolo a.C., al quartiere medievale e postmedievale, sino alla rasatura dello stesso per far posto alla piazza attuale agli inizi del XX secolo (BRUNI 1993). Nei due saggi di scavo sono state messe in luce alcune case-torri medievali che affacciavano su un asse viario disposto N-S e corrispondente alle attuali vie Pasquali Paoli e dell'Ulivo.

– Il sito di Via Toselli è posto a sud dell'Arno nel quartiere di *Chinzica* (fig. 1, *PI-TOS*), subito a ovest della casa-torre di Vicolo dei Facchini, e ha visto lo scavo di una casa-torre medievale affacciata su un chiostro chiuso con pozzo, con un vicolo di passaggio laterale (per lo scavo si vedano: DUCCI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2008a-b; per i contesti ceramici di XI-XIII secolo si veda BALDASSARRI, GIORGIO 2010, p. 40 e seguenti). L'indagine è riuscita a ricostruirne la storia dall'XI secolo fino ai giorni nostri, seguendo le evoluzioni ed i cambiamenti dei corpi di fabbrica e dei piani di vita dei vari ambienti. Nel basso Medioevo ospitava la casa e la bottega di un pellicciaio.

– Il sito di Piazza Consoli del Mare si situa nella parte nord del centro storico cittadino, in posizione centrale, nei pressi dell'attuale Piazza dei Cavalieri (fig. 1, *PI-CM*). Storicamente questa zona appare molto importante in quanto fulcro politico della città e sede delle officine dei fabbri del metallo. Lo scavo del 2007 ha portato alla luce una zona adibita appunto alla lavorazione siderurgica ed una casa su due piani, già presenti alla fine del XII secolo (per lo scavo si vedano: ANICHINI *et al.* 2008; GATTIGLIA, GIORGIO 2007; per i contesti ceramici si vedano: GATTIGLIA, GIORGIO 2012; BALDASSARRI, GIORGIO 2010, p. 38 e ss.). Entrambe queste strutture vengono dismesse e crollano nel corso del XV secolo, per poi essere spoliate e lasciare spazio ad un'area aperta limitrofa alla nuova chiesa di S. Stefano dei Cavalieri.

– Lo scavo presso la Canonica della Chiesa di Sant'Apollonia, posta nella zona nord di Pisa (fig. 1, *PI-SAP*), è stato eseguito

nel 2002 per il restauro del fabbricato. La sequenza, rielaborata recentemente da chi scrive (GIORGIO 2015a; prime notizie sono in ANDREAZZOLI, BALDASSARRI, MIRANDOLA 2002), ha permesso di ricostruire l'evoluzione di una casa-torre medievale dall'impianto della stessa agli inizi del Duecento, sino alla trasformazione in un'attività artigianale nel XVI secolo (ambiente funzionale legato ad una fabbrica di ceramiche). A partire dal XVII secolo il sito è divenuto parte della Canonica della vicina chiesa, subendo successive trasformazioni tra gli ultimi decenni del XIX e il XXI secolo.

– I recuperi di Via Bovio, effettuati negli anni '60 del secolo scorso dai coniugi Tongiorgi, hanno restituito un numero consistente di ceramiche prive di rivestimento. La zona è situata a sud del fiume Arno nell'area di *Chinzica* prossima alla chiesa di S. Martino (fig. 1, *PI-BO*), laddove erano collocate le manifatture dei vasai che operarono in città tra XI e XIV secolo. Tali ceramiche furono inizialmente ritenute scarti di fornace utili ad individuare una delle fabbriche cittadine di ceramica suddette (TONGIORGI 1964), mentre in seguito è stato ipotizzato si potesse trattare dello svuotamento di una cantina visto che i reperti non presentavano evidenze tali da connotarli come scarti (BERTI, GELICHI 1995; nuovi dati, provenienti da assistenze archeologiche effettuate da Antonio Alberti agli inizi del 2015 per il cantiere ToscanaGas lungo via La Tinta a Pisa – parallela a via Bovio – hanno, invece, consentito il recupero di scarti di fornace di brocche e boccali privi di rivestimento depurati, attualmente in corso di studio, che confermano la presenza di fabbriche ceramiche nell'area, così come testimoniato dalle fonti scritte).

– Piazza Facchini si colloca a sud dell'Arno, nel quartiere di *Chinzica*, ed è posto immediatamente a sud degli scavi di Via Toselli e Vicolo dei Facchini (fig. 1, *PI-PF*). L'indagine archeologica ha permesso di portare alla luce una casa-torre della fine del XII secolo posta lungo Vicolo dei Facchini, di cui sono state documentate le evoluzioni dei piani interni sino alla demolizione del fabbricato avvenuta a seguito dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Lo scavo, effettuato da Monica Baldassari e Giuseppe Clemente, è attualmente inedito.

Infine, gli ultimi due siti (Villa Quercioli e Piazza S. Giorgio) sono riferibili a sporadici ritrovamenti in scavi con caratteristiche meno marcate o in aree aperte, che però forse possono comunque essere messi in relazione con ambiti diversi.

– Il piccolo scavo di Villa Quercioli, posto in Largo del Parlascio lungo le mura medievali (fig. 1, *PI-VQ*), è stato utile a ricostruire la storia urbana della zona nord di Pisa dal Medioevo ai giorni nostri. L'indagine ha, inoltre, permesso di rinvenire un consistente numero di ceramiche pisane di XV-XVI secolo in scarti di prima e seconda cottura (ALBERTI, GIORGIO 2013 con bibliografia precedente). Tali scarichi si inseriscono in una sequenza articolata e ben datata che vede l'utilizzo dell'area come luogo di discarica di materiali eterogenei per circa un secolo, dall'ultimo quarto del XV alla fine del XVI secolo.

– Lo scavo d'emergenza del 2011 in piazza San Giorgio, subito a nord del fiume nella parte più centrale della città (fig. 1, *PI-SG*), ha portato alla luce un pozzo in laterizi di epoca medievale obliterato tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo. Al suo interno è stato rinvenuto uno scarico di materiale ceramico databile all'incirca a metà del Settecento comprendente oggetti da mensa, dispensa e per la cottura dei cibi. Lo scavo è attualmente ancora inedito e prime notizie sul contesto sono in CLEMENTE, GIORGIO 2016. Il contesto

può forse essere appartenuto alla comunità religiosa di San Nicola che era situata poco più ad ovest e alla quale facevano riferimento vari fabbricati che affacciavano sulla piazza, ma potrebbe anche provenire da un'abitazione civile o dalla vicina Canonica della chiesa di S. Giorgio.

### 3. METÀ XII-METÀ XIII SECOLO

In questo primo periodo, che è attualmente quello più antico attestato a Pisa per l'utilizzo dei graffiti post-cottura sulle ceramiche, i marchi sono stati rinvenuti solo sul vasellame proveniente da contesti laici/privati.

In quasi tutti i casi (tranne uno) i graffiti sono collocati sulle anse delle brocche prive di rivestimento depurate di produzione locale. Gli esempi riscontrati sono 11 (fig. 2) e si tratta di:

– cinque individui provenienti dal contesto chiuso di Vicolo Facchini dove veniva gettata l'immondizia domestica e databili tra fine XII e inizi XIII secolo (sito agiato) (fig. 2, PI-VF);

– una brocca da scarichi di immondizia domestica della casa-torre di via Toselli databile tra fine XII e metà XIII secolo (sito produttivo: pellicciai) (fig. 2, PI-TOS, dep.);

– due elementi da strati con scarichi di scorie da Piazza Consoli del Mare databili tra fine XII e metà XIII secolo (sito produttivo: fabbri del metallo) (fig. 2, PI-CM);

– una forma da scarichi domestici provenienti dalle case-torri di Piazza Dante databili tra XII e XIII secolo (sito agiato) (fig. 2, PI-PD);

– due brocche da recuperi non stratigrafici lungo via Bovio nel quartiere produttivo dei vasai, databili tra XII e XIII secolo (fig. 2, PI-BO).

Un unico altro oggetto graffito è riferibile ad un oggetto di tipo differente, e cioè ad un tegame invetriato di produzione mediterranea rinvenuto negli scarichi domestici di via Toselli di fine XII/inizi XIII secolo (fig. 2, PI-TOS, inv.).

Tutti i marchi graffiti documentati presentano forme geometriche (stelle, croci ecc.) o astratte piuttosto semplici e nella maggior parte dei casi sono localizzati in posizione verticale sulla lunghezza dell'ansa (nel 55% dei casi), in misura minore sulla parte sommitale in posizione orizzontale (36% del totale). In un unico caso (9% dell'insieme) il graffito è alla base dell'ansa, laddove essa si innesta sulla massima espansione del corpo della brocca.

L'utilizzo di questi marchi in contesti evidentemente di ambito privato e familiare può forse essere connesso con la necessità di distinguere all'interno della dispensa recipienti simili ma con contenuti diversi (es. olio, farina, vino, acqua, cereali ecc.). La posizione dei graffiti sulle anse potrebbe essere legata con quella dell'oggetto all'interno della dispensa in modo da renderlo facilmente riconoscibile: ad esempio una disposizione sommitale del graffito potrebbe lasciar intendere un'ubicazione della brocca direttamente sul piano pavimentale (soprattutto negli elementi di maggiori dimensioni) cosicché il marchio potesse essere visibile dall'alto verso il basso. Viceversa una collocazione del segno in verticale lungo l'ansa o alla fine della stessa (spesso presente su brocche di minore capacità) potrebbe far pensare al posizionamento del contenitore su un ripiano più o meno alto, in modo che il graffito potesse essere visibile dal basso verso l'alto o comunque sulla stessa linea dello sguardo. Altra ipotesi potrebbe essere quella che vede l'utilizzo di questi graffiti connesso con l'usanza di prendere l'acqua ai pozzi pubblici: in questo caso il marchio era necessario per riconoscere il proprio contenitore da quello degli altri utilizzatori dello












GRAFFITI	PI-VF	PI-TOS	PI-CM	PI-BO	PI-PD
	dep.	dep./inv.	dep./inv.	dep.	dep.
XII-XIII sec.					
	•				
	•				
	•				
	•		•		
	•				
			•		
		•			
			•		
				•	
				•	
					•

fig. 2 – Graffiti rinvenuti tra XII e inizi XIII secolo in contesti domestici su ceramiche prive di rivestimento depurate (dep.) e invetriate (inv.) divise per scavi.

stesso pozzo, forse non solo per una questione strettamente legata alla proprietà del singolo oggetto, quanto anche per capienze differenti su vasellame di pari caratteristiche e qualità. Ad ogni modo, l'usanza di graffiare le anse delle brocche tende a scomparire dopo gli inizi del XIII secolo ed è forse da mettere in relazione con la maggiore diffusione, sulla stessa tipologia di contenitore, dei bolli impressi a crudo sulla sommità delle anse: la presenza di simboli diversi in varietà e quantità deve aver reso non più necessaria la graffitura delle anse al fine di riconoscere le singole brocche (BERTI, GELICHI 1995, p. 237).

### 4. FINE XIII-XIV SECOLO

Tra la fine del XIII e tutto il XIV secolo un unico contesto pisano di carattere religioso, il monastero di S. Matteo, ha mostrato la presenza di marchi graffiti sul vasellame rinvenuto all'interno dei depositi di rialzamento pavimentale di alcuni ambienti e negli scarichi relativi ai rifiuti prodotti dalla comunità (alcune prime osservazioni sui contesti ceramici dell'ex monastero di San Matteo e sull'utilizzo dei graffiti post-cottura sono in BALDASSARRI, GIORGIO, TROMBETTA 2012, pp. 503-504). I graffiti sono presenti solo sul vasellame da mensa e comprendono una decina di simboli diversi di tipo geometrico (quadrati, rettangoli, croci ecc.) o astratto, sempre comunque piuttosto semplici. Le prime lettere alfabetiche (o comunque simboli che sembrano riferirsi ad esse) ricorrono a partire dalla seconda metà del XIV secolo (si individua una Y tracciata in maniera piuttosto geometrica).

GRAFFITI	PRIVE DI RVN. DEPOLARATE	PRIVE DI RVN. GREZZE	INVETRIATE di colore	INVETRIATE di rosso	PREMAIOLICA	MAIOLICA ARCAICA	MAIOLICA ISPANOMORENCA	MAIOLICA DI MONTI LUPOLE
<i>III prima metà XV secolo</i>								
					■			
				■ ■		■		
				■				
						■		
<i>Seconda metà XV secolo</i>								
						■	■	
						■		
				■		■		
						■		
							■	
				■				
<i>Fine XV-metà XV secolo</i>								
						■		
						■		
		■				■		
				■				
						■		
			■			■		
<i>Metà fine XV secolo</i>								
	■ ■					■		
			■					
						■ ■	■	
						■		■
			■					
			■			■		
	■							
	■		■			■ ■		■
						■		

fig. 3 – Graffiti rinvenuti sul vasellame dei contesti del monastero di S. Matteo divisi per cronologia e per classe ceramica.

I marchi sono stati rinvenuti solamente su forme aperte sia per uso individuale (ciotole e scodelle di dimensioni medio-piccole) che per uso collettivo (catini di medie dimensioni) e sono presenti su vasellame appartenente a differenti classi ceramiche (fig. 3), con una prevalenza per la maiolica arcaica pisana. La collocazione dei graffiti è sempre esterna in modo da non danneggiare né il rivestimento vetrificato (poiché potrebbe diminuirne l'impermeabilizzazione) né l'eventuale decoro. Quasi sempre la posizione è alla base delle forme: al centro dei piccoli piedi ad anello o a disco delle forme più piccole (fig. 4, A) o lateralmente nel caso di fondi apodi o piedi ad anello di individui di dimensioni maggiori (fig. 4, C-D). Più

raramente il graffito può essere tracciato sulla parete esterna del recipiente: in questi casi la posizione è sempre prossimale alla base. Un solo caso (scodella in maiolica arcaica) presenta lo stesso simbolo replicato due volte sulla stessa forma: all'interno dell'anello del piede e al centro della parete esterna (fig. 4, B). La ricorrenza dello stesso segno su più di un elemento in classi ceramiche differenti (fig. 3) porta ad ipotizzare che esse facessero parte dei corredi dotali di singole monache. Immaginando che ogni simbolo possa riferirsi ad una consorella, la presenza di uno stesso marchio su oggetti diversi può offrirci l'opportunità di comprendere quanti e quali manufatti potessero comporre il singolo corredo dotale.

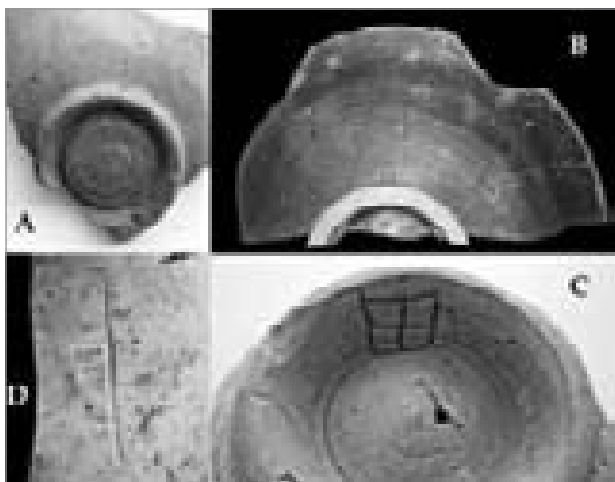


fig. 4 – Graffiti post-cottura sulle ceramiche del monastero di S. Matteo di XIV secolo (A: protomaiolica; B: maiolica arcaica; C: maiolica arcaica monocroma; D: invetriata depurata).

## 5. FINE XIV-METÀ XVI SECOLO

Tra la fine del XIV e tutto il XV secolo i graffiti sono presenti sia su ceramiche da contesti laici che da quelli religiosi, seppure con differenze sia nelle tipologie che nella funzionalità.

### *Contesti laici/privati*

I contesti laici che contengono ceramiche con marchi post-cottura sono quelli di Villa Quercioli e Piazza Consoli del Mare: il vasellame marchiato è, nel primo caso, quello per la cottura dei cibi, mentre nell'altro si riferisce a recipienti da mensa. A Villa Quercioli due tegami invetriati da cottura databili all'ultimo quarto del Quattrocento presentano lo stesso tipo di graffito (due tratti verticali e paralleli) sull'orlo a tesa triangolare (fig. 5, PI-VQ) e sono stati rinvenuti all'interno di scarichi di macerie edili con scorie di lavorazione. In Piazza Consoli del Mare, invece, i marchi incisi riguardano le pareti esterne di due oggetti da mensa (fig. 5, PI-CM): si tratta in entrambi i casi di maioliche arcaiche monocrome bianche di pieno XV secolo (un boccale e una ciotola) e i segni si collocano sul fondo della forma chiusa e sulla parete in quella aperta. La stratigrafia di rinvenimento si riferisce ai crolli dei solai dell'abitazione a più piani dei fabbri del metallo, che sigilla i depositi.

I simboli documentati sono, in tutti i casi, astratti e più o meno semplici, ma la presenza in ambiti domestici o comunque laici non è facilmente spiegabile, né è possibile un'interpretazione univoca vista la diversità dei contesti di rinvenimento. Un fattore comune, però, potrebbe essere la vocazione artigianale dei due siti (fabbri in Piazza Consoli, materiali edili forse riferibili a scarti d'uso di operai a Villa Quercioli): tale caratteristica potrebbe forse giustificare l'utilizzo dei graffiti al di sopra del vasellame usato dai lavoratori in una bottega.

### *Contesti religiosi*

Per ciò che riguarda l'ambito religioso, sono sempre le ceramiche provenienti dagli scarichi di rifiuti e dai rialzamenti pavimentali del monastero di S. Matteo a testimoniare un uso ininterrotto della graffitura al di sopra del vasellame, in continuità col periodo precedente.

In questa fase (divisa in due sottofasce) le incisioni riguardano sempre in prevalenza i contenitori per la messa in tavola dei cibi, ma la loro presenza coinvolge anche recipienti per la cottura e lo stoccaggio degli alimenti, anche se in misura minore (fig. 3).

I simboli astratti e geometrici sono sempre presenti ma, a partire dal tardo XIV secolo, si iniziano a trovare anche segni alfabetici (si riconoscono singole lettere come la P, la F o la R – fig. 3) che divengono piuttosto ricorrenti.

La collocazione dei graffiti è sempre esterna in modo da essere sempre visibile ma non rovinare né il rivestimento vetrificato né l'eventuale decoro. Come nella fase precedente la posizione preferita nel vasellame da mensa (forme aperte) è sui fondi (piedi a disco o ad anello o fondi apodi; fig. 6, C-D) e solo raramente (3 casi) sulla parete (fig. 6, B). Nei contenitori da dispensa e per la cottura, invece, i graffiti sono sempre sulle forme chiuse (brocche e pignatti), localizzati soprattutto sulle anse in posizione sommitale o verticale sulla lunghezza della presa (fig. 6, A); solo un paio di casi mostrano la presenza di incisioni anche sui fondi piani.

Anche in questo periodo la ricorrenza dello stesso marchio su più elementi di classi ceramiche differenti (fig. 3) fa pensare a corredi dotati appartenuti a singole monache e offre l'opportunità di comprendere quanti e quali manufatti potessero comporre la singola dotazione. In questa maniera, sulla base delle ceramiche marchiate e del numero e della ricorrenza dei simboli, è possibile ipotizzare un numero minimo di almeno 10-15 monache presenti nel convento e che hanno utilizzato tali recipienti.

## 6. METÀ XVI-METÀ XVIII SECOLO

L'ultimo periodo per il quale è documentata in città la consuetudine di graffiare a cotto il vasellame ceramico si colloca tra la metà del XVI e gli inizi del XVIII secolo. Anche in questa fase, come nella precedente, le incisioni sono presenti in contesti sia laici (più raramente) che religiosi, seppure con differenze sia nelle tipologie che nella funzionalità.

### *Contesti laici/privati*

I contesti laici che contengono ceramiche con marchi post-cottura sono quelli di Via S. Apollonia, Piazza Facchini e Piazza S. Giorgio: come nel periodo precedente i contenitori marchiati sono, nel primo caso, quelli per la cottura dei cibi, mentre nei restanti si riferiscono a recipienti da mensa.

In Via S. Apollonia il recipiente graffito è un pignatto invetriato con un'incisione lineare collocata tra orlo e l'innesto dell'ansa, rinvenuto nei depositi di fine XVI-inizi XVII secolo riferibili alla dismissione della fabbrica di ceramica in cui gli oggetti rimasti in bottega vengono utilizzati per rialzare i piani di calpestio. In questo caso il manufatto, evidente scarto d'uso, può essere stato utilizzato dai lavoratori della manifattura. In Piazza Facchini, invece, un graffito astratto piuttosto elaborato (fig. 7, B) è collocato sul fondo esterno di una scodella da mensa apoda ingobbiata e graffita a fondo ribassato di produzione pisana, ritrovata all'interno degli strati che vanno ad innalzare i piani pavimentali della casa-torre nella prima Età Moderna. La datazione dell'oggetto, sulla base dei confronti bibliografici, può collocarsi nella seconda metà del XVI secolo (ALBERTI, GIORGIO 2013). La decorazione interna, che comprende uno stemma della famiglia Mastiani (fig. 7, A), trova confronti in un volume in cui si raccolgono gli stemmi delle famiglie nobili pisane tra 1601 e 1700 (*Raccolta di stemmi delle famiglie nobili*




GRAFFITI	PI-CM		PI-VQ
	dep.	ma.	inv.
		★	
		★	
			★★ ★★

fig. 5 – Graffiti rinvenuti nei contesti laici di Piazza Consoli del Mare (PI-CM) e Villa Quercioli (PI-VQ).

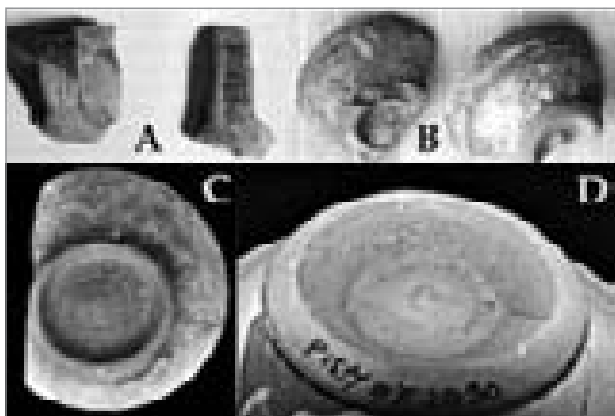


fig. 6 – Graffiti post-cottura sulle ceramiche del monastero di S. Matteo di fine XIV-XV secolo (A: invetriate da cottura; B-D: maiolica arcaica monocroma).

di Pisa conservato presso la Biblioth que nationale de France, D partement des manuscrits): in questa riproduzione l'aquila appare coronata, mentre sulla ceramica ancora non lo  . Tale particolare potrebbe portare a presupporre una maggiore anzianit  della scodella, che coinciderebbe con la datazione proposta dal confronto morfo-tipologico.

I simboli documentati sono, ad ogni modo, sempre astratti, ma la presenza, in ambiti laici/privati non   facilmente spiegabile, n    possibile un'interpretazione univoca vista la diversit  dei contesti di rinvenimento. In Via Sant'Apollonia la graffitura potrebbe essere relazionata alla caratteristica artigianale del sito e, come per i contesti di Piazza consoli e Villa Quercioli della fase precedente, essere stata usata dai lavoratori della bottega per individuare i loro recipienti.

Da questi precedenti si distingue il contesto di Piazza S. Giorgio che vede la presenza di alcuni simboli e scritte graffiti sugli esterni di ingobbiate monocrome e policrome di prima met  XVIII secolo inseriti nei depositi che colmano il pozzo al centro dello spiazzo. Le incisioni pi  astratte sono inserite al centro dei piedi a disco ed in un caso lo stesso marchio   replicato su pi  oggetti (fig. 8, A-B). In un caso, invece, lungo la parete esterna di un piatto ingobbato monocromo si trovano graffite una serie di lettere e la rappresentazione di un paio di uccellini (fig. 8, C). La presenza del monastero di S. Nicola in prossimit  del sito, nella vicina Piazza Carrara, potrebbe far ipotizzare che i simboli incisi possano essere riferiti alla comunit  religiosa. La presenza, per , di graffiture particolari (come quella in fig. 8, C) e l'aver rinvenuto il vasellame in un luogo esterno, seppure vicino, al monastero pone dei dubbi su tale attribuzione: il vasellame marchiato potrebbe provenire da un'abitazione civile posta sulla piazza o magari dalla vicina Canonica della chiesa di S. Giorgio. In entrambi i casi risulterebbe complessa un'interpretazione dei graffiti, le cui dinamiche di creazione ad oggi sfuggono alla nostra comprensione.



fig. 7 – ingobbata e graffita a fondo ribassato rinvenuta in Piazza dei Facchini con stemma della famiglia Mastiani (A) e graffito a cotto sul retro (B).

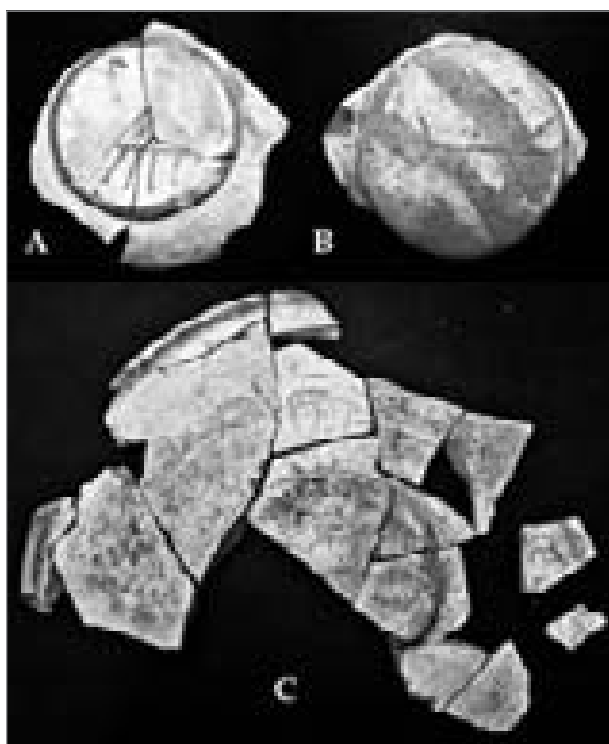


fig. 8 – Graffiti su ceramiche ingobbiate monocrome e dipinte rinvenute all'interno del pozzo di Piazza San Giorgio.

#### Contesti religiosi

I contesti religiosi che in questo periodo contengono ceramiche con segni graffiti post-cottura sono quelli dei monasteri di S. Matteo (fine XVI-inizi XVII secolo) e S. Anna (fine XVII-inizi XVIII secolo). In quest'ultimo caso, il contesto   sicuramente databile dopo il 1669, data nella quale le monache acquisirono l'adiacente convento di San Girolamo, appartenuto all'Ordine dei Gesuati abolito l'anno precedente da papa Clemente IX (BERTI, STIAFFINI 2001, pp. 89-90). L'area scavata, infatti, corrisponde all'orto del convento di S. Girolamo i cui lavori di ristrutturazione del complesso, eseguiti dalle monache di S. Anna dopo l'acquisizione del 1669, sono testimoniati negli anni 1669-1675 e 1702-1715 (*ibid.*, p. 91, nota 19).

GRAFFITI	INGORBIATE MARMORIZZATE	INGORBIATE POLICROMI	INGORBIATE MONOCROMI	GRAFFITE A PUNTA POLICROMI	GRAFFITE A FONDO RIBASSATO	INVETRIATE DA COTTURA	
						Ca	Sc
A	•					•	•••••
A	•						
A	•						
A	••						
B	•						
CI	••						
I	•					•	
I	•						
I	•						
HA	•						
J	••						•
LI	••						
MP					•		
SG			•				
T						•	•
Y		•		•		•	
V			•				
S		•				•	
VL			•			•	
CO			•				
HA	••					•	
HA			•			•	
P	•						
P	•						
P		•					
T	••					•	•
••	•						

fig. 9 – Graffiti rinvenuti sul vasellame rinvenuto presso il monastero di S. Anna diviso per classe ceramica (fine XVII-inizi XVIII secolo).

Sia al S. Matteo che al S. Anna i marchi incisi, presenti in scarichi maceriosi o di scarti d'uso, sono posti sugli esterni delle ceramiche sia da tavola che per la cottura dei cibi, localizzati quasi sempre sui fondi, raramente sulle pareti in prossimità della base.

In generale in questi due siti si nota un utilizzo più diffuso di lettere alfabetiche, mentre i simboli geometrici o astratti tendono a divenire meno impiegati (fig. 9). Tale dato però, se per il San Matteo può comunque far pensare alle iniziali del nome delle monache, per il Sant'Anna offre invece un'altra spiegazione. In quest'ultimo contesto, infatti, si nota non solo la presenza maggioritaria di lettere A (da sole, corredate da punti in numero

e posizione differente o inserite entro circoli), ma sono anche documentate due differenti lettere alfabetiche affiancate (es. CI oppure HA) (fig. 9). Se quest'ultimo caso può comunque essere spiegato con le iniziali non solo del nome ma anche del cognome della consorella, nel caso delle A, invece, esso potrebbe forse essere messo in relazione con il nome della Santa alla quale è intitolato il convento (*ibid.*, p. 92: vengono fatte alcune ipotesi di attribuzioni, ma il riferimento ad alcune monache presenti nel cenobio in un arco cronologico di quasi un secolo più antico del contesto ceramico non sembra plausibile).

Al S. Matteo l'utilizzo dei graffiti sembra essere trasversale, senza individuare particolari associazioni tra classi ceramiche

o forme. Al S. Anna, invece, è stato possibile notare come le incisioni presenti sulla ceramica marmorizzata possano ritrovarsi anche sui contenitori per cucinare gli alimenti ma non ricorrono in altre classi da mensa (fig. 9). Alla stessa maniera, lo stesso simbolo può ricorrere in differenti classi ceramiche per la tavola quali le ingobbiate monocrome o policrome, oltre che sul vasellame da cottura, ma non sulle marmorizzate. Tale particolarità può forse distinguere ceti sociali diversi all'interno del cenobio, ipotizzando quindi un costo maggiore per i recipienti con decoro marmorizzato rispetto a quelli semplicemente ingobbiate monocromi o con sporadici tocchi di colore.

La presenza e la varietà di graffiti sulle ceramiche del S. Anna, infine, ci permette di stimare in circa 25 persone il numero di monache che utilizzarono tali oggetti e che quindi erano contemporaneamente presenti all'interno del cenobio tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento (ad esempio, il 28 dicembre 1596, un numero di 26 monache vota l'elezione della nuova badessa: STIAFFINI 2007, p. 25).

## 7. CONCLUSIONI

Riassumendo, è stato possibile documentare come l'utilizzo di simboli graffiti di tipo astratto, geometrico o alfabetico posto sulle superfici esterne del vasellame ceramico (soprattutto per la tavola, ma anche per lo stoccaggio e la cottura dei cibi) sia abbastanza diffuso a Pisa tra il basso Medioevo e l'Età Moderna.

In generale, i graffiti vengono tracciati in maniere differenti, incidendo la superficie del manufatto più o meno profondamente: si possono ritrovare quindi incisioni leggere e appena percettibili, fatte con un unico tratto talvolta impreciso o rettificato, ed altre che hanno comportato l'escavazione del corpo ceramico attraverso movimenti ripetuti volti a creare una solcatura più profonda. Dalla forma dei solchi è possibile riconoscere come gli strumenti adottati fossero di vario tipo, con superfici a punta o piatte, spesso oggetti di fortuna (una situazione simile è documentata a San Giacomo in Paludo: FERRI, MOINE 2014, p. 189).

La graffitura a cotto è piuttosto comune presso le comunità monastiche, soprattutto femminili, e si diffonde a Pisa a partire dalla fine del XIII secolo (es. S. Matteo) al fine probabilmente di riconoscere i corredi portati in dote al cenobio dalle converse. Infatti, la presenza dello stesso simbolo su più recipienti contemporaneamente in uso permette di ipotizzare che fossero in dotazione alla stessa persona e consentirebbe la ricostruzione, seppur parziale, dei corredi dotali (GIANNICCHEDDA 2012, p. 233) e del numero dei membri della comunità.

L'utilizzo di marchi post-cottura sui corredi ceramici monastici non è nuova alla bibliografia e trova numerosi paralleli sia in ambito regionale che nel nord Italia e, più generalmente, in Europa.

In Toscana, ad esempio, graffiti di tipo geometrico o astratto sono documentati nei contesti del monastero benedettino femminile di Montescudaio (PI) per le fasi di XVI-inizi XVII secolo (GIORGIO 2015b, p. 31 e schede ING.M.1-2; EAD. 2009, pp. 88-89), mentre graffiti di varie tipologie (geometriche e alfabetiche) si rinvennero su manufatti ingobbiate di XVIII secolo rinvenuti in una cisterna del Palazzo dell'Opera del Duomo a Lucca (DEGL'INNOCENTI, TROMBETTA 2008, pp. 216, 220, tav. 4). Lettere alfabetiche sono incise, invece, sui fondi di alcuni boccali in maiolica arcaica di metà Trecento rinvenuti al monastero di San Francesco

di Lucca (CIAMPOLTRINI, SPATARO 2009, p. 191, fig. 3). Sempre da Lucca provengono alcuni nuclei di ceramiche con simboli incisi a cotto provenienti dai monasteri di S. Chiara (XVI-XVII secolo: BERTI, STIAFFINI 2001, p. 81) e Santa Giustina (XV-XVII secolo: *ibid.*, p. 88; CITRINITI 2006, pp. 143-144, fig. 4).

Una situazione simile traspare in diversi contesti dell'Italia settentrionale. Solo per citare alcuni esempi, si vedano: per l'Emilia Romagna i casi di S. Cristina di Bologna (GELICHI, LIBRENTI 2001), del S. Chiara di Finale Emilia (GELICHI, LIBRENTI 1998), di Sant'Antonio in Polesine a Ferrara (GUARNIERI 2006) e Santa Perpetua a Faenza (FERRI, MOINE 2014, p. 196); per il Veneto, invece, San Giacomo in Paludo e San Lorenzo di Ammiana (*ibid.*); per la Lombardia si trovano graffiti post-cottura al Santa Giulia di Brescia (NEPOTI 2001); per la Liguria si ricorda Santa Maria di Bano (GIANNICCHEDDA 2012, pp. 232-233).

Esempi europei dell'uso dei graffiti in ambito monastico sono, inoltre, in DE GROOTE 2005 e 2016.

I confronti confermano quanto è possibile notare nel contesto di S. Matteo e cioè una diffusione molto precedente alla Controriforma, con utilizzo su forme di uso prettamente individuale (almeno per ciò che riguarda i contenitori da mensa) e prevalentemente connesso con il vasellame da tavola (FERRI, MOINE 2014, p. 188). Le forme da mensa graffite sono quasi sempre ciotole emisferiche o scodelle con tesa, ma non mancano esempi di boccali con incisioni post-cottura sul fondo come ad esempio presso il monastero di Santa Giulia di Brescia (NEPOTI 2001, p. 114, tav. I, 3), quello di San Francesco a Lucca (CIAMPOLTRINI, SPATARO 2009, p. 191, fig. 3) e quello di Santa Perpetua a Faenza (FERRI, MOINE 2014, p. 196). Anche la graffitura su recipienti per la cottura degli alimenti non è insolita nei complessi monastici, seppure sicuramente più sporadica o comunque più frequente solo a partire dalla seconda metà del Trecento (es. a San Matteo, ma anche a San Giacomo in Paludo – *ibid.*, p. 188 – e a San Lorenzo di Ammiana – *ibid.*, p. 192).

La presenza di lettere alfabetiche tra i simboli incisi si diffonde a partire dalla seconda metà del XIV secolo, indicando una maggiore alfabetizzazione delle consorelle rispetto alle epoche passate (tra XIII e XIV secolo aumentano in Toscana le persone che sanno leggere e scrivere – BALESTRACCI 2010, p. 26 – e tali capacità non erano inusuali tra le donne appartenenti a classi sociali agiate o dedite alla vita religiosa – *ibid.*, p. 52) e suggerendo che possano riferirsi all'iniziale del nome della monaca, anche se tale ipotesi non sempre risulta confortata dai dati provenienti dalle fonti scritte (FERRI, MOINE 2014, p. 197). In altri casi i segni alfabetici potrebbero fare riferimento al nome della Santa o del Santo cui è dedicato il cenobio (ad esempio la "A" per il convento di Sant'Anna di Pisa, come visto in precedenza, oppure le "F" ricorrenti al di sotto dei boccali rinvenuti nel monastero di S. Francesco a Lucca – CIAMPOLTRINI, SPATARO 2009, p. 191, fig. 3) o connettersi con significati cristiani attribuiti a singole lettere come ad esempio la Y per la somiglianza con il crocifisso (FERRI, MOINE 2014, p. 198). I casi pisani non permettono di sbilanciarsi verso ipotesi univoche: al San Matteo l'apparizione della Y nei contesti di seconda metà Trecento potrebbe effettivamente collegarsi con il suo significato simbolico, mentre la quantità di lettere della fase successiva potrebbe piuttosto riferirsi ai nomi delle monache. Al S. Anna, invece, la quantità di A rinvenuta (distinte solo dalla collocazione di punti in posti e quantità differenti) porterebbe a pensare che il riferimento sia piuttosto il nome della santa. A questi esempi però si uniscono anche quelli in cui sono graffite due

lettere assieme: a parte il segno “MA” forse riferibile al nome della Madonna, i restanti farebbero pensare alle iniziali del nome e cognome della religiosa, in accordo con quello che accade in altri monasteri coevi (ad esempio S. Cristina di Bologna – GELICHI, LIBRENTI 2001, p. 35 – e S. Guglielmo di Ferrara – GELICHI, LIBRENTI 1998, p. 105).

L'analisi dei casi pisani ha, però, permesso di vedere anche come tale pratica, seppure prevalente in ambito religioso, sia diffusa anche presso comunità laiche di ambito familiare con usi differenti che sono correlati all'epoca, agli oggetti e allo scopo d'utilizzo: è questo il caso dei marchi incisi sulle anse delle brocche non rivestite della seconda metà XII-prima metà XIII secolo, impiegate per prendere l'acqua ai pozzi pubblici o per stoccare in dispensa derrate alimentari diverse, che indicano l'abitudine della graffitura a Pisa già in epoche precedenti rispetto a quanto avviene nelle comunità monastiche.

In ambito non religioso i graffiti sono sempre di tipo astratto o geometrico, talvolta molto semplici (ad es. tacche lineari come a Villa Quercioli) altre maggiormente complesse (come nel caso di Piazza Facchini). L'utilizzo di segni di riconoscimento è piuttosto comune nel Medioevo come ad esempio tra i mercanti che li utilizzavano sui colli delle merci e per le lettere commerciali (CITRINITI 2006, p. 144; TANGHERONI 2003, p. 426, scheda n. 183; potrebbero riferirsi a segni apposti da mercanti su colli di merci i graffiti presenti sulle anfore rinvenute in diversi relitti del Mar Nero: MOROZOVA, ALBERTSON 2012, pp. 210-211; COLLINS 2012). Noti sono anche i casi in cui alcuni marchi incisi a cotto sono stati ritrovati tra i corredi di bordo delle navi, usati per individuare il vasellame di proprietà del singolo marinaio (a questo utilizzo sembrano potersi ricondurre i graffiti a cotto rinvenuti su ceramiche da mensa di produzione italiana ritrovate nel relitto della nave di Novy Svet sul Mar Nero: MOROZOVA 2012, p. 158).

La graffitura assume quindi valore trasversale in contesti diversi e, se in linea di massima può molto spesso riferirsi alla proprietà degli oggetti, alla stessa maniera assume un forte valore identificativo legato al riconoscimento dell'oggetto in sé, del suo proprietario o del contenuto che viene conservato, trasportato o consumato.

## BIBLIOGRAFIA

- ABELA E., 1994, *Ceramiche rinascimentali provenienti dal convento di S. Anna a Pisa*, «Momus», 1 (1994), pp. 26-40.
- ALBERTI A., GIORGIO M., 2013, *Vasai e Vasellame a Pisa tra Cinque e Seicento. La produzione di ceramica attraverso le fonti scritte e archeologiche*, Pisa.
- ANDREAZZOLI F., BALDASSARRI M., MIRANDOLA R., 2002, *Pisa, canonica di Sant'Apollonia*, «Archeologia Medievale», XXIX, pp. 389-390.
- ANICHINI *et al.* 2008 = ANICHINI F., GATTIGLIA G., GIORGIO M., FEBBRARO M., *Nuovi dati sulla topografia di Pisa medievale tra X e XVI secolo. Le indagini archeologiche di piazza S. Omobono, via Uffizi, via Consoli del Mare e via Gereschi*, «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 121-150.
- BALDASSARRI M. (a cura di), 2012, *Abitare in una città mediterranea: le ricerche nell'area di S. Cristina in Pisa*, Pisa.
- BALDASSARRI M., 2006, *Pisa. Le indagini archeologiche nel cortile settentrionale del Museo di San Matteo*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 2 [2007], pp. 199-203.
- BALDASSARRI *et al.*, 2004 = BALDASSARRI M., BISIO E., CUCINI S., FEBBRAIO M., MALFITANO O., MEO A., *L'intervento archeologico nel cortile settentrionale del monastero di San Matteo in Pisa (campagna 2003)*, «Archeologia Postmedievale», 8 (2004), pp. 163-198.

- BALDASSARRI M., GIORGIO M., 2010, *La ceramica di produzione mediterranea a Pisa tra fine XI e fine XIII secolo: circolazione, consumi ed aspetti sociali*, in S. GELICHI, M. BALDASSARRI (a cura di), *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, Firenze, pp. 35-51.
- BALDASSARRI M., GIORGIO M., TROMBETTA I., 2012, *Vita di comunità ed identità sociale: il vasellame degli scavi di San Matteo in Pisa, dal monastero benedettino al carcere cittadino (XII-XIX secolo)*, in GELICHI 2012, pp. 503-505.
- BALDASSARRI M., MILANESE M., 2004 (a cura di), *Archeologia in Chinzica. Insediamento e fonti materiali (secoli XI-XIX) dagli scavi dell'area di Santa Cristina in Pisa*, Pisa.
- BALESTRACCI D., 2010, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa.
- BERTI G., GELICHI S., 1995, *Le 'anforette' pisane: note su un contenitore in ceramica tardo-medievale*, «Archeologia Medievale», XXII, pp. 191-240.
- BERTI G., STIAFFINI D., 2001, *Ceramiche e corredi di comunità monastiche tra '500 e '700: alcuni casi toscani*, «Archeologia Postmedievale», 5, pp. 69-103.
- BISIO E., 2004a, *Il chiasso medievale*, in BALDASSARRI, MILANESE 2004, pp. 94-102.
- BISIO E., 2004b, *I reperti faunistici del chiasso medievale*, in BALDASSARRI, MILANESE 2004, pp. 160-165.
- BRUNI S. (a cura di), 1993, *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera (PI).
- CIAMPOLTRINI G., SPATARO C. 2009, *I materiali. Contesti stratigrafici e indicatori cronologici*, in M.T. FILIERI, G. CIAMPOLTRINI (a cura di), *Il complesso conventuale di San Francesco in Lucca*, Lucca, pp. 187-221.
- CITRINITI G. 2006, *La ceramica graffita a punta dalle US 128-129 dello scavo del Monastero di Santa Giustina. Analisi preliminare*, in CIAMPOLTRINI G. (a cura di), *Nella terra, nel tempo. Scavi archeologici nel complesso Galli Tassi di Lucca*, pp. 135-148.
- CLEMENTE G., GIORGIO M., 2016, *Associazioni e consumo di ceramica a Pisa e nel contado nel XVIII secolo*, in *In&Around. Pottery&Community*, Atti del Secondo Convegno Tematico dell'AIECM3 (Faenza, 17-19 aprile 2015), Museo Internazionale delle Ceramiche, in questo volume.
- COLLINS C.A., 2012, *Amphora graffiti from the Byzantine Shipwreck at Novy Svet, Crimea*, tesi di laurea, Texas A&M University.
- DE GROOTE K., 2005, *The Use of Ceramics in Late Medieval and Early Modern Monasteries. Data from Three Sites in East Flanders 216 (Belgium)*, «Medieval Ceramics», 29/2005, pp. 31-43.
- DE GROOTE K., 2016, *The use of scratch marks on pottery in North-Western European nunneries: a status quaestionis*, in *In&Around. Pottery&Community*, Atti del Secondo Convegno Tematico dell'AIECM3 (Faenza, 17-19 aprile 2015), Museo Internazionale delle Ceramiche, in questo volume.
- DEGL'INNOCENTI E., TROMBETTA I., 2008, *Ceramiche post medievali da Lucca: la tavola e la cucina dei Canonici della Cattedrale*, «Albisola», XLI [2008], Firenze 2009, pp. 213-220.
- DUCCI S., BALDASSARRI M., GATTIGLIA G., 2008a, *Pisa, via Toselli*, 2008, «Archeologia Medievale», XXXV, pp. 269-270.
- DUCCI S., BALDASSARRI M., GATTIGLIA G., 2008b, *Pisa, Via Toselli: indagini preventive al progetto di riedificazione (I campagna, luglio-agosto 2008)*, «Notiziario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana», IV [2008], pp. 174-182.
- FERRI M., MOINE C., 2014, *L'isola di Domani. Cultura materiale e contesti archeologici a San Giacomo in Paludo (Venezia)*, Firenze.
- GARZELLA G., 2004, *Da villa a quartiere meridionale della città: l'evoluzione insediativa in Chinzica*, in BALDASSARRI, MILANESE 2004, pp. 25-36.
- GATTIGLIA G., GIORGIO M., 2007, *Un'area produttiva metallurgica nel cuore di Pisa. Via Consoli del Mare*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 3 [2008], pp. 293-302.
- GATTIGLIA G., GIORGIO M., 2012, *I fabbri pisani: una ricca classe di imprenditori*, in GELICHI 2012, pp. 506-508.



- GELICHI S. (a cura di), 2012, *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia, 23-27 novembre 2009), Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M., 2001, *Ceramiche e conventi in Emilia Romagna in epoca moderna: un bilancio*, «Archeologia Postmedievale», 5, pp. 13-38.
- GELICHI S., LIBRENTI M., 1998, *Senza immensa dote. Le Clarisse a Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze.
- GIANNICCHEDDA E. (a cura di), 2012, *È sotto terra la tradizione di Bano. Archeologia e storia di un monastero femminile*, Firenze.
- GIORGIO M., 2009, *Vita quotidiana e cultura materiale delle monache*, in M. BALDASSARRI (a cura di), *Lo scavo della "Badia" di S. Maria a Montescudaio*, in *Storia di Montescudaio*, Pisa, pp. 86-89.
- GIORGIO M., 2015a, *Un'occasione per recuperare il passato: lo scavo di Sant'Apollonia a Pisa*, in F. ANICHINI, G. GATTIGLIA, M.L. GUALLANDI (a cura di), *Mapa Data Book vol. 1. I dati dell'archeologia urbana italiana*, Roma, pp. 56-71.
- GIORGIO M., 2015b, *Considerazioni finali*, in M. BALDASSARRI (a cura di), *Montescudaio. Dai paesaggi storici alle indagini archeologiche. Vol. II. La Badia di Santa Maria. Un monastero femminile nella Toscana medievale*, Ospedaletto (PI), p. 31.
- GUARNIERI C., 2006 (a cura di), *S. Antonio in Polesine. Archeologia e storia di un monastero estense*, Firenze.
- MOROZOVA I., 2012, *Graffiti on the Italian Ware from the medieval "Novy Svet" Shipwreck in the Black Sea, Crimea*, in GELICHI 2012, pp. 152-158.
- MOROZOVA I.I., ALBERTSON J.A., 2012, *Byzantine Shipwrecks explored by the Centre for Underwater Archaeology in The Black Sea*, in *Ten Centuries of Byzantine Trade, the 5<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries*, Bibliotheca VITA ANTIQUA, Kyiv, pp. 208-212.
- NEPOTI S., 2001, *Le ceramiche dei conventi in Lombardia tra XV e XVI secolo*, «Archeologia Postmedievale», 5, pp. 105-118.
- STIAFFINI D., 2007, *Quando al Sant'Anna comandava la Badessa. Vita quotidiana e spese di un monastero femminile fra XVII e XVIII secolo*, Pisa.
- TANGHERONI M. (a cura di), 2003, *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Ginevra-Milano.
- TONGIORGI L., 1964, *Pisa nella storia della ceramica*, «Faenza», L (1964), pp. 3-24.

## I CONTESTI CERAMICI BASSOMEDIEVALI DEL CASTELLO DI MONTECCHIO VESPONI (AR). RIFLESSI DEI CAMBIAMENTI SOCIALI NELLA CULTURA MATERIALE

*Abstract:* The proposal aims at presenting the results of the multi-year researches focused on the pottery assemblages recovered during the excavation at the castle-site of Montecchio Vesponi (Castiglion Fiorentino – AR). The bulk of information allows us to reconstruct the patterns of pottery's consumption and supply from the 12<sup>th</sup> until the 16<sup>th</sup> century. A particular focus has been dedicated to the 14<sup>th</sup> century and to the changes that this century had brought with it. The reflection has been based on the assumption that it had existed a demarcation line between the two halves of this century, which were characterized by opposite economic and social conditions; this watershed was the Black Death of the 1348. By means of a profound evaluation of the fabrics and of the functional/morphological evolution it is possible to propose some consideration on changes which occurred in diet's and table's behaviour, in storing and preserving food and in general on social condition and standards of life of the castle's inhabitants. After drastic drop of the population in the second half of the 14<sup>th</sup> possible to see a growth rather than any collapse in the consumption of pottery, which is clearly legible in the increasing range of available forms and in the strong affirmation of the decorated pottery such as Maiolica Arcaica. The highest number of vessels related to the preparation, storage and serving of food demonstrate the adoption of new and more complex methods of cooking and eating, showing also a move toward the use of smaller, individual components or portions in a meal and this fact should be considered indicative of aristocratic habits descending the social scale.

*Keywords:* 14<sup>th</sup> century, excavations, Tuscan, household.

Con il presente contributo si intende presentare una sintesi dei risultati dell'attività di ricerca sul materiale ceramico proveniente dal castello di Montecchio Vesponi (Castiglion Fiorentino-AR). Il sito è parte integrante di un progetto di ricerca più ampio<sup>1</sup> che ha tra le sue finalità quella di interrogarsi sulle potenzialità e sulle modalità d'uso della fonte materiale ceramica per lo studio di alcuni particolari aspetti dello sviluppo sociale ed economico del Basso Medioevo. L'ambito cronologico considerato comprende i secoli dal XII al XV ma una particolare attenzione sarà riservata al Trecento e ai cambiamenti che questo secolo portò con sé. La riflessione prende le mosse dalla constatazione della presenza di una linea di demarcazione netta tra le due metà del secolo che sembrerebbero essere qualificate da condizioni economiche e sociali contrapposte. Questo spartiacque è costituito dalla Peste Nera del 1348. Il dibattito sul XIV secolo è stato per molto tempo caratterizzato da una certa visione catastrofista, secondo la quale dopo alcuni secoli felici di crescita e benessere, diversi fattori negativi quali per l'appunto le epidemie di peste, le carestie ed il conseguente declino demografico avrebbero portato ad una crisi finanziaria ed economica generalizzata, causando un drastico sconvolgimento di tutti gli aspetti della vita politica, sociale ed economica degli uomini dell'Europa Medievale (POSTAN 1950; DUBY 1962). In tempi più recenti questa visione è stata in parte ridimensionata ed una larga fetta della comunità scientifica è da tempo impegnata in una rivalutazione complessiva di quest'epoca. Sono adesso disponibili tutta una serie di studi molto eterogenei che hanno arricchito enormemente il quadro interpretativo di questa fase storica che ora emerge in tutta la sua complessità e varietà (BOURIN, CAROCCI, MENANT, TO FIGUERAS 2011). Un ricco panorama interpretativo, per quanto concerne gli sviluppi successivi alla metà del secolo, è fornito dagli studi dello storico inglese Christopher Dyer (DYER 1989, 1998, 2005, 2011). Secondo l'autore, un aspetto spesso sottovalutato dall'indagine storiografica riguarderebbe le variazioni strutturali riscontrabili nel periodo in questione, quando differenti gruppi sociali avrebbero affrontato una serie di esperienze che sarebbero risultate tutt'altro che svantaggiose per la loro condizione, cosicché mentre l'economia nel suo insieme subiva una contrazione, molti individui si sarebbero in realtà trovati in

condizioni migliori rispetto al passato. La diminuzione di terra coltivata sarebbe stata inferiore rispetto al calo demografico, causando un ragguardevole aumento della quantità di terra arabile pro-capite ed una contestuale crescita degli stipendi. Questi sviluppi avrebbero avuto forti implicazioni nelle relazioni sociali e nella percezione della società da parte dei soggetti coinvolti, conferendo un forte slancio e nuovi ritmi al mutamento economico e sociale. Uno degli effetti più significativi sarebbe stata l'accresciuta capacità da parte delle classi inferiori di accumulare un surplus da destinare ad acquisti differenti rispetto al passato, non più strettamente legati al sostentamento primario come in passato ma bensì al godimento di nuovi beni di consumo. Questi oggetti avrebbero costituito degli importanti strumenti che permettevano di emulare schemi comportamentali e stili di vita in voga nelle classi più alte.

Spostando l'attenzione sull'evidenza materiale e sulla ceramica in particolare, è stato già sottolineato, ad esempio, come è proprio a partire dalla seconda metà del XIV che in Toscana si assiste alla più ampia diffusione delle ceramiche rivestite, la cui richiesta si allarga anche ai siti rurali e dunque a strati sociali sempre più ampi (MOLINARI 2010, p. 139). Sempre in Toscana sarebbe poi possibile individuare dei cambiamenti rilevanti nella produzione della ceramica, come ad esempio l'introduzione del blu nella cromia decorativa, prima nella maiolica arcaica blu e poi nella zaffera a rilievo che si accompagna ad una maggiore cura nella selezione delle argille. Questi cambiamenti, in cui il fattore estetico appare come un elemento fondamentale, rappresenterebbero un momento importante di transizione tra le produzioni basso-medievali e quelle pienamente rinascimentali (CAROSCIO 2010, pp. 24-33).

Mettendo insieme tutti questi elementi appare evidente come i cambiamenti rilevati nei modi di consumo debbano aver modificato in maniera significativa le condizioni materiali dei soggetti coinvolti. Alla luce di ciò si ritiene che un tentativo di analisi di questi sviluppi attraverso la loro manifestazione materiale, e dunque per mezzo delle fonti archeologiche, possa portare risultati significativi ed innovativi.

La sintesi che qui si propone prevede un'analisi del materiale ceramico del sito di Montecchio Vesponi, strutturata sulla base delle linee interpretative appena esposte. Si tenterà di identificare le dinamiche dei consumi, eventuali ritardi o anticipazioni nell'avvento di determinate classi ceramiche e di verificare tendenze di lungo tempo, come appunto la diffusione delle classi rivestite, cercando anche di comprendere la consistenza e la natura degli scambi tra i centri insediativi e in particolare tra città e campagna.

\* Dottoranda in Storia e Archeologia Medievale all'Università di Roma Tor Vergata – Dipartimento di Scienze storiche, Filosofico-sociali, dei Beni culturali e del Territorio (paolaorecchioni@hotmail.it).

<sup>1</sup> Lo studio in questione, attualmente in corso e portata avanti da chi scrive, è oggetto di un dottorato di ricerca presso il dipartimento di studi filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio dell'Università di Roma Tor Vergata.



fig. 1 – Localizzazione del sito di Montecchio.

## 1. LA CERAMICA DI MONTECCHIO

Il Castello di Montecchio Vesponi è un complesso monumentale di grande impatto visivo, situato su un'altura (363 m slm) della frazione di Montecchio, compresa nella parte sud-orientale del comune di Castiglione Fiorentino, all'imbocco della Val di Chio (fig. 1). Il sito è stato oggetto d'indagini archeologiche intensive per cinque anni. I dati raccolti durante le molteplici campagne di scavo hanno permesso di individuare contesti stratigrafici riconducibili ad un arco cronologico compreso tra la fine del XII ed il XX secolo. L'insieme delle testimonianze relative a strutture murarie e ad attività antropiche sono riferibili principalmente ai resti delle abitazioni dei contadini che hanno abitato il castello nel corso della sua lunga vita (MOLINARI, GIOVANNINI, ORECCHIONI 2012). Per una lettura ed un'interpretazione il più completa possibile si è ritenuto utile fare un'analisi più approfondita di alcuni bacini stratigrafici corrispondenti agli Ambienti G, H, TD e TB (fig. 2).

Le sequenze riscontrate in questi edifici sono quelle che permettono un'analisi più dettagliata delle fasi di sviluppo del castello, a partire dall'edificazione del circuito murario e sino all'epoca moderna. Tutte e quattro le strutture sembrerebbero essere riconducibili ad ambienti abitativi con una complessa frequentazione, determinata da un susseguirsi di fasi di vita, intervallate da periodi di abbandono e di parziale rifunzionalizzazione. L'analisi dei reperti ceramici ha permesso di distinguere e analizzare compiutamente i differenti corredi nel corso di un arco cronologico che va dalla fine del XII sino alla fine del XV secolo. È stato poi possibile riconoscere delle ulteriori scansioni temporali all'interno di questi secoli, corrispondenti a cinque differenti periodi, definiti sulla base dei cambiamenti strutturali e d'uso dei vani nel corso della loro esistenza. Attraverso l'esame della composizione dei reperti ceramici si tenterà di riconoscere tendenze comuni ma anche specifiche diversità nelle associazioni dei singoli corredi, con l'intento di verificare le condizioni di vita materiale degli abitanti del castello. Per ottenere questi risultati saranno valutati con attenzione i rapporti tra le percentuali di attestazione delle varie classi sia in maniera sincronica, per un confronto diretto tra i vari nuclei familiari, che diacronica, per evidenziare fenomeni e tendenze di lunga durata. Una

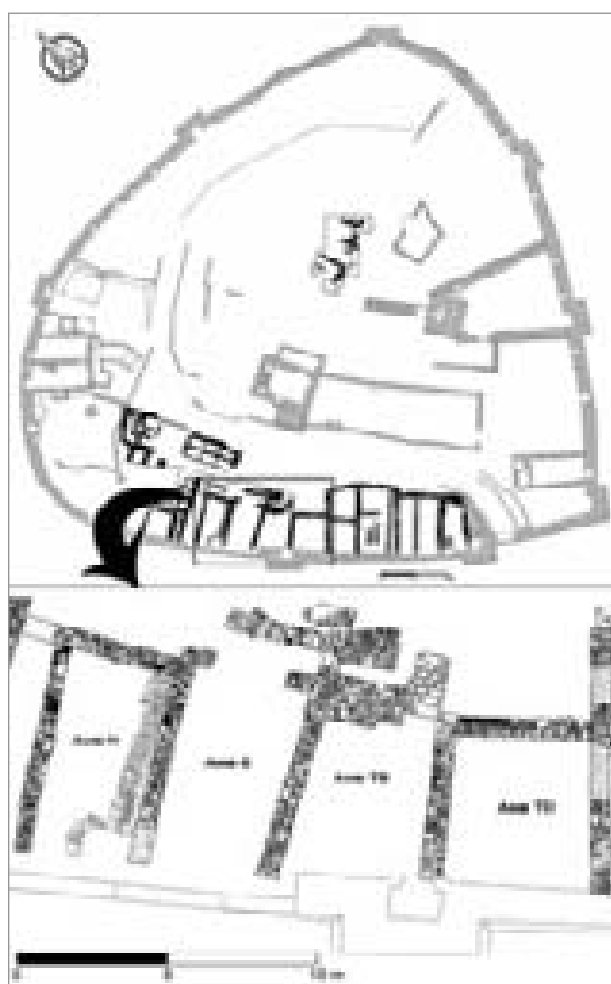


fig. 2 – Planimetria delle aree di scavo con in evidenza i quattro ambienti oggetto di approfondimento.

particolare attenzione sarà dedicata all'analisi del rapporto tra le fabbriche acrome "utilitarie" e le produzioni rivestite e decorate "di rappresentanza" e alla presenza d'importazioni di ambito regionale, nazionale ed europeo.

### *Periodo I – f. XII-in. XIII*

Le testimonianze archeologiche più antiche di frequentazione del sito di Montecchio sono da ricercare sulla sommità della collina e sarebbero rappresentate dalla torre in pietra, le cui fasi originarie sono databili tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo. Si ritiene che l'insediamento montecchiese, in questo periodo, costituisca un complesso architettonico presumibilmente fortificato, costituito da una torre centrale, e con un nucleo abitativo, se esistente, di limitata estensione. Le stratificazioni archeologiche riferibili a questo periodo sono state rinvenute lungo le pendici del colle, in un'area che sarà inglobata solo successivamente nel circuito murario duecentesco, quindi i depositi di questa fase non sono ancora associati ad abitazioni ma ad attività antropiche non meglio identificate. Nell'area che sarà poi occupata dai quattro ambienti, solo le zone corrispondenti ai futuri Ambiente G e TD hanno restituito materiali associati a questa fase, e solo l'ambiente G in quantità tali da consentire alcune considerazioni. Sono state riconosciute tracce di fuoco e di lavorazione della roccia vergine, nonché gli esigui lacerti di una struttura realizzata con materiale litico.

#### *Il corredo ceramico*

La ceramica da fuoco è fortemente dominante in questa fase (77%), mentre l'acroma depurata (18%) e la vetrina sparsa (5%) sono presenti in quantità decisamente minori. La forma più diffusa in assoluto è il testo che è sempre eseguito al tornio lento e caratterizzato da un orlo arrotondato. A questi si aggiungono alcuni rari prodotti, come olle e poche altre forme in depurata e in vetrina sparsa, realizzati al tornio veloce e con ogni probabilità da artigiani maggiormente specializzati. Il quadro morfologico generale mostra come le forme destinate alla cucina e alla cottura dei cibi siano assolutamente dominanti mentre le forme per la mensa e la dispensa sono molto limitate. A questo riguardo bisogna però sottolineare che mentre le olle mostrano sempre evidenti tracce di annerimento e dunque di un uso continuo a contatto con il fuoco, i testi spesso presentano solo un leggero, o in molti casi, nessun annerimento e questo potrebbe indicare una multifunzionalità e dunque un utilizzo differente da quello della cottura dei cibi, ad esempio come piatti di portata ad uso comunitario.

In estrema sintesi è possibile ipotizzare, per il XII secolo, una lavorazione locale realizzata, con ogni probabilità, a livello domestico e destinata all'uso in loco, cui si affiancano sporadici acquisti di alcuni oggetti in acroma depurata e in vetrina sparsa presso officine più qualificate, probabilmente situate a ad Arezzo o nel vicino borgo di Castiglion Fiorentino.

### *Periodo II – p.m. del XIII*

Durante la prima metà del XIII secolo il castello di Montecchio è interessato da un intenso sviluppo architettonico, il cui momento fondante è sicuramente da riconoscere nella realizzazione del circuito in pietra che definisce e delimita il nuovo assetto dell'impianto urbano. Il periodo immediatamente successivo rappresenta la prima fase di espansione dell'edilizia abitativa in pietra all'interno del castello, caratterizzata dall'edificazione di singole abitazioni private, di dimensioni e orientamento molto variabili. Tali costruzioni sarebbero state realizzate dai membri di una piccola consorte aristocratica che, secondo la ricostruzione offerta dall'analisi delle fonti scritte, sarebbe stata promotrice del rinnovo edilizio del castello, supportata dal

comune di Arezzo. Nell'area oggetto di indagine è stato possibile individuare tre edifici riconducibili a questa prima fase insediativa, mentre l'area che sarà successivamente interessata dall'ambiente TB appare impiegata in questa fase come spazio aperto

#### *Il corredo ceramico*

Lo sviluppo urbano del sito è ben riflesso dalla ricchezza dei rinvenimenti poiché nel giro di poche decadi si assiste ad un importante aumento del numero e della varietà di forme disponibili per i nuovi abitanti del castello. La ceramica da cucina si arricchisce oltre che di nuovi tipi di testi e tegami, sempre presenti in quantità considerevoli, anche di boccali refrattari, coperchi, paioli (fig. 3) e numerosi tipi di olle. L'acroma depurata vede l'ingresso di forme aperte, orcioli e di un buon assortimento di brocche e boccali mentre la vetrina sparsa è per lo più limitata a boccali di dimensioni molto ridotte, sicuramente destinati all'uso sulla mensa. Sebbene tutte le aree interessate dalla costruzione degli ambienti abbiano restituito materiale ascrivibile a questa fase, anche in questo caso, l'Ambiente G è quello con le testimonianze più consistenti e probabilmente per questo motivo appare caratterizzato da una maggiore complessità e articolazione, mentre l'ambiente TB essendo in questa fase frequentato come spazio aperto è quello più povero di rinvenimenti. Tuttavia anche tenendo ben presente queste differenze, appare evidente come l'articolazione generale dei corredi dei quattro bacini stratigrafici sia in realtà piuttosto simile. Le percentuali relative alle varie funzioni associate ai contenitori ceramici non si discostano in maniera significativa nei vari ambienti e anche in questa fase i contenitori riservati all'uso in cucina per la preparazione dei cibi costituiscono le forme di gran lunga più diffuse. È inoltre importante evidenziare come diversi esemplari degli stessi tipi di testi, tegami e olle, siano presenti contemporaneamente in tutte e quattro le abitazioni, e questo sembrerebbe essere un indizio del fatto che le varie famiglie insediate all'interno delle mura avevano un tenore di vita piuttosto simile, almeno per quanto riguarda il consumo ceramico e che si rifornivano, con ogni probabilità, presso la stessa bottega. L'ingresso delle nuove forme riflette una certa specializzazione delle funzioni che è indicativa di un consumo ceramico ricco ed elaborato. Questi sviluppi sono sicuramente legati all'aumento della domanda in seguito all'inurbamento della popolazione all'interno del nuovo circuito murario, ma anche a nuovi e più complessi modi di cucinare e immagazzinare il cibo.

### *Periodo III – s.m. del XIII-p.m. XIV*

In questa fase le evidenze archeologiche indicano la presenza di una nuova fase edilizia al di sopra dell'impianto abitativo della prima metà del duecento. Parte dei fabbricati più antichi subisce una demolizione per far spazio a nuove strutture e, in breve tempo, si definiscono una serie di lotti abitativi addossati al recinto castellano che vanno a creare un impianto abitativo fitto e regolare, grazie ad un piano di riorganizzazione urbanistica che in questa fase è promosso dal comune di Arezzo. Nell'area presa in considerazione questa fase è caratterizzata dall'edificazione di quattro nuovi lotti regolari, due dei quali mostrano la presenza di sistemi interni di canalizzazione e immagazzinamento delle acque.

#### *Il corredo ceramico*

Tra la seconda metà del XIII e la prima metà del secolo successivo si assiste ad importanti cambiamenti nel sistema

di approvvigionamento ceramico. La novità più importante del periodo è certamente l'ingresso sulla mensa dei boccali in maiolica arcaica.

Gli ambienti G e H sono piuttosto simili per quanto riguarda la percentuale di attestazione delle classi ed in entrambi è possibile notare un aumento esponenziale dell'acroma depurata a sfavore della ceramica da fuoco che mantiene comunque un notevole assortimento morfologico. L'Ambiente TB si differenzia per un più ampio utilizzo di ceramiche per la preparazione dei cibi, per la totale assenza di maiolica arcaica e per la presenza di un boccale, rinvenuto pressoché integro, di invetriata verde con evidenti difetti di produzione (fig. 4). Sembrerebbe dunque giusto pensare che l'uso della ceramica in questo ambiente fosse maggiormente connesso ad esigenze di tipo funzionale, più legato alla preparazione dei cibi, piuttosto che ad esigenze di decoro nell'allestimento della mensa, come dimostra la varietà funzionale del pentolame da cucina, che vede un ottimo assortimento di tegami, tegami, coperchi, olle e paioli.

Sono comunque riconoscibili alcune tendenze, più o meno comuni a tutte le abitazioni, che caratterizzano l'insieme del repertorio formale del periodo. Nel panorama della ceramica da fuoco il dato più evidente riguarda l'introduzione di un buon numero di forme e tipi nuovi che si affiancano ai contenitori preesistenti, i quali inizieranno lentamente a diminuire per essere progressivamente sostituiti dai più recenti arrivi. Tra questi spiccano un gruppo di olle con orlo a tesa più o meno pronunciato, e alcuni coperchi, oltre a piccoli contenitori e tegami forati (fig. 5). Questo vasellame è contraddistinto da nuovi corpi ceramici che sono introdotti all'interno della produzione insieme ad altre migliorie tecnologiche che portano ad una maggiore cura nell'esecuzione delle forme, evidente nella migliore rifinitura delle superfici esterne e nella foggatura di pareti più sottili e regolari. L'acroma depurata mostra un andamento produttivo del tutto simile. Una parte dei frammenti è realizzata con impasti inediti, contraddistinti da una matrice più fine e depurata, con la costante presenza di chamotte, con cui sono foggati nuovi recipienti sin ora sconosciuti nel panorama dell'acroma depurata, come i catini. Questa forma, che poteva essere utilizzata sia sulla mensa che in cucina che in dispensa, assume sin da subito un ruolo da protagonista all'interno dell'equipaggiamento ceramico. L'insieme delle ceramiche nude per la mescolta raggiunge in questo momento la sua maggiore complessità, con la presenza di brocche e boccali di tutte le dimensioni e varietà.

Una lunga serie di indizi, primo fra tutti la presenza della ceramica rivestita, cui si accompagnano l'introduzione di nuovi contenitori ed evidenti cambiamenti nella composizione degli impasti, lascerebbero ipotizzare un afflusso di manufatti provenienti da officine maggiormente specializzate, che vanno ad affiancarsi alla produzione locale sino ad ora presente nel sito. I miglioramenti tecnici intervenuti nei processi produttivi permettono la realizzazione di vasi più accurati e con un più alto grado di standardizzazione. Nonostante questa evidente influenza da parte di nuovo centro di produzione è importante sottolineare che i nuovi manufatti costituiscono ancora una parte minoritaria, seppur importante, dell'insieme della dotazione ceramica disponibile. Il sistema dominante di approvvigionamento sembrerebbe mantenere ancora un carattere fortemente locale e sarà solo con il passaggio alla seconda metà del XIV secolo che l'equilibrio volgerà definitivamente a favore delle nuove manifatture.

### *Periodo IV.1 – s.m. XIV p.m. XV*

Come spesso accade anche nel caso di Montecchio e della Valdichiana in generale le epidemie di peste sono state considerate in molti studi di carattere storiografico come la causa principale dell'inizio del declino e del progressivo abbandono degli insediamenti (TADDEI 2009, pp. 44-45). Ma, almeno per quanto riguarda il Castello, i dati materiali sembrerebbero raccontare una realtà parzialmente diversa e sicuramente più ricca di sfaccettature rispetto al quadro tradizionale. Occorre precisare come un importante spopolamento sia effettivamente documentato dal catasto del 1427 il quale indica un calo abitativo di quasi il 40% rispetto al secolo precedente; all'interno del castello sono ora presenti 37 case a fronte delle 53 testimoniate alla fine del duecento (ASF, *Capitoli*, XXIV, c. 110-124.ASF, per il XIV secolo, ASF, *Catasto 1427-1430*, Reg. 205, Reg. 245, Reg. 275). L'abitato è sicuramente meno fitto ma le abitazioni superstiti non sembrano in alcun modo soffrire di una condizione di declino o degrado ma al contrario palesano un certo benessere, almeno per quanto riguarda la cultura materiale. I quattro ambienti presi in considerazione mostrano tutti consistenti fasi di frequentazione e, in alcuni casi, nuove strutture realizzate all'interno degli edifici sembrano suggerire una nuova organizzazione e un nuovo uso degli spazi. All'interno dell'edificio G, ad esempio, si realizzano dei banconi d'appoggio lungo i muri e dei piani in materiale lapideo che probabilmente costituivano aree di lavoro o per lo stoccaggio di materiali. L'ambiente H, l'ambiente TB e TD sono invece interessati dalla realizzazione di nuovi piani di battuto che testimoniano un uso continuo ed intenso degli edifici almeno sino alla fine del XV e in alcuni casi anche oltre.

### *Il corredo ceramico*

Il materiale ceramico relativo a questa fase non sembra corrispondere ad un registro materiale quantitativamente e/o qualitativamente inferiore rispetto al passato, anzi mostra lo sviluppo e il compimento di un trend, sicuramente positivo, avviatosi nel periodo precedente, senza apparente soluzione di continuità.

Il dato che salta immediatamente agli occhi è il ruolo di rilievo assunto dalle ceramiche rivestite e decorate, sebbene l'uso della ceramica priva di copertura è ancora piuttosto consistente.

Il vasellame da fuoco vede l'ingresso di tre modelli ben definiti di olle, realizzati in più varianti. Un primo gruppo presenta un orlo brevissimo e appena estroflesso, spesso ingrossato in corrispondenza della gola esterna; il secondo è caratterizzato da un bordo piano a tesa sagomata; il terzo mostra un caratteristico orlo, fortemente estroflesso e ripiegato verso il basso a formare un "arpione" (fig. 6).

I contenitori fabbricati con gli impasti più recenti, che nel periodo precedente costituivano solo una minima parte dell'insieme delle attestazioni, sono ora dominanti e conferiscono un maggior grado di standardizzazione alla dotazione da cucina rispetto alle fasi anteriori, caratterizzate dalla presenza contemporanea di molti tipi di contenitori tutti diversi tra di loro.

L'attrezzatura da cucina vede un calo molto consistente delle forme aperte che, in questa fase, non sono ancora sostituite da vasellame invetriato, presente solo nella forma di olle. Rimane complicato capire la motivazione della rarefazione di questi strumenti, vista la loro estrema funzionalità e forse questa scomparsa può essere associata a cambiamenti

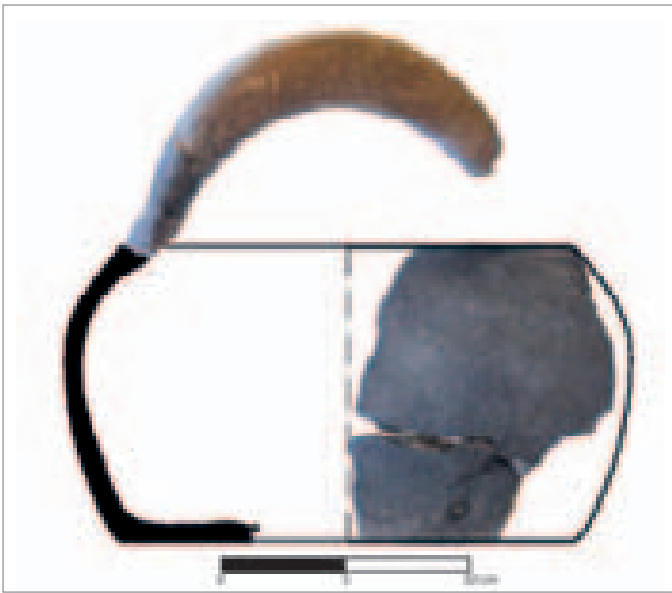


fig. 3 – Paiolo in acroma da fuoco.

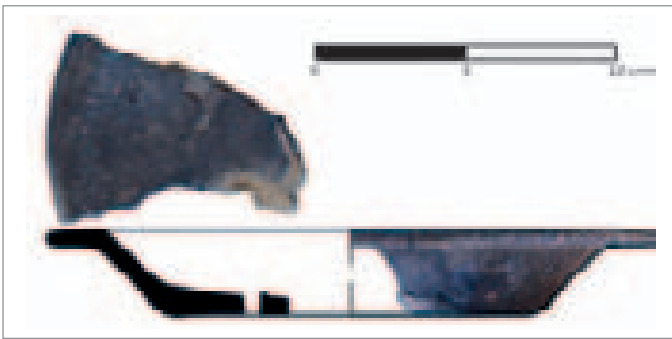


fig. 5 – Piattino forato in acroma da fuoco.



fig. 6 – Olla con orlo ad “arpione”.



fig. 7 – Boccale in maiolica arcaica di probabile provenienza umbra.

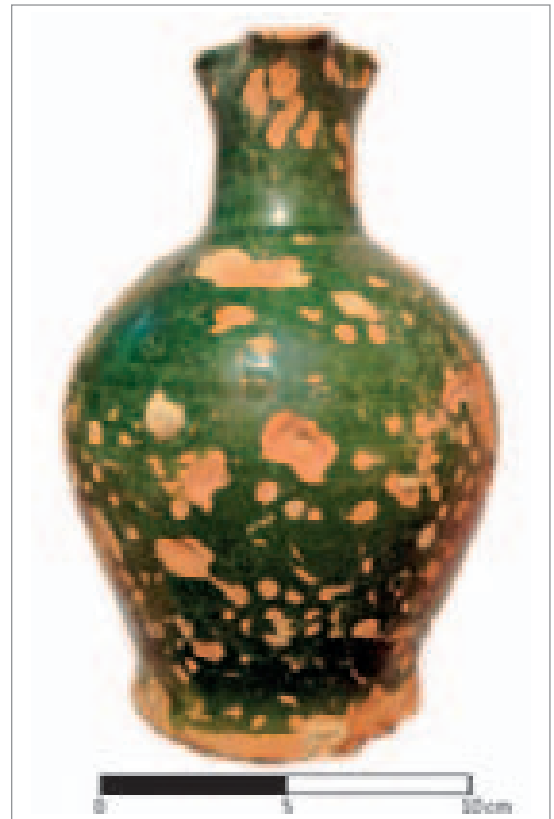


fig. 4 – Boccale con invetriatura verde.

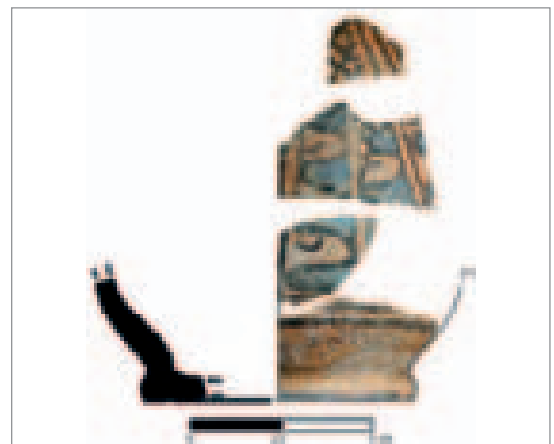


fig. 8 – Boccalino in zafferera.

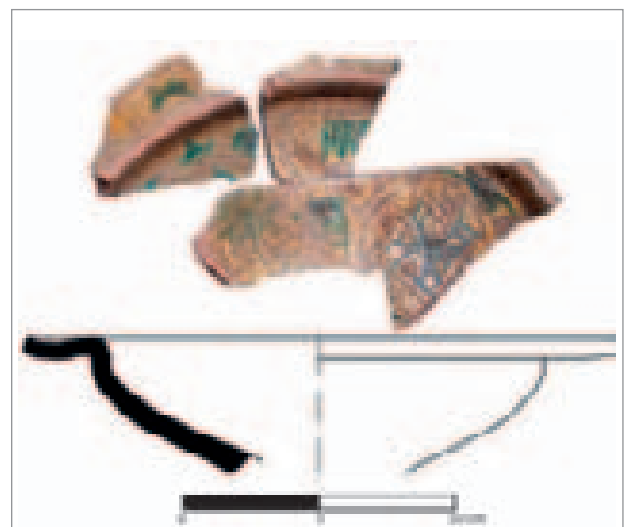


fig. 9 – Scodella in ingobbata graffita policroma.

interventuti nei modi di preparazione dei cibi o all'uso di prodotti in materiali diversi dalla ceramica per il tipo di cotture solitamente associato con queste forme.

Le stoviglie acrome da mensa e dispensa sembrano subire fortemente l'influsso della nuova ceramica policroma. I boccali, sebbene in netta diminuzione, esibiscono una buona varietà morfologica che, in alcuni casi, richiama direttamente elementi propri dei contenitori smaltati; sono infatti diffusi boccali con piede svasato e orli sagomati esternamente, oltre a catini con orlo a nastro.

La popolarità della maiolica arcaica e la presenza di alcune altre classi rivestite rappresenta la vera svolta nelle abitudini di consumo ceramico di questa fase. Tra le ceramiche con decorazioni in blu spiccano un boccale in italo-moresca, rinvenuto nell'ambiente H, il cui impasto è sicuramente riconducibile alle botteghe di Montelupo; un frammento pertinente ad un boccale in zaffera a rilievo, di fattura non particolarmente accurata, come dimostrano le evidenti sbollature del cobalto ed un piccolo frammento di orlo pertinente ad un boccale in arcaica blu. Nell'insieme delle classi rivestite rientrano anche alcuni contenitori in maiolica invetriata monocroma, solitamente considerata come una variante più economica della smaltata con decoro in ramina e manganese, di cui riprende buona parte delle fattezze. Questa classe è rappresentata al castello da boccali, ciotole e piccole tazze ansate e carenate. Un altro aspetto peculiare è costituito dalla presenza di alcuni contenitori di probabile provenienza umbra, come un catino poli-lobato e carenato ed un boccale a becco (fig. 7). Sembra dunque che all'approvvigionamento sin ora strettamente locale si siano aggiunti anche manufatti che arrivano da botteghe operanti in un bacino geografico più ampio, anche extra-regionale, oltre ai ricercati vasi dei centri produttivi più rinomati come Montelupo.

Per quanto riguarda il bilancio generale delle funzioni associate al vasellame è possibile notare in tutti i contesti analizzati una diminuzione delle forme destinate alla cottura dei cibi in favore di quelle destinate alla mensa e al servizio da tavola. Un aspetto significativo a questo riguardo è la diffusione di piccoli contenitori aperti ad uso individuale come ciotole e tazzine. Le innovazioni riscontrabili a livello tecnologico sembrerebbero dunque accompagnarsi a più ampi cambiamenti a livello sociale, nella vita quotidiana e nel modo di consumare i cibi e di preparare la tavola.

#### *Periodo IV.2 (pieno XV secolo)*

Due soli dei quattro edifici analizzati hanno restituito materiale riconducibile ad una successiva fase di frequentazione, ben delineata ed inquadrabile in un contesto cronologico di pieno XV secolo. Il primo, ossia l'Ambiente H, mostra alcuni segni di trascuratezza ma anche di nuove attività. Il vano abitativo vede il progressivo cedimento del sistema di canalizzazione delle acque e della cisterna. Quest'ultima viene riempita di terra e al suo interno si costruisce una piccola struttura muraria, funzionale ad un diverso utilizzo non meglio identificato. Si realizza anche un ulteriore piano di frequentazione in terra battuta che ha restituito un discreto numero di frammenti. Nella seconda abitazione, ovvero l'Ambiente TD, è stato possibile verificare la presenza di una serie di accumuli e di un nuovo livello pavimentale in terra battuta, conservatosi solo parzialmente.

#### *Il corredo ceramico*

In questo breve arco temporale l'evoluzione del corredo procede in maniera molto intensa e significativa. Sono presenti

nuove classi come la graffita e persino ceramica d'importazione da Valencia, seppur limitata ad un'unica ciotola, mentre continuano ad essere attestate, anche in questo caso con percentuali minime, le classi della zaffera (fig. 8) e dell'Italo Moresca. La maiolica arcaica è protagonista assoluta e raggiunge percentuali pari o superiori alla ceramica da mensa priva di rivestimento, con una profusione di catini ed un buon assortimento di boccali. Tra la ceramica graffita spicca una scodella dalla fattura molto fine, recuperata dal piano pavimentale dell'Ambiente TB, con un motivo ornamentale estremamente raffinato, raffigurante un soggetto geometrico con rombo a foglie passanti, entro cerchi concatenati (fig. 9). Non è stato possibile individuare confronti puntuali per questo oggetto anche se alcuni caratteri del decoro, che interessa anche la superficie esterna del vaso, l'accosterebbero alla graffita arcaica evoluta di produzione ferrarese suggerendo così l'afflusso d'importazioni anche dall'area Emiliana.

Nel corredo da cucina cresce la presenza delle invetriate che sono ora attestate da nuove forme come le olle e i coperchi, questi ultimi realizzati con le stesse morfologie anche in acroma depurata. Il servizio da mensa è incrementato, sia nel numero che nella varietà, da scodelle e ciotole ad uso individuale che sono ora realizzate in maiolica arcaica, in invetriata smaltata monocroma, in italo moresca ed in graffita. I catini e i boccali in maiolica arcaica aumentano ulteriormente e appare ormai evidente come i vasi rivestiti e decorati abbiano definitivamente spodestato dalla tavola le ceramiche acrome.

I due ambienti mostrano percentuali molto simili sia relativamente all'uso delle singole forme sia per ciò che concerne il bilancio generale delle funzioni assolate dal vasellame, che evidenzia una destinazione d'uso della ceramica che ormai privilegia nettamente il servizio e l'abbellimento della tavola. Questo è reso ancora più evidente dal fatto che l'insieme delle forme aperte da mensa è ora pari a quello dei boccali mentre le forme da cucina sono ormai quasi del tutto limitate alle olle in invetriata e grossolana per la cottura dei cibi.

#### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Lo studio comparato del materiale ceramico e delle evidenze strutturali emerse nel corso degli scavi al castello ha permesso di ripercorrere e ricostruire le varie fasi di vita del sito e di interpretare con una maggiore profondità d'analisi i processi storici, economici e sociali che portarono Montecchio a trasformarsi da piccolo fortilizio, a carattere prettamente difensivo, in un castello monumentale in pietra, fortificato e densamente abitato, sede di una cultura materiale ricca e vivace che vede il suo periodo di massimo splendore tra il XIII e il XV secolo. L'associazione degli elementi sin qui analizzati e presentati permette di riconoscere alcune tendenze e peculiarità nei modi di consumo ceramico dei contadini di Montecchio.

Uno dei caratteri più significativi e chiaramente leggibili è il calo nell'utilizzo dell'acroma grossolana che, totalmente dominante tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, tende a diminuire progressivamente nel corso delle epoche successive, in parte sostituita nella sua funzione da recipienti realizzati con altre fabbriche (invetriata da fuoco) ma presumibilmente anche con altri materiali. Dinamiche del tutto simili sono state riscontrate anche in altri siti e, anche in questi casi, questi cambiamenti sembrerebbero suggerire una maggiore disponibilità di pentolame in metallo nel pieno trecento (CANTINI 2007, p. 175). Un altro fatto che balza immediatamente agli

occhi è la notevole crescita del numero di classi a partire dalla seconda metà del Trecento che si realizza poi pienamente nel corso del secolo successivo che vede la definitiva affermazione delle ceramiche rivestite e decorate.

In seguito al forte calo della popolazione seguito alle epidemie di peste sembrerebbe quindi possibile notare, nel caso specifico di Montecchio, non un calo, ma bensì un aumento dei consumi. Tale trend si manifesta anche per mezzo di una certa emulazione degli standard di consumo solitamente associata ai centri urbani e costituisce una prova della vitalità dell'insediamento di Montecchio in questa delicata congiuntura storica.

Tenendo in mente questi aspetti e osservando gli sviluppi e i cambiamenti nel tempo, associabili all'uso dei contenitori ceramici, è possibile individuare un punto di svolta importante nella relazione tra i consumatori, ossia gli abitanti del castello e i prodotti, ovvero le ceramiche. Nelle prime fasi di vita dell'insediamento queste assolvevano una funzione per lo più utilitaria, legata in primo luogo alla preparazione e alla conservazione dei cibi e delle bevande; con il passare del tempo, la crescente importanza dei manufatti riservati al servizio sulla mensa, unita all'evidente ricercatezza estetica dei contenitori marcano un mutamento profondo. Questi cambiamenti sembrerebbero avere ricadute importanti sia a livello sociale, per quanto riguarda i consumatori, il loro standard di vita e le loro nuove esigenze di decoro nel modo di consumare i cibi e di preparare la tavola, sia sulla natura stessa dell'oggetto ceramico, che passa dall'essere un semplice strumento, all'essere concepito come un vero e proprio bene di consumo, in cui funzionalità ed estetica concorrono nel determinare la scelta dell'acquisto da parte dei consumatori. La complessità riscontrata a Montecchio e il quadro che emerge dall'analisi della ceramica sembrano quindi contraddire almeno in parte la lettura storica tradizionale e questo costituisce una prova di come lo studio della ceramica possa costituire uno strumento che aggiunge una maggiore profondità all'analisi storica, donando una prospettiva differente e ampliando il quadro interpretativo di una fase storica spesso troppo semplicisticamente considerata "di crisi".

## BIBLIOGRAFIA

- BOURIN *et al.* 2011 = BOURIN M., CAROCCI S., MENANT F., TO FIGUERAS L., *Les campagnes de la Méditerranée occidentale autour de 1300: tension destructrices, tension novatrices*, «Annales», 3, pp. 663-704.
- CANTINI F., 2007, *Firenze prima degli Uffizi: lo scavo di Via de' Castellani. Contributi per un'archeologia urbana tra tardo antico ed età moderna*, Firenze.
- CAROSCIO M., 2010, *La maiolica in Toscana tra Medioevo e Rinascimento. Il rapporto tra centri di produzione e di consumo nel periodo di transizione*, Firenze.
- DUBY G., 1962, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris.
- DYER C., 1989, *Standards of living in the later Middle Ages. Social change in England 1200-1520*, Cambridge.
- DYER C., 1998, *Social aspects of late medieval material culture*, in *Die Vielfalt der Dinge. Neue Wege zur Analyse mitteralterlicher Sachkultur*, Internationaler Kongress Krems an der Donau, 4-7 (Oktober 1994), Wien, pp. 313-324.
- DYER C., 2005, *An age of transistion? Economy and society in England in the later middle ages*, Oxford.
- DYER C., 2011, *Luxury goods in medieval England*, in B. DODDS, C. LIDDY (a cura di), *Commercial Activity, Markets and Entrepreneurs in the Middle Ages. Essays in Honour of Richard Britnell*, Woodbridge, pp. 217-238.
- GIOVANNINI F., ORECCHIONI P., 2011, *Castiglion Fiorentino (AR). Castello di Montecchio Vesponi: campagna di scavo 2009 e 2010*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 7 [2012], pp. 285-289.
- MOLINARI A., 2010, *Archeologia e mobilità sociale*, in S. CAROCCI (a cura di), *La mobilità sociale nel medioevo*, Roma, pp. 117-144.
- MOLINARI A., GIOVANNINI F., ORECCHIONI P., 2012, *Per una storia dell'incastellamento in Val di Chiana: lo scavo nel sito di Montecchio Vesponi (AR)*, in *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila 2012)*, Firenze, pp. 301-307.
- POSTAN M.M., 1950, *Some Demographic Evidence of Declining Population in the Later Middle Ages*, «Economic History Review», 2<sup>nd</sup> ser., 2, pp. 130-167.
- TADDEI G., 2009, *Castiglion Fiorentino tra XIII e XV secolo. Politica economia e società di un centro minore toscano*, Firenze.



## CERAMICA E SOCIETÀ URBANA IN ABRUZZO (C. 1550-1700). IL CONTRIBUTO DELLE FONTI ARCHIVISTICHE

*Abstract:* This paper presents the results of a research on the material culture of early modern Abruzzo (Italy) conducted from an archival perspective. The use of archival sources can provide a key framework that integrates and expands the knowledge based on the archaeological data which are often primarily focused on the ceramic record. The objective is to arrive to a more detailed knowledge of the household objects used in the investigated period. The knowledge of the entire set of objects used for cooking, storing and serving the food on the table is set up as a first and necessary step for the reconstruction of the eating habits of the analyzed urban societies. With these objectives the research was devoted to the systematic examination of the records of notaries active in the studied area, identifying a core group of 94 *post mortem* inventories of movable and immovable property. The analyzed area is that of the lower valley of Pescara river on the Abruzzo coast, gravitating in the major urban centers of Chieti, Ortona, Penne and, to a lesser extent, Atri. The historical period considered covers the rule of the Spanish Viceroy (1503-1707), in particular from the mid-sixteenth century to the early years of the eighteenth century.

*Keywords:* Abruzzo, Chieti, written records, probate inventories, material culture, Italian maiolica, Modern Era.

### 1. PREMESSA

Questo contributo intende illustrare i risultati di una ricerca relativa alla cultura materiale domestica nell'Abruzzo di prima Età Moderna svolta a partire da una prospettiva di natura archivistica. L'uso delle fonti d'archivio permette di fornire una chiave di lettura che integra e allarga il quadro delle conoscenze ricostruibili sulla base dei dati di natura archeologica i quali, come noto, sono spesso prevalentemente incentrati sul solo record ceramico. L'obiettivo auspicato è quello di giungere ad una conoscenza quanto più dettagliata degli oggetti in uso negli ambienti domestici nell'area e nel periodo indagati, con una focalizzazione specifica sulla dotazione di natura ceramica. La conoscenza dell'intero set di oggetti utilizzati per la cottura, la conservazione ed il servizio degli alimenti sulla tavola si configura come primo e necessario passo per la ricostruzione delle abitudini alimentari delle società urbane analizzate.

Con tali finalità la ricerca si è rivolta allo spoglio sistematico dei protocolli dei notai attivi sulle piazze del territorio in esame, individuando un nucleo di inventari *post mortem* di beni mobili ed immobili (v. *infra*). Questo tipo di indagine basata sullo spoglio di inventari stilati da notai e certificati alla presenza di un giudice e testimoni si inserisce in un filone di ricerche che in Italia, negli ultimi decenni, ha interessato soprattutto grandi realtà urbane come Roma (AGO 2006), Firenze (PINCHERA 2004; BELLAVITIS, CHABOT 2006), Venezia (CECCHINI 2008; BELLAVITIS 2010), Brescia (BETTONI 2006, 2010) e Milano (TONELLI 2012), spesso alimentate da un'interesse specifico nella diffusione di opere d'arte e del collezionismo nella società di prima Età Moderna.

Il territorio preso in esame è quello della bassa Valle del Pescara (Abruzzo costiero) gravitante sui maggiori centri urbani di Chieti, Ortona, Penne e in minor misura Atri. A queste città si aggiunge una serie di centri minori di origine medievale disposti lungo tutta la media fascia collinare. Il periodo storico è quello del Vicereame spagnolo (1503-1707), in particolare fra la metà del Cinquecento e i primissimi anni del Settecento. In questo arco cronologico il fiume Pescara è stato il confine amministrativo fra le provincie d'Abruzzo *Citra*, il cui maggior centro e capoluogo fu Chieti, da cui proviene gran parte della documentazione analizzata e d'Abruzzo *Ultra*, corrispondente all'incirca alle attuali provincie dell'Aquila e Teramo (COSTANTINI, FELICE 1998; RUSSO, TIBONI 2002; CANOSA 2004; TANTURRI 2004).

### 2. SOCIETÀ URBANA: CHIETI FRA CINQUE E SEICENTO

Chieti, una delle dieci maggiori città del Regno di Napoli per popolazione, situata in posizione dominante la bassa Val Pescara, è stata una città regia e capoluogo degli Abruzzi dal 1443 per volontà di Alfonso d'Aragona. La città fu sede di importanti uffici e apparati amministrativi di controllo del potere centrale, a partire da quello militare di governo dell'intera provincia con la presenza del Preside e Giustiziere d'Abruzzo, quello giudiziario con la Regia Udienza Provinciale, tribunale istituito nel 1558 e quello economico con la sede della Tesoreria provinciale e relativa cassa. A questi apparati si aggiungono quelli amministrativi e giudiziari di natura locale, quali il parlamento cittadino e relative cariche ed il tribunale civile di prima istanza, nonché quelli ecclesiastici con la sede dell'arcivescovo che deteneva anche il titolo di conte sulla città e il diritto di nomina dei giudici della corte delle seconde istanze civili (VIGGIANI 1981; COSTANTINI, FELICE 1998; RUSSO, TIBONI 2002; CANOSA 2004; TANTURRI 2004). Il tessuto sociale in questo periodo si può sinteticamente descrivere in tal modo:

1) presenza di una nobiltà cittadina all'interno della quale si distinguono poche grandi famiglie autoctone che risultano prive di quei grandi complessi feudali che invece caratterizzano altre realtà territoriali abruzzesi (ad es. Orsini, Colonna, Acquaviva, Caracciolo etc.); si tratta in particolare di una ristretta *élite* composta in gran parte da famiglie baronali fortemente connesse con la famiglia Valignani, senz'altro la più importante, che raggiunse il titolo marchesale (DI PAOLANTONIO 2013);

2) presenza di un ceto medio costituito prevalentemente da dottori di legge e di medicina, procuratori legali, giudici e notai, in parte di origine locale o regionale ed in parte proveniente dalla capitale o da altre provincie del Vicereame, in gran parte alimentata dai suddetti uffici amministrativi;

3) significativa presenza mercantile straniera, fra cui prevalgono soggetti provenienti dalla Terraferma di Venezia (Bergamo *in primis*) che risultano insediati in città già nella prima metà del Cinquecento. A tale presenza, alimentata dalle cadenze fieristiche cittadine, come quella di S. Antonio a gennaio, si ricollega la rappresentanza consolare veneta istituita a Chieti nel 1555 e il viceconsolato avente sede nella vicina Pescara (BULGARELLI LUKACS 2006; DE TIBERIIS 2007; ZUCCARINI 2011);

4) vivace tessuto di piccolo commercio e manifatturiero alimentato dai maggiori circuiti commerciali internazionali che garantivano il rifornimento di ogni sorta di materie prime (ad es. conterie, calzolerie, tintorie, fornaci etc.).

\* Ricercatore indipendente (van.verr@micso.net).

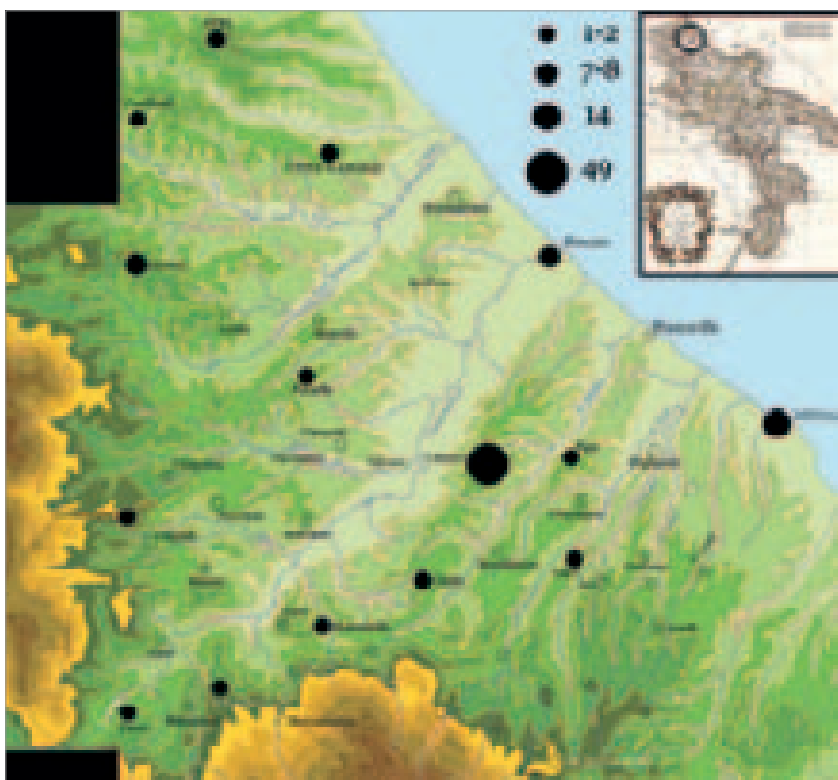


fig. 1 – Abruzzo costiero fra le città di Ortona, Chieti, Penne ed Atri. Numero di inventari analizzati per centro urbano di provenienza.

### 3. LA RICERCA D'ARCHIVIO

La ricerca si basa sull'analisi di 94 inventari *post mortem* individuati quasi totalmente nei rogiti notarili conservati negli Archivi di Stato di Chieti, Pescara e Teramo (fig. 1). Si è deciso di focalizzare lo studio su questo tipo di documentazione poiché tali inventari restituiscono come noto una sorta di istantanea degli ambienti domestici realizzata, nella quasi totalità dei casi, in seguito al decesso del proprietario e a tutela degli eredi, spesso minorenni.

Per poter giungere ad una corretta interpretazione dei dati si è anzitutto rivelato necessario riferire ogni singolo inventario e quindi il proprietario dei beni elencati, ad una determinata classe sociale. A tal fine si è operata una distinzione in quattro gruppi principali: nobili, cittadini/borghesi ed artigiani, cui si aggiunge il gruppo dei non classificabili. Tale articolazione rappresenta una delle maggiori difficoltà della ricerca che presuppone la capacità di giusta collocazione del singolo caso nel contesto sociale urbano.

Ai nobili appartengono i componenti di famiglie patrizie cittadine, come detto soprattutto baronali. Fra i cittadini sono stati raggruppati tutti i componenti del ceto borghese quali mercanti e rappresentanti delle amministrazioni regie e cittadine (dottori di legge, notai, giudici etc), quella che può essere definita come borghesia "di mercato e di toga". Nel gruppo degli artigiani infine sono presenti componenti dell'*ars mechanica* e in genere chi veniva identificato con la qualifica di "mastro" (*magister*). Un quarto gruppo raccoglie infine i soggetti di incerta collocazione nella gerarchia sociale. Gli oggetti inventariati sono stati distinti in base ad una classificazione funzionale fra quelli destinati alla cucina e/o dispensa, quelli destinati alla tavola e quelli di altro uso domestico (illuminazione, fonti di calore etc). Una seconda distinzione si è basata invece sul tipo di materiale: metalli (argento, stagno, peltro, ottone, rame, ferro, piombo), vetro (cristallo, vetro), ceramica (maiolica, ceramica generica), lapideo (marmo, pietra) e legno.

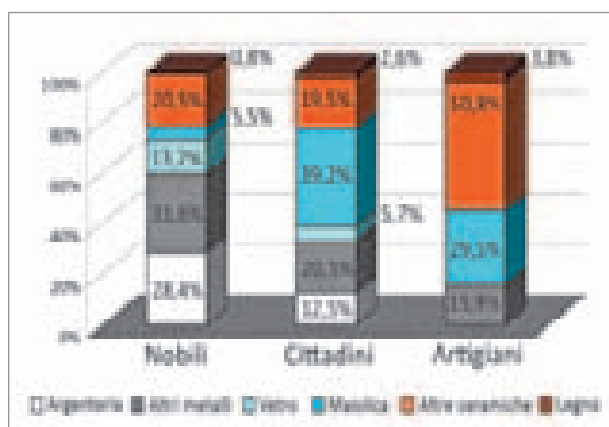


fig. 2 – Oggetti da mensa. Rapporti percentuali per classi di materiali.

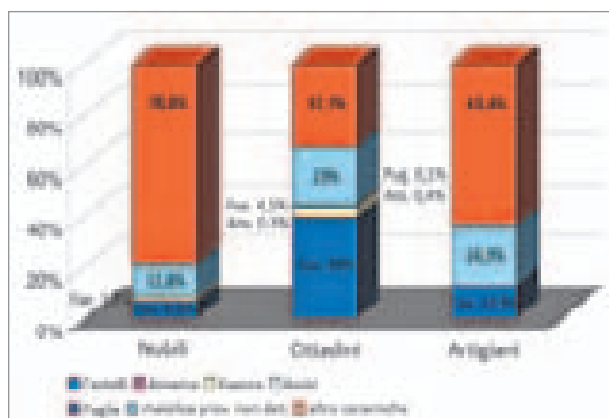


fig. 3 – Oggetti da mensa in ceramica. Rapporti percentuali per tipo di ceramica identificabile.

#### 4. I RISULTATI DELLA RICERCA

##### 4.1 *Oggetti destinati alla mensa*

###### *Classi di materiali*

Per quanto riguarda le famiglie nobili il conteggio degli oggetti ha rivelato che sulla tavola di questo gruppo sociale l'argenteria raggiunge circa il 28% del totale (fig. 2), cui si accompagna una quantità di altri oggetti metallici, soprattutto piatti di stagno e peltro. È inoltre documentata una buona quantità di oggetti in vetro e cristallo (bicchieri e caraffe, 13%) mentre appare limitata la presenza di ceramica identificabile con certezza come maiolica (solo il 5,5%). Nello specifico degli oggetti in ceramica il 75% è costituito da piatti, cui si affiancano soprattutto bacili e boccali.

Sulla tavola delle famiglie borghesi si documenta la presenza di argenteria e di altri oggetti metallici in forma minore rispetto alla nobiltà (12%) così come per gli oggetti in vetro o cristallo (5%). Il dato più significativo è l'abbondante presenza di oggetti in maiolica (39%) e ceramica in genere (19%). Anche in questo caso circa l'80% degli oggetti in ceramica è costituito da piatti, ma rispetto alla tavola dei nobili si registra una maggiore articolazione funzionale con la presenza di numerosi altri oggetti quali saliere, salsiere, scodelle, sottocoppe, bicchieri, boccali e bacili.

La presenza di oggetti metallici fra gli artigiani è molto contenuta (circa 16%), con assenza di oggetti vitrei. La maiolica costituisce una presenza significativa (29%) ma circa la metà degli oggetti è classificabile come ceramica di altra natura. La percentuale dei piatti aumenta raggiungendo l'86% cui si affiancano poche altre forme (scodelle, tazze, bacili e boccali). È interessante notare come per i nobili una buona porzione degli oggetti metallici (45%) è costituito da argenteria, percentuale che scende al 38% nella borghesia dove invece è maggiore la presenza di oggetti in stagno (41%); fra gli artigiani, assente l'argenteria, prevalgono nettamente gli oggetti in peltro (56%). Ottone e rame, seppure in quantità ridotte, sono prevalentemente presenti sulle mense nobili e borghesi.

###### *Oggetti ceramici*

Passando alle presenze di oggetti ceramici è subito interessante notare come sulle mense nobiliari solo il 21% delle attestazioni è riferibile con certezza a oggetti in maiolica, mentre il 78% si riferisce a ceramica priva di elementi distintivi o qualificata come *creta*, *creta rustica*, *preta*. Con questi ultimi termini viene identificata tutta la ceramica comune che non è maiolica, presumibilmente ceramiche invetriate/ingobbiolate. La maiolica individuabile con certezza come proveniente da Castelli (TE), il maggior centro di produzione di maiolica in regione in questo periodo (DE POMPEIS 1989, 1990; TROIANO, VERROCCHIO 2002; DE POMPEIS 2010, pp. 96-105, 185-204) costituisce solo il 6% delle presenze (fig. 3).

La mensa borghese si caratterizza invece per una marcata presenza di maiolica (oltre 2/3 sul totale delle ceramiche) di cui quasi il 40% certamente riferibile a Castelli. Si nota anche una maggiore articolazione dei centri di provenienza essendo attestate ceramiche di Anversa degli Abruzzi (VERROCCHIO 2003, 2012) (*piatti grandi e piatti rossi*), di Assisi (boccali/boccaletti), di Faenza (bacili, piatti, saliere e sottocoppe) e pugliesi (fiasco verde). Non è chiaro se Assisi possa considerarsi come luogo di produzione o forse, più probabilmente, come luogo di acquisto. Per quanto riguarda la provenienza faentina, come noto il termine "faenza" è divenuto nel tempo sinonimo di maiolica e la documentazione archivistica fra Cinque e Seicento appare talvolta ambigua, tanto da consigliarne una

certa cautela interpretativa. In questa ricerca si è ritenuto di poterlo considerare come termine di provenienza, quindi indicante maioliche prodotte a Faenza, dato che il più delle volte esso è utilizzato in elenchi di oggetti fra i quali compaiono maioliche di Castelli o altri tipi di ceramiche. Il dato sembra quindi evidenziare come i notai e i giudici compilatori degli elenchi di beni fossero in grado di distinguere agevolmente le differenti produzioni ceramiche.

Nelle mense degli artigiani, con presenze molto meno articolate, di nuovo la maiolica diminuisce in quantità a circa il 36% (di cui il 12% di Castelli) ed il restante 63% è costituito da *creta*, *creta rustica* o *grossa*, *terra* o ceramica non meglio identificata.

###### *La diffusione delle maioliche di Castelli*

Per quanto riguarda la maiolica di Castelli è possibile anzitutto evidenziare la presenza della più pregiata tipologia a smalto blu intenso, sempre definita "turchina", prodotta fra l'ultimo quarto del Cinquecento e gli inizi del secolo successivo (RAVANELLI GUIDOTTI 1989; DE POMPEIS 1989, pp. 135-140, DE POMPEIS 1989, C105-126; TROIANO 2002, pp. 206-207). La conferma che trattasi di una produzione di pregio proviene dalla scarsissima attestazione sulle mense borghesi (1%) rispetto alla produzione che possiamo presumere di tipo corrente, mentre per il ceto nobile la percentuale raggiunge il 14% (percentuali sul totale maioliche).

Il repertorio delle forme appare alquanto variegato, a conferma di quanto già noto archeologicamente sulla produzione di questo centro abruzzese. Nella produzione d'uso corrente, quando cioè non specificato trattarsi di turchine, sono attestate le seguenti forme: bacile, boccale, *bombolo*, *casciolo*, giara, orciolo, piatto, saliera, sottotazza, *trombone*, trufolo, vaso e vaso da fiori. Nella produzione turchina sono invece documentati: bacile, fiasco, piatto, saliera, sottocoppa e vaso. Va sottolineato che degli oltre 500 oggetti in maiolica di Castelli complessivamente censiti per la produzione corrente, ben il 90% proviene da famiglie di cittadini/borghesi, mentre solo il 4% circa è pertinente ai nobili. Se fra questi ultimi le forme di Castelli maggiormente attestate risultano i vasi (72%) seguiti da bacili (13%) e sottotazze (4,5%), nella borghesia prevalgono senza dubbio i piatti con circa il 90% degli oggetti censiti (piatti generici, 8,7%; piccoli, 57%; mezzani, 10%; grandi, 10%; reali, 3%).

##### 4.2 *Oggetti destinati alla cucina/dispensa*

###### *Classi di materiali*

Per quanto riguarda le classi di materiali si nota una maggiore omogeneità nella diffusione di oggetti ceramici, leggermente più ampia fra gli artigiani (24,5% sul totale, 19% nei nobili e 16% cittadini), nonché di quelli metallici (77% nobili, 82% cittadini e 71% artigiani) e lapidei quali mortai e contenitori da olio (pile). Risulta leggermente più significativa la presenza di oggetti in legno fra gli artigiani (coperchi).

###### *Oggetti metallici*

La dotazione metallica delle famiglie nobili e di quelle borghesi appare molto simile nella composizione e si aggira sul 70-80% del totale degli oggetti destinati alla cucina. Per quanto riguarda i materiali prevalgono nettamente in ogni contesto sociale gli oggetti in rame (47% nobili, 52% cittadini, 41% artigiani) e in ferro (45% nobili, 43% cittadini, 52% artigiani) mentre percentuali molto più basse sono riservate agli altri metalli.

Fanno parte della dotazione standard delle cucine nobili e borghesi conche e caldaie in rame destinate a contenere liquidi

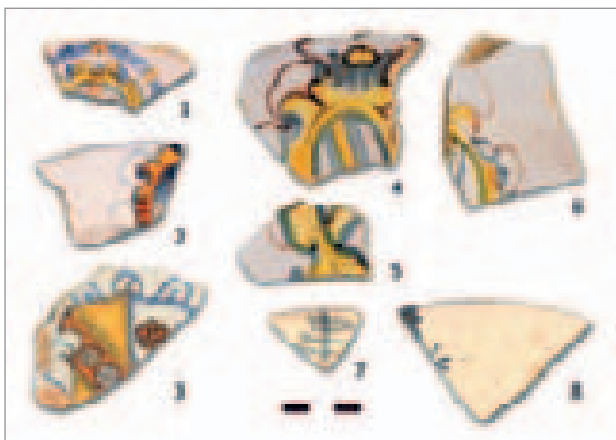


fig. 4 – Chieti, scavi del Teatro Romano-via Pianell. Esempi di piatti di maiolica di Castelli con stemmi araldici propriamente detti (nn. 1-3, quest'ultimo con lo stemma che celebra l'alleanza matrimoniale del 1538 fra Filippo Valignani di Chieti e Girolama Orsini), con stemmi pseudoaraldici (nn. 4-6) e con simboli mercantili (nn. 7-8).

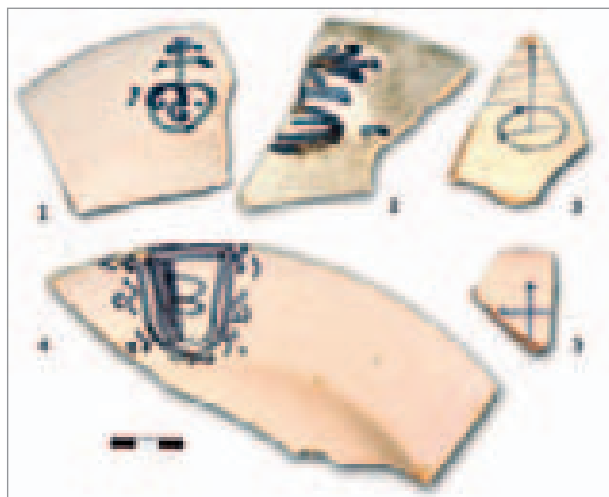


fig. 5 – Esempi di piatti in maiolica recanti simboli mercantili isolati sulla tesa provenienti da scavi urbani a Chieti (produzione di Castelli, XVII secolo).

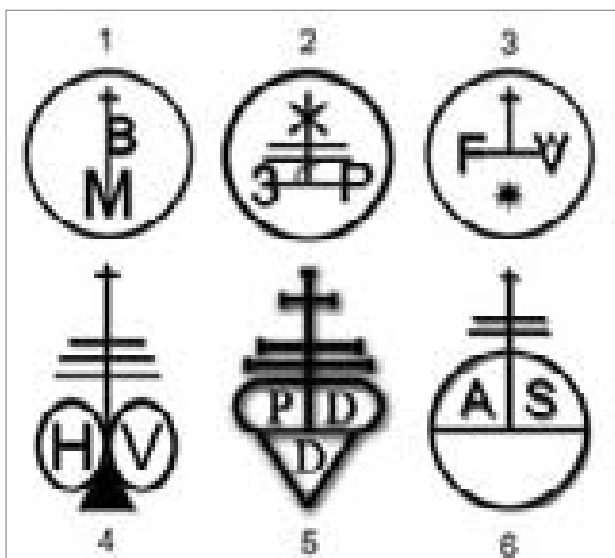


fig. 6 – Esempi di marchi riconducibili a mercanti attivi sulla piazza di Chieti fra la seconda metà del Cinquecento e gli inizi del Seicento. 1. Battista Morone; 2. Piero Robazza; 3. Francesco Vascellino; 4. Orazio Vascellino; 5. Piero Conti (tutti bergamaschi); 6. Ascanio Santese (fonti: rielaborazione da sigilli utilizzati alla chiusura di testamenti per atto pubblico in ASCH, fondo notarile).

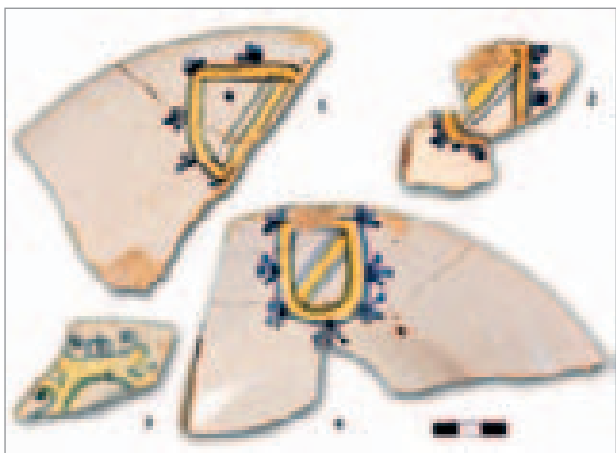


fig. 8 – Esempi di stemmi di tipo pseudo-araldico provenienti da scavi urbani a Chieti (produzione di Castelli, XVII secolo).



fig. 7 – Piatto con decoro di stile compendiaro riferibile alle manifatture di Castelli della fine del Cinquecento conservato presso il Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza (inv. 23664) (per gentile concessione del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza).

(rispettivamente 2-3,5% e 14-17% circa) e relativi oggetti per attingere (manieri), tegami e padelle in rame o ferro per le frittture (circa 10-11%) con relativi cucchiari in rame (da pesce o da maccheroni), tegami a trepiedi (*polzonetti*), spiedi, graticole, grattugie per formaggio, mortai e tutti gli attrezzi in ferro per governare il focolare (trepiedi, attizzatoi, palette, tenaglie, soffiatoi, catene per appendere la caldaia). Oggetti speciali sono gli alambicchi, orologi da arrosto e voltarrosto, leccarde, passatoi, ferri da nevole o pizzelle (feratelle) e *maccaronari*, che non si rinvennero nelle cucine degli artigiani. Queste risultano più spoglie, in cui compaiono soprattutto caldaie (15,5%), spiedi (16%), tegami e padelle (8%), grattugie per formaggio (4,5%) e paioli (5,5%).

### Oggetti ceramici

Fra gli oggetti ceramici da cucina/dispensa è possibile individuare un gruppo destinato in maniera specifica a contenere olio d'oliva e/o olive (giare, lancelle, olle, pile, quartare, vasi). La percentuale di questi oggetti tende a diminuire da oltre il 50% dei nobili a circa il 34% negli artigiani a vantaggio degli oggetti destinati alla cottura dei cibi (pignate, *polzonetti*) la cui presenza risulta inversamente proporzionale (26% nobili, 48% cittadini, 63% artigiani). Anche in questo caso si rileva una maggiore articolazione funzionale nelle classi medio-alte.

### 4.3 Oggetti e alimenti

La presenza di indicazioni specifiche permette di associare ad alcuni oggetti uno o più alimenti ad essi destinati. Tale associazione si rivela di estremo interesse poiché, in assenza di altre fonti, è l'unica che permette di aggiungere elementi di conoscenza sulle abitudini alimentari del contesto sociale analizzato.

Gli oggetti metallici da tavola sono destinati a contenere/servire: acqua (boccale, fiasca), "acquacotta" (giara), frutta (fruttiera), pane (paniere), pepe (peparola), sale (saliera), sciropi (bicchiere), vino (fiasco, catinella – per rinfrescare). Fra quelli in ceramica si trovano contenitori per aceto (vasetto), acqua (boccale, brocca, giara o vaso), "acquacotta" (cocomo), confetti (vaso), sale (saliera), salse (salsiera) e vino (boccale e trufolo).

Per la cucina/dispensa sono invece documentati oggetti in ceramica per contenere/preparare: acqua (olla, quartara), "acquacotta" (cocomo), formaggio (orna), miele (quartara, vaso), mostocotto (olla, vaso), sale (quartara), spezie (vasetto), strutto (pignata), uvapassa (quartara), zuccata (vaso) e soprattutto olio d'oliva, cui sono destinati olla, orcio, pila, quartara, tragno, trufolo, vaso, e olive (lancella, olla, quartara). Fra gli oggetti metallici ve ne sono di destinati a contenere acqua (caldaia, conca, tragno, fersora), per il formaggio (caldaia – per la produzione, caccavo – per la conservazione, grattacacio, scaldacacio – per la cottura), "bianco mangiare" (concarella), castagne (padella), maccheroni (maccaronaro e rintrocchio – per la produzione, cucchiaino – per la cottura), mostara (passatoio), mostocotto (caldaia, maniere, misura e cucchiaino), nevole o pizzelle (ferro), pane (caldaia), pesce (cucchiaino, fersora, graticola), pizze (tiella).

Infine, fra gli oggetti lapidei, è specificato il solo caso della pila, contenitore destinato all'olio, mentre per il legno si ha testimonianza di una saliera, di coperchi e dell'orna (urna) da olio.

## 5. LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA A CONFRONTO

Alla luce dell'indagine archivistica sinora esposta è utile tentare un confronto fra tali dati e quelli provenienti da fonti di natura archeologica. Gli scavi e le ricognizioni condotte negli ultimi anni in numerosi centri abruzzesi hanno restituito una gran quantità di reperti che, per quanto riguarda le fasi postmedievali, permettono una ricostruzione piuttosto dettagliata delle diverse produzioni circolanti in regione e dei diversi oggetti ceramici destinati all'uso domestico (STAFFA, PANNUZI 1997, 1999; TROIANO, VERROCCHIO 2002; VERROCCHIO 2011).

Una valida esemplificazione può trarsi dall'analisi di alcuni contesti di materiali, in parte già editi, provenienti da uno scavo condotto fra 2001 e 2003 presso il Teatro Romano di Chieti (TROIANO, VERROCCHIO 2003; VERROCCHIO 2015,

pp. 350-352). Tali scavi hanno indagato un'area sita a ridosso dell'antico teatro le cui strutture nel Medioevo furono inglobate nella cerchia muraria e sulle quali sorsero diverse unità abitative. In particolare sono stati analizzati i materiali dal Saggio 3, in gran parte da interpretare come livelli pertinenti alla discarica di rifiuti dalle soprastanti abitazioni (UUSS 22, 23, 27, 28). La datazione di tali livelli si colloca fra gli anni '30-'40 del Cinquecento e gli inizi del Seicento in base all'associazione di maioliche di Castelli, di ceramiche ingobbiate di Anversa degli Abruzzi, di invetriata dipinta ad ingobbio (*Slip Ware*) cui si aggiungono rari frammenti di graffita a stecca padana (VERROCCHIO 2015, fig. 4, n. 2) e di maiolica di Faenza. Il conteggio basato sul numero minimo di individui (tot. 67) ha rivelato piccolissime quantità di metalli (2%) e vetri (1%) ed un rapporto fra maiolica (33%) e altre ceramiche invetriate e/o ingobbiate (64%) di 1: 2. Nelle maioliche (NMI: 35) la produzione di Castelli costituisce i tre quarti delle presenze (75%), pur essendo documentate anche alcune produzioni extraregionali (Deruta: 3%; Faenza: 11%).

Il confronto con i dati dall'indagine archivistica (v. fig. 3) mostra una corrispondenza piuttosto precisa con le percentuali presenti fra le dotazioni delle famiglie artigiane, dove si registra un'analogia proporzionale fra maiolica e altre ceramiche (circa 1:2).

Alla luce del fatto che è presumibile che nelle abitazioni soprastanti l'area di scavo, da cui è verosimile provengano i reperti rinvenuti, fossero insediate prevalentemente famiglie di ceto medio o medio-basso – quindi per grandi linee collocabili nelle nostre classi borghese o artigiana, il dato archeologico analizzato permette di individuare una significativa convergenza con quanto emerso dall'indagine d'archivio. In particolare, stando a queste evidenze, il consumo di ceramica ed il relativo ruolo di marcatore di *status* sociali che si desume dai dati di scavo sembra trovare conferma in quanto delineato attraverso la ricerca sulle fonti d'archivio.

## 6. STEMMI ARALDICI, PSEUDO ARALDICI E SIMBOLI SULLA MAIOLICA

Come sinora evidenziato le fonti mostrano l'alta incidenza della maiolica sulle mense cittadine dell'area indagata, con una maggiore presenza in quelle delle classi medie e medio-basse. Ulteriori riflessioni sull'uso della maiolica possono trarsi dall'analisi del fenomeno di diffusione di manufatti recanti stemmi e simboli di varia natura. I reperti provenienti da scavi e ricognizioni regionali, così come quelli dal Teatro Romano di Chieti (fig. 4) mostrano come da un lato esistano servizi realizzati su commissione per il patriziato, con relativi stemmi nobiliari e parallelamente evidenziano la proliferazione di stemmi a carattere pseudo-araldico o di semplici simboli isolati disposti sulla tesa dei piatti. Queste produzioni, riferibili al centro di Castelli, si collocano fra la seconda metà del Cinquecento e tutto il secolo successivo, rientrando nelle tipologie decorative del compendiaro e del tardo compendiaro (TROIANO 2002, pp. 185-240; DE POMPEIS 2010, pp. 96-105, 185-204).

Alcuni dei simboli isolati sulle tese dei piatti (fig. 5) sono chiaramente da porre in relazione al simbolismo usato dai mercanti come marchio commerciale della ditta o cosiddetto "negoziario" di appartenenza. Appare in tal senso utile illustrare alcuni esempi di marchi di mercanti attivi sulla piazza di Chieti fra la seconda metà del Cinquecento e gli inizi del Seicento (fig. 6). Un ulteriore esempio inedito di questo tipo di emblemi proviene da un piatto conservato presso il Museo

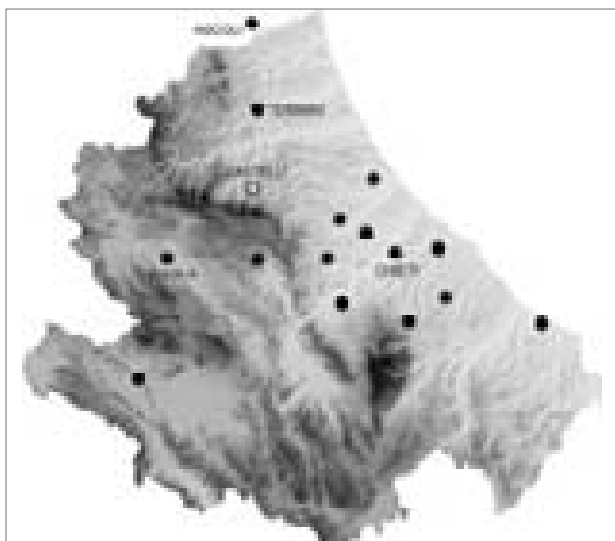


fig. 9 – Distribuzione dei piatti tardocompendiari di produzione castellana con stemmi pseudo-araldici (XVII secolo) in Abruzzo (fonte cartografia: [www.dda.unich.it](http://www.dda.unich.it); dati da TROIANO, VERROCCHIO 2002 e integrazioni).

Internazionale delle Ceramiche di Faenza (fig. 7). Il piatto, decorato sulla tesa con una ghirlanda compendiaria in arancio, giallo e azzurro, presenta nel centro una scena con una figura maschile che sorregge uno stemma mercantile cuoriforme in cui sono inscritte le iniziali G. V. B., forse da attribuire alla famiglia Benvenuto originaria di Albino (BG)<sup>1</sup>.

Altri stemmi invece, come già evidenziato, costituiscono delle variazioni palesemente pseudo-araldiche (fig. 8) senza alcun riferimento diretto al committente e quindi da considerarsi di produzione d'uso corrente. La distribuzione regionale di queste tipologie di manufatti ricostruibile sulla base di scavi e ricognizioni in Abruzzo ne indica un successo commerciale piuttosto significativo ed un'area che interessa anche alcuni centri urbani dell'area interna (fig. 9).

## 7. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La ricerca sin qui illustrata mostra anzitutto come le fonti d'archivio costituiscano una preziosa risorsa negli studi sulla ceramica e più in generale sulla cultura materiale d'Età Moderna, permettendo di integrare in maniera significativa il quadro delle conoscenze ricostruibile su base archeologica. La stratificazione sociale urbana del territorio indagato si riflette palesemente nella diversa composizione della dotazione di oggetti destinati alla cucina e alla mensa. Si è difatti evidenziato come il ceto nobiliare utilizzi a tavola prevalentemente oggetti metallici (argenteria) e in vetro o cristallo, possedendo una ricca e varia dotazione di oggetti metallici da cucina. Il ceto borghese invece, pur ispirandosi alla nobiltà

nell'uso di oggetti metallici di valore per la tavola, si rivolge in maniera massiccia alla maiolica, mentre le classi inferiori, pur utilizzando la maiolica, si rivolgono prevalentemente a ceramica di minore qualità e costo (invetriate).

Il dato relativo alla grande diffusione della maiolica sulle mense cittadine fra la seconda metà del XVI e il XVII secolo, già noto dalle evidenze archeologiche (TROIANO, VERROCCHIO 2002), trova corrispondenza col fenomeno noto agli studi col termine di "rivoluzione compendiaria" (DE POMPEIS 2010). Con l'esplosione della nuova moda dei "bianchi", con i quali si coniugava eleganza e ricercatezza estetica, notevole qualità tecnologica dei rivestimenti e alto volume produttivo, le maioliche di Castelli trovarono ampio successo commerciale diventando un prodotto di largo uso esportato anche fuori regione (TROIANO 2002, pp. 212-219).

Alla luce di quanto emerso dalla ricerca tale fenomeno può concretamente porsi in relazione alla definitiva affermazione del ceto borghese sulla scena urbana e di riflesso ai fenomeni imitativi messi in atto anche dalle classi subalterne. La maiolica rappresenterebbe ancora quindi, secondo la chiave di lettura già fornita da Richard Goldthwaite (1997), quella soluzione "di massa" alle esigenze di imitazione di modelli di consumo delle élites dominanti nella prima Età Moderna, potendosi individuare in essa un valido marcatore di status sociale. Il fenomeno trova conferma nella proliferazione degli emblemi di carattere pseudo-araldico che corre parallela allo sviluppo di una vera e propria "araldica borghese", segno tangibile dell'aspirazione al vivere *more nobilium* di molta parte delle classi notabili cittadine fra Cinque e Seicento.

### Ringraziamenti

Colgo l'occasione per ringraziare i Direttori degli Archivi di Stato di Chieti, Pescara e Teramo e relativo personale ed in particolare la dott.ssa Miria Ciarma, ex Direttrice dell'Archivio di Stato di Chieti per la disponibilità nei confronti delle mie ricerche. Si ringraziano altresì la dott.ssa Sandra Lapenna, funzionario della Soprintendenza Archeologica per l'Abruzzo e Archeologo Direttore del Museo della Civitella di Chieti per aver permesso lo studio dei materiali ceramici provenienti dalla città di Chieti e lo staff responsabile dello scavo del Teatro Romano di Chieti (dott.ssa A. Campanelli, responsabile; dott.sse L. Pandolfi, E. Orfanelli, arch. C. Malatesta). Ringrazio infine la Direzione del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza per l'autorizzazione alla pubblicazione del piatto di manifattura castellana inv. n. 23664.

### FONTI D'ARCHIVIO

Abbreviazioni: ASCH, Archivio di Stato, Chieti; ASPE, Archivio di Stato, Pescara; ASTE, Archivio di Stato, Teramo; RU, Regia Udienza Provinciale (in ASCH);

ASCH, protocolli dei notai: sono elencati i nominativi dei notai, la relativa provenienza, l'anno del rogito e relativi fogli. La provenienza corrisponde all'origine dei notai ma molto spesso la piazza di attività è quella di Chieti.

Buragna Ansideo di Casale, 1591, cc. 67<sup>r</sup>-68<sup>r</sup>; Ciani Giovan Battista di Chieti, 1598, cc. 9<sup>r</sup>-11<sup>r</sup>; 1602, cc. 15<sup>r</sup>-20<sup>r</sup>; 1610, c. 8<sup>r</sup>; Ciccarini Giovan Nicola di Chieti, 1572, cc. 38<sup>r</sup>-39<sup>r</sup>, 48<sup>r</sup>-49<sup>r</sup>; 1575, cc. 27<sup>r</sup>-28<sup>r</sup>; 1576, cc. 32<sup>r</sup>-35<sup>r</sup>; 1589, cc. 63<sup>r</sup>-69<sup>r</sup>; Cicchelli Marcello di Manoppello, 1625, cc. 39<sup>r</sup>-45<sup>r</sup>; de Federicis Giovan Berardino di Civitaluparella, 1609, cc. 138<sup>r</sup>-162<sup>r</sup>; 1614, cc. 17<sup>r</sup>-18<sup>r</sup>; 1615, cc. 50<sup>r</sup>-54<sup>r</sup>; 1628, cc. 108<sup>r</sup>-112<sup>r</sup>; de Gratiis Nicola di Ortona, 1608, cc. 40<sup>r</sup>-43<sup>r</sup>; delle Carceri Ortenzio di Chieti, 1564, cc. 21<sup>r</sup>-24<sup>r</sup>; 1574, cc. 80<sup>r</sup>-84<sup>r</sup>; 1576, cc. 79<sup>r</sup>-81<sup>r</sup>; 1582, cc. 33<sup>r</sup>-35<sup>r</sup>; 1583, cc. 1<sup>r</sup>-4<sup>r</sup>; Fiorentini Nicola Antonio di Chieti, 1560, cc. 163<sup>r</sup>-165<sup>r</sup>; 1561, cc. 22<sup>r</sup>-24<sup>r</sup>; 1564, cc. 4<sup>r</sup>-7<sup>r</sup>; 1570, cc. 99<sup>r</sup>-100<sup>r</sup>; Franchi Tullio senior di Chieti, 1679, cc. 316<sup>r</sup>-325<sup>r</sup>;

<sup>1</sup> I Benvenuto sono presenti a Chieti dall'ultimo decennio del '500 con Girolamo che agisce inizialmente come gestore del "negozio" Vascellino, per poi avviare una propria attività mercantile in società col conterraneo Maffeo Spinelli. Alla sua morte nel 1618 i figli Francesco e Geronimo, quest'ultimo morto senza eredi anteriormente al 1638, ereditano tutti i beni paterni. Francesco divenne gestore di una delle più rilevanti attività mercantili a Chieti nel terzo decennio del '600 in società con Sante Spinelli. L'ipotesi attributiva del piatto presso il MIC deriva dalla notizia che fra i beni che il 27 luglio del 1594 Pasino Colli, bolognese abitante a Pescara, riconsegnò ai suoi ex soci i mercanti Girolamo Benvenuto, Martino Furnio e Giammaria Vascellino, sono menzionati «tre cesti di vasi delli Castelli con l'arme di Girolamo Benvenuto» (ASCH, Corti Locali di Chieti, vol. 37, cc. 240<sup>r</sup>-241<sup>r</sup>).

1681, cc. 10<sup>r</sup>-41<sup>r</sup>; 1682, cc. 222<sup>r</sup>-227<sup>v</sup>; 1685, cc. 420<sup>r</sup>-427<sup>v</sup>; Gentile Gaspare di Pianella, 1611, cc. 59<sup>r</sup>-60<sup>r</sup>; Giufci Domenico di Chieti, 1666, cc. 28<sup>r</sup>-34<sup>r</sup>; 1667, cc. 175<sup>r</sup>-186<sup>r</sup>; Gizzi Urbano di Bucchianico, 1639, cc. 111<sup>r</sup>-136<sup>r</sup>; Lanuti Giovan Nicola di Chieti, 1580, cc. 36<sup>r</sup>-37<sup>r</sup>, 41<sup>r</sup>-44<sup>r</sup>; 1584, cc. 24<sup>r</sup>-25<sup>r</sup>; 1588, cc. 28<sup>r</sup>-30<sup>r</sup>; 1594, cc. 77<sup>r</sup>-78<sup>v</sup>; Lizio Nicola di Ripa Teatina, 1585, cc. 21<sup>r</sup>-22<sup>r</sup>; Lupi Giovan Nicola di Chieti, 1582, cc. 64<sup>r</sup>-65<sup>v</sup>; Marano Vincenzo di Ortona, 1604, cc. 36<sup>r</sup>-38<sup>r</sup>; 1605, cc. 12<sup>r</sup>-14<sup>r</sup>; 1609, cc. 19<sup>r</sup>-21<sup>r</sup>; Massari Giuseppe di Ortona, 1571, cc. 182<sup>r</sup>-183<sup>r</sup>; 1573, cc. 16<sup>r</sup>-22<sup>r</sup>, 322<sup>v</sup>-323<sup>r</sup>; 1574, cc. 46<sup>r</sup>-47<sup>r</sup>, 83<sup>v</sup>-85<sup>r</sup>; 1578, cc. 56<sup>r</sup>-58<sup>r</sup>; 1579, cc. 56<sup>r</sup>-58<sup>r</sup>; Mattucci Giuseppe di Civitella, 1677, cc. 77<sup>r</sup>-80<sup>r</sup>; 1690, cc. 72<sup>v</sup>-77<sup>r</sup>; Moscone Giovan Carlo di Carpineto, 1608, cc. 30<sup>r</sup>-31<sup>r</sup>; Nonna Giovan Angelo di Chieti, 1610, cc. 126<sup>r</sup>-136<sup>r</sup>; 1612, cc. 32<sup>r</sup>-46<sup>r</sup>; 1635, cc. 16<sup>r</sup>-20<sup>r</sup>; 1640, cc. 11<sup>r</sup>-13<sup>r</sup>; Orlandi Cesare di Villamagna, 1607, cc. 166<sup>r</sup>-167<sup>r</sup>; 1619, cc. 10<sup>r</sup>-28<sup>r</sup>; Pagliccia Francesco Antonio di Chieti, 1630, cc. 47<sup>r</sup>-49<sup>r</sup>; Perrucolo Giovan Vincenzo di Chieti, 1573, cc. 7<sup>r</sup>-9<sup>r</sup>; Penna Giuseppe di Rapino, 1644, cc. 13<sup>v</sup>-19<sup>r</sup>; 1645, cc. 24<sup>r</sup>-27<sup>r</sup>; Pica Francesco Antonio di Villamagna, 1604, cc. 36<sup>r</sup>-38<sup>r</sup>; Pierini Giuseppe di Chieti, 1704, cc. 90<sup>r</sup>-98<sup>r</sup>; Poccia Giovan Antonio di Chieti, 1656, cc. 16<sup>r</sup>-18<sup>r</sup>; 1666, cc. 74<sup>v</sup>-80<sup>v</sup>; 1671, cc. 79<sup>r</sup>-86<sup>r</sup>; Salvati Sebastiano di Chieti, 1622, cc. 38<sup>r</sup>-41<sup>r</sup>; Sbarra Angelozzo di Basciano, 1639, cc. 24<sup>r</sup>-28<sup>r</sup>; Schips Massimo di Castel Castagna, 1648, cc. 6<sup>v</sup>-22<sup>r</sup>; 1658, cc. 182<sup>r</sup>-192<sup>r</sup>; 1661, cc. 17<sup>r</sup>-24<sup>r</sup>, 79<sup>r</sup>-81<sup>r</sup>; 1676, cc. 97<sup>v</sup>-99<sup>v</sup>; Sigismondi Emilio di Chieti, 1586, cc. 52<sup>r</sup>-53<sup>r</sup>; 1600, cc. 104<sup>r</sup>-118<sup>r</sup>; Stasi Andrea di Musellaro, 1705, cc. 37<sup>r</sup>-48<sup>r</sup>; Vascellaro Marcantonio di Chieti, 1630, cc. 39<sup>r</sup>-44<sup>r</sup>.  
 ASCH, RU: b. 2, fasc. 51, fasc. 60; b. 7, fasc. 182; b. 8, fasc. 125.  
 ASPE, protocolli dei notai.  
 Damiani Giovan Berardino di Penne, 1608, cc. 87<sup>r</sup>-98<sup>r</sup>; de Amicis Matteo di Penne, 1584, cc. 37<sup>r</sup>-40<sup>r</sup>; de Amicis Tebaldo di Penne, 1613, cc. 58<sup>r</sup>-63<sup>r</sup>; de Magistris Francesco Antonio di Penne, 1610, cc. 13<sup>r</sup>-15<sup>r</sup>; Rubeo Claudio di Penne, 1602, cc. 23<sup>r</sup>-30<sup>r</sup>; Umili Giovan Maria di Penne, 1599, cc. 12<sup>v</sup>-14<sup>v</sup>.  
 ASTE, protocolli dei notai.  
 Astolfi Berardino di Atri, 1591, cc. 41<sup>r</sup>-43<sup>r</sup>; Cornice Andrea Matteo di Giulianova, 1589, cc. 3<sup>r</sup>-6<sup>r</sup>; Tranquilli Curzio di Nereto, 1636, cc. 67<sup>r</sup>-68<sup>r</sup>; 1642, cc. 38<sup>r</sup>-40<sup>r</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- AGO R., 2006, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma.
- BELLAVITIS A., CHABOT I., 2006, *People and Property in Florence and Venice*, in M. AJMAR-WOLLHEIM, F. DENNIS (a cura di), *At Home in Renaissance Italy*, London-New York, pp. 76-85.
- BELLAVITIS A., 2010, *Women, Family, and Property in Early Modern Venice*, in J.G. SPERLING, S.K. WRAY (a cura di), *Across the Religious Divide. Women, Property, and Law in the Wider Mediterranean (ca. 1300-1800)*, New York, pp. 175-190.
- BETTONI B., 2006, *Aristocrazia senza corte: interni domestici a Brescia nel corso del XVI° e XVII° secolo*, «Le Journal de la Renaissance», IV, pp. 9-24.
- BETTONI B., 2010, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano.
- BULGARELLI LUKACS A., 2006, *L'economia ai confini del regno. Mercato, territorio, insediamenti in Abruzzo (XV-XIX secolo)*, Lanciano (CH).
- CANOSA R., 2004, *Storia dell'Abruzzo in Età Spagnola (1505-1707)*, Pescara.
- CECCHINI I., 2008, *Material culture in Sixteenth Century Venice: a sample from probate inventories, 1510-1615*, Working Paper, 14, Dipartimento di Scienze Economiche, Università Ca' Foscari, Venezia <[http://www.unive.it/media/allegato/DIP/Economia/Working\\_papers/Working\\_papers\\_2008/WP\\_DSE\\_cicchini\\_14\\_08.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/DIP/Economia/Working_papers/Working_papers_2008/WP_DSE_cicchini_14_08.pdf)> [accesso 15 giugno 2015].
- COSTANTINI M., FELICE C., 1998 (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Regione Abruzzo, Assessorato alla promozione culturale, Vasto.
- DE POMPEIS C., 1989 (a cura di), *Le maioliche cinquecentesche di Castelli. Una grande stagione artistica ritrovata*, Pescara.
- DE POMPEIS C. (a cura di), 1990, *Castelli e la maiolica cinquecentesca italiana*, Atti del convegno (Pescara, 22-25 aprile 1989), Pescara.
- DE POMPEIS V. (a cura di), 2010, *La maiolica italiana di stile compendiaro. I bianchi*, Catalogo della mostra in Ascoli, Faenza e Roma, Torino.
- DE TIBERIIS G.F., 2007, *Migranti dal Nord. Stanziamenti lombardo-veneti nelle provincie adriatiche del regno di Napoli*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", Atti della Fondazione Ugo da Como, 2004, pp. 169-202.
- DI PAOLANTONIO S., 2013, *Nobiltà, patriziato e fazione. I Valignani a Chieti tra Cinquecento e Seicento*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 2013, pp. 93-130.
- GOLDTHWAITE R.A., 1997, *Il mondo economico e sociale della maiolica italiana del Rinascimento*, «Faenza», LXXXIII, 4-6, pp. 176-204.
- PINCHERA V., 2004, *Il consumo d'arte a Firenze in Età Moderna. Le collezioni Martelli, Riccardi e Salvati nei secoli XVII e XVIII*, Discussion Paper, 50, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Pisa, Pisa.
- RAVANELLI GUIDOTTI C., 1989, *La produzione turchina: la nascita e l'affermarsi del nuovo gusto tra Manierismo e Barocco*, in DE POMPEIS 1989, pp. 126-134.
- RUSSO U., TIBONI E., 2002 (a cura di), *L'Abruzzo dall'Umanesimo all'età barocca*, Istituto Nazionale di Studi Crociani e Centro Nazionale di Studi Dannunziani, Pescara.
- STAFFA A.R., PANNUZI S., 1997, *Primo contributo sull'archeologia postmedievale in Abruzzo. Produzioni ceramiche di uso comune fra XV e XVIII secolo*, «Archeologia Postmedievale», 1, pp. 329-350.
- STAFFA A.R., PANNUZI S., 1999, *Produzioni ceramiche di uso comune in Abruzzo fra XV e XVIII secolo*, «Castelli. Semestrale del Museo delle Ceramiche», 10-11.
- TANTURRI A., 2004, *Episcopato, clero e società a Chieti in età moderna*, Lanciano.
- TONELLI G., 2012, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, Milano.
- TROIANO D., 2002, *Maiolica con decorazione di stile compendiaro e tardo compendiaro*, in TROIANO, VERROCCHIO 2002, pp. 185-240.
- TROIANO D., VERROCCHIO V., 2001, *Ceramiche quali indicatori di traffici commerciali fra Abruzzo, Molise e regioni limitrofe fra XV e XVII secolo*, «Archeologia Postmedievale», 5, pp. 225-245.
- TROIANO D., VERROCCHIO V., 2002 (a cura di), *La ceramica postmedievale in Abruzzo. Materiali dallo scavo in Piazza Caporali a Castelfrentano*, Documenti di Archeologia Postmedievale, 1, Firenze.
- TROIANO D., VERROCCHIO V., 2003, *Produzioni locali e importazioni di ceramiche postmedievali in Chieti. Primi dati sui materiali dallo scavo del Teatro Romano*, «Archeologia Postmedievale», 7, pp. 221-234.
- VERROCCHIO V., 2003, *La ceramica postmedievale di Anversa degli Abruzzi (AQ). Fonti archivistiche ed archeologiche*, «Archeologia Postmedievale», 7, pp. 93-121.
- VERROCCHIO V., 2011, *I rinvenimenti di ceramiche medievali e postmedievali*, in M. D'ANTONIO (a cura di), *San Domenico all'Aquila. Restauro del complesso monumentale*, Caselle di Sommacampagna, pp. 132-158.
- VERROCCHIO V., 2012, *Le ceramiche postmedievali di Anversa degli Abruzzi (L'Aquila). Ricerche 2000-2012*, «Albisola», XLV [2012], Albenga (SV) 2013, pp. 257-272.
- VERROCCHIO V., 2015, *Produzione ceramica a Chieti nella prima Età Moderna. Fonti archivistiche ed archeologiche*, in P. ARTHUR, M. LEO IMPERIALE (a cura di), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, vol. 2, pp. 349-353.
- VIGGIANI C., 1981, *Archivio di Stato di Chieti*, voce in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. 1, pp. 895-925.
- ZUCCARINI N., 2011, *La colonia veneta nella provincia di Chieti nei secoli XVII e XVIII*, Lanciano (CH).

## EPIGRAPHIC SAMANID SLIPWARE, A REFLECTION OF ONTOLOGICAL VIEW OF ISLAMIC CULTURE

*Abstract:* Le lettere con funzione decorativa nella ceramica Samanide sostituiscono le precedenti immagini figurative come alternative per l'interpretazione delle lettere coraniche. Inoltre, il valore dei recipienti in argento viene acquisito dalle ceramiche epigrafiche Samanidi enfatizzando la ricchezza spirituale e la semplicità materiale. Con l'intento di esaminare questa teoria, il contributo è suddiviso in tre sezioni. La prima si propone di richiamare l'attenzione sui lavori di Derrida e Benjamin, in base a cui la storia del pensiero può emergere più chiaramente dalla parola scritta. Nella seconda sezione, l'analisi degli scritti cufici Samanidi è eseguita combinando l'utilizzo di concetti metafisici. Nell'ultima sezione dell'intervento vengono analizzate una lettera decorativa dell'alfabeto Samanide e due gruppi di ceramiche con iscrizioni *al-Yumn*. L'intervento evidenzia che il valore ideografico e fonetico della decorazione epigrafica non vengono solitamente considerati. La loro valutazione invece mette in luce che il valore fonetico dell'iscrizione *al-Yumn* permette il trasferimento dell'oggetto dall'aspetto materiale alla sfera divina, facendosi da intermediario tra l'utilizzatore e Dio.

*Parole chiave:* grafologia, Iran, Impero Abasside, Medioevo, Sistema allegorico.

### 1. INTRODUCTION

Samanid slipwares belong to early Islamic period, between the ninth until the twelfth century, when Persian family governed eastern lands of Iran and Transoxiana under Abbasid Empire (FRYE 1975, p. 136-138). These are the most available material cultures of the Samanids, depict a wide view of tenth-century Islamic art in a small scale. In spite of the richness of the decorations of Samanid ceramics<sup>1</sup>, we concentrate exclusively on two groups of epigraphic slipwares to investigate in detail. Our two selected groups are intended to demonstrate two objectives: first, the deeper why of decorated letters<sup>2</sup> in inscriptions of Samanid slipwares in terms of their cultural graphology; and second, the how of the relationship between Samanid epigraphic slipwares and their ontological view with regard to some aspects of Divine alchemy.

To achieve this objective, we utilize theoretical framework limited to ideas of two philosophers. We, hence, fertilize their suggested method with Samanid's views on both calligraphy's principles and metaphysical concepts. Ultimately, the application of that enriched method indicates that decorated letter is a visual alternative to Quranic letter interpretation. It is further revealed that the homophonic and polyphonic nature of words was used in inscriptions of ceramics to emblematically elevate ontological order of earthenwares into the most important material culture of Samanid – «epigraphic slipwares».

### 2. WRITING AND HISTORY

The perceptive of this research is drawn from the works of European philosophers, in particular Jacques Derrida and Walter Benjamin. In truth, they yielded insight of the importance of writing (rather than speech) on meaningfulness of history. To this extent, each of them suggested that the best method is to analyze writing through graphology.

#### 2.1 Derrida's Cultural Graphology

Jacques Derrida (1930-2004), Algerian-born French philosopher, exposed the hierarchical binary oppositions (such as

speech/writing) structured our thought (DERRIDA 1981, p. viii). He particularly revealed how writing are always already been condemned for being only a representation of speech (DERRIDA 1997, p. 13). However, writing was tended by Derrida to say for all that has so far been said, Language, to give rise an inscription – whether it is literal or not – and even if what it distributes is not absolutely linked with a phonetic production, such as pictorial or sculptural «writing» (*ibid.*, p. 9).

In deconstructive reversal of writing/speech, Derrida placed emphasis on three writing systems defined by Vico (1948, pp. 31-32). As a result, each graphic form is deemed to have a double value – ideographic and phonetic. Derrida made clear that one or various phonetic values of the same signifier may be homophonic or polyphonic that is impossible to understand them without going through its history. Moreover, ideographic value is always caught in a chain – within the structure of pictographic tale for example (DERRIDA 1997, p. 89). To identify other values of Inscription, Derrida suggested «Graphology» (DERRIDA 1997, p. 87; DERRIDA 1978, p. 290) and even «cultural graphology» which must be renewed and fertilized by sociology, history, ethnography, and psychoanalysis (DERRIDA 1997, p. 145).

#### 2.2 Benjamin's Allegorical Graphology

Walter Benjamin (1892-1940), German-Jewish philosopher, was the early twentieth-century pioneering thinker who privilege art form over historical content in understanding idea. He discussed on philosophical criticism, and found that the idea is the extreme example of a form, but the idea does not enter into the history (BENJAMIN 2003, p. 38). The function of artistic work was, therefore, described to make historical content, such as provides every basis of important work of art into a philosophical truth (*ibid.*, p. 182). Benjamin thought that every new art form shows critical epochs in which that certain art form is a result of effects of changed technical standard (BENJAMIN 1969, p. 16).

As Benjamin mentioned, two purposes may be used in each work of art: expression of a concept or expression an idea that only the latter can be extreme aim of art (BENJAMIN 2003, p. 161). He illustrated the significance of form for idea with an analogy: Ideas are to form as constellations to stars. Each element of form are subdivided and at the same time redeemed; so that those elements, as a function of the concept elicited from phenomena, are the most clearly evident at the extremes (*ibid.*, pp. 34-35). He then made clear that the concept is signified from allegorical representation of elements, but the idea is embodied in symbolic representation (*ibid.*, p. 163).

\* PhD Student in Art Studies, Faculty of Art and Architecture, Tarbiat Modares University, Tehran, Iran (farnaz.masoumzadeh@gmail.com).

\*\* Assistant Professor of Art Studies, Faculty of Art and Architecture, Tarbiat Modares University, Tehran, Iran (hapourmand@modares.ac.ir).

<sup>1</sup> See archaeological finds of the first surveyor of Nishapur, WILKINSON 1973.

<sup>2</sup> Our study on decorated letter is related to those researches that Pancaroglu (2002) explained it as follows: «examining the innovative and anachronistic writing style».



His method is projected to be similar to reading an inscription, particularly hieroglyph (*ibid.*, p. 162). Later on, Benjamin construed «graphology» as a set of hieroglyph that – like allegories – words and letters are decomposed and differently arranged from their ordinary content and meaning (DOWNING 2011, p. 567).

In summary, symbolic incarnation of idea contains a set of allegorical representation of concepts that recognition of the idea of artistic form is obtainable through graphological analysis of the concepts of the form's elements.

### 3. SAMANID GRAPHOLOGY: ALLEGORICAL SYSTEM OF INTERPRETATION

Enriching graphology with both calligraphy principles and metaphysical concepts of Samanid, we are able to introduce three descriptive graphology principles of Samanid, i.e. 3-1 essential proportional stroke; 3-2 temporal formational movement; 3-3 Spatial compositional zone.

#### 3.1 Essential Proportional Stroke

One of the basic elements of graphology, «Stroke», is essential part of letters, which differed one from the other (CRÉPIEUX-JAMIN 1963, p. 8). In tenth-century calligraphy treatise, *Ibn Muqlah* also defined «proportional script» to be the proportion of the first letter of alphabet with all of the others (IBN MUQLAH 1991, p. 120). To put it simply, *Alif* looking like vertical line was evaluated to be fundamental component for the rest of letters. Later on, a treatise was written on clarification of proportional script corresponding to metaphysical concept of «essence» in alchemy (ASAKER 1955, p. 125). It can thus be said that stroke was discerned to be either essential or proportional measure for letterform in Samanid period.

#### 3.2 Temporal Formational Movement

«Movement» of graphics was found to have relationship with mental processes in German graphology (MARCUSE 1965, p. 13). We may follow this principle in tenth-century illustration of alphabet formation showing the process of letter's derivation from *Alif* (IBN MUQLAH 1991, pp. 120-121). This formation was additionally interpreted as glorifications of God's attributes in that time's Quranic letter interpretation, e.g. the *Ḥaqā'iq al-tafsīr* (Truths of Interpretation) (e.g. SULAMI 1990, pp. 24, 54-55, 59 etc).

Improving the principle of movement for analysis of Samanid inscriptions, we eventually put tenth-century perspective into two expressive words, temporal and formational.

#### 3.3 Spatial Compositional Zone

«Zone», a principle of symbolic graphology, originated from the idea that writing is situated in space divided in three zones (PULVER 1994, p. 20). Since the old tripartite division of mind, soul, and body is unconsciously implied from the writing space, the signs of intellectual, emotional and physical person would be located in upper, middle and lower zone of writing (*ibid.*, pp. 23, 32).

The visual sameness of zone in *Ibn Muqlah's* principles is baseline placed in composition rules (IBN MUQLAH 1991, p. 120). Its interpretive resemblance in Samanid interpretations is close to the spiritual states passed through in the journey upon the way to God (NASR 1991, p. 68). In tenth-century

conception, man is comprised of body, soul, and spirit. The spirit, the purpose of the journey, is like the sky, shining above horizon of soul. The body is the template of spirit in which the soul should be begun the journey. To compare it with spiritual alchemy, the soul is similar to the lead that must be transmuted into gold (*ibid.*).

This principle of Samanid graphology would be more immediately understood, if we called it «spatial compositional zone».

#### 3.4 Allegorical System of Interpretation

As revealed, Samanid graphology is remarkably related to human dimension. We can consequently infer from Samanid inscription more about religious iconography, however, there is a prevalent belief that this tradition simply do not exist in Islamic artistic practices (GRUBER 2009, p. 232).

If a series of religious allegories in terms of their graphology is applied to analyze Samanid inscription, aesthetic aspect of tenth-century transcendental iconography will be hopefully available<sup>3</sup>.

### 4. AL-YUMN DECORATION OF SAMANID SLIPWARES

A considerable amount of Samanid slipwares included bowls with specific *al-Yumn* inscription. What is special in this inscription is «knotted *Mīm*». If knotted *Mīm* is assumed to be compatible with the tenth century Quranic letter's interpretation, its cultural graphology will be analysable in allegorical system of Benjamin.

Two typical compositions of *al-Yumn* inscription consist of Solomon knot and red rose sprinkler, which are primarily symbols of Islamic alchemy. In what ways these decorative symbols affected material culture of Samanid slipwares are spiritual transmission and philosopher's stone preparation. If Samanid slipware decoration supposed to be in harmony with Islamic alchemical objectives, the how of decoration composition will be recognized the symbolic place of Samanid material culture.

#### 4.1 Knotted Mīm

«Knotted *Mīm*» is decorative Kufic letter of «*al-Yumn*» inscription on Samanid slipwares (*plate 2*, cell. 1). This letterform closely resemble to «heart-shaped knotted *Alif*» (*plate 1*; cell. 5) as described by *Nizāmī Ganjavī*<sup>4</sup>:

«What can be taken from the *Sūfi* when he/she has nothing unless belief in theism. What *Sūfi* has is embraced *Mīm* which is analogous to Kufic *Alif*» (NIZAMI 1964: pp. 141-142).

Moreover of the resemblance of those letterforms, the allegorical term of the «embraced *Mīm*» as well as the analogy of both Kufic *Alif* and *Mīm* to *Sūfi's* tight connection with God in *Nizami* poem are the main points that should be interpreted to recognize the semiotic dimensions of «knotted *Mīm*». To this end, we are going to analyze at first «heart-shaped knotted *Alif*», and then «embraced *Mīm*» in terms of Samanid graphology.

Based on Samanid graphology, the essence of heart-shaped knotted *Alif* would appear as ascending and descending stroke, start at the same time from upper and lower zone of writing

<sup>3</sup> As Benjamin said, not only the language has a body but also the body has a language, and graphology explores both the bodily aspect of handwriting's language and the «speaking» aspect of the body in handwriting (DOWNING 2011, pp. 570-571).

<sup>4</sup> A twelfth-century Persian poet.

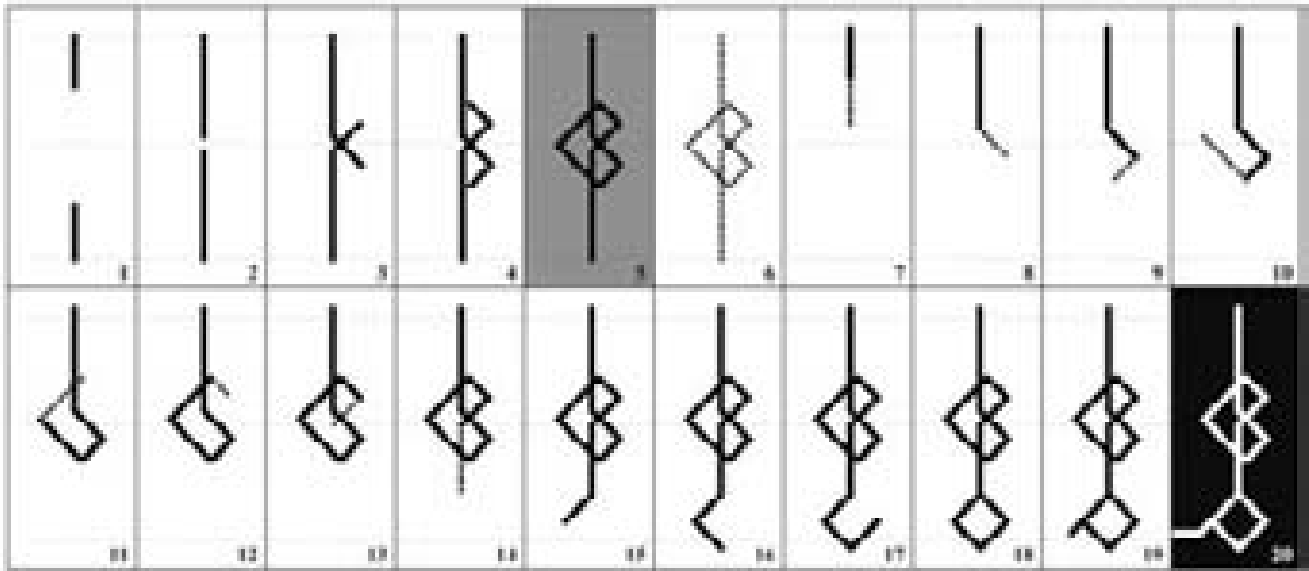


plate 1 – The formation of «knotted Mim» in terms of Samanid graphology. Cell. 5: «heart-shaped knotted Alif»; Cell. 20: «knotted Mim».

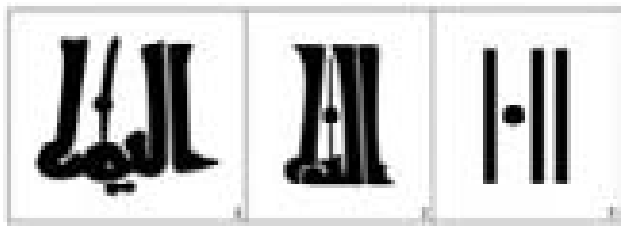


plate 2 – Geomantic-like figure of «al-Yumn» inscription on Samanid slipwares; Cell. 1: Inscription on Samanid bowl in the Keir collection (GRUBE 1976, p. 99, fig. 58); cell. 2: Inscription on Samanid bowl in the Victoria and Albert Museum, No. C.47-1952; Cell. 3: A figure of Islamic geomancy.

space, constantly proceed together, and arrive simultaneously at the middle zone, where they tie together with a heart-shaped knot (plate 1, cell. 1-5). As a matter of fact, in one of tenth-century treatise on mystical love<sup>5</sup> (DAYLAMĪ 2007, p. 92) this process of *Alif* formation was interpreted by reference to Quranic verses in which *Allah* said to his messenger:

«And brought together their hearts. If you had spent all that is in the earth, you could not have brought their hearts together; but *Allah* brought them together. Indeed, He is exalted in might and wise» (QURAN ch. 8, v. 63; *Saheeh International* 2004, p. 167).

It is noteworthy that the first word of this verse is pronounced differently from *Alif*, but since it is written in the same way form as *Alif*, either in Samanid poem or their interpretation, this verse – conveying the advantage of belief in theism – was regarded as an explanation of Quranic letters, e.g. «*Alif Lām Mīm*» (QURAN, ch. 1, v. 1).

Right now, we understood why Samanid perception of heart-shaped knotted *Alif* was similar to their perception of when a Muslim sincerely believes in the oneness of *Allah*. It could also be called «unified *Alif*» in the sense of tenth-century graphology. From now on, we are going to focus on «embraced *Mīm*». As the poetic addresses discuss above, «embraced *Mīm*» should

<sup>5</sup> «*Kitāb Atf al-alif al-ma'ūf 'alā al-lām al-ma'tūf*» – literally means united *Alif* and Attached *Lām* – written by *Abū al-Ḥasan 'Alī ibn Muḥammad al-Daylamī* is one of the most important treatise on mystical love remained from the tenth century.

be both visually and semantically similar to «unified *Alif*». At the first glance, a common graphology sign is obviously discernible from both the loop of *Mīm* and the heart-shaped knot of unified *Alif*. Therefore, the semantic implication of *Mīm* would be equal to unified *Alif*'s knot, which is about beliefs secret. Taking two following evidences into account, it seems that visual form of «embraced *Mīm*» is the same as knotted *Mīm* of Samanid slipware; while it semantically imply to belief in *Muhammad*.

The first evidence is a well-known part of Quranic verse regarding belief in God as analogous to rope of *Allah*:

«And hold firmly to the rope of *Allah* all together and do not become divided. ...» (QURAN, ch 2, v. 103; *Saheeh International* 2004, p. 57).

Another evidence is a recited letter interpretation of *Ibn 'Abbās*<sup>6</sup> on above-mentioned verse in Samanid main exegesis, «*Tafsīr Tabarī*», i.e.:

«*Alif Lām Mīm* (Quran, ch. 1, v. 1), *Alif* stands for God (*Allah*), *Lām* stands for the servant ('*abd*), and *Mīm* stands for *Muḥammad*» (TABARĪ 1977, Vol. 1, p. 41; AL-TUSTARĪ 2011, p. 12).

At this moment, embraced *Mīm* give the impression of graphological reading of Samanid knotted *Mīm* in which *Mīm* as a symbol of *Muḥammad* tied another knot in the rope of *Allah* or unified *Alif* to show the important role of sincere belief in *Muḥammad* in Muslim unification with *Allah* (see plate 1; cell. 6-20).

From the viewpoint of Benjamin, it can be said there are two shiny stars in the constellation of knotted *Mīm*, i.e. unified *Alif*, embraced *Mīm*, and their implications including unification with *Allah* and belief in *Muḥammad*.

#### 4.2 Yumn-e Yamīn Allāh: Good Fortune from the Right Hand of God

The constellation map of a group of slipwares contain *al-Yumn* inscription (figg. 1, 2), knotted *Mīm* connects us to another shiny star, namely geomantic-like figure of this word (plate

<sup>6</sup> *Ibn 'Abbās* or *'Abd Allah Ibn 'Abbās*, a companion of the Prophet, was one of the early Quran exegetes during the seventh century (HADAD ADEL et al. 2012, p. 63).

2). The figure of *al-Yumn* is also linked to two other points including the usage and the material of slipware bowls.

The usage of this kind of decorative bowl is more strongly related to drinking water in Islamic culture. In fact, geomantic-like figure of *al-Yumn* reminds us *al-Bayāz*, one of the sixteen geomancy's figures. In the Islamic geomancy, each of these sixteen figures bears a name and significance. In addition, there is the subject alignment between the figures and the four classical elements (SMITH 1979, p. 14-15), e.g. *al-Bayāz* or white figure of geomancy is a symbol of water, and signify happiness (ĀMULĪ 2002, Vol. 3, p. 544). To sum up, *al-Yumn* inscription is certainly more than just pointing to bowl routine usage.

More spiritual usage of *al-Yumn* inscription might be recognizable if we notice that *al-Yumn* literally means good fortune on the day of resurrection. Consequently, geomantic-like figure of *al-Yumn* was designed to draw the attentions to «*Yumn-e Yamīn Allāh*» in mystic literature (e.g. SOHRAVARDI 1993, p. 288) and subsequently «*Yamīn Allāh*» in the Prophet's *Hadith* stating that:

«Circumambulate around the *Kā'aba*, touch right corner of it. Since this corner is the right hand of *Allāh*, it likens to shake the hand of God» (IBN BĀBĀWAYH 2001, vol. 1, p. 364-365)

However, eastern cornerstone of *Kā'aba* is black stone, *Ibn Bābawayh*, Samanid *Shi'ite* scholar, added interpretation of *Imām Sādiq* declaring:

«On the right corner of *Kā'aba*, there is one of Heaven's doors opening on to heaven's river. The people's actions will be accepted by the river. This is the right corner of *Kā'aba*, not black stone» (*ibid.*, p. 365-367).

Actually, black stone is obvious, whereas Heaven's river can be perceived through analogy. It is like Islamic alchemy, which was endowed with a double nature: one outward «exoteric» and another concealed «esoteric». In spite of the former concerned with the material transmutation, the latter was focused on spiritual transmutation (RAGAI 1992, p. 61).

Here we should emphasize that all of our analyses are based on two parallel objectives of Islamic alchemy: one of them is transmutation of double nature of things, which demonstrates transcendental meaning of visual transformation, e.g., the why of knotted *Mīm* formation. The other one is preparation of the philosopher's stone (*Ibid.*, p. 64) which indicates in what ways the changes were designed, e.g., knotted *Mīm* comparable to philosopher's stone put on *al-Yumn* inscription to elevate the routine usage of water to the level of drinking from heaven's river. To pursue these two objectives, two following titles are adjusted for two groups of slipwares with *al-Yumn* decoration: 4.2.1 Heaven's bowl of the right hand companions; 4.2.2 Sprinkling bowl of Yemeni scent.

#### 4.2.1 Heaven's Bowl of the Right Hand Companions

A group of Samanid bowls was decorated with circular composition of geomantic-like figure of *al-Yumn* around an interlaced central motif, e.g. *fig. 1*. This is our holistic view of one of Samanid form's constellation with five bright stars, two of which are already introduced in sections 4-1 and 4-2, the third, fourth and fifth are circular composition of *al-Yumn*, interlaced motif, and earth material of the bowl.

In the spirit of alchemical imagination, circular composition of *al-Yumn* can be symbolically depicted as original substance, which is transmuted into «*Yamīn companions*» by a prepared philosopher stone, namely geomantic-like figure of *al-Yumn*



*fig. 1 – Samanid bowl with al-Yumn inscription in the Victoria and Albert Museum, No. C.47-1952.*



*fig. 2 – Samanid bowl with al-Yumn inscription in the Reza Abbasi Museum.*

or good fortune from right hand of God. Indeed, *Yamīn* or «right hand companions» is a Quranic terms for faithful Muslim in the Day of Judgment:

«Then the companions of the right – what are the companions of the right? (8) ... A [large] company of the former peoples (13) ... On thrones woven [with ornament] (15) Reclining on them, facing each other (16) There will circulate among them young boys made eternal (17) With vessels, pitchers and a cup [of wine] from a flowing spring (18)» (QURAN, ch. 56, v. 8-18, *Sabeeh International* 2004, p. 545-546).

Accordingly, «thrones woven», «the companions of the right», and «a cup [of wine] from a flowing spring» are adequately simulated with geomantic-like figure of *al-Yumn*, its circular composition, and decorated bowl. Our inferring resurrection from this kind of decoration is nearly completely confirmed with Samanid significance of Solomon Knot, the central interlaced motif of decoration.

In Samanid slipwares, Solomon knot is an inseparable part of decorative Kufic letter *Sād* (*plate 3*). This letter is name of the thirty-eighth chapter of Quran relating the story of Solomon.

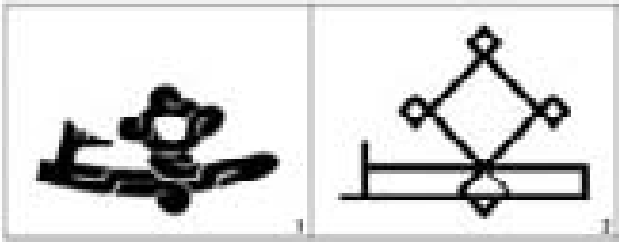


plate 3 – «Sād Sādeq»; Cell. 1: Decorative letter of the word liṣ āḥebihi (to its owner) on Samanid bowl in the Metropolitan Museum of Art, No. 1975.195; Cell. 2: the proportional Script of «Sād Sādeq».

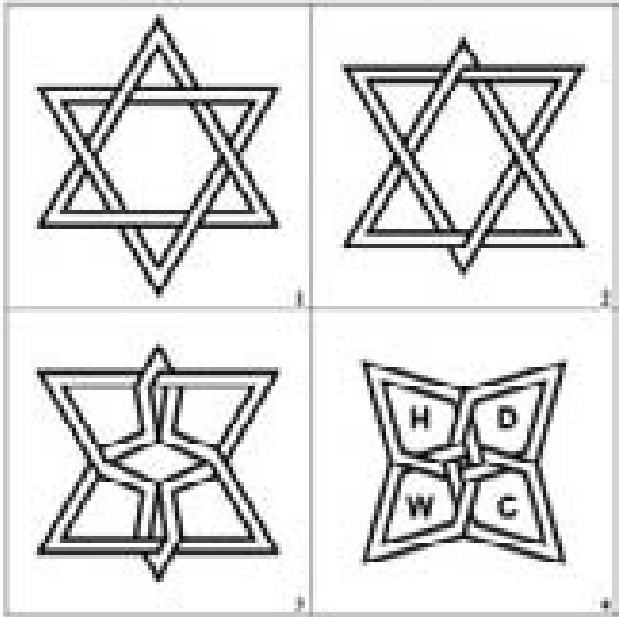


plate 4 – The formation of «Solomon knot» (Cell. 4) from «Star of Solomon» (Cell. 1) in terms of Jaberian alchemy.

Likewise, it is the last part of opening verse of the nineteenth chapter interpreted by *Tabari*:

«*Kāf, Hā, Yā, Aym, Sād* (QURAN, ch. 19, v. 1) these are Divine names ... and *Sād* stand for *Sādeq al-Wada* (literally means fulfiller of the promise)» (TABARI 1977, vol. 4, p. 970).

It is enough to note two other things; one is the name of the nineteen chapter of Quran, *Maryam* (St Mary). The other is the fourth signs of the last Day described by the Prophet, i.e., *Al-Masih ad-Dajjal* (the false messiah), Gog and Magog, Jesus, and *Mahdi* (*Ibid.*, vol. 7, p. 1803). In prophet's saying, The *Mahdi* was further distinguished with Joseph's garment, Moses cane, and the seal of Solomon (IBN BĀBĀWAYH 1980, p. 376). Consequently, Samanid resurrection belief is rightly symbolized by decorative *Sād* (plate 3).

The interlaced motif of Solomon Knot is a variation of the seal (VERHEYDEN 2013, p. 238). In comparison to relationship of each four classical elements with two essential qualities in Islamic alchemical texts (JĀBIR IBN ḤAYYĀN 1935, p. 462), a process of this variety can be visualize by two interlaced triangles transformed into four crossing knot (plate 4). Thus, Solomon knot of Samanid slipware can be symbolically assigned to the philosopher's stone pictured for transmuting earthenware bowl into divine bowl given by the right hand of *Allah* at the Last Day.

#### 4.2.2 Sprinkling Bowl of Yemeni Fragrance

Our findings until now emphatically suggest that *al-Yumn* inscription was decorated on Samanid slipware with regard to its similar and alternative pronunciations, i.e. *Yamīn* (the right hand; the East). As previously claimed by Gonzalez (2001)<sup>7</sup> on the basis of Derrida's theory:

«... those ceramics on which either part or the whole of the epigraphic content is hidden constitute in fact a sort of linguistic game or even joke, deliberately trifling with the primal cognitive function of the words and undermining their ontology, in a certain way, by the removal or mutilation of that which originally makes sense of them. Or maybe they conceal an intention to ring out the secret dimension of a partially-delivered message, in the poetic sense, ...» (GONZALEZ 2001, p. 101).

In addition to *Yamīn*, one more alternative pronunciation can be inferred from a group of Samanid slipwares with *al-Yumn* inscription (fig. 2). In this group, geomantic-like figure of *al-Yumn* as well as its semantic role is as the same as the other group, but a ewer-like shape painted in the center of bowl's base is broaden our view on emblematic role of this ewer in spiritual transmutation of this kind of bowls. Based on our result, geomantic like figure of *al-Yumn* implied the companion of the right hand. Meanwhile, in Islamic mysticism one of the most loyal companions of Muhammad is attributed to *Uwais al-Qarani* lived in Yemen during a Prophet's time. Although he never met Muhammad, he was fully taught by *Allah* to be aware of Mohammad's transcendental presence at all times of his life. This transfer of knowledge is constantly favored in *Sufi* circles, calling it «spiritual transmission of *Uwais*» (RAMI AL RIFAI 2015, p. 5). They also believe that sometimes the messenger of *Allah* would turn in the direction of Yemen and say, «I perceive the fragrant of love from Yemen» (*ibid.*, p. 16). Consequently, Yemen (Arab country in Southwest Asia) is an alternative pronunciation of *al-Yumn*, which might be come into Samanid mind in the process of slipware decoration. Combining above interpretations with below information, we can compare how this shape is associated with *al-Yumn* inscription in Samanid slipwares.

Central ewer-like shape of the second group's bowl was composed under a bunch of red flower. In Samanid texts, there is a quoted *Hadith*, in which Muhammad said:

«When I was taken to Heaven, a flower was born from my dropped sweat ...» (IBN BĀBĀWAYH 2001, Vol. 2 p. 909).

This flower is thought by Persian to be red rose since early Islamic time (TOUW 1982, p. 71) till tenth-century alchemist Avicenna discovered rose water by distilling roses (ADAMSON 2004, 29). It is not, therefore, merely a ewer; rather it represents rose water sprinkler depicted to emblematically transmute the earth material of bowl to Yemeni's earth one. To put it simply, decorated bowl give the air of sprinkling the fragrance of *Uwais'* faithfulness to its users.

## 5. CONCLUSION

From the graphocentric perspective opened by Derrida and Benjamin, decorated letters and decorated pottery of the Samanids retrieve more semantic information than before through a logocentric view. Indeed, Ideographic value of

<sup>7</sup> Valérie Gonzalez wrote a chapter on signifying aesthetic system of Islamic inscriptions, particularly of Samanid in her book titled «Beauty and Islam». Her writing is theoretically closely related to this paper, but in contrast to our study not precisely concentrated on visual analysis of inscriptions.

knotted *Mīm* implies a connection between the Divine essence and Prophet in the heart of Muslims. Furthermore, phonetic value of *al-Yumn* inscription extends to its homophonic similarity – «*Yamīn*» to signify the companions of the right hand, and its polyphonic similarity – «*Yemen*» to refer the Arab country of the most faithful companion as well.

In conclusion, the significance of knotted *Mīm* gives clear evidence that depicting religious iconography is the main purpose of adding decorative elements to letterforms. The symbolic and allegorical roles of *al-Yumn* is also explained how in Islamic ontology, decorated pottery is analogous to higher state man who is more than its starting material, earth. It is the right time to recognize Islamic inscriptions not just from its contents, but more so from its forms. In doing so, our approach not only provides image-based viewpoint on historical inscriptions but also generalizes concepts in the context of Kufic scripts.

#### Acknowledgments

Farnaz Masoumzadeh would like to take this opportunity to acknowledge 'Graziella Berti' scholarship that support her travel cost to present this paper at the second international topical congress of the AIECM3 titled «In&Around Pottery&Community». The authors would also thank all Members of AIECM3 International Committee as well as organizing team for their valuable time and effort managing all aspects of this conference.

#### BIBLIOGRAPHY

- ADAMSON M.W., 2004, *Food in medieval times*, Westport.
- AL-TUSTARĪ, 2011, *Sahl b. 'Abd Allah al-Tustarī: Tafṣīr al-Tustarī (Great Commentaries on the Holy Qur'ān)*, translated by Annabel Keeler and Ali Keeler, Fons Vitae/Royal Aal al-Bayt Institute for Islamic Thought, Kentucky/Jordan.
- ĀMULĪ SH., 2002, *Nafā'is al-funūn fī 'arā'is al-'uyūn*, Islamieh publication, Tehran.
- ASAKER KH. M., 1955, *Risālah fī al-Kitābah al-mansūbah*, «Ma'had al-Makhtutat al-'Arabiya», 1, pp. 121-127.
- BENJAMIN W., 1969, *The Work of Art in the Age of Mechanical Reproduction*, «Illuminations», translated by Harry Zohn, New York.
- BENJAMIN W., 2003, *The Origin of German Tragic Drama*, translated by John Osborne, London.
- CRÉPIEUX-JAMIN J., 1963, *L'écriture et le caractère*, Paris: PUF, Paris.
- DAYLAMĪ A., 2007, *Kitāb Atf al-alif al-ma'lūf 'alā al-lām al-ma'rūf*, Edited by Joseph Norment Bell And Ḥasan Maḥmūd. Shāfi'ī, Dār al-Kitāb al-Miṣrī, Cairo.
- DERRIDA J., 1981, *dissemination*, translated by Barbara Johnson, University of Chicago.
- DERRIDA J., 1997, *of Grammatology*, translated by Gayatri Chakravorty Spivak, Baltimore.
- DOWNING E., 2011, *Divining Benjamin: Reading Fate, Graphology, Gambling*, MLN 126 (2011), Baltimore, pp. 561-580.

- FRYE R.N., 1975, *The Cambridge History of Iran*, Vol. 4, Cambridge.
- GONZALEZ V., 2001, *Beauty and Islam: Aesthetics in Islamic Art and Architecture*, New York.
- GRABER CH., 2009, *Between Logos (Kalima) and Light (Nur): Representations of the Prophet Muhammad in Islamic Painting*, «Muqarnas», 9, pp. 229-262.
- GRUBE E.J., 1976, *Islamic Pottery of the 8<sup>th</sup> to the 15<sup>th</sup> Century in the Keir collection*, London.
- HADAD ADEL GH, ELMĪ J., TAROMI-RAD H., 2012, *Quar'anic Exegeses: Selected Entries from Encyclopaedia of the World of Islam*, EWI Press, London.
- IBN BĀBĀWAYH M., 1980, *Kamal al-din wa tamam al-nimāh*, Dar el-Kitab al-Islami, Tehran.
- IBN BĀBĀWAYH M., 2001, *Ilal al-sharā'i* (the cause of situations), 2 vol, Qum: Mumenin Pulication.
- IBN MUQLAH, 1991, *Risālah fī al-khaṭṭ wa-bari al-qalam*, Edited by Hilāl Nāji, Dar Alshoon. Althakafea Alaama, Baqdad.
- JĀBIR IBN HĀYĀN, 1935, *Jābir ibn Hayyān, essai sur l'histoire des idées scientifiques dans l'Islam*, par Paul Kraus, Librairie al-Khandgi; G.-P. Maisonneuve, Paris.
- MARCUSE I., 1965, *Guide to Personality through Your Handwriting*, New York.
- NASR S.H., 1991, *Sufi Essays*, New York.
- NIZĀMĪ GANJAVĪ, 1964, *Mahzan al-asrūr*, Ibn Sinam Tehran.
- PANCAROGLU O., 2002, «*serving wisdom: the contents of Samanid Epigraphic pottery*»: *Studies in Islamic and Later Indian Art*, Harvard University art Museums, Cambridge.
- PULVER M., 1994, *The Symbolism of Handwriting*, translated by Ian and Monique Stirling, London.
- RAGAI J., 1992, *The Philosopher's stone: Alchemy and Chemistry*, «Alif: Journal of Comparative Poetics», 12 (Metaphor and Allegory in the Middle Ages), pp. 58-77.
- RAMI AL RIFAI S., 2015, *Quantum Teleportation and the Uwaisi Transmision*, «Sunnah Muakada», 3 (The Quantum Universe, Entanglement and Spiritual Knowledge), pp. 4-14.
- Sabeeh International* 2004, *Translation of the Meaning of the Qur'an*, al-Muntada al-Islami, Jeddah.
- SMITH M.B., 1979, *The Nature of Islamic Geomancy with a Critique of a Structuralist's Approach*, «Studia Islamica», 49 (1979), pp. 5-38.
- SOHRAVARDI SH., 1993, *Oeuvres Philosophiques et Mystiques*, Par Henry Corbin, Institut d'Études et des Recherches Culturelles, Teheran.
- SULAMI A., 1990, *Haqa'iq al-Tafsir*, vol. 1, Edited by Nasrollah Pourjavady, Markaz Nashr Daneshgahim Tehran.
- TABARI M., 1977, *Tarjomeh-ye Tafsir-e Tabari: Jame al-Bayan fi Tafsir al-Quran*, 7 vol., Iranian Culture and Art Foundation, Tehran.
- TOUW M., 1982, *Roses in the middle ages*, «Economic Botany», 36, Issue 1, pp. 71-38.
- VERHEYDEN J., 2013, *The Figure of Solomon in Jewish, Christian and Islamic Tradition*, Leiden.
- VICO G., 1948, *New Science*, New York.
- WILKINSON CH. K., 1973, *Nishapur: Pottery of the Early Islamic Period*, Metropolitan Museum of Art, New York.

## TEGOLE COME CLICHÉS: LE TEGULAE SULPHURIS TRA TARDA ANTICHITÀ E ETÀ MODERNA

*Abstract:* *Tegulae sulphuris* are tiles with inscriptions (reading from left to right) which let on the loaves, after purification process, data on the site of production, the name of the owner and, sometimes, to the mine's manager. *Tegulae sulphuris* are the only fossil to know mining activities of Roman period. Agrigentum, therefore, reached the double role in sulfur production chain: from there the extractive licenses departed, there *tegulae sulphuris*, the only title on lawfulness of the sulphur loaves and on the product's guarantee were made. To Agrigentum, finally, came the pure sulphur loaves to be exported. These inscriptions are very similar with the modern use of moulds with the name of the mine's owner (so called "gavite"). A new *tegula sulphuris* seems to be dated on VI century AD. We are able, now, to tell something about the mining chain in Byzantine age: from VI d.C. *Agrigentum* probably lost its role of principal fiscal and administrative center. An anonymous centre, near the modern town of Racalmuto, reached that role. From there we know a lead seal and a conspicuous gold coin hoard. From this territory come the new *tegula sulphuris* of Eusebius.

*Keywords:* Byzantine Sicily, Sulfur production, *tegulae sulphuris*.

### 1. INTRODUZIONE

A partire dagli anni '70 dell'800, una particolare classe di epigrafi è stata oggetto di attenzioni da parte del mondo scientifico. Sono tegole su cui compaiono delle iscrizioni speculari, esse sono state rinvenute sia in scavi all'interno del perimetro urbano di Agrigentum sia, e si tratta dei rinvenimenti più antichi, nel territorio ad est di essa. Si tratta di quelle che Mommsen denominò *tegula emancipum sulphuris* e che inserì nel numero dell'*instrumentum domesticum*. Un piccolo lotto di queste iscrizioni è stato trovato nell'isola di Melos dove si registra un *ATHENAION* che lascia pensare alla concessione della licenza estrattiva direttamente alla città di Atene.

Antonino Salinas per primone intuì immediatamente la loro grande valenza documentaria e, in una lettera al Mommsen, ne spiegò in maniera convincente la loro funzione (SALMERI 1992). Esse, secondo l'archeologo palermitano, dovevano svolgere la medesima funzione delle casseforme in legno usate allora negli impianti di estrazione dello zolfo. Su queste casseforme, dette *gavite* in siciliano, si trovavano, spesso, segni e sigle che consentivano di attribuire le partite di zolfo ai vari proprietari o affittuari delle licenze estrattive. Analogamente, le *tegulae sulphuris* quindi, poste sul fondo di contenitori entro i quali veniva fatto colare lo zolfo dopo la raffinazione, trasmettevano sui lingotti informazioni circa la provenienza del minerale, la pertinenza della miniera o della licenza (PACE 1949). Tuttavia, nonostante la loro evidente grande portata documentaria per la ricostruzione della storia economica e commerciale in età romana (MANGANARO 1988) e per quanto il grande numero di epigrafi consentisse uno studio ad ampio raggio, è stata finora scarsa l'attenzione dedicata alle *tegulae sulphuris*.

Il corpus delle *tegulae* (che conta oltre duecento esemplari e almeno altrettanti frammenti) è sembrato, probabilmente, troppo omogeneo e con scarsi spunti di riflessione tanto da non essere stato mai studiato, prima, nella sua completezza. Si è sempre preferito riferirlo, *in toto*, ad un vago quanto poco fondato orizzonte cronologico II-IV secolo d.C. (DE MIRO 1982-1983). In realtà, ormai esclusa definitivamente la possibilità che nel centro urbano di Agrigento si raffinasse lo zolfo e accertato che l'inizio della loro produzione va sicuramente antedatato (ZAMBITO 2009-2010), l'analisi integrata e incrociata di dati archeologici, storici e di archivio (circa il rinvenimento di alcuni esemplari di *tegulae*) ha consentito di ottenere una ampia messe di informazioni, di definire meglio la cronologia di alcuni gruppi di tegole e di precisarne, infine,

i termini cronologici e quelli relativi alle altre informazioni veicolate dalle iscrizioni.

In questo contributo intendo presentare un esemplare di tegola, da me rinvenuto di recente, nell'ambito di più ampie ricerche che mirano ad illustrare l'evoluzione del paesaggio minerario antico nell'agrigentino, che è del tutto estraneo alle serie già conosciute e che propongo di datare agli inizi del controllo bizantino della Sicilia.

### 2. IL PAESAGGIO MINERARIO

Oggi conosciamo alcuni elementi relativi al ciclo dello zolfo in età romana; proprio per questo, quindi, è ancora utile il confronto con le attività minerarie moderne. La catena produttiva era abbastanza complessa: all'apice stava il concessionario e il proprietario del fondo, poi venivano gli addetti al controllo e, per ultimi gli operai, anch'essi divisi da una rigida gerarchia a seconda del loro ruolo nelle attività. A questi si affiancava, una volta che erano pronti i pani di zolfo puro, un'ampia schiera di addetti al trasporto e alla commercializzazione.

La raffinazione del minerale era l'ultimo passaggio che avveniva nei pressi delle bocche di miniera, prima della vendita e quindi della partenza dello zolfo verso i porti (ZAMBITO 2014a). Di essa si occupava una apposita squadra di operai, a volte altamente specializzati. Era infatti essenziale, nel processo di autocombustione, garantire la maggiore economicità e, quindi, la migliore resa finale. Se era compito di un componente di ciascuna squadra che lavorava nei cantieri sotterranei, tenere la contabilità del minerale estirpato, l'attribuzione delle singole partite ai vari proprietari era garantita, appunto, da sigle che, incise nelle casseforme, venivano trasmesse ai lingotti. I lingotti di zolfo puro, di forma tronco-piramidale o di parallelepipedo avevano un peso di circa 50 kg e, dopo la pesatura, raggiungevano a dorso di mulo i depositi e, quindi, il mare.

### 3. LA TEGULA SULPHURIS DI EUSEBIO

Durante le ricognizioni per la mia tesi di dottorato, finalizzate a definire alcuni aspetti del paesaggio minerario, ho trovato un sito che mostrava, fin da subito, un grande continuità di vita. Si tratta dell'insediamento di contrada Quattro Finaite, nel territorio di Racalmuto e al confine (da cui il toponimo) con quelli di Grotte, Milena e Montedoro (CI). L'iscrizione è senza dubbio fra le più complesse finora conosciute, essa è frammentaria, si conservano in totale 4 linee di scrittura:

\* Archeologo libero professionista (lucazambito@libero.it).

CO -  
EX VF[ficina]  
PVRICI[ANA]  
[E]VSE(BII)

Alla prima linea CO – è abbastanza certo, ma oscuro, mentre il confronto con esemplari integri rende alquanto pacifica la ricostruzione di EX VF[FICINA]. Se la denominazione (*Porciana*) dell'officina è confermata dal rinvenimento, nell'area, di un discreto numero di *tegulae*, la posizione in quarta linea di Eusebius consente di individuare il ruolo di gestore/affittuario che quest'ultimo doveva rivestire.

Nonostante si tratti di un rinvenimento di superficie e dunque non ci sia un contesto archeologico cui far riferimento, ci sono alcuni elementi che inducono a proporre una datazione al VI secolo d.C. per questa *tegula*. Intanto è bene puntualizzare come la cultura materiale del sito presenta grandi quantità di materiali riferibili a questo orizzonte cronologico.

Delle caratteristiche epigrafiche della tegula ho già discusso (ZAMBITO 2014b), voglio qui invece velocemente riprendere e trattare di alcuni indizi "interni" al manufatto che permettono di ipotizzare una datazione che parta dal VI secolo d.C. In primo luogo la sua assoluta unicità sia da un punto di vista del supporto: la forma della *tegula* è del tutto nuova e non ha confronti. Generalmente, le altre *tegulae* hanno un'altezza di circa 4-5 cm mentre questa è più sottile; inoltre, particolare ancora più rilevante, manca del tutto la fascia continua di linee parallele. Ancora, le caratteristiche dell'impasto della *tegula* sono compatibili con quello di altre produzioni di ceramica comune locale. Si tratterebbe, dunque, di un esemplare prodotto *in loco* e non ad Agrigento, caratteristica, quest'ultima, che accomuna tutte le altre *tegulae* conosciute.

Le condizioni di estrema frammentarietà dell'iscrizione non impediscono di coglierne alcuni tratti peculiari e altri che derivano dalla struttura generale delle *tegulae sulphuris*. Manca la prima linea ed è dunque impossibile stabilire chi fosse il titolare del fondo. Più chiare, invece, le tre linee successive in cui è menzione dell'officina Porciana e di quello che, plausibilmente, era il *conductor* dell'attività. Proprio la chiusura delle due O (di "Officina" e "Porciana"), che avviene, stranamente, anche in sillabe non toniche, mi spinge a ritenere che l'epigrafe vada datata ad epoca bizantina (ZAMBITO 2014b, p. 264 e n. 5).

#### 4. IMPORTANZA STRATEGICA DELLO ZOLFO

Se la datazione alla metà del VI d.C. venisse confermata da auspicabili ricerche stratigrafiche e da fortunati rinvenimenti, anche se il dato archeologico, derivante dall'analisi dei materiali di superficie, consente di stabilire, per il sito, l'esistenza di una notevole fase di vita che si protrae dal tardo antico al VII secolo d.C., non vi è dubbio che si aggiungerebbe un nuovo tassello all'analisi dell'aspetto economico e delle dinamiche commerciali fra l'isola e il potere centrale (HALDON, BRANDES 2000 e KISLINGER 2010).

Una prima riflessione riguarda la documentata continuità nel controllo fiscale delle miniere che, quindi, costituivano una sicura fonte di approvvigionamento anche dopo il collasso delle strutture fiscali di controllo romane (sul ruolo della Sicilia in epoca bizantina MORRISON, PRIGENT 2011, p. 430; sul regime delle miniere ANDREAU 1989, pp. 89-91). L'isola, e in particolare il territorio di Agrigento, sembra pienamente nei circuiti commerciali mediterranei. Ne è un importante

testimone l'arrivo di buone quantità di vino egeo ma, soprattutto, la grande attività di esportazione di derrate alimentari con, in primo luogo, il vino, testimoniata dai numerosi *ateliers* produttori di anforette di recente studiate e contestualizzate (RIZZO-ZAMBITO 2014 con bibliografia precedente) ed era inoltre, strategica per l'approvvigionamento di un minerale che ha nella sua duttilità la caratteristica principale ma che, in contesti bellici, è immediatamente utilizzabile nella più famosa e, allo stesso tempo, misteriosa arma bizantina: il cosiddetto "fuoco greco".

Un episodio particolarmente significativo riguarda i momenti dell'assedio, da parte dei Vandali, di Siracusa e, in seguito, quelli dell'assalto bizantino a Cartagine. Nel primo, gli assediati utilizzano lo zolfo per incendiare le macchine obsidionali, nel secondo invece è Genserico che utilizza navi cariche di zolfo e pece per incendiare la flotta avversaria. Quasi che proprio che chi controlla la Sicilia abbia a disposizione lo zolfo per perfezionare le sue armi (VERA 2012, pp. 247-250 sulle recenti posizioni storiografiche a proposito della fiscalità post antica e, in particolare, sul rapporto tra controllo dei Goti e Bisanzio).

Non è certo un caso se i siti in territorio racalmutese presentano, tutti, una fase di grande vitalità nel V e VI secolo d.C. La chiave di lettura di tale fenomeno, oltre, naturalmente, alla tradizionale grande fertilità dei suoli e all'inserimento dell'isola nei circuiti commerciali bizantini, potrebbe essere la necessità di approvvigionamento di zolfo. Del resto, le sue capacità anticrittogamiche ne facevano un elemento indispensabile nelle coltivazioni vinicole.

L'attività mineraria continua anche se in misura minore in età rinascimentale: oltre ad un fugace passo del Fazello, che nomina una grossa zolfara nel territorio di Palma di Montechiaro, alcuni scarni documenti confermano che dalle zolfare continuava a estrarsi lo zolfo. Poco sappiamo sul suo utilizzo anche se, di certo, le miniere emiliane e laziali dovevano rappresentare una valida alternativa al minerale siciliano. Interessanti le tavole che illustrano i processi di raffinazione (AGRICOLA, p. 317; QUILICI, QUILICI GIGLI 1984), in cui compaiono grandi olle forate all'interno delle quali veniva posto il minerale grezzo e da cui usciva lo zolfo fuso. Si tratta, con ogni evidenza di una novità rispetto alle grandi fornaci all'aria aperta. Le quantità di minerale raffinato dovevano senza dubbio essere sensibilmente minori.

Per concludere, la Sicilia riuscì a mantenere un ruolo centrale per le dinamiche commerciali e politiche nel Mediterraneo, accanto al suo ruolo tradizionale di fornitrice di grano per l'annona di Costantinopoli si affaccia, ora, un altro grande motivo di interesse per il suo controllo (CACCIAGUERRA, FACELLA, ZAMBITO 2014, pp. 210-214). La produzione di zolfo costituì per un lunghissimo periodo un motore propulsivo per l'economia isolana e del territorio agrigentino in particolare. Questo interesse, che continua anche in età basso medievale, garantì un lungo periodo di prosperità. Certo la produzione zolfifera siciliana di età rinascimentale è un campo completamente inesplorato, ma senza dubbio ricco di spunti per indagini future.

#### BIBLIOGRAFIA

- AGRICOLA G., 2003, *De re metallica*, a cura di P. Mancini, E. Mesini, Bologna.
- ANDREAU J., 1989, *Recherches récentes sur les mines romaines. I. Propriété et mode d'exploitation*, «Revue Numismatique», VI s., 31 (1989), pp. 86-112.

- CACCIAGUERRA G., FACELLA A., ZAMBITO L., 2014, *Continuity and Discontinuity in Seventh Century Sicily: Rural Settlement and Economy*, in A. GNASSO, E-E. INTAGLIATA, T.J. MACMASTER, B. MORRIS (eds.), 2015, *The Long Seventh Century: continuity and discontinuity in an age of transition*, Proceedings of the 2013 Edinburgh Seventh Century Colloquium, Bern.
- DE MIRO E., 1982-1983, *Città e contado nella Sicilia centro-meridionale nel III e IVsec. d.C.*, «Kokalos», 28-29 (1982-1983), pp. 319-329.
- HALDON J., BRANDES W., 2000, *Towns, Taxes and Transformation: State, Cities and their hinterlands in the Roman World c. 500-800*, in G.P. BROGIOLO, N. GAUTHIER, N. CHRISTIE (eds.), 2000, *Towns and their territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln.
- KISLINGER E., 2010, *La città bizantina in Sicilia come centro amministrativo*, in M. CONGIU, S. MODEO, M. ARNONE (a cura di), 2010, *La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio*, Atti del VI convegno di studi (Caltanissetta, 9-10 maggio 2009), Caltanissetta, pp. 147-167.
- MANGANARO G., 1988, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, in ANRW, II.11, 1, 1988, 3-89.
- MORRISON C., PRIGENT, V., 2011, *La monetazione in Sicilia in età bizantina*, in L. TRAVAINI (a cura di), *Le zecche italiane fino all'unità*, Roma.
- PAGE B., 1935-1949, *Arte e civiltà della Sicilia Antica. Barbari e Bizantini*, Roma-Napoli-Città di Castello.
- QUILICI L., QUILICI GIGLI S., 1984, *Attività estrattiva dello zolfo nella zona tra Ardea ed Anzio*, «Archeologia laziale», 6 (1984), pp. 229-249.
- RIZZO M.S., ZAMBITO L., 2014, *Anfore di tipo siciliano dal territorio di Agrigento*, in N. POULOU-PAPADIMITRIOU, E. NODAROU, V. KILIKOGLU (edd.), *LRCW 4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean Archaeology and Archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, 1, Oxford, pp. 213-223.
- SALMERI G., 1992, *Miniere di zolfo in Sicilia ed in Grecia in età imperiale*, in G. SALMERI, *Sicilia romana. Storia e storiografia*, Catania, pp. 29-43.
- VERA D., 2012, *Stato, fisco e mercato nell'Italia gotica secondo le Variae di Cassiodoro: fra ideologia politica e realtà*, in L. CAPDETREY, C. HASENOHR (textes réunis par), 2012, *Agoranomes et édiles. Institutions des marchés antiques*, Bordeaux, pp. 245-258.
- ZAMBITO L., 2009-2010, *Lo sfruttamento dello zolfo in età romana. Gentes senatoriae e attività mineraria in Sicilia*, PhD Thesis Università di Messina (2009-2010).
- ZAMBITO L., 2014a, *Produzione e commercio dello zolfo ad Agrigentum e nel suo territorio*, in *Le Opere e i giorni* (a c. di V. Caminnci), Agrigento, pp. 225-244.
- ZAMBITO L., 2014b, *Nuovi dati sulle tegulae sulphuris. A proposito di due nuovi esemplari*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 188 (2014), pp. 261-264.





**OGGI COME IERI:  
LA CERAMICA NEL PASSATO RECENTE**



## HYGIÈNE COLLECTIVE, HYGIÈNE INDIVIDUELLE D'UNE SOCIÉTÉ COLONIALE: MARTINIQUE ET GUADELOUPE, XVIII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> SIÈCLES

*Riassunto:* Nei contesti coloniali delle isole francesi d'America, il servizio per l'igiene personale, per la pulizia della biancheria, per il lavaggio degli alimenti, del vasellame e per la conservazione dell'acqua è assicurato da un gran numero di prodotti ceramici, essenzialmente di importazione, e da diverse impianti realizzati in costruzione. Le principali categorie di questi oggetti, tutte varietà diverse, sono apparentemente le stesse che nella metropoli. La maggior parte di questi manufatti sono importati dalla Provenza, ma anche da tutte le altre province di Francia, dall'America del nord e dall'Europa centrale. Questi oggetti sono generalmente destinati alle pratiche individuali, ma esistono anche degli impianti fissi che assicurano un servizio collettivo, chiamati "camere" o "gabinetti da bagno". Questi ultimi impianti sono collegati alle abitazioni aristocratiche, ma si ritrovano anche nelle case urbane. Una parte di questi oggetti e di questi impianti sono stati imitati dalle fabbriche locali, attraverso l'uso di argille grossolane lucidate e senza rivestimento. Attraverso l'esame di queste diverse categorie di manufatti, confrontati con i risultati degli scavi subacquei e terrestri e con i dati d'archivio, questa comunicazione intende determinare l'esistenza di eventuali tropismi igienici, propri delle Antille francesi.

*Parole chiave:* Tarda età moderna, colonie, oggetti domestici, pratiche individuali, influenze culturali.

La présente communication est le fruit d'un Projet Collectif de Recherche portant sur les céramiques importées et les productions locales des îles françaises de l'Amérique entre le début du XVII<sup>e</sup> siècle et le début du XX<sup>e</sup> siècle. Il s'agit d'un travail d'équipe qui croise les apports des études de matériel archéologique, les enquêtes sur les artefacts patrimoniaux des collections publiques et privées, les dépouillements des sources manuscrites (plus de 1000 registres et cartons d'actes notariés et judiciaires) et de la riche presse régionale des XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles (70 années entre 1766 et le milieu du XIX<sup>e</sup> s.), ainsi que des fouilles sous-marines et d'ateliers de poterie (VICENS 2011; SERRA 2012; OLLIVIER 2014).

Mais ces recherches ont des limites diverses qu'il convient de rappeler: ces îles jouissent d'un climat tropical ce qui suppose une humidité constante et une prolifération des insectes dévoreurs de papier, ce qui explique la mauvaise conservation des archives; elles sont aussi en zone très sensible aux cyclones et au risque sismique, ce qui a entraîné de nombreux épisodes de destructions violentes par le passé; elles furent aussi au cœur de perpétuels conflits avec l'Angleterre pendant tout le XVIII<sup>e</sup> et le début du XIX<sup>e</sup> siècles et ont connu en conséquence deux occupations et une multitude de descentes militaires ravageuses. Les troubles de la période révolutionnaire ont engendré de graves dommages au patrimoine matériel et bâti. Fort-de-France a, en outre, été en grande partie détruite par l'incendie de 1890 et Saint-Pierre, «la perle des Antilles», fut totalement anéantie par l'éruption de la Montagne Pelée le 8 mai 1902, entraînant près de 30 000 personnes dans la mort. A ces conditions matérielles extraordinaires s'ajoute le peu d'intérêt, voire un refus idéologique, de considérer la période coloniale comme un objet de recherche historique valide, du moins pour les Antilles françaises et contrairement au foisonnement d'études réalisées en Amérique du Nord. L'accident a jusqu'à récemment été mis sur les cultures amérindiennes et sur les productions céramiques modelées locales dites «Coco nèg» considérées à tort comme faisant part de l'héritage africain porté par les esclaves.

Ceci explique le petit nombre de fouilles de contextes coloniaux, que l'archéologie préventive et programmée multiplient maintenant depuis une dizaine d'années. Dans cette configuration, notre démarche, aussi exhaustive que possible, compose avec les manques criants de la documentation, dont le plus important concerne les esclaves et leur culture matérielle. Elle prend sa source aussi dans le constat des liens anciens qui

existent entre la Méditerranée et les «îles» qu'illustrent, par exemple, des jarres espagnoles et des céramiques italiennes du XVII<sup>e</sup> siècle, ou, au XVIII<sup>e</sup> siècle cette fois, le pourcentage considérable de faïences provençales dans les importations martiniquaises (AMOURIC, SERRA 2012).

Au cours de ces recherches croisées, il nous a semblé que tout un *instrumentum* céramique, importé ou de fabrication locale, était dévolu peu ou prou à l'hygiène des corps, à leur prophylaxie, à la pureté des linges, des aliments et de l'eau de boisson. Nous nous sommes donc interrogés sur de possibles particularismes régionaux, qui définiraient des tropismes culturels et sociaux, propres à des sociétés caraïbes coloniales, à une ou plusieurs communautés définies en partie comme telles par des pratiques hygiéniques particulières. Nous allons donc examiner les différents objets remis en perspective historique par la documentation archivistique en soulignant, dans chaque cas, ce qui relève ou non d'un particularisme ou, *a contrario*, d'une communauté d'usage.

Pour le transport et surtout la conservation de l'eau, un tableau de Bassot, daté de 1765, illustre ce que les textes nous disent en abondance depuis le XVII<sup>e</sup> siècle, l'usage de pots à mélasse, qui constitue un détournement d'usage propre aux «îles à sucre» puisque ce récipient est le complément indispensable de la forme (*fig. 1* nn. 1 et 2) (BEUZE 1990, pp. 24-25).

Objet d'hygiène et de décor des intérieurs aristocratiques et bourgeois des sociétés d'époque moderne, la fontaine et son bassin sont absents à ce jour des contextes archéologiques antillais du XVIII<sup>e</sup> siècle et mieux représentés dans ceux du XIX<sup>e</sup> siècle. Parallèlement, les sources écrites en attestent la présence, encore rare au XVIII<sup>e</sup> siècle et plus fréquente au XIX<sup>e</sup> siècle dans les riches maisons et «habitations». Au hasard des textes l'on trouve ainsi «une fontaine de faïence avec sa cuvette» dans une vente d'esclaves et de meubles, à Rivière-Salée, en Martinique, en 1778, ou «une fontaine en faïence vernissée» dans l'inventaire après décès d'un avocat, à Fort Royal<sup>1</sup>.

Les collections patrimoniales en témoignent également. Si la faïence fine blanche, moulée ou colorée, avec des motifs de transfert, est un matériau privilégié, la tôle peinte est aussi bien représentée dans les textes, avec pour les artefacts céramiques une nette prédominance des fabriques de l'Est (Sarreguemines, Lunéville), du Nord français et de la région parisienne (Creil-Montereau) (*fig. 1*, nn. 3-5). Il est cependant impossible de dire si la fréquence de ces occurrences est analogue à celle des contextes métropolitains ou d'Amérique. Au Québec,

\* Aix Marseille Université CNRS LA3M UMR 7298 13090 Aix en Provence (amouric@mmsh.univ-aix.fr; guionova@mmsh.univ-aix.fr; vallauri@mmsh.univ-aix.fr; volpe@mmsh.univ-aix.fr).

<sup>1</sup> ANOM, MAR 2207, 19/12/1778; ADM, 3E4/6, 22/10/1830, n. 182.



fig. 1 – n. 1, Bassot 1765 (BEUZE 1990); n. 2, jarre locale; nn. 3-5, fontaines et bassins en faïence fine, Sarreguemines et Creil-Montereau; n. 6, pot en faïence, Delft vers 1700. (CASAGRANDE 2010); nn. 7-9, pots en faïence, Rouen XVIIIe s.; nn. 10-12, pots en faïence fine, St-Amand et Sarreguemines; n. 13, jouet en porcelaine; n. 14, carte postale, Hôpital de Fort-de-France; n. 15, pot et cuvette en faïence fine, Lunéville.

dans les collections archéologiques de la Place Royale, de rares fragments de fontaines en faïence peintes sont comptabilisés dans trois contextes de maisons du XVIIIe siècle (GENËT 1980, pl. 20-21). Il en est de même à Paris, où les fouilles en n'ont semble-t-il pas livré, bien que les manufactures de Rouen, parmi d'autres, en aient produit (RAVOIRE 1993).

Néanmoins, pour la Provence et le Languedoc, les inventaires mobiliers et les documents de manufactures évoquent leur usage dans le monde aristocratique ou bourgeois (AMOURIC, VALLAURI, VAYSSETTES 2008, p. 140-169).

Objet emblématique de la toilette des dames du XVIIIe siècle, le «pot à l'eau» et sa cuvette sont aussi fréquents dans les îles que dans tous les intérieurs bourgeois et aristocratiques de l'Hexagone. Un contrat de mariage de 1789 à Saint-Pierre, énumère parmi les biens de la future: «Une autre table de sappe, garnie d'une petite toilette avec un pot à l'eau, son couvercle et cuvette de porcelaine», sans doute venue de

Chine à cette époque<sup>2</sup>, ainsi qu'en témoignent les quelques rares indications d'origine dans les actes notariés et l'absence de porcelaines européennes dans le matériel archéologique antérieurement au XIXe siècle. Ces objets d'hygiène et de décor, dédiés au lavement des parties visibles du corps, mains et visage, sont représentés par un beau pot de Delft à décor en camaïeu bleu de la fabrique de «l'A grec», quelques fragments polychromes de Rouen ou de Nevers et d'autres fabriques françaises indéterminées (fig. 1, nn. 6-9).

La fréquence plus grande des mentions écrites pour le XIXe siècle trouve son parallèle dans une augmentation significative des trouvailles archéologiques et des objets conservés dans les collections patrimoniales privées et publiques (fig. 1, nn. 10-13, 15). Le nombre de pots à l'eau et de cuvettes croît significativement, les matériaux se diversifient et beaucoup

<sup>2</sup> ANOM, MAR 440, 6/07/1789, Mariage Spitalier/Littée.



fig. 2 – n. 1, pot et cuvette en faïence fine, Amérique; n. 2, garniture de toilette, porcelaine de Limoges; n. 3, jouets en porcelaine; n. 4, plat à barbe en faïence, XVIII<sup>e</sup> s.; nn. 5-6, bidets en faïence XVIII<sup>e</sup> s.; nn. 7-8, bidets en faïence fine, Creil-Montereau; n. 9, crachoir en faïence fine, Bordeaux; nn. 10-11 bassins en faïence fine, Bordeaux et Gien; nn. 12-13 bassins en faïence; n. 14, vase de nuit vernissé vers 1700 (CASA-GRANDE 2010); n. 15, vase de nuit en faïence.

d'entre eux sont désormais confectionnés en faïence fine ou en porcelaine; leur volume se dilate aussi, ce qui est peut-être une indication des progrès très relatifs de l'hygiénisme, car on lave un peu plus de parties du corps. En 1830, Me Rivière, à Fort-Royal, possède ainsi à sa mort: «un pot et sa cuvette en porcelaine à filet d'or», d'origine probablement européenne<sup>3</sup>. En sus des brocs et cuvettes, les chambres cosuées offrent le confort de véritables services de toilette assortis, comprenant, outre les pièces de base, des boîtes à savon, à dentifrice, à brosses à dent, à éponge, des coquilles de bain (fig. 2, nn. 2-3). A la variété des matières correspond enfin un approvisionnement plus éclectique au XIX<sup>e</sup> siècle en tous cas. En dehors de la France et de l'Angleterre, les manufactures d'Europe centrale et les USA comptent dorénavant parmi les fournisseurs (fig. 2, n. 1). Si rien ne distingue les îles et la métropole

dans la nature et la fréquence de ces objets de la toilette personnelle dans l'*instrumentum* domestique, l'usage de les porter sur la tête en certaines circonstances est en revanche un particularisme, rare, il faut bien le concéder (fig. 1, n. 14). Le plat à barbe, surtout en argent et en étain, est un objet réservé exclusivement au rituel, viril entre tous, du rasage et, secondairement, à la saignée. Les textes à partir du XVIII<sup>e</sup> siècle et de très rares tessons de Rouen montrent que si son usage est très répandu, la faïence n'en est pas le matériau privilégié dans les îles (fig. 2, n. 4). Un boulanger de Case-Pilote usait d'«Un plat à barbe de fayance» lors de son décès en 1788<sup>4</sup>. Quant à la Veuve Monval, de Sainte-Marie, c'était sans doute son défunt mari qui se servait d'«Un plat à barbe de faillance», inventorié dans la chambre en 1794<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> ADM, 3E4/6, 22/10/1830, n. 182.

<sup>4</sup> ANOM, MAR 1793, 7/04/1788.

<sup>5</sup> ANOM, MAR 1941, 6/08/1794.



fig. 3 – n. 1, vase de nuit en faïence fine, Bordeaux; nn. 2-3, vases de nuit en porcelaine; n. 4, jouet en porcelaine; n. 5, chaise percée d'enfant; n. 6, seau en faïence fine dans son meuble; n. 7, carte postale, marchande de terraille; n. 8, jouet en terre vernissée; nn. 9-15, pots de chambre en terre vernissée de Provence.

Il ne semble donc pas que les hommes des colonies aient eu des pratiques qui diffèrent en quoi que ce soit de celles de leur contemporains métropolitains.

Il en va de même pour la gent féminine, mais aussi pour les cavaliers, en matière de propreté intime. Textes et fouilles évoquent et montrent des exemples de bidets de faïence, parfois «montés», c'est-à-dire disposés sur des armatures de bois ou de métal, voire inclus dans des chaises dédiées, spécialité de Rouen dès le XVIIIe siècle (fig. 2, nn. 5-6). Nous en avons une belle illustration dans l'inventaire accompagnant la création d'une société dont l'objet est de «tenir une académie des jeux permis dans une maison située en ce bourg» de Saint-Pierre, en 1777. Dans la «Salle sur le bord de mer» [...] se trouvent «un bidet à seringue» et «un bidet de fayence»<sup>6</sup>. En 1791, la vente de l'habitation sucrerie dite La Voisine à Grande-Anse

comprend parmi les meubles: «Un pot de chambre et un bidet sur leur chassis»<sup>7</sup>.

Il s'en trouve aussi mentionnés en grand nombre dans les inventaires du XIXe siècle et quelques-uns dans les fouilles ainsi qu'en collections patrimoniales (fig. 2, nn. 7-8). Les origines en sont cependant strictement françaises (Creil-Montereau) et la diversité notée pour les pots et cuvettes ne se retrouve pas ici. Toutefois, la présence de ces objets ne diffère en rien de ce qui prévaut en métropole. Ce sont deux sociétés synchrones dont il est question ici.

Il en va de même avec les pots de chambre, les pots de chaise, les seaux, les pots de malades et les crachoirs, ni plus, ni moins nombreux qu'en France même, au XIXe siècle en tous cas, qu'il s'agisse de faïence stannifère ou fine, ou de porcelaine (fig. 2, nn. 9-15, fig. 3, nn. 1-4, 6). La reconnaissance des matériaux n'est pas toujours aisée, comme en 1777, parmi

<sup>6</sup> ANOM, MAR 1994, 3/07/1777.

<sup>7</sup> ANOM, MAR 521, 21/07/1791.



fig. 4 – nn. 1-2, cartes postales, lessiveuses en Guadeloupe et marché en Martinique; nn. 3, 5, bassins en terre vernissée de Provence; n. 4, jouet; nn. 6-7, bassins dans leur meuble; n. 8, cuvette anglaise, château Perrinelle, St-Pierre (S. Veuve SRA); n. 9, latrines, Maison Coloniale de Santé, St-Pierre; nn. 10 et 12, jarres de Biot percées; n. 11, case à eau, Martinique; n. 13, jarres de Biot et pierre à filtre, Guadeloupe.

les meubles de l'académie de jeux citée ci-dessus, l'on dénombre «3 pots de chambre & un blanc», dans le vestibule et, logiquement, dans la «Garde robe», «3 pots de chambres avec leurs pieds». Il n'est pas interdit de penser que le pot blanc est une faïence, et les trois sans indication, de la terre vernissée, quant aux trois avec pied, ils font référence à un dispositif de surélévation assez commun. Le pot d'aisance en faïence est un objet courant et il n'est pas rare d'en trouver en grand nombre dans les maisons riches. En 1791, les Assier de Montrose ont «Dix pots de chambre de fayence» (cf. note 7). Très rarement, l'origine de cette dernière est identifiée mais la Veuve Monval, à Sainte-Marie, en 1794, possède «Un pot de chambre de faillance de Normandie» (cf. note 5).

En revanche, c'est la Provence qui fournit massivement dès le XVIII<sup>e</sup> siècle les pots de chambre, pots de chaise et autres «quélis» en terre vernissée provenant de la région d'Aubagne/Saint-Zacharie. Ces articles apparaissent d'un usage courant et sont très majoritaires dans notre corpus, ce qui est un trait

particulier à la société antillaise française jusqu'au début du XX<sup>e</sup> siècle. Il est piquant qu'un contrat de mariage de 1788, énumérant les biens de «Jean Baptiste Chenelong, lieutenant de milice habitant demeurant au quartier du Trou-au-Chat» signale un modeste «pot de chambre de Provence»<sup>8</sup>. En 1830, l'inventaire des biens de Jean Paul Ste Clair Siméon Montval Valmont et Madame Rose Elisabeth Test, sa veuve, indique la coexistence de «deux pots de chambre, l'un de fayence et l'autre de terre de Provence»<sup>9</sup>.

En témoignent également des clichés de la fin du XIX<sup>e</sup> siècle, comme celui de la «Marchande de terraille» dont l'assortiment les associe avec des terres cuites de Vallauris (fig. 3, n. 7). Ces pots de tailles variables, symbolisées parfois par un nombre en creux (fig. 3, nn. 8-15), vont depuis le pot-chaise sur lequel on s'assoit – nommé localement l'archevêque – jusqu'au plus

<sup>8</sup> ANOM, MAR 1766, 8/01/1788.

<sup>9</sup> ADM, 3E1/38, 24/08/1830, n. 104.





fig. 5 – n. 1, filtre à eau Mallié; n. 2, étagère à carafes, Martinique; n. 3, jouet en terre locale; nn. 4-6, cartes postales, carafes, Martinique; nn. 7-9, carafes locales; nn. 10-11, SÈVRES 1874 et 1843 (M. Beck-Coppola, Musée de Sèvres RMN); n. 12, carte postale, gargoulettes de Provence; nn. 13-18, gargoulettes de Provence; n. 20, cantir d'Espagne.

petit destiné «à la servante du curé» ou aux enfants (fig. 3, n. 5). Ils forment un couple que les archives mentionnent fréquemment, voire systématiquement avec une cuvette de terre nommée le plus souvent «terrine» et «tian» en Provence. Ces récipients sont des bassines aux usages multiples produites à Saint-Zacharie et Aubagne. Elles sont à l'occasion utilisées comme bidet avec monture de bois ou cuvette pour la toilette (fig. 4, nn. 6-7). On peut considérer que pot de chambre et terrine en terre vernissée sont un particularisme d'une communauté antillaise française. Les archives rapportent fréquemment l'existence de «terrines de terre vernissée» dont il n'est pas douteux qu'elles étaient articles de Provence. La succession de la Veuve Vergue à Fort-Royal en 1788 comprend: «une terrine de terre vernissée»<sup>10</sup>. De modestes marchands de la même ville en 1791 tiennent en magasin: «vingt quatre terrines de terre vernissée»<sup>11</sup>.

En 1819, la vente d'une habitation au quartier du Parnasse, à Saint-Pierre, associe: «un pot de chambre de Provence» et «deux terrines de Provence»<sup>12</sup>.

Ce couple est, en effet, sans aucun équivalent en Provence même, alors qu'il constitue un élément du trousseau domestique de toute chambre martiniquaise.

Bien évidemment, ces terrines, ces «tians», sont de tailles très variables et marqués comme les pots de chambre (fig. 4, nn. 3-5). Ce sont avant tout, très prosaïquement, des bassines à tout faire: la vaisselle, le lavage des fruits, de la nourriture et, très systématiquement, et bien plus qu'en Provence, la petite lessive (fig. 4, nn. 1-2).

Les colonies antillaises ont eu aussi d'autres pratiques d'hygiène privée au goût du jour, à la dernière mode, comme l'illustrent la cuvette de chasse anglaise en faïence du château Perrinelle ou, dans la très moderne Maison Coloniale de Santé où l'on

<sup>10</sup> ANOM, MAR 605, 24/03/1788.

<sup>11</sup> ANOM, MAR 1935, 10/01/1791.

<sup>12</sup> ANOM, MAR 766, 19/01/1819, n. 3.



fig. 6 – nn. 1-6, chambres à bain en carreaux de Provence, Allée Pécoul, St-Pierre, fouille EVEHA 2014; nn. 7-8, 10, bains dans habitations privées, Martinique (FLOHIC 2012); n. 9, pile de carreaux émaillés, Musée de St-Pierre.

pratiquait l'hydrothérapie, les cuvettes latrines en terre vernissée provençale, très en avance sur leur temps (fig. 4, nn. 8-9).

Les bains de pieds et de jambes sont signalés, au vu des textes dès le XVIII<sup>e</sup> siècle. Ils sont parfois en faïence, voire en faïence fine. En 1795, à La Trinité, l'adjudication de la sucrerie «des sieur et dame Devaux de la Bouestelière» fait état d'«un pot de faïence servant à prendre des bains de jambe»<sup>13</sup>. En 1799, au François, les biens de l'habitation caféière de Mr Duvergers de Chambry et Mlle Ferrant, qui convolent en justes noces, comprennent «un bain de jambe en faïence vernissée»<sup>14</sup>. En avançant dans le XIX<sup>e</sup> siècle, la faïence fine, anglaise en l'occurrence, se substitue sans doute pour partie à la faïence stannifère. C'est ce que laisse supposer par exemple, en 1830, un inventaire de Sainte-Marie, qui parle d'«un bain de pieds de fayence anglaise, à fleurs bleues»<sup>15</sup>.

Les bains de jambes sont très nombreux dans les intérieurs antillais du XIX<sup>e</sup> siècle, et bien plus apparemment qu'en Midi métropolitain à la même époque.

Il est à noter, toutefois, que ce sont des articles surtout en terre de pays, participant de la diversification de la production des poteries antillaises très évidente à cette époque. Mais leur identification n'a pas encore été possible au sein du matériel de fouilles étudié. En 1807, la succession du Sr Pierre Castaing Lagrace, propriétaire d'une habitation sucrerie à La Tartane, en est une des plus anciennes illustrations qui enregistre «un bain de jambes, terre du pays»<sup>16</sup>.

Mais c'est dans les pratiques de la collecte et de la conservation de l'eau que l'on relève un particularisme insulaire sans équivalent. Sans doute dès les années 1670, les jarres de Biot arrivent en nombre dans les îles françaises. D'abord dévolues à la conservation de l'eau des capitaines et officiers sur les navires

<sup>13</sup> ANOM, 6DPPC/1084, 30/11/1795.

<sup>14</sup> ANOM, MAR 1779, 15/07/1799.

<sup>15</sup> ADM, 3E1/38, 24/08/1830, n. 104.

<sup>16</sup> ADM, 3E1/13, n. 698, 15/12/1807, 26/04/1810; 1, 2 et 3/04/1810.

de «La Royale», elles sont bonnes à tout faire et surtout excellentes pour conserver l'eau sans qu'elle se corrompe. En effet dans les Îles françaises, il est des zones extrêmement sèches, de façon saisonnière, et il convient alors de stocker de l'eau de boisson. Or il n'existe pas de solution aussi adaptée pour en préserver la pureté.

Les textes d'archives, les dispositifs observés sur le terrain montrent des jarres recueillant l'eau de pluie sous les gouttières de bambou ou de métal (plomb, fer blanc...), des jarres, simples réserves d'eau dans les dépendances des habitations, des jarres maçonnées en petit groupes et de véritables «cases à eau» de tous types et tailles, reliées au système de gouttières et protégées par des couvercles, des pollutions, des insectes et, dit-on, des esclaves empoisonneurs!

En 1780, au Carbet, il s'agit de quatre jarres disposées aux angles d'une maison, alimentées par des chenaux de bois «Plus quatre gouttières de bois du nord autour de la maison à loger & quatre jarres à l'eau d'une barrique & demi à deux barriques chacune, dont les deux tiers sont enterrer, pour recevoir les eaux desdites gouttières»<sup>17</sup>.

C'est dans un «cabinet» qu'est recueillie puis redistribuée l'eau du ciel dans une maison du Lamentin, en 1786: «en bas un cabinet où sont deux jarres plombées, recevant les eaux pluviales par une gouttière de plomb et les rendant à deux autres jarres maçonnées qui sont dans la cour»<sup>18</sup>. Les mentions de cases à eau dotées de jarres de Provence sont fréquentes, surtout au XIXe siècle. Les exemples abondent: «une case à eau avec cinq jarres de Provence maçonnées» à la Trinité en 1817, ou encore, dans le même bourg en 1826 «Dans un apprentis servant de case à eau: six grande jarres de Provence, avec des tuyaux de plomb communiquant de l'une à l'autre»<sup>19</sup> (fig. 4, nn. 10-13).

Les «jarres de Provence», de Biot, dominent toute la période couverte par notre recherche; cependant les «jarres de pays» issues des fabriques locales, d'abord simples pots à mélasse détournés, puis produits plus spécifiques, deviennent plus fréquentes à la fin du XVIIIe et au XIXe siècle. Quoique ne dépassant jamais les 55 cm au mieux, au regard des contraintes physiques de la terre dans laquelle elles sont tournées, très rugueuse et peu plastique (OLLIVIER 2014), elles sont parfois préférées, voire conseillées, comme par un négociant de Saint-Pierre vers 1785 (PETITJEAN ROGET 1991-1994). Quelle que soit la nature des contenants, ils sont toujours couplés avec d'énormes et pesantes pierres à filtrer en roches volcanique ou corallienne, venant généralement de la Barbade, lesquelles assurent une pureté apparente de l'eau, puisée dans la jarre avec un «chassepagne» (fig. 4, n. 13).

A la pointe du progrès de l'hygiénisme pastorien se trouvent les filtres à eau en «Porcelaine d'amiante» dont quelques exemplaires sont encore conservés dans les «habitations» des îles (fig. 5, n. 1). L'absence des filtres à sable provençaux, très répandus en métropole, n'en est que plus curieuse, même s'ils n'étaient ni plus ni moins efficace que les grosses pierres à filtrer (AMOURIC, VALLAURI, VAYSSETTES 2008, pp. 228-231). Autre objet emblématique des Antilles, grandes et petites, la «carafe» de terre de «pays» permettait de rafraîchir l'eau par simple évaporation de son contenu exsudant au travers de sa paroi poreuse, dans l'entrebâillement d'une fenêtre, ou derrière des volets, sur une étagère dédiée (fig. 5, n. 2). La typologie de ces objets est extrêmement variée comme le montrent les références entrées au Musée de Sèvres au XIXe

siècle, les fouilles et les collections patrimoniales (fig. 5, nn. 3-11). Elle ne permet pas, par ailleurs, de déterminer l'origine de cet ustensile. S'inspire-t-il directement de la «gargoulette» espagnole ou d'un modèle mexicain? Les textes en font mention régulièrement dès 1792: «une carafe en terre et sa cuvette» à Fort-Royal, «trois gaoulettes» (sans doute pour gargoulettes) dans un cabaret de Fort-Royal en 1818, «deux petites carafes de terre du païs» à La Trinité en 1817 et «deux gargoulettes et un petit pot également en terre du païs» en 1828 dans le même bourg<sup>20</sup>.

Cette question se complique du fait que nous avons aussi la trace en fouille et en collection de vraies «gargoulettes» ou «alcarazas» de Provence, et même, d'exceptionnels «cantirs» fantaisie d'Agost en Espagne (fig. 5, nn. 12-19). En tout état de cause, boire frais, dans des pays où il fait chaud, devient un trait communautaire antillais, de par son caractère universel. Les «chambres» ou «cabinets à bain» sont la dernière expression communautaire spécifique aux Antilles françaises. Dès le XVIIIe siècle finissant, à côté de baignoires et demi-baignoires dans les riches maisons, existent des bains publics à baignoires de marbre qui placent la Martinique, Saint-Pierre et même Fort-de-France très en avance par rapport à la métropole. La Gazette de la Martinique s'en fait l'écho en 1790, dans une guinguette de Saint-Pierre: «le sieur Thomas prévient le public qu'on trouvera chez lui des bains de marbre très propres, froids & chauds»<sup>21</sup>.

Dès la fin du XVIIIe siècle, on en trouve la trace dans l'habitat privé, comme dans le bail d'une maison à Saint-Pierre en 1785 qui révèle la présence d'un «cabinet à bains dans lequel il y a deux baignoires en pierre dont l'eau vient du canal public»<sup>22</sup>. La fréquence des occurrences augmente nettement au cours du XIXe siècle qui voit se multiplier les chambres à bains attachées à des «habitations» riches (FLOHIC 2012, pp. 69, 175, 187), mais aussi à des maisons urbaines comme à Saint-Pierre, par exemple Allée Pécol, où chaque maison d'un lotissement possède une sorte de grande baignoire carrelée.

Quelle que soit leur localisation, les cuves à bain sont fréquemment tapissées de carreaux rouges polis ou vernissés (PIGNOT 2015), de Pierre Maurel en particulier, ou de faïence blanche d'Aubagne en Provence (fig. 6, nn. 1-6, 9).

La plupart d'entre elles ont, en outre, un petit bassin carrelé au-devant destiné à la lessive (fig. 6, nn. 6, 10). Nous savons par des descriptions savoureuses que l'on s'y rafraîchissait aux temps les plus chauds. Il n'empêche que l'on sait aussi que des dispositifs de chauffe-eau existaient dès le XVIIIe siècle, ainsi que des «fours à l'eau», c'est-à-dire des fours à chauffer l'eau des bains, installations qui comprenaient parfois des jarres, attachés à ces chambres à bains. Une habitation sucrière de Case-Pilote en possède un en 1783 qui évoque sommairement cet assemblage: «un four à l'eau en mur, dans lequel il se trouve deux jarres de Provence», mais généralement les mentions sont plus elliptiques comme au Prêcheur en 1810: «Un four à l'eau en maçonnerie»<sup>23</sup>. Ceci prouve que même par plus de 30° de température, on pouvait ou on aimait, se laver à l'eau chaude!

L'ensemble de ces résultats, comme notre réflexion, se limitent à une société coloniale privilégiée ou relativement privilégiée. D'abord celle des possédants, grands propriétaires ruraux, composée d'une aristocratie sucrière, petite par la race blanche, mais grande par la fortune. Ensuite, elle comprend

<sup>20</sup> ANOM, MAR 1796, 31/08/1792; MAR 1500, 22/06/1818; ADM, 3E1/34, n. 1426, 22/10/1828, n. 1426; 3E1/20, n. 977, 15/11/1817.

<sup>21</sup> Gazette du 18 février 1790, n. VII, «Avis divers».

<sup>22</sup> ANOM, MAR 259, 7/07/1785, bail Delhome/Rey.

<sup>23</sup> ANOM, MAR 1270, 16/01/1810, donation Lebourg.

<sup>17</sup> ANOM, MAR 1997, 23/11/1780, vente Mestayer/Peltier.

<sup>18</sup> ANOM, MAR 2239, 1<sup>er</sup> juillet 1786, vente au Sr Ducasse.

<sup>19</sup> ADM, 3E1/20, 29/05/1817; *ibid.* 3E1/31, 15/03/1826.

des classes urbaines plus mêlées, de bourgeois, d'artisans, de commerçants, habitants des bourgs et des villes, Fort-de-France, Pointe-à-Pitre, Basse-Terre et surtout Saint-Pierre, composée de blancs, de métis, de «libres de couleur», d'indiens après 1850. De tout cela les masses esclaves sont absentes de la documentation, d'abord et selon toute vraisemblance aussi, de l'accès à l'essentiel des différentes catégories de céramiques liées à l'hygiène que nous venons d'évoquer. Il est probable, voire certain, que tel ou tel esclave, ou travailleur libre, ou famille d'esclave a pu posséder ou utiliser une terrine, une jarre «de pays» ou une carafe, comme nous savons qu'ils utilisaient des marmites de Vallauris. Ces populations dans leurs composantes rurales restent cependant très certainement exclues de la problématique de cette communication et ni les textes, absolument silencieux, ni les fouilles ne laissent entrevoir un quelconque *instrumentum* «servile» dans ces catégories d'artefacts.

En dépit de cela, notre travail montre au minimum, un développement et une diffusion synchrones entre métropole et colonies des gestes d'hygiène et des objets qui leur sont attachés. Ensuite, notre recherche décrit un ensemble de pratiques d'hygiène et d'objets dédiés, détournés ou non de leur fonction initiale (jarses à huile de Biot devenues jarses à eau), pots de chambre et terrines, carafes pour l'eau fraîche, baignoires, cases à eau et chambres à bains, tous objets et équipements qui définissent des communautés d'usage bien circonscrites et bien réelles.

#### Provenances des objets illustrés

Martinique:

Sèvres, Cité de la Céramique: *fig.* 5, nn. 10-11.

Bureau du patrimoine du conseil Régional de la Martinique, Fort-de-France: *fig.* 1, n. 1

Musée départemental d'archéologie et de préhistoire, Fort-de-France: *fig.* 2, n. 1

Musée des arts et traditions populaires, Saint-Esprit: *fig.* 3, n. 5, 10; *fig.* 4, n. 7

Musée Franck Perret, Saint-Pierre: *fig.* 6, n. 10

Château Dubuc, la Trinité: *fig.* 2, n. 5

Coll. part.: *fig.* 1, nn. 2, 3, 15; *fig.* 2, nn. 2, 12, 13; *fig.* 3, nn. 2, 6; *fig.* 4, n. 12; *fig.* 5, nn. 1, 2, 8, 19

Coll. H. Amouric: *fig.* 1, n. 14, *fig.* 3, n. 7; *fig.* 4, nn. 1, 2; *fig.* 5, nn. 4-6, 12

SRA, Fort-de-France: Saint-Pierre, Habitation Perrinelle, Bureau du Génie, Maison Coloniale de Santé: *fig.* 1, nn. 5, 7, 9, 10, 11; *fig.* 2, nn. 4, 6, 7, 9-11, 15; *fig.* 3, nn. 1, 3, 9, 11; *fig.* 4, nn. 8, 10; *fig.* 5, nn. 7, 9, 10, 14, 17, 18, 20; Le Marin Petite Poterie: *fig.* 1, n. 8; SRA, Drassm Fort-de-France: Baie de Saint-Pierre: *fig.* 3, nn. 11, 14, 15; *fig.* 4, nn. 3, 5; *fig.* 5, nn. 13, 15, 16

Guadeloupe:

Drassm, Port du Moule, dépôt Le Moule: *fig.* 3, n. 13

Inrap, Basse-Terre, Cité de la connaissance: *fig.* 1, n. 6; *fig.* 2, n. 14  
Coll. part.: *fig.* 1, nn. 12, 13; *fig.* 2, nn. 3, 8; *fig.* 3, nn. 4, 8, 12; *fig.* 4, nn. 4, 6, 13; *fig.* 5, n. 3

#### BIBLIOGRAPHIE

AMOURIC H. (dir.), 2008, *PCRI, Poteries des îles françaises d'Amérique: productions locales et importées, XVIIe-XXe siècles*, Rapports d'activité 2007, Service Régional de l'Archéologie en Martinique, service des patrimoines de la Guadeloupe, Aix-en-Provence.

AMOURIC H., 2009, *PCRI, Poteries des îles françaises d'Amérique: productions locales et importées, XVIIe-XXe siècles*, Rapport d'activité 2008, Service Régional de l'Archéologie en Martinique, service des patrimoines de la Guadeloupe, Aix-en-Provence.

AMOURIC H., 2010, *PCRI, Poteries des îles françaises d'Amérique: productions locales et importées XVIIe-XXe siècles*, Rapport d'activité 2009, Service Régional de l'Archéologie en Martinique, service des patrimoines de la Guadeloupe, Aix-en-Provence.

AMOURIC H. (dir.), 2011, *PCRI, Poteries des îles françaises d'Amérique: productions locales et importées XVIIe-XXe siècles*, Rapport d'activité 2010, Service Régional de l'Archéologie de La Martinique, DRASSM, Aix-en-Provence.

AMOURIC H. (dir.), 2014, *Projet Collectif de Recherche Interrégional «Poteries des îles françaises d'Amérique, Productions locales et importées, XVIIe-XXe siècles»*, Rapport d'activité Novembre-Décembre 2013, Service Régional de l'Archéologie en Martinique, Aix-en-Provence.

AMOURIC H. et al. 2015 = AMOURIC H., GUIONOVA G., VALLAURI L., VOLPE T., *Projet Collectif de Recherche Interrégional «Poteries des îles françaises de l'Amérique, Productions locales et importées, XVIIe-XXe siècles»*, Rapport d'activité Août-Septembre 2014, Service Régional de l'Archéologie en Martinique, Aix-en-Provence.

AMOURIC H., SERRA L., 2012, *Provence, Ligurie, Espagne, le marché des Amériques à la lumière des découvertes subaquatiques (XVIe-XIXe s.)*, in *Navi, relitti porti: il commercio marittimo della ceramica medievale e postmedievale*, «Albisola», XLV [2012], Albenga (SV) 2013, pp. 151-164.

AMOURIC H., VALLAURI L., VAYSSETTES J.-L., 2008, *Poteries d'eaux, Eaux de la terre, du corps et du ciel*, catalogue d'exposition, Lucie éditions, Aubagne.

AVERY G. (dir.) 2007, *French colonial pottery: an international conference Natchitoches*, Northwestern State University Press.

BEUZE L.-R., 1990, *Belles Acquisitions du Bureau du patrimoine du Conseil Régional de la Martinique*, Exposition de livres, gravures, peintures, documents et photos du XVII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle, GRAPHICOM.

CASAGRANDE F., 2010, *Basse-Terre, Fouilles de la Cité de la connaissance (Guadeloupe)*, Iconothèque Inra, 6890 et 7114.

FLOHIC J.-L. (dir.) 2012, *Le Patrimoine des communes de la Martinique*, Fondation Clément, Attique Editions.

GENÈT N., 1980, *La faïence. Les collections archéologiques de la Place Royale*. Dossier 46. Ministère des Affaires culturelles. Direction générale du Patrimoine, Québec.

MOUSSETTE M., WASELKOV G.A., 2014, *Archéologie de l'Amérique coloniale française*, Publication: Montréal, Québec: Lévesque.

OLLIVIER D. (dir.), 2014, *Petite Poterie, fouille de la Poterie Dalençon, La Martinique, Le Marin*, Rapport final d'opération, LA3M-UMR7298, AMU-CNRS, SRA de la Martinique, Aix-en-Provence.

PETITJEAN ROGET J., 1991-1994: Guide du négociant à Saint-Pierre Années 1786-1787, *Annales des Antilles, Bulletin de la Société d'Histoire des Antilles*, annales n. 28, 1991-1994, pp. 48-66.

PIGNOT I., 2015, *Saint-Pierre (972), «Allée Pécoub», Un quartier résidentiel du XIXe siècle, Rapport final d'opération archéologique*, Éveha – Études et valorisations archéologiques (Limoges, F), 2 vol., SRA Martinique.

RAVOIRE F., 1993, *Les Tuileries: la vaisselle de faïence de la «caserne des Gardes Suisses»*, in B. BENZ (coord.), *Châteaux de Faïence XIVe-XVIIIe siècle*. Musée-Promenade de Marly-le-Roi-Louveciennes, pp. 29-33.

SERRA L. (dir.), 2012, *Rapport d'opération 2011 Saint-Pierre, épave Dobann, Arkaios*, Aix-en-Provence.

VICENS B. (dir.), 2011, *Racines Sous-Marines (catalogue d'exposition, L'archéologie sous-marines, La Guadeloupe et ses îles)*, Petit-Bourg.

## CERAMICA, FAMIGLIA E COMUNITÀ. I COCCAPANI E LA MANIFATTURA CERAMICA DI CALCINAIA NEL VALDARNO PISANO (XVII-XIX SECOLO)

**Abstract:** The restoration project of the Coccapani's pottery workshop in Calcinaia (Valdarno, Pisa), allowed to study for the first time and in depth one of the most widespread ceramic production in the pisan territory in the late 17<sup>th</sup> century to the early 20<sup>th</sup> century. Thanks to the documents already known and the identification of other unpublished sources, on the basis of the large amount of production wasters and firing supports recovered in stratigraphic investigations and the study of the kilns structures during the restoration of the complex, it was possible to define the processes and ways of production, the types and chronology of ceramics. The pottery workshop of Calcinaia thus become a particularly important case for the simultaneous opportunity to study the mobile materials (the various types of wasters etc.), architecture (the kilns), written sources (the history of the potters and of their manufacture) in order to reconstruct the history of a family and its relationship with the local community in modern era. Moreover, the entire renovation project and the musealization of the productive complex and of the mobile finds has been designed to add value to this piece of history for the small community of Calcinaia, returning it to the older citizens, who have some memory of the last phases of the manufacturing activity, but also making it known to its young citizens.

**Keywords:** Valdarno, Post Middle Ages, Coccapani, kiln, community heritage.

### 1. LA CERAMICA A CALCINAIA E L'AREA PRODUTTIVA DEL BASSO VALDARNO

Il progetto di recupero delle fornaci per ceramica del complesso Coccapani a Calcinaia, nel Valdarno pisano, ha permesso di studiare per la prima volta in maniera approfondita una delle produzioni ceramiche più diffuse nel territorio pisano tra la fine del Seicento e gli inizi del XX secolo. Grazie alla rilettura di documenti già noti e alla individuazione di altri fino ad ora inediti, e sulla scorta della grande quantità di frammenti ceramici recuperati nelle indagini archeologiche preventive e poi di controllo durante le fasi di restauro del complesso, è stato possibile definire i luoghi e i modi della produzione e i tipi e le cronologie delle ceramiche.

Le fornaci di Calcinaia costituiscono così un caso particolarmente importante per la contemporanea possibilità di studiare i materiali mobili (ossia gli scarti di ceramiche), le architetture (le fornaci ancora conservate), le fonti scritte ed orali (la storia familiare dei vasai e dei loro rapporti con la comunità).

#### 1.1 *L'area produttiva del Basso Valdarno tra età moderna e contemporanea*

La produzione di ceramica da mensa caratterizza la città di Pisa, e il suo ampio territorio, come uno dei più importanti centri produttivi dell'Italia centrale a partire dal Medioevo (BERTI 1997, 2005) e fino al secolo scorso, quando la presenza in città della fabbrica Richard-Ginori (DI SACCO 2005) consolida questa tradizione produttiva. Lo stesso avviene anche delle numerose botteghe di ceramisti locali, dove l'attività dei vasai, in tutte le fasce di specializzazione, è uno dei principali impieghi, se non l'unico, in alcuni centri del Basso Valdarno (ad esempio S. Giovanni alla Vena-Vicopisano: MILANESE 2006, o Montopoli in Val d'Arno: BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>).

Dopo l'introduzione della tecnica dell'ingobbio nelle botteghe toscane, avvenuta nel pieno XV secolo, a Pisa e nel suo territorio, e più in generale nel Valdarno Inferiore, si delineò una diversa geografia della produzione, rispetto al periodo precedente, con l'affermazione del monolinguisma dell'ingobbio, della serialità morfologica e decorativa, con il potenziamento del volume della produzione indirizzata anche verso l'esportazione.

In questo panorama continua a spiccare il ruolo di Pisa (ALBERTI, GIORGIO 2013 e bibliografia precedente ivi citata), che forte della sua tradizione ceramista indirizza la propria capacità produttivo-commerciale non solo al mercato cittadino ma in modo particolare al commercio internazionale via mare. Le testimonianze di ceramiche graffite a stecca, a punta e marmorizzate si trovano infatti in contesti archeologici di Londra, Southampton, Amsterdam, Granada, Marsiglia e in tutto il Mediterraneo, a Madeira e fino alle Americhe (MILANESE 2006).

La grande diffusione di questi prodotti è dovuta probabilmente anche al ruolo di merce di accompagnamento che le ceramiche ebbero nei carichi navali organizzati per il trasporto di merci alimentari, come il grano e l'olio, funzionali ai grandi tragitti, ma anche attraverso la navigazione di cabotaggio. La diffusione nel Nord Europa dei prodotti pisani è difatti legata al ruolo di Livorno, che a partire dal XVI secolo come porto franco era frequentato dalle navi oceaniche fiamminghe e inglesi.

Per il Basso Valdarno i numerosi studi che hanno interessato questo argomento si sono quasi sempre basati sulla cospicua documentazione scritta, sul rinvenimento di gran quantità di scarti di cottura e sui centri produttivi di lunga durata, dove tali attività sono cessate intorno alla metà del XX secolo (come ad esempio S. Giovanni alla Vena-Vicopisano).

Proprio la massiccia diffusione di ceramica ingobbata ha indotto ad inserire quest'area in una "koinè linguistica", dove la polverizzazione spaziale dei centri produttivi si riconosce in un repertorio tecnologico, morfologico e decorativo codificato, così che da Montelupo a Pisa venivano prodotti manufatti ingobbati e graffiti con caratteristiche comuni (fig. 1).

È in questo particolare contesto socio-economico che i frati certosini di Calci, proprietari della grancia di Montecchio, decidono di investire nella produzione e vendita di vasi in ceramica, insieme alla produzione di laterizi e fittili che da tempo gestivano nella loro fattoria e che era principalmente mirata all'uso interno, per la costruzione, ampliamento e ristrutturazione delle proprietà sparse nelle campagne (STIAFINI 2015).

Le fornaci di Montecchio e Calcinaia (fig. 2), come per i numerosi centri produttivi lungo l'Arno, erano localizzati in luoghi funzionali alla facile reperibilità dell'argilla e del combustibile e alle modalità di imbarco del prodotto finito. La materia prima, definita melletta o mellettone, usata sia per la produzione dei laterizi sia per le ceramiche, era raccolta nei depositi alluvionali dell'Arno presenti nel Podere

\* Direttore Scientifico del Museo della Ceramica "Lodovico Coccapani" di Calcinaia (PI) (antonioalberti@alice.it).

\*\* Direttrice Scientifica del Museo Civico di Montopoli in Val d'Arno (PI) (monbalda@gmail.com).

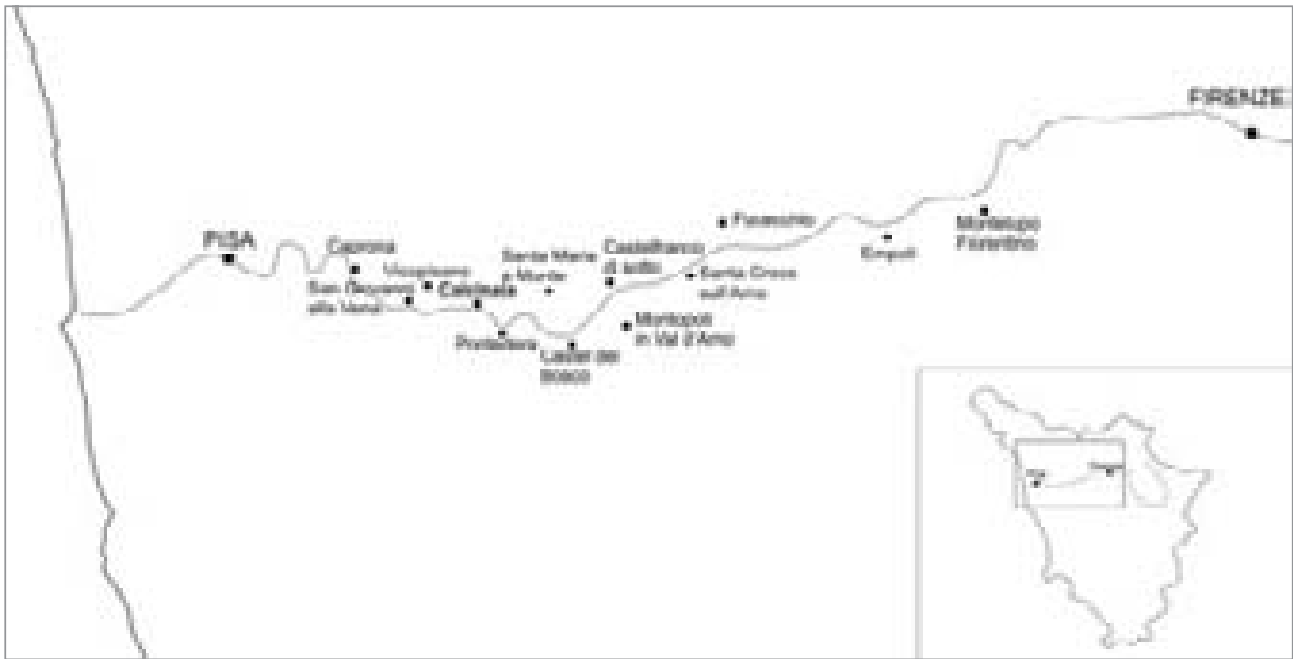


fig. 1 – Distribuzione dei centri produttori di ceramica tra XVI e XX secolo nel Val d'Arno tra Pisa e Montelupo Fiorentino.



fig. 2 – Localizzazione delle fornaci di Montecchio e Calcinaia.

de *La Fornace* e in altri poderi vicini, soprattutto in quello detto de *La Conca* (STIAFFINI 2015, p. 10) e localizzati sotto Montecchio. Il carico finito era poi trasferito direttamente sui navicelli con i quali le ceramiche erano trasportate e distribuite lungo il corso del fiume fino a Pisa e Livorno, e da lì erano esportate anche oltre mare.

La capillarità delle botteghe nel territorio compreso tra Pisa e Montelupo Fiorentino ed una simile organizzazione produttiva, unitamente ad un forte grado di standardizzazione del prodotto che è ovunque (a parte Montelupo) ingobbato e variamente graffito e dipinto, rispecchiava quindi un volume della produzione piuttosto notevole e rivolta ad un mercato molto ampio. Ne è un chiaro esempio la specializzazione della comunità di San Giovanni alla Vena nella realizzazione di manufatti ceramici, nell'ampio arco cronologico compreso tra la fine del Medioevo e il XX secolo, con decine di ceramisti attivi e documentati sia dalla fonte scritta sia da quella archeologica e architettonica, con la presenza, fino ad una decina di anni fa, di molte fabbriche abbandonate e andate perdute solo negli ultimi anni.

### 1.2 Le fornaci di Calcinaia in età moderna: le manifatture di Montecchio

L'installazione della manifattura ceramica della grancia certosina di Montecchio si data al 1696. Della fornace oggi non rimane che il toponimo che indica un casolare immediatamente sotto Montecchio (Podere "La Fornace"), mentre la documentazione d'archivio restituisce ricchezza di particolari sulla localizzazione, l'organizzazione e la produzione relativa a questa attività artigianale. La fornace di Montecchio rimase attiva fino al 1768, quando fu poi trasferita dai Coccapani a Calcinaia.

In quegli anni i certosini scelsero accuratamente il tipo di ceramiche che volevano commercializzare e su questa base cercarono i ceramisti più adatti. La bottega fu da subito organizzata da Maestro Giovanni Battista Franci, ceramista di Siena, specializzato nella produzione di vasellame da mensa che imitava la porcellana (i cosiddetti "piatti di maiolica di Montecchio"), mentre in misura minore avviò anche la produzione di stoviglie più comuni ("piatti da contadini"). Più tardi entrò a far parte della bottega di ceramiche anche Marco di Giovanni Coccapani, vasaio di origine modenese che svolgeva l'attività in una officina ceramica di Montecalvoli, poco distante da Montecchio.

La documentazione materiale sia delle fornaci che delle produzioni di Montecchio è praticamente assente in quanto l'area della fornace non è mai stata oggetto di indagine. La documentazione scritta riesce comunque a tracciare un quadro piuttosto esaustivo della localizzazione della bottega, dell'organizzazione del lavoro e anche delle tipologie di stoviglie prodotte. Il recente lavoro di Daniela Stiaffini puntualizza proprio il contesto nel quale operano i ceramisti di Montecchio, dei loro rapporti con la proprietà, ossia i Certosini della fattoria, nei ruoli specifici dei conduttori della bottega, nello spazio entro il quale operano i vasai. Per questo ci vengono in aiuto le carte dell'Archivio di Stato di Pisa, nel quale sono conservati i documenti relativi alla causa che, sullo scorcio del XVIII secolo, mise di fronte i Padri della Certosa e la famiglia Coccapani per la gestione della bottega artigiana.

I documenti, e i cabrei relativi, che Stiaffini riporta, sono puntuali nel descrivere proprio le fornaci attive (fig. 3). All'interno dell'officina ceramica di Montecchio ai due ceramisti vennero assegnati spazi distinti per lavorare e le proprie fornaci: a Giovanbattista Franci venne data, per la cottura dei piatti di maiolica di Montecchio e dei piatti da contadini, la fornace posta all'interno dell'ambiente 7 dell'officina ceramica; a Marco Coccapani venne assegnata, per la cottura delle brocche e del vasellame da fuoco, la fornace più grande collocata all'interno dell'ambiente 2. Per produrre le brocche il Coccapani usava la melletta d'Arno sulla quale, dopo la prima cottura, stendeva la vernice; per realizzare il vasellame da fuoco invece usava la terra prelevata nella grancia, soprattutto ai piedi degli alberi, con una particolare predilezione per le querce, che a dire del Coccapani creavano un terreno buono per l'impasto usato per pentole e tegami.

A partire dalla fine del XVII secolo, quindi, in una stessa struttura composta da più vani si producevano laterizi, mattoni e calce a cura del mattonaio; maiolica di Montecchio e piatti da contadini a cura di Giovanbattista Franci proveniente da Siena; brocche e ceramica da fuoco a cura di Marco di Giovanni Coccapani, originario di Modena. Ognuno dei tre artigiani aveva a disposizione una propria fornace per la cottura dei propri manufatti, mentre la legna, la stipa, la terra, i sassi (raccolti nella grancia dai contadini, trasportati via fiume presso l'officina laterizio-ceramica, dove erano messi a disposizione dei tre artigiani) erano in comune. Il monaco granciere, poi, si preoccupava di acquistare tutto quello che poteva essere necessario per la produzione dell'officina e che non fosse reperibile nella grancia. Tutte le fasi inerenti la commercializzazione dei prodotti finiti erano di esclusiva competenza del granciere, il quale, dopo avere detratto la quota spettante al Franci e al Coccapani,

consegnava i proventi ricavati dalla vendita delle ceramiche alla cassa generale della certosa.

Questa gestione si protrasse fino ai primi decenni del XVIII secolo quando la scarsa resa economica della produzione ceramica, gli scrupoli di carattere etico, e la decisione di Giovanbattista Franci di fare ritorno a Siena, indussero i certosini a cessare l'attività di produzione ceramica, per continuare la sola produzione di laterizi e mattoni per uso interno (STIAFFINI 2015, p. 17).

In questo contesto Marco Coccapani propose ai Padri della grancia certosina di prendere in gestione direttamente l'intera attività. Egli, infatti, durante i circa vent'anni in cui aveva lavorato a stretto contatto con il Franci era riuscito a carpirgli i segreti per realizzare la cosiddetta "maiolica di Montecchio" ed era in grado di condurre da solo l'officina ceramica realizzando la produzione dei quattro tipi ceramici prodotti e commercializzati. Così Marco, dietro il pagamento di un canone annuo, divenne gestore della bottega nel 1762. La successiva volontà da parte dei certosini di smantellare la fornace, unita ai sempre più tesi rapporti tra il gestore e il proprietario, dette l'avvio a una lunga e costosa controversia che durò fino al 1769, quando i certosini smantellarono la fornace e i Coccapani furono costretti a trasferirsi a Calcinaia, nei pressi dell'antica torre del castello dove possedevano una casa dal 1746.

### 1.3 La fornace di Calcinaia nel XVIII secolo: la bottega Coccapani

Negli ultimi decenni del XVIII secolo l'attività fu dunque impiantata là dove ancora adesso sono conservati i forni e gli spazi della bottega, negli edifici annessi alla torre d'angolo del castello

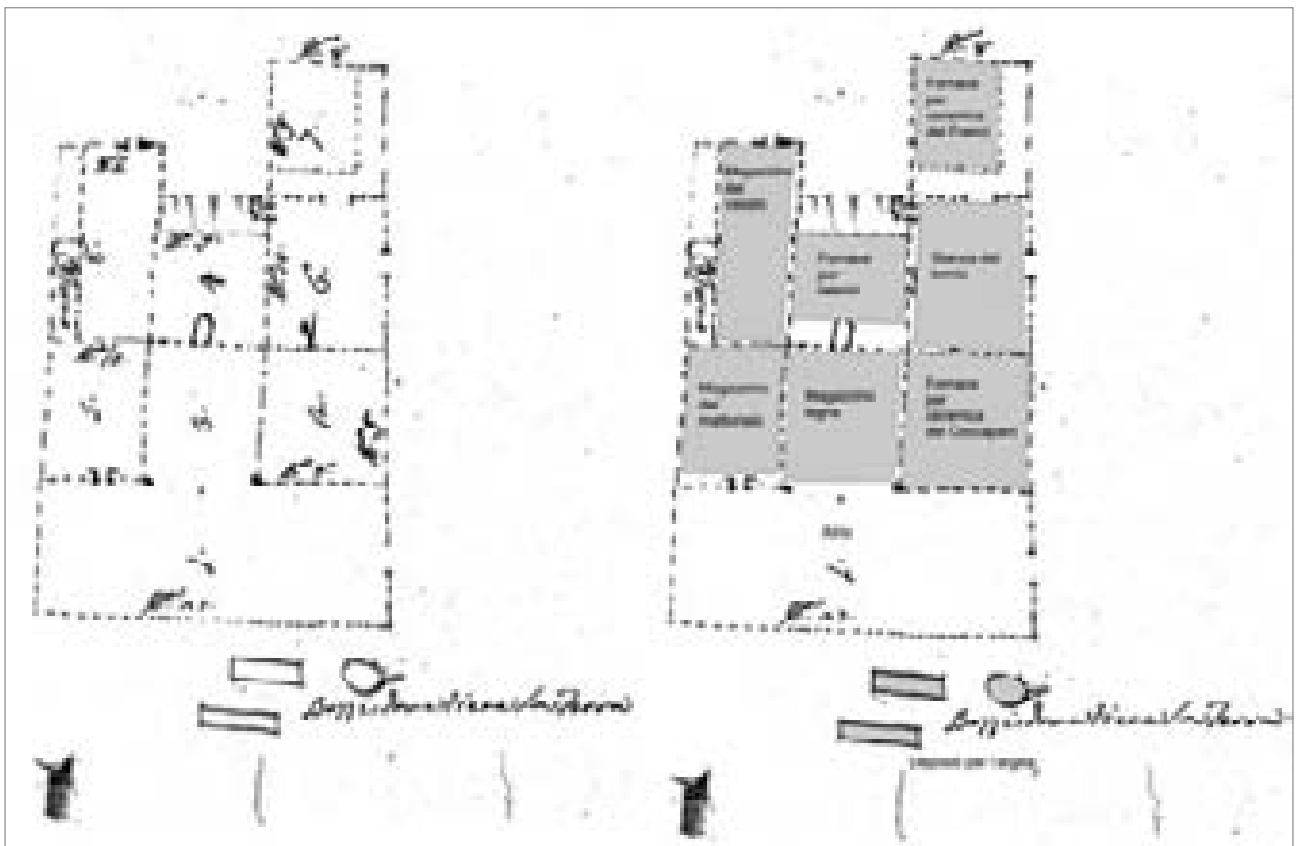


fig. 3 – Montecchio. Podere La Fornace, pianta dell'officina per la produzione fittile, laterizia e ceramica (1766) (A), da STIAFFINI 2015, fig. 3, p. 13 (ASP, Corporazioni Religiose Soppresse, n. 283, ins. Segnato "I"); (B) la stessa pianta con la legenda delle funzioni dei vari ambienti.

duecentesco (detta *Torre alla Fornace*), dove cioè i Coccapani avevano in proprietà gli edifici (fig. 4). Qui i vasi continuarono la loro attività specializzandosi in terraglie ordinarie di varia qualità. Una produzione ceramica di uso comune, ingobbiata e invetriata, stante le testimonianze dell'uso di piombo e stagno, e confermata dalla grande quantità di reperti raccolti durante l'indagine archeologica preventiva al progetto di restauro della fornace. L'importanza economica di tale fornace è testimoniata dal fatto che all'inizio dell'Ottocento esisteva a Calcinaia solo questa officina per la produzione ceramica e che era addirittura da considerarsi come l'unica manifattura presente in paese. La famiglia Coccapani si occupò della struttura direttamente fino alla cessione dell'ultima rappresentante, Rosa Coccapani, all'Opera Cardinale Maffi, la quale lasciò in conduzione l'attività alla famiglia Rovini fino agli anni '60 del XX secolo.

A differenza della bottega di Montecchio, ricca di notizie documentarie, quella di Calcinaia, pure più recente, manca di una documentazione d'archivio esaustiva. Il luogo è stato però indagato archeologicamente e analizzato dal punto di vista architettonico preventivamente al restauro conservativo delle fornaci ancora esistenti.

L'intervento archeologico preventivo ha permesso di indagare estensivamente l'area esterna al complesso della fornace (Area 100 e 800), mentre saggi mirati e semplici assistenze archeologiche sono state approntate per il resto dello spazio studiato, ossia all'interno della torre medievale per il consolidamento delle fondazioni (Area 2000), in relazione alla costruzione di nuove porzioni di architetture (Area 3000, 4000, 6000), sulla volta del forno principale durante la demolizione dell'ultimo vano (Area 5000) (fig. 5A).

Lo studio analitico e mensiocronologico dei prospetti esterni ed interni della torre d'angolo del castello medievale, inglobata nel complesso, ha consentito di creare un elemento di confronto certo dal punto di vista cronologico, da rapportare

con gli edifici medievali vicini e con i prospetti leggibili del palazzo Coccapani. Proprio il consolidamento delle fondazioni del palazzo ha consentito di documentare l'uso di materiale edilizio medievale di reimpiego per la fondazione del corpo di fabbrica principale acquistato dai Coccapani nel 1746.

Lo smantellamento delle superfetazioni, addossate alla bottega negli ultimi cinquant'anni, ha potuto ristabilire i volumi del vecchio complesso produttivo e ridefinire gli ambienti dedicati alla produzione ceramica. Come da fig. 5B l'attività, almeno dalla gestione Rosa Coccapani-Cervelli-Rovini, si svolgeva al piano terra del palazzo appartenuto ai Coccapani, con il laboratorio per la lavorazione della ceramica nel vano più grande al centro, il quale si collegava alle fornaci a sud e agli ambienti di servizio a nord. I forni erano uno a fianco a l'altro e il più antico addossato alla facciata dell'edificio, mentre nel cortile nord era una ampia tettoia che serviva da spazio per l'essiccazione dei materiali prima della cottura; subito più avanti era un vano, delimitato da muretti in laterizio, nel quale era depositata l'argilla che serviva per la produzione dei vasi. L'argilla era direttamente poggiata su un pavimento costituito da tavoloni in legno. Nella fase più tarda dell'attività della bottega di Calcinaia (Rovini) fu ricavato, a fianco del complesso originale, uno spazio per la rivendita diretta di vasi e piatti.

A.A.

## 2. TRA AFFARI DI FAMIGLIA E COMUNITÀ LOCALE: FORNACI E PRODUZIONI CERAMICHE A CALCINAIA TRA XVIII E XX SECOLO

Gli interventi di documentazione e di studio archeologico sia sulle strutture edificate che sui depositi sepolti nell'area della fornace Coccapani di Calcinaia hanno dunque restituito



fig. 4 – Archivio Storico del Comune di Calcinaia. Leopoldino. Sezione B detta del Paese. Foglio unico. Stralcio del centro storico con l'ubicazione del complesso della fornace Coccapani.



una serie di informazioni molto interessanti sulle fornaci e sul tipo di produzione di questa manifattura tra XVIII e metà circa del XX secolo.

È stato infatti possibile identificare delle corrispondenze tra le diverse fasi di costruzione e di utilizzo delle strutture produttive e i reperti ceramici recuperati in contesti chiusi variamente dislocati e caratterizzati, ma in tutti i casi con scarti e distanziatori e marchi con le sigle dei fornai.

Tali dati, integrati con le informazioni delle fonti d'archivio, consentono di delineare un quadro coerente e significativo dell'attività e dei manufatti ceramici realizzati da questa manifattura del Basso Valdarno negli ultimi due secoli e mezzo del secondo millennio.

### 2.1 La fornace Coccapani di Calcinaia e la produzione tra tardo Settecento e inizi Ottocento

Stando alle fonti scritte, i Coccapani attivarono una fornace per produrre ceramiche in edifici e terreni di loro proprietà a Calcinaia soltanto nella seconda metà del XVIII secolo (STIAFFINI 2015, pp. 34-35).

L'area produttiva fu collocata vicino ad una delle due torri conservate dell'antico castello, «dietro alle mura», confinando con la «via maestra che va a Bientina» e prospettando su spazi aperti e orti che giungevano fino ad un'altra delle torri della terra murata medievale di Calcinaia (fig. 4, *supra*; cfr. ASP, *Fiumi e Fossi*, 2624, c. 268v).

Dei diversi discendenti, furono Andrea Sigismondo e suo figlio Lodovico a portare avanti l'attività di ceramista, come risulta anche dalla documentazione di fine Settecento e inizio Ottocento. Dai registri del Dipartimento del Mediterraneo di istituzione napoleonica sappiamo infatti che nel 1810 la manifattura dei Coccapani era collocata in «uno stabile dove è la fornace ed alcune stanze per lavorare, conservare e asciugare il lavoro crudo e aia per riverniciare». Qui erano realizzate «terraglie ordinarie di diverse qualità e di diverse terre ma di tutta perfezione».

Quanto alle dimensioni della bottega, esse dovevano essere modeste visto che «due operai sono impiegati regolarmente in detta fabbricazione oltre al principale», Lodovico. Tuttavia il Coccapani sembra non passarsela malamente, perché «con il prodotto delle sue fatiche e della sua industria decentemente mantiene la sua famiglia e conserva assortita la sua bottega». E ancora: «la fortuna della medesima fabbrica sarebbe un esito maggiore che potesse ottenersi, ma questo anzi è incagliato un poco per il rincaro dei piombi e stagni necessari per le vernici, per la molteplicità delle fabbriche di cui tal genere e per la mancanza del denaro e l'attuale fabbricante riconosce un tale indirizzo fin dal suo avo paterno. (...) È attivo lavorante» (ASP, *Dipartimento del Mediterraneo. Sotto-Prefettura di Pisa*, n. 50, filza 50, allegato alla lettera del 21 agosto 1810).

A Calcinaia, Lodovico, «possidente e fabbricatore di stoviglie» per circa cinquant'anni, ricoprì anche importanti cariche pubbliche, tra le quali la Guardia Nazionale nel 1814 e il ruolo di Camarlingo della Comunità di Calcinaia negli anni 1830-1832 (GANI 1995, p. 80 e STIAFFINI 2015, p. 38).

Deve risalire quindi all'ultimo trentennio circa del Settecento la costruzione ed il primo periodo di funzionamento del forno più antico tra quelli documentati durante lo studio delle strutture edificate della *Torre alla fornace*. Si tratta dell'elemento addossato direttamente alla scarpa che sorregge le murature dell'edificio di età moderna sviluppatosi sul lato meridionale della struttura medievale, inglobando parte del muro di cinta nel suo perimetrale nord.

Da quanto emerso dallo studio degli elevati doveva trattarsi fino dagli inizi di una unità architettonica sviluppata in verticale con singola camera di combustione e doppia camera di cottura, tutte e tre con accesso per il caricamento frontale (fig. 6). La volta del vano superiore fu ricostruita nella seconda metà del XIX secolo, quando si tamponò la porta frontale e si aprì un varco di accesso laterale, vicino dagli ambienti che al tempo fungevano da essiccatoio. Ciò conferma che questo forno è rimasto in attività per più di un secolo e che



fig. 5 – Pianta del complesso delle fornaci Coccapani prima del restauro. (A) A sinistra le aree indagate; (B) a destra la funzione dei vari ambienti durante l'attività dell'officina ceramica.

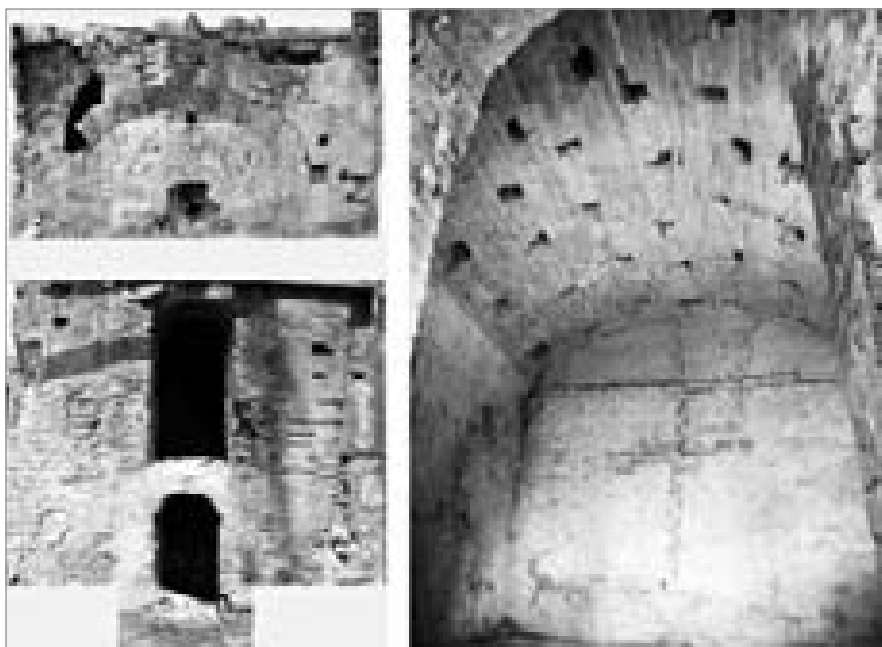


fig. 6 – Esterno ed interno della fornace più antica usata dai Coccapani a Calcinaia (Area 5000, ultimo quarto del XVIII secolo).



fig. 7 – Ansa bollata a crudo con la sigla di Lodovico Coccapani (US 6004).



fig. 8 – Piccoli ‘barattoli’ ingobbiati (US 6004).

i Coccapani in questo periodo continuarono a produrre ceramiche rivestite di vario tipo.

Fortunatamente lo scavo ha consentito di recuperare un nucleo di materiali che si possono ricondurre alla produzione di Lodovico Coccapani e, probabilmente, agli ultimi tempi della gestione di suo padre, in modo da connotare più precisamente la tipologia di questo vasellame.

Si tratta del riempimento di una grande buca subrettangolare di dimensioni poco profonde (US 6004, -6005), realizzata per funzionare da vespaio drenante intorno alle fondazioni e sotto le pavimentazioni di un edificio che è stato costruito in appoggio sul lato occidentale della torre medievale. Con la sua rimozione stratigrafica sono stato recuperati molti materiali ceramici, sia finiti che di scarto di prima e seconda cottura oltre che diversi distanziatori ceramici.

Uno degli elementi più probanti per collegare questi reperti alle fasi produttive allo scorcio del XVIII secolo è la presenza tra questi di un frammento di ansa di brocca bollata con la sigla L.C. soprastante un giglio stilizzato (figg. 7, 12).

L'altro aspetto che conferma la possibile datazione di questo contesto tra l'ultimo quarto del Settecento e gli inizi del successivo è la tipologia stessa dei materiali, che trovano confronti con reperti di altri scavi di area pisana, lucchese e fiorentina del medesimo arco cronologico (Cfr. GIORGIO, CLEMENTE 2011 e CLEMENTE, GIORGIO 2015, con bibliografia ivi citata). La quantità maggiore di pezzi è costituita da recipienti da fuoco che dovevano essere poi invetriati, sia senza ornamenti che con semplici decorazioni lineari in ingobbio bianco (*slip ware*). Tra questi si trovano pignatti di dimensione media e piccola, tegami anch'essi almeno in due misure, e quindi scaldini (fig. 9; cfr. DEGL'INNOCENTI 2010).

Il materiale per la mensa è invece rappresentato da piatti e catini ingobbiati in monocromia bianca oppure dipinti in verde e giallo o barbottina rossastra secondo tipologie ampiamente attestate in Toscana settentrionale fino alla metà del XIX secolo, ma con alcune differenze significative nei decori rispetto ai modelli diffusi in quel lasso di tempo nella città di Pisa e nel contado fiorentino (fig. 9) (BERTI 1994;

MILANESE 1994a; TROMBETTA 2010; GIORGIO, CLEMENTE 2011). Nel repertorio della ceramica ingobbiata non mancano elementi ceramici per altre funzioni, come le mezzine con ansa sormontante ricoperte da vetrina verde per due terzi del corpo ceramico e a piede nudo, i piccoli vasi da fiori e anche dei piccoli ‘barattoli’, forse destinati alla conserva alimentare oppure all'utilizzo come calamai (figg. 8-9).

Tra i prodotti privi di rivestimento vi sono invece alcuni filtri per l'acqua dei pozzi (CLEMENTE, GIORGIO 2015), dei coperchi e dei tubi fittili (fig. 10), oltre che le stesse caselle ed una serie di distanziatori impiegati per la cottura dei materiali in fornace. Questi ultimi, per la maggior parte aventi la forma della classica ‘zampa di gallo’ sono molto interessanti perché riportano diversi segni, tra i quali ancora una volta le iniziali ‘L.C.’ ma anche la lettera S o la P rovesciate, oppure una sorta di fiore costituito da 8 punti (fig. 11)<sup>1</sup>, parte dei quali saranno ripresi anche nella fase produttiva successiva.

A livello generale si tratta dunque di prodotti da cucina, da mensa e funzionali ad altre attività domestiche destinati al segmento medio e basso del mercato subregionale e soprattutto locale.

## 2.2 Le fornaci Coccapani e la produzione nel secondo terzo dell'Ottocento

Alla morte di Lodovico nel 1832 la proprietà dell'officina ceramica rimase in comune ai suoi tre figli (cfr. STIAFFINI 2015, p. 38). Tuttavia, Luigi diventò sacerdote e poi professore di Egesi biblica presso le Università di Pisa e Siena, non occupandosi affatto della manifattura di famiglia (GRECO 1998, p. 73; STIAFFINI 2015, p. 38). Il conduttore ne fu, piuttosto, Sigismondo, al quale si deve la partecipazione della manifattura Coccapani di Calcinaia all'*Esposizione di prodotti naturali e industriali della Toscana*, svoltasi nel 1854, a Firenze (*Catalogo* 1854, p. 119), che secondo Stiaffini rappresenta

<sup>1</sup> Quest'ultimo segno pare abbastanza diffuso sui distanziatori dei centri produttivi di ceramica ingobbiata in Toscana settentrionale: per Castelfiorentino, ad esempio, si veda MOORE VALERI 2004, pp. 49, 67.



fig. 9 – Scarti di prima cottura di vasellame da cucina e per riscaldamento con decorazioni ad ingobbio bianco (US 6004; riquadro in alto e tavola disegni). Scarti di prima e di seconda cottura (nn. 1, 2, 3) di vasellame ingobbiato in monocromia e dipinto per la mensa (US 6004).



fig. 10 – Scarti di prima e di seconda cottura di manufatti ceramici per diverse funzioni (US 6004).

un riconoscimento dell'alto livello tecnologico e qualitativo raggiunto dai prodotti della manifattura Coccapani in quel torno di tempo (STIAFFINI 2015, p. 38).

Al periodo di Sigismondo dovrebbe rimontare la costruzione della seconda fornace presente sul sito, addossata a meridione di quella settecentesca (fig. 12).

Anche in questo caso si tratta di un edificio con doppia camera di combustione e caricamento frontale, di volumetria un poco più piccola rispetto alla precedente, con importanti segni di cedimento strutturale nella parte sud-occidentale prima degli ultimi interventi di consolidamento.

I prodotti coevi sono stati rinvenuti nel riempimento (US 103) di un'altra buca, ma subcircolare e stavolta realizzata nello spazio aperto compreso tra il perimetrale settentrionale del complesso edilizio della fornace e un altro ambiente a nord di esso, utilizzato per la maturazione dell'argilla.

Tra di essi si hanno ancora piatti e soprattutto catini ingobbati in monocromia bianca oppure dipinti in verde e giallo/rosso barbottina ed ancora semplicemente invetriati, ai quali si affiancano più grandi catini tronco-conici maculati o rivestiti di vetrina verde brillante e coprente, dalla peculiare presa a linguetta orizzontale posta sotto l'orlo (fig. 13) (MILANESE 1997b, 1997c). Non manca il repertorio del pentolame invetriato, né quello del barattolame ingobbiato solo all'interno, così come di quello semplicemente invetriato.

Il collegamento dei materiali con le fasi produttive al tempo di Sigismondo è testimoniato da una serie di bolli impressi

Nominativo titolare manifattura	Segno su anse di forme chiuse	Segno distanziatori medio-grandi	Segno distanziatori medio-grandi	Segno distanziatori medio-piccoli	Segno distanziatori piccoli
<b>LODOVICO COCCAPANI</b> Ultima q. XVIII – inizi XIX secolo					
<b>SIGISMONDO COCCAPANI</b> 2° terzo XIX secolo					

fig. 11 – Tabella riassuntiva con le sigle apposte a crudo sulle anse delle forme chiuse e i segni presenti sui distanziatori dei contesti relativi ad US 6004 e US 103.



fig. 12 – Esterno ed interno della seconda fornace aggiunta al complesso Coccapani a Calcinaia (Area 4000, secondo quarto del XIX secolo).

a crudo su anse di brocche, all'interno dei quali si leggono le iniziali S.C. soprastanti il solito giletto, maggiormente stilizzato (fig. 14).

Il nucleo è completato dai distanziatori a “zampa di gallo” con alcuni segni analoghi a quelli del periodo precedente (la S rovesciata e gli otto punti) ed altri nuovi, come una sorta di cuore sormontato da croce pomata (fig. 11).

Rispetto alla gestione anteriore non muta neppure la fetta di mercato di destinazione dei manufatti, che costituiscono parte rilevante dei corredi popolari insieme agli oggetti metallici in rame.

### 2.3 La conduzione Rovini e la manifattura tra fine Ottocento e anni Sessanta del Novecento

Secondo gli studi di Stiaffini alla morte di Sigismondo, nel 1859, la proprietà dell'officina ceramica passò ai figli Lodovico, Rosa, al canonico Lionello e a Teresa della VI generazione, mentre una quota rimase in mano al sacerdote Luigi (STIAFFINI 2015, pp. 38-39).

La gestione della manifattura in un primo periodo fu portata avanti dallo stesso Lodovico, che fece ristrutturare il

complesso, suscitando anche le proteste di alcuni vicini. Questo probabilmente fu, insieme ad un mutamento di interessi e al suo trasferimento a Pisa, uno dei motivi per i quali Lodovico, pur mantenendone la proprietà insieme alla sorella Rosa, ne cedette la conduzione.

In un primo momento ne fu gestore tale Giovanni Cervelli, che pur proseguendo nel solco tracciato precedentemente da Sigismondo, si dedicò alla realizzazione di stoviglie di uso comune ‘verniciate’ (BONCINELLI 1886, p. 177: cfr. STIAFFINI 2015, p. 39).

La bottega artigiana giunse poi nella mani di Raffaello del fu Raffaello Rovini di Calcinaia, che iniziò la produzione di manufatti di ceramica di uso comune, ingobbati e invetriati. Il contratto di locazione dell'officina ceramica, stipulato il 1 febbraio 1930, prevedeva una clausola secondo la quale il Rovini, fosse obbligato a premettere alla sua produzione ceramica la dicitura: *Antica fabbrica Coccapani condotta da Raffaello Rovini*. Ciò probabilmente perché aveva già iniziato a condurre in precedenza la manifattura, ma usando il suo nome e forse non avendo in affitto le strutture (STIAFFINI 2015, p. 39, nt. 112, nt. 116 e documenti della ditta Rovini depositati presso l'ACCP). Al Rovini, insieme alla torre dove

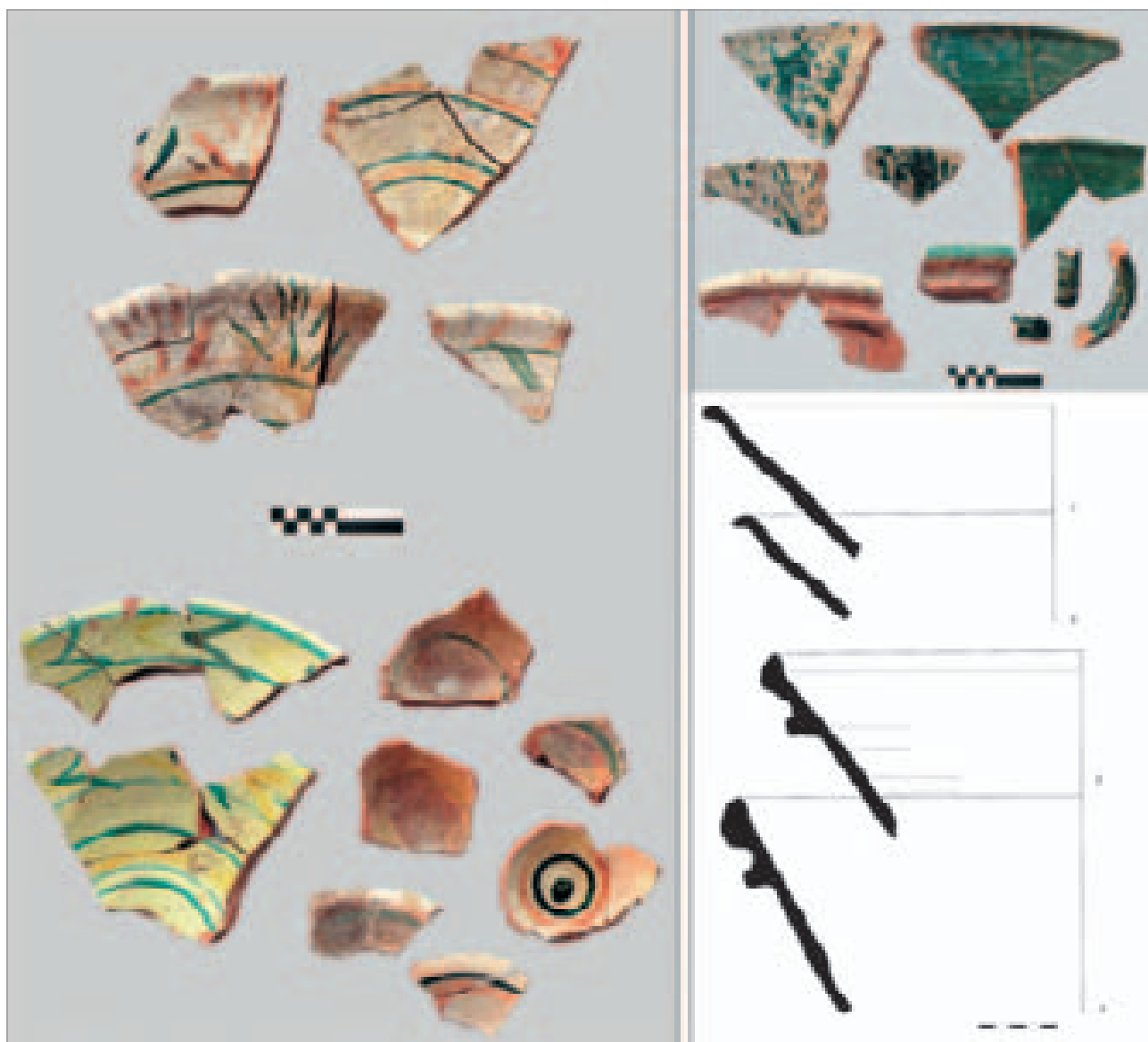


fig. 13 – Scarti di seconda cottura di vasellame ingobbato e dipinto per la mensa (US 103); scarti di seconda cottura di catini e mezzine ingobbati e schizzati in verde, o in monocromia verde (US 103); tavola disegni delle forme aperte.



fig. 14 – Anse bollate a crudo con la sigla di Sigismondo Coccapani (US 103).

aveva sede l'officina ceramica, venne affittata anche una casa da trasformare in abitazione per lui e la sua famiglia e un fondo da usare come bottega dove smerciare in esclusiva i manufatti prodotti.

In seguito alla morte di Lodovico, avvenuta il 14 novembre 1931, tutti i beni della famiglia passarono a Rosa, ultima discendente del ramo pisano della famiglia Coccapani: nel 1937 Rosa donò tutti i beni della famiglia, compresi i locali delle fornaci, all'Opera Cardinale Maffi (ASP, *Catasto leopoldino, Comune di Calcinaia*, sez. fabbricati, n. 1, c. 1387).

Nonostante ciò, la manifattura rimase di fatto in mano della famiglia Rovini che, passandosela di padre in figlio, continuò la produzione di ceramica di uso comune ingobbata e invetriata sino agli anni sessanta del secolo scorso.

Fu dunque nella prima parte di questo periodo, probabilmente ancora sotto la conduzione di Lodovico, che venne ristrutturato il vano superiore della fornace più antica, come testimoniato dai reperti recuperati con lo scavo dei riempimenti della volta.

L'intervento di consolidamento consistette nella tamponatura dell'imboccatura frontale del forno, nel risarcimento di certi brani del tessuto murario eccessivamente rovinati sempre in facciata e nel rifacimento della volta alla quale fu collegata una apertura laterale, connessa con l'edificio posto a settentrione dove era collocato l'essiccatoio tramite la chiusura di una vecchia porta a nord-ovest e l'apertura di un'altra sul lato nord (fig. 15).

Gli scavi archeologici condotti nella zona della *Torre alla fornace* hanno restituito soprattutto materiali relativi agli ultimi tempi di gestione di Lodovico e alla manifattura Cervelli. Questi provengono in modo particolare sia dallo scavo del riempimento della volta del forno più antico (US 5006), sia da alcuni contesti indagati nell'Area 800. Ad essi si può collegare anche il riempimento di una grande buca indagata ne 2001

presso la *Torre mozza* (Attività 17 della sequenza generale di scavo: BALDASSARRI 2004).

In questo periodo sopravvivono in minima parte i piatti ingobbati in monocromia bianca, caratterizzati da basso cavetto e tesa piuttosto spessa, mentre il grosso della produzione dei serviti da mensa è rappresentato da imitazioni dei "gialli" albisolesi di più semplice tipologia decorativa (fig. 16) (sulle produzioni liguri D'ALBISOLA 1964, CAMEIRANA 1989, pp. 87-102; sulle imitazioni nell'area di Calcinaia BALDASSARRI 2004, p. 91).

Continua anche la produzione dei grandi catini, ma quasi esclusivamente nella versione maculata a grandi colorature verdi e senza prese (fig. 17) (cfr. MILANESE 1997b, p. 124; BALDASSARRI 2004, pp. 97-98; BALDASSARRI, GIORGIO, TROMBETTA 2012), mentre cessa del tutto quella di esemplari semplicemente invetriati. Mostra continuità di produzione anche il barattolame ingobbato e invetriato in giallo sebbene soltanto in esemplari di medie e grandi dimensioni.

Nel pentolame invetriato da cucina trovano posto le imitazioni delle tipologie liguri-provenzali dette *Alpes Maritimes* e tra gli scaldini si annoverano ora gli esemplari maculati in manganese e/o con le decorazioni applicate in argilla bianca (fig. 18), secondo la moda delle botteghe dell'aretino e del pistoiese (D'ALBISOLA 1964; MILANESE 1997b, 1997c; BUSTI, COCCHI 1991).

Inizia anche la produzione dei vasi da fiori che diventerà preponderante nei decenni successivi, anche se la bottega in questi decenni sembra mantenere ancora il proprio impegno nella produzione di vasellame da fuoco, da mensa e per varie altre funzioni nelle tipologie più diffuse a carattere popolare. Al periodo della conduzione dei Rovini, dispiegatasi tra il 1930 e il 1960 circa possono essere fatte risalire alcune tipologie di manufatti ceramici in parte recuperati con lo scavo, e in parte raccolti da collezioni private e con le ricerche tra le fonti orali.

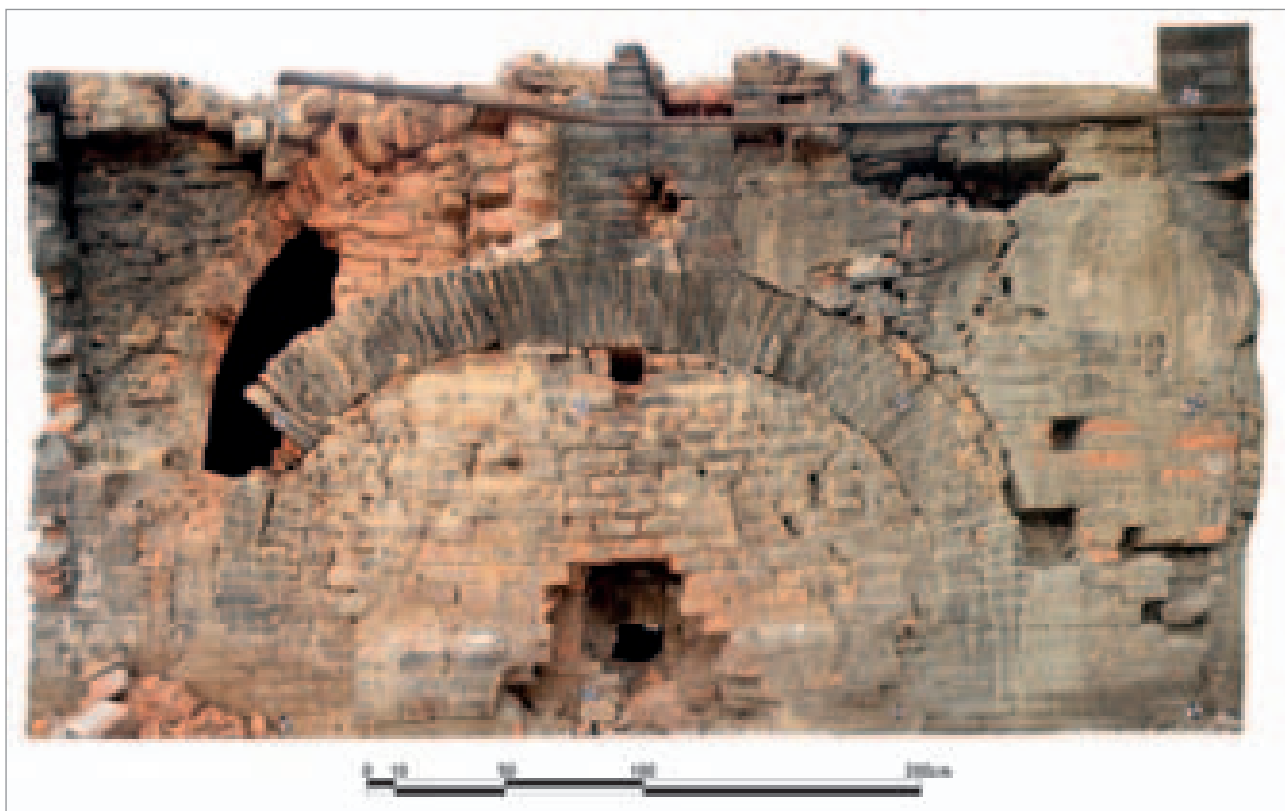


fig. 15 – Parte superiore della fornace più antica con i tamponamenti e i restauri novecenteschi.



fig. 16 – Scarti di seconda cottura di piatti ad imitazione della terraglia gialla albisolese e di barattoli ingobbati (US 5006).

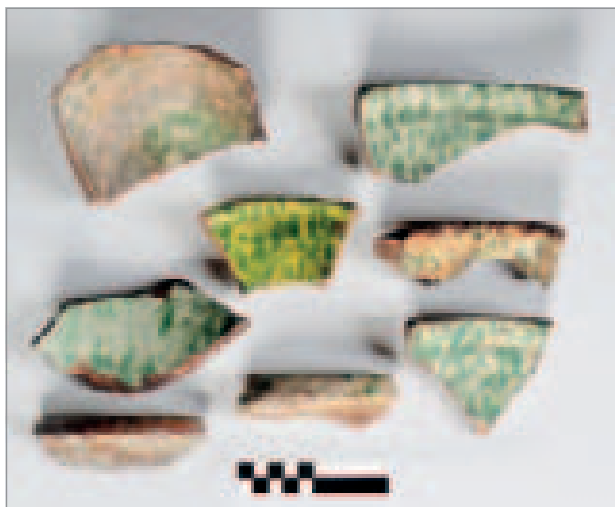


fig. 17 – Scarti di prima e di seconda cottura di grandi catini maculati (US 5006).



fig. 18 – Scarti di prima (riquadro in alto ad esclusione del frg. In basso a destra) e di seconda cottura (riquadro in basso) di scaldini con decorazioni in ingobbio e manganese e applicazioni pastiche in argilla caolinica (US 5006).



fig. 19 – Grande catino maculato delle ultime produzioni delle fornaci di Calcinaià sotto la conduzione Rovini.

Per quanto concerne le ricerche stratigrafiche, sembra da potersi datare a questo periodo il riempimento (US 6006) di una piccola vasca di decantazione foderata da malta idraulica o cementizia, situata nella zona aperta ad ovest del complesso edilizio della fornace. Tale riempimento era costituito esclusivamente da scarti di prima cottura di casseruole con una presa “a cannone” ad imitazione delle “Alpi Marittime”, probabilmente ancora una delle ultime fornaci del repertorio delle terrecotte ‘verniciate’ del Cervelli così smaltita nel cambio di gestione (cfr. D’ALBISOLA 1964, p. 100, che ricorda la nomenclatura di *poterie-verni* usata dai francesi per questa tipologia di ceramica; BALDASSARRI 2004, pp. 102-103).

Allo stesso lasso cronologico appartengono grandi catini maculati, barattoli da olive biancati ingobbati e invertiti in giallo ed una serie di vasi da fiori di varie dimensioni (fig. 19), a dimostrazione che in questi decenni la manifattura puntò sempre più su manufatti funzionali, abbandonando la realizzazione di serviti per la tavola.

Lo scavo del saggio 800 ha permesso inoltre di rintracciare l’area di maturazione dell’argilla coeva a questa fase produttiva, con tutta probabilità in uso sin dalla gestione precedente (fig. 20), nell’obliterazione della quale erano stati impiegati gli stessi vasi da fiori, i tubi fittili, ma soprattutto i grandi distanziatori impiegati dai Rovini per la cottura in fornace dei catini.

M.B.

### 3. IL PROGETTO DI STUDIO E DI VALORIZZAZIONE: UN “RITORNO” ALLA COMUNITÀ LOCALE

#### 3.1 *Recuperi e sinergie*

Il progetto di restauro delle complesso delle fornaci Coccapani ha fatto parte di un percorso di valorizzazione del centro storico che di Calcinaia che l’Amministrazione Comunale ha intrapreso ormai da circa quindici anni e che ha previsto, a partire dal 1999, il restauro e consolidamento della *Torre Upezzinghi* (ALBERTI 2004, pp. 39-50), lo scavo archeologico a fianco della *Torre mozza* (2000: ALBERTI, BALDASSARRI 2004), il restauro della stessa *Torre mozza* (2006: ALBERTI, ANDREAZZOLI, BALDASSARRI 2008), l’indagine archeologica

preventiva alla ripavimentazione di *Piazza Carlo Alberto* (2008: ALBERTI, SORGE 2008, pp. 237-239) ed infine il consolidamento e restauro della *Torre alla fornace*, con l’intervento archeologico e lo studio delle murature (2012-2013) propedeutico al progetto di recupero dell’intero complesso della Fornace Coccapani<sup>2</sup>.

A questi interventi di studio, preventivi alle opere di restauro e valorizzazione, si è affiancata anche la ricerca topografica nel territorio che, in relazione alla stesura del Nuovo Piano Strutturale del Comune, ha adottato un approccio metodologico che ha previsto l’indagine topografica per transetti del territorio comunale, la schedatura delle evidenze monumentali di importanza storica e dell’edilizia rurale, il recupero della cartografia storica e dell’edito (2003: ALBERTI *et al.* 2004, pp. 16-40).

La storia della terra nuova di Calcinaia, fondata negli anni ’80 del XIII secolo dal governo della Repubblica pisana, si ricostruisce, oltre che dalla fonte scritta, anche attraverso i pochi resti della fortificazione conservata, insieme alla documentazione archeologica raccolta negli interventi degli ultimi anni nel centro storico. La *Torre mozza*, ossia la struttura turrata a guardia della porta del castello che si apriva verso Lucca, la *Torre alla fornace*, cioè l’angolo nord-occidentale del circuito murario difensivo, e i resti delle mura merlate che sono stati letti all’interno delle abitazioni private sul tracciato settentrionale del centro storico, determinano con buona precisione le dimensioni del nostro castello, così come si presentava nella fase duecentesca di fondazione e in quella trecentesca di riassetto e ri-fortificazione. La conservazione di buona parte dell’assetto insediativo medievale nella metà nord dell’abitato attuale ha fatto concentrare le opere di restauro e di valorizzazione in quella porzione di centro storico, che mantiene la griglia di strade e di quartieri, che anche la toponomastica moderna ci ricorda (via delle mura, sdrucchiolo delle mura, ecc.). Molto meno conservato è il settore meridionale del paese che si affaccia sulla sponda dell’Arno e che è stato più volte interessato dalle piene del fiume che ne hanno determinato

<sup>2</sup> Il progetto, attuato con Finanziamento Regionale a seguito di Decreto Dirigenziale della Regione Toscana n. 4135 del 30.07.2010 è cofinanziato dal Comune (PI\_17\_CULT Antichi Mestieri Museo della Ceramica).

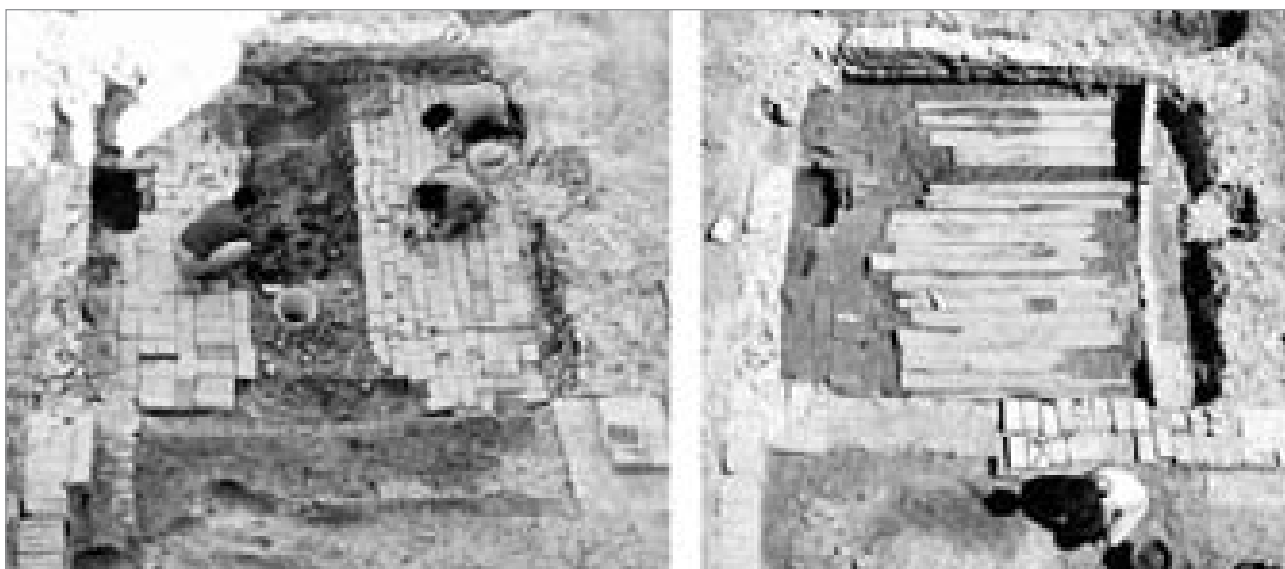


fig. 20 – Il vano per la posa dell’argilla (Area 800) durante due fasi dello scavo.



in buona parte la distruzione, dopo il taglio dell'Arno che conduceva a Bientina fino alla metà circa del Cinquecento. L'obiettivo principale del progetto di valorizzazione di una porzione così importante del castello basso medievale di Calcinaia è stato il recupero della memoria, finalizzato non solo a rinvigorire il legame col passato dei calcinaioi ma anche a raccontare alle nuove generazioni la storia di Calcinaia, quella più antica, con le vestigia del castello in mattoni costruito alla fine del XIII secolo, e quella più recente, con le fornaci Coccapani, testimonianza di una delle manifatture artigianali tra le più importanti nel panorama della produzione ceramica del Basso Valdarno tra XVIII e XIX secolo.

Il lungo processo di recupero nell'area della fornace è iniziato con lo scavo archeologico diretto dalla Soprintendenza Archeologia della Toscana<sup>3</sup>, che ha permesso di determinare le varie fasi di attività svolte dalla bottega artigiana fino ad arrivare ai momenti di frequentazione medievale legate alla presenza della torre d'angolo del castello. Il successivo intervento di studio delle architetture dell'intero complesso, precedente all'inizio del vero e proprio restauro degli edifici (seguito dalla BAPSAE), ha permesso di riportare a nuovo splendore un angolo del paese che con il tempo era stato nascosto da tutta una serie di superfetazioni che ne impedivano la visibilità e il corretto uso.

### 3.2 La musealizzazione del complesso

Il complesso della Fornace Coccapani era stato trasformato negli ultimi cinquant'anni in lotti abitativi, poi lasciati liberi alla fine degli anni '90 del XX secolo. Negli ultimi quindici anni l'area, in stato di semi-abbandono, ha comunque conservato le caratteristiche principali dell'officina ceramica, in quanto non interessata da ristrutturazioni invasive ma rimasta in uso come deposito di privati. La collaborazione proficua tra l'ente di tutela e gli operatori sul campo si è innanzitutto rivolta alla conoscenza del complesso architettonico da sottoporre al recupero e restauro. I prospetti visibili e stonacati sono stati sottoposti a lettura stratigrafica, per documentare le fasi di fondazione e gli interventi successivi nei corpi di fabbrica; le murature in laterizio sono state sottoposte ad analisi mensiocronologica per determinare le fasi degli interventi sopra ricordati e per confrontare e confermare le datazioni con gli altri edifici storici in laterizio del paese, ossia tutte le preesistenze del castello. Il restauro architettonico ha previsto l'analisi dettagliata della torre medievale, interessata negli anni da una serie di modifiche che hanno riguardato soprattutto le aperture ai piani in relazione alle unità abitative ricavate nel palazzo. L'eliminazione dell'intonaco dai prospetti interni ed esterni ha permesso di riportare in luce le imposte dei piani originali, le feritoie, che sono state ripristinate, e le varie fasi del cantiere medievale con la documentazione della merlatura e del rialzamento tardo trecentesco che ne ha coperto la tessitura, come visto anche sulla *Torre mozza* (ALBERTI, ANDREAZZOLI, BALDASSARRI 2008). La stessa attenzione, preventiva al restauro, è stata riservata al complesso delle due fornaci, in appoggio al prospetto principale del palazzo Coccapani. La fornace piccola, e più recente, è stata completamente stonacata, risultando da subito in buone condizioni di conservazione, mentre la fornace più grande ha immediatamente evidenziato problematiche di messa in sicurezza almeno per la parte alta della struttura. L'intero ultimo piano della fornace principale, dopo attenta lettura

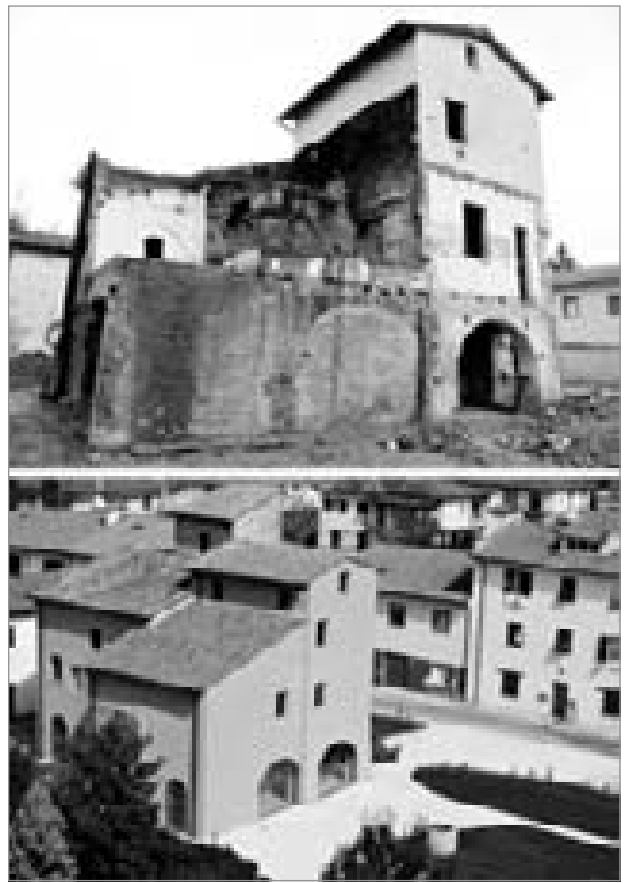


fig. 21 – Le varie fasi del restauro sulle architetture del complesso Coccapani: le strutture dopo la demolizione delle superfetazioni e il complesso del Museo della Ceramica “Lodovico Coccapani”.

per individuare le fasi di uso e costruzione, è stato demolito e ripristinato successivamente seguendo il modello originale documentato (figg. 15 e 21).

### 3.3 Il percorso museale e didattico

L'allestimento dello spazio museale ricavato negli ambienti del palazzo Coccapani ha avuto come linee guida la ricostruzione della bottega artigiana del ceramista, con gli spazi del piano terreno occupati dalle fornaci, il laboratorio, la bottega per la vendita e le altre strutture legate alla produzione, come i macinelli per la preparazione dei colori e degli ossidi, ancora conservati nella *Torre alla fornace*.

Il percorso si arricchisce delle sale espositive al primo piano, dove sono presentati i materiali delle varie fasi della produzione Coccapani e Rovini raccolti durante le indagini archeologiche. Il secondo e ultimo piano è invece occupato dai laboratori didattici offerti a bambini e ragazzi delle scuole, ma anche agli adulti, attraverso corsi mirati alla valorizzazione dell'arte ceramica e quindi della tradizione locale.

A.A.

### FONTI E BIBLIOGRAFIA

ACCP, Archivio della Camera di Commercio di Pisa, *Registro ditte*.  
ASP, Archivio di Stato di Pisa, *Fiumi e Fossi*, n. 2624; *Dipartimento del Mediterraneo. Sotto-Prefettura di Pisa*, nn. 5, 50; *Catasto Leopoldino, Comune di Calcinaia*.

<sup>3</sup> Direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, funzionario archeologo Elena Sorge e Angelina De Laurenzi.

- ALBERTI A., 2004, *La torre detta "degli Upezzinghi" (XII-XIX sec.)*, in ALBERTI, BALDASSARRI 2004, pp. 39-50.
- ALBERTI A., BALDASSARRI M., 2004, a cura di, *Dal castello alla "terra murata": Calcinaia e il suo territorio nel Medioevo*, Firenze.
- ALBERTI A. et al. 2004, *Calcinaia. Ricerche storico-archeologiche*, in C. FORSI, C. CARBONE, P. FRANCALACCI (a cura di), *Il territorio dell'Arno. Il progetto di piano strutturale e di regolamento urbanistico*, Firenze, pp. 16-40.
- ALBERTI A., ANDREAZZOLI F., BALDASSARRI M., 2008, *La scoperta del castello: la torre "mozza" di Calcinaia*, Ghezzano (PI).
- ALBERTI A., SORGE E., 2008, *Calcinaia (PI). Piazza Carlo Alberto*, «Notiziario per i Beni Archeologici della Toscana», 4 [2009], pp. 237-239.
- BALDASSARRI M., 2015<sup>2</sup>, *Le terrecotte di Montopoli in Vald'Arno. Tradizione e rinnovamento in una produzione ceramica del Novecento*, Pisa.
- ALBERTI A., GIORGIO M., 2013, *Vasai e vasellame a Pisa tra Cinque e Seicento*, Pisa.
- BALDASSARRI M., 2004, *Tra Tutela ed esigenze di ricerca: l'intervento archeologico nel centro storico di Calcinaia – schede delle ceramiche postmedievali*, in ALBERTI, BALDASSARRI 2004, pp. 85-108.
- BALDASSARRI M., GIORGIO M., TROMBETTA I., 2012, *Vita di comunità ed identità sociale: il vasellame degli scavi del San Matteo in Pisa dal monastero benedettino al carcere cittadino (XII-XIX secolo)*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia, 23-28 Novembre 2009), Firenze, pp. 503-505.
- BERTI G. 1994, *Ingobbiate e graffite di area pisana fine XVI-XVII secolo*, «Albisola», XXVII [1994], Firenze 1997, pp. 355-392.
- BERTI G., 1997, *Pisa. Le "Maioliche Arcaiche". Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di San Matteo)*, Firenze.
- BERTI G., 2005, *Pisa. Le ceramiche ingobbiate "graffite a stecca". Secc. XV-XVII (Museo Nazionale di San Matteo)*, Firenze.
- BONCINELLI E., 1886 *Storia di Vico Auserissola (Vicopisano) e suo distretto*, Venezia.
- BUSTI G., COCCHI F., 1991 *Ceramiche di Monte S. Savino dal XVIII al XX secolo*, Firenze.
- CAMEIRANA A., 1989, *Catalogo*, in *Nero & giallo. Ceramica popolare ligure dal Settecento al Novecento*, catalogo della mostra (Savona, 16 dicembre 1989-4 febbraio 1990), Milano, pp. 30-106.
- Catalogo 1854 = Catalogo dei Prodotti Naturali e Industriali della Toscana presentati all'Esposizione del 1854 fatta in Firenze nell'I. e R. Istituto Tecnico*, Firenze 1854.
- CLEMENTE G., GIORGIO M., 2015, *La ceramica del pozzo*, in *Montescudaio. Dai paesaggi storici alle indagini archeologiche. II. La Badia di Santa Maria di Montescudaio. Un monastero femminile nella Toscana medievale*, a cura di M. Baldassarri, Pisa, pp. 30-31.
- D'ALBISOLA T., 1964, *La ceramica popolare ligure*. Milano.
- DEGL'INNOCENTI E., 2010, *Per una tipologia di una classe ceramica postmedievale: la slip ware della Toscana settentrionale*, in GELICHI, BALDASSARRI 2010, pp. 95-110.
- DI SACCO P., 2005, *La fabbrica della ceramica. La Richard-Ginori in San Michele degli Scalzi a Pisa*, Pisa.
- GANI M., 1995, a cura di, *Archivio Storico del Comune di Calcinaia. Archivio preunitario (1557-1865)*, Ponsacco (PI).
- GELICHI S., BALDASSARRI M., 2010, a cura di, *Pensare/ Classificare. Studi e ricerche sulla ceramica per Graziella Berti*, Firenze.
- GIORGIO M., CLEMENTE G. 2011, *Ragionando sui contesti chiusi: l'esempio della cantina di via Toselli a Pisa*, «Albisola», XLIV [2011], Albenga (SV) 2012, pp. 171-184.
- GRECO G., 1998, *Calcinaia, una pieve ed una comunità nell'età moderna*, Calcinaia.
- MILANESE M., 1994a, *Uno scarico d'uso del tardo XVIII secolo da Pescia-via Oberdan*, «Albisola», XXVII [1994], Firenze 1997, pp. 199-206.
- MILANESE M., 1994b, *La ceramica postmedievale in Toscana: centri di produzione e manufatti alla luce delle fonti archeologiche*, «Albisola», XXVII [1994], Firenze 1997, pp. 79-111.
- MILANESE M., 1997a a cura di, *Archeologia Postmedievale. L'esperienza europea e l'Italia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Sassari, 17-20 ottobre 1994), «Archeologia Postmedievale» 1.
- MILANESE M., 1997b, *Medioevo e Postmedioevo*, in *Larciano: Museo e Territorio*, a cura di M. Milanese, A. Patera, E. Pieri, Roma.
- MILANESE M., 2006, *Da Pisa a Montelupo: aspetti e problemi della produzione ceramica nel Basso Valdarno (XV-XIX secolo), tra monolinguisimo dell'ingobbio e serialità tipologica, in I maestri dell'argilla. L'edilizia in cotto, la produzione di laterizi e di vasellame nel Valdarno inferiore tra Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Baldassarri, G. Ciampoltrini, Atti della I Giornata di Studio del Museo Civico "Palazzo Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno (Montopoli in Val d'Arno, 21 maggio 2005), Pisa, pp. 89-103.
- MILANESE M., TAMPONE L., TROMBETTA I., 2004, *San Giovanni alla Vena (Vicopisano). Ricerche sulla produzione ceramica postmedievale di un centro manifatturiero nel Basso Valdarno*, «Archeologia Postmedievale», 8, pp. 43-83.
- MOORE VALERI A., 2004, *Ceramiche rinascimentali di Castelfiorentino. L'ingobbiate e graffite in Toscana*, Firenze.
- STIAFFINI D., 2015, *Fornaci e ceramisti nel territorio pisano in età moderna e contemporanea. Le manifatture Coccapani a Montecchio e Calcinaia*, Bientina.
- TORTI C., 1990, *Tra Settecento e Ottocento: una società in mutamento*, in *Calcinaia: una comunità sull'Arno dal Cinquecento ad oggi*, a cura di R. Pazzagli, C. Torti, R. Cerri, Ponsacco-Casciana Terme (PI), pp. 47-86.
- TROMBETTA I., 2010, *Aspetti di produzione e consumo di ceramica ingobbiate da mensa nella Toscana settentrionale tra XVIII e XIX secolo da contesti di Lucca, Pescia e Fucecchio*, in GELICHI, BALDASSARRI 2010, pp. 183-192.

## LE TERRECOTTE DI MONTOPOLI IN VAL D'ARNO NEL NOVECENTO: LA PRODUZIONE PER UNA ÉLITE, LA VITA DI UNA COMUNITÀ DEL BASSO VALDARNO

*Abstract:* In the medieval as well as in modern times, Montopoli in Val d'Arno (Pisa) has been a centre of production of bricks and slipped pottery. The tradition was almost extinguished when, in the second decade of the 20<sup>th</sup> century, Dante Milani opened a new factory for the production of ceramics. Drawing on traditional styles as well as new artistic influences come to him by the painter Silvio Bicchì and by Dante's brother Guido, a professor of ornate, in the period between the Two Wars Milani found the formula of a decorated terracotta that had some success. Referring to the technology of incised slipped ware rooted in this part of Tuscany, but also to the morphological and decorative repertoire of other cultures, he was able to create a pottery that on one hand drew liberally from the local tradition and on the other was renewed with an eclectic mingling. This combination led to the development of a ceramic of a strong visual impact for the Italian, European and American upper middle class, who wished to adorn their houses with original furnishing with an antique flavour. After the Second World War instead a little more simple style prevailed, thus allowing the purchase of pottery to petit bourgeois families. Other interesting aspects concern the relationship that Dante Milani managed to establish with their employees and the work of aesthetic acculturation accomplished by his brother Guido with the workers. These facts then turned themselves into a strong attachment to that kind of work by those people in Montopoli who were employed in the field of pottery, a sentiment which is still strong in the local community.

*Keywords:* 20<sup>th</sup> century, Valdarno, decorative arts, manufacture, Montopoli.

### 1. LA TRADIZIONE CERAMICA NEL TERRITORIO MONTOPOLESE

Come altri nel Basso Valdarno, tra il basso Medioevo e la prima età moderna Montopoli in Val d'Arno (Pisa) fu un centro produttivo di fittili per edilizia e poi di vasellame ingobbato e graffito (Cfr. BOJANI 1990, MILANESE 1994 e 1997, VALERI MOORE 2004 e 2013; BALDASSARRI, CIAMPOLTRINI 2006: fig. 1). Ne sono testimonianza le disposizioni per la locazione dei forni pubblici da laterizi contenute negli statuti comunali del 1360-1373 (*Statuto di Montopoli*, II, pp. 192, 341) e il toponimo di Sant'Andrea alle Fornaci ricordato nel catasto Leopoldino (BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, pp. 18-19). Oltre a ciò, grazie alle ricerche archeologiche sviluppatesi negli ultimi vent'anni nel territorio montopolese, sono stati rinvenute altre fornaci per laterizi e alcuni depositi ricchi di materiali relativi alla produzione di ceramica ingobbata di epoca bassomedievale e moderna, solo in parte attestata dalla coeva documentazione cartografica e scritta (BALDASSARRI, CIAMPOLTRINI 2006 e BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, pp. 19-23). Il quadro che ne è emerso si è rivelato ricco di realtà produttive soprattutto nei settori occidentale e settentrionale del territorio comunale, in collegamento con il fiume Arno e i suoi affluenti e nei pressi di sommità collinari boscate, dove si trovavano altre materie prime indispensabili per tali attività (fig. 2).

Un certo impulso economico per questi settori si ebbe subito dopo l'unità d'Italia, con la conseguente crescita del numero di lavoratori stagionali nel settore. Sappiamo che intorno al 1885 una cinquantina di lavoratori montopolesi in estate migrarono in Piemonte per fare mattoni (FICINI 1990, p. 166). Del resto la manodopera occasionale era usata anche localmente, se dalla documentazione comunale risulta che tale Rossetti Raffaele fu Giosafatte nel 1899 aveva esercitato la propria attività nel settore dei commestibili, ma nello stesso anno aveva prestato la propria opera anche come carbonaio e fornaciaio di laterizi (FICINI 1990, p. 177).

Tuttavia, sebbene la zona di Montopoli e dintorni avesse le materie prime necessarie per la produzione di fittili e una ricca tradizione artigianale nel settore, alla fine del XIX secolo non erano rimaste attive molte manifatture ceramiche, forse per la concorrenza subita in quel periodo dalla diffusione delle

fornaci a ciclo continuo per i fittili da edilizia e del consolidamento di grandi ditte produttrici di maiolica, terraglia e porcellane nei comprensori limitrofi tra Pisa e Firenze (Cfr. TORTI 2004; DI SACCO 2005)<sup>1</sup>.

Questa produzione si era quindi quasi del tutto spenta quando a partire dal 1922 Dante Milani, un aretino trapiantato a Montopoli per motivi familiari, si impegnò nella realizzazione di mattoni e poi di vasellame secondo modi artigianali.

### 2. L'ATTIVITÀ DI DANTE MILANI: DALLE CERAMICHE POPOLARI ALLE TERRECOTTE ARTISTICHE

Sul periodo di esordio della manifattura ceramica di Dante Milani non abbiamo notizie circostanziate. La maggior parte delle informazioni ancora oggi riferite dagli ultimi lavoratori deriva da un resoconto fatto dallo stesso Milani in una lettera del 1932, usata per un articolo su Montopoli e sulle attività economiche lì presenti (BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, pp. 27-28 e fig. 11). Altre informazioni si deducono dalla scarsa documentazione relativa a questo periodo produttivo presente nel fascicolo riservato alla ditta dell'Archivio Storico della Camera di Commercio di Pisa (ASCCP, *Registro ditte*, n. 8165).

All'avvio dell'impresa Milani si dedicò alla realizzazione di fittili per l'edilizia e poi al pentolame da cucina, senza tuttavia gran successo a causa della concorrenza delle produzioni della città di Pisa, tanto che la sua manifattura, al tempo registrata con il nome de «L'Eterna» (fig. 3), rischiò di chiudere presto. Fu così che probabilmente tra il 1926 ed il 1927, su suggerimento dal pittore Silvio Bicchì che si recava spesso a Montopoli per motivi familiari, Dante Milani cominciò a sfornare anche vasellame da mensa, ingobbato e graffito sotto vetrina. Corrispondono alle sperimentazioni di questa fase produttiva i vasi decorati a sgraffio di morfologia e ornato mediamente semplice (fig. 4) e altri con immagini zoomorfe piuttosto naïf individuati in alcune collezioni private (BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, pp. 32-34).

Poiché la «trovata, sebbene contenuta e in limiti molto semplici, ebbe qualche fortuna, i tempi erano allora propizi... gli affari cominciarono allora a prosperare» (lettera di D. Milani, 1932, BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, p. 28, fig. 11). Fu così che Milani

\* Direttrice Scientifica del Museo Civico di Montopoli in Val d'Arno (PI) (monbalda@gmail.com).

<sup>1</sup> Si vedano inoltre le schedature raccolte nel sito internet <http://www.industriadellamemoria.it>.

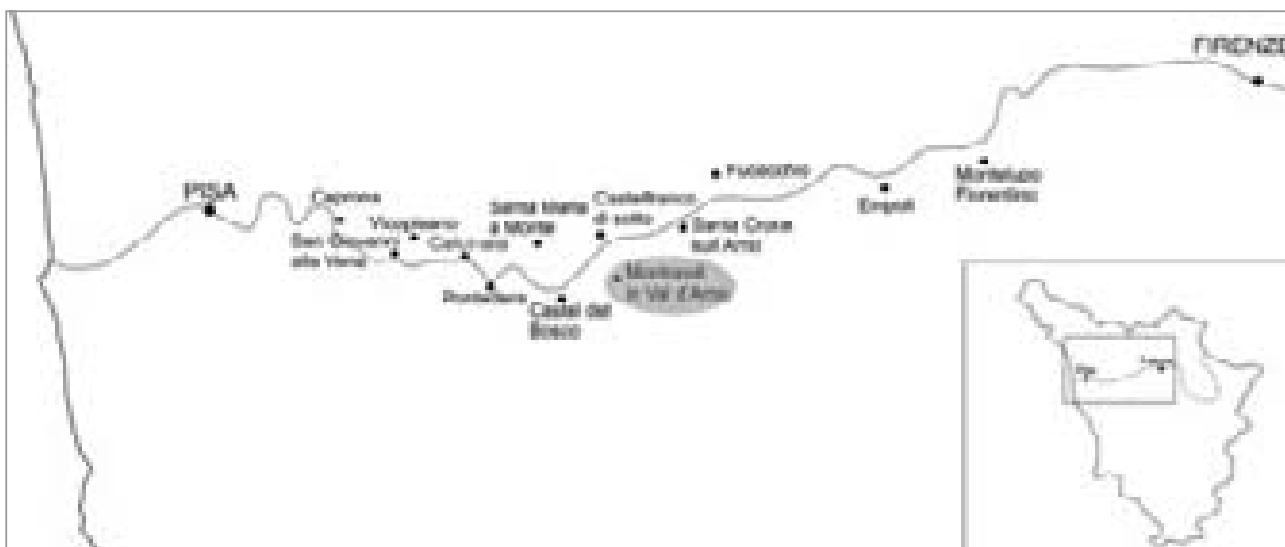


fig. 1 – I centri produttivi di ceramica del Basso Valdarno tra il XV e il XX secolo (rielaborato da MILANESE 2006).

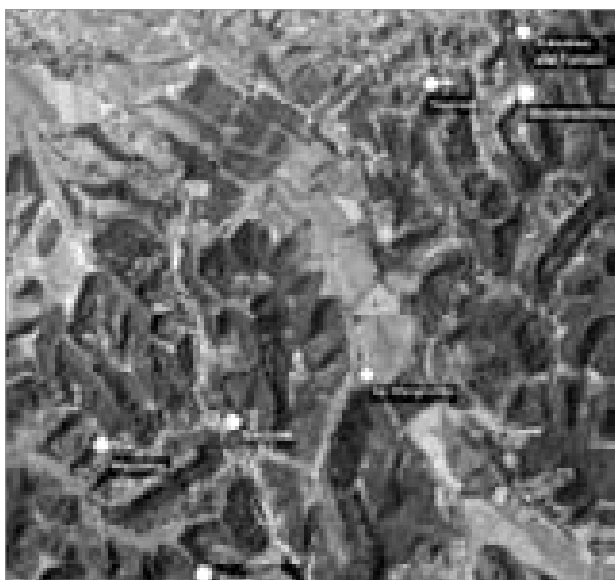


fig. 2 – Fotografia aerea del territorio montepulciano con indicazione delle principali località interessate dalla produzione di laterizi e ceramica tra Medioevo ed età contemporanea (da BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>).

decise di puntare su queste realizzazioni, cessando la fabbricazione di laterizi e di terracotte di altro tipo.

Del 28 gennaio 1928 è la lettera inviata alla Camera di Commercio che comunica il passaggio (fig. 5) (ASCCP, *Registro ditte*, n. 8165), in seguito al quale sono variate anche alcune indicazioni sulla scheda di registrazione della ditta nell'archivio provinciale: anzitutto il tipo di produzione, ora indicata come di terracotta artistica o di terracotta comune, cancellando la voce riguardante i laterizi e le terraglie da cucina; quindi la nomenclatura, che da allora egli chiamerà «Terracotta di Montepoli».

Nella medesima lettera è segnalato il numero dei lavoratori al tempo impiegati (16) e dettagliata la ripartizione della forza lavoro in base alle diverse mansioni: due tornitori, un fornaciaio, un patinatore e sei ragazzi allievi decoratori dai 14 ai 17 anni, oltre a tre ragazzi aiuto-patinatori e tre donne per lavori diversi e per le pulizie.

Essendo presenti i patinatori si deve ritenere che il nostro avesse già maturato l'idea di «dare l'impronta di cosa antiche» al suo vasellame grazie all'uso di una miscela da passare sui pezzi finiti, che doveva contribuire a restituire un senso di antichità, riducendo la brillantezza della vetrina.

In base alle notizie dateci da Milani pare che tale patina fosse quasi una sua invenzione, o comunque frutto di suoi esperimenti, anche se sappiamo che al tempo tale soluzione era adoperata in alcune opere dei savinesi Zulimo Aretini e Giotto Giannoni (BUSTI, COCCHI 1990 e 1991). Del resto proprio da Arezzo venivano Dante Milani e il fratello Guido<sup>2</sup>, architetto e professore di ornato all'Università di Padova, che assunse la direzione artistica della manifattura dopo che Bicchi nel 1928 l'ebbe lasciata.

Nel periodo successivo, fino al 1932, il Milani continuò ad attingere sia al repertorio storico toscano, sia ai nuovi influssi stilistici mutuati dal fratello Guido, giungendo a definire la formula di una terracotta artistica che per più di un trentennio fu molto apprezzata in Italia e nel mondo.

Riferendosi a una tecnologia ben radicata in questa parte della Toscana, ma anche al repertorio morfologico e decorativo di altre culture europee ed orientali, i Milani crearono un tipo di vasellame rinnovato da commistioni eclettiche più o meno ardite. Tale connubio portò allo sviluppo di una ceramica diversa da altre produzioni *liberty* o *déco*, oppure che si ispiravano a motivi medievali o protorinascimentali nella scia dello stile storicista e neo-gotico (ad esempio quella dei lombardi Loretz: VENTURELLI 2006, 2007, o la pisana ceramica di San Zeno: Bocco 2005). Egli seppe così differenziare la propria manifattura facendone un esperimento unico nel suo genere, pur prendendo parte al revival della ceramica ingobbiata avviato in quel torno di tempo anche in Toscana (BUSTI, COCCHI 1990, 1991) dopo altri esperimenti in Italia settentrionale (cfr. ancora VENTURELLI 2006).

Grazie alla capacità di iniziativa di Dante Milani, alla particolare fioritura e alla positiva accoglienza che ebbe in Toscana la produzione della ceramica nel ventennio fascista, ma anche al clima favorevole che goderono le attività artigianali italiane

<sup>2</sup> Cosa ricordata, non senza un certo orgoglio, da Dante Milani in chiusura alla lettera del 1932, nella quale scrive: «noi però non siamo montepolesi, siamo aretini, la patria del Petrarca, di Guido Monaco, di Pier della Francesca, del Vasari, e di altri minori, molto minori! Per arrivare fino a noi»: BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, p. 28, fig. 11.

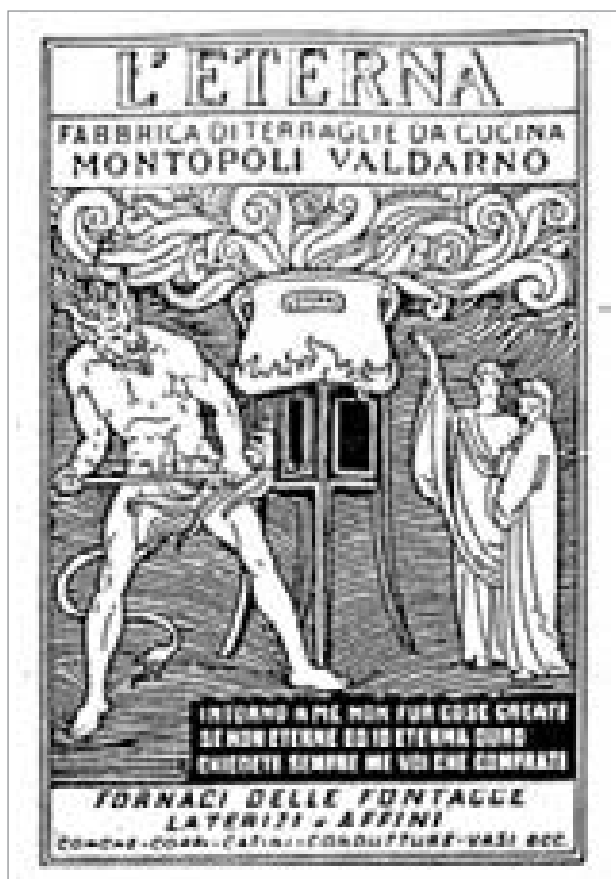


fig. 3 – Marchio della ditta “L’Eterna” usato sulla carta intestata fino al 1927-1928 (Archivio Rabai, Museo Civico di Montopoli in Val d’Arno).

durante quel periodo, la fabbrica di terracotta di Montopoli tra il 1932 ed i primi anni Quaranta visse un periodo di grande prosperità.

Se il numero di lavoranti era passato da otto a sedici unità tra il 1926 e il 1928, ulteriore accrescimento ebbe nel decennio successivo, a giudicare dagli accenni nella documentazione scritta e dalle fonti fotografiche pervenute, nelle quali si contano fino a trentasei tra dipendenti e collaboratori (cfr. fig. 11). E tra le lettere di Milano si afferma con un certo autocompiacimento che dalla fine degli anni Venti la fabbrica aumentò la produzione e non ebbe mai un momento di crisi. L’attività in questo lasso di tempo fu dedicata alla creazione di vasellame da mensa e da arredamento che avesse caratteristiche artistiche e di un certo pregio, sia per morfologia che per decorazioni. Per tali motivi il repertorio morfologico si arricchì notevolmente in pochi anni: già il catalogo del 1932 contava diverse centinaia di modelli ai quali spesso si potevano abbinare svariati ornati e raffigurazioni; ovviamente motivi figurativi particolari potevano essere scelti dalla committenza. Quel che salta all’occhio è l’eclettismo della produzione, nella quale si trovano forme attinte dalla ampia e differenziata tradizione italiana (etrusca, medievale, rinascimentale, ma anche sei e settecentesca e primo-novecentesca), rivisitate in alcuni particolari topici, soprattutto nelle forme chiuse (piedi, colli e anse, alcune delle quali zoomorfe).

Tra i tratti caratteristici vi fu l’applicazione della ceramica ai complementi di arredo in legno e ferro battuto realizzati in buona parte da artigiani locali e poi dai mobiliari della vicina Cascina. In tal modo il progetto di Milano finì per coinvolgere

quasi tutto il paese e le località circostanti, diventando una realtà economica rilevante.

Le fonti orali e alcuni accenni nelle carte consultate indicano che questo tipo di produzione ebbe una certa continuità fino al 1943, quando, a causa della difficoltà negli approvvigionamenti delle materie prime e delle distruzioni create dalla ritirata dei nazisti, la fornace fu chiusa.

Le attività dovettero riprendere tra lo scorcio del 1945 e gli inizi del 1946, visto che nel maggio di quell’anno Dante rispose positivamente alla richiesta di mandare dei propri pezzi alla mostra delle terracotte e dell’artigianato della Provincia di Pisa, come richiesto dalla Camera di Commercio con due lettere inviate alle principali manifatture ceramiche di Pisa e del territorio (BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, pp. 53-54). Diverso fu per l’esportazione che nel 1949 era ridotta a qualche paese europeo, tra i quali la Francia.

La situazione non dovette mutare molto nel decennio successivo, e la manifattura continuò ad impiegare diversi montopolesi. Tuttavia cominciò a risentire in modo negativo delle diverse congiunture economiche, politiche e sociali, oltre che del cambiamento di gusto ormai intervenuto nella società italiana ed europea durante gli anni Cinquanta.

Fu così che Dante si dovette risolvere a comunicare la chiusura della ditta: nell’ottobre del 1960 attraverso il Comune di Montopoli presentò alla Camera di Commercio di Pisa la lettera di denuncia di cessazione della attività per il «raggiungimento di limiti di età e salute».

### 3. LA TERRACOTTA DI MONTOPOLI: UN PRODOTTO PER LE ÉLITE?

Gli anni Trenta fino ai primi del Secondo Conflitto mondiale rappresentano quindi il periodo di massimo sviluppo artistico della manifattura Milani, con una distribuzione che raggiunse un livello mondiale, dall’India agli Stati Uniti. Durante questa fase il titolare era stato affiancato e coadiuvato dal fratello Guido, e probabilmente a quest’ultimo si devono le scelte stilistiche della ditta in questo periodo, che interessarono tanto i decori che la morfologia dei pezzi ceramici.

Gli ornati e le raffigurazioni centrali del vasellame mostrano ormai una grande varietà, sebbene con alcuni nuclei di ispirazione principali tratti da tradizioni culturali diverse che mirano a creare pezzi dal gusto antico e originali al contempo, per via di certi accostamenti a decori secondari orientaleggianti e di gusto tendenzialmente *liberty*.

Questa opzione, associata all’elevato livello di lavorazione dei pezzi sia per quanto riguarda la morfologia che le finiture, è piuttosto indicativa di quale fosse la fetta di mercato e più in generale quali fossero i ceti sociali ai quali Milani puntava. Ci si rivolgeva infatti soprattutto alla nuova aristocrazia e alla borghesia media ed alta che nel ventennio fascista poteva apprezzare, ed anche permettersi, l’acquisto di tale tipologia di manufatti di arredo per le proprie dimore. Ne sono ulteriore conferma gli invii di materiali al re, ad alcuni nobili e ufficiali italiani, che erano i *trend setters* per queste fasce sociali, così come i punti di vendita ai quali Milani cercava di non far mancare mai la propria merce in quel di Torino, Roma e Montecatini (BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, pp. 18, 59).

Per quanto riguarda l’iconografia uno dei filoni seguito è quello delle stoffe in seta medievale di tradizione islamica, bizantina e italiana, che spesso erano iscritte in pattern circolari, prestandosi bene alla trasposizione sui cavetti dei piatti e sui ventri delle forme chiuse (figg. 6-7). Anche alcuni dei minuti ornati vegetali impiegati nelle terracotte montopolesi



fig. 4 – Piatto ingobbato e graffito a punta e a stecca attribuibile alle produzioni Milani intorno al 1926-1927 (collezioni Petralli: diam. magg. 30 cm).



fig. 5 – Intestazione della lettera con la quale nel 1928 Dante Milani comunicò alla Camera di Commercio di Pisa il passaggio alla produzione esclusiva di terracotta artistica (ASCCP, Registro ditte, n. 8165).

di questi anni trovano risposdenze in sciamiti e broccati medievali italiani.

Altra fonte dalla quale i Milani trassero un ampio ventaglio di immagini è l'arte antica, declinata tanto sui dipinti egiziani e sulle figurine greche quanto sugli affreschi e sui mosaici romani. Dai secondi in particolare sembrano derivare molti degli animali selvatici e degli uccelli palustri, ma anche scene più complesse che si rifanno alla pittura pompeiana (fig. 8). Legato idealmente al precedente è l'ambito dell'arte figurativa tardo-gotica e rinascimentale, le cui immagini sono riprodotte tanto nella decorazione dei grandi vasi, quanto per la realizzazione di pannelli, targhe e quadretti devozionali (BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, pp. 211-222).

In tutto ciò la terracotta di Montopoli si colloca comunque nel panorama del *liberty* e poi del *decò* italiano nel quale, nonostante le spinte moderniste, le contaminazioni degli stili del passato, soprattutto il richiamo all'età classica e al rinascimento, continuarono ad avere un ruolo importante (cfr. la prima produzione dei Chini: MARINI 2006, oltre a quella dei già citati Loretz: VENTURELLI 2007 e Aretini: BUSTI, COCCHI 1991)<sup>3</sup>.

Se per l'iconografia si cercano di seguire i tratti essenziali delle fonti prescelte per la realizzazione del primo disegno e poi dello spolvero, per quanto riguarda i colori si nota una maggiore libertà rispetto al modello, forse anche per un

migliore adattamento al *medium* e ai materiali impiegati. Ma l'aspetto che rende più eclettica e nuova la terracotta artistica realizzata a Montopoli in questo periodo è l'associazione di questi motivi figurativi con forme ceramiche che si rifanno ad altre tradizioni mediterranee ed europee, per quanto riviste e rivisitate in chiave novecentesca.

Le anfore dal collo lungo e stretto e l'ampia imboccatura svastata traggono chiara origine dai *louthoropoi* greci, così come altre dalle alte anse sormontanti e decorate con applicazioni rammentano le *nestores* lucane, sebbene ornate con scene del repertorio romano e medievale. Gli stessi boccali riproducono spesso la forma di *oinochoi* a bocca trilobata, mentre in altri casi hanno un lungo versatoio e seguono più da vicino modelli medievali e rinascimentali della tradizione toscana e umbro-laziale. Alla sfera regionale si rifanno anche gli orci a beccaccia e gli orcetti con prese modanate, le fiaschette su piede e le alzate. Su questi compaiono talvolta immagini 'in stile' come draghi, grifoni o gigli fiorentini, o ancora desunte da opere famose, come i ritratti dei duchi di Urbino di Piero della Francesca (fig. 9), ma anche temi di aree culturali del tutto distanti.

Di genere primo-novecentesco rimangono infine i *cachepot*, alcuni vasi senza anse, le tabacchiere e gli scaldini, che sembrano occhieggiare a certi pezzi dei Martin Brothers e delle prime fasi della manifattura Chini (Cfr. CIFARIELLO GROSSO, MONTI 1989). Secondo il gusto del tempo, non mancavano poi mattonelle, targhe, quadri, pannelli e targhe, sia di soggetto religioso che laico. Idea originale di Milani fu tuttavia quella di applicare mattonelle di varie forme e dimensioni a mobili di foggia pseudo-rinascimentali e ad elementi decorativi o funzionali in ferro battuto (fig. 10).

Egli venne così a utilizzare anche i falegnami e i fabbri allora presenti a Montopoli, riuscendo ad impiegare la maggior parte della forza lavoro del settore artigianale del paese. Grazie alla loro abilità, la terracotta montopolese fu impiegata anche per realizzare complementi di arredo più complessi, come *abat-jour* e lampadari.

Nel periodo tra le due guerre la ceramica di Montopoli divenne così sinonimo di un tipo di produzione riccamente decorata e di forte impatto visuale, spesso anche di grandi dimensioni e di costo elevato, in buona parte destinata alle élite alto-borghesi italiane, europee e d'oltre Oceano, che desideravano abbellire le proprie dimore con vasellame e arredi dal sapore antico.

La terracotta dei Milani del resto ben si inseriva nella temperie culturale del momento, quando si ebbe la fioritura delle arti decorative con l'ottica di riqualificare in chiave artistica la produzione industriale per consentire ai nuovi ricchi e poi anche alle masse di più modeste disponibilità economiche di usufruire di prodotti di buon livello qualitativo ed estetico. Per tali motivi la manifattura non trascurava di realizzare serie di oggetti di dimensioni e decori più semplici, che divennero più numerosi nel Secondo Dopoguerra, in modo da dare la possibilità pure alle famiglie piccolo-borghesi di poter acquistare qualche vaso 'anticato' per nobilitare la propria dimora.

#### 4. LA MANIFATTURA MILANI E LA COMUNITÀ MONTOPOLESE: UNA STORIA LUNGA QUASI UN SECOLO

Altri aspetti interessanti riguardano il tipo di rapporto che Dante Milani riuscì a instaurare con i propri dipendenti (fig. 11) e l'opera di acculturazione degli addetti compiuta dal

<sup>3</sup> Si veda anche la sintesi presente in [www.itinerarioliberty.it](http://www.itinerarioliberty.it).



fig. 6 – Piatto realizzato dalla ditta Milani negli anni Trenta (Museo Civico di Montopoli in Val d'Arno: diam. magg. 42 cm) affiancato al tessuto medievale al quale è ispirato il motivo iconografico centrale.



fig. 7 – Alto vaso biancato della ditta Milani degli anni Trenta (Museo Civico di Montopoli in Val d'Arno: alt. 53 cm) affiancato al tessuto medievale al quale è ispirato il motivo iconografico centrale.

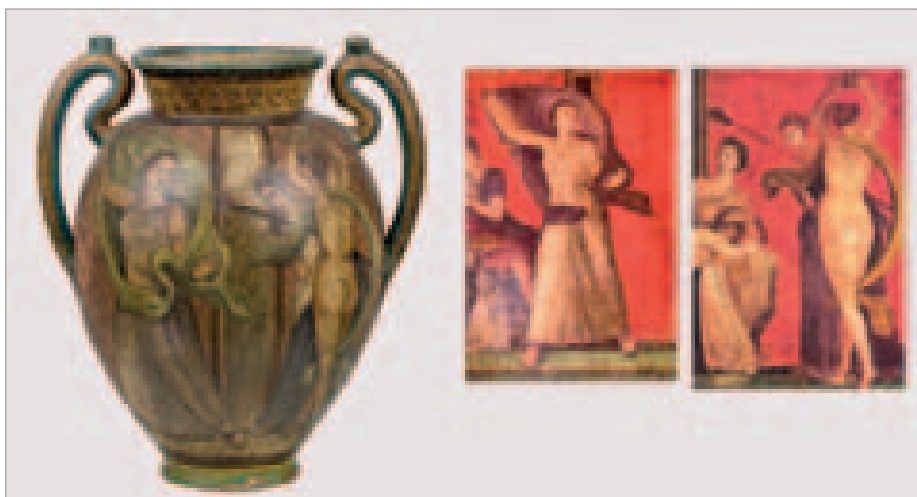


fig. 8 – Anfora prodotta dalla manifattura Milani negli anni Trenta (Museo Civico di Montopoli in Val d'Arno: alt. 36 cm) con raffigurazioni tratte dal repertorio degli affreschi pompeiani.

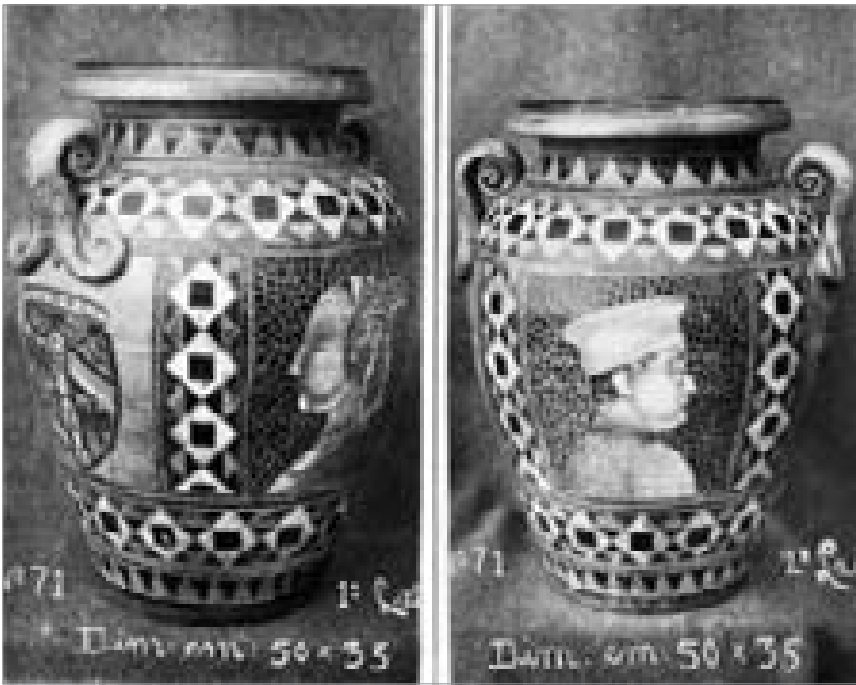


fig. 9 – Orcio con decorazione che attinge alla tradizione iconografica tardomedievale e rinascimentale nel catalogo delle produzioni Milani tra gli anni Trenta e primi anni Quaranta del Novecento (collezione Nacci: le immagini digitalizzate sul sito [www.terrecottemontopoli.it](http://www.terrecottemontopoli.it)).



fig. 10 – Cassapanca con inserimento di mattonelle ceramiche come decorazione e spalliera in ferro battuto, prodotta dalla ditta Milani in collaborazione con falegnami e fabbri montopolesi negli anni Trenta del XX secolo (collezione Petralli).



fig. 11 – Una fotografia di gruppo dei lavoratori nella manifattura Milani del 1929 – anno VII dell'era fascista. Seduti al centro Dante e il direttore artistico della ditta, il fratello Guido (Archivio Rabai, Museo Civico di Montopoli in Val d'Arno).

fratello Guido, che spronò i lavoratori a realizzare delle opere artigianali di buon livello e artisticamente 'consapevoli'. Quando Dante decise di virare verso la realizzazione di vasellame artistico per quanto riguarda la modellazione poté contare sull'abilità di alcuni tornitori fatti venire da Montelupo Fiorentino: Olinto Mannozi, detto «il ciottolaio», e i due suoi figli (BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, pp. 77-79.). Grazie alla loro capacità i pezzi montopolesi di questo periodo assunsero forme assai complesse ma sempre eleganti, caratterizzate da pareti assai sottili e ben rifinite.

Diverso fu il discorso della decorazione. Se in un primo momento le scelte dei soggetti furono dettate da Bicchi, sappiamo che in seguito esse furono indicate dal fratello Guido, che seguì le attività della ditta fino alla Seconda Guerra e ancora nei primi anni di riapertura dopo il conflitto mondiale. Egli in realtà fece ben più di questo, perché di fatto insegnò l'arte del disegno e della pittura alla maggior parte dei lavoratori che si succedettero alla manifattura Milani a partire dal 1928.



Dalle fonti orali sono infatti emersi racconti concordanti sul fatto che i decoratori venivano istruiti da Guido, non solo con l'illustrazione delle fonti iconografiche da libri, ma soprattutto con l'osservazione dal vero di ciò che era possibile vedere a Montopoli e dintorni per prenderne ispirazione, sia per il tratto che per la colorazione<sup>4</sup>. I decoratori – quasi tutti uomini in un primo momento e poi massimamente donne nelle fasi produttive successive – che avevano cominciato a lavorare presso la fabbrica di ceramica dopo la fine della scuola di avviamento, a 14 anni, venivano così avviati ad un percorso di acculturazione storica ed estetica che si traduceva in un impegno intenso e un forte attaccamento al proprio lavoro (BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>, pp. 79-81). La crescita della loro consapevolezza come artigiani di qualità è segnata dal fatto che a partire dagli anni Trenta cominciarono ad apporre la propria firma o sigla incisa sotto i pezzi, accanto alla località di produzione. E gli ultimi lavoratori della ditta Milani intervistati sono stati unanimi nel definirla come una occupazione «di passione»: un coinvolgimento nella manifattura che si traduceva in gare orgogliose nel confezionare il pezzo più bello. D'altro canto Dante Milani rimase sempre molto vicino ai suoi dipendenti, visitando quotidianamente la sede della ditta, facendovi lavorare saltuariamente le proprie figlie (Bianca e Celeste, gemelle, e Giuseppina, la maggiore) e portando di tanto in tanto gli operai a visitare le sedi di mostra che egli aveva a Montecatini Terme e a San Romano. Non mancano racconti di episodi di solidarietà economica del proprietario nei confronti delle famiglie meno abbienti del paese e di disponibilità a prestare la propria auto con l'autista per condurre in gita alcune giovani insieme alle proprie figlie più piccole, secondo forme allora ancora piuttosto diffuse di paternalismo industriale (cfr. BERTUCCELLI 1999 e bibliografia precedente ivi citata). A questo si aggiunge che tra gli anni Trenta e Cinquanta, al massimo dell'attività della fabbrica e di impiego nei vari settori produttivi (ceramica, legno e ferro battuto), buona parte della vita di Montopoli e del territorio ruotava intorno «alla Milani», che di fatto «dava da mangiare» a molti dei suoi abitanti. Ciò si è tramutato in un fortissimo senso di appartenenza e di attaccamento a quell'esperienza da parte di chi fu impiegato nel settore delle terrecotte a Montopoli, che è perdurato sino a oggi, diffondendosi anche agli attuali residenti nel capoluogo e nel territorio comunale.

Il radicamento di questa esperienza nella comunità locale ha fatto sì che alcuni ceramisti cerchino ancor oggi di dare continuità alla produzione e che una delle più grandi sale del Museo Civico montopolese sia dedicata a questa serie di ceramiche (BALDASSARRI 2010, pp. 24-30). Inoltre ad esse sono stati dedicati di recente una monografia a stampa (BALDASSARRI 2015<sup>2</sup>) e un sito-web<sup>5</sup>, nei quali sono raccolti i documenti d'archivio e fotografici, e le testimonianze orali di coloro che hanno vissuto questa importante stagione della società valdarnese.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti scritte

ASCCP, Archivio Storico della Camera di Commercio di Pisa, *Registro ditte*, n. 8165.

*Statuto del Comune di Montopoli (1360)*, a cura di B. Casini, Olschki (collana Fonti sui comuni rurali toscani), Firenze 1968.

### Letteratura

BALDASSARRI M. (a cura di), 2010, *Il Museo di Montopoli in Valdarno. Guida all'esposizione ed alle attività*, Pisa.

BALDASSARRI M., 2015<sup>2</sup>, *Le terrecotte di Montopoli in Val d'Arno: tradizione e rinnovamento in una manifattura ceramica del Novecento*, Pisa.

BALDASSARRI M., CIAMPOLTRINI G. (a cura di), 2006, *I Maestri dell'Argilla. L'edilizia in cotto, la produzione di laterizi e di vasellame nel Valdarno Inferiore tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti della I Giornata di studio del Museo Civico "Guicciardini" di Montopoli in Val d'Arno, Pisa.

BERTUCCELLI L., 1999, *Il paternalismo industriale: una discussione storiografica* (Materiali di discussione – Dipartimento di economia politica, n. 257), Modena.

BOCCO A., 2005, *Una donna, una fabbrica. Laura Ruschi e le Terre Cotte Artistiche di S. Zeno*, Pisa.

BOJANI G.C. (a cura di), 1990, *Ceramica toscana dal medioevo al XVIII secolo*, catalogo della mostra (Monte San Savino, 2 giugno-26 agosto 1990), Roma.

BUSTI G., COCCHI F., 1990, *Monte San Savino: i ceramisti Giannoni e Lapucci*, in *Ceramica Toscana dal Medioevo al XVIII secolo*, a cura di G.C. Bojani, Roma.

BUSTI G., COCCHI F., 1991, *La ceramica di Monte San Savino nel Novecento: Zulimo Aretini*, in *Ceramiche di Monte San Savino dal XVIII al XX secolo*, a cura di G. Busti, F. Cocchi, Firenze, pp. 79-83.

CIFARIELLO GROSSO G., MONTI R., 1989, *La manifattura Chini*, Roma-Milano.

DI SACCO P., 2005, *La fabbrica della ceramica. La Richard-Ginori in San Michele degli Scalzi a Pisa*, Pisa.

FICINI S., 1990, *Montopoli. Un paese del contado fiorentino nella seconda metà dell'Ottocento*, Casciana Terme.

MARINI M., 2006, *Suggerimenti archeologici nelle maioliche di Galileo Chini*, «CeramicaAntica», XVI/8 (2006), pp. 6-26.

MILANESE M., 1994, *La ceramica postmedievale in Toscana: centri di produzione e manufatti alla luce delle fonti archeologiche*, «Albisola», XXVII (1994), Firenze 1997, pp. 79-111.

MILANESE M., 1997, *La ceramica postmedievale in Toscana: documenti archeologici su produzione e consumo*, Firenze.

MILANESE M., 2006, *Da Pisa a Montelupo: aspetti e problemi della produzione ceramica nel Basso Valdarno (XV-XIX secolo), tra monolinguisimo dell'ingobbio e serialità tipologica*, in BALDASSARRI, CIAMPOLTRINI 2006, pp. 89-103.

TORTI C. (a cura di), 2004, *L'industria memoria. Archeologie industriali in provincia di Pisa*, Pontedera (PI).

VALERI MOORE A., 2004, *Ceramiche rinascimentali di Castelfiorentino: l'ingobbiate e graffita in Toscana*, Firenze.

VALERI MOORE A., 2013, *Marbleized pottery in Tuscany (1550-1650)*, «Medieval Ceramics», 32 (2013), pp. 10-28.

VENTURELLI E., 2006, *Le ceramiche Loretz al Museo Civico di Pavia. La rinascita della graffita tra Ottocento e Novecento*, «Ceramica-Antica», XVI/6 (2006), pp. 10-23.

VENTURELLI E., 2007, *L'artista e il museo: una relazione feconda tra Ottocento e Novecento. Il caso dei ceramisti lombardi Carlo e Giano Loretz*, «Faenza», XCII/1-3 (2007), pp. 119-139.

### Sitografia

[www.industriadellamemoria.it](http://www.industriadellamemoria.it) [ultima consultazione al 15/09/2015]

[www.itinerarioliberty.it](http://www.itinerarioliberty.it) [attivo e consultabile al 15/01/2016]

[www.terrecottemontopoli.it](http://www.terrecottemontopoli.it) [attivo e consultabile al 15/01/2016]

<sup>4</sup> Cfr. le varie testimonianze raccolte in forma di files audio nel sito internet [www.terrecottemontopoli.it](http://www.terrecottemontopoli.it).

<sup>5</sup> [www.terrecottemontopoli.it](http://www.terrecottemontopoli.it).

## THE MATERIALITY AND NARRATIVES OF A BREAD CROCK

*Riassunto:* Questa ricerca utilizza il contesto domestico della cultura materiale per esplorare il processo di produzione di uno specifico oggetto quotidiano, un tegame per la cottura lenta del pane. Attraverso l'analisi del suo processo di manifattura, si intende esporre la storia complessa e ormai perduta dell'utilizzo della terracotta negli atelier ceramici inglesi. La metodologia seguita ha richiesto ricerche svolte sia tra i numerosi beni non catalogati di una dimora familiare, sia una più tradizionale ricerca d'archivio. Attraverso la lettura della corrispondenza privata di Michael Cardew, conservata negli archivi del Victoria and Albert Museum di Londra, sono stati messi in luce le sfide quotidiane di un atelier di ceramica all'inizio del XX secolo. Nello specifico, il tegame per il pane fu prodotto da un giovane apprendista, Robert Louis Blatherwick (1920-1993), che durante la Seconda Guerra Mondiale sarà a capo della Winchcombe Pottery, in un momento di grosse difficoltà. Il tegame presenta molte similarità con i tegami tradizionali, ma al tempo stesso ha alcune peculiarità che lo avvicinano alla porcellana cinese delle dinastie Ming e Sung (960-1644). La cottura del tegame fu l'ultima cottura intrapresa a Winchcombe Pottery, prima che Michael Cardew decidesse di passare dalla terracotta al grès. Lo studio ha permesso di discutere alcune questioni inerenti le fonti della narrazione storica, evidenziando la trasformazione del tegame da un oggetto utilitaristico a testimonianza storica e richiamando al rispetto dell'artigianato quale fonte per lo studio del passato. Inoltre, questo caso studio ha permesso di incrementare le conoscenze sulla produzione ceramica Inglese del XX secolo. The Materiality and Narratives of a Bread Crock.

*Parole chiave:* Novecento, Robert Louis Blatherwick, Bread Crock, Gran Bretagna, manifattura.

For this author, the beginning of research tied in with the end of an era and the end of the family home. A home is a shelter, the meaning deriving from the Greek *arkheion*. The house is the archive. The ark is the place where everything is gathered. It is in the home that official documents are filed. «[I]t is ... in this *domiciliation* ... that archives take place» (DERRIDA 1998, p. 2).

This paper explores the materiality of a very specific bread crock by examining the narratives that investigations into this piece of work revealed. Some of the issues arising from the recording of a previously unrecorded piece of pottery (which existed within a domestic environment), lead to questions of how and why events and creation matter and receive their historical accounts. The paper details the circumstances during the Second World War, which led to the crock's making, its existence as a domestic item, and the factors influencing its place or non-place within the British studio pottery narrative. Through the consideration of the crock's narratives, the paper reflects on the effect of time and the changing nature of studio pottery, and asks what the creation of this bread crock reveals about time, place, position and the emergence of the canon of British studio pottery?

After death of the second parent, the author took to discovering items within her family home through an archaeological approach. It was a direct response to a personal collection of objects and their materiality. The home, which had been converted by the parents who both worked at Lincoln School of Art during the 1950s, had itself become an archive. The investigation also involved delving into material stored within the archive of the Victoria & Albert Museum in London. The revealed narratives expose a complexity of position and status held by the potters involved, determined by class and experience, the barriers of which had fallen as the result of a common aim, to make pots during the war. This, and other narratives contained within the bread crock present dualities, which themselves raise questions. The research is presented as a case study of pottery and community, home archive and museum archive, inside and outside, known and unknown. The study reinforces the concept that objects contain stories. Materiality is an umbrella term used to describe the character of an object, a meaning that is anchored within, it suggests something beyond the immediate. It possesses an interdisciplinarity, which involves surface tensions, engagement and truth

to materials bridging configurations in art and design. The consideration of materiality offers the potential to bring these factors together (Knott 2014). Miller argues that the simplest form of materiality means referring to artefacts. Anthropologically it situates things within «a larger conceptualisation of culture» (MILLER 2005). In this text, it is taken to mean a response to the artefact (the bread crock) and the issues which arise from an investigation into its making, form, decoration and existence. It is an understanding that «the things we make reflect our beliefs about the world; the things around us affect the way that we understand the world» (Lance Winn cited in *What is Material Culture?* n.d.).

This bread crock (*fig. 1*) stood on the top shelf of the landing in the home of the family of its maker. It resided there for fifty-eight years of its existence. As a functional item, two steps away from the kitchen, it was used daily for the keeping of bread. It gave a familiar ring and clunk as the lid was lifted and replaced. It was part of a collection of works, which had been made by the owner of the home. His wife preserved it as part of a domestic collection and display of favourite pieces. The maker was Robert Louis Blatherwick (1920-1993) and the preserver Marjorie Irene (1926-2007).

English slipware has a humble tradition. It is country pottery, made of earthenware clay, and produced as a cheap product for everyday use in the kitchen. A bread crock was part of a range of everyday domestic shapes, which included jugs and pitchers, casseroles, urns, cider jars, washing bowls and *pancheons*.

The bread crock's roots are in the past. It is «a continuation of a production established in the Middle Ages» (McGARVA 2000, p. 9). The simple shape of everyday pots where «nothing superfluous exists» represents a tradition of functionalism (*ibid.* p. 12); pots designed to serve a purpose: form meeting function in a pragmatic way. The bread crock, made by country potters, represents the lifestyle of the traditional craftsperson. This simple lifestyle had diminished and almost disappeared in the West<sup>1</sup>. The Industrial Revolution of the late nineteenth century meant that the production of hand-made crafts had dwindled in Britain, and the working class were engaged with processes of mass-production in factories.

<sup>1</sup> For an account of a country craftsman's life as it was, see MASSINGHAM 1942. The way of life of the traditional country potter is recorded in HENNELL 1947, pp. 36-41. Of particular relevance to this study is the chapter 'The Potter', which is written about Winchcombe Pottery, which Hennell visited while Blatherwick was working there. Michael Cardew's letters provide information of Hennell's visit.

\* Manchester Metropolitan University, Manchester Institute for Research & Innovation in Art and Design (MIRIAD), Manchester School of Art (sue.blatherwick@virgin.net).

Working conditions were poor and aspirational possibilities for working people were extremely limited.

The Blatherwick bread crock under discussion was made in May 1942, at Winchcombe Pottery in Gloucestershire, England. The following circumstances of its creation are necessary to understanding this narrative. This pottery was owned by Michael Ambrose Cardew (1901-1983), who had become passionate about the making of slipware, and wanted to make simple pots that were affordable to ordinary people. His aim was to «make pots which could be used for all the ordinary purposes of daily living, and to be able to sell them at prices which would allow people to use them in their kitchens and not mind too much when they got broken» (CARDEW 1976, p. 56). He had purchased and salvaged an almost derelict pottery at Winchcombe. Cardew came from an upper middle-class family and studied Classics at Oxford University. Sent there by his parents, he was almost rusticated as he spent his time following his passion in making pots rather than studying (EDGELEER 2007, p. 51). He rebelled against his background and believed in socialist principles, which – in part – he applied to his lifestyle in the extreme. However, his status, connections and beliefs were supported by the underlying structures of privilege, and the result of a good education, both of which provide an existential freedom of choice.

In 1941, the pottery at Winchcombe was struggling to survive as a working entity. Cardew was away and his main throwers, Sidney (1913-2005) and Charles Tustin (1921-1996) had been called-up to undertake war service. There was only an old man, Elijah Comfort (1863-1949), who lived nearby, and who had retired from the pottery in its former existence. Twenty-year old Blatherwick had completed his studies at Lincoln School of Art, where he had been awarded a scholarship which enabled him to undertake an apprenticeship at Wedgwood Pottery in Stoke-on-Trent<sup>2</sup>.

Due to an illness he had suffered four years earlier, which had caused a spinal disability, he was exempt from war duties<sup>3</sup>. He too, was not interested in working in a factory in the mass production of ceramics and, having a professional craftsman wood-worker as a father, he was interested in the skills and qualities inherent in the production of handmade items. Blatherwick contacted Cardew and offered his services. Cardew wrote to his wife: «There's a youth called Robert Blatherwick, exempt from Army, wants to come for 1 or 2 years to Winchcombe to pot, in exchange for board & lodging. He's had a few years Art-School-potting & wants some more real experience. Relevant letter enclosed. Quite a godsend really» (CARDEW 1941a). Cardew was able to employ Blatherwick and left him alone and in charge of the pottery from late August 1941, for over three months. Cardew subsequently returned to live and work there with Blatherwick for a further seven months, before being posted to work in Africa. Letters in the archives of the Victoria & Albert Museum in London record this time. These letters were written on a daily basis by Cardew to his wife Mariel (1905-1989). Although a father, he was not a family man and did not live with his family from this time onwards. Mariel's preservation of Cardew's letters represents a caring and respect for him and his work. A similar caring and respect was shown in the keeping of the work and photographs by Blatherwick's wife. Both women fed and looked after these men. They supported the work of



fig. 1 – Bread crock by Robert L. Blatherwick, Winchcombe Pottery, May 1942. Slip decorated earthenware with sgraffito design. Dimensions approx.: 35x25 cm. Photograph © Sue Blatherwick.



fig. 2 – Base of bread crock showing Blatherwick's initials, date and Winchcombe Pottery mark. Photograph © Sue Blatherwick.

the artists/makers through the provision of food, clothing, packaging and managing of orders, arranging deliveries, dealing with finance, forms, and the business side of matters. This freed Blatherwick and Cardew from the laborious chores and duties, leaving them to pursue their artistic practice, enabling the creative and productive work of making and designing pots. This hierarchy of gender and labour was accepted and taken as given at the time, a detailed discussion of which is another discourse.

<sup>2</sup> Blatherwick was awarded The Gibney Art Scholarship of £25.00 per annum by Lincoln School of Art in 1940.

<sup>3</sup> Blatherwick had kyphosis; this was a curving of the spine causing a protrusion, visible as a hump on his back. The cause of kyphosis is unknown; it was cited as the cause of death on his death certificate.

The letters reveal the details of everyday life at the pottery. They also give an insight into the discussions over working practices and theoretical issues relating to the pots produced. The considerations expressed in the letters stepped beyond the expectations traditionally associated with country pottery, and looked to the role of studio pottery within industry, as well as to Chinese and Japanese influences on pot decoration and production methods. The letters thus offer another narrative. From early December 1941 to mid June 1942, the main team consisted of three people residing at Winchcombe. These were Blatherwick, Ray Finch (1914-2012) and Cardew. Various other people visited for short periods to help with different production processes and firing.

Initially, the Blatherwick bread crock gives an impression of country pottery, with which it shares some characteristics, and yet the attention to detail and its decoration inform us otherwise. In *Country Pottery: The Traditional Earthenware of Britain*, McGarva discusses traditional characteristics. «Country pottery was made of whatever material was locally available» (2000, p. 14); clay was dug by labourers and was often made coarse by the addition of sand (*ibid.* p. 40). *Pancheons*<sup>4</sup> were made «deliberately thick and sturdy to withstand the knocks and wear of the farmhouse kitchen» (*ibid.* p. 14). The Blatherwick bread crock is a country pot in this sense: it is made of a coarse red clay. Wheeler informs us that the clay used at Winchcombe was locally dug (1998, p. 21, p. 51); it was grogged with sand and ground biscuit ware. Many country pots used a transparent honey-coloured lead glaze, and this bread crock has a transparent honey glaze. Country pots were raw-glazed (McGARVA 2000, p. 86) as were pots at Winchcombe (WHEELER 1998, p. 51). But from this point, we notice differences. Many country pots use a glaze only on the interior, with lids glazed on the exterior and not on the interior (McGARVA 2000, p. 21). The Blatherwick bread crock, along with others made by Cardew at the same time and place (CARDEW 1942g) is glazed on the inside and most of the outside. The country pot was «seldom marked with the maker's name» (McGARVA 2000, p. 14). Scratched into the base of this bread crock, in large letters, we read «RLB MAY 42». The base also carries the stamp of Winchcombe Pottery (*fig.* 2).

Most bread crocks have «two small coil-like handles» (*ibid.* p. 21), this one does not have any. On country pots, «decoration was kept to the minimum, a band or two of a contrasting slip» (*ibid.* p. 9); the decoration on this bread crock, a *sgraffito* design drawn through a white slip revealing the red body, could not be described as minimum. It is elaborate and executed with careful control.

The design of the fish references and reflects the influence of Chinese Tz'ü Chou pottery. An illustration of a 14<sup>th</sup>-century pot with a similar design appears in *Ceramic Art of China and other Countries of the Far East* (HONEY 1945, Plate 68 [b]). Published in 1945 by William Bowyer Honey, Keeper of Ceramics at the Victoria & Albert Museum, the book post-dates this particular bread crock by three years. Honey had a high regard for Chinese ceramics but a very poor regard for English slipware. He referred to it as «peasant ware» in a chapter called 'Slipware and Other Peasant Pottery' in *English Pottery and Porcelain* (1952). The collector and historian Eric Milner-White also held extreme opinions. He identified

earthenware as «soft pottery» and considered stoneware to be «the aristocrat of ceramics» (RIDDICK 1990, p. 15). This attitude to slipware and earthenware has dominated the twentieth-century British studio pottery scene. These opinions contributed to the establishment of a studio pottery canon, which favoured and was dominated by stoneware.

Cardew and Blatherwick, like many other artists in the early twentieth century, were interested in art from the East. In ceramics, this influence had been promoted by Bernard Howell Leach (1887-1979) at St. Ives, Cornwall, where Cardew undertook his initial training after leaving Oxford.

Chinese ceramics of the Ming and Sung Dynasties (960-1644), had developed a sophisticated level of using slip glazes or *engobes*, and excelled in the *sgraffito* technique, with some beautiful examples from Tz'ü Chou. Slips were also employed in Persian wares and Gabri wares: an eleventh century Islamic red bodied earthenware covered with white slip. Sturdy and utilitarian pots for everyday use were produced. Europeans had much to learn from the advanced decoration and glazing techniques of these earlier potters (HONEY 1945, p. 87). Studio potters in England looked to the Chinese for knowledge and inspiration, as well as to the potters of Japan and Korea, who applied slip with an expressive quality using skilfully controlled brush marks.

The two horizontal *sgraffito* lines on the Blatherwick bread crock, placed above and below the waist, stem from this influence and can also be seen in the work of Leach and Cardew. It was not only the beauty of the pots, but the philosophical idealism which reflected a lifestyle and quest for peace of mind which appealed to them, and which lay behind the making. Leach was «constantly setting the aesthetics of the Far East against the materialism and superficiality of the West» (HARROD 1999, p. 38).

At the time of making the Blatherwick bread crock, a teamwork spirit existed amongst the potters. It was a time of war, when change could occur at any moment. Cardew's letters reflect this. It was a time of transition and irregularity, a period of fervent activity, of searching for ideals in the face of uncertainty, of making decisions and plans for the future, when political issues, and those close to the heart were discussed. It was also a time of hardship: Cardew frequently wrote to Mariel about the «unspeakable» cold (CARDEW 1942b) and Katherine Pleydell-Bouverie (1895-1985) wrote that the men «lived in fantastic discomfort» (PLEYDELL-BOUVERIE 1976, p. 36). There was an urgency, driven by Cardew, to get the pottery going. Living conditions were simple and primitive, and they lived and worked together on the site: «R. Blatherwick sleeps in the hut, Ray in the back room of the flat, and I in the front room! We eat in the hut, v. warm & cosy» (CARDEW 1941b). Blatherwick, Cardew and Finch organised the pottery which had become neglected. They worked hard to maintain production, making pots, gathering larch faggots. Cardew refers to Finch and Blatherwick as «his two mates» (*ibid.* 1942) and they did many things together, including going to «the Pictures» (*ibid.* 1942a) and «getting drunk on cider» (*ibid.* 1942 n.d.). They often ate communally, sitting on the floor and using chopsticks. The place where the three of them worked and lived formed their world; it was a way of life. They worked as a team, with Cardew as the leader (*fig.* 3).

Cardew records the making and glazing of bread crocks ready for firing in June, two using 40lbs of clay and seven using 30lbs (*ibid.* 1942g). In a letter to Mariel, Cardew wrote: «I am making Bread pots for the hovel (order for one, so I've got to make enough for a circle of them i.e. 8 or 9)» (*ibid.* 1942d). In late May he wrote «Ray & everybody (me included) are still

<sup>4</sup> The term *pancheon* seems to be disappearing from use and is not in all dictionaries. It is a term applied to large, thick-rimmed country bowls made for washing or making bread, and they are made from a coarse earthenware clay. It has another spelling: *panshions*. There are several references to *pancheons* in McGarva 2000.

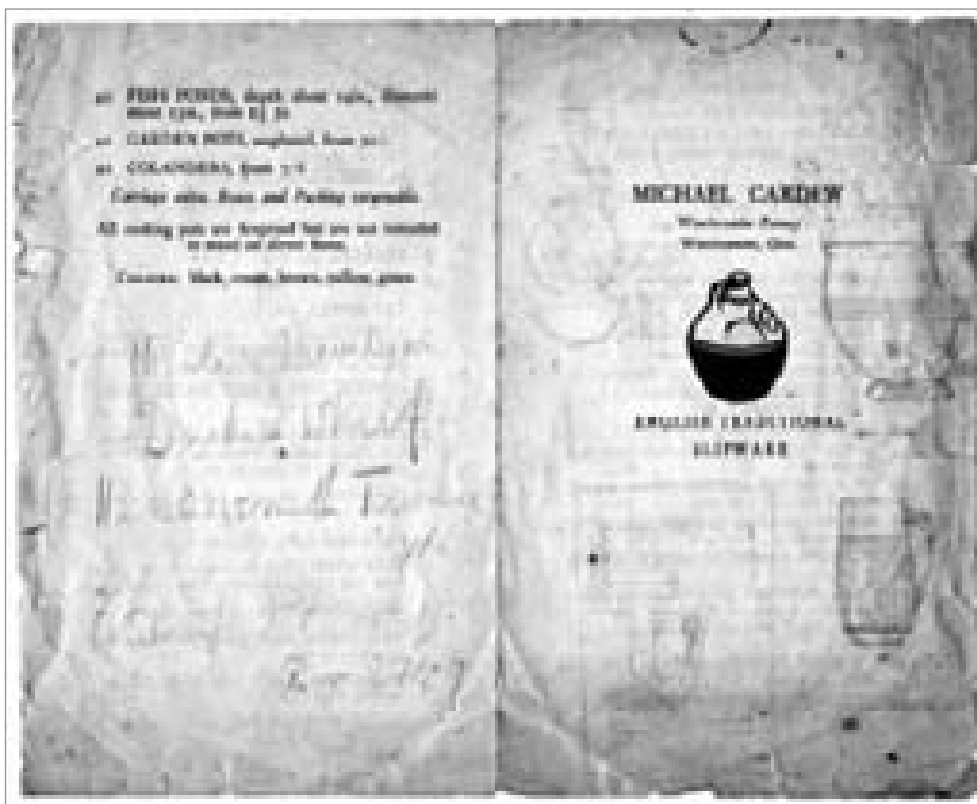


fig. 3 – Price List of ‘English Traditional Slipware’ made for Michael Cardew, 1942. This shows pencil drawings by Blatherwick and his writing of the address of Ursula Trevelyan, who also helped at Winchcombe Pottery in May 1942. Blatherwick family archive © Seth Cardew, printed by kind permission.

making pots» (*ibid.* 1942d). The hovel was the large outer chamber of the bottle kiln. Blatherwick’s bread crock was one of these eight or nine.

The firing in June 1942 was the last undertaken at Winchcombe Pottery before Michael Cardew left for West Africa. It was also his last earthenware firing, before he permanently changed his ceramic practice to stoneware, except for a short period in 1948.

Both Blatherwick and Cardew believed in education as the way to eradicate the poverty of the working class. Cardew felt extremely strongly about a more egalitarian approach (HARROD 2012, p. 144). He read socialist Marxist texts, including *The Coming Struggle for Power* (1932) by John Strachey (CARDEW 1942e). He considered ways of improving society, and discussed his ideals with the people he worked with. He recognised and reviled his private education and, with «doubts about the value of his own privileged classical education believed his sons should go to the local school» (HARROD 2012, p. 144). He lived his life humbly, ostensibly rejecting this privileged upbringing<sup>5</sup>. Tanya Harrod, contemporary craft historian, describes Cardew’s attitudes to privilege and class as “contradictory” noting that «he could be quite snobbish himself, intellectually, and also socially» (*ibid.* 2012, p. 146).

The difference in the environment which Blatherwick and Cardew had previously inhabited is highlighted by Cardew’s response to Blatherwick’s home in a small terraced house on the outskirts of Lincoln, where Cardew stayed overnight: «The Blatherwick household awfully nice and very homely but a very narrow poky bleak little house (wh. they’ve lived in since 1912 when it was built – & reared 4 children)» (CARDEW 1942a). The shortage of available men created by

the demands of the Second World War provided Blatherwick, a young man exempt from war duties, with the opportunity to step into a position of responsibility and make pots for Winchcombe Pottery. This included large pots, such as the bread crock, something Sidney Tustin later acknowledged that he felt unable to do, as he «couldn’t go over his [Cardew’s] head» as he may «have stepped on someone’s toes»<sup>6</sup>. This war time period enabled a breakdown of barriers which may otherwise not have occurred.

That Cardew discussed his ideas and shared his thoughts with Finch and Blatherwick is evident. Blatherwick arranged for Cardew to give a lecture to the staff and students at Lincoln School of Art. Cardew wrote a paper entitled ‘Industry and the Studio Potter’ (CARDEW 1942c) and his diaries reveal that he completed it a few days before his lecture on 5<sup>th</sup> March 1942 (*ibid.* 1942f).

The information relating to the writing of this lecture has previously been incorrectly recorded. In 1978, eminent art historian Garth Clark published *Ceramic Art: Comment and Review 1882-1977*. In the preface to the piece, Clark states that ‘Industry and the Studio Potter’ was «written during Cardew’s first visit to Africa, while he was pottery instructor at the Gold Coast’s ... Achimota College, near Accra» (CLARK 1978). This research has discovered it was written while Cardew was still working at Winchcombe Pottery, at a time when he was working with and passionate about earthenware. Clark’s publication of Cardew’s ‘Industry and the Studio Potter’ juxtaposes it with an essay on ‘Stoneware Pottery’ written later, when Cardew was working in stoneware. The positioning of the titles in Clark’s book distorts the emphasis of the original lecture. The incorrect information (relating to location and timing of the writing of

<sup>5</sup> Harrod informs us that he felt his place at Oxford was the result of nepotism, though this may have been unfounded belief (see: HARROD 2012, p. 35).

<sup>6</sup> NEVAC (National Electronic and Video Archive of the Crafts), audio interview with Sidney Tustin, potter at Winchcombe Pottery, Gloucestershire, 27 May 1994, NEVAC no.AC 135 (side 1), 00:27:28-00:29:13.

'Industry and the Studio Potter') eradicates Blatherwick's involvement with Cardew's ideology relating to studio pottery and his role in enabling this lecture to take place. In 1978 the year of Clark's publication, Blatherwick had been a self-employed earthenware ceramicist for over ten years, after resigning from his teaching post at Lincoln School of Art. Correct citation may have led to inclusion rather than exclusion for Blatherwick, which may have been beneficial to him.

The canon of ceramic history represents only a partial truth. In twentieth-century British studio ceramics there has been a domination of stoneware. Perhaps there is a more complex and buried history relating to the developments of earthenware and slipware in British studio pottery? Historian Keith Jenkins informs us: «We can never know the exact status (of truth) ... for we do not know the whole, the totality of history ... the sifting out of that which is historically significant depends on us, ... what we want our inheritance/history 'to be' is always waiting to be 'read', ... the past as history lies before us» (JENKINS 2003, p. 30). He discusses the very nature of the writing of history, and following on from Carr's *What is History?* states that, «it is now impossible to ever say what history really is» (*ibid.* p. 16). This study examines the pot as a domestic item which is full of history with narratives relating to class and war embedded within its making: materiality exposed by enquiry. As Miller states we need to situate things within «a larger conceptualisation of culture» (2005). Despite questions relating to accuracy of recording, what is selected and what is absent, to the gatekeepers of recorded knowledge, these narratives add to and shift the layers of our understanding of twentieth century British studio pottery.

Jenkins argues that «all histories are fictive» (JENKINS 2003, p. 12) and that «we cannot escape the inevitability of our own subjectivity» (*ibid.* p. 12). This narrative relating to the bread crock provides such an example.

## BIBLIOGRAPHY

Abbreviations used: Aad refers to Archive of Art and Design, National Art Library, 23 Blythe Road, London W14 0QF. These were accessed by the author on 24<sup>th</sup>/25<sup>th</sup> January 2013.

- CARDEW M., 1941a, *Letter from Michael to Mariel*, 28<sup>th</sup> June. «Michael and Mariel Cardew Correspondence, 1933-1942». Reference: Aad/2006/2/1/9.
- CARDEW M., 1941b, *Letter from Michael to Mariel*, December. «Michael and Mariel Cardew Correspondence, 1933-1942»; Reference: Aad/2006/2/1/9.
- CARDEW M., 1942a, *Letter from Michael to Mariel*. March. «Michael and Mariel Cardew Correspondence, 1933-1942».
- CARDEW M., 1942b, *Letter from Michael to Mariel*, February 17<sup>th</sup>. «Michael and Mariel Cardew Correspondence, 1933-1942»; Reference: Aad/2006/2/1/9.

- CARDEW M., 1942c, *Letter from Michael to Mariel*, Saturday 7<sup>th</sup> March. «Michael and Mariel Cardew Correspondence, 1933-1942». Reference: Aad/2006/2/1/9.
- CARDEW M., 1942d, *Letter from Michael to Mariel*, n.d. May/June. «Michael and Mariel Cardew Correspondence, 1933-1942»; Reference: Aad/2006/2/1/9.
- CARDEW M., 1942e, *Diary 1942*. 'Diaries 1916-1949', Feb 21<sup>st</sup>. Reference: Aad/2006/2/1/1.
- CARDEW M., 1942f, *Diary 1942*. 'Diaries 1916-1949', 1st March. Reference: Aad/2006/2/1/1.
- CARDEW M., 1942g, *Diary 1942*, "Diaries 1916-1949", 31<sup>st</sup> May. Reference: Aad/2006/2/1/1.
- CARDEW M., 1976, *Slipware and Stoneware in Michael Cardew, A Collection of Essays*. London, pp. 55-72.
- CLARK G., 1978, *Ceramic Art: Comment and Review 1882-1977: An Anthology of Writings on Modern Ceramic Art*. New York.
- CARR E.H., 1990, *What is History?* 2<sup>nd</sup> ed., London.
- DERRIDA J., 1998, *Archive Fever*, trans. E. Prenowitz, Chicago.
- EDGELEER J., 2007, *Michael Cardew and the West Country Slipware Tradition*, Winchcombe.
- HARROD T., 1999, *The Crafts in Britain in the 20<sup>th</sup> Century*, New Haven-London.
- HARROD T., 2012, *The Last Sane Man: Michael Cardew, Modern Pots, Colonialism and Counterculture*, New Haven-London.
- HENNELL T., 1947, *The Countryman at Work*, London.
- HONEY W.B., 1945, *Ceramic Art of China and Other Countries of the Far East*, London.
- HONEY W.B., 1952, *English Pottery and Porcelain*, London.
- JENKINS K., 2003, *Refiguring History? New Thoughts on an Old Discipline*, London-New York.
- KNOTT S., 2014 *Material, Adjectives and Properties*, Materiality seminar, 10<sup>th</sup> December 2014, Manchester.
- MASSINGHAM H.J., 1942, *The English Countryman: A Study of the English Tradition*, London.
- MCGARVA A., 2000, *Country Pottery: The Traditional Earthenware of Britain*, London.
- MILLER D., 2005, *Materiality: An Introduction*, in D. MILLER, *Materiality*, Durham, Duke University Press, via [http://www.ucl.ac.uk/anthropology/people/academic\\_staff/d\\_miller/mil-8](http://www.ucl.ac.uk/anthropology/people/academic_staff/d_miller/mil-8). Accessed 14 Oct 2015.
- NEVAC (National Electronic and Video Archive of the Crafts), audio interview with Sidney Tustin, potter at Winchcombe Pottery, Gloucestershire, 27 May 1994, NEVAC no.AC 135 (side 1), 00:27:28-00:29:13. Accessed 30 Nov 2013.
- PLEYDELL-BOUVERIE K., 1976, *A Personal Account*, in *Michael Cardew: A Collection of Essays*. London, pp 35-43.
- RIDDICK S., 1990, *Pioneer Studio Pottery: The Milner-White Collection*, London-York.
- What is Material Culture?* n.d., *Center for Material Culture*, University of Delaware, <https://sites.udel.edu/materialculture/about/what-is-material-culture/>. Accessed 14 Oct 2015.
- WHEELER R., 1998, *Winchcombe Pottery. The Cardew-Finch Tradition*, Oxford.

## THE MATERIALITY OF NATION AND GENDER: ENGLISH COMMEMORATIVE DINNERWARE FOR THE GREEK MARKET IN THE SECOND HALF OF THE 19<sup>TH</sup> CENTURY

to Thalassini

...objects were more than merely utilitarian or symbols of status and achievement. They had value in themselves as expressions of personality, as both the programme and the reality of bourgeois life, even as *transformers* of man. In the home all these were expressed and concentrated.

HOBBSAWM 1975, p. 271

*Περίληψη:* Στη μελέτη αυτή παρουσιάζονται τα «αναμνηστικά» κεραμικά σερβίτσια του β' μισού του 19<sup>ου</sup>, που παρήχθησαν στη Αγγλία, αποκλειστικά για την ελληνική αγορά. Χαρακτηριστικό των κεραμικών αυτών είναι ότι επάνω τους αποτυπώνονται με την τεχνική της «χαλκομανίας» θέματα σχετικά με την ελληνική βασιλική οικογένεια και την ελληνική ιστορία. Αυτά τα εθνικά αναμνηστικά σερβίτσια έγιναν πολύ αγαπητά στις μεσαίες και ανώτερες αστικές τάξεις, σε όλη την ελληνική επικράτεια αλλά και στη διασπορά. Σύμφωνα με την έρευνα, ο λόγος της διάδοσης τους σχετίζεται με τις ιστορικές συνθήκες της εποχής, κυρίως με τον εξευρωπαϊσμό της ελληνικής κοινωνίας, την αλλαγή της κοινωνικής θέσης της γυναίκας, την επικράτηση της εθνικής ιδεολογίας και της «Μεγάλης Ιδέας». Ενδιαφέρον είναι ότι η μόδα των αναμνηστικών σερβιτσίων με εθνικά θέματα δεν είναι μόνο ελληνική αλλά παγκόσμια. Στα εργοστάσια της Αγγλίας παράγονταν κεραμικά για διάφορες εθνικές κοινότητες σε όλο τον κόσμο, ωστόσο η ελληνική περίπτωση φαίνεται να είναι η πιο χαρακτηριστική. Τα ελληνικά εθνικά αναμνηστικά σερβίτσια βοηθούν να κατανοήσουμε καλύτερα την κοινωνία του 19<sup>ου</sup> αιώνα, φωτίζοντας τομές στους οποίους οι ιστορικές γραπτές πηγές δεν αναφέρονται συχνά, όπως ο κόσμος του σπιτιού και της γυναίκας.

*Λέξεις-κλειδιά:* Αναμνηστικά κεραμικά, έθνος-κράτος, κόσμος των γυναικών.

The topic of this paper is the dinnerware produced in Great Britain for the Greek market during the second half of the 19<sup>th</sup> century, and which carries images related to Greek national ideology. Scholars usually refer to this dinnerware as “commemorative.” Some of the pieces did not actually commemorate a specific event, but “commemorative” is still an accurate definition since all of them commemorate the Greek nation. In Greek these plates are called “Syriana” because of the place – the island of Syros – where they were mainly traded.

In the context of Greek historiography this essay offers a new way of studying and understanding the intricate relationship between material culture, national ideology and women's domestic worlds; it hopes to render visible what has been hidden from the canon of historical writing and to try and give voice to those historical subjects that historiography has often overlooked. It suggests, for example, how we might assess the role of women in shaping the nation through the study of household and domestic artifacts (i.e. commemorative plates). This paper is informed by earlier studies, but is also largely based on extensive new research in public and private collections<sup>1</sup>.

\* Archaeologist – Ceramist (Centre for the Study of Modern Pottery – G. Psaropoulos family foundation) (ex.machina2@yahoo.gr).

<sup>1</sup> The only scholar that had systematically studied this topic was Vassilis Kyriazopoulos (KYRIAZOPOULOS 1975; KYRIAZOPOULOS n.d.; KYRIAZOPOULOS 1984). Katerina Korre Zografou also mentioned this kind of pottery, but her references were based on the Kyriazopoulos' work (KORPE-ΖΩΓΡΑΦΟΥ 1995, pp. 257-262. KORPE-ΖΩΓΡΑΦΟΥ n.d., pp. 75-83. KORRE-ZOGRAFOU 2013). Lada-Minotou also published a short paper (ΛΑΔΑ, ΜΙΝΩΤΟΥ 2000) see also ΘΕΟΧΑΡΟΥΣ 2007. The major collections examined for the present study were those of the Benaki Museum, the private collections of Ilias Daradimos, Yannis Ioannidis, Petros Vergos, and that of the author. I would like to acknowledge the above collectors and institutions which kindly provided me access to their collections and data. I am also grateful to K.D. Vitelli (once again) and to Mark Duguid who read the paper and made important corrections. Konstantinos Kogias, Phillipos Mazarakis-Ainian, Platon Petridis, Xenia Politou, Konstantina Zanou, Nikoletta Zigouri helped me a lot by providing me with information or by commenting on my manuscript, Lora Venizelou did the graphic design of figures I & II. I thank all of them wholeheartedly. Finally I thank Eleni Liarou; her observations and our discussions on this topic have been very helpful. I dedicate this paper to an excellent woman, Thalassini Bratsou.

### 1. HISTORICAL BACKGROUND

At a conference in London on 3 February 1830, representatives from Great Britain, France and Russia signed a protocol declaring Greece an independent, sovereign state. This was the culmination of a nine-year Greek war of independence from the Ottoman Empire. The intervention of these European countries was crucial because they forced the Empire to accept Greece's independence and determine the character and the fate of the new state. The western European countries tried to create a typical 19<sup>th</sup> century nation state and restructured the multicultural Greek-Ottoman community as a European kingdom.

The history of the Greek state, the first nation state to emerge from the dissolution of the Ottoman empire is a perfect example of the transformation of the old world of empires into one of nation states (IIE 1977-v.13. ΣΚΟΠΕΤΕΑ 1988; ΠΑΝΑΓΙΩΤΟΠΟΥΛΟΣ 2003; GALLANT 2015).

### 2. ENGLISH COMMEMORATIVE “TRANSFER” OR “PRINTED WARE” FOR THE GREEK MARKET

One of the key consequences of the English industrial revolution was the improvement of pottery manufacturing techniques and the mass production of tableware of good quality and low price. This industrialization of pottery had its origins in north Staffordshire in the second half of the 18<sup>th</sup> century but soon spread throughout Britain and gradually overseas as well. This important development in pottery production was built on the use of high quality raw materials, improvements in mixing clay bodies and glazes, and in improved manufacturing and decorating techniques (MAY 1972, pp. 10-11. COPPER 2000, pp. 226-228). These ceramics were mostly decorated using the transfer, or printed, ware technique. For this technique the pattern was initially engraved onto a copper plate and, from that, printed on a special tissue paper. The paper was positioned on the biscuit and by pressing it,

the print was transferred to the ceramic. With this technique it was easy to create elaborate motifs without the expense of hand painting. This delicate china flooded the colonies and other developing countries. Common patterns were stylized Asian gardens, flowers and romantic landscapes (MAY 1972, pp. 7-8. COPPER 2000, pp. 235-241).

In Greece this kind of pottery appears sporadically from the early 19<sup>th</sup> century, but becomes common after the second half of the century<sup>2</sup>. The widespread use of English industrial pottery did not supplant the use of local and imported earthenware, which were still in use until the mid 20<sup>th</sup> century, especially among the lower classes. The dinnerware that was in use, apart from the English ware, was of two kinds:

1. Coarse earthenware mostly undecorated or decorated by simple means such as slips and underglaze oxides. The most important producer of this kind of ceramics was the pottery center of Çanak Kale (ÖNEY 1971; ΨΑΡΟΠΟΥΛΟΥ 2006).
2. Elaborate tin-glazed earthenware mainly from several Italian pottery centers such as Grottaglie, Pesaro, Montelupo and Cerreto Sannita (for Italian pottery located in Greece, see ΠΗΛΟΣ-ΧΡΩΜΑ 2007, pp. 97-135).

The widespread use of English pottery developed not only because of its low cost and elaborate designs, but also because of changing dining habits. Before the establishment of the Greek state and the westernization of Greek society, people ate while sitting on the floor or, more rarely, on low stools around a low round table made of wood or, less commonly, metal. Dining was literally a communal act: on the table were only communal bowls, dishes and jugs. There were no individual dishes, napkins, forks or knives. The only items that were individual were spoons for soup and cups for coffee or tea (BARTHOLDY 1807, pp. 22-25; DODWELL 1819, pp. 156-157; VROOM 2011.)

Sporadically from the 18<sup>th</sup> century on, but essentially after the establishment of the Greek state, eating became more of a ritual in line with European habits, especially among the upper classes. The use of a high table, chairs, tablecloths, napkins, forks and knives became common (TOTT 1784, pp. 110-113; ΣΚΟΥΤΕΡΗ-ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥ 1999; VIONIS 2012, pp. 315-320 and pp. 363-364). A formal meal commonly consisted of soup with meat or fish (ΜΑΤΘΑΙΟΥ 1989, pp. 17-18). Soup tureens were a new introduction (*fig.* 1.3), as were individual plates. The need for new plates was one of many new developments: there were also a new ideology, a new state, new social organization, and the emergence of a new bourgeoisie (ΦΙΛΙΑΣ 1977). This new class was closely connected with maritime trade, and several small seaside towns of Greece became active trading ports (ΧΑΡΑΛΑΥΤΗ 2003, pp. 110-118). So this new market, mostly of merchants and seamen, but also including state officials, became the main buyers and users of this dinnerware (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 8-9). The retailers of this pottery were also located at these flourishing ports since trade in fragile pottery was easier by ships before railways and roads were developed. According to the stamps on the back of the ceramics (see note *fig.* 2.7), we know that these merchants were mainly Greeks and Jews, located primarily at the ports of Syros and Smyrna (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 8 and pp. 89-91 – *fig.* 2.7h,o,s). Retailers also existed at Piraeus (KYRIAZOPOULOS 1975, p.

92, *fig.* 83), Constantinople (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 24), Volos (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 92, *fig.* 82 – *fig.* 2.7r), and Patras (FRATTIS 2015, lot 2130)<sup>3</sup>. Several retailers trading with Greece were based overseas. I believe that the most important of them was “Primavesi and son(s)” (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 89, *fig.* 68 and p. 90, *fig.* 74 – *fig.* 2.7g, but also in various other forms). The Primavesi Company seems to have been an important pottery dealer, specializing in the resale of English pottery to Greek merchants, as well as supplying many other countries worldwide (COYSH-HENRYWOOD 1989, p. 162. TOLSON *et al.* 2008, p. 176).

The transfer ware imported to Greece was decorated mainly with motifs inspired by exotic places. According to my research the most common pattern seems to be the “willow tree”, a motif also very popular worldwide (COOPER 2000, pp. 237-238). It was common, too for important historic events, such as the coronation of a king or queen, to be represented (MAY 1972, pp. 16-80). In Greece, the coronation of the first king (1832), King Otto, seems not to have been celebrated with commemorative ceramics. One explanation might be that when Otto became king the westernization of Greek society was just beginning and Greeks were not familiar with such habits. Otto, in addition, was never a popular king, and was dethroned in 1862. Commemorative pottery appears for the first time<sup>4</sup> with the coronation of the following king, George I, in 1863. These plates are of excellent quality, which leads to my hypothesis that the upper classes, possibly those connected closely with the palace, ordered them (*fig.* 1.7-8). It might also be possible that the movement to create commemorative plates was motivated by, or dictated from the palace itself, but so far there is no proof of this. To date, I have located five main types of George’s coronation commemoratives (*fig.* 1.7-8. all depicted at BOPPE 1998, pp. 118-119), along with a few variants and two stamps of different non-Greek manufacturers and/or retailers (*fig.* 2.7a-b). Although these king’s commemorative plates were something new for Greek society, and rather expensive, they still became popular<sup>5</sup>. These plates, along with the social changes mentioned above, set the stage for what followed.

A few months after the wedding of King George to Queen Olga in 1867, a merchant, Argiropoulos (Δημ. Χ. Αργυρόπουλος) from Syros, ordered some commemorative plates to celebrate the royal wedding (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 20-24, pp. 26-27, p. 29 and National Archives in the UK/Design registers/Registration no. 216450 – *fig.* 1.2-3). Argiropoulos was not a mere merchant. His business must have been one of, if not the most important in Syros. He was the first Greek who ordered the English factories to stamp the back of plates with his brand (*fig.* 2.7c, not always with a registration mark). From these stamps we know that he was importing other,

<sup>3</sup> These merchants seem not to have been directly connected with the English factories. According to the data available from the National Archives in the UK/Design registers, the proprietors of the Greek-themed patterns were not the Greek merchants named in the stamps, but companies located in Great Britain, acting on their behalf. All the references to the “National Archives in the UK /Design registers/registration numbers” refer to the online web page of: (<http://www.nationalarchives.gov.uk/designregisters/>), accessed: September 2015.

<sup>4</sup> There is a plate that might have circulated a little before or simultaneously with the commemoratives for the coronation of King George I (1863-1864), mentioned only by Kyriazopoulos that seems to commemorate one of the Greek radical politicians of the Ionian State against English occupation, Konstantinos Lombardos (ΚΥΡΙΑΖΟΠΟΥΛΟΣ n.d., p. 13, *fig.* 14. KYRIAZOPOULOS 1975 p. 84). I haven’t the opportunity to study this plate in person.

<sup>5</sup> The chronological documentation attempted in this paper is based mainly on the registration marks on the back of these ceramics. My references to small or large quantities of each dinnerware that circulated are based on my sense of how rare or common each is today.

<sup>2</sup> The first report for the use of English plates in Greece that I know of is the description from H. Sibthorp in 1795 of a supper at Coroni (NW Peloponnese) «served in the European manner, with tables, chairs and Staffordshire ware, luxuries we had not seen before in a Turkish house» (WALPOLE 1820, p. 92).





fig. 1 – 1. *The King George I and Queen Olga wedding commemorative plate, ordered initially by the Greek merchant Argiropoulos (His stamp on the back as in fig. 2.7c, but with another registration mark). I. Daradimos collection.* 2. *Detail of the central motif of King George I and Queen Olga wedding commemorative plate. I. Daradimos collection.* 3. *Soup tureen with a King George I and Queen Olga wedding commemorative pattern, also ordered by the merchant Argiropoulos (his stamp is on the back as in fig. 2.7c but with another registration mark). I. Daradimos collection.* 4. *The central motif of a commemorative plate for King George and Queen Olga, ordered by the Greek merchant Poulos at Smyrna in 1870 (Stamp on the back: fig. 2.7i). I. Daradimos collection.* 5. *The central motif of a commemorative plate for King George and Queen Olga, ordered by the Greek merchant Grezos in the 1870s (Stamp on the back: fig. 2.7k). I. Daradimos collection.* 6. *The central motif of a plate commemorating the royal family, ordered by the firm Andronicus and Co in 1888 (Stamp on the back: fig. 2.7p). Y. Ioannidis collection.* 7. *One of the first commemorative plates for the coronation of King George I. (Stamp on the back: fig. 2.7b). I. Daradimos collection.* 8. *One of the first commemorative plates for the coronation of King George I. (Stamp on the back similar to: fig. 2.7a). I. Daradimos collection.* 9. *One of the two commemorative plates for the royal couple of King George I and Queen Olga ordered in the early 1870s by “Kalokairinoi Bros” retailers. (Stamp on the back: fig. 2.7m). I. Daradimos collection.* 10. *Commemorative plate for the wedding of King George I and Queen Olga and the birth of their first child. Ordered by the firm “Primavesi and Sons” in 1896 (Stamp on the back: fig. 2.7g). I. Daradimos collection.* 11. *A commemorative plate for the royal family, and the Greek Prime ministers ordered by the merchant Grezos in 1890 (Stamp on the back: fig. 2.7l). I. Daradimos collection.* 12. *Commemorative plate for the heroic event at Arcadi monastery. Ordered initially by the Greek merchant Argiropoulos (Stamp on the back fig. 2.7c but there are also versions with stamp as in fig. 2.7k). I. Daradimos collection.* 13. *A plate depicting Alexander the Great in the center and his successors around the border. Ordered by the firm “Kalokairinoi Bros” in 1878 (Stamp on the back always of the type of fig. 2.7o). N. Liaros collection.* 14. *A plate depicting the last Byzantine emperor Konstantinos Palaiologos in the center. Persons involved with the siege and the fall of Konstantinoupolis in 1453 are depicted around the rim. Possibly ordered initially by “Kalokairinoi Bros”. Stamp on the back similar to fig. 2.7n but with registration mark of July 10 1878. Another stamp of an unidentified retailer does exist. I. Daradimos collection.* 15. *A commemorative plate for the incorporation into the Greek state of Thessaly and Epirus. Allegorical figures of these two territories hug the allegorical figure of the Greek state. All are dressed as women with local costumes. The royal family and Athenian monuments are depicted around the rim. Unknown retailer, always without back stamp. Possibly around 1882. I. Daradimos collection.*

non-commemorative, dinnerware as well. A few years after the circulation of the wedding plate, in 1870, it seems that he stopped retailing and established one of the most important glassware factories of that era, located first in Syros and then in Athens (ΔΙΑΡΚΗΣ ΕΚΘΕΣΙΣ 1938, pp. 44-46). One might assume that Argiropoulos had connections with the royal family and that the palace was involved in his innovations, but there isn't yet evidence to support this assumption.

With or without the king's recommendations originally, these wedding commemorative plates almost immediately had a great commercial success and their widespread distribution made it difficult for the palace or a single merchant to control their production. The pattern was copied by a number of merchants and several thousands more of these ceramics, in several versions and qualities, were ordered from various factories, an exceptional phenomenon even by European standards (see below). So far I have identified eight stamps of different retailers on the backs of these plates (for example: fig. 2.7c: but with a different registration mark and d-f, l, n); several others bear impressed simple symbols such as dots or stars, or were totally unmarked. This variety of stamps is a further indication of the popularity of these plates not only within the Greek state, but wherever Greek populations lived. Kyriazopoulos refers analytically to a wedding plate that bears the stamp of a Jewish retailer in Constantinople (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 24 – see below, footnote 8). The present research has provided further indications that these wedding commemorative plates were also distributed outside the borders of the Greek state. One of the plates in the Daradimos collection came from a house in Kastoria and another from Bucharest. Another commemorative plate, not of the wedding, but with a similar pattern (fig. 1.9) was found in Marseilles. All these towns had flourishing Greek communities during the 19<sup>th</sup> century; it is logical that they were the users of these ceramics. The commemorative wedding dinnerware was probably still produced and remained popular many years after the wedding. These plates were certainly in circulation until the death of the King in 1913 (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 9-10. HATZAKI, NESSI 2013, p. 49). The reasons for this exceptional success are discussed below.

By the early 1870s the fashion for royal commemorative dinnerware was well established and for the next decades

many more retailers were involved in their distribution. The birth of Prince Konstantine was celebrated on plates ordered in 1869 by the Primavesi company (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 25. ΛΑΛΑ-ΜΙΝΩΤΟΥ 2000, pp. 246-247 – fig. 1.10). In 1870 the merchant N. Poulos from Smyrna introduced a commemorative pattern that became very familiar, depicting the king and queen as a loving couple (National Archives in the UK/Design registers/Registration no. 242011. KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 31-32 – fig. 1.4 and fig. 2.7j: sometimes with registration mark). Within the decade of the 1870s, another merchant, A. Grezos from Syros, the most active retailer in the following years, placed his stamp on the back of the typical wedding commemorative plate (fig. 1.1 and fig. 2.7l: but without the registration mark), but he also ordered another commemorative pattern illustrating the royal couple at a mature age (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 28 and p. 41 – fig. 1.5). The Kalokairinoi Brothers, also in the early 1870s, ordered a dinnerware design depicting the King and Queen on separate plates (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 18. ΛΑΛΑ-ΜΙΝΩΤΟΥ 2000, pp. 242-243 – fig. 1.9). This new pattern did not have success (possibly because the couple was “separated”) and the Kalokairinoi Brothers directed their interests to other themes related to the Greek nation (fig. 1.13-14). The production of commemorative plates related to the King and his family continued with the same success in the following decades. Grezos launched two more patterns related to the Palace, one in 1887 with Prince Konstantine (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 33) and a second in 1890 with the royal family (Kyriazopoulos 1975, pp. 35-36 – fig. 1.11). Other merchants/factories, followed suit: e.g., the retailers “Andronicus and Co” in 1888 (fig. 1.6 and fig. 2.7p) and “Primavesi and Sons” a little after the heir's wedding in 1889 (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 34), and the Italian factory of “Società Ceramica Richard” also after the heir's wedding (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 37. For the mark see fig. 2.7q).

George I's successor, Konstantine, was also represented on plates, although less frequently, until his dethroning in 1917 (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 38-42). After that, the political conflicts between the parliament and the palace, as well as the Asia Minor disaster, destroyed the image of the ideal king and his family. It would be almost a century, in 1964,



7



fig. 2 – 1. A commemorative plate for the incorporation into the Greek state of Thessaly and Epirus. Allegorical figures of these two territories crown the allegorical figure of the Greek state. Ordered by Grezos possibly around 1882 (Stamp on the back similar to fig. 2.7k). 2. Soup plate made in the French factory of Utzschneider & Co – Sarreguemines, in the late 1910s for the Greek retail shop “Lowre” in Athens (Stamp on the back: fig. 2.7t. Late 19<sup>th</sup> century.). 3. A commemorative plate for the Romanian war of independence. Stamp on the back: “Lindner and Co” (retailer?) and diamond shaped registration mark of April 22 1879. N. Liaros collection. 4. Wooden stamp for textiles depicting the royal couple of King George and Queen Olga. Around 1870–1880. I. Daradimos collection. 5. Detail of scarf depicting the royal couple of King George and Queen Olga. Notice the naïve representation of the persons. Late 19<sup>th</sup> century. I. Daradimos collection. 6. Wooden snuff box depicting the royal couple. Dated aside: 1877. Possibly a prisoner’s creation. P. Vergos collection. 7. Stamps. Stamps can be divided into four categories: the first category includes the stamps referring to the factory that made the article (see fig. 2.7t) and often the pattern name (e.g. fig. 2.7f). The second category refers to the brand/name of the retailer/dealer/middleman who ordered a specific lot/pattern (e.g. Argiropoulos: fig. 2.7c). The third category includes the registration marks (e.g. the diamond shape stamps at fig. 2.7c and r). These marks indicated the day and/or the number of the registration with the Patent Office in London and help us to date the year of the first circulation. In the fourth category are various simple “tally or size marks” mostly impressed, indicating a lot, a specific production or a category (e.g. the impressed numbers at fig. 2.7t). There is no rule about how/when these marks are placed; a ceramic might bear none, or one or more stamps of these categories (notes based on personal observations but see also: CHAFFERS 1974 and many WebPages as well). a. Stamp usually used in George I coronation commemorative plates of the type of fig. 1.8. I. Daradimos collection. b. Stamp usually used in George I coronation commemorative plates of the type of fig. 1.7. I. Daradimos collection. c. Stamp used on commemorative plates with the Arcadi pattern. See fig. 1.12 d.-f. Stamps used on various versions of the royal wedding commemorative plates. See fig. 1-1-3. I. Daradimos collection. g. Stamp used on the commemorative plates for the wedding of King George I and Queen Olga and the birth of their first child. Registration mark indicates the date of March 6 1869. See fig. 1.10. I. Daradimos collection. h. The first (?) stamp of the merchant Poulos in Smyrna at the back of a blue willow pattern plate. Possibly around 1860. P. Vergos collection. i. The common stamp of the merchant Poulos in Smyrna on the back of the commemorative plates for the royal couple of King George I and Queen Olga. See fig. 1.4. Variations with diamond-shaped registration mark (May-27 1870) exist. P. Vergos collection. j. Mark of the merchant Tzourougtzoglou in Smyrna on the back of a blue willow pattern plate. Possibly around 1860. N. Liaros collection. k. The first stamp of the merchant Grezos in Syra (possibly around 1870–1882). It is the most common stamp of a Greek merchant. It appears on commemorative plates with various themes such as those in fig. 1.5, 12 and fig. 2.1, as well as on other transfer ware with non commemorative topics. I. Daradimos collection. l. The second stamp of the merchant Grezos in Syra (possibly around 1880–1900). Appears in commemorative plates with various themes such as these depicted in fig. 1.1, 11 and fig. 2.1. I. Daradimos collection. m. The first (?) stamp of the firm “Kalokairinoi Bros” in Syra. Possibly late 1860s. Noted only in plates like fig. 1.9 I. Daradimos collection. n. The most common stamp of the firm “Kalokairinoi Bros” in Syra. Appears on commemorative plates with various patterns such as those in fig. 1.1 and 14, as well as on other transfer ware with non commemorative topics. N. Liaros collection. o. Stamp of the firm “Kalokairinoi Bros” in Syra. Noted only on plates with the pattern of Alexander the Great. Along with the diamond shaped registration mark indicating the date of January 8 1878. See fig. 1.13. N. Liaros collection. p. The stamp on the back of the plate in fig. 1.6. Appears only on this type of plates. Y. Ioannidis collection. q. Stamp of the Italian factory Società Ceramica Ricard (late 19<sup>th</sup>-early 20<sup>th</sup>) found on plates depicting Konstantine as the prince and later king. This factory made some of the very last commemorative plates with Greek patterns. I. Daradimos collection. r. Stamp of the firm Kyriakopoulou Bros in Volos. This stamp is noted only on commemorate plates for the incorporation into the Greek state of Thessaly, depicting as central motif the bust of Rigas Feraios. The registration mark indicates the date of April 27 1882. There is also the stamp of the factory: N. W.P.Co-B (New Wharf Pottery Co-Burslem). I. Daradimos collection. s. Stamp of a Jewish retailer Ilia Conon and Co in Smyrna. Almost exclusively in willow tree pattern dinnerware. Possibly around 1880s. N. Liaros collection. t. The mark on the back of the plate depicted in fig. 1.2. Almost all the kinds of marks appear here: tally/size mark impressed (4U) and printed (X), factory mark (U&Cie Sarreguemines), along with the pattern name (Syra), and the retailer’s mark in Greek (ΑΟΥΒΡ – ΑΘΗΝΑΙ, i.e. Lowre – Athens). Late 1910s. N. Liaros collection.

before the next royal wedding commemorative plate appeared (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 45).

The Greek commemorative patterns were not confined to themes of royalty. A few months after the circulation of commemorative plates for the royal wedding, the same merchant, Argyropoulos, ordered more dinnerware, this time to commemorate a feat of heroism. The plates depicted the so-called “Arcadi Holocaust” (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 73-75 – fig. 1.12 and fig. 2.7c)<sup>6</sup>. During the war for independence on Crete several hundred rebels and civilians, surrounded by the enemy at the Monastery of Arcadi, blew themselves up rather than surrender, killing thousands of their enemies in the process. The dinnerware commemorating this event was widespread. It was copied a few years later and circulated by the enterprising merchant, Grezos of Syra.

Although a cruel topic, this pattern became very popular because, as shown below, it satisfied a national need for the idea of heroic sacrifice. Another pattern, also inspired by the Cretan revolution, depicted three revolutionary leaders standing (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 72 and National Archives in the UK/Design registers/Registration no. 227823). Curiously

enough, this pattern was a business failure and was never distributed. This may be explained by the lack of a dramatic narrative, comparable to the Arcadi holocaust pattern.

From the 1870s to the end of the century several other topics related to the beginnings of the nation appear as dinnerware decoration. These can be divided into two categories: 1. themes inspired by Greek history and 2. themes derived from contemporary events.

The first category includes images of the goddess Athena; three women from ancient Greek myth, Ariadne, Erato, and Melpomene, depicted as the three muses (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 54); Alexander the Great (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 58-59. fig. 1.13); the last Byzantine emperor, Konstantine Paleologous (in two versions: KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 60-62. fig. 1.14); Theodoros Kolokotronis, general and hero of the Greek war of independence (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 65); and the famous philhellene, Lord Byron (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 64).

The second group is dominated by representations celebrating the incorporation into the Greek state of two territories in the north, Thessaly and part of Epirus, in 1881<sup>7</sup>. So far I have recorded four patterns and several variations on this

<sup>6</sup> According to the national archives in UK/ /Design registers/Registration no. 217421, the registration mark indicates the date of 16 March 1868, proprietor Carpi, Loly & Co, but no retailer is mentioned. The great majority of these plates that I have examined are stamped with the Argiropoulos brand, so I assume that he was the initial retailer of this pattern.

<sup>7</sup> From the very last years of the 19<sup>th</sup> century, but especially during the first two decades of the 20<sup>th</sup>, commemorative plates depicting contemporary politicians from Greece or from semiautonomous territories (Samos, Crete) appeared (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 44, pp. 76-78, pp. 81-82. ΛΑΛΑ-ΜΙΝΩΤΟΥ 2000, pp. 253-255).

theme (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 66-71. KYRIAZOPOULOS 1984). In some examples, the subject is depicted allegorically, with a touch of ancient Greece (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 67 – *fig.* 2.1). In another, along with the main theme, the royal family and Athenian monuments are depicted around the rim, indicating that these plates were designed for Athenian families (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 66 – *fig.* 1.15). The fact that, from 1880 on, only the historical event of 1881 was shown on plates is not entirely inexplicable; in 1897, a few years after the incorporation of the northern provinces, Greece was defeated in its attempt to expand further to the north and signed a humiliating treaty. This failure, along with other historical circumstances, seems to have influenced the repertoire of subjects depicted on plates. The great national achievements of the early 20<sup>th</sup> century – the incorporation into Greece of the important territories of Macedonia and Epirus, the islands of Samos, Lesbos and Crete, and the liberation of the important towns of Ioannina and Thessaloniki, were not commemorated on dinnerware, although they were much celebrated through other means, e.g., chromolithographs (ΚΑΣΤΡΙΠΗ 2008).

The choice of the patterns mentioned above was not accidental; all of them are connected with the ideology of the “Great Idea”. The Great Idea was mainly a political concept that was based on the tenet that the Greek nation was extending beyond the borders of the Greek state and that the state must be extended to include Greek populations living abroad. The “Great Idea” was closely connected with similar cultural/historical tenets that declared the continuity of the Greek nation from ancient times to the present, and thus the great importance of the Modern Greek nation (ΔΗΜΑΡΑΣ 1977, pp. 467-478. ΣΚΟΠΙΕΤΑ 1988, pp. 249-260. ΚΡΕΜΜΥΔΑΣ 2010). The Great Idea affected all aspects of Greek society inside and beyond the nation’s boundaries. It was the cause of several wars and revolutions, and connected with similar movements in art, literature, historiography and architecture. Commemorative pottery shows that the Great Idea even played a role in everyday domestic life.

To make sense of the prevalence of the Great Idea as represented on dinnerware we must examine the most successful commemorative dinnerware, celebrating the royal wedding of George I and Olga (*fig.* 1.1-3). These plates do not promote only the royal wedding. Kyriazopoulos was the first to point out that around the rim of these plates are cartouches that include the names of territories. Some of them were territories of the Greek state, but others were territories with Greek populations still under Ottoman rule (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 21-24). The banner on the left of the couple, which reads: “unity of the Greek race”, expresses this clearly, i.e. these territories must be included in the Greek state! The other banner, on the right, makes clear that this idea is based on the will of the people: “my strength (is the) love of the people”. The banner just below the couple provides the requisite appeal to God: “God save the royal couple”. These banners clearly have a political meaning. It is interesting to note that plates featuring such propaganda were distributed in Istanbul and possibly Smyrna, major ports of the Ottoman Empire, even though they call for the dissolution of that empire. The reasons for this are complex and beyond the topic of this study, but we should remember that at this time, the time of *Tanzimat*, the Ottoman State was tolerant of ethnic (or even indirectly national) expressions from its citizens<sup>8</sup>.

Beyond their obvious meanings these commemorative wedding plates might have concealed other important meanings. We can assume that women were actually the ones who chose, owned, and used this dinnerware. First of all, this dinnerware was used mostly at formal dinners. These dinners would have been organized mainly by the hostess, i.e., the wife, who was responsible for all matters of the home, including the dinnerware. This social role of the hostess was a significant innovation for Greek society. In Ottoman times women were not allowed to participate in formal dinners, nor to eat at the same table with men (ΜΠΑΛΑ n.d., p. 90). Secondly, there are several dowry agreements (*προικοσύμφωνα*) from the 19<sup>th</sup> century that indicate that dinnerware was among the items the bride brought with her. Some of them especially refer to English fine blue plates (ΚΟΡΠΕ-ΖΩΓΡΑΦΟΥ n.d., pp. 32-36). It makes sense to deduce from this that this dinnerware was particularly popular among women, who saw the image of the royal wedding as a symbol of a successful marriage, a perfect family. This explanation is reinforced by the wide distribution of two other commemorative patterns depicting the royal couple: one created for the merchant Poulos in Smyrna (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 31 – *fig.* 1.4) and the later one ordered by Grezos in Syros (KYRIAZOPOULOS 1975, p. 28, p. 30, p. 41 – *fig.* 1.5). In both, the royal couple is being crowned by two putti. If one ignored the inscriptions that indicate the royalty of the depicted persons (and many women of that era could have ignored them since they were illiterate, see below) what remains is the image of a loving couple. Therefore, the vast majority of the commemorative plates produced, depicted the royal family, since they attracted a large female market. Other topics are far less well represented.

In the same period several other specifically women’s objects were decorated with similar representations of the royal couple. During the study for this article I did some brief research on women’s scarves. From the data available, it seems that there was also a fashion of printing commemorative patterns related to Greek royalty on textiles. The first scarves with such patterns appeared during the reign of King Otto (ΛΑΛΑ-ΜΙΝΩΤΟΥ 1997, pp. 63-64. ΒΕΡΓΟΣ 2000, lot 69), but they became more frequent after the coronation of King George I (ΛΑΛΑ-ΜΙΝΩΤΟΥ 1997, p. 64. ΒΕΡΓΟΣ 2000, lot 77; two more unpublished scarves for the coronation of George I exist in the Benaki collections: cat. no. 8422 and 8421). Many of these early examples were probably imported from Europe. All of them are of excellent quality and quite rare. It is doubtful that most of these were actually worn, but rather were intended for display, hung on the wall as pictures. A little later, scarves depicting the royal couple appeared (ΛΑΛΑ-ΜΙΝΩΤΟΥ 1997, p. 58, pp. 64-65 – *fig.* 2.4-5). The commemorative wedding scarves are completely different from earlier scarves. They were locally made (many of them in Syros! See for example the newspaper of Ermoupolis, *Ἡλιος* 6/3/1894, pp. 1-2), of low quality, and intended for use by women of the middle and lower classes. They were widely distributed. The multiple uses of personal adornments/cloths as symbols and indicators of identity have been well documented by previous scholars (WHITE-BEAUDRY 2009, pp. 214-217, for Greece: YAGOU 2011, pp. 26-40). The depiction of the royal couple on scarves

one he mentions with a stamp declaring the merchant and the place (ISAAC M. ESKENAZY/CONSTANTINOPLE/GALATA, KYRIAZOPOULOS 1975, p. 24). It is also very interesting to note that Asia Minor (with significant ex-patriot Greek communities, as in Smyrna) and Constantinople are not represented in these cartouches. There is no obvious explanation for this, it might have been a simple omission, or perhaps it was caused by a fear of naming the major towns of the Ottoman Empire in this nationalistic propaganda (see for example ΣΚΟΠΙΕΤΑ 1988, pp. 309-315).

<sup>8</sup> Kyriazopoulos’ explanation is that these plates were circulated secretly. This might explain the unmarked plates, but it doesn’t work for plates like the

of middle and upper class women is strong evidence that this image was in general connected with the world of women and had a variety of significance for them.

Scarves and dinnerware were not the only objects that carried the image of the beloved royal family. The royal couple, the royal family, as well as the weddings of their heirs were also honored on lamps (KYRIAZOPOULOS 1975, 48-50. ΒΕΡΓΟΣ 2010, lot 102), trays (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 51-52. HATZAKI, NESSI 2013, pp. 48-56), cushions (ΒΕΡΓΟΣ 2000, lots 78-79) and other equipment for use in the home, where women had the main organizing role. This is a further indication of the connection of these images with women (HATZAKI, NESSI 2013, p. 68). The images of the king and queen are found very rarely on men's objects, such as cartridge belts (Peloponnesian Folklore Foundation, cartridge belt 1976.1.—on exhibit) and snuff boxes (ΒΕΡΓΟΣ 2000, lot 70. ΒΕΡΓΟΣ 2010, lot 75 — *fig.* 2.6). Their rarity merely emphasizes the great popularity of these symbols for women.

To the best of my knowledge, the image of the royal couple disappeared from these objects, as from dinnerware, after the dethroning of King Konstantine in 1917, following a series of palace scandals and social and political turmoil, which upset the image of the ideal couple.

### 3. CONCLUSIONS

As a scholar of post-Medieval and modern material culture, I rarely have the opportunity to study artifacts connected directly with specific historical events. Studies of material culture usually do offer significant insights into both the minutiae of everyday life and the *longue durée* (BRAUDEL 1973, pp. 441-445. MAYNE 2008, p. 94), but are not often connected with “great moments” of history. With the Greek commemorative dinnerware I came for the first time face to face with this kind of “event history”.

Concerning Modern Greek history, historians had the exclusive privilege of writing political, military and social history. However, studies about other cultures (mostly from the new world) have clearly shown that important topics, such as nation (alism) and gender studies, are closely connected with artifacts (WHITE-BEAUDRY 2009). In this case study I hope I have shown that material culture studies can be valuable in understanding important Greek historical topics such as the shaping of the nation state and the social position of women. National ideology dominated the life and works of 19<sup>th</sup> century Greeks; as mentioned above it was the cause for changing habits and behaviors, the reason for wars and social turmoil. But how did national ideology manage to change society from its fundamentals, how did it manage to divert the fate of the Greek nation?

What these commemorative ceramics show is that the formation of the Greek nation was so dynamic because its symbols existed almost everywhere; its rituals were connected with vital practices such as food consumption, its “banal nationalism” (BILLING 1995) was well established within each home. Kyriazopoulos vividly describes his own experience in the 1910s: «the writer recalls...childhood memories from the meal times at his home on Mykonos when the last spoon of soup would uncover on his plate Kolokotronis' horse or the young Royal couple with the familiar ΕΝΥΜΦΕΥΘΗΣΑΝ ΤΗ 15 ΟΚΤΩΒΡΙΟΥ 1867 (Married on the 15 October 1867)» (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 9-10).

The popularity of dinnerware with the Arcadi Holocaust pattern re-affirms the above. It is striking nowadays to think

that someone would choose to eat his meal in a plate showing the death of hundreds of women and children, but this demonstrates very clearly the passion and demand for national ideals in that era. To Anderson's rhetorical question about how a nation can make people «generate such colossal sacrifices» (ANDERSON 2006, p. 7), one possible answer would be that the positive idea of a heroic death was familiar and engrained because it was an intimate part of everyday activities, was encountered every time one ate from such a plate.

These commemorative ceramics also show that a nation is «conceived as a deep, horizontal comradeship» (ANDERSON 2006, p. 7). Although there is a possibility that state officials were the first to imagine and plan the production of commemorative dinnerware, the data presented here show that, at the peak of popularity of the commemorative plates, large numbers of ordinary people (merchants, buyers, users) privately and of their own free will supported this trend and participated in the distribution of these images of their nation. Women were active members of this national community, an essential part of society, and responsible for the domestic environment and finances, as well as for the raising of children (ΡΕΠΟΥΣΗ 2003). They wanted to connect their fates with that of their nation, to be participating in the national vision and this is obvious especially after 1880 (VARIKAS 1993. AVDELA-PSARA 2005. GALLANT 2015, pp. 301-302). This study indicates that one way they did so was through marriage and family in their traditional stronghold, the home. The image of the King and the Queen and their family on dinnerware and on other women's objects became a symbol with multiple connotations, an image with a powerful rhetoric. The image signifies a loving and beloved couple, a successful marriage, and, simultaneously, the leaders of the Greek nation and the guarantors of its unity. It is possible that many women would have identified, even unconsciously, their own marriages with this royal ideal couple and, thus, with their own contribution as women of the Greek nation. Identifying themselves with the Queen (hostesses are often likened as the «queens of the house»: ΒΑΡΙΚΑ 2011, pp. 156-157) might also indicate their social status as women behind and supporting powerful men (see for example how the queen stands a little bit behind the king in the wedding plate image, *fig.* 1.2). Given that women were not at that time allowed to utter any kind of political speech, this was a convenient and acceptable way to express themselves.

Amalia, the first queen, realized early on the political importance of identifying herself with the women of her kingdom. She chose to reject the dress of her German origins and created a costume consisting of a mix of European and local Greek styles. The Queen's style of dressing soon became much admired and copied by women of the Greek bourgeoisie; they set aside most existing local costumes and adopted the Queen's style as the emblematic women's costume of the Greek nation (MACHA 2012).

The other commemorative dinnerware patterns had similar “national functions”. The presentation and the consumption of food in them added a touch of national ritual to meals. The hostess would have been proud of both food and presentation. It is worth noting that some patterns have strong feminine aspects. The figure of Athena, for example, occurred frequently on dinnerware. The goddess was often used by the first feminists of the late 19<sup>th</sup> century in their struggle for emancipation as a symbol of women's powers and wisdom (VARIKAS 1993, pp. 276-277). The new territories of Greece, Thessaly and Epirus, and even Greece herself, were depicted allegorically as women (KYRIAZOPOULOS 1975, pp. 66-68,

pp. 70-71. ΚΥΡΙΑΖΟΠΟΥΛΟΣ 1984, pp. 443-446 – *fig.* 1.15 and *fig.* 2.1). More fascinating is that in one Thessalian commemorative pattern, the figure of the woman who embodied Thessaly actually reproduced the image of the Thessalian rebel, Margarita Basdeki, heroine in the revolution of 1878 in Thessaly (ΚΥΡΙΑΖΟΠΟΥΛΟΣ 1984, p. 445).

There is an obvious “scent of women” in these plates and it seems that women were the main drivers of their widespread use. Although I think that there are plenty of arguments for that, this is something that (so far) cannot be proved with documentation, since there is little written evidence from or about these women. The appearance of women in the public sphere began essentially after the 1870s, but took several decades to become widespread (ΖΙΩΓΟΥ-ΚΑΡΑΣΤΕΡΓΙΟΥ 1986, p. 230. ΒΑΡΙΚΑ 2011, pp. 131-132). Most women, especially in the provincial middle classes, lived almost exclusively inside the home. The great majority of them (93% in 1879!) could not read or write (ΖΙΩΓΟΥ-ΚΑΡΑΣΤΕΡΓΙΟΥ 1986, pp. 231-232). However these illiterate women shouldn't be absent from Greek history. Material culture studies provide a way to approach and to understand these people who had no “textual voice” (PENNELL 2009, p. 174). These hidden women of the mid 19<sup>th</sup> century did express themselves through artifacts, images, symbols, behaviors and rituals; modern scholars can re-create women's worlds by studying closely these non-literary forms of expression.

All the commemorative patterns disappear from dinnerware as suddenly as they appeared. They emerged with the coronation of King George I (1863) and were no longer created after the dethroning of King Konstantine I (1917). The severe conflicts between the palace and the parliament from 1915 on, known as the “national schism,” destroyed the image of the ideal King. But how can we explain the disappearance of the other nationalistic, non-royal topics? The radical shift could be attributed to important changes in society and mentality, signaling, perhaps the end of the dream of a perfect nation, and the demise of the “Great Idea”. Perhaps women, having become more cosmopolitan and free, no longer felt the need to express themselves and their national identity through dinnerware patterns, choosing instead the international trends in home decoration, Art Nouveau and Art Deco.

As an epilogue I'd like to point out the contrast between the 19<sup>th</sup> century plates and one of the most popular dinnerware designs in Athens in the late 1910's-early 1920's. The latter may be represented by a plate made in Sarreguemines, France (*fig.* 2.2 and 7t). The plate carries a simple floral border pattern. It was ordered by a well-known Athenian shop named “Louvre”. Fashion, factory, and retailer had all changed, but the mark on the back reveals the strong heritage of the earlier plates. The French called this pattern “Syra” (i.e., from Syros) although the once-flourishing harbor was by then in decline and its famous plates belonged only to the past.

These images on commemorative ceramics are important for Greek history, but if we zoom out, and look at the picture worldwide, other similar commemorative ceramics emerge. The commemorative dinnerware for the Greek market was not the only one produced. During the research for this paper I have come across several cases of similar commemorative ceramics ordered from factories in Great Britain by other nations worldwide. Except for the well known and studied British royal commemorative pottery, there are plenty of examples intended for various nations such as France (national archives of UK/Design registers/Registration no. 201089 and 218967), Turkey (national archives of UK/Design registers/Registration no. 189323. ΚΥΡΙΑΖΟΠΟΥΛΟΣ 1975, p. 83. HATZAKI, NESSI 2013, p. 18), Romania (*fig.* 2.3), the United States (national

archives of UK/Design registers/Registration no. 221688 and 252094), and Russia/Ukraine (national archives of UK/Design registers/Registration no. 201089 and 185473), as well as for more distant countries such as Costa Rica (national archives of UK/Design registers/Registration no. 242859) and South Africa (national archives of UK/Design registers/Registration no. 231021). Many of these plates, like the Greek ones, also seem connected with the “materialization” of nation states and ideologies, suggesting that this was not only a Greek phenomenon. The worldwide distribution of these ceramics exceeds the limits of my knowledge although I think that the Greek commemoratives case is one of, if not the most exceptional, especially if one considers the proportionally large number of patterns/products that were sent to the small Greek State whose population in 1896 was only roughly 2.500.000.

Finally it is important to point out that all the above images, in pottery, textiles, metal, glass, etc. are almost exclusively *printed* images. This recalls the famous definitions by B. Anderson of “print languages” and “print capitalism”. According to B. Anderson, the new mechanical ways of printing, along with capitalism, formed and disseminated specific “printed languages” which laid the basis for national consciousness by «creating unifying fields of exchange and communication», giving «a new fixity to language», and creating «languages-of-power» (ANDERSON 2006, pp. 44-45). I think we could in many instances replace the word “language” with the word “image,” recognizing the importance of “printed images” in the formation of national communities (see also MAZARAKIS 2013, p. 111). These images function as powerful national and cultural symbols, imprinted on artifacts and everyday objects. In fact, the 19<sup>th</sup> century, being equally founded in ideas and materials, is an era characterized by such powerful printed images. An important and emblematic person of that era, the sultan of the Ottoman Empire, Abdülhamid II, expressed that very clearly when referring to images in European illustrated press:

«Every picture is an idea. An image inspires political and emotional meanings which cannot be expressed by a text of a hundred pages. That is why I profit more from their pictures than from their written contents» (ELDEM 2015, p. 120).

I come up to the end of this paper, feeling that I have researched this vast topic only partially. I fear that, as soon as it is published, some scholar will find an important document, a piece of ceramics, a theory that I have overlooked and that might be crucial to support or reject my suggestions. Even if that happens, I will be pleased if I have started a productive discussion on this heretofore neglected subject.

## BIBLIOGRAPHY

- ANDERSON B., 2006, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London (revised eds.).
- AVDELA E., PSARA A., 2005, *Engendering 'Greekness': Women's emancipation and irredentist politics in nineteenth-century Greece*, «Mediterranean Historical Review», Vol. 20, No. 1 (June 2005), pp. 67-79.
- ΒΑΡΙΚΑ Ε., 2011, *Η εξέγερση των κυριών. Η γένεση μιας φεμινιστικής συνείδησης στις Ελλάδα 1833-1907*, Athens (6<sup>th</sup> eds).
- BARTHOLDY S.L.G., 1807, *Voyage en Grèce fait dans les années 1803 et 1804*, v. 1, Paris.
- ΒΕΡΓΟΣ Π., 2000, *Δημοκρατία έργων ελληνικής και ευρωπαϊκής τέχνης*, 21/5/2000, Athens.
- ΒΕΡΓΟΣ Π., 2010, *Δημοκρατία φιλελληνικών και ιστορικών αντικειμένων*, 23/5/2000, Athens.
- BILLING M., 1995, *Banal Nationalism*, London.

- BRAUDEL F., 1973, *Capitalism and material life, 1400-180* (trns. from French: M. Kochan), London.
- BOPPE 1998, ΜΟΥΣΕΙΟ BOPPE (collective work), *Λαογραφική συλλογή μουσείου Βορρέ «Πυργί»*, Athens.
- CHAFFERS W., 1974, *Marks and monograms on European and Oriental pottery and porcelain* (15<sup>th</sup> revised eds), v. 1-2, London.
- COOPER E., 2000, *Ten Thousand Years of Pottery*, London (forth revisited eds).
- COYSH W.A., HENRYWOOD K.R., 1989, *The Dictionary of Blue and White Printed Pottery, 1780-1880*, V. 2, Suffolk.
- ΔΙΑΡΚΗΣ ΕΚΘΕΣΙΣ 1938, *Διαρκής έκθεση ελληνικών προϊόντων – Ζάππειον Αθήναι 1933-1938* (exhibition catalogue), Athens.
- ΔΗΜΑΡΑΣ Κ.Θ., 1977, *Ιδεολογική υποδομή του νέου κράτους, η κληρονομιά των περασμένων, οι νέες πραγματικότητες, οι νέες ανάγκες*, in *ΙΙΕ v. 13 1977*, pp. 455-484.
- DODWELL E., 1819, *A Classical and Topographical Tour through Greece, during the years 1801, 1805, and 1806*, London.
- ELDEM E., 2015, *Powerful Images. The Dissemination and Impact of Photography in the Ottoman Empire, 1870-1914*, in Z. ÇELİK, E. ELDEM (eds.), *Camera Ottomana, Photography and Modernity in the Ottoman Empire 1840-191*, Istanbul, pp. 107-153.
- ΖΙΓΟΥ-ΚΑΡΑΣΤΕΡΓΙΟΥ Σ., 1986, *Η μέση εκπαίδευση των κοριτσιών στην Ελλάδα (1830-1893)*, Athens.
- ΘΕΟΧΑΡΟΥΣ Χ., 2007 (gen. eds), *Αναμνηστικά Πιάτα της Ελλάδος, Συλλογή της Πνακοθήκης Σύγχρονης Τέχνης Αιτωλοακαρνανίας, Χρήστου και Σοφίας Μοσχανδρέου, Ιεράς Πόλεως Μεσολογγίου*, Thessaloniki.
- FRATTIS AUCTIONS, 2015, *33<sup>η</sup> δημοπρασία σπάνιων βιβλίων, τεκμηρίων, συλλεκτικών αντικειμένων και έργων τέχνης (28-29/3/2015)*, Athens.
- GALLANT T., 2015, *The Edinburgh History of the Greeks, 1768 to 1913, The Long Nineteenth Century*, Edinburgh.
- HATZAKI M., NESSI F., 2013, *The secret lives of ornament trays, an introduction*, in NESSI, HATZAKI 2013, pp. 9-14.
- HOBBSBAWM J.E., 1975, *The age of capital (1848-1875)*, London.
- ΙΙΕ v. 13 1977, *Ιστορία του Ελληνικού Έθνους, vol. 13, Νεώτερος Ελληνισμός από το 1833 ως το 1881*, ΧΡΗΣΤΟΠΟΥΛΟΣ Γ. (gen. eds), Athens.
- ΚΑΣΤΡΙΤΗ Ν. (eds.), 2008, *Βαλκανικοί Πόλεμοι 1912-1913, Ελληνική Λαϊκή Εικονογραφία*, Athens (3<sup>th</sup> rev. eds).
- ΚΟΡΡΕ-ΖΩΓΡΑΦΟΥ Κ., 1995, *Τα κεραμικά του ελληνικού χώρου*, Athens.
- ΚΟΡΡΕ-ΖΩΓΡΑΦΟΥ Κ., n.d. (2003), *Τα κεραμικά του Αιγαίου*, n.p.
- ΚΟΡΡΕ-ΖΩΓΡΑΦΟΥ Κ., 2013, *Metal trays and faience wares in early modern Greece*, in NESSI, HATZAKI 2013, pp. 209-211.
- ΚΡΕΜΜΥΔΑΣ Β., 2010, *Η μεγάλη Ιδέα, Μεταμορφώσεις ενός εθνικού ιδεολογήματος*, Athens.
- ΚΥΡΙΑΖΟΠΟΥΛΟΣ V., 1975, *Mykonos Folklore Museum. The Kyriazopoulos Collection of Greek Commemoratives*, Mykonos.
- ΚΥΡΙΑΖΟΠΟΥΛΟΣ Β., n.d. (1982), *Τα ελληνόφωνα διακοσμητικά αναμνηστικά κεραμικά ευρωπαϊκής προελεύσεως 19ου-20ου αιώνα*, off print from the periodical «Συλλεκτικός Κόσμος», n.p.
- ΚΥΡΙΑΖΟΠΟΥΛΟΣ Δ.Β., ΚΥΡΙΑΖΟΠΟΥΛΟΣ Β.Π., 1984, *Η ένωση της Θεσσαλίας με την Ελλάδα σε εικονογραφημένα αναμνηστικά πιάτα «Θεσσαλικά Χρονικά»*, V. 15 (1984), pp. 441-451.
- ΛΑΔΑ-ΜΙΝΩΤΟΥ Μ., 1997, *Ιστορημένα έργα της νεοελληνικής τυποβαφικής τέχνης* in *Τα ελληνικά σταμπωτά 18ος-20ός αιώνας* (collective work), Larissa, pp. 58-69.
- ΛΑΔΑ-ΜΙΝΩΤΟΥ Μ., 2000, *Αντικείμενα ιστορημένα με ελληνικά θέματα, φιλοτεχνημένα σε ευρωπαϊκά εργαστήρια κεραμικής και πορσελάνης*, in Ο. ΜΕΝΤΖΑΦΟΥ-ΠΟΛΥΖΟΥ (general eds.), *Συλλογές Ενάγγελου Αβέρωφ, ταξιδεύοντας στο χρόνο*, Athens, pp. 232-261.
- ΜΑΧΑ Ν., 2012, *Amalia Dress: The Invention of a New Costume Tradition in the Service of Greek National Identity*, «Catwalk: The Journal of Fashion, Beauty and Style», Vol. 1, no. 1, pp. 65-90.
- MAY J. & MAY J., 1972, *Commemorative pottery, 1780-1900, A guide for collectors*. N. York.
- MAYNE A., 2008, *On the edges of History: Reflections on Historical Archaeology*, «The American Historical Review», February 2008 (113/1), pp. 93-118.
- ΜΠΑΛΑ Κ., n.d. (1996), *Σημειώσεις για τον υλικό πολιτισμό (18<sup>ος</sup>-20<sup>ος</sup> αιώνας)*, Γιάννενα accessed online: [http://users.uoi.gr/gramisar/prosopiko/bada/Bada\\_Panepistimiakes\\_Simioseis.pdf](http://users.uoi.gr/gramisar/prosopiko/bada/Bada_Panepistimiakes_Simioseis.pdf) (6/9/2015).
- ΜΑΖΑΡΑΚΗΣ-ΑΙΝΙΑΝ Π. (scientific eds), 2013, *Imagining the Balkans. Identities and memory in the long 19<sup>th</sup> century* (exhibition's catalogue), Ljubljana.
- ΜΑΤΘΑΙΟΥ Α., 1989, *Μαγειρική, Ανώνυμη μετάφραση του 1828*, Athens.
- NESSI F., HATZAKI M. (eds.), 2013, *Rituals of hospitality. Ornamented trays of the 19<sup>th</sup> century in Greece and Turkey*, Athens.
- ÖNEY G., 1971, *Turkish Period Canakkale Ceramics*, Ankara.
- ΠΑΝΑΓΙΩΤΟΠΟΥΛΟΣ Β. (eds.), 2003, *Ιστορία του Νέου Ελληνισμού 1770-2000, vol. 5 (Τα χρόνια της σταθερότητας, 1871-1909)*, Αθήνα.
- PENNEL S., 2009, *Mundane Materiality, or, should small things still be forgotten? Material culture, micro-histories and the problem of scale*, in K. HARVEY (eds.), *History and Material Culture: A Student's Guide to Approaching Alternative Sources*, Abingdon UK, pp. 173-191.
- Πηλός και Χρώμα 2007 (Byzantine and Christian Museum catalogue exhibition-Collective work), *Πηλός και Χρώμα, Νεώτερη κεραμική του Ελλαδικού χώρου (Κατάλογος έκθεσης 21 Δεκ. 2006-17 Φεβρ. 2007)*, Athens.
- ΣΚΟΠΕΤΕΑ Ε., 1988, *Το «Πρότυπο Βασίλειο» και η Μεγάλη Ιδέα. Οψεις του εθνικού προβλήματος στην Ελλάδα (1830-1880)*, Αθήνα.
- ΣΚΟΥΤΕΡΗ-ΔΙΑΔΕΚΑΛΟΥ Ε., 1999, *Από το Σοφρά στο Τραπέζι*, in *Ο Ελληνικός Κόσμος ανάμεσα σε Ανατολή και Δύση, 1453-1981, Πρακτικά Α' Συνεδρίου Νεοελληνικών Σπουδών, Βερολίνο, 2-4 Οκτωβρίου 1998*, Athens, Vol. 2, pp. 534-559.
- TOLSON H., GERTH E., CUNNINGHAM-DOBSON N., 2008, *Ceramics from the "Blue China" Wreck*, in R. HUNTER (eds.), *Ceramics in America* v. 8 (2008), 162-186.
- BARON DE TOTT, 1784, *Mémoires du baron de Tott, sur les Turcs et les Tartares*, Amsterdam V. 1
- VARIKAS E., 1993, *Gender and National Identity in fin de siècle Greece*, «Gender&History». Vol. 5, issue 2 (June 1993), pp. 269-283.
- VIONIS A., 2012, *A Crusader, Ottoman and Early Modern archaeology. Built environment and domestic culture in the Medieval and Post-medieval Cyclades, Greece (13<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> century AD)*, Leiden.
- VROOM J., 2011, "Mr. Turkey goes to Turkey", Or: How an eighteenth-century Dutch diplomat lunched at Topkapı Palace, in A. SINGER (eds.), *Starting with Food: Culinary Approaches to Ottoman History*, Princeton, pp. 139-175.
- WALPOLE R. (eds), 1820, *Travels in various countries of the East; being a continuation of Memoirs relating to European and Asiatic Turkey and c.*, London.
- ΧΑΡΑΛΥΤΗ Τ., 2003, *Ιστιοφόρος ναυτίλια, η περίοδος της μεγάλης ακμής 1833-1871*, in Β. ΠΑΝΑΓΙΩΤΟΠΟΥΛΟΣ (eds.) *Το ελληνικό Κράτος 1833-1871, Η εθνική εστία και ο ελληνισμός της Οθωμανικής αυτοκρατορίας – Ιστορία του νέου Ελληνισμού 1770-2000*, V. 4, Athens, pp. 105-118.
- ΥΑΓΟΥ Α., 2011, *Fragile Innovation: Episodes in Greek design history*, n.p.
- ΦΙΛΙΑΣ Β., 1977, *Ελληνική κοινωνία*, in *ΙΙΕ v. 13 1977*, pp. 448-454.
- ΨΑΡΟΠΟΥΛΟΥ Μ. (general eds), 2006, *Τσανάκκαλε Το κάστρο των Αγγέλων, Κατάλογος Περιοδικής Έκθεσης Κέντρο Μελέτης Νεώτερης Κεραμικής*, Rethymno.



## POT AND PANS – COMMUNITIES AND COMMERCIAL PATTERNS IN OTTOMAN PALESTINE

*Riassunto:* Per parecchi millenni la Siria/Palestina era un'area ben nota per la produzione ceramica influenzata da molte culture. Dopo la conquista nel 1516 da parte di Selim I, la Siria/Palestina rimase sotto dominio ottomano fino all'inizio del XX secolo. Un unico grande centro di produzione ceramica chiamata Black Gaza Ware produceva ed esportava ampiamente in tutta la Palestina a partire dal XVII secolo fino agli inizi del XX secolo (ISRAEL 2006). Importanti scavi archeologici si sono svolti nel quadro della modernizzazione della città vecchia di Giaffa. Scavi a Gerusalemme hanno portato alla luce resti risalenti al XIX secolo, al tardo ottomano ed al periodo pre-Stato di Israele. La Comunità Templar, la Comunità delle Suore di Ste. Marie Réparatrice a Gerusalemme ed i poliziotti di stanza presso la caserma di Giaffa mantenevano le loro tradizioni ed i loro costumi locali pur vivendo in Terra Santa; questo includeva l'uso di vasellame proveniente dai paesi natali. La necessità di produrre vasellame per l'esportazione verso l'Impero Ottomano ha aperto un nuovo mercato soprattutto in Germania che aveva ottimi rapporti con la Sublime Porta. Così le manifatture "inventavano" decorazioni "orientali" per il gusto degli abitanti delle province ottomane. Esempi si trovano nel libro delle decorazioni della fabbrica Utzschneider di Sarreguemines (GAUVIN, BECKER 2007, p. 209: H-211, J-2031). Questa fabbrica produceva piatti con iscrizioni in lingue locali che si possono vedere nel suddetto libro del 1895. La fabbrica olandese Société Céramique di Maastricht ha realizzato piatti decorati con la mezza luna e le stelle, mentre le fabbriche inglesi avevano una varietà di modelli utilizzati per il mercato musulmano in generale (PIANO, OTTE 2013).

*Parole chiave:* ceramica, porcellana, Meissen, Sarreguemines, polizia ottomana, fumare nell'Ottocento, pipe in ceramica, chibouk, caffè, tazzine per caffè.

### 1. INTRODUCTION

The Near East and especially Syria/Palestine had been a well-known region for the production of pottery throughout millennia. Due to its strategic location on the Mediterranean Sea and with north-south and east-west trade routes it was in the focus of many cultures that influenced the styles in the ceramic production.

Pottery production centers flourished in various parts of the country to produce ceramics for the local and export markets. This is true for the Bronze Age, the Iron Age, the Roman and Byzantine periods and again and in a major way during the Early Islamic period with large pottery production centers in Tiberias and Ramle. During the Crusader period ceramics were mainly imported, but a local pottery production also existed until the late fifteenth century.

### 2. SYRIA-PALESTINE DURING THE OTTOMAN PERIOD

In 1516 Selim I conquered Syria and Palestine which remained under Ottoman rule until the beginning of the twentieth century (WWI). During the sixteenth and seventeenth centuries these two provinces were rather desolate backyard provinces of the Ottoman Empire, where the local governors appointed by the Sublime Porte collected taxes on behalf of the Sultan and forwarded them to Constantinople. The Sublime Porte was more interested in other parts of the Empire, fighting wars and building palaces on the shores of the Bosphorus and other sea shores of mainland Turkey. The fate of the inhabitants of Syria-Palestine was of no interest to the Sublime Porte as long as the taxes arrived in time. It seems, that during this period all the ceramic production skills of previous periods were lost and the only known and excavated pottery production centers are those of Black Gaza Ware, which was being produced in the area of Gaza-Ashqelon from the seventeenth century on and widely exported throughout Palestine until the beginning of the twentieth century (ISRAEL 2006).

Around the middle of the seventeenth century the building of Christian hospices started in Jaffa so that pilgrims were able to travel safely to the Holy Land and find accommodations

from where they could visit the Holy places. Jaffa thus became very fast a thriving port with markets that sold all kind of services and commodities to the travelers. We have accounts by many European travelers of their visits to the Holy Land (for example SEETZEN 1854 and ROGERS 1865). In their accounts they tell us what they see in the markets and in all those places that they visit and a rather vivid picture is painted of what it must have been like in those days.

### 3. ARCHAEOLOGICAL EXCAVATIONS OF OTTOMAN PERIOD BUILDINGS

In the past Ottoman period buildings were of limited interest to archaeologists but that has changed in recent years. In the framework of restoration and modernizing projects in the old city of Jaffa major archaeological excavations took place and are taking place. Major buildings dated to the eighteenth and nineteenth centuries have been excavated and yielded a wealth of finds and information. In Jerusalem the light railway was built through the city center and thus many salvage excavations were conducted. Some of them close to the ancient city walls yielded remains dated to the nineteenth century. Salvage excavation prior to the building of hotels have also brought to light remains dated to the Late Ottoman and pre-State Israel periods.

In this paper three communities will be discussed: the Templer Community in Jerusalem, the Community of the French Sisters of Ste. Marie Réparatrice in Jerusalem and the Policemen stationed at the Jaffa Police Station.

### 4. THE TEMPLER COMMUNITY IN JERUSALEM

The German Temple Society was founded on June 19/20 of 1861 in Germany under the leadership of "Bishop" Christoph Hoffman. First members immigrated to Palestine already in 1867, but because of the poor conditions and lack of organization they were rather unsuccessful. The first Templer Colonies were founded in Haifa and Jaffa in 1869, while the one in Jerusalem was founded in 1873.

The German Colony in Jerusalem was built as a garden suburb between 1873 and 1891 in the Valley of Refaim. Luxurious two-storey houses in the style common to German villages of the time were built along a long central street shaded by

\* W.F. Albright Institute, Jerusalem. Israel (annasolari@gmail.com; solari@alami.net).

trees. The houses had red sloping roofs and storage cellars. Fruit trees and vegetable gardens were planted between the houses. Nowadays several houses have been restored and the engraved verses from the Bible can still be seen above the entrances of some of the houses. At the beginning of the street, at the corner of Bethlehem Street and Emek Refaim Street the Templer built in 1882 two school buildings and their assembly house<sup>1</sup>. After the expulsion of the Templers by the British after WWII, the assembly house was used as a church by the Armenian community and the schools were used by the Israel Fiber Institute. In this compound prior to the construction of a boutique hotel the IAA carried out excavations. All three buildings will be preserved. During the excavation a cellar was uncovered, which was probably used as a cistern. The upper story of the building which was not preserved was possibly used as a guard post. All the material found in this cellar can be dated to the end of the nineteenth and early twentieth century (KISILEVITZ 2014).

The assemblage found in the excavation was rather small and included ceramic and porcelain vessels as well as glass bottles for medicine and ink (VINCENZ 2014, figs. 11, 14). The majority of the material could be assigned to two factories: Utzschneider in Saargemuend (*ibid.*, fig. 12: 1-5) and Villeroy & Boch in Wallerfangen (*ibid.*, fig. 13).

The factory situated in Sarreguemines-Saargemünd in the Lorraine region at the French-German border was established in the late eighteenth century by Nicholas-Henri Jacobi and then taken over at the turn of the nineteenth century by F.P. Utzschneider who expanded the firm very much. The firm flourished and at the turn of the twentieth century was one of the largest and most important ones in Europe employing over 3000 workers. The factory operated until 2007 when it was liquidated<sup>2</sup>. The mark of the factory is an adaptation of the flag of the territory of Lorraine, surmounted by a crown fashioned as a city wall. This particular stamp was in use between 1856 and 1920 (GAUVIN 2005, pp. 124-125).

One saucer (VINCENZ 2014, fig. 11 upper row, second from the right) and a cup were identified by their stamp as having been made by the Utzschneider factory. The vessels are embellished by a décor called Bryonia Mulberry which appears in the décor book of the factory. It was transfer printed on the vessel and produced from 1895 to 1920 (FAÏENCITÉ 2001, Exportation, Planche n. 15). An additional cup was identified by its Sarreguemines stamp (VINCENZ 2014, fig. 12: 4-5). The décor seems to be Flora Mulberry which also appears in the décor book of the factory and was also transfer printed and produced from 1895 to 1920 (FAÏENCITÉ 2001, Exportation, Planche n. 12). The eggcup does not have a stamp (VINCENZ 2014, fig. 11 middle of photo), but the décor suggests it was made by the same factory. This décor was usually used on plates and is called *5 cheveux bleu = 5 blue hair* (FAÏENCITÉ 2001: Exportation, Planche n. 13); it was applied by using a brush with 5 separate hair (GAUVIN, BECKER 2007: p. 20). It was mainly used for canteen vessels at the end of the nineteenth and beginning of twentieth century. A box painted with foliage and a rose (VINCENZ 2014, fig. 11 lower row, second from right) was probably a butter box or similar. The stamp was not preserved, but a similar décor was identified in the décor book of the Utzschneider factory dated to 1905<sup>3</sup>. It is

décor 3883 featuring a rose in naturalistic style. This type of décor was hand painted by different painters and thus one can see differences in style and execution. Other vessels were simply identified by their stamps (*ibid.*, fig. 12: 1-3).

In the region of Saar in the village of Wallerfangen or Vaudrevange on the German-French border another factory was established in 1791. It was incorporated by Nicholas Villeroy into his manufacture Villeroy & Boch<sup>4</sup>. The factory in Wallerfangen produced mainly stoneware kitchen and table wares of all types. A saucer decorated with field flowers and a lid belonging to a children's tureen also decorated with a floral pattern can be assigned to this factory (*ibid.*, fig. 13). The backstamp on the saucer dates the vessels to the last quarter of the nineteenth century<sup>5</sup>. Other items found on the Templer Compound were fragments of roof tiles (*ibid.*, fig. 13). These tiles were produced locally in the roof tile factory at Motza just outside Jerusalem. The factory was established by Michael Steinberg and started producing tiles in 1923 (AYALON 2002: pp. 80-83).

##### 5. THE FRENCH CONVENT OF SAINT MARY REPARATRIX-SAINTE MARIE RÉPARATRICE OR MAISON SAINTE-CROIX IN JERUSALEM

In the occasion of the laying of the light train tracks in Jerusalem, probe excavations were undertaken outside the Old City Walls, on both sides of the New Gate. Mainly aimed at studying the Medieval moat of the fortifications as well as uncovering possible remains of walls antedating those built by Suleiman the Magnificent, these excavations allowed exploring the foundations as well as some rooms of the ground floor of buildings erected at the end of the nineteenth century mainly by French Christian institutions<sup>6</sup>. The convent of Sainte Marie Réparatrice was situated between New Gate and the corner of the ancient city wall. The congregation was founded by a Belgian Lady, Emilie d'Oultremont d'Hooghvorst mother of four children and widow at the age of 29. After her husband passed away and only slightly later her parents as well, she sent her sons to study and in 1854 moved with her daughters to Paris where she decided to devote her life to Jesus. The sisters of Marie Réparatrice were founded in Strasbourg, France in 1857. Emilie became a nun with the name of Marie de Jesus. She forced her two daughters to join the order as well, which was a smaller scandal at the time. The convent in Jerusalem was founded ten years after the death of the foundress in 1888 by Mother Marie of St. Maurice and was temporarily located within the Old City. In 1893 the housing for the nuns was built near New Gate and inaugurated in 1899. The chapel was completed in 1903. The convent was heavily damaged during the fighting in 1948 and was finally dismantled and leveled in 1967.

During the excavations at the site of the convent a large amount of ceramic and porcelain vessels were retrieved<sup>7</sup>. Most of the vessels were of French production and identified

<sup>4</sup> For a history of the factory <http://www.villeroy-boch.com/company/our-history.html> (accessed 9/9/2015).

<sup>5</sup> I wish to thank Ms. Ester Schneider director of the Museum of Ceramics of Villeroy & Boch, who researched in their archives and identified and dated the vessels.

<sup>6</sup> These excavations were undertaken by the IAA during the years 2008/2009 and directed by Gérald Finkielstejn, whom I would like to thank for all information about the site and the history of the convent. I have been studying the ceramic material from the site which will be published in the forthcoming final report of the excavation.

<sup>7</sup> Photographs fig. 1, 1-9 are by the author and fig. 1, 10-12 courtesy of G. Finkielstejn.

<sup>1</sup> For a brief history on the German Templer Society see <http://www.tempelgesellschaft.de/de/geschichte/meilensteine.php> (accessed 9/9/2015).

<sup>2</sup> History of the Sarreguemines factory <http://www.infofaience.com/en/sarreguemines-hist> (accessed 9/9/2015).

<sup>3</sup> I have been able to consult the décor books of the factory through the kind help of Mr. Henri Gauvin whom I wish to thank here.

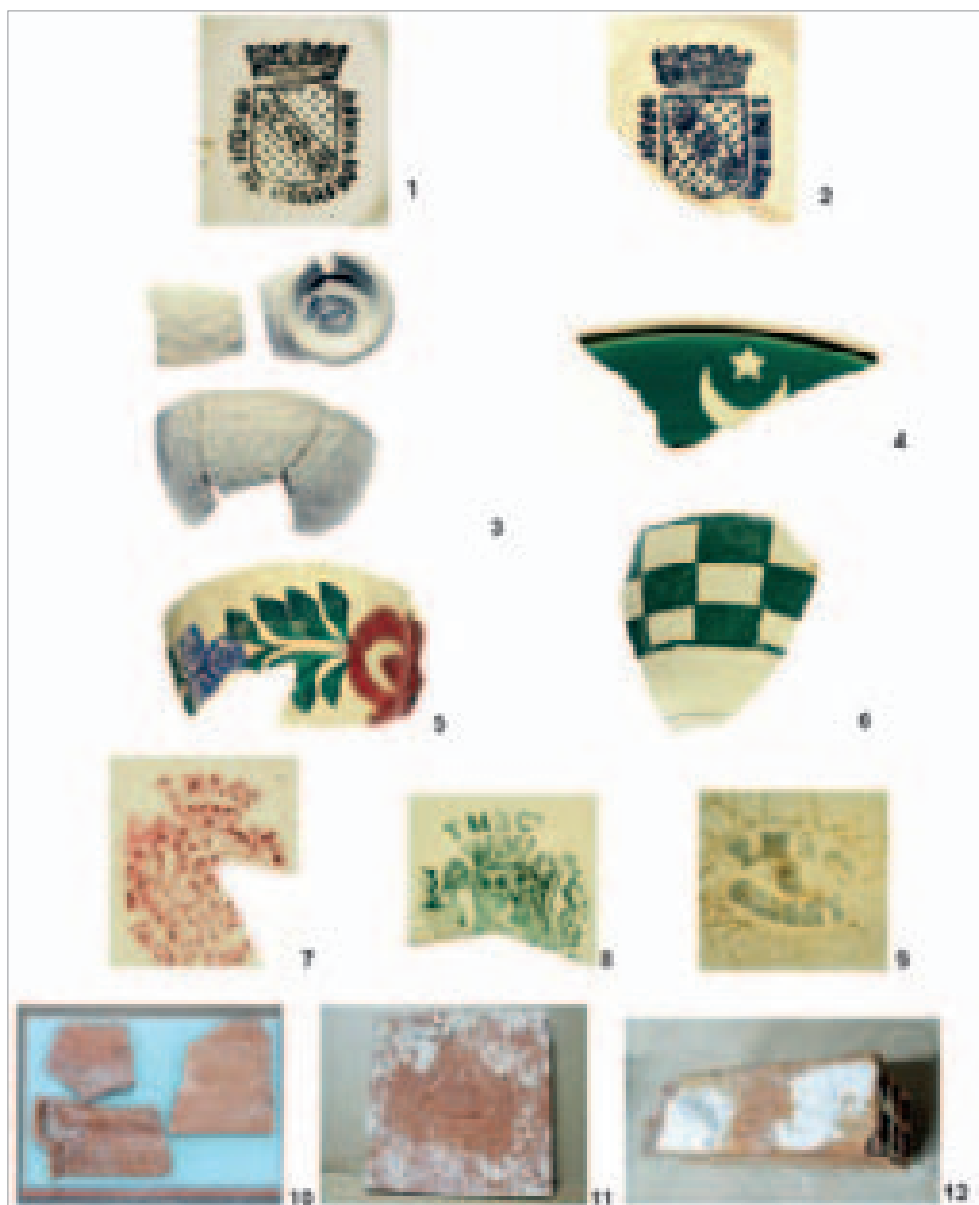


fig. 1 – Ceramic Finds from the Convent Saint Mary Repatriatrix.

as being produced by the Utzschneider factory from Sarreguemines (fig. 1, 1-6) and are all dated from 1888 to 1920. Many bowls bear the stamp, as the molded bowl and bases of breakfast bowls (fig. 1, 3). Others were identified by the décor. A saucer is decorated with the half moon and the star in the Turkish fashion achieved with the stencil technique on a colored background (fig. 1, 4). This décor produced especially for the export into the Ottoman provinces and other Muslim countries was called *Bande Etoilée No. 5* and existed in various colors, green, yellow, blue and red. It decorated plates, cups and saucers and breakfast bowls. The décor comes from the 1895 décor book of the Utzschneider factory, but the décor was used until around 1910 (FAÏENCITÉ 2001, Exportation, Planche n. 1). A fragment of a breakfast bowl was decorated with a floral pattern, hand painted red flowers with green leaves and with blue sponged “blue berries” (fig. 1, 5). The décor is *no. 1028* and the shape of the bowl is *no. 3*. The décor comes from the 1895 décor book of the Utzschneider factory and the décor was used until around 1920<sup>8</sup>. Another



fig. 2 – Nuns Walking in their Compound around 1900. Anonymous.

<sup>8</sup> See note 3.

breakfast bowl is decorated with a green chequer pattern (*fig. 1, 6*). This pattern could also be identified in one of the décor books of Utzschneider and is called *Décor Damier incrusté*. It was produced at the beginning of the twentieth century in various colors (FAÏENCITÉ 2001, Service de Table et Garnitures de Toilette, Planche n. 48).

The second factory which has been identified among the ceramic material from the convent is that of Grigny. In 1829 a first faïence factory was opened there and continued to operate until 1951. The underglaze stamp consists in a decorated coat of arms with a crown and leaves (*fig. 1, 7-8*). A lion is rising on its hind legs under three stars. Above are the letters TM&Cie, below GRIGNY RHONE. This stamp appears in various colors and can be dated to after 1882. The impressed stamp reads T.M & Cie GRIGNY and can be dated to 1882 and 1890 when the factory changed its name (*fig. 1, 9*). The stamps are found mainly on plain white dinner ware, large plates, soup plates etc. as one would expect in a convent.

An interesting fact that was discovered during this excavation was that even the building material was imported from France: roof tiles (*fig. 1, 10*), floor tiles (*fig. 1, 11*) and bricks (*fig. 1, 12*) which were all made in Marseille. Marseille was the main exporter of roof tiles at the end of the nineteenth and early twentieth century.

Let us leave Jerusalem with a nostalgic photo of nuns walking next to the Ancient City Wall<sup>9</sup>, probably within their compound and move to Jaffa (*fig. 2*).

## 6. THE ANCIENT POLICE STATION IN JAFFA

As was mentioned above during the eighteenth and nineteenth century Jaffa was the gate to the Holy Land (*fig. 3*)<sup>10</sup>. Many pilgrims arrived and hostels and guesthouses were built (*fig. 4*)<sup>11</sup>. The markets were thriving (*figs. 5-6*)<sup>12</sup> and of course to keep law and order a police station was erected: the so-called Kishle (*figs. 7-8*)<sup>13</sup>.

In 2007 massive excavations were conducted by the IAA within the Kishle – Ancient Police Station compound (ARBEL 2009). The history of the compound was unraveled: the compound was constructed in the 1880's and served as the regional headquarters of the Ottoman military and police force stationed in that town, as well as a prison. It was later utilized for similar functions during British Mandate rule (1917-1947) and by the Israeli police from 1948 until 2005. It was then sold to a private investor, who is building a “boutique hotel”, in which the three original Ottoman buildings are to be incorporated (ARBEL 2009, *figs. 1-2*). Most of the material came from under the nineteenth century floors and contained large amounts of ceramics and porcelain, glass, coins as well as a weapon cache (*ibid.*, *figs. 11-12*).

But who were the actual “inhabitants” of the Police Compound? In these photographs one can see various police men of the Ottoman Empire (*fig. 9*)<sup>14</sup>. Posing for souvenir photos (*fig. 9, 1, 3-5*), a traffic police man in front of the Clock

Tower in Jaffa (*fig. 9, 2*), another guarding the entrance to a police station (*fig. 9, 6*). And then also police men smoking narghile and drinking coffee (*fig. 9, 7*) and a group of police men smoking narghile and *chibouk*-type pipes (*fig. 9, 8*).

During the above mentioned excavations at the Ancient Police Station a large assemblage of smoking pipes has been found (VINCENZ in press)<sup>15</sup>. The study of ceramic pipes started as early as the 1980' when John Hayes created a preliminary typology (HAYES 1980), while Rebecca Robinson studied the pipes from Corinth and the Athenian Agora (ROBINSON 1983, 1985); John Simpson analyzed clay pipes from the Belmont Castle (SIMPSON 2000), from Tell Jezreel (ID. 2002) and also from Jerusalem (ID. 2008). An extensive report on clay pipes from Baniyas was published by Amir Dekkel (DEKKEL 2008) and a seventeenth-eighteenth century pipe assemblage from Ramla was published by the author (VINCENZ 2011). Provenance analysis on pipes from Acre was done by Anastasia Shapiro (SHAPIRO 2010). A recent study on clay pipes and coffee cups from Stari Bar in Montenegro was published by the University of Venice (GELICHI, SABBIONESI 2014). And last a useful and beautiful book was published by Turkish art historian Erdinç Bakla (BAKLA 2007) in which he studies the pipes of Istanbul in all their aspects.

Most of the pipes found in the Kishle were of the *chibouk* type: consisting in a small ceramic bowl, a long wooden stem and a mouth piece made of ivory or amber. The ceramic bowl is usually the item which is preserved. A few mouth pieces have also been found, which were made of ivory.

Many of these pipes had pipe makers' marks, which mostly contained names of the maker. These names are usually in Ottoman Turkish and can be found in lists of pipe makers. Reading the stamps on the pipes is difficult given their small size, since they are usually about 0.5 cm to 1 cm in size. Moreover being written in Arabic letters but rendering Turkish names makes it all more complicated (*fig. 10, 1-6*).

A large amount of various coffee cups has been found in the excavations of the Kishle (*fig. 10, 1-8*)<sup>16</sup>. They are of the typical Turkish type: a small bowl without handle which is usually put into a metal holder called *zarf*. No *zarf* was found on excavation, and it is quite possible that since they were made of metal they were collected and melted down.

Some of these coffee cups were produced in Kütahya in Turkey, like the complete example which is decorated blue on white in the Chinese style. It shows a potters' mark, a star which dates it to the eighteenth century (*fig. 10,7*). *Kütahya* coffee cups are made of white and rather thin fritt ware and are decorated with floral or vegetal patterns in different colors under a transparent glaze. Usually the painted patterns are in black, blue, red and green. Yellow as a color was introduced at the beginning of the eighteenth century, while purple appears only in the second quarter of the eighteenth century.

During the nineteenth century the European porcelain manufacturers produced articles in the Chinese style and among them also coffee cups for the Ottoman market, which usually were not marked. Among the German porcelain manufactures that exported coffee cups to the Ottoman Empire Meissen is probably the best known. Most of the fragments identified are not stamped. Towards the end of the eighteenth century Meissen produced coffee cups the so-called *Türkenbecher* for the Turkish market, many of them not with the crossed-swords

<sup>9</sup> Photograph probably around 1900, anonymous.

<sup>10</sup> View of Jaffa in a nineteenth century colored postcard.

<sup>11</sup> View of travelers arriving in Jaffa 1900-1920, anonymous.

<sup>12</sup> View of Jaffa market in 1900-1920, anonymous.

<sup>13</sup> View of Jaffa market with entrance to the Police Station on the right in 1900-1920, anonymous.

<sup>14</sup> The photographs of the police men from various parts of the Ottoman Empire were photographed mainly by unknown photographers, except 9:3 which comes from the frame-shop of Max Fruchtermann in Constantinople, who in 1897 started to produce color postcards. Besides the postcards with views and landscapes, he also produced cards with figures and people in native costume.

<sup>15</sup> The ceramic assemblage from these excavations was studied by the author and the pipes classified in an attempt to create a typology of local and imported pipes of the eighteenth and nineteenth century. Photos of the pipes are by the author.

<sup>16</sup> Photographs are by the author.



*fig. 3 – Jaffa Colored Postcard.*



*fig. 4 – Travelers Arriving at Jaffa around 1900-1920. Anonymous.*



*fig. 5 – View of Jaffa Market around 1900-1920. Anonymous.*



*fig. 6 – View of Jaffa Market around 1900-1920. Anonymous.*



*fig. 7 – View of Jaffa Market with Entrance to the Police Station on the right around 1900-1920. Anonymous.*



*fig. 8 – Close-up of the Entrance to the Police Station. Anonymous.*



fig. 9 – Police Men of the Ottoman Empire. Anonymous.



fig. 10 – Pipes and Coffee Cups from the Ancient Police Station in Jaffa.

mark, but with pseudo-Chinese signs on the bottom of the cup. It seems that some commercial agents requested that out of fear that the crossed-swords mark might be mistaken as a Christian symbol.

It tends to reason to believe that the here presented coffee cups were produced in Europe and possibly in German factories which had excellent relations with the Ottoman Empire. With the help of the Turkish dealer Athanas the Meissen factory closed its first order of 24,000 cups already in 1730, and later on through the same dealer put up an official contract for the yearly purchase of 3600 dozens (sic!) of these coffee cups. Other German and Austrian factories also produced coffee cups for the Ottoman market and mainly smaller factories relied on this business.

## 7. CONCLUSION

Three very different communities living and working in the Holy Land were discussed here and very clearly one could see that all of them hold on to their local customs and tradition. To these traditions one can include the use of familiar vessels. This fact was understood by the ceramic and porcelain factories that produced vessels for the export to the Ottoman

Empire. Germany had very good relations with the Sublime Porte and thus lots of porcelain and ceramic vessels were produced for that market. The factories “invented” decors which were oriental and appealing to the taste of the inhabitants of the Ottoman provinces.

Several examples could be found in the décor book of the Utschneider factory in Sarreguemines. The first with views of “Arab” buildings (GAUVIN, BECKER 2007, pp. 209, H-211, J-2031). The same factory also produced vessel with inscriptions in local languages, such as Turkish Caraco<sup>17</sup> and Armenian, Greek and Eskenazi<sup>18</sup>. Bulgarian was also used and Turkish in Latin alphabet which was ordered by a customer on February, 2<sup>nd</sup> 1895. All these décor plates come from the décor books dated 1895<sup>19</sup>.

But it was not only the French and Germans who produced ceramics and porcelain for the Ottoman market. The Dutch factory Société Céramique in Maastricht produced plates decorated with half moon and stars, while English factories had a variety of different patterns used for the Ottoman and Muslim market in general (FLOOR, OTTE 2013).

#### Copyrights and Photocredit

fig. 1 figs. 1-9 are by the author, 10-12 courtesy of G. Finkielsztejn.

figs. 2-8 no copyright issues, copyrights expired.

fig. 9 no copyright issues, copyrights expired.

fig. 10 all photos are by the author.

#### BIBLIOGRAPHY

- ARBEL Y., 2009, *Yafu, the Qishle*. «ESI», Vol. 121.
- ARBEL Y. (ed.), in press/c.s. *Excavations at the Ottoman Police Compound (Kishle) of Jaffa*, Jaffa Cultural Heritage Project, Los Angeles.
- BAKLA E., 2007, *Tophane Lüleciliği*, Antik A.Ş., Istanbul (Turkish).
- AYALON E., 2002, *Marseilles Roof Tiles and their Imitations in Israel*. In: *Hidden Palaces, Wall and Ceiling Paintings in Ottoman Palestine (1856-1912)* (exhibition catalogue). Tel Aviv, pp. 78-87, 94.
- DEKKEK A., 2008, *The Ottoman Clay Pipes*, in V. TZAFERIS, S. ISRAELI, Paneas, Vol. II, Small Finds and Other Studies, «IAA Reports» 38: pp. 113-164.
- FÄIENCITÉ (ed.), 2001, *Fayenceries de Sarreguemines, Digoïn et Vitry-le-François: Planches de Catalogues. Premier Quart du XXe siècle*. Sarreguemines.
- FLOOR W., OTTE J., 2013, *European Ceramics for the East*. «Aramco World», Vol. 64, Number 3, May/June.
- GAUVIN H., 2005, *Sarreguemines. Les Marques de Fabrique*. Sarreguemines.
- GAUVIN H., BECKER J., 2007 *Cent ans de faïences populaires peintes à Sarreguemines et à Digoïn*. Sarreguemines.
- GELICHI S., SABBIONESI L., 2014. *Bere e fumare ai confine dell'Impero. Caffè e tabacco a Stari Bar nel periodo ottomano*, Firenze.
- HAYES J.W., 1980, *Turkish Clay Pipes: A Provisional Typology*, in P. Davey ed. *The Archaeology of the Clay Pipe IV*, «BAR International Series» 62 (1980), Oxford, pp. 3-10.
- ISRAEL Y., 2006, *The Black Gaza Ware from the Ottoman Period*, PhD. Dissertation, Be'er Sheva.
- KISILEVITZ SH., 2014, *Jerusalem, 'Emeq Refa'im*, «ESI», Vol. 126.
- ROBINSON R., 1983, Clay Tobacco Pipes from the Kerameikos. «Athmitt», 98, pp. 265-285.
- ROBINSON R., 1985, Tobacco Pipes of Corinth and of the Athenian Agora. «Hesperia», 54/2, pp. 149-203.
- ROGERS M.E., 1865, *Domestic Life in Palestine*. Cincinnati.
- SEETZEN U.J., 1854, *Reisen durch Syrien, Palästina, Phönizien, die Transjordan-Länder, Arabia Petraea und Unter-Aegypten*, ed. F. Kruse, Berlin.
- SHAPIRO A., 2010, *Ottoman Period Smoking Pipes and Nargile Heads from the Excavations in the Old City of Akko*, in A.E. KILLEBREW, V. RAZ-ROMEO, *one Thousand Nights and Days; Akko through the Ages* (exhibition catalogue), Haifa, pp. 75-80.
- SIMPSON ST., 2000, *The Clay Pipes*, in R.P. HARPER, D. PRINGLE, *Belmont Castle. The Excavation of a Crusader Stronghold in the Kingdom of Jerusalem*, Oxford, pp. 147-171.
- SIMPSON ST., 2002, Ottoman Pipes from Zir'in (Tell Jezreel), «Levant», 34, pp. 159-174.
- SIMPSON ST., 2008, *Late Ottoman pipes from Jerusalem*, in K. PRAG, *Excavations by K.M. Kenyon in Jerusalem 196-1967*, Vol. V, *Discoveries in Hellenistic to Ottoman Jerusalem*. Oxford, pp. 433-446.
- VINCENZ A. DE, 2011, Ottoman Clay Tobacco Pipes from Ramla. «Atiqot», 67, 43\*-54\* (Hebrew).
- VINCENZ A. DE, 2014, *Ceramics and Small Finds*, in KISILEVITZ 2014.
- VINCENZ A. DE, in press/c.s. *Porcelain and Ceramic Vessels of the Ottoman Period*. In Y. ARBEL in press/c.s.

<sup>17</sup> Which is possibly the language of the Sephardic Turkish Jews, Ladino written in Ottoman Turkish script.

<sup>18</sup> Possibly the language of the Ashkenazi Turkish Jews, written in Ottoman Turkish script.

<sup>19</sup> See note 3.

## WORKING IN A CHURCH PROPERTY: A 19<sup>th</sup> CENTURY ROOF TILE WORKSHOP FROM POLIANI, MESSENIA (GREECE)

*Περίληψη:* Η Πολιανή, ένα μικρό χωριό στη βορειοανατολική Μεσσηνία, αποτελεί με βάση τις γραπτές πηγές, έναν από τους παλαιότερους γνωστούς μεσαιωνικούς οικισμούς της περιοχής. Σε αυτόν σώζεται ορθογώνιο καμίνι όπτησης κεράμων, τμήμα ενός εργαστηρίου, το οποίο κατά τη διάρκεια του 19<sup>ου</sup> αι. και μέχρι τα τέλη της δεκαετίας του 1940, παρήγαγε μεγάλες, «βυζαντινού» τύπου κεραμίδες. Σύμφωνα με τη μαρτυρία των κατοίκων, τόσο η παρακείμενη έκταση για τη λήψη του αργίλου, όσο και το καμίνι, ανήκαν στην ιδιοκτησία της εκκλησίας, η οποία και το ενοικίαζε λαμβάνοντας μίσσημα από την παραγωγή. Παράλληλα, πολλές από τις κεραμίδες σφραγίζονταν, πρακτική σπάνια μέχρι στιγμής στον ελληνικό χώρο, για τη συγκεκριμένη χρονική περίοδο. Διακρίνονται εννέα τύποι σφραγισμάτων, τα οποία αντιστοιχούσαν στους διάφορους κεραμοποιούς που μοιράζονταν το ίδιο καμίνι. Η περίπτωση της Πολιανής μπορεί να αποτελέσει ένα χρήσιμο εθνογραφικό παράλληλο για τον τρόπο οργάνωσης των πλινθοκεραμείων κατά τους βυζαντινούς χρόνους.

*Λέξεις-κλειδιά:* καμίνι, κέραμοι, σφραγίσματα, εργαστήριο κεράμων, Μεσσηνία.

### 1. THE SITE

The village of Poliani, in the north-eastern part of Messenia, is one of the oldest known medieval villages in the region. The presence of some Byzantine churches from the 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> century (DIMITROKALLIS 1998, pp. 44-45 & 259-265; THEMELIS 2003, p. 248) indicates the long history of the settlement, which is also mentioned in medieval sources. The name of Poliani appears for the first time in a register from 1618, which was written on behalf of the Duke of Nevers by Phillippe de Lange Châteaurenault and Peter Medici, a nobleman from Mani (KOMIS 1995, 324; The register was entitled: «Villagi da Calamata fin al Capo di Mayna et ritorno di Cholochitia fin a Passava nel sopradetto territorio, di quanti fuochi sono», and has been published by J. A.C. BUCHON (*Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronies à la suite de la quatrième croisade*, v. I, Paris 1843, p. 281). From a later catalogue, written in 1700 by the Venetian predictor Francesco Grimmani, we know that Poliani was one of the largest populated settlements in the wider region (PANAGIOTOPOULOS 1987, p. 255).

The village remained a vivid community until the Second World War, living mainly from the cultivation of apples and nuts, while nowadays it is a settlement with only sixty inhabitants. It was built on the site of a former lake, and as a result the whole area is rich in argillaceous soil.

### 2. THE KILN<sup>1</sup>

Within the village, a preserved kiln is still in existence, which was part of a workshop producing roof tiles throughout the 19<sup>th</sup> century and until the end of the 1940s according to testimonies of the inhabitants. The kiln is rectangular in shape, a type known since ancient times and used widely for pottery and building products (figs. 1-2) (LE NY 1988, p. 44, fig. 23b; HASAKI 2006, p. 224; SANIDAS 2013, p. 167). The combustion chamber, with its arched entrance in the northern part of the kiln, the perforated floor and part of the side walls of the firing chamber have been preserved. (The majority of the kilns in the Greek territory during the Byzantine period—from the 4<sup>th</sup> until the 14<sup>th</sup> century – belonged to the double chambered type, see: RAPTIS 2006, p. 228). Its total external dimensions

are 3,80 m (Width) × 4,80 m (Length) and has a maximum preserved height of 3,80 m.

The combustion chamber is covered by the perforated floor of the firing chamber, which was based on a support system of seven brick arches spaced at regular intervals (figs. 3-4). At the back part of the firing chamber, a rectangular pillar (with dimensions 1,00×0,30 m) made of bricks offers extra support. The kiln was constructed using bricks, and the interior was coated with mud slurry. For isolation, a second outer wall made of stones was added to protect the internal furnace from changes in the external temperature. The perforated floor was made of fireproof bricks and a thick layer of clay, and has the heat holes (diam. 0,10 m) arranged in 6 parallel rows. The construction has similarities with other 19<sup>th</sup> century kilns preserved in the Peloponnese, for example a kiln found in the region of Patra (PALI 2000, p. 172, fig. 3, 7; The possibility of the kiln in Poliani to be somewhat older can not be excluded).

The kiln was surrounded by different outdoor facilities for moulding the clay, drying and storing the finished products. However, none of them exist today. According to the testimonies of the inhabitants, the clay was mined from an area close to the kiln.

### 3. THE PRODUCTS

The workshop produced roof tiles of the “Byzantine type” using light yellow clay (Munsell 2.5Y6/6), with inclusions and differences in color due to the firing process. Their dimensions are: 0,48×0,28-0,26 m (with small deviations) and they have a thickness of 0,02-0,022 m (fig. 5). Such roof tiles were used for different buildings in the settlement and many of them are still visible on old houses, churches or even just lying scattered throughout the village. The workshop supplied roof tiles to many villages throughout the region between Aipeia, Poliani and Durres (in the neighbouring prefecture of Arcadia<sup>2</sup>), and similar roof tiles have been collected in large amounts on those sites, mainly from old houses of the 19<sup>th</sup> and early 20<sup>th</sup> century. In the Byzantine church of St. George (13<sup>th</sup> century), in the nearby village of Aipeia, 396 such tiles have been found, probably from the former reconstruction of the roof (During the recent restoration works of the Ephorate of Antiquities of Messenia at 2009) of which forty seven bear a stamp<sup>3</sup>.

\* Dr. Archaeologist, Hellenic Ministry of Culture and Sports, Ephorate of Antiquities of Messenia (tgerol@otenet.gr).

<sup>1</sup> The drawing of the kiln was made by the architect Soteria Angelopoulou, to whom I own my warmest thanks. I would also like to thank Mr Stasinou Dimopoulos and Mr Theodoros Moutsoulas for their information and help.

<sup>2</sup> In the village of Durres a similar roof tile workshop also existed, however its kiln is not preserved.

<sup>3</sup> I wish to thank the Ephorate of Antiquities of Messenia for permission to study this material.





fig. 1 – The kiln (view from north).



fig. 3 – The perforated floor of the kiln (view from southeast).

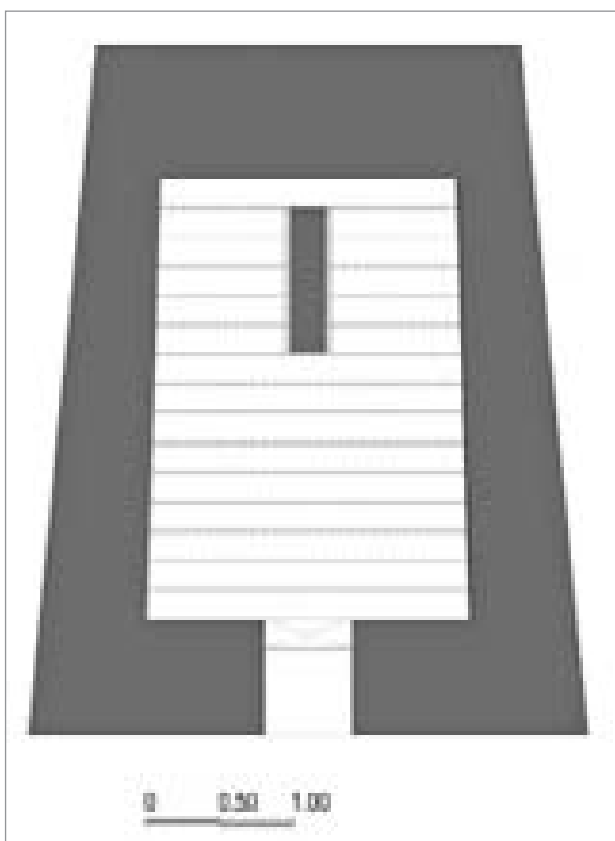


fig. 2 – Plan of the kiln (drawing: S. Angelopoulou).



fig. 4 – The firing chamber of the kiln.

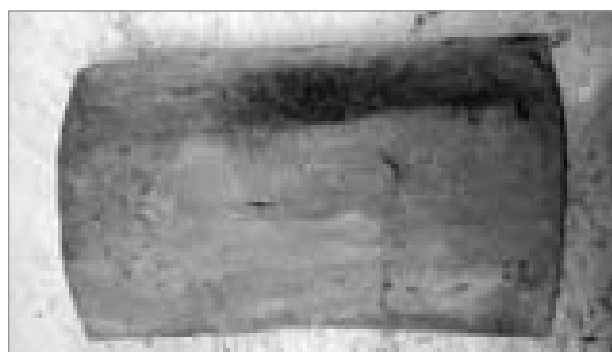


fig. 5 – A Stamped roof tile from Poliani.

Based on the roof tiles from St. George, and also from the scattered material in the village of Poliani, we could distinguish nine different types of stamps (fig. 6): *a*) circular with an inscribed cross (diam. 0,02 m) *b*) circular with an inscribed cross (diam. 0,03 m) *c*) circular with an inscribed rosette (diam. 0,023 m) *d*) circular with a grid motif (diam. 0,03 m), *e*) circular with the letters IC (diam. 0,0025 m) *f*) rectangular with the letters ΙΣ (dim. 0,025×0,025 m) *g*) rectangular with letters/symbols that were difficult to decipher (dim. 0,035×0,023 m) *h*) oval with three crossed lines (dim. 0,025×0,02 m) and *i*) oval with four crossed lines (dim. 0,03×0,024 m). The stamp was almost always pressed at the corner of the slightly convex upper side of the roof tile (compare with the Early Byzantine roof tiles of Nikopolis, where

the stamp was always pressed at the corner of the concave side, GEROLYMOU 2014, p. 319). Some tiles displayed the types *d* and *e* simultaneously, while in rare cases the same stamp was pressed more than one time on the tile's surface (fig. 7). A large number of roof tiles have various fingerprints or engravings such as lines, circles, letters, dates etc. (figs. 8-9)<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> We can not be absolutely sure that all the above mentioned types of stamps came from the workshop of Poliani, as it is also possible some of the tiles we have found to be products of the other workshop operating during the same Period in that area, namely that of Durres.

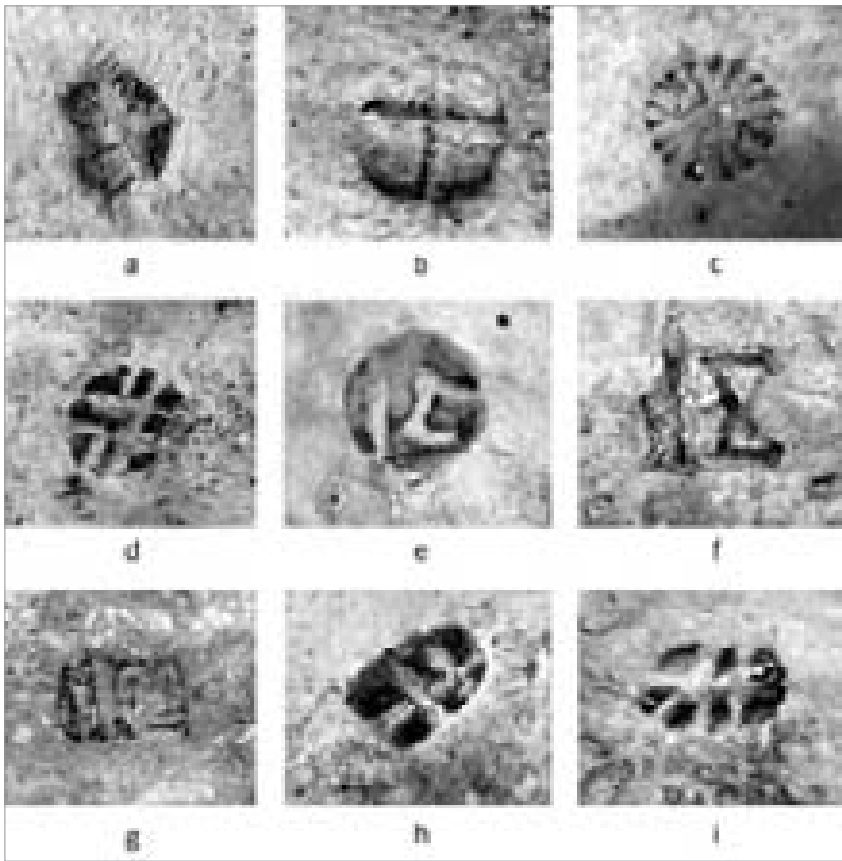


fig. 6 – (a-i): Types of stamps.

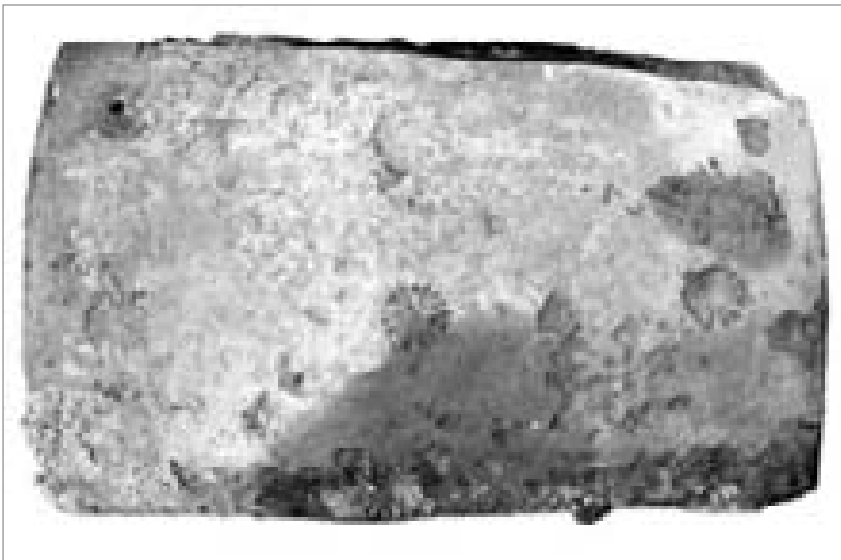


fig. 7 – Roof tile with multiple stamping.

#### 4. THE FEATURES OF THE WORKSHOP

Messenia is a region generally known for its ceramic production and especially for the production of large storage jars (*pitthoi*), which have been very popular since the middle of the 20<sup>th</sup> century and whose manufacturing process and distribution has already been studied (HAMPE-WINTER 1962, pp. 47-56; BLITZER 1990; GIANNOPOULOU 2010, pp. 86-141). In contrast, the production of roof tiles and bricks still remains poorly documented (Except the remarks from HAMPE, WINTER 1962, p. 48: «*In Petriades sah man im Vorbeifahren Pithostöpfereien und Ziegelereien unmittelbar neben der Schrasse*

*liegen. Die Ziegler waren Handstrichziegler für Mönch – und Nonnenziegel*», the only known publication on the subject is that of PASSAGIOTIS 1994, which however is more a record of the local tradition and his personal experiences with different potters group). Besides the example of Poliani, the existence of other kilns is only known through oral testimonies and some old private documents (PASAGIOTIS 1994, pp. 31, 35, 36, 39, 45, 54)<sup>5</sup>. Those kilns indicate that handicraft production still

<sup>5</sup> A document from the 50s concerning the lease of an estate where there was formerly a roof tile workshop, was made known to me by Mr. Giannis Lyras, whom I thank for this information.

existed in rural areas for a long period after the introduction of industrialized roof tile manufacture in Greece at the end of the 19<sup>th</sup> century and the mass scale of production from the beginning of the 20<sup>th</sup> century onwards (ANTONIOU 2009 153, p. 156, and especially pp. 157-164 for the most important factories, which were established in Greece between 1880 and 1925; A local factory from that Period was that of Michail Fifas in Kalamata (1910), parts of which are still preserved in a private property on the outskirts of the city). In addition, although we know that at that time tile makers travelled from one place to another and fired their products in the open air, the kiln of Poliani proves that in some cases roof tile manufacture was of a more permanent nature.

Regarding the roof tile workshop of Poliani in particular, it is characterised by two specific features, which make it important and so far unique for this period. The first is the stamping of the roof tile material with a stamp, an ancient practice, which reached its peak at the Roman times, continued throughout the Late Roman and Early Byzantine periods and was used sporadically and in declining amounts during the Byzantine times, when it was found mainly on examples from the Balkan area or further north<sup>6</sup>. The Poliani roof tile workshop follows that old tradition, which seems to be absent from other Greek areas during that period. The variety of stamps correspond to the different producers, who were working in the same workshop – often even simultaneously – and sharing the same kiln, according to the testimonies of elderly inhabitants (The use of the same kiln by different people (*offinatores*) is also known from Roman times regarding both brick as well as lamp production, see STEINBY 1993, p. 140 and KARIVIERI 1996, p. 274).

The second feature concerns the socioeconomic circumstances in which the craft was carried out. As we know from oral tradition, the kiln and the nearby land from which the clay was extracted belonged to the church (there was one more kiln in the village of Aidini that also belonged to the church, but no longer exists, see: PASAGIOTIS 1994, p. 39). The different potters worked there under a contract which gave a portion of the production to the church. In that context, the roof tile workshop of Poliani provides a good ethnographic example of the organisation of such workshops, which may be used as a useful parallel with the older Byzantine tradition (Workshops for building products on estates of the Church are also referred to in Constantinople, see: BARDILL 2004, p. 18).

## BIBLIOGRAPHY

- ANTONIOU G., 2009, *Η πλινθοκεραμοποιεία Σ. & Ν. Τσαλαπάτα (1917-1978)*, Athens.
- ANGELOVA S., 2007, *Die Ausgrabungen in der Kirche Nr.2 des Erzbischofsitzes von Drästar (1993-1999)*, in J. HENNING (ed.), *Post Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium, vol. V. Byzantium, Pliska and the Balkans*, Berlin-New York, pp. 625-642.
- BARDILL J., 2004, *Brickstamps of Constantinople*, vol. II, London.
- BARNEA I., 1980, *Dinogetia, Ville Byzantine de Bas-Danube*, «Byzantina», 10 (1980), 237-288.
- BLITZER H., 1990, *Koroneika. Storage-jar production and trade in the traditional Aegean*, «Hesperia», 59 (1990), pp. 675-711, pl. 99-112.
- DIACONU P., 1959, *A propos de la date des tuiles portant des signes en relief, découvertes dans les stations féodales de la première époque, en Dobrogea*, «Studii și Cercetări de Istorie Veche», XI/3 (1959), pp. 491-497.
- DIMITROKALLIS G., 1998, *Αγνωστοί βυζαντινοί ναοί της ιεράς Μητροπόλεως Μεσσηνίας* τμ. 2, Athens.
- GEROLYMOU K., 2014, *Sealings on tiles and bricks from Nicopolis. A Contribution to the Study of the stamped building materials from the Early Byzantine Period (unpublished Dis. Thesis, Aristotle University of Thessaloniki, in Greek with English summary)*.
- GIANOPOULOU D., 2010, *Pithoi. History and technology of storage vessels through time*, BAR IS 2140, Oxford.
- HAMPER R., WINTER A., 1962, *Bei Töpfern und Töpferinnen in Kreta, Messenien und Zypern*, Mainz.
- HASAKI E., 2006, *Ancient Greek ceramic Kilns and their contribution to the technology and organization of the potter's workshops*, in 2<sup>nd</sup> International Conference on Ancient Greek Technology, Proceedings, Athens, pp. 221-227.
- HENNING J., 2007, *Katalog archäologischer Funde aus Pliska*, in J. HENNING (ed.), *Post Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium, vol. V. Byzantium, Pliska and the Balkans*, Berlin-New York, pp. 663-707.
- KANN H.J., 1985, *Einführung in römische Ziegelstempel anhand neuer Funde von Trier Palastaula in Privatbesitz*, Trier.
- KARIVIERI A., 1996, *The Athenian Lamp Industry in Late Antiquity* (Papers and monographs of the Finnish Institute at Athens, vol. V), Helsinki.
- KOMIS K., 1995, *Πληθυσμοί και οικισμοί της Μάνης 15ος-19ος αι.*, Ioannina.
- LE NY F., 1988, *Les fours de tuiliers gallo-romains. Methodologie Etude technologique, typologique et statistique. Chronologie*, Paris.
- PALLI O., 2000, *Καμίνια*, «ΜΕΛΕΤΗΜΑΤΑ», 29, pp. 171-177.
- PANAGIOTOPOULOS V., 1987, *Πληθυσμός και Οικισμοί της Πελοποννήσου, 13ος-18ος αι.*, Ιστορικό Αρχείο Εμπορικής Τράπεζας της Ελλάδος, Athens.
- PASAGIOTIS N. P., 1994, *Κεραμείδια και πιθάρια στη Μεσσηνία*, Athens.
- RAPPOPORT P.A., 1995, *Building the Churches of Kievan Russia*, Brookfield.
- RAPTIS TH. K., 2006, *Κλίβανοι-καμίνια βιοτεχνικών εργαστηρίων (4ος-14ος αι.): θέματα παραγωγικής τεχνολογίας*, in *Πρακτικά Β' Διεθνούς Συνεδρίου Αρχαίας Ελληνικής Τεχνολογίας*, Τεχνικό Επιμελητήριο Ελλάδος, Athens, pp. 228-236 (2<sup>nd</sup> International Conference on Ancient Greek Technology, Proceedings. In Greek with English summary).
- SANIDAS M. G., 2013, *La production artisanale en Grece. Une approche spatiale et topographique a partir des exemples de l'Antique et du Peloponnese du VIIe au Ie siècle avant J.C.*, Lille.
- STEINBY M., 1993, *L'organizzazione produttiva dei laterizi: un modello interpretativo per l'instrumentum in genere?*, in V.W. HARRIS (ed.), *The Inscribed Economy, production and distribution in the Roman empire in the light of instrumentum domesticum*, The proceedings of a Conference held at The American Academy in Rome on 10-11 January, 1992 (JRA, Supplementary series n. 6), Ann Arbor, pp. 139-143.
- THEMELIS CH. (Bishop of Messenia), 2003, *Η Ιερά Μητρόπολις Μεσσηνίας διαμέσου των αιώνων*, Athens.
- ZAVADSKAYA I., 2010, *Study of the roofing material of the Medieval Centres in the South-Western Crimea, in Architecture of Byzantium and Kievan Rus from the 9<sup>th</sup> to the 12<sup>th</sup> c.* (Transactions of the State Hermitage Museum LIII), Materials of the International Seminar Nov.17-21.2009, St. Petersburg, pp. 254-268.

<sup>6</sup> This concerns the Orient, since in the West the practice was continued during the medieval period. For the practice of stamping the building products from the Archaic to Byzantine Period generally, see: GEROLYMOU 2014, pp. 74-86, 122-124, 152-163. For specific Byzantine examples from the Balkan area and Cherson, see: DIACONU 1959, pp. 491-497; BARNEA 1980, pp. 249, 264; ANGELOVA 2007, pp. 625-642; HENNING 2007, p. 679; RAPPOPORT 1995; ZAVADSKAYA 2010, pp. 254-268.

**FRAMMENTI A SCALE DIVERSE:  
PICCOLI CENTRI, CITTÀ, REGIONI**

*Nelle città*



## CERAMICHE E COMUNITÀ IN SARDEGNA ATTRAVERSO L'ANALISI DI ALCUNI CONTESTI URBANI BASSOMEDIEVALI (XIII-XV SECOLO): IL CASO DI CAGLIARI E SASSARI

*Resumen:* A través de la comparación, cuantificación y clasificación de las producciones de importación bajo medievales (siglos XIII-XV) de vajilla de mesa, de algunas excavaciones urbanas de Cagliari y Sassari, se quiere trazar un cuadro de la circulación de estas cerámicas en la isla y las implicaciones socio-económicas consiguientes. Son vidriadas, engobiadas, esgrafiadas y esmaltadas procedentes del Tirreno (Savona, Pisa y Francia del sur), del Islam occidental (Maghreb y Al-Andalus) y, finalmente, de Cataluña y Valencia. Esta variedad de procedencia destaca la posición central Cerdeña en el Mediterráneo occidental. En la Edad Media la Isla era una encrucijada del comercio y un lugar de interés para el *nationes* de mercaderes ligures, pisanos, catalanes y valencianos que tenían allí su propia influencia política y económica. La identificación de áreas de fábrica hace que los fragmentos individuales sean marcadores importantes de los diferentes niveles de intercambio – locale, regionales o internacionales-que existía entre los lugares de los bienes de producción y de consumo. Si por un lado la prevalencia de los objetos importados ha de buscarse en la organización de una producción a gran escala y en el desarrollo de las actividades comerciales, por otro lado el estudio comparativo de estas clases, halladas en los dos polos más importantes de la Isla, se pueden reflejar en la comunidad de consumidores, religiosa y laica, en su evolución social, económico y cultural.

*Palabras clave:* Cerámicas mediterráneas bajomedievales, Cerdeña, contextos urbanos.

### 1. INTRODUZIONE

Il presente contributo intende delineare un quadro delle comunità urbane e della presenza dei manufatti ceramici importati dall'area mediterranea in Sardegna negli ultimi secoli del Medioevo, attraverso la comparazione dei rinvenimenti (realizzati in alcuni significativi scavi urbani) delle città di Cagliari e Sassari. Ciò è stato possibile grazie alla disponibilità delle fonti, alla ricchezza degli scavi stratigrafici e alla volontà di mettere a confronto, per la prima volta, i materiali dei due centri con più forte connotazione commerciale e nei quali più viva si sentiva l'influenza politica ed economica di Pisa e Genova prima, e dei catalano-aragonesi poi. Le classi ceramiche prese in considerazione sono prevalentemente destinate all'uso sulla mensa e sono comprese tra il XIII e il XV secolo. Alcune di esse, come le invetriate e le ingubbiolate monocrome, hanno ancora necessità di definizioni puntuali per quanto attiene alla tipologia e alla cronologia, soprattutto in Sardegna, poiché solo recentemente sono oggetto di studi sistematici. Le ceramiche decorate (maioliche e graffite), invece, ormai da tempo si avvalgono di più moderne analisi archeologiche.

Nel caso di Cagliari i contesti analizzati sono aperti, cioè provenienti da alcuni riempimenti formati con terreno di riporto e i reperti presentano, dunque, un'ampia diacronia che va dall'età romana a quella post-medievale. Da questi depositi si sono estrapolate le classi ceramiche che si presentano in questa sede. Su di essi è stata fatta un'analisi qualitativa e una prima valutazione quantitativa tenendo conto della natura del rinvenimento. Solo dallo scavo della chiesa di San Domenico proviene un contesto chiuso, in giacitura primaria, con materiali coerenti e un arco cronologico ristretto.

Per la città di Sassari, invece, sono stati scelti alcuni dei contesti tardomedievali più significativi indagati durante i lavori di risanamento dei sottoservizi effettuati nell'area del centro storico nell'ultimo decennio. Si tratta di esempi di stratificazioni chiuse ed omogenee, non disturbate da azioni di rimescolamento e rideposizione.

R.C., L.B.

### 2. CAGLIARI

Gli scavi archeologici di cui si analizzano i materiali sono quasi tutti di emergenza, realizzati in occasione di restauri:

Chiesa di S. Sepolcro, S. Domenico, Bonaria, o durante dei lavori pubblici come quelli di Santa Caterina o di Vico III Lanusei. Tre di questi sono stati fatti tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, lontani nel tempo rispetto allo studio delle ceramiche. Il Bastione di Santa Caterina, la chiesa di S. Sepolcro e il convento di San Domenico si trovano in tre dei quattro quartieri storici della città, mentre Vico III Lanusei e il cimitero di Bonaria sono fuori dal circuito murario urbano antico in corrispondenza di due zone di necropoli molto importanti, soprattutto in epoca romana e alto-medievale.

#### 2.1 Bastione di S. Caterina

Il Bastione di S. Caterina<sup>1</sup> è localizzato nel quartiere di Castello, sopra il Bastione di S. Remy, a fianco di Palazzo Boyd, tra le vie Lamarmora e Canellese, prende il nome dal convento e dalla chiesa che sorgevano nelle vicinanze. È stato indagato in due campagne di scavo, nel 2009 e nel 2012.

Nel 2009 è stato aperto un saggio di forma quadrangolare. Sotto il pavimento moderno della terrazza, sono emersi livelli del giardino ottocentesco, quando il bastione perde la sua funzione difensiva.

Nella parte settentrionale è stata messa in luce una cavità, scavata nella roccia calcarea, evidenziata nella prima campagna per una lunghezza di 8,70 m. Essa ha una profondità di circa 7,80 m rispetto al piano di calpestio ed è stata coperta nell'ultima fase d'uso dell'area da una volta a botte in mattoni. Non è ancora chiara la funzione originaria, ma – secondo gli autori dello scavo – nel corso dei secoli dovettero succedersi diverse fasi di frequentazione e di discarica, con la conseguente formazione di strati di deposito. Nella seconda metà dell'Ottocento, l'ambiente, non più utilizzato, venne colmato di terra mista a frammenti ceramici di varia produzione e cronologia. Sono state tutte visionate, estrapolando le classi utili per il presente studio (CISCI 2012, pp. 1-2; ID. 2007-2012, p. 157; BICONE, CARTA 2013, pp. 283-385). L'associazione più evidente dal punto di vista numerico è tra le tipologie toscane e quelle iberiche, c'è una debole presenza di quelle liguri, islamiche, di cui non si è potuto determinare il numero con esattezza, le invetriate dell'Uzège, compare anche la *spiral ware* campana, unica produzione dell'Italia meridionale (BICONE, CARTA 2013; pp. 385-388).

\* Università degli Studi di Sassari (raffacarta@yahoo.it).

\*\* Archeologa libera professionista (laurabicone03@gmail.com).

<sup>1</sup> Ringrazio infinitamente Donatella Mureddu, Maria Luisa Mulliri, Sabrina Cisci e Matteo Tatti per avermi dato la possibilità di visionare e quantificare il materiale tardo-medievale di questo interessante scavo urbano ancora inedito.

Classi	Produzione	N. fr.
Maiolica arcaica	Pisa	86
Graffita arcaica	Savona	8
Spiral ware	Area campana	5
Ingubbiata monocroma	Liguria (Savona)	5
Graffita monocroma	Liguria (Savona)	2
Verde e bruno	Area valenzana e catalana	52
Maiolica blu	Area valenzana	5
Blu e lustro	Area valenzana	8
Lustro metallico	Area valenzana e catalana	32
Invetriata verde ( <i>Terra verda</i> )	Area catalana	90
Invetriata dell'Uzège	Uzège	14
Ceramica islamica	Magrheb-Islam occidentale	n.d.

## 2.2 Chiesa di S. Sepolcro

Nel quartiere della Marina, nel 1991 la Soprintendenza ai B.A.P.S.A.E. per le province di Cagliari e Oristano iniziò il restauro della Chiesa di S. Sepolcro. Si tratta di una chiesa in stile gotico-catalano edificata, probabilmente, nel 1564, anno della costituzione dell'Arciconfraternita del SS. Crocifisso o della Orazione della morte (ANGIONI 2002, pp. 99-100). Si è provveduto alla deumidificazione delle murature della Cappella della Pietà, detto *Cappellone*, edificato nel 1686. Durante i lavori, che hanno interessato in particolare la navata, è stato rinvenuto ad una profondità variabile il piano roccioso calcareo, tagliato in fasi successive che si sovrappongono. Nell'area occupata dal *Cappellone* è apparsa, inaspettatamente la copertura di un ambiente semiipogeo rettangolare, tagliato nella roccia, con la volta a botte realizzata in grandi conci calcarei. Si tratta di una cripta funeraria barocca, di cui non si sapeva l'esistenza e che costituisce un *unicum* in Sardegna. Quest'ultima come l'area antistante erano adibite a sepolcro per i poveri e i condannati a morte, ma in seguito alla creazione del cimitero di Bonaria nel 1829, furono abbandonati e obliterati per il rifacimento della piazza antistante. La terra di riporto, nella quale finirono anche delle sepolture, fu utilizzata, inoltre, per riempire il vano semiipogeo (MUREDDU 1992; ID. 1993; DADEA 2000, pp.; CARTA 2015, pp. 259-260). Anche in questo caso sono stati visionati tutti i materiali dai quali sono state estrapolate le classi che interessava analizzare. L'associazione e i centri di produzione è sempre la stessa, mancano le ceramiche dell'Italia meridionale, c'è una presenza massiccia delle invetriate catalane e dell'Uzège e del lustro metallico, sia valenzano che catalano, quest'ultimo è più numeroso (MILANESE, CARLINI 2005, pp. 225-237; *ibid.*, pp. 232-237, DEIANA 2006, pp. 225-234; CARTA 2015, pp. 259-260), come si evince nella tabella di seguito:

Classe	Produzione	N. fr.
Maiolica arcaica	Pisa	6
Graffita arcaica	Savona	2
Graffita monocroma	Liguria (Savona)	3
Ingubbiata e dipinta	Liguria (Savona)	5
Verde e bruno	Area valenzana	4
Maiolica blu	Area valenzana	2
Blu e lustro	Area valenzana	2
Lustro metallico	Area valenzana e catalana	58
Ceramiche islamiche	Magrheb-Islam occidentale	15
Invetriata verde ( <i>Terra verda</i> )	Area catalana	62
Invetriata verde Uzège	Uzège (Francia)	80

## 2.3 Convento di S. Domenico

Nel quartiere di Villanova si trova il complesso conventuale di San Domenico, formato da chiostro, chiesa e annessa sacrestia, risalente al XV secolo circa, con alcune presistenze tardo duecentesche e delle trasformazioni architettoniche del XVI secolo. È stato oggetto di un lungo e articolato intervento di restauro da parte della Soprintendenza ai B.A.P.S.A.E. per le province di Cagliari e Oristano, iniziato nel 1963.

Si sono realizzati due interessanti interventi di scavo da parte della Soprintendenza ai Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano. Il primo tra la fine del 1988 e gli inizi 1989 nel Portico delle Grazie, diretto da Donatella Mureddu; e il secondo tra il 1990 e il 1991, nella chiesa, sotto la direzione di Donatella Salvi (CARTA, PORCELLA 2012, p. 349; BICCONE, CARTA 2013, pp. 377-381; PORCELLA, CARTA c.s.).

Quest'ultimo fu eseguito nella chiesa e nelle cappelle laterali con le relative cripte, edificate in diversi periodi. Nella cappella *Adceni-Lacon*, fatta costruire nel 1545 dall'omonima famiglia, fu rinvenuto un deposito interrato pertinente alla prima fase d'uso dell'edificio. Si tratta di uno dei pochi contesti chiusi cagliaritari di cui si sia a conoscenza e che finora sia stato studiato (SALVI 1994, p. 458).

Era composto da 12 boccali decorati con motivi geometrici o vegetali, maioliche arcaiche (fig. 1), proto-maioliche ed RMR (fig. 2), parte di un boccale in lustro malaghenò, una ciotola in maiolica bianca, e invetriate di produzione pisana e catalana, acrome di produzione locale e incerta, fino ad un salvadanaio o vaso da noria. Si possono datare ad un arco cronologico molto ristretto, all'ultimo quarto del XIII, solo un boccale che è stato riconosciuto dagli studiosi<sup>2</sup> di produzione senese si fa risalire agli inizi del XIV secolo (PORCELLA, SECCI 2012, 497-516; PORCELLA, VIGNA 2013, pp. 360-363; VIGNA c.s.). Probabilmente erano pertinenti ad un utilizzo differente del luogo, precedente all'edificazione della cappella, poteva essere una dispensa secondo D. Salvi (SALVI 1994, p. 458), o ad un deposito volontariamente sigillato, in seguito all'epidemia di peste del 1348, come asseriscono M.F. Porcella e M. Secci (PORCELLA, SECCI 2012, 497-516; PORCELLA, VIGNA 2013, pp. 360-363). Inoltre l'associazione delle tipologie toscane, quelle dell'Italia Meridionale e quelle iberiche, mostrerebbe il cambio del clero domenicano, all'interno del convento. Dopo la conquista di Cagliari (1326), infatti, ai frati fondatori pisani si sostituirono quelli catalano-aragonesi (PORCELLA, VIGNA 2013, pp. 353-360; BICCONE, CARTA 2013, pp. 379-381).

Classe	Produzione	N. fr.
Maiolica arcaica	Pisa	13
Protomaiolica	Italia Meridionale (Puglia)	3
RMR	Italia Meridionale (Puglia)	1
Roulette ware (?)	Venezia (?)	1
Lustro metallico	Malaga	1
Smaltata monochroma	Islam occidentale	1
Invetriata depurata	Pisa	6
Invetriata verde	Area catalana (?)	5
Invetriata marrone	Area catalana o Maiorca (?)	1
Acroma	Locale (?)	3
Salvadanaio o vaso da noria	Locale	2
Acroma	Incerta	1

## 2.4 Vico III Lanusei

In occasione della realizzazione di un parcheggio interrato si decise di intervenire nell'area di Vico III Lanusei, perché compresa nel PUC. Sono state compiute due indagini d'urgenza nel 1996 e nel 1997, i risultati delle quali hanno motivato l'apposizione del Vincolo e una completa pubblicazione dello scavo.

Il terreno, ampio 3.500 m<sup>2</sup>, era ingombro di materiali e di decorazioni architettoniche in cemento, pertinenti ad uno stabilimento industriale, demolito intorno al 1950. Si è operato in un'area dall'estensione totale di 500 m<sup>2</sup>, liberandolo dalle macerie.

Le più antiche testimonianze di utilizzo dell'area ricondurrebbero all'epoca punica (V secolo a.C.). La frequentazione

<sup>2</sup> Ringrazio Maria Francesca Porcella, funzionario della Soprintendenza alle Belle Arti e Paesaggio per le province di Cagliari e Oristano, per avermi fornito i dati e la documentazione fotografica degli stessi.



fig. 1 – Boccale di maiolica arcaica pisana, scavo della chiesa di S. Domenico a Cagliari (Foto dell'Archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Cagliari e Oristano).



fig. 2 – Boccale di proto-maiolica dell'Italia Meridionale, scavo della chiesa di S. Domenico a Cagliari (Foto dell'Archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Cagliari e Oristano).

fu sporadica per tutto il periodo compreso tra l'VIII ed il XIII secolo, quando la zona era suburbana e rurale. Dal XVI secolo in poi e fino all'urbanizzazione avvenuta alla fine dell'Ottocento l'area venne usata come una grande discarica di rifiuti urbani, con la creazione di fosse di asportazione colmate, in seguito, con terra di riporto e livellamento dei piani di calpestio (MUREDDU 2006, pp. 55-71; BICCONE, CARTA 2013, p. 373). I numerosi materiali rinvenuti hanno un arco cronologico piuttosto ampio, cioè dal VI-V secolo a.C. sino al XIX d.C. (MUREDDU 2006, pp. 71-77), che è stato visionato dalla sottoscritta, avendo partecipato alla sua siglatura. Qui vengono considerate solo le classi utili per il presente studio. Dalla tabella sottostante è evidente l'assenza delle produzioni dell'Italia meridionale e i pochi frammenti del '200, rappresentati dalla graffita arcaica e dalle ceramiche islamiche, mentre sono numerosi quelli del '300 e del '400, soprattutto pisani, valenzani e catalani, sono scarsi quelli liguri. Compaiono le prime tipologie montelupine della 2° metà del XV secolo (CARTA 2006, pp. 199-203, figg. 132-133; ID. 2006b, pp. 237-238, fig. 153; *ibid.*, pp. 239-241, fig. 155; ID. 2006c, p. 273, fig. 195; DEIANA 2006, pp. 225-234; PORCELLA 2006, pp. 245-247, figg. 161-162; BICCONE, CARTA 2013, pp. 373-377; ALBERTI, GIORGIO 2013).

Classi	Produzione	N. fr.
Maiolica arcaica	Pisa	50
Graffita arcaica	Savona	4
Verde e bruno	Area valenzana	54
Maiolica blu	Area valenzana	115
Blu e lustro	Area valenzana	105
Lustro metallico	Area catalana	192
Ingobbiata e dipinta	Liguria (Savona)	2
Graffita monocroma	Liguria (Savona)	30
Ceramiche islamiche	Mediterraneo, Islam occidentale	14
Maiolica policroma decori XV secolo	Montelupo Fiorentino	11

## 2.5 Necropoli di Bonaria

La necropoli di Bonaria è nel sito del cimitero monumentale ottocentesco, nel quartiere e nel colle omonimo, localizzato fuori dalla città antica e medievale.

Nel 1987, l'area funeraria fu inserita in un progetto di valorizzazione per il quale furono eseguiti degli scavi archeologici dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici per le provincie Cagliari e Oristano. S'interveniva sul colle dove sono visibili delle grotte, e nella parte in basso limitrofa al cimitero monumentale dell'Ottocento.

Nelle sepolture scavate nella roccia, danneggiate dall'erosione del tempo e dal riutilizzo, furono individuati dei sarcofagi, isolati o riuniti in edicole, e 19 tombe paleocristiane a camera o ad arcosolio, formate da una fitta rete di cunicoli, completamente ostruite da materiale di riempimento (MUREDDU 2002, pp. 237-242). La collina e le tombe paleocristiane vennero utilizzate come abitazioni nei secoli successivi fino alla Seconda Guerra Mondiale. Nel 1324 vi si stabilirono l'Infante Alfonso e le sue truppe, durante la conquista della città (SANTONI, SALVI 1987).

Dalla terra di riporto che colmava le sepolture nelle grotte, provengono numerosi materiali di varie epoche che confermerebbero un'intensa frequentazione del sito e il riutilizzo delle tombe stesse. Da notare l'assenza delle produzioni toscane e liguri e la presenza, per quanto non numerosa, delle tipologie valenzane e catalane con le invetriate dell'Uzège, le islamiche e quelle dell'Italia meridionale. La maggior parte delle tipologie sono databili tra la fine del '200 e il '300, che coinciderebbe cronologicamente con la sua occupazione da parte dei catalano-aragonesi nella prima metà del XIV secolo (CARTA 2015, pp. 257-258).

Classe	Produzione	N. fr.
Protomaiolica	Italia Meridionale	1
RMR	Italia Meridionale	11
Verde e bruno	Area valenzana	56
Maiolica blu	Area valenzana	3
Blu e lustro	Area valenzana	1
Lustro metallico	Area valenzana e catalana	5
Ceramiche islamiche	Maghreb-Islam occidentale	31
Invetriata verde ( <i>Terra verda</i> )	Area catalana	64
Invetriata dell'Uzège	Uzège (Francia)	55

## 2.6 Alcune considerazioni sui contesti cagliaritari

Analizzando le tabelle di quantificazione dei materiali, degli scavi cagliaritari, si può notare che compaiono, quasi sempre, le stesse classi ceramiche provenienti dai medesimi centri di produzione.

Sono pochissimi i reperti del '200, si tratta di produzioni islamiche occidentali, ceramiche dell'Italia meridionale, proto-maioliche ed RMR di area brindisina e *spiral ware* campana (rinvenute nei contesti di Santa Caterina, San Domenico e Bonaria), e le graffite, ingubbiolate dipinte savonesi sia monocrome che policrome. I manufatti aumentano numericamente nel '300 con la comparsa delle produzioni iberiche, tra le quali la *terra verda* catalana (invetriate verdi), le invetriate dell'Uzège,



le maioliche arcaiche pisane, mentre scompaiono i prodotti savonesi, quelli islamici occidentali e quelli del Sud d'Italia. Quantitativamente rilevanti sono i materiali del '400, agli esemplari iberici, soprattutto le invetriate catalane e il lustro metallico valenzano, che costituiscono la maggioranza tra tutte le tipologie, alle invetriate francesi e alle maioliche pisane si aggiungono i primi esemplari di Montelupo.

Merita un discorso a parte il deposito della chiesa di San Domenico che mostra l'associazione delle produzioni toscane e iberiche, la completa assenza delle liguri e una significativa presenza di manufatti islamici sempre occidentali, di proto-maiolica ed RMR e un lustro malagheno databili alla fine del XIII secolo. Se non fosse per un boccale di maiolica arcaica che è stato riconosciuto dagli studiosi come senese del XIV secolo, sarebbe l'unico contesto cagliaritano del '200, per ora studiato. Un esemplare che desta ancora qualche perplessità è sicuramente una ciotola smaltata con una decorazione simile a quella della *roulette ware* veneta, originariamente tracciata esclusivamente sulle invetriate e le ingubbiate (GELICHI 2010, pp. 127-131; BICCONE, CARTA 2013, pp. 380-381, note 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38; PORCELLA, VIGNA 2013, pp. 354-358).

R.C.

### 3. SASSARI

Le indagini di archeologia urbana condotte a Sassari hanno avuto prevalentemente un carattere di emergenza e derivano dall'attività di assistenza ai cantieri pubblici urbani che hanno interessato buona parte del centro storico. Fanno eccezione alcuni interventi preventivi effettuati sui principali monumenti come il Duomo di San Nicola, la chiesa di San Donato, il monastero di Santa Maria di Betlem e i resti del castello aragonese<sup>3</sup>. Per il Duecento non sono stati individuati siti che abbiano restituito una consistente stratificazione e per questo motivo è ancora obbligatorio ricorrere ai bacini inseriti nella decorazione architettonica di alcuni edifici ecclesiastici ed in particolare, nell'area prescelta, sono disponibili i contesti del campanile del Duomo di San Nicola, e della chiesa di Santa Barbara di Innoviu (HOBART, PORCELLA 1996, pp. 139-160, p. 145; HOBART 2010, pp. 93-114, p. 104).

Per il Trecento, invece, sono diversi gli scavi che hanno restituito livelli d'uso o reperti sporadici e all'interno dell'ampia documentazione sono stati selezionati alcuni dei contesti più significativi. Il silo del Duomo di San Nicola è uno dei primi ad essere stato documentato e pubblicato (ROVINA 1989, pp. 161-172; BICCONE, CARTA 2013, p. 390, note 64), altri sono invece emersi durante i più recenti lavori pubblici operati su strade e piazze. I principali per qualità e/o grado di studio dei reperti sono 6: il pozzo rinvenuto in una cantina del vicolo di via Duomo; la fossa di fondazione del Castello aragonese nell'area di piazza Castello (SANNA 2013, pp. 98-107); le abitazioni tardomedievali di Largo Monache Cappuccine (ROVINA, FIORI 2013, pp. 138-139); una porzione della discarica cittadina fuori dalle mura individuata nell'Archivolto del Carmine; il pozzo di via Sebastiano Satta e alcuni butti documentati durante gli scavi presso il monastero di Santa Maria di Betlem (DERIU, VECCIU 2011, pp. 355-358). Nelle schede che seguono saranno illustrati solo quelli già editi o quelli per i quali si dispone di un'analisi – anche solo preliminare – dei reperti ceramici. Infine, per il Quattrocento i documenti stratigrafici

sono ancora molto frammentari e sulle ceramiche di questo periodo si presenteranno unicamente analisi qualitative non potendo ancora contare su uno studio quantitativo.

#### 3.1 Il XIII secolo: contesti architettonici

La chiesa di San Nicola è di fondazione romanica. Dal punto di vista architettonico, le fasi medievali oggi visibili sono attribuite al XIII secolo e si limitano al campanile quadrato che conserva alcuni dei bacini inseriti per la decorazione. L'associazione delle ceramiche è posteriore al 1250, ma si può ipotizzare una cronologia più circoscritta del contesto ricorrendo all'analisi delle fonti scritte. Durante il Duecento, infatti, il villaggio di Sassari subisce dei mutamenti importanti che conducono gradualmente alla sua trasformazione in città verso l'ultimo quarto del secolo. La chiesa di San Nicola mantiene sempre un ruolo dominante (BICCONE, CARTA 2013, pp. 391, note 68-69-70-71): è dunque ipotizzabile che proprio in questo periodo il monumento abbia subito, in virtù del suo ruolo, ampliamenti o nuove edificazioni. Anche dal punto di vista storico-artistico la datazione proposta trova conferme nel confronto con la chiesa di Santa Barbara oggi localizzata nelle campagne sassaresi, ma in origine appartenente alla *villa* di *Innoviu* (MELONI, DESSÌ FULGHERI 1994). La cronologia dell'edificio è collocabile intorno al 1270-79 per ragioni stilistiche e per le indicazioni contenute nell'epigrafe di consacrazione (CORONEO 1993, p. 225, sch. 106).

Le associazioni ceramiche testimoniate dai bacini inseriti in questi edifici sono riportate nelle tabelle sottostanti e mostrano la compresenza sul mercato cittadino di produzioni dell'arco tirrenico peninsulare, della Puglia, e del Mediterraneo occidentale (BICCONE, CARTA 2013, p. 392).

San Nicola (1270-1280?)

Classe ceramica	Produzione	NMI
Cobalto Manganese	Tunisia	2
Protomaiolica	Italia Meridionale	4
Ingobbiata Monocroma	Savona	12
Maiolica a lustro	Andalusia	1
Non identificata		2

Chiesa di Santa Barbara di Innoviu (1270-1280)

Classe ceramica	Produzione	NMI
Protomaiolica	Puglia	2
Graffita Arcaica	Savona	11

#### 3.2 Il XIV secolo: contesti archeologici da scavo

##### 3.2.1 Vicolo via Duomo (1270-1350/60)

Il contesto del vicolo via Duomo (FIORI 2013, p. 66, sch. pp. 67-72), proviene da un'abitazione privata, in particolare dal riempimento di una struttura scavata nella roccia e trovata sotto il pavimento della cantina ipogea. Tale riempimento era formato da due strati diversi per composizione e cronologia: quello più superficiale conteneva ceramiche datate tra il XVII e il XIX secolo ed è stato interpretato come l'obliterazione coeva alla creazione del pavimento della cantina, mentre quello più profondo era ricco di ceramiche medievali della fine del XIII e della prima metà del XIV secolo. I reperti medievali potrebbero essere contemporanei all'uso della fossa – se la si collega allo smaltimento dei rifiuti – o al suo abbandono se fosse stata destinata inizialmente alla raccolta di derrate alimentari o acqua. La maggior parte dei manufatti è assegnabile al secondo quarto del Trecento e presenta le associazioni tipiche del periodo con maioliche arcaiche pisane, ingobbiate savonesi, e ceramiche dalla Spagna orientale come le maioliche di area barcellonese decorate in verde e bruno e quelle valenzane decorate a lustro Tipo Pula o Malagheno primitivo. Le uniche ceramiche da cucina presenti sono olle invetriate attribuibili ad area barcellonese.

<sup>3</sup> Gli ultimi dieci anni di interventi di archeologia urbana sono stati oggetto di una recente esposizione temporanea che ha avuto esito nell'edizione di un ampio catalogo: ROVINA, FIORI 2013.

Rimandano al XIII secolo invece alcuni frammenti di maioliche tunisine decorate in cobalto manganese (ROVINA, FIORI (a cura di) 2013, pp. 67-72; BICCONE, CARTA 2013, pp. 392-393, note 74, 75, 76, 77, 78, 79; ALBERTI, GIORGIO 2013)<sup>4</sup>.

Classe	Produzione
Cobalto Manganese	Tunisia
Graffita arcaica	Savona
Ingobbiate Dipinta	Savona
Maiolica arcaica	Pisa
Tipo Pula	Area valenzana
Malagueno primitivo	Area valenzana
Maiolica Verde e Bruno	Barcellona
Invetriata da cucina	Barcellona
PR Depurata	Regionale?

### 3.2.2 Il silo del Duomo di San Nicola (1320-1350)

Durante le indagini archeologiche eseguite a metà degli anni Ottanta del Novecento sono emerse tracce di strutture scavate nella roccia, alcune delle quali pertinenti alle abitazioni che si collocavano attorno all'edificio ecclesiastico prima degli ampliamenti gotici del XV secolo. Tra queste una delle più significative, è un silo a pianta circolare riempito nel secondo quarto del XIV secolo da rifiuti domestici ricchi di frammenti vitrei e ceramici (ROVINA 1989, pp. 161-172). L'associazione delle classi ceramiche è confrontabile con altri contesti quali la cantina di vicolo via Duomo, il pozzo di Via Satta e l'Archivolto del Carmine per la compresenza di boccali di maiolica arcaica pisana con decorazioni del VII e VIII gruppo (BICCONE, CARTA 2013, p. 394, nota 81); graffita arcaica savonese; maioliche valenzane Tipo Pula e in verde e bruno. Tra le ceramiche da cucina si segnalano un'olla invetriata che trova confronti morfologici con le produzioni di area catalana, e una pentola cilindrica con piccole bugne applicate sull'orlo in ceramica grezza priva di rivestimento di produzione locale. Privi di rivestimento sono anche 7 salvadanai sferici con fondo piano, integri o ricostruiti, e alcune brocche con decorazione a pettine per le quali viene ipotizzata una produzione regionale ancora in attesa di una definizione puntuale. Resta da individuare, inoltre, l'area di provenienza – e la funzione – di un alto contenitore troncocónico ingobbiate con decorazione esterna graffita a fasce parallele e verticali (ROVINA 1989, figg. 6, 7, 8, 9 10, 11).

Classe	Produzione
Graffita arcaica	Savona
Maiolica arcaica	Pisa
Tipo Pula	Area valenzana
Maiolica Verde e Bruno	Area valenzana
Invetriata da cucina	Barcellona?
PR Depurata	Regionale?
PR Grezza	Subregionale
Graffita	Non det.

### 3.2.3 Archivolto del Carmine (1300-1350)

L'archivolto del Carmine è un passaggio stradale che si affaccia sulla via che conduceva al mercato ed è stato aperto in età moderna a ridosso del tratto nord, nord-est delle mura medievali: metteva in comunicazione la chiesa del Carmine, costruita tra la seconda metà del XVII e gli inizi del XVIII secolo, con il convento dalla parte opposta della strada (PORCU GAIAS 1996, p. 300). Nel 2008 durante i lavori per la risistemazione dei sottoservizi sono emersi alcuni depositi attribuibili alla discarica urbana che si localizzava all'esterno delle mura. Negli strati sopra la roccia sono stati infatti documentati due conoidi ricchi di carboni, ceramiche e altri manufatti oltre a numerosi resti faunistici tra cui lo scheletro quasi integro di un cavallo. Limitandoci alla descrizione delle classi ceramiche, anche in questo contesto dobbiamo segnalare l'associazione di tipologie che rimandano

alla prima metà del XIV secolo, sebbene i materiali siano ancora in fase di studio e non si disponga di dati puntuali sulle quantificazioni. Le classi attestare rimandano alle maioliche o ingobbiate di produzione pisana, savonese e valenzana.

### 3.2.4 Il pozzo di Via Sebastiano Satta (1330-1350/60)

Via Sebastiano Satta è una strada del centro storico che si affaccia sul corso Vittorio Emanuele e fiancheggia il lato orientale del Palazzo di Città, l'attuale teatro civico. Nell'area di maggior ampiezza della strada, verso nord, è stato individuato un pozzo circolare scavato nella roccia e vuoto per circa tre metri. La sua scoperta ha offerto l'occasione per indagare un'area più ampia (circa 6x4 m) e attribuire un minimo contesto al manufatto (BICCONE 2013, pp. 74-77).

L'allargamento dello scavo ha permesso di individuare il muro – costruito in pietre spaccate e argilla – di un cortile all'interno del quale si inseriva il pozzo. Quest'ultimo era profondo 13,55 m, aveva una circonferenza media di circa 90 cm e un'ampiezza massima, sul fondo, di circa 1 m. Le pareti erano intervallate da due file verticali di 'pedarole' che consentivano la discesa e la risalita sia durante la sua costruzione che per le operazioni di pulizia e manutenzione.

A partire da un'altezza di 3,60 m dal bordo iniziava un sedimento secco, ricchissimo di carboni, fauna e reperti ceramici e vitrei; dagli 8 m circa il riempimento aveva una consistenza plastica e malleabile, mentre dai 9 m era completamente liquido a causa della vena che riversava acqua, ed è a partire da qui che si sono conservati anche reperti di natura organica come legni e insetti. La cronologia delle diverse unità stratigrafiche è comunque omogenea. Gli elementi datanti si collocano tra 1330-1350/60. Si tratta dell'associazione tra le maioliche arcaiche pisane – monocrome o con decorazione del VII gruppo –, le graffite arcaiche savonesi e le maioliche valenzane Stile Malagheno primitivo e Tipo Pula (fig. 4). Questi riempimenti definiscono il momento di defunzionalizzazione della struttura e danno il termine *ante quem* per la sua costruzione. I reperti, infatti, dalle ceramiche ai vetri, dai resti faunistici e vegetali ai manufatti di legno e sughero, sono interpretabili come rifiuti e quindi incompatibili con l'uso del pozzo (BICCONE, CARTA 2013, p. 396, note 91-92).

Le produzioni pisane sono testimoniate anche da invetriate che hanno solitamente forma chiusa con collo stretto e orlo trilobato e che servivano da contenitori per olio o aceto da servire a tavola. Questa forma, la cui produzione pisana è indiscussa per via di una completa compatibilità tra corpi ceramici e trattamento delle superfici, è ampiamente diffusa nei contesti trecenteschi regionali (Geridu, Alghero, Ardara, Monteleone, Cagliari), ma è attualmente sconosciuta negli scavi pisani. Altri manufatti pisani sono le brocche da mensa o dispensa prive di rivestimento che in Sardegna sono commerciate almeno a partire dal XII secolo e che continuano ad essere documentate fino a tutto il Trecento (BICCONE 2005, pp. 251-264, tav. I.5-6; BICCONE, CARTA 2013, p. 397, note 94-95).

Le ceramiche di area barcellonese sono presenti sia con le invetriate da mensa e da cucina sia con le maioliche, monocrome bianche o decorate in verde e bruno (BICCONE, CARTA 2013, p. 397, nota 96) (fig. 3).

Al gruppo delle invetriate da cucina appartengono anche pochi frammenti di pentole dell'Uzège che, sebbene in quantità limitate rispetto a quelle di area iberica, sono comunemente registrate nei siti tardo medievali dell'isola (MILANESE, CARLINI 2005, pp. 64-69).

Dal pozzo di Via Satta proviene una scodella e altri due frammenti di maiolica arcaica savonese, riconoscibile per il corpo ceramico caratterizzato da inclusi marnosi gialli, che costituiscono la testimonianza di un'importazione precoce nell'isola di questa

<sup>4</sup> Nella tabella seguente non si farà riferimento ai dati quantitativi perché non affidabili a causa della selezione operata da non addetti ai lavori.

classe la cui maggior diffusione è invece attribuibile agli inizi del secolo successivo (BICCONE, CARTA 2013, p. 398, nota 98). La particolarità di questo contesto, che si caratterizza come un deposito omogeneo, dunque privo di residui più antichi e di azioni di disturbo postdeposizionali, dà la possibilità di mettere in relazione sia il numero di frammenti che il numero di individui.

Classe	Produzione	N. fr.	NMI
Cobalto Manganese	Tunisia	1	1
Giara islamica	Andalusia?	1	1
Graffita arcaica	Savona	45	39
Ingobbiata Monocroma	Savona	2	2
Maiolica arcaica	Savona	3	3
Tipo Pula	Area valenzana	40	13
Malagheno primitivo	Area valenzana	14	2
Smalto colorato	Area valenzana	5	4
Maiolica monocroma	Barcellona	40	18
Maiolica Verde e Bruno	Barcellona	34	13
Maiolica in Bruno	Barcellona	1	1
Invetriata da cucina	Barcellona	176	7
Invetriata da mensa	Barcellona	23	5
Maiolica arcaica	Pisa	280	199
Invetriate	Pisa	30	24
PR depurate	Pisa	16	5
Invetriata	Regionale?	3	3
Invetriata	Non det	41	31
Invetriata	Uzège	9	8
PR Depurata	Non det	160	122
PR Grezza	Subregionale	459	253

### 3.3 Il XV secolo. Contesti archeologici e circolazione

Per il Quattrocento i documenti stratigrafici disponibili nella città di Sassari sono numericamente più esigui e sono ancora meno i contesti chiusi. Un caso significativo è il pozzo a sezione circolare individuato in Largo Pazzola, il cui riempimento è databile tra gli ultimi anni del XV e gli inizi del XVI secolo e, dunque, al margine dei limiti cronologici fissati per questo contributo (CAMPUS 2013, pp. 144-146).

La circolazione di ceramiche quattrocentesche in città è comunque indicata da molti frammenti residui in contesti più tardi. Le classi quantitativamente più rilevanti sono le maioliche e le ingobbiate savonesi; le prime maioliche policrome dell'area del Valdarno, in particolare di Montelupo Fiorentino, e la grande varietà delle maioliche catalane e soprattutto valenzane che proprio nel Quattrocento conoscono un singolare sviluppo e si diffondono nei mercati del Mediterraneo e dell'Europa continentale.

L.B.

## 4. CONCLUSIONI

Da ciò che è stato detto si possono trarre alcune prime considerazioni. Innanzitutto nei due ambiti urbani si osserva un'omogeneità di testimonianze dalle stesse aree di produzione per i periodi considerati. Nel corso dei secoli, inoltre, cambia notevolmente la geografia delle importazioni. Infatti, per il XIII secolo, grazie all'attività dei mercanti pisani e liguri nelle grandi rotte mediterranee, si trovano materiali ceramici provenienti dal Maghreb e dall'Al-Andalus associate alle produzioni pisane, savonesi, della Francia del Sud (Uzège) e dell'Italia meridionale; mentre a partire dal XIV secolo, l'area d'importazione sembra restringersi prevalentemente al Tirreno. Permangono, infatti, le produzioni liguri, toscane e dell'Uzège, e si inseriscono quelle valenzane e catalane, scompaiono quelle islamiche e i manufatti del Sud d'Italia. Per quanto riguarda il XV secolo si rafforza la presenza delle ceramiche pisane, liguri, dell'Uzège e del Levante spagnolo e fanno la loro comparsa i primi esemplari valdarnesi.

Questo tipo di circolazione è determinato in parte dal fatto che nel XIII secolo i maggiori centri di produzione ceramica più



fig. 3 – Piatto in Verde e bruno catalano, scavo del Pozzo di Via Sebastiano Satta a Sassari.



fig. 4 – Piatto in blu e lustro valenzano in stile malagheno, scavo del Pozzo di Via Sebastiano Satta a Sassari.

prossimi all'isola fossero proprio Savona e Pisa, e in parte dal fatto che queste due città, insieme a Genova, rappresentassero anche i porti con le più sviluppate attività commerciali nelle rotte a lungo raggio e fossero quindi particolarmente attive nella distribuzione delle merci mediterranee.

Nel XIV secolo gli ateliers dell'area valenzana si affermano nella produzione e nella distribuzione mediterranea delle maioliche a lustro e i loro prodotti conquistano presto anche il mercato regionale. Le ceramiche barcellonesi trecentesche, che limitano le decorazioni all'uso del verde e bruno, sono meno diffuse fuori dall'isola, ma hanno invece un discreto successo nelle piazze sarde. Sono infatti presenti costantemente nei contesti regionali sebbene in quantità inferiori rispetto a quelle valenzane.

La presenza di queste produzioni nei secoli presi in considerazione potrebbe inoltre essere condizionata dall'influenza politica che Pisa e Genova esercitarono in Sardegna nel XIII secolo, e dalla conquista catalano-aragonesa dell'isola nel XIV secolo. Sembra dunque evidente che, per il Trecento e il Quattrocento, il mercato regionale sia condizionato da manufatti di buona qualità che potrebbero aver ostacolato l'inserimento

di merci analoghe provenienti da altri centri e anche la produzione locale di ceramiche fini da mensa rivestite.

Il presente lavoro, pur con i limiti dovuti alla natura differente delle deposizioni e al tipo di rinvenimento che non ha permesso un confronto omogeneo e completamente affidabile ai fini di una valutazione quantitativa, testimonia un fitto commercio di piccolo e medio cabotaggio nel Mar Tirreno, in cui viene coinvolta la Sardegna. L'isola, infatti, si trovava al centro di scambi con le aree mercantili più attive e protagoniste nel tardo, oltre alla Liguria e alla Toscana, anche il Lazio, la Campania, la Sicilia, fino ad arrivare alla Francia meridionale e al Levante Spagnolo.

Infine questi materiali forniscono informazioni anche di carattere socio-economico. Si è constatato, infatti, che la maggior parte dei rinvenimenti è avvenuto, per entrambe le città, in contesti religiosi (chiese e conventi) e in quartieri dove si instaurarono i nuovi signori, i catalano-aragonesi. Questi dati danno degli interessanti spunti per future e approfondite ricerche su questo tema.

R.C., L.B.

## BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI A., GIORGIO M., 2013, *Vasai e vasellame a Pisa tra Cinque e Seicento. La produzione di ceramica attraverso le fonti scritte e archeologiche*, Pisa.
- ANGIONI A., 2002, *La chiesa del Santo Sepolcro*, in *Guida alla città di Cagliari*, Cagliari.
- BICCONE L., 2005, *Inventariate monocrome decorate a stampo dallo scavo del palazzo giudiciale di Ardarà (SS)*, «Albisola», XXXVIII [2005], Firenze 2006, pp. 251-264.
- BICCONE L., 2013, *Via Sebastiano Satta*, in D. ROVINA, M. FIORI, *Sassari. Archeologia urbana*, Ghezzano (PI), pp. 74-77.
- BICCONE L., CARTA R., 2013, *Il commercio della ceramica nella Sardegna Tardo-Medievale*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardo medievale*, a cura di P.F. Simbula, A. Soddu, Atti 07, Convegno di studio (Sassari, 13-14 dicembre 2012), pp. 371-411.
- CAMPUS F.G.R., 2013, *Via e Largo Pazzola*, in *Sassari. Archeologia urbana*, a cura di D. Rovina, M. Fiori Ghezzano (PI), pp. 144-146.
- CARTA R., 2006, *Maiolica, Produzione italiana*, in *Archeologia Urbana*, in MARTORELLI, MUREDDU 2006, pp. 219-225.
- CARTA R., 2006b, *Graffiti di area tirrenica*, in MARTORELLI, MUREDDU 2006, pp. 237-242.
- CARTA R., 2006c, *Inventariate/Ingubbiolate policrome dipinte di età tardo medievale e moderna di area tirrenica*, in MARTORELLI, MUREDDU 2006, pp. 273-274.
- CARTA R., 2015, *Il quadro socio-economico di Cagliari tra la fine del Medioevo e l'epoca moderna attraverso lo studio dei materiali di due scavi urbani: il cimitero di Bonaria e la chiesa di San Sepolcro*, in *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di P. Arthur, M.L. Imperiale (Palazzo Turrìsi, Lecce, 9-12 settembre 2015), Firenze, pp. 257-260.
- CARTA R., PORCELLA M.F., 2011, *Ceramiche medievali e postmedievali rinvenute nel complesso conventuale di San Domenico a Cagliari*, «Albisola», XLIV [2011], Albenga (SV) 2012, pp. 347-360.
- CISCI S., 2012, *Cagliari – Indagini archeologiche presso il bastione di Santa Caterina*, «FastiOnlineDocuments&Reserch, The journal of Fasti Online», pp. 1-11.
- CISCI S., 2007-2012, *Cagliari – Indagini archeologiche presso il Bastione di Santa Caterina*, «Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano», pp. 155-182.
- CORONEO R., 1993, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro.
- DADEA M. 2000, *Il Cappellone della Pietà*, in *Chiesa e Arte Sacra in Sardegna*, a cura della Arcidiocesi di Cagliari, vol. III, Primo tomo, Cagliari, pp. 235-238.
- DEIANA A.P., 2006, *Produzione Iberica*, in MARTORELLI, MUREDDU 2006, pp. 225-235.
- DERIU M.C., VECCIU A., 2011, *Sassari. Indagini archeologiche d'emergenza nel convento francescano di Santa Maria di Betlem*, in «Erentzias», I, pp. 355-358.
- FIORI M., 2013, *Vicolo di via Duomo*, in *Sassari. Archeologia urbana* a cura di D. Rovina, M. Fiori, Ghezzano (PI), pp. 66-68.
- HOBART M., PORCELLA F., 1993, *Bacini ceramici in Sardegna*, in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca*, «Albisola», XXVI [1993], Firenze 1996, pp. 139-160.
- HOBART M., 2010, *Merchants, Monks, and medieval sardinian architecture*, in *Studies in the Archaeology of the Medieval Mediterranean*, ed. J.J. Schryver, Leiden, pp. 93-114.
- GELICHI S., 2010, *Giochi alla roulette*, in S. GELICHI, M. BALDASSARRI (a cura di), *Pensare/Classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, Firenze, pp. 127-131.
- MARTORELLI R., MUREDDU D. (a cura di), 2006, *Archeologia Urbana a Cagliari, Scavi in Vico III Lanusei*, Cagliari.
- MELONI G., DESSI FULGHERI A., 1994, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo: il Condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli.
- MILANESE M., CARLINI A., 2005, *Ceramiche invetrate nella Sardegna nord-occidentale e negli scavi di Alghero (fine XIII-XVI secolo): problemi e prospettive*, «Albisola», XXXVIII [2005], Firenze 2006, pp. 219-250.
- MUREDDU D., 1992, *Oggetto – Cagliari, Chiesa di S. Sepolcro-Rinvenimento preesistenze*, Archivio della Soprintendenza dei Beni Archeologici di Cagliari e Oristano, n. prot. 619.
- MUREDDU D., 1993, *Oggetto: Cagliari – Chiesa del S. Sepolcro – Rinvenimento pozzo*, Archivio della Soprintendenza dei Beni Archeologici di Cagliari e Oristano, n. prot. 5303.
- MUREDDU D., 2002, *Cagliari, area adiacente il cimitero di Bonaria: un butto altomedievale con anfore a corpo globulare*, in *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias, S. Cosentino, Cagliari, pp. 237-241.
- MUREDDU D., 2006, *Le indagini archeologiche*, in MARTORELLI, MUREDDU 2006, pp. 53-79.
- PORCELLA M.F., 2006, *Inventariate e smaltate di area islamica*, in MARTORELLI, MUREDDU 2006, pp. 245-247.
- PORCELLA M.F., SECCI M., 2012, *Maiolica arcaica pisana a Cagliari: status quaestionis alla luce delle nuove scoperte*, in *Ricerche e confronti 2010. Atti di Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e storico artistiche dell'Università di Cagliari* (Cagliari, 1-5 marzo 2010), «ArcheoArte», supplemento al num. 1, a cura di M.G. Arzu, S. Campus, R. Cicilloni, R. Ladogana, pp. 497-516.
- PORCELLA M.F., VIGNA S., 2013, *Un problematico deposito interrato del XIII-XIV secolo rinvenuto negli scavi della chiesa di S. Domenico a Cagliari*, «Albisola», XLVI [2013], Albenga (SV) 2014, pp. 351-363.
- PORCELLA M. F., CARTA R., c.s., *Il complesso monastico di S. Domenico: aspetti e problemi*, «ArcheoArte» III.
- PORCU GAIAS M. 1996, *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*, Nuoro.
- ROVINA D., FIORI M. (a cura di), 2013, *Sassari. Archeologia urbana*, Ghezzano (PI).
- ROVINA D., FIORI M., 2013, *Via Monache Cappuccine*, in *Sassari. Archeologia urbana*, a cura di D. Rovina, M. Fiori, Ghezzano (PI), pp. 138-139.
- ROVINA D., 1989, *Il Duomo di S. Nicola: recenti indagini archeologiche*, in *Sassari le origini*, Sassari.
- SALVI D., 1994, *Cagliari, San Domenico*, in *Schede 1993-1994, Notiziario di «Archeologia Medievale»*, XXI (1994), p. 458.
- SANNA L., 2013, *Piazza Castello e piazza Cavallino de Honestis*, in *Sassari. Archeologia urbana*, a cura di D. Rovina, M. Fiori, Ghezzano (PI), pp. 98-107.
- SANTONI V., SALVI D., 1987, *Cagliari-Collina di Bonaria-Progetto di scavo*, in Archivio della Soprintendenza dei Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano, n. prot. 2442.
- VIGNA S., c.s., *Il complesso monastico di San Domenico: manufatti ceramici della produzione c.d. "proto maiolica"*, «ArcheoArte» III.

## LA TAVOLA DI DUCHI VESCOVI E MERCANTI A SENIGALLIA

**Abstract:** In last 15 years of archaeological excavations at Senigallia have been studied new ceramic contexts that showed the characteristics of the material culture of the city in a period known already for Borgia's and Della Rovere Dukes intrigues. The city's wealth and its dynamic market will help to establish a center of great economic importance due to its favorable location along Mid-Adriatic coasts. In Piazza del Duca's contexts and inside two blocks of the old urban plan, as well as in the restoration of the castle Della Rovere, the finds illustrate the material culture of this community which features pottery of extreme wealth and tableware plain and glazed, imported vessels from various regions of the Adriatic Sea, from the western Mediterranean, as well as regional productions. They are the result of a prosperous land, well connected in the network of settlements of central Italy. The city in this period is almost entirely overhauled twice with new massive fortifications and with completely different forms. Tax relief on businesses and the great works in drainage of the territory attracted considerable mass of rural population and numerous merchants of various Jewish communities. Population growth along with the strengthening of political rapprochement with the pontifical family and the Roman aristocracy marked the takeoff of this city and its Fiera della Maddalena, the so called 'Fiera franca,' where customs duties were paid. These conditions led to the birth of one of the most important markets of Adriatic Italy, with trade from all the Mediterranean countries, with 14 foreign consulates in the eighteenth century, to protect commercial activities. In this paper we will try to show how the associations between ceramics categories characterize different areas of the settlement. For this purpose we selected a privileged zone, as the Rocca, a residential sector and two areas of housing near the Market.

**Keywords:** Middle Ages, Modern Age, Marche, urban consumption, archaeological excavations, table ware.

### 1. INTRODUZIONE

Negli ultimi dieci anni l'archeologia di Senigallia ha fatto notevoli progressi, grazie a una "Convenzione" tra Comune di Senigallia, Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche e Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna<sup>1</sup>. Questo Progetto ha dato un notevole impulso alle ricerche sulla città e a tre indagini di "archeologia preventiva" (LEPORE 2014). Molti aspetti sulle sue trasformazioni nell'alto Medioevo sono ancora da chiarire, così come per quella antica (ORTOLANI, ALFIERI 1978). Un nuovo scavo è in corso, durante la scrittura di questo testo, in piazza Garibaldi e è già nei primi strati affiorano materiali della fine del '500 e strutture che si sovrappongono fino alle più antiche fasi della città romana.

Lo studio sistematico dei reperti è solo all'inizio e i dati che presentiamo in questo contributo sono solo qualitativi, non avendo ancora ultimato il lavoro di quantificazione complessivo (CIRELLI, LEPORE, SILANI 2015; GALAZZI 2015). Cercheremo soprattutto di mettere a confronto le associazioni ceramiche presenti all'interno dei diversi contesti per verificare se tra le qualità attestate esistono delle differenze che possiamo ricondurre al ceto sociale di chi occupava gli edifici indagati o se sono uniformi e indistinguibili (*fig.* 1.1).

La ricchezza e la varietà dei materiali rinvenuti indicano un mercato dinamico e la presenza di un centro di grande importanza economica, anche grazie alla sua posizione favorevole lungo la costa medioadriatica in antagonismo con il vicino porto di Ancona, ma con un diverso rapporto con il territorio, dalla tarda Antichità all'età moderna. Il porto di Senigallia fu necessario in passato per la salvezza della stessa città di Ancona, come ricorda Procopio, e nei secoli successivi, soprattutto tra VII e VIII secolo mostra una vivacità maggiore rispetto al porto anconetano, dove non risultano al momento attestati contenitori o vasellame che possano essere associati a questo periodo, diversamente da quanto sta emergendo per Senigallia. Su questo aspetto è possibile sia stato influente lo stretto rapporto tra il patrimonio della chiesa ravennate con la valle

del Cesano e con la città di Senigallia, documentato da numerose testimonianze scritte (VILLANI 2008, pp. 52-53), ma è anche possibile che siano necessari nuovi approfondimenti anche per le fasi altomedievali dell'antico porto di Ancona. Solo grazie ai nuovi lavori di analisi topografica e ai saggi stratigrafici sappiamo che la città romana doveva occupare la parte più interna dell'ansa del Misa e poi, solo dopo diversi decenni si espande fino alla costa marina, in corrispondenza dell'area di un porto fluviale nell'alto Medioevo, ancora visibile in alcune rappresentazioni moderne (LEPORE 2013). La forma della città in età tardoantica e altomedievale è caratterizzata da notevoli contrazioni dell'abitato e dall'abbandono di sue ampie parti, utilizzate come orti e zone di pascolo. Nelle aree dove tuttavia la frequentazione rimase inalterata, rimangono tracce di un uso continuo delle strutture antiche e, in questi settori, le nuove indagini hanno inoltre confermato che i piani di frequentazione altomedievali restano i medesimi dell'età romana (LEPORE *et al.* 2012, pp. 12-19).

Alcuni contesti di VII e VIII secolo stanno emergendo nell'analisi dei vecchi scavi e dei nuovi sondaggi, mostrando l'inserimento della città nelle dinamiche commerciali dell'area centrale e settentrionale dell'Adriatico (CIRELLI 2014). Il sito è raggiunto nel VII secolo da forme tarde di sigillata africana come la H. 109 e nel secolo successivo da contenitori in pietra ollare (*fig.* 1.5) e da ceramica a vetrina pesante sia dal ravennate (*fig.* 1.3), simile a quella rinvenuta nel territorio Decimano (LIBRENTI 2000, p. 214), sia dal Lazio (*fig.* 1.2), soprattutto nei contesti della Crypta Balbi a Roma (ROMEI 1992). Questo legame con la Romagna e con l'area nord adriatica continua certamente fino al X secolo, come mostrano alcune brocche con versatoio applicato di forma tubolare e decorazione incisa sotto vetrina riferibili alle produzioni invetrate del tipo S. Alberto (GELICHI, SBARRA 2003; *fig.* 1.4), dagli scavi di Piazza del Duca, insieme ad altre produzioni invetrate<sup>2</sup>. Sono inoltre attestate forme di ceramica semifine decorata a bande incise, e con motivi a onde, sia con forme simili a quelle rinvenute a Comacchio (GELICHI, NEGRELLI 2009) sia con repertori differenti (CIRELLI, LEPORE, SILANI 2015, p. 48, *fig.* 8.2). Sono state anche rinvenute alcune anforette fusiformi (*fig.* 2.1), rinvenute in contesti laziali, databili al IX e al X secolo (CIRELLI 2002). Il dinamismo economico della città è legato probabilmente alle sue saline che saranno attive fino all'età

\* DiSci – Alma Mater Studiorum Università di Bologna (enricocirelli@hotmail.com; giuseppe.lepore4@unibo.it; michele.silani@gmail.com).

\*\* Alexander von Humboldt und Carl Friedrich von Siemens Stiftung (enricocirelli@hotmail.com).

<sup>1</sup> La *Convenzione*, firmata nel 2010 dal Sindaco di Senigallia, Luana Angeloni, dal Soprintendente per i Beni Archeologici delle Marche, Giuliano de Marinis, cui va il nostro più sentito ricordo, e da Giuseppe Lepore per l'Università di Bologna, resterà attiva almeno fino al 2019.

<sup>2</sup> Per un puntuale aggiornamento sulle produzioni invetrate in questo periodo si veda: GELICHI 2007, con bibliografia precedente.

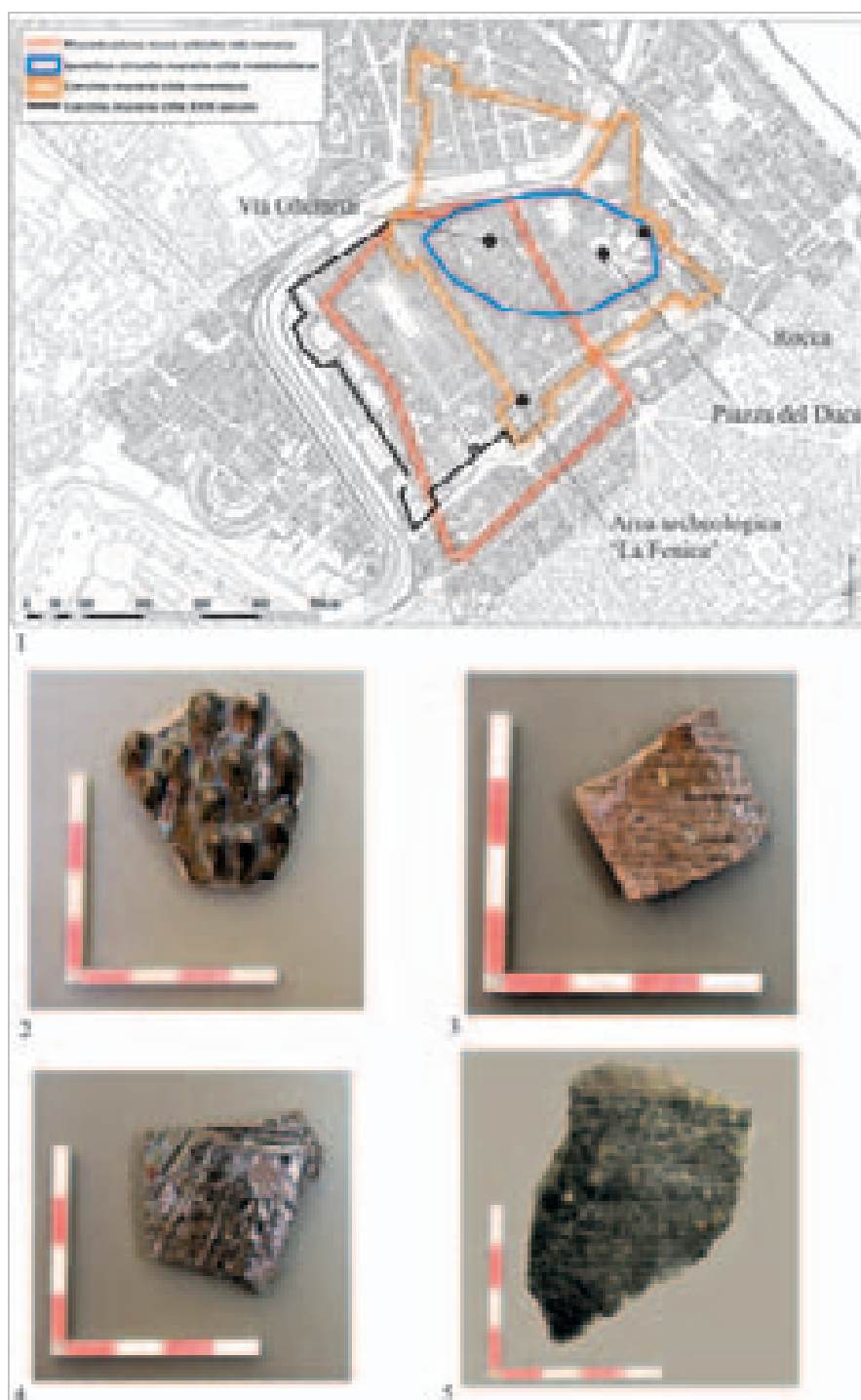


fig. 1 – 1) Pianta di Senigallia con localizzazione dei contesti presi in considerazione; 2) fr. di brocca in vetrina pesante di produzione laziale (Piazza del Duca); 3) fr. di brocca in vetrina pesante di produzione ravennate (Piazza del Duca); 4) fr. di brocca di tipo S. Alberto, di produzione altoadriatica (ravennate?), rinvenuto in Piazza del Duca; 5) fr. di pietra ollare (VIII-X sec.-Piazza del Duca).

moderna e che erano sfruttate nel corso dell'alto Medioevo, in alcuni casi gestite dalle proprietà monastiche ravennate. Nei secoli successivi la città subisce due "rifondazioni": la prima con l'attività di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1147) per mantenere in efficienza il porto e i collegamenti con Rimini, e con nuovi lavori di fortificazione (RAGGI 2004; VILLANI 2008, pp. 211-261). La seconda "fondazione" della città è attribuibile alla famiglia dei Della Rovere che predispongono, per la prima volta dopo l'età romana, un intervento complessivo e organico a livello urbanistico: Giovanni della Rovere inizia la sistemazione del porto, costruisce la nuova Rocca (1480), fa selciare le strade e prosciuga le saline nel 1479 (BONVINI MAZZANTI 1994, pp. 41-82). Sarà poi Guidubaldo della Rovere (1546) che porterà a completamento

il circuito murario (RAGGI 1988; BONVINI MAZZANTI 1994, pp. 83-86). L'ultimo grande ampliamento urbanistico avverrà nel 1700 quando la città tornò a occupare gli stessi spazi della città romana (FAZI 1985).

Nel frattempo le agevolazioni fiscali sui commerci e le grandi bonifiche del territorio attrassero una considerevole massa di popolamento rurale e numerosi mercanti di varie comunità ebraiche. L'incremento demografico insieme al rafforzamento politico con l'avvicinamento alla famiglia pontificia e all'aristocrazia romana segnarono il decollo di questa città e della sua Fiera della Maddalena, la *Fiera franca*, dove non si pagavano dazi doganali. Queste condizioni determinarono la nascita di uno dei mercati più importanti della penisola, con scambi commerciali provenienti da ogni angolo del Mediterraneo,

con quattordici consolati esteri, nel XVIII secolo, per proteggere le attività commerciali.

## 2. I CONTESTI

I contesti urbani che hanno restituito materiali di età medievale e rinascimentale sono sostanzialmente quattro: la Rocca, Piazza del Duca, nei pressi del Palazzo ducale, l'area archeologica "La Fenice", e lo scavo Via Gherardi, nei pressi dei Portici Ercolani e della Fiera della Maddalena.

I primi due contesti sono molto vicini e legati alle élites urbane, soprattutto a partire dall'alto Medioevo. Gli scavi della Rocca sono legati a interventi di restauro e il recupero dei materiali è avvenuto fuori contesto. Tra essi si segnalano soprattutto produzioni fini da mensa, a partire dagli inizi del '400, soprattutto importazioni dall'area faentina, sia anteriori alla Rocca roveresca, sia associate al periodo di costruzione del fortilizio, ma anche alle fasi di vita tardo cinquecentesche (fig. 2.7). Vi sono stati rinvenuti esemplari provenienti dall'area nord adriatica (fig. 2.3) e dalla Spagna, produzioni locali e anche alcune importazioni dagli Abruzzi (fig. 2.6). A poca distanza nell'area che si trova in prossimità del palazzo ducale, eretto a metà XVI secolo per volere di Guidobaldo II Della Rovere, su progetto dell'architetto Gerolamo Genga.

Dagli scavi condotti nel piazzale antistante sono stati recuperati numerosi esemplari altomedievali e ceramiche di XIII secolo, oltre al materiale associato alla costruzione dell'imponente edificio. I contesti sono di natura secondaria ma mostrano una grande varietà di esemplari di importazione ancora una volta dalla Romagna e dall'area nord adriatica. Non mancano tuttavia produzioni associate al territorio, con invetriate policrome su ingobbio e altri manufatti regionali. Sono però attestate con quantità estremamente inferiori rispetto alle altre ceramiche rivestite. Diversamente dal contesto della Rocca dove il materiale è stato raccolto in maniera sporadica e la prevalenza degli esemplari appartenenti a ceramiche fini da mensa può essere casuale, in questo secondo contesto tutto il materiale è stato raccolto e la differenza dipende dalle scelte dei consumatori, in uno dei quartieri più importanti per le aristocrazie di Senigallia. Più articolato il quadro offerto dagli altri due contesti senigalliesi. Nell'area archeologica "La Fenice", un settore della città antica, ai margini dell'abitato medievale e moderno è stato messo in luce un intero quartiere della città romana con materiali che si datano dal III sec. a.C. all'età moderna (SALVINI 2003; LEPORE *et al.* 2014). Dopo una fase di frequentazione dell'area a scopi residenziali fino all'alto Medioevo, il settore venne occupato da un edificio ecclesiastico, con una vasta area funeraria. Le ceramiche tardo medievali sono associate all'edificio ecclesiastico. Sono ben attestate diverse forme di ceramiche a rivestimento stannifero, soprattutto boccali, e alcuni esemplari di *spirale-cerchio* di produzione veneta (BERTI, GELICHI 1997; GELICHI 2010, pp. 128-129). Vi si trovano associate due forme invetriate monocrome verdi di incerta produzione, molto simili nell'impasto. Per quel che riguarda la maiolica arcaica, non sono ancora chiare le aree di produzione degli esemplari identificati, sebbene i repertori mostrino chiare analogie con le forme ravennate, soprattutto per quel che riguarda il profilo dei boccali con orlo lievemente ingrossato. Sono simili ad esempio ai boccali rinvenuti a Ravenna in Piazza Caduti e nei pressi della chiesa di S. Giorgio ai Portici (GELICHI 1993), oltre che nei nuovi contesti del monastero di San Severo a Classe (CIRELLI, LO MELE 2010). Molto probabilmente alcuni degli esemplari possono essere attribuiti a botteghe attive in mercati regionali, ma le analisi

degli impasti non consentono al momento identificazioni più puntuali e vasai senigalliesi, per questo periodo, non sono conosciuti. Diversi frammenti sono invece riconducibili agli atelier attivi nelle Marche meridionali, in particolar modo a Tolentino, con le caratteristiche forme decorate in blu cobalto e in manganese, del terzo stile, distinguibili dal beccuccio applicato a rostro (o a 'pellicano') e dal corpo globulare con ansa nastriforme, influenzato da modelli alto laziali e umbri, del tipo rappresentato ad esempio nelle 'Nozze di Cana' all'interno della chiesa di San Nicola (ERMETI 1998, p. 167). Numerose sono inoltre le attestazioni di importazioni di vasellame ingobbato e graffito di produzione padana, databile tra la fine del XIV e il XV secolo (fig. 2.4). Esemplari di graffita arcaica e delle prime produzioni rinascimentali sono stati rinvenuti in altri siti delle Marche settentrionali, in particolar modo a Fano, Fossombrone e Pesaro, ma finora non erano state segnalate per l'area di Senigallia e Ancona. Vi si identificano produzioni autonome almeno a partire dall'ultimo quarto del XV secolo. Sono più antiche invece le attestazioni che conosciamo nelle Marche centrali, legate però a prodotti sicuramente importati, come quelli impiegati nelle facciate della chiesa di Chiaravalle nella provincia di Ancona e a San Ginesio, nella chiesa di San Francesco. Numerosi anche gli esemplari utilizzati più a sud come a Santa Monica di Fermo e sull'Annunziata di Cormurano, che mostrano invece strettissime analogie con le produzioni umbre e abruzzesi. In queste due regioni sono conosciute infatti importanti testimonianze di atelier, sia a Todi, sia a Castelli, almeno a partire dal XIV secolo (DE COLLIBUS, DE POMPEIS 1989). Nei contesti analizzati sono presenti anche alcuni esemplari più recenti che mostrano analogie con altre produzioni di Umbria e Abruzzo (GNESE *et al.* 2007). Senigallia per quel che riguarda le importazioni mostra dinamiche analoghe ad altri insediamenti urbani delle Marche settentrionali, ma conserva un rapporto stretto anche con l'entroterra marchigiano e con l'Italia centrale. Sempre dall'area archeologica La Fenice provengono alcuni esemplari di maioliche moderne, riferibili ad atelier faentini e in associazione pochi esemplari di ceramiche invetriate da cucina, ma con quantitativi assolutamente inferiori rispetto al contesto urbano che esamineremo di seguito. Nello scavo di via Gherardi le associazioni ceramiche si differenziano sensibilmente dai contesti finora analizzati. L'edificio si trova nei pressi del tratto compreso tra i torrioni di Porta Vecchia e del Ponte, che doveva correre all'incirca lungo l'attuale via Portici Ercolani, vicino l'invaso portuale. Vi è stata individuata una sequenza pluristratificata che inizia in età romana e continua senza interruzioni fino a quella moderna. Anche da questo deposito provengono diversi esemplari altomedievali e ceramiche a rivestimento stannifero, anche se si tratta di materiali di natura residuale. Dall'analisi del materiale di questo contesto è possibile associare un prevalente afflusso dei tipi prodotti nel ravennate tra XIII e XIV secolo. Esistono tuttavia anche diversi esemplari riferibili alle produzioni che si riscontrano nell'interno del territorio marchigiano. Questi valori sembrano comprovare ancora maggiormente la teoria proposta da Blake e da Gelichi, di una diffusione delle maioliche arcaiche caratteristiche del territorio umbro e della Romagna, nelle Marche settentrionali, tra Pesaro, Urbino e Ancona (BLAKE 1981). Nel sud circolavano sia prodotti caratteristici dell'Italia centrale, sia alcuni prodotti identificati come protomaiolica, ma questa classe è documentata anche nella città di Ancona (GELICHI 1992, p. 13).

Gli scavi di Acquaviva Picena hanno mostrato contesti stratificati databili dall'alto Medioevo al Rinascimento, con maioliche arcaiche di XIV secolo e produzioni a rivestimento



fig. 2 – 1) Anforetta fusiforme (IX sec.-Piazza del Duca); 2) Frr. di vasellame in maiolica di stile severo e piatto decorato in smalto berrettino (area archeologica La Fenice); 3) Vasellame decorato in blu su blu di produzione veneta (Rocca di Senigallia); 4) scodella graffita e ingobbiata sotto vetrina con decorazione policroma (piazza del Duca); 5) ciotola in maiolica con decorazione in stile 'alla porcellana' (via Gherardi); 6) boccale in maiolica di produzione abruzzese (Rocca di Senigallia); 7) Ciotola in maiolica di stile compendiario (Rocca di Senigallia); 8) Piattello in ceramica ingobbiata e dipinta sotto vetrina a imitazione della maiolica (via Gherardi).

stannifero dei secoli successivi (ASSENTI 2014, pp. 152-154, 165). Artigiani che producevano questo vasellame così pregiato sono conosciuti dalle fonti scritte a Fano (nel 1386) e a Fossombrone (CASTELLANI 1931, pp. 17-20).

In vari contesti di scavo sono stati rinvenuti esemplari di boccali in maiolica arcaica, sia importati da centri di tradizione umbra, come nel caso di un esemplare dall'area urbana di Ancona, con alto collo cilindrico, simile ad alcuni tipi prodotti ad Assisi (BLAKE 1971, p. 377, fig. 7.31) o di un esemplare integro con versatoio applicato e reggetta di tradizione orvietana (BUERGER 1978, p. 136, n. 144). Vi si trovano tuttavia anche esemplari simili a prodotti romagnoli, con corpo carenato, attestati sia a

Ravenna sia a Faenza (MAETZKE 1978, p. 100). La distribuzione dei prodotti di maiolica arcaica è conosciuta anche in insediamenti più distanti dalle città della costa, come già dimostrato in passato per Ostra (CIOCI 1977, tav. 13) e Loreto (ALFIERI *et al.* 1969, p. 32, n. 161; p. 37, n. 30a), e come testimoniano le nuove ricerche di superficie del gruppo RIMEM (GNESE *et al.* 2007, pp. 135-137). All'interno di contesti ben stratificati sono stati raccolti esemplari di maiolica arcaica anche negli scavi di Santa Maria in Portuno a Corinaldo, nella valle del Cesano (ASSENTI 2010, pp. 468-469). I frammenti di maiolica arcaica rinvenuti a Senigallia provengono da contesti stratigrafici coerenti e mostrano una diffusione degli esemplari sia nelle aree più



marginali dell'insediamento medievale, come in via Gherardi, sia nell'area di Piazza del Duca, vicino a uno dei centri del potere urbano (BLAKE 1980, p. 117). Numerosi anche gli esemplari di scodelle in ceramica graffita e ingobbiata sotto vetrina di area padana, soprattutto databili agli inizi del Cinquecento. Estremamente più diffuse le maioliche di stile severo, all'intero dei contesti di via Gherardi, simili per morfologia e schemi decorativi alle maioliche rinascimentali che caratterizzano i contesti marchigiani già a partire dalla metà del XV secolo, ancora una volta sotto l'influenza di modelli romagnoli. Vi si trovano soprattutto boccali (fig. 2.2), ma non sono rari anche piatti e piattelli anche dello stile decorativo 'alla porcellana' (fig. 2.5). Una produzione di maioliche di stile severo, influenzate dagli atelier faentini, è documentata nel nord delle marche a Pesaro, almeno a partire dalla seconda metà del '400, sia con decorazioni a foglie gotiche accartocciate, sia con decorazioni a 'palmette persiane' (CIARONI 2004, pp. 10, 17-18).

Tra i reperti di via Gherardi gli esemplari più numerosi sono riferibili a una produzione invetriata policroma su ingobbio a imitazione della maiolica, diffusa a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Sono attestati sia boccali, tra cui uno integro, sia catini troncoconici, certamente la forma più diffusa di questa produzione. Si tratta di una manifattura probabilmente locale, come quella attestata a Fabriano da evidenze archeologiche (MELONI, ALIANELLO, SENIGAGLIESI 1992, p. 61).

Nel contesto sono ben rappresentate anche forme da cucina, tipiche del repertorio di XV e XVI secolo, con olle e tegami invetriati internamente. Associati a questi materiali troviamo esemplari databili all'alto Medioevo, come nel caso di alcuni catini/coperchio di VIII-X secolo e olle da cucina, di produzione locale. Ne sono stati rinvenuti diversi esemplari sia negli scavi di Piazza del Duca sia nell'area archeologica 'La Fenice', associati a contesti in cui erano anche presenti ceramiche a vetrina pesante e acroma depurata, con piccole anforette a fondo piatto e orlo indistinto e brocchette, simili a quelle rinvenute a Comacchio (GELICHI *et al.* 2007, pp. 616-618) e Ravenna (CIRELLI 2013). Nel contesto di via Gherardi abbiamo potuto anche riconoscere alcune grandi brocche di uso domestico, prive di rivestimento e caratterizzate da un impasto depurato, insieme ad alcune pentole a canestro, databili al secolo successivo.

Nelle stratificazioni più recenti sono state identificate produzioni più mature di maiolica moderna, priva di decorazioni, con uno smalto bianco lucente e perfettamente coprente, soprattutto vasellame da mensa. Della stessa cronologia disponiamo di alcuni esemplari di brocca priva di rivestimento ma con decorazione incisa e una brocca invetriata monocroma marrone, con versatoio a becco rialzato rispetto al margine superiore dell'orlo. Completano il repertorio di questi contesti di fine XVII secolo, un esemplare integro di tegame ad anse orizzontali, con sezione a bastoncino, interamente rivestita da vetrina monocroma marrone e impasto rosso refrattario.

I tre contesti caratterizzano dunque in maniera molto evidente le diverse aree della città, mostrandone la sua frequentazione ininterrotta dall'Antichità alle soglie dell'età moderna e la diffusione piuttosto omogenea di ceramiche fini provenienti da diverse regioni del Mediterraneo. Mostrano inoltre le grandi disponibilità di vasellame di una comunità urbana in grado di ospitare un mercato tra i più dinamici dell'Adriatico centrale, nel Cinquecento e nel Seicento, in antagonismo con il porto di Ancona e in stretta connessione con il suo retroterra produttivo. Gli scavi di questi ultimi mesi porteranno probabilmente importanti novità e forse potranno rafforzare la tendenza osservata nei materiali tardo e post medievali, una città che vive la sua fortuna in questo periodo grazie alla sinergia di duchi, vescovi e mercanti.

## BIBLIOGRAFIA

- ALFIERI *et al.* 1969 = ALFIERI N., BERTELLI C., BRILLI CATTARINI A.J.B., CANALI L., CAPITANO M., CORRAIN C., FORLANI E., GRIMALDI F., *Nuovi contributi archeologici per la storia della Santa Casa di Loreto*, Loreto: Archivio storico e biblioteca della Santa Casa, estratto da «Studia Picena», 36-37 (1968-1969).
- ASSENTI G., 2010, *Prime note sui dati di scavo: il saggio F*, in E. GIORGI, G. LEPURE (a cura di), *Archeologia nella Valle del Cesano. Da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Atti del Convegno per i venti anni di ricerche dell'Università di Bologna (Castelleone di Suasa, Corinaldo, San Lorenzo in Campo 2008), Bologna, pp. 459-477.
- ASSENTI G., 2014, *Le indagini nei settori ES e SO: i reperti*, in E. GIORGI, E. VECCHIETTI (a cura di), *Il castello oltre le mura. Ricerche archeologiche nel territorio di Acquaviva Picena (Ascoli Piceno)*, Bologna, pp. 139-177.
- BERTI G., GELICHI S., 1997, "Zeuxippus Ware" in Italy, in H. MARGUIRE (ed.), *Materials Analysis of Byzantine Pottery*, Washington DC, pp. 86-104.
- BLAKE H., 1971, *Descrizione provvisoria delle ceramiche assisiane e discussione della maiolica arcaica*, «Albisola», IV [1971], Savona 1972, pp. 361-392.
- BLAKE H., 1980, *La maiolica arcaica dell'Italia centro-settentrionale: Montalcino, Assisi, Tolentino*, «Faenza», 66, pp. 91-152.
- BLAKE H., 1981, *La ceramica medievale di Assisi*, in *Ceramiche medievali dell'Umbria*, Todi, pp. 15-33.
- BONVINI MAZZANTI M., 1994, *Senigallia*, Falconara Marittima.
- BUERGER J.B., 1974, *Ceramica smaltata tardo-medievale dalla costa adriatica*, «Albisola», IV [1971], Savona 1972, pp. 243-259.
- BUERGER J.B., 1978, *Late medieval glazed pottery in Italy and surrounding areas: with specific detail from the excavations in the cathedral in Florence and in Diocletian's Palace in Split*, New York.
- CASTELLANI G., 1931, *L'arte ceramica a Fano*, «Faenza», 19, pp. 17-24, 59-70.
- CIARONI A., 2004, *Maioliche del Quattrocento a Pesaro: frammenti di storia dell'arte ceramica dalla bottega dei Fedeli*, Pesaro.
- CIOCI F., 1977, *Fornaci medioevali a Montalboddo (oggi Ostra) nella marca di Ancona*, «Faenza», 63, pp. 32-37.
- CIRELLI E., 2002, *Produzione locale e dinamiche commerciali a Leopolis-Cencelle*, in E. DE MINICIS, G. MAETZKE (a cura di), *La ceramica di Roma e del Lazio in età Medievale e Moderna*, Atti del IV Convegno di Studi (Viterbo 1998), Roma, pp. 266-293.
- CIRELLI E., 2013, *Le città dell'Italia del nord all'epoca dei Re*, in M. VALENTI, Ch. WICKHAM (a cura di), *Italy, 888-962: a turning point. Italia, 888-962: una svolta*, Atti del IV Seminario Internazionale (Cassero di Poggio Imperiale a Poggibonsi 2009), Turnhout, pp. 131-168.
- CIRELLI E., 2014, *La ridefinizione degli spazi urbani nelle città dell'Adriatico centrale tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, «Hortus Artium Medievalium», 40, pp. 39-47.
- CIRELLI E., LEPURE G., SILANI M., 2015, *Ceramica e vita quotidiana a Senigallia tra Medioevo ed età moderna: il caso di Via Gherardi*, «Facta», 7 (2013), pp. 35-52.
- CIRELLI E., LO MELE E., 2010, *La cultura materiale di San Severo alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in P. RACAGNI (a cura di), *La basilica ritrovata. I restauri dei mosaici antichi di San Severo a Classe, Ravenna*, Bologna, pp. 39-57.
- DE COLLIBUS G., DE POMPEIS C., 1989, *La ceramica graffita di Castelli. Una produzione tra gotico e rinascimento*, Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo, 18, Pescara.
- ERMETI A.L., 1998, *La maiolica arcaica: il caso di Assisi*, in G.C. BOJANI (a cura di), *Il lavoro ceramico. Sintesi dell'arte*, Milano, pp. 155-169.
- FAZI E., 1985, *L'ampliamento della città*, in A. POLVERARI (a cura di), *Senigallia nella storia. 3. Evo moderno*, Senigallia, pp. 219-258.
- GALAZZI F., 2015, *I materiali di Senigallia tra Tardoantico e alto Medioevo*, in E. CIRELLI, F. DIOSONO, H. PATTERSON (a cura di), *Le forme della crisi, Produzioni, ceramiche e commercianti nell'Italia*

- centrale tra Romani e Longobardi (III-VIII sec. d.C.), Atti del Convegno (Spoleto-Campitello sul Clitunno, 5-7 ottobre 2012), Bologna, pp. 291-297.
- GELICHI S., 1992, *La ceramica da mensa tra XIII e XV secolo nell'Italia centrale*, in G.C. BOJANI (a cura di), *Ceramica fra Marche e Umbria dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno (Fabriano 1989), Bologna, pp. 11-21.
- GELICHI S., 1993, *Ceramiche e ceramisti nella Ravenna tardomedievale*, in A. VASINA (a cura di), *Storia di Ravenna 3, Dal Mille alla fine della signoria Polentana*, Venezia, pp. 683-706.
- GELICHI S., 2007, *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'Alto Medioevo*, in *Genti nel Delta*, pp. 365-386.
- GELICHI S., 2010, *Giocare alla Roulette*, in S. GELICHI, M. BALDASSARRI (a cura di), *Pensare/Classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, Firenze, pp. 127-132.
- GELICHI S., NEGRELLI C., 2009, *Ceramica e circolazione delle merci nell'Adriatico tra VII e X secolo*, in J. ZOZAYA, M. RETUERCE, M.H. HERVÁS, A. DE JUAS (eds.), *Actas de l'VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval*, Ciudad Real, vol. I, pp. 49-62.
- GELICHI et al. 2007 = GELICHI S., NEGRELLI C., BUCCI G., COPPOLA V., CAPELLI C., *I materiali da Comacchio*, in *Genti nel Delta*, pp. 601-659.
- GELICHI S., SBARRA F., 2003, *La tavola di San Gerardo. Ceramica tra X e XI secolo nel nord Italia: importazioni e produzioni locali*, «Rivista di Archeologia» XXVII, pp. 119-141.
- Genti nel Delta = Genti nel Delta da Spina a Comacchio, Uomini, Territorio e Culto dall'Antichità all'alto Medioevo*, a cura di F. Berti, M. Bollini, S. Gelichi, J. Ortalli, Ferrara 2007.
- LEPORE G., 2013, *L'origine della colonia romana di Sena Gallica*, in G. PACI (a cura di) *Epigrafia e Archeologia romana nel territorio marchigiano*, Atti del Convegno (Macerata, 22-23 novembre 2013), Roma, pp. 297-322.
- LEPORE G., 2014, *La colonia di Sena Gallica: un progetto abbandonato?* in M. CHIABÀ (a cura di), *Hoc quoque laboris praemium* (Scritti in onore di Gino Bandelli), *Polymnia: Studi di Storia Romana*, 3, Trieste, pp. 219-242.
- LEPORE et al. 2012 = LEPORE G., CIUCCARELLI M.R., ASSENTI G., BELFIORI F., BOSCHI F., CARRA M.L., CACI CECCACCI T., DE DONATIS M., MAINI E., SAVELLI D., RAVAIOLI E., SILANI M., VISANI F., *Progetto "Archeologia Urbana a Senigallia" I: le ricerche di Via Cavallotti*, «The Journal of Fasti on Line» 248, pp. 1-19.
- LEPORE et al. 2014 = LEPORE G., MANDOLINI E., BELFIORI F., GALLAZZI F., SILANI M., *Archeologia Urbana a Senigallia III: i nuovi dati dall'Area Archeologica "La Fenice"*, «The Journal of Fasti on Line» Fold&#x n. 308, pp. 1-32.
- LIBRENTI M., 2000, *Primi dati relativi all'età medievale delle ricognizioni di superficie nel territorio delle Ville Unite*, in G. MONTEVECCHI, P. NOVARA (a cura di), *In agro decimano. Per un catalogo del patrimonio archeologico del territorio a sud di Ravenna*, Ravenna, pp. 211-222.
- MARINELLI M., 1961, *L'architettura romanica in Ancona*, Ancona.
- MAETZKE GA., 1978, *Contributi per la conoscenza della ceramica medievale delle Marche*, «Rivista di Studi Marchigiani», I, pp. 85-117.
- MELONI E., ALIANELLO G., SENIGAGLIESI M., 1992, *La ceramica a Fabriano. Stato di conoscenze fra Medioevo e Rinascimento*, in G.C. BOJANI (a cura di), *Il lavoro ceramico. Sintesi dell'arte*, Milano, pp. 40-64.
- MINGUZZI S., MOSCATELLI U., VIRGILI S., 2007, *Ricerche sugli insediamenti dell'entroterra marchigiano*, «Archeologia Medievale», XXXIV, pp. 113-140.
- MONTUSCHI SIMBOLI B., 1990, *Decorati in cotto e bacini ceramici in Sant'Agostino di Fermo*, «Albisola», XXI [1990], Albisola 1991, pp. 291-300.
- ORTOLANI M., ALFIERI N., 1978, *Sena Gallica*, in S. ANSELMINI (a cura di), *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, Società nella storia di Senigallia*, Senigallia, pp. 21-70.
- RAGGI P., 1998, *Storia urbanistica della città di Senigallia in età tardomedievale e rinascimentale*, «Storia dell'urbanistica», n.s. 4, pp. 152-163.
- RAGGI P., 2004, *Urbanistica a Senigallia tra XV e XVI secolo*, in M. BONVINI MAZZANTI, G. PICCININI (a cura di), *La quercia dai frutti d'oro – Giovanni della Rovere (1457-1501) e le origini del potere roveresco*, Atti del Convegno di Studi (Senigallia, 23-24 novembre 2001), Ostra Vetere, pp. 109-134.
- ROMEI D., 1992, *La ceramica a vetrina pesante altomedievale nella stratigrafia dell'edera della Crypta Balbi*, in L. PAROLI (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia. Atti del Seminario (Certosa di Pontignano 1990)*, pp. 378-393.
- SALVINI M., 2003, *Area archeologica e Museo La Fenice. Guida*, Senigallia.
- VILLANI V., 2008, *Senigallia medievale. Vicende politiche e urbanistiche dall'età comunale all'età malatestiana (secoli XII-XV)*, Senigallia.

## DE PALACIO A CONVENTO. CAMBIOS CULTURALES A TRAVÉS DE LA VAJILLA DE USO DOMÉSTICO EN EL CUARTO REAL DE SANTO DOMINGO<sup>1</sup>

*Riassunto:* Nel corso degli scavi al Cuarto Real de Santo Domingo realizzati nel 2005 a Granada, è apparso un repertorio ceramico con una cronologia ideale per studiare la transizione in questa città tra la cultura andalusi bassomedievale e quella cristiana di età moderna. Modifiche tecnologiche, morfologiche e decorative nella ceramica che riflettono profonde trasformazioni sociali in questo periodo storico e quindi riflettono cambiamenti nella quotidianità tra una cultura e l'altra.

*Parole chiave:* Granada, Spagna, contesto monastico, contesto aristocratico, scavo archeologico.

### 1. EL CUARTO REAL DE SANTO DOMINGO A LA LUZ DE LA ARQUEOLOGÍA

#### 1.1 *El Cuarto Real de Santo Domingo*

Con el nombre de Cuarto Real de Santo Domingo se conoce a uno de los edificios medievales más interesantes conservados en la ciudad de Granada. A pesar de encontrarse en el corazón de la ciudad, se halla en un entorno privilegiado pues apenas se ha visto alterado a lo largo del tiempo, siendo por ello un área arqueológica de especial interés por la importancia sus restos y su excelente estado de conservación.

Este espacio rodeado por otros espacios denominados huertas, y asentado sobre la cerca meridional de la *madina*, formaba parte de la *Yannat al-Manjara al-Kubrã* (Huerta Grande de la Alamanjara), propiedad de la familia real nazarí. Actualmente queda en pie una torre de tapial residencial o qubba, apoyada en la línea de muralla, con una gran sala interior ricamente decorada. Esta torre debió construirse en el mismo momento en que se levantó la muralla sobre la que reposa. M. Gómez Moreno a finales del siglo XIX pudo ver una de las puertas que jalonaban esta muralla (*Bãb al-Ḥajjar*), próxima al Cuarto Real, antes de ser demolida. En uno de sus frentes, una placa citaba que Muḥammad II la edificó a finales del siglo XIII o principios del XIV (GÓMEZ MORENO 1892: 224). La puerta, la muralla y la *qubba* parecen ser obras tempranas del período nazarí. Un estudio detallado del edificio (PAVÓN MALDONADO 1995) y los análisis dendrocronológicos realizados en las maderas de la armadura confirman este período como momento de edificación.

Ya en la época de M. Gómez Moreno el único resto medieval que quedaba en pie era el de la *qubba*. Su estado de conservación era lamentable por entonces tal y como muestran los grabados de los viajeros Murphy y Girault de Prangey. Situación que vino heredada de una etapa bastante lejana. Ya desde finales del siglo XVI o principios del XVII, la torre era el elemento predominante del denominado Cuarto Real de Santo Domingo. La plataforma de Ambrosio Vico (que refleja con cierta certidumbre la Granada de finales del siglo XVI) muestra una realidad semejante a la que mostraba a mediados del XIX. En este plano, siendo ya propiedad el Cuarto Real de la orden de los Dominicos, destaca la torre, junto a la muralla de la ciudad, rodeada del huerto del monasterio.

Una cuestión a dilucidar era si esta imagen, donde la torre residencial ocupa un lugar central dentro de las huertas, respondía al diseño constructivo inicial medieval, o si se trataba de una nueva concepción del espacio resultado de las transformaciones en esta zona de la ciudad tras la conquista castellana.

La documentación escrita medieval ofrecía escasa información al respecto (SECO DE LUCENA PAREDES 1951; PEINADO SANTAELLA 1978-79; ESPINAR MORENO 1979). Tras la conquista estos bienes pasaron a la corona castellana, otorgándose los a la Orden de Predicadores de Santo Domingo, con la exigencia de «fazer i edificar una casa de la Orden de los Predicadores de Santo Domingo de observancia que se llame S. Cruz la Real». En la carta de donación se dan vagas informaciones, indicando la existencia de edificios de carácter residencial, más allá de la torre aludida (SECO DE LUCENA PAREDES 1951: 57). Es muy probable que la torre fuera conservada, porque resultara de gran utilidad a los monjes. No faltan autores que auxiliados por algunas noticias documentales (OSORIO PÉREZ 1991: 168) señalan que los monjes la utilizaron como capilla mientras se construía la iglesia de Santo Domingo (CAÑAVATE TORIBIO 2006: 288).

#### 1.2 *Las Intervenciones arqueológicas*

Los primeros estudios arqueológicos comenzaron a finales del siglo XX. Las excavaciones y análisis arquitectónicos del equipo dirigido por A. Almagro y A. Orihuela permitieron constatar varios elementos pertenecientes al edificio nazarí: un espacio antepuesto a la torre abarcando todo su ancho; la plataforma de una alberca octogonal delantera, un andén lateral, un jardín y varias bóvedas al N de la torre (GARCÍA GRANADOS 1991: 38-39). Se concluyó que el Cuarto Real estaba formado por un gran espacio ajardinado presidido por la *qubba* (ORIHUELA UZAL 2004: 116) acompañada de algunas construcciones auxiliares (alberca, pabellones laterales, etc.). Tal estructura entraba dentro del tipo de palacio compuesto por *qubba*, pórtico y alberca central (ID. 1996: 333). Los resultados de la intervención arqueológica parece que no fueron totalmente concluyentes al respecto, dejando abierta la posibilidad de que se tratara de un edificio más complejo (GARCÍA GRANADOS 1991: 37).

En 2000-2001, se retomaron las excavaciones arqueológicas con el fin de profundizar en algunos aspectos que la intervención precedente no había aclarado suficientemente. Se concluyó que el edificio poseía un pórtico sobre cinco arcos decorados con yeserías, un jardín con alberca, andenes y tapias de cerramiento, «Un modelo muy semejante al del *Generallife*» (ALMAGRO GORBEA 2002: 184-185). Sin embargo, en el Informe de la excavación arqueológica se hace mención a la posible existencia de un edificio en el extremo NE del conjunto, aunque de características y límites imprecisos.

Hubo de esperar algunos años para poder constatar con claridad la verdadera complejidad que presentaba este espacio, una vez se retomaron las intervenciones arqueológicas durante 2002 en los alrededores de la *qubba* (MALPICA, ÁLVAREZ-DE LUQUE 2003). Aparecieron unas estructuras de carácter residencial bajo los niveles de huerta, similares a los encontrados en algunas excavaciones previas (ÁLVAREZ GARCÍA 1995 y ÁLVAREZ GARCÍA 2000). En uno de los sondeos practicados, el más próximo a

\* Universidad de Granada (agporras@ugr.es; itsrlaura@gmail.com).

<sup>1</sup> Este trabajo ha sido posible gracias a la Beca de Iniciación a la Investigación ofrecida por el Plan Propio de Investigación de la Universidad de Granada (convocatoria 2014).

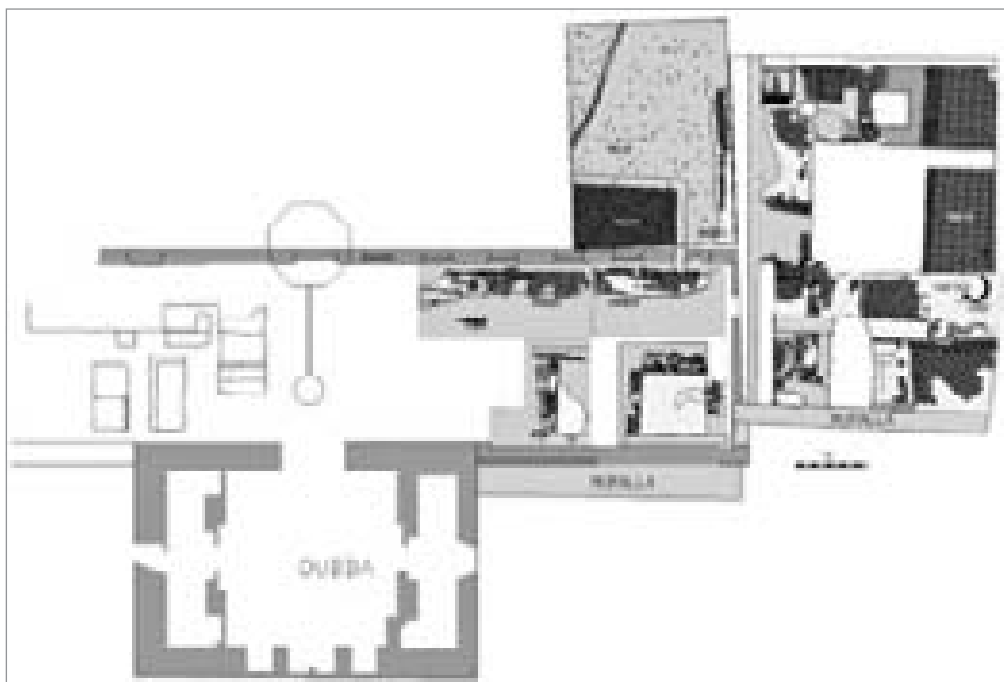


fig. 1 – Planta general de la fase medieval emergida en las intervenciones arqueológicas del año 2005 y 2006.

la *qubba*, aparecieron las estructuras de un edificio de cierta importancia que parecía tener continuidad hacia el N, hacia el palacete del s. XIX donde estaba instalada la *qubba* (MALPICA, ÁLVAREZ-DE LUQUE 2003: 19-25), lo que permitió concluir que «se trata de un complejo muy distinto al que hoy vemos» (*ibid.*: 24). Obligando a revisar la hipótesis que hasta el momento se había manejado sobre la *qubba* y su entorno.

Los siguientes trabajos arqueológicos estuvieron dirigidos en tal dirección. En 2005 y 2006 (fig. 1) excavamos al S de la *qubba*. Intentando obtener una lectura completa de esta zona, integrando los datos extraídos en la campaña de 2002 con los conocidos referidos a la *qubba* (GARCÍA, MUÑOZ 2011; GARCÍA, MUÑOZ, NARVÁEZ 2010 y e.p.).

Como resultado se dedujo claramente que al final de la Edad Media, el espacio del Cuarto Real estaba ocupado por un complejo de edificios de carácter palacial apoyados sobre la cerca meridional de la *madīna* nazarí. Junto a la *qubba*, se dispuso un pabellón alargado, de dos plantas, acompañado de un andén delantero pavimentado con losas a cartabón (ALMAGRO GORBEA 2002: 179-180). Éste bordeaba, al parecer, un espacio ajardinado que ocupaba el área central de todo este espacio. Cerraba este jardín por el S, otro edificio orientado E-W. Se accedía a este edificio, de doble planta, desde el N de tal jardín. Presentaba una planta rectangular con un modelo arquitectónico posteriormente repetido en otros palacios granadinos: un patio central a cielo abierto con alberca alargada bordeada por sendos jardines bajos y andenes de circulación laterales. El edificio constaba de dos pabellones en los lados menores, precedidos por pórticos sobre ladrillo y dos galerías en los mayores. Se documentó igualmente la fuente surtidor de la alberca central, una letrina y la cocina del palacio, junto a las salas de reposo ubicadas en los lados menores del mismo. Tras la conquista castellana de Granada la orden de Santo Domingo recibió este espacio. A lo largo del siglo XVI fue demolido el edificio meridional para convertir ese espacio en un huerto vinculado al convento. De este proceso de transformación han quedado tres potentes estratos de relleno con abundante material constructivo, que evidencian tal proceso. Como ya se señaló «la formación del área de cultivo se produjo a través del aporte de un volumen de tierra con

la que se amortiza las construcciones existentes» (MALPICA, ÁLVAREZ-DE LUQUE 2003: 29). Para contener tales rellenos fue necesario levantar dos muros de mampostería en el extremo meridional y otro sobre la muralla medieval.

En la plataforma de Ambrosio Vico, parece observarse ya el vacío estructural, apareciendo este espacio cultivado. Estas transformaciones no sólo afectaron al edificio oriental sino que parecen guardar correspondencia con ciertas reformas en los pabellones laterales a la *qubba*.

Los materiales cerámicos que estudiamos proceden mayoritariamente de los citados estratos ubicados sobre los restos del edificio oriental y nos permiten documentar, al igual que hemos podido hacer en relación a las estructuras construidas, las transformaciones acaecidas en la ciudad de Granada tras su conquista a niveles ceramológicos<sup>2</sup>.

## 2. LA CERÁMICA DEL CUARTO REAL DE SANTO DOMINGO

El material cerámico del Cuarto Real de Santo Domingo refleja una transición entre el mundo medieval y moderno, existiendo una clara diferenciación entre ambos registros. En líneas generales muestran una distribución típica siendo aquellos utensilios de cocina, almacenaje y de servicio a la mesa los más representados. Sin embargo, un aspecto singular de este conjunto es la gran cantidad de material de construcción hallado<sup>3</sup>.

La secuencia estratigráfica se articula en cuatro fases. Por un lado los estratos de abandono almohades y los nazaríes, con material medieval, por otro los derrumbes de época moderna con abundante material medieval, aunque junto a algunos materiales cristianos. Finalmente los rellenos establecidos por los dominicos con materiales modernos (s. XVI-XVII) para el establecimiento de huertas en algunos espacios o para la nivelación de otros con el fin de establecer nuevos pavimentos.

<sup>2</sup> Ya en otra ocasión nos hemos ocupado de manera exhaustiva en el estudio de las transformaciones constructivas detectadas en el Cuarto Real de Santo Domingo (GARCÍA 2011).

<sup>3</sup> Recientemente hemos realizado un estudio de la cerámica arquitectónica documentada en el Cuarto Real de Santo Domingo (GARCÍA, MARTÍN 2014), por lo que no aludiremos a ellos en esta ocasión.

### 2.1 Cambios y continuidades en las formas cerámicas

Respecto a la morfología de las piezas, diferenciamos entre las formas que permanecen, las que permanecen pero cambian, las que desaparecen tras el tránsito entre el mundo medieval y moderno y las que aparecen tras la conquista.

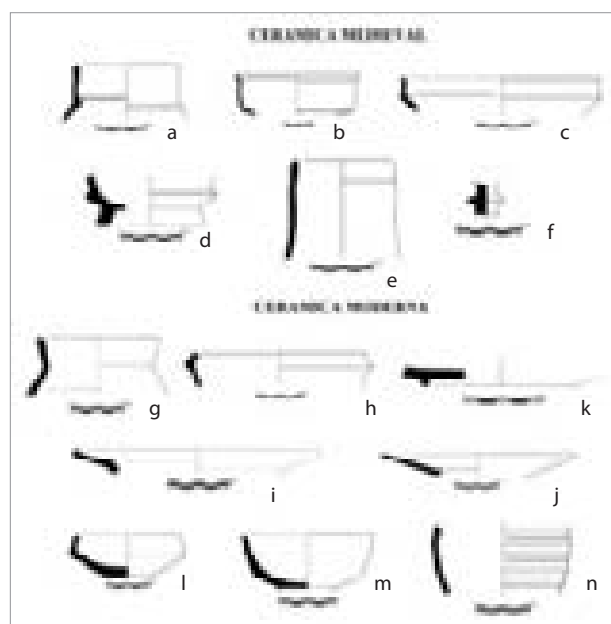
El **material de cocina**, las cazuelas y marmitas (morfología que cambia su nombre a olla en edad moderna) se mantienen aunque con algunas modificaciones. Como el alargamiento del borde de las ollas (*lám. 1, g*) o la aparición de una serie de molduras en la unión entre cuerpo y cuello que si bien ya aparecían en las producciones nazaríes (*lám. 1, a*), en las ollas cristianas de transición se engrosan (MALPICA *et al.* 2007: 222). En las cazuelas se observa una progresión entre las producciones típicas nazaríes con el borde en ala (*lám. 1, b*) a unas formas que cada vez acusan más la voluntad de facilitar el acomodo de la tapadera. Nos referimos a los bordes bífidos (*lám. 1, h*), que ya aparecen en época nazarí, aunque poco a poco fueron sustituyendo a los bordes en ala tras la conquista. Con una funcionalidad parecida surgen en época moderna las cazuelas de borde recto y labio redondeado y engrosado al interior con una escotadura que sirve de apoyo a tapaderas. Por otro lado, en los estratos de época moderna emerge una nueva serie inexistente en las fases inferiores: los morteros.

La **vajilla de mesa** es el grupo en el que se detectan unos mayores cambios. En las producciones medievales aparecen dos tipos de formas abiertas: ataifores y jofainas. Las producciones más tempranas (siglo XIII) de paredes curvas conviven con las altas y carenadas (*lám. 1, c*) que terminan sustituyéndolas. Su gran apertura viene determinada por la costumbre islámica de comer de modo colectivo, desde una única pieza.

En época moderna este grupo es más complejo y variado. Las nuevas formas reflejan las normas de etiqueta y formas de consumo de alimentos impuestos tras la conquista. Nos referimos a piezas de uso personal como platos, escudillas, cuencos, etc (RODRÍGUEZ AGUILERA *et al.* 2011: 37). De ataifores de paredes muy altas y de grandes dimensiones se pasa a platos con cuerpos tendentes hacia la horizontalidad (*lám. 1, i, j*) y bases planas o rehundidas. También han sido hallados en el Cuarto Real una serie de platos que presentan repiés muy bajos (*lám. 1, k*). Como novedad de la época moderna se aprecia una mayor variedad de formas. Además del plato (utilizado para consumir alimentos sólidos) han sido registradas otras series de menores dimensiones como la escudilla (*lám. 1, l*), el cuenco (*lám. 1, m*) (contenedores de líquidos como sopas) y el salero, que suplen con creces las distintas necesidades a la mesa castellana. En cuanto a la presentación de alimentos para ser bebidos, las jarritas se caracterizan por su múltiples variantes en época medieval. Suelen presentar cuerpos globulares, bases convexas ligeramente resaltadas o bien planas que apoyan sobre un repié (*lám. 1, d*). Por su parte las jarritas modernas de este yacimiento están representadas por una única tipología de base plana y gruesa con cobertura interna y externa de esmalte blanco que a veces presenta una decoración exterior con trazos de azul cobalto.

El grupo destinado a **almacenaje** lo integran unas series de escasa variabilidad morfológica en el tiempo (NAVARRO PALAZÓN 1991: 42). Los cántaros modernos y las jarras medievales presentan morfologías parecidas. Siendo la diferencia mas destacada las acanaladuras en los cuerpos de los cántaros (*lám. 1, n*) y su ausencia en las jarras. Son recipientes de gran capacidad con cuerpos piriformes o globulares, bordes redondeados (*lám. 1, e*) o aplanados en las jarras nazaríes y simplemente redondeados en los cántaros.

Por lo que respecta a las tinajas sí que ha de señalarse la desaparición en época cristiana de una serie medieval: las tinajas



*lám. 1 – Ajuares cerámicos de época medieval y moderna.*

estampilladas (*lám. 2, g*). Estas presentaban pastas de un intenso color rojo, cuerpo globular y cuello campaniforme acabado en un borde engrosado al exterior de sección rectangular a veces decorado con una banda de líneas incisas a peine en su exterior. Las tinajas modernas carecen de cualquier tipo de decoración, con unos cuerpos mucho más gruesos que los medievales y cuellos mucho menos desarrollados que estos últimos.

En cuanto a la cerámica de **fuego e iluminación**, aparecen dos series exclusivamente medievales cuyos equivalentes cristianos no han sido hallados en esta excavación: los candiles y los anafres. Todos los candiles se corresponden con los característicos candiles esbeltos del periodo clásico nazarí: de pie alto, algunos con una pequeña moldura en un fuste muy estilizado (*lám. 2, f*).

El anafre presenta unas formas que variaron poco a lo largo de los siglos. Sus formas vienen a estar condicionadas por las funciones que desempeña. Compuesto por dos cuerpos, el cenicero inferior, troncocónico o cilíndrico y base plana con ventana para extracción de cenizas; y otro superior, el brasero contenedor de ascuas, de paredes abiertas, troncocónico invertidas (GARCÍA PORRAS 2001, p. 257). Todos presentan una parrilla de barras, unos de borde recto y labio redondeado con una continuación en sus paredes internas para el apoyo de los recipientes de cocina; en otros tal prolongación se realiza de modo vertical.

Uno de los aspectos que diferencian estas series del resto de producciones nazaríes son las características que presentan sus pastas. Debido al peso y las altas variaciones térmicas que soportaban la estructura de la pasta debía ser recia, conseguida mediante abundantes inclusiones de tamaño medio o grueso de mica, caliza y cuarzo. Igualmente sus paredes y bordes son gruesos con unas medidas que oscilan entre los 4 y los 9 mm y los 5 y 16 mm respectivamente.

### 2.2 Cambios y continuidades en el taller alfarero

Ha sido posible establecer una serie de diferencias a nivel tecnológico. En la cerámica de cocina la mayor diferencia se encuentra en el **acabado de las bases**. Mientras que las cazuelas

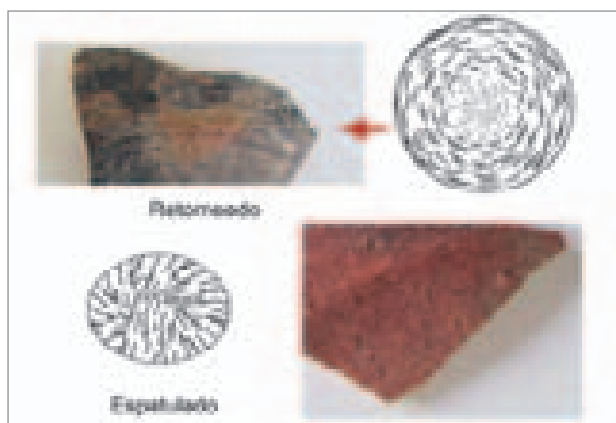
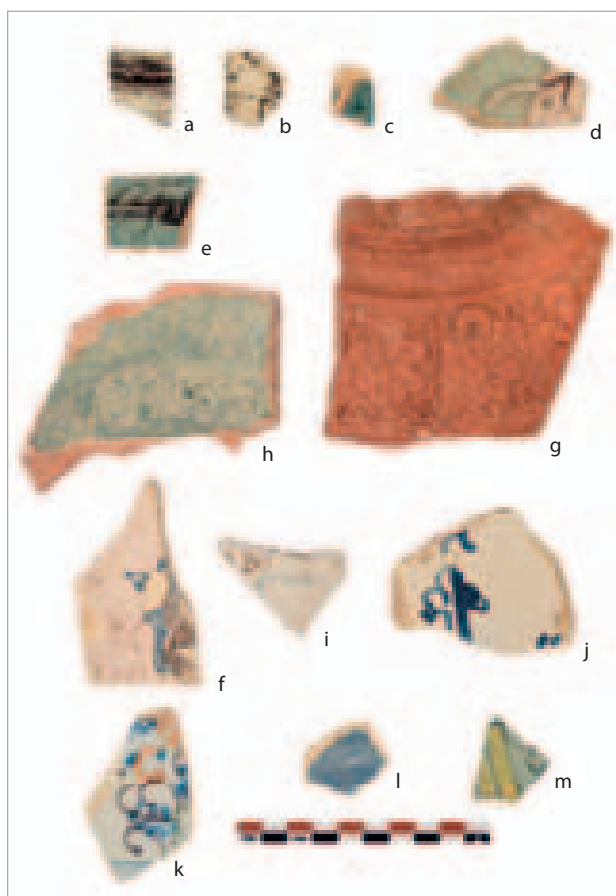


fig. 2 – Técnicas del espatulado y retornado en las bases de la vajilla de cocina.



lám. 2 – Técnicas y motivos decorativos medievales y modernos.

y marmitas medievales solían tener un acabado mediante la técnica del raspado o espatulado, las ollas y cazuelas modernas fueron retornadas. El espatulado manual de la base incorpora una gran ventaja: la reordenación de los cristales de arcilla, reduciendo el riesgo de agrietamiento durante el secado y reforzando la resistencia al choque térmico (FERNÁNDEZ NAVARRO 2000: 62) (fig. 2).

Igualmente las bases andalusíes eran convexas, mientras que aquellas cristianas en muchos casos eran planas. Esta diferencia refleja una mejor adaptación al uso de las convexas ofreciendo una mayor superficie de contacto con la fuente de calor, obteniendo mayor rapidez en el calentamiento de

los alimentos contenidos. Además de facilitar su sustentación sobre cualquier superficie (FERNÁNDEZ NAVARRO 2000: 57). En cuanto al tratamiento de las superficies la mayoría de las piezas están acabadas con una **cubierta vítrea**. A rasgos generales todas las cazuelas, marmitas y ollas localizadas presentan una cubierta ferruginosa con tonos que oscilan entre el verde y el melado.

En el caso de la cerámica de mesa llama la atención la diferente naturaleza del esmalte. Una cubierta muy espesa y estable en el caso moderno, mientras que en aquellas medievales es frecuente su estado de degradación y pésimo estado de conservación. No ocurre lo mismo con el resto de cubiertas, como el verde esmeralda tan frecuente en ataifores y candiles medievales. Es por ello que creemos que este tipo de diferencias deberían de ser estudiadas en profundidad para aclarar las razones técnicas que han motivado estos cambios.

Por otro lado, la aparición del vidriado o no en algunas series es un indicador cronológico. Tal es el caso de los lebrillos y alcadafes, que presentan unas morfologías muy parecidas aunque las series cristianas suelen tener un acabado con cubierta vítrea blanca o verde oscura, mientras que los alcadafes medievales son piezas simplemente bizcochadas.

Por otro lado, el diferente uso de las pastas y su composición ha resultado ser otro indicador interesante, especialmente en aquellas series de servicio de alimentos en la mesa. Mientras que en las producciones medievales un buen grupo de ataifores están realizados con pastas anaranjadas, en las cristianas, las pastas empleadas para la elaboración de los platos suelen presentar unas tonalidades rojizas o bien marrón claro.

### 2.3 Cambios y continuidades a nivel decorativo

El análisis de las técnicas y motivos decorativos ha permitido establecer tres diferentes grupos: las producciones locales medievales, las locales modernas y la cerámica importada.

La cerámica granadina medieval es la que acusa una mayor variedad de soluciones. Aparecen técnicas de larga tradición como el uso de la pintura negra (lám. 2, a) y la técnica del esgrafiado en jarritas almohades (lám. 2, b). La técnica de la cuerda seca (lám. 2, c), utilizada en la península desde época califal, constatada en algunas de las jarritas nazaríes del Cuarto Real (PLEGUEZUELO *et al.* 1997: 132).

Se aprecia igualmente el uso de diferentes combinaciones tanto de tonalidades como de motivos con la técnica del vidriado. Los ataifores constituyen la serie en la que se da un mayor despliegue, apareciendo la combinación del verde, negro y blanco (lám. 2, d) y turquesa decorado con líneas de manganeso (lám. 2, e). Actuando el verde, el blanco y el turquesa de fondo, mientras que el negro constituye el elemento decorativo mayormente en motivos geométricos.

En cuanto a la decoración en azul y dorado sobre fondo blanco las producciones nazaríes eran bien conocidas. Sin embargo, el único ejemplar hallado que presenta esta técnica procede del área valenciana. Se trata de un plato (lám. 2, f) que presenta un motivo decorativo de difícil lectura debido a su carácter fragmentario, pudiendo tratarse de un motivo heráldico. Nuestra pieza podría incluirse dentro del grupo denominado Loza valenciana dorada clásica gótica (COLL CONESA 2009: 86). La decoración estampillada refleja el denominado *horror vacui* que caracteriza a un tipo de tinajas de época nazarí (lám. 2, g): la decoración ocupa prácticamente toda la superficie de la pieza. Este tipo de tinaja ha sido puesto en relación (GARCÍA PORRAS 2001) con los jarrones alhambrenos de los siglos XIV y XV, de grandes dimensiones y con una decoración que aunque no es estampillada, sí que cubre la totalidad de los recipientes.

En raras ocasiones aparece la combinación del vidriado y el estampillado. Solo lo hemos documentado en el caso de un atañor (lám. 2, h) y una tinaja que presentan motivos geométricos impresos sobre el que fue aplicado un vidriado verde. La cerámica esmaltada en blanco con trazos decorativos azules, era ya conocida en época medieval, aunque su mayor despliegue y uso lo encontramos en aquellas producciones ligadas a la tradición cristiana. La hallamos sobre atañores y jarritas nazaries y abunda en cuencos, platos y jarritas cristianos. En los primeros son numerosos los motivos lineales (lám. 2, i), mientras que en las producciones postconquista las variantes se amplían apareciendo motivos vegetales y geométricos más complejos o figurativos como las cruces (lám. 2, j). Las importaciones constituyen un porcentaje muy bajo del repertorio. Destacan tres platos procedentes de la península itálica. Un plato de *Montelupo Fiorentino* (lám. 2, k) esmaltado al interior y exterior, sobre la que se han realizado interiormente los motivos llamados a *fiore centrale* en tonos melados, azules, negros y verdes datado entre finales del siglo XV y los primeros decenios del XVI (CARTA 2008: 708). Un plato de mayólica ligur decorado con líneas azules sobre fondo azul con esmalte *berettino* (lám. 2, l) (EAD. 2003), además de un plato totalmente cubierto de vidriado azul sobre el que se han dibujado en su interior unas líneas en azul y en amarillo (lám. 2, m). Creemos que se trata de un fragmento de mayólica de la serie *a fiori e frutti policromi* dibujados sobre fondo azul claro. Este tipo de piezas empiezan a producirse en Faenza y en Venecia a principios del siglo XVI y en Montelupo Fiorentino (EAD. 2008: 695 y 696).

### 3. CONCLUSIONES

Los materiales objeto de estudio en el presente trabajo documentan con claridad el carácter residencial del edificio hallado durante las excavaciones. El conjunto presenta una gran diversidad de series, morfologías y decoraciones lo que nos puede indicar el perfil social de sus propietarios. Uno de los indicadores más interesantes al respecto es el alto nivel de estandarización que alcanzó la producción cerámica en tiempos bajomedievales, lo que nos indica la alta capacidad productiva de los centros alfareros de la zona, en donde se llegaron a aplicar, a partir de un análisis superficial como el que hemos llevado a cabo, tecnologías productivas de cierta calidad como muestran las cubiertas documentadas y la selección y tratamiento de las pastas.

Por otro lado, ciertos indicadores nos muestran el nivel social de los que ocuparon estos edificios y este espacio tanto en época medieval como moderna. La presencia de recipientes indispensables para el día a día como marmitas, cazuelas o alcadafes, nos muestran una ocupación permanente. La existencia de un conjunto cerámico con rasgos formales y decorativos muy diversos, lo alejan de la característica poli-funcionalidad de los ámbitos rurales y menos pudientes y nos acercan a un ámbito claramente urbano y distinguido, como nos muestra la presencia de un grupo nutrido de materiales de procedencia externa al ámbito local e incluso de importación. Así pues, a través de este análisis se ha podido constatar las similitudes y diferencias entre las producciones medievales y modernas, a nivel morfológico, técnico y decorativo. En todo caso, el modesto conocimiento que tenemos sobre los materiales modernos, posteriores a la conquista del reino de Granada por los castellanos, nos obliga a ser precavidos en nuestras conclusiones y nos alienta a profundizar en el conocimiento de estas interesantes producciones cerámicas.

### BIBLIOGRAFÍA

- ADROHER AUROUX *et al.* 1999 = ADROHER AUROUX A.M., LÓPEZ MARCOS A., CABALLERO COBOS A., SALVADOR OYONATE J.A., BRAO GONZÁLEZ F.J., *Excavación arqueológica de urgencia en el Callejón del Gallo (Granada)*, «Anuario Arqueológico de Andalucía», 2 (1999), pp. 209-230.
- AGUADO VILLALBA J., 1983, *La cerámica hispanomusulmana de Toledo*, Madrid.
- ALMAGRO GORBEA A., 2002, *El análisis arqueológico como base de dos propuestas: el Cuarto Real de Santo Domingo (Granada) y el Patio del Crucero (Alcázar de Sevilla)*, «Arqueología de la Arquitectura», 1 (2002), pp. 175-192.
- ALMAGRO GORBEA A., ORIHUELA UZAL A., 1995, *El Cuarto Real de Santo Domingo de Granada, in Casas y Palacios de al-Andalus. Siglos XII y XIII*, a cura di J. Navarro Palazón, Granada, pp. 241-253.
- ÁLVAREZ DE MORALES MERCADO J.M., 2006, *El Realejo, Granada en tus manos*, Granada.
- ÁLVAREZ GARCÍA J.J., 1995, *Actuación arqueológica de urgencia realizada en la calle Cuarto Real de Santo Domingo en junio de 1992*, «Anuario Arqueológico de Andalucía», 3 (1995), pp. 263-269.
- ÁLVAREZ GARCÍA J.J., 2000, *Aproximación a la configuración urbana de los arrabales de al-Fajjārīn y del Najd (actual barrio del Realejo) en época nazari*, in *Ciudad y territorio en al-Andalus*, a cura di L. Cara Barrionuevo, Granada, pp. 86-100.
- AMORES CARREDANO F., CHISVERT JIMÉNEZ N., 1993, *Tipología de la cerámica común bajomedieval y moderna sevillana (SS. XV-XVIII): La loza quebrada de relleno de bóvedas*, «SPAL», 2 (1993), pp. 269-325.
- BLANCO JIMENEZ J., CAVILLA SÁNCHEZ-MOLERO F., 2005-2006, *Cerámicas almohades y cristianas bajomedievales procedentes de la calle Santiago (Cádiz)*, «Estudios sobre Patrimonio, Cultura y Ciencias Medievales», 7-8 (2005-2006), pp. 31-54.
- CANO PIEDRA C., GARZÓN CARDENETE J.L., 2004, *La cerámica en Granada*, Granada.
- CAÑAVATE TORIBIO J., 2006, *Granada, de la madina nazari a la ciudad cristiana*, Granada.
- CARA BARRIONUEVO L., RODRÍGUEZ LÓPEZ J.M., 2000, *Cerámica nazari y territorio. Estudio de cuatro aspectos históricos vinculados a las cerámicas rurales en la provincia de Almería*, «Cerámica nazari y mariní. Transfretana», 4 (2000), pp. 71-88.
- CARTA R., 2003, *Cerámica italiana en la Alhambra*, Granada.
- CARTA R., 2008, *Difusión e influencia de la producción de la cerámica Italiana entre la Baja Edad Media y la primera Edad Moderna. El caso de Granada*, Granada: Tesis Doctoral, Universidad de Granada.
- CARVAJAL LÓPEZ J.C., 2004, *Estudio de la cerámica islámica del Castillo-Villa de Illora (SS. XIV-XVI)*, «Arqueología y Territorio», 12 (2004), pp. 167-180.
- COLL CONESA J., 2009, *La cerámica valenciana (apuntes para una síntesis)*, Valencia.
- CRESSIER P., RIERA FRAU M.M., ROSSELLÓ BORDOY G., 1991, *La cerámica tarde almohade y los orígenes de la cerámica nasri*, Palma de Mallorca.
- CUOMO DI CAPRIO N., 2007, *Ceramica in Archeologia 2: antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di invagine*, Roma.
- ESPINAR MORENO M., 1979, *Convento de Santo Domingo (monasterio de Santa Cruz la Real, 1492-1512)*, «Cuadernos de Estudios Medievales», IV-V (1979), pp. 73-88.
- FERNÁNDEZ NAVARRO E., 2000, *Estudio tecnológico de la cerámica nazari de Granada*, «Cerámica nazari y mariní. Transfretana», 4 (2000), pp. 41-70.
- FERNÁNDEZ NAVARRO E., 2008, *Tradición tecnológica de la cerámica de cocina almohade-nazari*, Granada.
- FILI A., 2000, *La cerámique de la madrasa merinide al-Bu 'inaniyya de Fes*, «Cerámica nazari y mariní. Transfretana», 4 (2000), pp. 259-290.
- FLORES ESCOBOSA I., MUÑOZ MARTÍN M.M., 1995, *Cerámica nazari (Almería, Granada y Málaga): siglos XIII-XV*, in *Spanish Medieval*

- Ceramics in Spain and the British Isles*, a cura di C.M. Gerrard, A. Gutiérrez & A.G. Vince, Oxford, pp. 245-277.
- FRANCOVICH R., & MANACORDA D., 2001, *Diccionario de Arqueología*, Barcelona.
- GARCÍA GRANADOS J.A., 1991, *Informe sobre los resultados de la excavación arqueológica realizada en el Cuarto Real de Santo Domingo*, in *Informe final sobre los trabajos de investigación en el Cuarto Real de Santo Domingo*, a cura di A. Almagro, A. Orihuela, Informe presentado en la Delegación de Cultura de la Junta de Andalucía, Granada.
- GARCÍA PORRAS A., 1998, *El yacimiento medieval de El Castillejo. Nuevos datos a partir del estudio de sus materiales cerámicos*, Granada: Tesis Doctoral, Universidad de Granada.
- GARCÍA PORRAS A., 2001, *La Cerámica del Poblado Fortificado Medieval de "El Castillejo" (Los Guájares, Granada)*, Granada.
- GARCÍA PORRAS A., 2009a, *Jarritas nazaries de pasta roja ¿Una pieza de ajuar funerario?*, a cura di M<sup>o</sup>.M. Villafranca Jiménez et al., Acti del Coloquio Internacional Cerámica Nazari (Granada 2007), Monografías de la Alhambra. Colección de textos sobre análisis y crítica, 3, Granada, pp. 236-255.
- GARCÍA PORRAS A., 2009b, *La realidad material en el reino nazari de Granada: algunas reflexiones desde la arqueología granadina*, a cura di A. Malpica Cuello, R.G. Peinado, A. Fábregas García, Acti del VII Coloquio de Historia Medieval de Andalucía (Granada 2007), Granada, pp. 119-145.
- GARCÍA PORRAS A., 2011, *De Palacio a Convento. El Cuarto Real de Santo Domingo y las transformaciones en la ciudad de Granada*, in *Cristaos e Muçulmanos na Idade Média Peninsular – Encontros e Desencontros*, a cura di R. Varela, M. Varela & C. Tente, Lisboa, pp. 67-78.
- GARCÍA PORRAS, A., MARTÍN RAMOS, L., 2013, *La cerámica arquitectónica del palacio Nazari del Cuarto Real de Santo Domingo (XII-XV secolo)*, Granada, «Albisola», XLVI [2013], Albenga (SV) 2014, pp. 7-22.
- GARCÍA PORRAS A., MUÑOZ WAISSSEN E., 2008, *Un espacio singular de la ciudad nazari de Granada. El Cuarto Real de Santo Domingo*. arqueologiamedieval.com.
- GARCÍA PORRAS A., MUÑOZ WAISSSEN E., 2011, *Un espacio singular de la ciudad nazari de Granada. El Cuarto Real de Santo Domingo*, in *La ciudad nazari. Nuevas aportaciones desde la Arqueología*, a cura di A. Malpica Cuello, A. García Porras, Granada, pp. 135-170.
- GARCÍA PORRAS A., MUÑOZ WAISSSEN E., NARVÁEZ SÁNCHEZ J.A., 2010, *El contexto histórico y arqueológico del Cuarto Real de Santo Domingo. Barrio de San Matías-Realejo*, «Anuario Arqueológico de Andalucía», 3 (2005), pp. 1402-1411.
- GÓMEZ MORENO M., 1892, *Guía de Granada*, Granada, 1892.
- JIMÉNEZ CASTILLO P., NAVARRO PALAZÓN J., 1997, *Sobre cuatro casas andaluses y su evolución (siglos X-XIII)*, Murcia.
- LENTISCO NAVARRO J.D., 2008, *El castillo de Lanjarón (Granada). Un análisis a partir del estudio de la cerámica recogida en la intervención arqueológica de 1995*, «Arqueología y Territorio», 5 (2008), pp. 141-159.
- MALPICA CUELLO A., 1994, *Granada, ciudad islámica: centro histórico y periferia urbana*, «Arqueología y territorio medieval», 1 (1994), pp. 195-208.
- MALPICA CUELLO A., 2000, *Algunas reflexiones sobre el estudio de la cerámica nazari y mariní*, «Cerámica nazari y mariní. Transfretana», 4 (2000), pp. 13-39.
- MALPICA CUELLO A., 2001-2002, *La expansión de la ciudad de Granada en época almohade. Ensayo de reconstrucción de su configuración*, «Miscelánea Medieval Murciana» XXV-XXVI (2001-2002), pp. 67-116.
- MALPICA CUELLO A., 2006, *La formación de una ciudad islámica: Madinat Ilbira*, in *Ciudad y arqueología medieval*, a cura di A. Malpica Cuello, Granada, pp. 65-86.
- MALPICA CUELLO A., 2010, *La vida urbana en al-Ándalus y su papel en la estructura del poblamiento y en la organización social*, «Imago temporis. Medium Aevum», 4 (2010), pp. 401-420.
- MALPICA CUELLO et al. 2007 = MALPICA CUELLO A., GARCÍA PORRAS A., ÁLVAREZ GARCÍA J., CARTA R., CARVAJAL LÓPEZ J.C., BONET GARCÍA M.T., REYES MARTÍNEZ E., *Planteamientos sobre las cerámicas urbanas y rurales del territorio granadino*, in *La cerámica en entornos urbanos y rurales en el Mediterráneo medieval*, a cura di A. García Porras, F. Villarda Paredes, Ceuta, pp. 159-289.
- MALPICA CUELLO A., ÁLVAREZ GARCÍA J.J., LUQUE MARTÍNEZ E., 2003, *Informe preliminar de la intervención arqueológica de apoyo a la restauración del Cuarto Real de Santo Domingo, sus huertas y jardines*, s/p, informe inédito depositado en la Delegación Provincial de Cultura de la Junta de Andalucía en Granada.
- MALPICA CUELLO A., GÓMEZ BECERRA A., 1991, *Una Cala que llaman La Rijana: arqueología y paisaje*, Granada.
- MALPICA CUELLO A., GÓMEZ BECERRA A., JIMÉNEZ LOZANO E., 1991, *Informe de la excavación de urgencia realizada en un solar de Plaza de España (Motril, Provincia de Granada)*, «Anuario Arqueológico de Andalucía», 1 (1989), pp. 176-180.
- MARTÍNEZ CAVIRO B., 2001, *La cerámica nazari y su influencia en las cerámicas cristianas*, in *Cerámica granadina. Siglos XVI-XX*, a cura di E. Fresneda Padilla, Granada, pp. 15-50.
- MOTOS GUIRAO E., 1994, *Cerámica hispano-musulmana de "cuerda seca" de la fortaleza de Balis al-Abmar (Cerro del Castellón. Vélez Rubio, Almería)*. Colección Miguel Guirao, in *Arqueología en la comarca de Los Vélez (Almería). Homenaje al Prof. Miguel Guirao Gea*, a cura di M. Haro Navarro, J.D. Lentisco Puche, Almería, pp. 169-178.
- MUÑOZ MARTÍN M.M., 1993, *Vivir en Al-Andalus: exposición de cerámica (S. IX-XV)*, Almería.
- NAVARRO PALAZÓN J., 1986, *La cerámica islámica en Murcia*, Murcia.
- ORIHUELA UZAL A., 1996, *Casas y Palacios nazaries. Siglos XIII-XV*, Barcelona.
- ORIHUELA UZAL A., 2004, *Los salones de recepción de tipo qubba en la Granada y Sevilla medievales*, in *Obras singulares de la Arquitectura y la ingeniería en España*, a cura di T. Abad Balboa, Madrid, pp. 115-121.
- OSÓRIO PÉREZ M.J., 1991, *Colección de documentos reales del Archivo Municipal de Granada*, Granada.
- PAVÓN MALDONADO B., 1986, *Hacia un tratado de arquitectura de ladrillo árabe y mudéjar*, a cura di Instituto de Estudios Turolenses, Acti del Simposio Internacional de Mudejarismo (Teruel 1984), Teruel, pp. 329-360.
- PAVÓN MALDONADO B., 1995, *El Cuarto Real de Santo Domingo de Granada*, Granada.
- PEINADO SANTAELLA R.G., 1978-1979, *La Orden de Santiago en Granada, 1494-1508*, «Cuadernos de Estudios Medievales», VI-VIII (1978-1979), pp. 179-228.
- PLEGUEZUELO et al. 1999 = PLEGUEZUELO A., LIBRERO A., ESPINOSA M., MORA P., «Loza quebrada» procedente de la capilla del Colegio-Universidad de Santa María de Jesús (Sevilla), «SPAL», 8 (1999), pp. 263-292.
- RODRÍGUEZ AGUILERA Á., BORDES GARCÍA S., 2001, *Precedentes de la cerámica granadina moderna: alfareros, centros productores y cerámica*, in *Cerámica granadina. Siglos XVI-XX*, a cura di F. Fresneda Padilla, Granada, pp. 51-116.
- RODRÍGUEZ AGUILERA et al. 2011 = RODRÍGUEZ AGUILERA Á., GARCÍA-CONSUEGRA J.M., MORICILLO MATILLAS J., RODRÍGUEZ AGUILERA J., *Cerámica Común Granadina del Seiscientos*, Granada.
- ROSELLÓ BORDOY G., 1991, *El nombre de las cosas en al-Andalus: una propuesta de terminología cerámica*, Palma de Mallorca.
- SALADO ESCAÑO J.B., 2004, *Resumen intervención arqueológica preventiva en la parcela UR-11. Bezmiliana. Ricón de la Victoria, Málaga*, «Anuario Arqueológico de Andalucía», 7 (2004), pp. 782-789.
- SALADO ESCAÑO J.B., ARANCIBIA ROMÁN A., 1999, *Intervención arqueológica de urgencia en C/ Dos Aenas, esquina Guerrero (Málaga)*, «Anuario Arqueológico de Andalucía», 2 (1999), pp. 520-529.
- SALINAS PLEGUEZUELO E., 2008, *Materiales cerámicos de las intervenciones arqueológicas en el vial norte del Plan Parcial Renfe de Córdoba*, «Anales de Arqueología Cordobesa», 1 (2008), pp. 247-264.
- SECO DE LUCENA PAREDES L., 1951, *De toponimia granadina*, «Al-Andalus», XVI (1951), pp. 49-86.
- SECO DE LUCENA PAREDES L., 1975, *La Granada nazari del siglo XV*, Granada.



## LO SMALTIMENTO DEI RIFIUTI A FERRARA DURANTE IL TARDO MEDIOEVO: ALCUNE OSSERVAZIONI SUI CONTESTI D'USO

**Abstract:** This paper sums up the results of a series of archaeological investigations that were carried out in the city of Ferrara in recent years. The research is focused on waste disposal practices during the Middle Ages and particularly on a special kind of underground rooms used as rubbish pit, that became quite common within the urban area between the 2<sup>nd</sup> half of 14<sup>th</sup> and the 16<sup>th</sup> century. Generally, these structures were built with bricks and had approximately the shape of a parallelepiped, with a vaulted ceiling. Thus far, at least 18 similar rooms have been excavated in the city, most of which were found in connection with aristocratic or middle-high class family contexts on the one hand and religious complexes on the other. These pits are of great importance archaeologically as, through the analysis of their content, they have provided us with a vast amount of information concerning the economy of the city during the Middle Ages and the Early Renaissance. In the course of this paper, we will examine three of these structures, one representative of each category: aristocratic contexts (related to the Este family), domestic contexts and finally religious contexts.

**Keywords:** Emilia Romagna, Late Middle Ages, Renaissance, waste disposal, religious community, Este family, archaeological excavations.

### 1. LO SMALTIMENTO DEI RIFIUTI A FERRARA: CARATTERISTICHE DEI CONTESTI

Una serie di indagini archeologiche condotte a Ferrara nell'arco di alcuni decenni ha permesso di delineare una situazione d'interesse, e per certi versi unica, riguardo lo smaltimento dei rifiuti in area urbana nel corso del tardo Medioevo.

Accanto a butti gettati in semplici fosse scavate nel terreno, nella città sono venuti in luce numerosi vani sotterranei realizzati in laterizio con volta botte – presenti in dimore estensi o di ceto elevato oppure appartenenti a complessi religiosi – utilizzati per lo smaltimento dei rifiuti. Ad oggi conosciamo almeno diciotto vani di tale natura<sup>1</sup>, la maggior parte dei quali scavati stratigraficamente e contenenti contesti chiusi, situati in nove diversi siti del centro storico, cui si aggiunge il contesto portato alla luce nella delizia estense di Belriguardo, a Voghenza; queste strutture sono state utilizzate a partire dalla seconda metà del XIV secolo fino all'inizio del XVII secolo (fig. 1). Si tratta certamente di un numero significativo, soprattutto se confrontato con il resto della regione e, più in generale, con i dati disponibili per l'Italia nord-orientale, dove strutture analoghe sono molto meno abbondanti (*Il Monte prima del Monte* 2009, p. 20; GUARNIERI *et al.* 2006, p. 135; CESARETTI 2012, pp. 61-63).

A prescindere dalle varie ipotesi che sono state formulate attorno al loro possibile impiego, resta il fatto che queste vasche sono giunte a noi essenzialmente come contenitori di rifiuti, peraltro, particolare non marginale, smaltiti all'interno o nei pressi della sede che ne aveva segnato l'utilizzo. Gli oggetti che si rinvenivano all'interno di questi vani mostrano generalmente uno stato di conservazione piuttosto buono, ragione per cui si è ipotizzato che ad esservi gettati fossero i materiali non più utilizzabili, o perché lievemente danneggiati, oppure semplicemente passati di moda. Certamente non era stata effettuata una selezione dei materiali riciclabili, quali legno, metalli e vetri, trovati sempre in abbondante numero. I contesti esaminati risultano integri, o comunque non inquinati, e sono quindi ben rappresentativi delle comunità che li avevano prodotti, essendo inoltre completi – vista la perfetta conservazione dei resti botanici e faunistici – anche dei dati relativi ai consumi e alla dieta (BANDINI MAZZANTI *et*

*al.* 2005, 2009; Bosi *et al.* 2009); inoltre, si tratta di contesti non selezionati e per questo motivo di notevole interesse. Non da ultimo risulta singolare la modalità di smaltimento dei rifiuti, che sottende una probabile modifica anche a livello di indicazioni comportamentali (GUARNIERI 2012; per un'analisi del caso faentino si rimanda a EAD 2009).

Da tempo si è intrapreso lo studio di questi contesti sia dal punto di vista delle componenti relative alla dieta che dei materiali rinvenuti al loro interno cercando di fornire per ciascuno di essi i dati statistici sul rapporto tra le differenti classi ceramiche ed una quantificazione in percentuale delle singole categorie di materiali (metalli, vetri, legni, ecc.). Si è partiti dallo studio dei singoli contesti, suddividendoli secondo le comunità di appartenenza (religiose e laiche; all'interno di queste ultime, si differenziano per qualità quelle pertinenti alle dimore estensi), cercando di individuarne differenze ed assonanze; lo studio intrapreso mette in luce un panorama esaustivo dei commerci cittadini sia nella piena fase di dominio estense (XIV-fine XVI sec.) che in una fase del successivo momento caratterizzato dal dominio pontificio (XVII secolo). L'apparizione, la scomparsa o la riduzione quantitativa di determinate produzioni e/o forme assume un valore determinante per definire i comportamenti di comunità o di cambiamenti economici locali.

Visto lo spazio a disposizione si è scelto di presentare brevemente per questa occasione tre contesti diversificati per provenienza ed ancora inediti; si tratta in particolare di una vasca di scarico rinvenuta in una casa in via Vaspergolo (1993), di una buca per lo smaltimento dei rifiuti pertinente al convento femminile di San Vito ed infine, per i contesti laici, ma collegati alla famiglia estense, dei butti rinvenuti in due vasche di scarico di Palazzo Schifanoia.

Per quanto riguarda i contesti riferiti all'ambito domestico la scelta si è incentrata su di un vano interrato rinvenuto nell'area compresa tra via Vaspergolo e corso Porta Reno, situata sul margine occidentale dell'antico *castrum* medievale di Ferrara, tra un ramo del fiume Po e la Cattedrale di San Giorgio. L'area fu indagata archeologicamente tra il 1993 ed il 1995 (GUARNIERI 1995; GUARNIERI, LIBRENTI 1996; GUARNIERI 1997; BANDINI MAZZANTI *et al.* 2005); lo scavo, che ha raggiunto la quota di circa 6 m dal livello stradale attuale, ha messo in luce una sequenza insediativa complessa, articolata a partire dall'alto Medioevo sino ad almeno al XVII secolo. Il vano di scarico (USM 594) fu rinvenuto addossato ad uno dei muri perimetrali di una casa in mattoni risalente al XII sec., che subì una parziale ristrutturazione attorno alla metà del secolo successivo (GUARNIERI 1995, p. 35; per la periodizzazione completa, vd. GUARNIERI, LIBRENTI 1996,

\* Soprintendenza Archeologia dell'Emilia Romagna (chiara.guarnieri@beniculturali.it).

\*\* Collaboratore Soprintendenza Archeologia dell'Emilia Romagna (csgcm@unife.it).

<sup>1</sup> A quelli venuti in luce tra gli anni 80 del secolo scorso e i giorni nostri, sono stati inseriti anche cinque vani scavati nel 1899 da Giovanni Pasetti in via Vittoria 33; parte dei materiali fanno attualmente parte della collezione Pasetti conservata presso i Musei Civici d'Arte Antica di Ferrara.

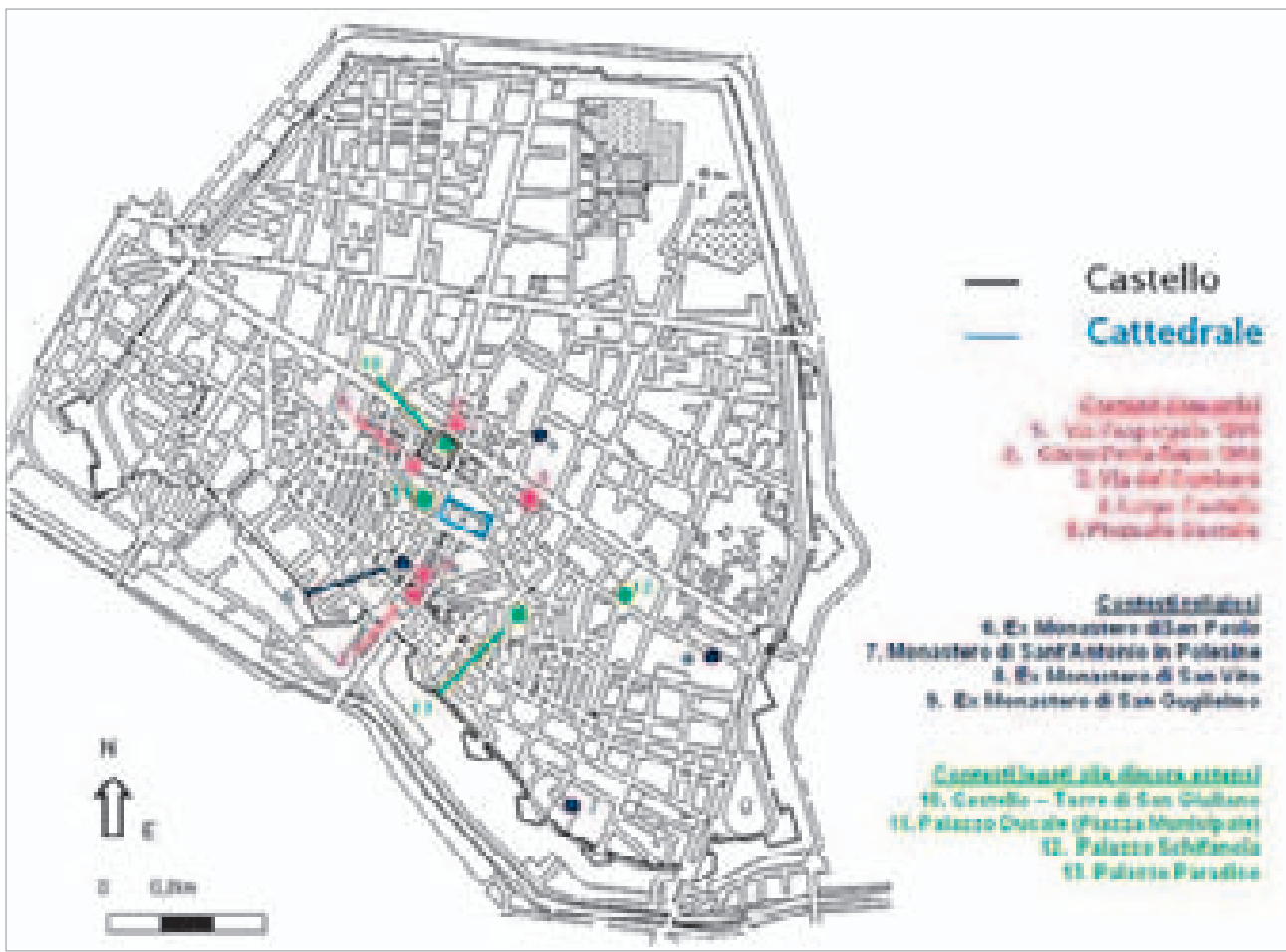


fig. 1 – Ferrara, centro urbano: localizzazione dei contesti scavati sinora.

pp. 289-292). Di forma rettangolare (4,30×1,70 m, per una profondità di 1,40 m), recava ancora le tracce delle travi utilizzate per la costruzione della copertura a volta, nonché delle caditoie che permettevano l'accesso al vano. I materiali di riempimento comprendevano resti organici, tra cui travi ed oggetti lignei (GUARNIERI 2000), ossa e reperti botanici, accanto ad una grande quantità di ceramica, vetro, metallo. L'analisi dei materiali ha permesso di stabilire che il vano sotterraneo fu in uso per poco più di un secolo, tra la metà del XIV e la fine del XV secolo.

L'indagine archeologica che ha portato al recupero di un butto pertinente all'ex monastero di San Vito si è svolta nel 2006, lungo l'ultimo tratto di via Scandiana, a pochi metri da Palazzo Schifanoia. Il convento fu fatto erigere da un gruppo di monache Agostiniane attorno alla metà del XIII sec., per poi divenire un centro di grande rilevanza all'interno della città, come dimostrano i molti privilegi di cui beneficiava e la presenza tra le religiose di esponenti dell'aristocrazia ferrarese (SCARDINO 1991), prerogativa che lo avvicinava, per quanto probabilmente su scala minore, ad un altro complesso elitario di area urbana, quello di Sant'Antonio in Polesine (GUARNIERI 2006, p. 15; FAORO 1998). Il convento fu demolito quasi interamente negli anni '30 del Novecento per fare posto ad una caserma.

Il materiale analizzato proviene da una buca situata nell'area cortilizia, posta al confine tra il convento di San Vito ed un altro importante complesso religioso ferrarese, il convento di Sant'Andrea, confine costituito dall'attuale via Scandiana. Fondamentali, nel fugare i dubbi circa l'appartenenza a San

Vito, si sono rivelate alcune ceramiche graffite con l'effigie del martire presenti nel butto (fig. 6). Accanto alla ceramica, che rappresenta senza dubbio uno dei materiali più abbondanti, la vasca conteneva anche vetro, metallo, frammenti di intonaco dipinto e una grande quantità di resti di pasto, in particolare ossa animali. Si tratta di un butto non sigillato che ha avuto due fasi d'uso distinte, la prima ascrivibile tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo, molto ricca di materiali, ed una seconda databile al XVII secolo.

L'ultimo contesto analizzato è pertinente alla sfera estense e proviene da Palazzo Schifanoia; l'edificio nasce attorno alla fine del XIV secolo come residenza estense di svago all'interno delle mura di Ferrara per volontà di Alberto V d'Este (DI FRANCESCO 2007); fu ampliato in seguito da Borso d'Este, cui risale la sopraelevazione di una parte della struttura, cominciata nel 1465, e la committenza dei famosi affreschi. L'ala trecentesca del palazzo è stata oggetto di un'indagine archeologica esaustiva tra il 1983 ed il 1984, cui è seguita una parziale edizione di scavo dieci anni più tardi (D'AGOSTINI 1995).

All'interno del palazzo si rinvennero tre diversi vani di scarico con copertura a volta, in due stanze attigue; di questi vani (B ed E, dal nome delle stanze), almeno due costituivano contesti d'interesse archeologico, in particolare per la quantità e la varietà dei materiali di riempimento.

Analoghi nella forma e nelle dimensioni (2,10×1,30 m di larghezza, per una profondità di 2,50 m), i due vani erano muniti di due imboccature ciascuno, poste all'altezza del pavimento; l'unica variante di rilievo era rappresentata dal

fatto che il vano E fosse stato trovato ancora sigillato all'epoca dell'indagine archeologica, mentre il vano B mostrava due distinte fasi d'uso. Nel caso del vano sigillato, dunque, il termine *post quem* suggerito dai materiali era piuttosto chiaro e non andava oltre l'ultimo quarto circa del XV sec.; diversamente il vano B evidenziava, accanto ad una fase d'uso pressoché coeva a quella del precedente vano, un reimpiego a distanza di circa un secolo.

C.G.

## 2. I CONTESTI ESAMINATI

### 2.1 *Contesti laici domestici: Via Vaspergolo-corso Porta Reno (1993)*

La maggior parte dei materiali contenuta nel vano di scarico US M 594 era concentrata in quattro livelli deposizionali (US 1040, US 1048, US 1064 e US 1080), attraverso i quali è stato possibile determinare, in maniera abbastanza precisa, il periodo durante cui rimase in uso la camera sotterranea, poco più di un secolo tra la metà del XIV e la fine del XV secolo. L'analisi statistica dei materiali ceramici viene presentata per la prima volta in maniera integrale in quest'occasione. Le diverse unità stratigrafiche hanno restituito un totale di circa 115 individui, suddivisi tra forme aperte e chiuse, con una predominanza di queste ultime in quasi tutte le classi individuate, in particolare fra le smaltate, eccezione fatta per le ingobbiate graffite (per la metodologia, vd., in sintesi, ORTON, TYERS 1991, partic. pp. 82-83 e VOSS, ALLEN 2010). Per quanto riguarda le classi e le tipologie, il panorama è risultato leggermente diverso a seconda delle unità stratigrafiche prese in esame, divenendo più articolato, ovviamente, durante l'ultima fase d'utilizzo della vasca, a partire dalla metà del XV sec. (US 1048 e US 1040) (figg. 2-3).

Nel corso della prima metà del XV sec. infatti, i nuclei più consistenti (US 1080 e US 1064) erano costituiti sostanzialmente da boccali in maiolica arcaica (84% dei materiali ceramici delle due uuss) e da manufatti d'importazione, questi ultimi quasi interamente ciotole di produzione veneziana, assimilabili al gruppo San Bartolo.

Diversamente, nei livelli successivi la distribuzione delle classi ceramiche appare più eterogenea, soprattutto per ciò che concerne il vasellame da mensa e le ingobbiate (50% del totale delle due uuss), a detrimento delle smaltate (22%). Oltre a questi due gruppi, gli strati più recenti della vasca hanno fornito anche una discreta quantità di ceramiche invetriate da fuoco, congiuntamente a pochi esemplari frammentari di vasellame invetriato da mensa.

Ad un'osservazione generale, comunque, i nuclei più abbondanti emersi dal vano di via Vaspergolo sono composti dalle smaltate (42% del totale complessivo) e dalle ingobbiate graffite (34% *id.*).

Il *corpus* smaltato registra due gruppi ben distinti, da un lato i materiali in maiolica arcaica (US 1080, US 1064), dall'altro le smaltate con decoro gotico-floreale, databili alla seconda metà del XV sec. (US 1048, US 1040).

La maiolica arcaica consta quasi esclusivamente di boccali appartenenti alla cosiddetta fase evoluta della produzione, contraddistinti da un impasto abbastanza chiaro; sono documentate sia la forma ovoidale su basso piede sia quella biconica, in questo caso associata ad ansa pinzettata. Altra forma attestata è quella del boccale ovoidale privo di ansa, noto anche come 'bicchiere', ritenuto caratteristico della produzione ferrarese della prima metà del XV sec. (NEPOTI

1992, pp. 344-346). Le decorazioni meglio leggibili attestano la diffusione di motivi geometrici, talvolta collocati entro fasce, unitamente ad alcuni simboli tachigrafici, forse dei monogrammi, questi ultimi tipici dei 'bicchieri' (fig. 4). I pigmenti utilizzati si limitano al verde e al manganese.

Anche tra le smaltate più tarde continua ad essere maggiore la quota riservata alle forme chiuse, tuttavia molto frammentate. I pochi piatti presenti hanno grandi dimensioni e recano motivi decorativi pertinenti allo stile 'gotico-floreale', sia a figura umana sia vegetali (la cosiddetta 'foglia gotica'), che si possono datare entro la fine del XV secolo. Come già avanzato in passato, è molto probabile che questi materiali rappresentino il prodotto di un'officina faentina, mentre non lasciano dubbi i fori eseguiti a crudo sul piede riguardo al fatto che fossero stati adoperati a scopo ornamentale (GUARNIERI 1995, p. 35), forse all'interno dell'abitazione, prima di finire gettati nel vano.

L'incidenza delle graffite diventa consistente solo a partire dalla metà del XV sec. (US 1048, US 1040), essendo attestata solo sporadicamente nei livelli precedenti. Dal lato delle tipologie, trattandosi di una fase che abbraccia la seconda metà del XV sec., sono ovviamente più abbondanti le graffite tardive, pre-rinascimentali e rinascimentali rispetto alle graffite arcaiche (per una classificazione recente, vd. CESARETTI 2012, pp. 117-161), queste ultime comunque documentate, forse sotto forma residuale.

All'interno di questo gruppo riscontriamo soprattutto forme aperte (trentacinque esemplari tra oggetti semi-integri e frammenti), in particolare ciotole, generalmente a calotta, con varianti ravvisabili a livello dell'orlo, e piatti-bacile. Le forme chiuse comprendono dei boccali sferici frammentari. L'apparato decorativo che si osserva su questi manufatti è quello tipico della graffita ferrarese durante il suo apice, tra l'ultimo quarto e la fine del XV secolo, in bilico tra il calligrafismo dei tipi rinascimentali e l'essenzialità dei tipi più correnti, tardivi e a decoro semplificato (fig. 5).

Dall'esame complessivo, le ceramiche di via Vaspergolo sembrano ricondurre in modo abbastanza chiaro ad un contesto cittadino medio-borghese, come hanno dimostrato anche gli altri materiali rinvenuti nello scarico, compresi i reperti organici, botanici in particolare, dai quali si sono ricavati indizi interessanti sulla dieta seguita dagli abitanti della casa cui il vano era collegato (GUARNIERI 1995; BANDINI MAZZANTI *et al.* 2005).

La cronologia del contesto, infine, che ricordiamo era sigillato, non oltrepassa la fine del XV secolo.

### 2.2 *Contesti religiosi: Il complesso religioso di San Vito*

Il materiale di scarico rinvenuto nella buca pertinente al monastero era suddiviso fra almeno otto livelli deposizionali ognuno dei quali contenente dei reperti ceramici. Tuttavia, i nuclei più consistenti provengono essenzialmente da quattro unità stratigrafiche (US 172, US 167, US 166, US 164); questi livelli hanno messo in luce un utilizzo dello scarico protratto per circa due secoli, a partire dalla fine del XV sino alla prima metà del XVII sec., con un picco di materiali collocabile tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo. Attraverso l'analisi statistica dei diversi nuclei si è potuta ricostruire la presenza nel vano di almeno 384 individui, il 36% dei quali composto da vasellame ingobbiate graffite (fig. 7). Le ceramiche smaltate corrispondono ad appena il 10% del totale, mentre piuttosto elevata è risultata l'incidenza delle ceramiche ingobbiate monocrome (18%), una stima forse per eccesso.

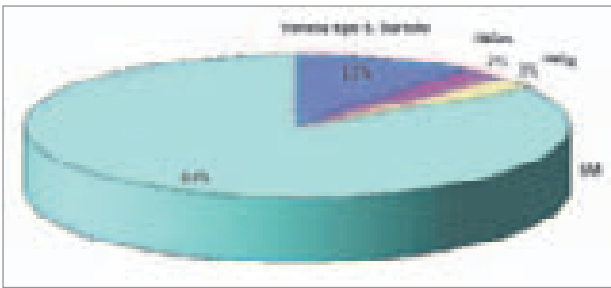


fig. 2 – Via Vaspergolo: percentuali classi ceramiche sul totale degli individui: US1080, US1064 (INGm = ingobbiata monocroma; INGg = ingobbiata graffita; SM = smaltata).

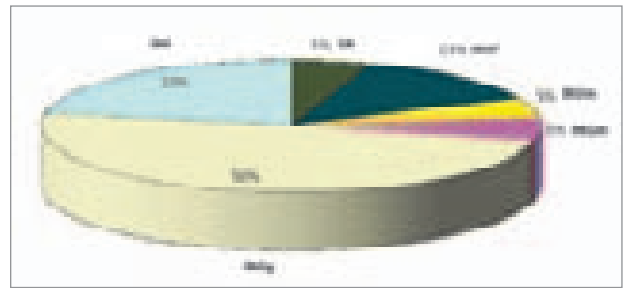


fig. 3 – Via Vaspergolo: percentuali classi ceramiche sul totale degli individui: US1048, 1040 (SR = ceramica senza rivestimento ad impasto grezzo; INVf = invetriata da fuoco; INVm = invetriata da mensa; per le altre sigle, vd. fig. 2).



fig. 4 – Via Vaspergolo: ‘boccali-bicchieri’ in maiolica arcaica e albarelo in graffita arcaica (US1080, US1064).



fig. 5 – Via Vaspergolo: graffite di tardo XV sec. (US1048).

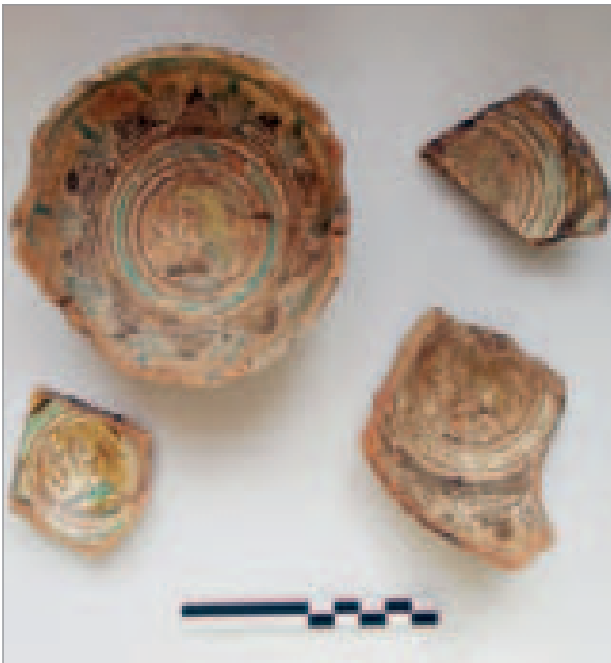


fig. 6 – San Vito: ceramiche graffite recanti l’immagine del santo tra le lettere S e V (varie uuss, fine XV sec.).

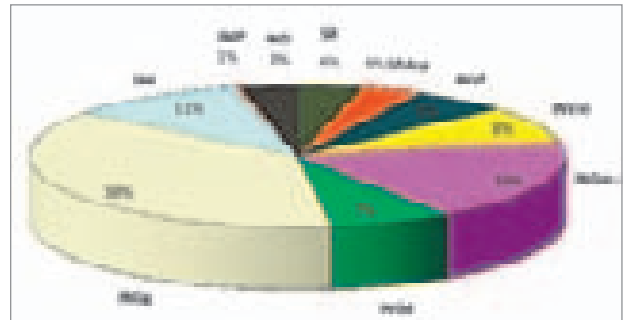


fig. 7 – San Vito: percentuali classi ceramiche sul totale degli individui (SRdep = ceramica senza rivestimento ad impasto depurato; INGd = ingobbiata dipinta; IMP = ceramica d’importazione; IND = indicatori; per le altre sigle, vd. figg. 2-3).

Dal lato morfologico a prevalere è indubbiamente il vasellame aperto da mensa, caratterizzato da formati medio-piccoli e da una forte omogeneità di fondo, da porre forse in relazione con l’acquisto di grandi partite (sulla questione, vd. GELICHI, LIBRENTI 1998, p. 108; più specificamente per Ferrara, FAORO 1998, pp. 123-124). Esulano da questo discorso le ceramiche smaltate, anch’esse generalmente forme aperte, databili alla prima metà del XVI sec. e quasi tutte importate dall’area romagnola.

Come accennavamo poco fa, il grosso dei materiali si data tra la fine del XV e la prima metà del XVI sec., un'epoca nella quale il convento di San Vito doveva aver goduto, forse più che in altri momenti, di un consenso particolarmente radicato in città, grazie anche al sodalizio che lo collegava agli Este, in special modo al duca Alfonso I e alla sua prima moglie, Anna Sforza (SCARDINO 1991). Vale dunque la pena sottolineare la presenza della 'granata svampante', impresa adottata da Alfonso I (1505-1534) (GALVANI 2009, pp. 26-27), tra i decori del vasellame graffito, accanto ai molti altri riferimenti araldici che abbiamo potuto ravvisare sui materiali, sempre graffiti, provenienti dai diversi livelli e riferibili a note famiglie ferraresi dell'epoca, come ad esempio i Rangoni e i Turchi (il fenomeno è del tutto coerente con quanto emerso a Ferrara presso S. Antonio in Polesine, vd. GUARNIERI *et al.* 2006 e LIBRENTI, VALLINI 2006).

La ceramica graffita recuperata a San Vito ha però fornito, innanzitutto, un nuovo ed importante contributo relativo all'incidenza dei decori religiosi e delle sigle sul vasellame di ambito conventuale a Ferrara, aggiungendosi a quanto già delineato in passato attraverso i repertori di Sant'Antonio in Polesine e San Guglielmo, anch'essi istituzioni femminili [su S. Antonio, vd. GUARNIERI *et al.* 2006 e LIBRENTI, VALLINI 2006; su S. Guglielmo, GELICHI, LIBRENTI 1997, pp. 206-207; di pertinenza maschile (Carmelitani), invece, un altro importante convento ferrarese, quello di S. Paolo, tuttora inedito, VISSER TRAVAGLI 1995].

I temi che si osservano sui materiali tardoquattrocenteschi del convento agostiniano si riferiscono a tre filoni principali: il gruppo raffigurante l'immagine del santo, quello incentrato sulla simbologia (trigramma bernardiniano, teschi) e infine l'ampia compagine delle sigle.

L'iconografia del santo è declinata in almeno due varianti che ne ritraggono da un lato il volto di profilo (*fig. 6*), dall'altro la figura intera, in entrambi i casi perfettamente in linea con i canoni tipici della ritrattistica rinascimentale su graffita. Tra i motivi simbolici, un posto di sicuro rilievo è occupato dalla raffigurazione del teschio umano, che ritroviamo unicamente su ciotole e scodelle ingobbiate in monocromia bianca e sempre in campo libero (*fig. 8*) (per analogie con materiali da S. Antonio, vd. GUARNIERI *et al.* 2006, particolarm. tavv. XXVI.139 e XXVII.149; la raffigurazione in campo libero è più rara e trova confronti tra i materiali del monastero maschile di S. Paolo, sempre a Ferrara, in corso di studio da parte degli scriventi). Molto diffuse risultano anche le sigle graffite a cotto, secondo una prassi piuttosto comune all'interno dei monasteri femminili di area emiliana tra il basso Medioevo e l'inizio dell'età Moderna (GELICHI, LIBRENTI 2001, p. 15; LIBRENTI 2006, p. 235 e ss.). In linea generale, questo tipo di repertorio grafico si situa sul piede dei manufatti ed è in parte riconducibile ad iniziali di nomi di suore, ma non solo; mentre alcuni nessi stabiliscono un vincolo specifico di proprietà, altre lettere, come ad esempio la F, infatti, più plausibilmente paiono alludere a corredi condivisi, in uso presso i vari ambienti del convento (*in Firmaria*).

Sigle impresse a crudo si riscontrano, invece, su alcuni treppiedi, che assieme ad altri pezzi graffiti non passati a seconda cottura erano presenti in piccola percentuale tra i materiali del butto; la funzione di questi segni non è del tutto immediata, anche se l'ipotesi più accreditata è che, al pari di altre sigle e monogrammi, servissero a contraddistinguere la proprietà (marchi simili erano presenti, ad es., su alcuni treppiedi recuperati a San Petronio, Bologna, NEPOTI 1978, p. 50, tav. 2.11-14).

### 2.3 Contesti laici legati alle dimore estensi: Palazzo Schifanoia

Ad un esame complessivo dei contesti provenienti dai vani B e E (si veda *supra*), che ha tenuto conto essenzialmente del numero minimo di individui riconoscibili in entrambi i riempimenti, si è registrata una leggera prevalenza di materiali databili entro la fine del XV sec. rispetto a quelli sei-settecenteschi, sebbene sia apparso nettamente superiore il lato qualitativo.

Il vasellame pertinente alle fasi più antiche, infatti, oltre a mostrarsi molto più ricco quanto a morfologia e classi ceramiche, comprendeva qualche manufatto importato che ha riconfermato scenari d'interesse circa l'approvvigionamento di beni di lusso in città durante il tardo Medioevo, meritando un ulteriore confronto con i dati messi in luce di recente per l'area municipale (ex Palazzo Ducale, CESARETTI 2012 e GUARNIERI, CESARETTI 2012), ma anche con quelli di un'altra residenza estense di campagna, la delizia di Belriguardo (CORNELIO CASSAI 1998).

Dai dati statistici riguardanti le ceramiche della fase d'uso più antica si è riscontrata un'ampia percentuale di ingobbiate (49% del totale), tra cui ad imporsi sono le graffite (36%), mentre più limitata è apparsa l'incidenza delle altre classi ceramiche, comprese le smaltate; solo il vasellame da cucina, sia grezzo sia invetriato, è stato recuperato in discreta quantità in entrambi i vani (rispettivamente il 16% ed il 13%) (*fig. 9*). Tra le ingobbiate, i materiali graffiti mostrano senza dubbio l'*excursus* più esteso, a partire dai tipi arcaici, con alcuni boccali e ciotole tipiche della produzione ferrarese della prima metà del XV sec., sino alla graffita tardiva e la pre-rinascimentale. D'altro canto, l'assenza tra gli individui accertati di manufatti in graffita rinascimentale si è posto da subito come elemento discriminante ai fini della datazione delle fasi d'uso più antiche, poiché sappiamo ormai anche da altri scavi urbani che questa tipologia non compare a Ferrara prima dell'ultimo ventennio del XV secolo (GELICHI 1992, pp. 287-288; CESARETTI 2012, p. 140 e ss.; per alcune immagini dei materiali, vd. D'AGOSTINI 1995, *fig. a p. 97*).

Allo stesso modo, le poche smaltate che si sono potute isolare all'interno dei riempimenti sembrano indicare una cronologia circosccrivibile all'ultimo quarto del XV sec. per la prima fase d'uso, essendo presenti manufatti con decoro a zaffera a rilievo e gotico-floreale 'a tavolozza fredda' (vano B, D'AGOSTINI 1995) (*fig. 10*). Sono questi, altresì, alcuni degli indicatori di importazione recuperati nei vani di scarico, che accanto ad altri frammenti smaltati provenienti dall'area romagnola lasciano pensare ad un rifornimento di vasellame soprattutto a livello locale, con una modesta quantità di attestazioni su scala regionale ed extra-regionale.

G.C.

### 3. PRIME CONSIDERAZIONI

Dei diciotto contesti sinora scavati nel centro urbano, quelli che al momento (aprile 2015) presentano dei dati statistici completi relativamente alle diverse classi di materiali sono meno della metà. Di conseguenza queste prime considerazioni, che sono state comunque condotte su un numero campione di ritrovamenti tra i più emblematici di ogni provenienza, devono considerarsi parziali.

Per quanto riguarda le vasche di pertinenza monastica, il nucleo che abbiamo preso in esame nel testo, rinvenuto presso l'ex convento di San Vito, trova un parallelo molto stretto in Sant'Antonio in Polesine, altro importante monastero



fig. 8 – San Vito: ceramiche decorate con l'immagine simbolica del teschio (varie uuss, fine XV sec.).

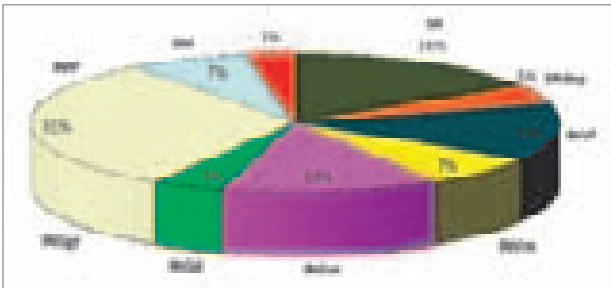


fig. 9 – Palazzo Schifanoia: percentuali classi ceramiche sul totale degli individui [vani E e B, fasi d'uso entro il XV (E)-primi anni del XVI sec. (B)] (per le sigle, vd. figg. 2-3, 7).



fig. 10 – Palazzo Schifanoia: piatto smaltato con decoro gotico-florale (vano B).

femminile ferrarese di fondazione medievale. In entrambi i casi, infatti, le ceramiche recuperate negli scarichi erano costituite per la maggior parte da vasellame pregiato specificamente collegato all'ambito di provenienza (contenitori con sigle incise a crudo o a cotto riferite ai diversi ambienti del monastero) o al santo eponimo (S. Vito o S. Antonio Abate). Esistono, tuttavia, alcune differenze: se da un lato l'analisi complessiva dei materiali ha evidenziato chiaramente per ambedue i contesti il nesso con un ceto sociale di tipo elevato, va ricordato che lo scarico di Sant'Antonio in Polesine, attraverso una serie piuttosto ricercata di oggetti (tra cui ceramiche spagnole, piatti istoriati e vetri preziosi), sottolinea in maniera ancor più marcata il legame esclusivo con la famiglia estense. Passando ai butti di ambito domestico, le differenze riguardanti tipo e incidenza dei materiali diventano più nette. Pur trovandoci sempre di fronte a contesti socialmente privilegiati, una dimora 'borghese' (via Vaspergolo) ed una delizia estense *intra muros* (Palazzo Schifanoia) – dunque ancora una volta davanti a manufatti di pregio per ciò che concerne sia la ceramica sia le altre classi di materiali (ad es. metallo, vetro, legno) – dall'analisi di questi contesti sono emerse alcune differenze. Limitando il discorso alle ceramiche, dobbiamo considerare innanzitutto il dato riguardante il vasellame importato dall'area mediterranea, documentato a Palazzo Schifanoia, seppure in misura minore rispetto alle vasche di piazza Municipale, direttamente collegate all'ex Palazzo Ducale (in cui è oltremodo significativa la presenza di ceramiche provenienti dall'area valenzana e dal Mediterraneo orientale); il vasellame importato su larga scala è invece assente in via Vaspergolo, dove nel corso del XV secolo la quota dei materiali di produzione alloctona è costituita essenzialmente da ceramiche smaltate di produzione faentina. Altri assenti dal contesto 'borghese' di via Vaspergolo sono i vasi da stufa, che a Ferrara riteniamo dovessero essere riservati a completare l'arredo esclusivo delle residenze estensi, siano esse ufficiali, come Palazzo Ducale, o delizie di campagna.

C.G., G.C.

Foto ed elaborazione grafica: G.C.

## BIBLIOGRAFIA

- BANDINI MAZZANTI *et al.* 2005 = BANDINI MAZZANTI M., BOSI G., MERCURI A.M., ACCORSI C.A., GUARNIERI C., *Plant Use in a City in Northern Italy during the Late Medieval and Renaissance Periods: Results of the Archaeobotanical Investigation of the 'Mirror Pit' (14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> century A.D.) in Ferrara*, «Vegetation History and Archaeobotany», 14 (2005), pp. 442-452.
- BANDINI MAZZANTI *et al.* 2009 = BANDINI MAZZANTI M., BOSI G., GUARNIERI C., *The Useful Plants of the City of Ferrara (Late Medieval/Renaissance) Based on Archaeobotanical Records from Middens and Historical/Culinary/Ethnobotanical Documentation*, in *Plants and Culture: Seeds of the Cultural Heritage of Europe*, a cura di J.P. Morel, A.M. Mercuri, Bari 2009, pp. 93-106.
- BOSI *et al.* 2009 = BOSI G., MERCURI A.M., GUARNIERI C., BANDINI MAZZANTI M., *Luxury Food and Ornamental Plants at the 15<sup>th</sup> Century A.D. Renaissance Court of the Este family (Ferrara, Northern Italy)*, «Vegetation History and Archaeobotany», 18 (2009), pp. 389-402.
- CESARETTI G., 2012, *Nuovi dati per una storia della ceramica graffita tardomedievale a Ferrara. Materiali dalla US 1050 di Piazza Municipio e dalla collezione Carife*, Tesi di Dottorato in Scienze e Tecnologie per l'Archeologia e i Beni Culturali, Università di Ferrara – Modena e Reggio Emilia-Siena (XXV ciclo), «Annali dell'Università di Ferrara», vol. 6 (2012), Ferrara.
- CORNELIO CASSAI C., 1998, *Una vasca da butto nel cortile del Belriguardo*, in *La raccolta archeologica nella Delizia di Belriguardo: nuovi studi*, Portomaggiore, pp. 129-144.

- D'AGOSTINI A., 1995, *Palazzo Schifanoia, via Scandiana nn. 17-27*, in *Ferrara 1995*, pp. 93-97.
- DI FRANCESCO C., 2007, *Schifanoia. Delizia, 'Fabbrica', Palazzo, Museo*, in *Il Palazzo Schifanoia a Ferrara*, a cura di S. Settis, W. Cuppari, Modena, pp. 51-82.
- FAORO A., 1998, *Allegato II. Le fonti ferraresi*, in GELICHI, LIBRENTI 1998, pp. 120-135.
- Ferrara 1992 = *Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città*, a cura di S. Gelichi, Ferrara.
- Ferrara 1995 = *Ferrara nel Medioevo: topografia storica e archeologia urbana*, a cura di A.M. Visser Travagli, Casalecchio di Reno.
- GALVANI, I., 2009, *La rappresentazione del potere nell'età di Borso d'Este: 'imprese' e simboli alla corte di Ferrara*, Tesi di Dottorato in Scienze e Tecnologie per l'Archeologia e i Beni Culturali, Università di Ferrara-Modena e Reggio Emilia-Siena (XXII ciclo), Ferrara.
- GELICHI S., 1992, *Una discarica di scarti di fornace e la graffita ferrarese del XV secolo*, in *Ferrara 1992*, pp. 260-288.
- GELICHI S., LIBRENTI M., 1997, *Ceramiche post-medievali in Emilia Romagna*, «Archeologia Postmedievale», 1 (1997), pp. 185-229.
- GELICHI S., LIBRENTI M., 1998, *Senza immensa dote. Le Clarisse a Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M., 2001, *Ceramiche e conventi in Emilia Romagna in epoca moderna: un bilancio*, «Archeologia Postmedievale», 5 (2001), pp. 13-38.
- GUARNIERI C., 1995, *Archeologia urbana a Ferrara. Le ultime scoperte, in Uno sguardo sul passato. Archeologia nel ferrarese*, Catalogo della mostra, a cura di F. Berti, Firenze, pp. 30-35 (schede a pp. 78-86).
- GUARNIERI C., 1997, *Ferrara, sequenza insediativa pluristratificata. via Vaspergolo-corso Porta Reno (1993-94). 2. Le strutture lignee*, «Archeologia Medievale», 24 (1997), pp. 183-206.
- GUARNIERI C., 2000, *Un insolito esemplare di specchio a supporto ligneo proveniente dallo scavo di via Vaspergolo a Ferrara*, in *Annales du 14e Congrès de l'Association Internationale pour l'Histoire du Verre* (Venezia-Milano 1998), Lochem, pp. 287-292.
- GUARNIERI C., 2006, *Il monastero di S. Antonio in Polesine: un'isola nella città*, in *S. Antonio in Polesine 2006*, pp. 13-15.
- GUARNIERI, C., 2009, *Il Bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra medioevo ed Età Moderna*, Firenze.
- GUARNIERI, C., 2012, *Rifiuti, butti ed altre immondizie: dalla formazione dei depositi allo studio archeologico. Il caso dell'Emilia Romagna*, in *Dal butto alla storia. Indagini archeologiche tra Medioevo e Postmedioevo*, a cura di M. Milanese, V. Caminnecki, M.C. Parello, M.S. Rizzo, Atti del Convegno di Studi (Sciaccia-Burgio-Ribera 2011), «Archeologia Postmedievale», 16 (2012), pp. 165-179.
- GUARNIERI C., LIBRENTI M., 1996, *Ferrara, sequenza insediativa pluristratificata. Via Vaspergolo-Corso Porta Reno (1993-1994). 1. Lo scavo*, «Archeologia Medievale», 23 (1996), pp. 275-307.
- GUARNIERI C., CESARETTI, G., 2012, *Ferrara, Piazza Municipale, vasca di scarico US 1050: analisi quantitativa preliminare del contesto ceramico e delle ingobbiate graffite*, «Albisola», XLV [2012], Albenga (SV) 2013, pp. 205-216.
- GUARNIERI et al. 2006 = GUARNIERI C., BOSI G., BANDINI MAZZANTI M., *Il vano sotterraneo US M 5: alcune considerazioni sulle tipologie dei materiali*, in *S. Antonio in Polesine 2006*, pp. 135-192.
- LIBRENTI M., 2006, *Le sigle sui materiali ceramici di S. Antonio in Polesine*, in *S. Antonio in Polesine 2006*, pp. 235-241.
- LIBRENTI M., NEGRELLI C., 2006, *Le indagini archeologiche 1990-1991 a Ferrara. Dati per la topografia tardo-medievale dell'area urbana*, in *Atti del 4° Convegno Nazionale di Archeologia Medievale* [Chiusdino (Siena) 2006], a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze, pp. 109-113.
- LIBRENTI M., VALLINI C., 2006, *[Periodo II, fase 2 (XV-prima metà del XVI secolo) e periodo III (seconda metà XVI-XVIII secolo)] Le ceramiche*, in *S. Antonio in Polesine 2006*, pp. 193-241.
- Il Monte prima del Monte 2009 = Il Monte prima del Monte. Archeologia e storia di un quartiere medievale di Forlì*, a cura di C. Guarnieri, Bologna 2009.
- NEPOTI S., 1978, *Scarti di fornace di maiolica arcaica e graffita arcaica a Bologna e Reggio Emilia*, «Albisola», XI [1978], Savona 1982, pp. 45-53.
- NEPOTI S., 1992, *Le ceramiche a Ferrara nel Rinascimento: i reperti da Corso della Giovecca*, in *Ferrara 1992*, pp. 289-365.
- ORTON C., TYERS P.A., 1991, *Statistical Analysis of Ceramic Assemblages*, «Archeologia e Calcolatori», 1 (1991), pp. 81-110.
- S. Antonio in Polesine 2006 = Sant'Antonio in Polesine. Archeologia e storia di un monastero estense*, a cura di C. Guarnieri, Firenze.
- SCARDINO L., 1991, *Cronache di un convento ferrarese. Appunti sul demolito complesso di San Vito*, «La Pianura», 3 (1991), pp. 95-99.
- VISSE TRAVAGLI A.M., 1995, *Ex-Convento di San Paolo, piazzetta Schiatti, via Boccaleone, via Capo delle Volte*, in *Ferrara 1995*, pp. 129-135.
- VOSS B.L., ALLEN R., 2010, *Guide to Ceramic MNV Calculation Qualitative and Quantitative Analysis*, «Technical Briefs in Historical Archaeology», 5 (2010), pp. 1-9.

## ITALIAN CERAMIC PRODUCTION AT EARLY-MODERN PRAGUE CASTLE, CZECH REPUBLIC<sup>1</sup>

*Riassunto:* Durante la ricerca archeologica nel cortile III del Castello di Praga è stato esplorato nell'anno 1925 il pozzo nero il cui contenuto può essere datato nel periodo tra il primo terzo del Seicento e la prima metà del Settecento. Tra gli oggetti trovati sono presenti sei frammenti di piatti nello stile *istoriato*. Si tratta della produzione delle botteghe di Urbino (probabilmente la bottega di Francesco Patanazzi). I motivi identificati fanno parte della storia di Roma antica e dell'Antico Testamento.

*Parole chiave:* Cinquecento, Praga, castello, maiolica istoriata, iconografia.

In the Renaissance, the Prague Castle was used as a long-term residence of the imperial court of the Habsburgs, of Church dignitaries and of contemporary noble families. This historical fact is partially reflected also in the archaeological finds.

During a rescue excavation in June and August 1925, a larger waste pit was unearthed. 'Waste pit C', as it is called today, was situated in the close vicinity of the Old Priory, the oldest still extant residential house at the Prague Castle. Written sources since the 11<sup>th</sup> century describe this house as the seat of the bishop of Prague. Legally, it remained in the possession of the bishop and since 1344 of the archbishop, while during the 15<sup>th</sup> century, it began to be used by the Provost of the Chapter of St Vitus. A list of the chapter houses from 1486 mentions that the Old Priory was undergoing a reconstruction and was divided into two parts. The western part was officially used by the archbishop and the eastern part by the Provost. In 1660, the house was re-united and expanded mainly to the northwest (BOHÁČOVÁ *et al.* 1986, p. 119). The current appearance of the Old Priory dates back to 1750 (MAŘÍKOV-KUBKOVÁ, HERICOVÁ 2009, p. 68).

According to old plans and iconographical sources, the grounds belonging to the Old Priory were separated from the Third Courtyard by a wall, forming a kind of court. Waste pit C was situated in this court, though we are not able to state whether it was in its open surface or in interior of one of the annexes or smaller houses that gradually filled the eastern and southern part of this court. The pit was bricked to the edge of the former nave of the Romanesque Basilica of St Vitus. It measured 3,1×2,7 m and was more than 1 m deep.

The filling of the waste pit contained ceramic and glass finds. The ceramic collection comprised 94 intact kitchen and table ware vessels (BLAŽKOVÁ, VEPŘEKOVÁ 2015, pp. 503-588). These witness the ongoing changes in table manners including increase of the individual conception of dining which took place since the mid-16<sup>th</sup> century in the whole area north of the Alps. These changes are represented by the presence of shapes intended for only one person, including drinking bowls, cups, small cups and plates. As a novelty, helmet jugs, decorative items (such as a *Versatore*-type vase) and serving trays appear. The range of domestic vessels is complemented by objects of foreign production. The assemblage contained some faience plates and drinking bowl of German origin from the first half of the 18<sup>th</sup> century (STOEHR 1920, pp. 163-164, Abb. 83; TIETZEL 1980, p. 100, Formtafel II). The set of glass finds corresponds to the dating of the ceramic production. The waste pit was predominantly in use from the second third of the 17<sup>th</sup> century till the first half of the 18<sup>th</sup> century (BLAŽKOVÁ, VEPŘEKOVÁ 2015, pp. 503-506).

Six fragments of plates of Italian *istoriato*-style maiolica, with figurative painting all over the vessel surface, are a unique find. Probably they stem from the town Urbino (BLAŽKOVÁ, MATIÁŠEK 2011, p. 108), and they are the only archaeological find of this type of pottery published in Bohemia.

The analysis of the details shows that all six sherds belong to one painter and that they may have formed a single set. However, the particular workshop cannot be determined with certainty since inscriptions and marks are missing on the exterior. The stylistic features, especially the use of coloured hatching for shading and accurate anatomic details, may point to the workshop of Francesco Patanazzi at the end of the 16<sup>th</sup> or the beginning of the 17<sup>th</sup> century (e.g. FIOCCO, GHERARDI 2009, figs. 3, 4, 6, 7).

We were able to interpret most of the figurative motifs on the sherds. The scene on sherd inv. no. 324 stems from the left part of a plate bottom. It shows a part of a male figure sitting with crossed legs, outstretching his hand. The figure is dressed in Roman military uniform and wears Renaissance boots. Although the fragment does not enable a detailed classification of the motif, the choice can be narrowed down. Mostly only rulers are depicted this way. Among the *istoriato* ware items from bohemian collections, a sitting ruler is portrayed at a plate from the collection at Mělník Castle, depicting the 'Vision of Constantine the Great' (FRONEK 2006, pp. 70, 71; VYDROVÁ 1973, p. 48). The identical motif (*fig. 3*) is also to be found, for example, on a plate in the collections of the princely palace in Urbino (PAOLINELLI, CARDINALI 2011, pp. 114-115, fig. 30). Julius Caesar is often depicted the same way at the audience of Barbarian tribes. Among others, examples are to be found in the workshop of Antonio Patanazzi (e.g. GARDELLI 1999, pp. 292-294, No. 125). The same pose is used for portraits of King Salomon (Barilla collection, Lot

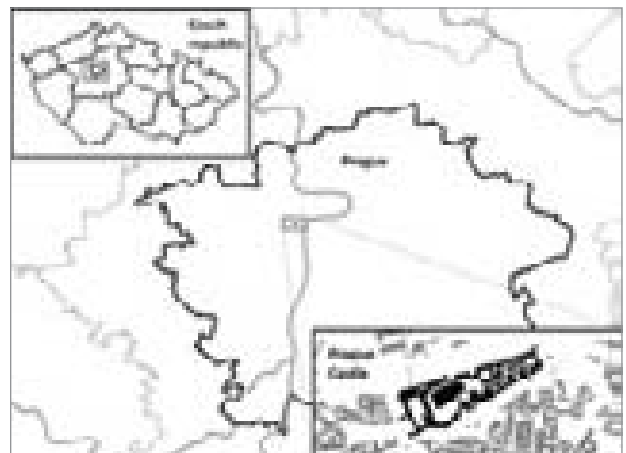


fig. 1 – Prague Castle and Hradčany and their location in the Czech Republic; drawing by Josef Matiašek.

\* Institute of Archaeology of the Czech Academy of Sciences, Prague, v.v.i. (blazkova@arup.cas.cz; matiassek@arup.cas.cz).

<sup>1</sup> Financed by a project: 13-34374P: "Everyday life of inhabitants of the Prague Castle in times of the first Habsburgs. Material culture analysis set into Central Europe context".



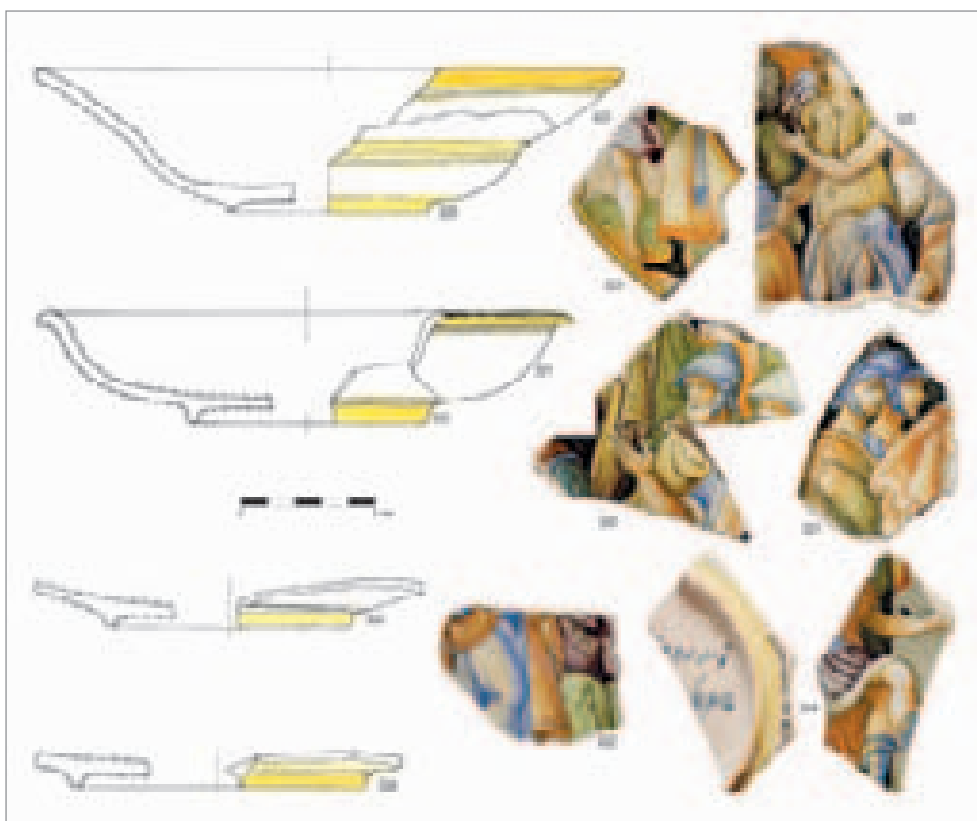


fig. 2 – Drawings and photographs of istoriato-style maiolica sherds from Prague Castle; drawings by Vanda Pincová, photographs by Jan Gloc, adapted by Josef Matiašek.



fig. 3 – Fragments of inv. Nos. 320 and 321 on the backside of a plate with identical motif; photograph by Jan Gloc, sources by (PAOLINELLI, CARDINALI 2011, fig. 44), adapted by Josef Matiašek.

301). On the backside of the plate inv. no. 324 we can read the end of two lines of inscription: ...]zeri / ...]egra (fig. 2). Another two sherds from waste pit C (fig. 2) can be attributed to the motif of 'Pompey receiving Caesar's envoys'. The first fragment (inv. no. 320) shows the head of one of the envoys in profile wearing a Roman helmet with plume and a cloak

fastened at the right shoulder. From the second envoy, part of the face and the helmet are preserved, his right arm gestures towards Pompey. From Pompey we have only the rest of the right shoulder. The second fragment of the same plate (inv. no. 321) belonged to the left rim and shows two pairs of helmeted heads of Pompey's soldiers in profile. Their shoulders are

covered with oval shields. They are standing behind Pompey, from whom the folds of the cloak on his left shoulder are preserved. A crespina from the archaeological excavation at Berlin, Königstraße No. 50 in 2010, shows the identical motif (LESSMANN 2010). The style of the painting is very similar to the series from Prague Castle; it differs, however, in the details. The Prague find, once again, rather corresponds to a piece from the workshop of Antonio Patanazzi (PAOLINELLI, CARDINALI, pp. 142-143, fig. 44).

Sherds inv. nos. 325 and 323 belong to one plate (fig. 2). They depict an Old Testament scene with Lot and his daughters, accompanied by Angels, escape Sodom<sup>2</sup>. Fragment inv. no. 325 is from the right of the centre of a plate; we see the torso of an angel waving to the left. On his right, we see the knee of one of Lot's daughters. A part of the second daughter, holding a vessel in her hand, is preserved on the left. Fragment inv. no. 323 from the left rim of a plate shows the lower portions of two figures. The cloth of the left one, which belongs to a second angel, ends above the knee; the rest of the foot is bare. The tunica of the second figure, representing Lot, is ankle-length; he wears a black shoe on his right foot.

The last sherd (inv. no. 322; fig. 2) is too fragmentary to identify the motif. We see a part of a female figure wearing a long skirt with one foot stepped forward.

*Istoriato*-style sherds are an exception to the finds in Bohemia; however, they fit in the period. Similarly to the rest of Latin Europe, there was a demand for luxury goods in the Renaissance and the Early Baroque in Bohemia. This can be demonstrated, for example, on the finds of exotic plant species imported from different continents (BENEŠ *et al.* 2012; ČULÍKOVÁ 2008). Ceramic fragments remain the most often reported import. Most popular at that time was Chinese porcelain, the finds of which are steadily growing (BLAŽKOVÁ, MATIÁŠEK 2011; RÜCKL, HAVRDA, TRYML 2007, p. 177). German stoneware, mainly from Saxony, counts among the most frequent imports. Later on, Faience was imported from German workshops as well. The demand for luxury goods does not seem to have been restricted to the nobility, it occurs as a mass phenomenon at least in the urban society (BLAŽKOVÁ, MATIÁŠEK 2015, pp. 97-102).

We may ask how did Urbino ware find its way to Prague Castle, into the household of a high-ranking Church dignitary (bishop or archbishop)? In the Renaissance Era, maiolica was collected and probably also sold especially in Nürnberg and Augsburg (LESSMANN 2004). The maiolica plates not necessarily had to be conveyed through a third country, they could be imported directly. Mainly during the second half of the 16<sup>th</sup> century, numerous contacts between the Czech nobility and the Italian milieu are attested. Northern and Central Italy were destination of young Bohemian nobles during their grand knight tours, some of them studied at Italian universities. The large community of Italians settled in Prague should not go unmentioned. The explanation that one of the Provosts acquired these goods on his way to the Apennine Peninsula is not any less likely.

In the 16<sup>th</sup> century, maiolica from Urbino kept one of a leading position on the market with painted ware not only

in Northern Italy, but also in the rest of Latin Europe. This fact is proven by innumerable exemplars of *istoriato*-style goods in contemporary collections. Compared to these preserved rich collections, the number of archaeological finds of this ware type in Central Europe is still disproportionately poor.

## BIBLIOGRAPHY

- BARILLA COLLECTION: Sotheby's auction of Barilla Collection, 30. 4. 2013, London, published online [http://www.sothebys.com/en/auctions/ecatalogue/2013/collections-113311/lot.301.html]
- BENEŠ *et al.* 2006 = BENEŠ, J., ČULÍKOVÁ, V., KOŠŇOVSKÁ, J., FROLÍK, J., MATIÁŠEK, J., *New plants at Prague Castle and Hradčany in the Early Modern Period: a History of selected species*, «Interdisciplinaria Archaeologica – Natural Sciences in Archaeology», 3.1, pp. 103-114.
- BLAŽKOVÁ G., MATIÁŠEK J., 2011, *Porcelán, kamenina a fajáns z archeologických výzkumů Pražského hradu*, in SOJKA J. *et al.*, 2011, *Porcelán na Pražském hradě. Krása a užitek*, Praha, pp. 21-32.
- BLAŽKOVÁ G., MATIÁŠEK J., 2015, *Odpadky z centra státu. Archeologické nálezy v sociálním kontextu*, in J. PODLIŠKA (ed.), *Vza(u)-jetí malostranských stratigrafií. Sborník k životnímu jubileu Jarmily Cibákové*, Praha, pp. 96-109.
- BLAŽKOVÁ G., VEPŘEKOVÁ J., 2015, *Material Finds from the Renaissance Waste Pits at Prague Castle*, *Castrum Pragense* 13/I, Praha.
- BOHÁČOVÁ *et al.* 1986 = BOHÁČOVÁ I., FROLÍK J., CHOTĚBOR P., ŽEGKLITZ J., *Bývalý dům biskupův na Pražském hradě – Das ehemalige Bischofshaus auf der Prager Burg*, «Archaeologia Historica», 11, Brno, pp. 117-226.
- ČULÍKOVÁ V., 2008, *Ovoce, koření a léčiva z raně novověké jímky hradčanského špitálu – Fruits, spices and medicaments from the post-Medieval cess pit of hospital at Prague-Hradčany*, «Archeologické rozhledy», LX, pp. 229-260.
- FIOCO C., GHERARDI G., 2009, *Alla ricerca di Antonio Patanazzi*, «Faenza», XCV, 1-6, p. 64.
- FRONEK J., 2006, *Renesanční majolika s malbou istoriato*, in P. PŘIBYL, *Terra[cotta]. Plastika a majolika italské renesance: Sculpture and Majolica of Italian Renaissance*, Praha, pp. 55-91.
- GARDELLI G., 1999, *Italika. Maiolica italiana del Rinascimento. Saggi e studi*, Faenza.
- LESSMANN J., 2004, *Italienische Majolika in Nürnberg*, in S. GLASER (ed.), *Italienische Fayencen der Renaissance*, Nürnberg, pp. 235-263.
- LESSMANN J., 2010, *Majolika Funde aus der Königstraße in Berlin*, referát přednesený na 14. Berliner Archäologentag 8. 10. 2010; published online: [http://www.stadtentwicklung.berlin.de/denkmal/archaeologentag/2010/download/Lessmann.pdf].
- MAŘÍKOVÁ-KUBKOVÁ J., HERICOVÁ I., 2009, *Archeologický atlas Pražského hradu 1, Katedrála sv. Víta – Vikářská ulice*, *Castrum Pragense* 10, Praha.
- PAOLINELLI C., CARDINALI C., 2011, *Magnifica Ceramica da una collezione privata. Maioliche rinascimentali e ceramiche classiche*, Pesaro.
- RÜCKL Š., HAVRDA J., TRYML M., 2007, *Renaissance cess pit from Malá Strana in Prague*, «Studies in Post-Medieval Archaeology» 2, Praha, pp. 361-382.
- STOEHR A., 1920, *Deutsche Fayence und deutsches Steingut*, Berlin.
- TIETZEL B., 1980, *Fayence I, Niederlande, Frankreich, England*, Köln.
- VYDROVÁ J., 1973, *Italská majolika v československých sbírkách: velká doba italského umění ohně*, katalog výstavy uspořádané Uměleckoprůmyslovým muzeem v Praze v Královském letohrádku na Hradě pražském v únoru a březnu 1973, Praha.

<sup>2</sup> We wish to thank Prof.ssa Gabriella Gherardi for her help with the determination of this motive.

## CÉRAMIQUE PROVENANT D'UNE TOUR DE LA FORTERESSE DE DURRËS, ALBANIE

*Riassunto:* Le ceramiche presentate in questo poster provengono dalla torre 'D', parte della fortezza di Durazzo. Del complesso architettonico originario, rimangono oggi un terzo delle mura e quattro torri, attribuite alla tarda antichità. La torre pentagonale 'D', che si trova nella parete sud-ovest della fortezza, è la meglio conservata ed è alta 13 m. Gli scavi condotti nel 1963 nella parte interna della torre hanno permesso il recupero di una quantità considerevole di frammenti ceramici. Il materiale presenta una certa varietà di produzioni diverse, datate dalla fine del XII sec. al XVIII sec. Nonostante l'ampio arco cronologico, le ceramiche maggiormente indicative sono quelli da mensa datate tra il XIII sec. ed il XV sec. Si tratta di produzioni italiane, in particolare protomaioliche, originarie del sud, soprattutto della provincia di Brindisi e del Salento (Puglia), e invetriate del tipo RMR prodotte nella zona di Taranto. Altri tipi sono ben rappresentati, come la graffita (policroma e monocroma) di Venezia e del Veneto, prodotta dalla fine del XIV sec. fino all'inizio del XVI sec. Sono stati inoltre identificati alcuni frammenti di maioliche (in particolare maiolica arcaica e maiolica berettina), originaria del Nord Italia (Emilia Romagna) alcuni frammenti di ceramica ottomano (monocroma e invetriata dipinta). Lo studio di questo materiale ci permette di formulare varie ipotesi che consentono di determinare se questo contesto sia legato all'utilizzo della fortezza o se invece debba attribuirsi alle sue fasi di abbandono o ancora se siano stati gettate all'interno della torre assieme a terra di riporto.

*Parole chiave:* Albanie, Durres, Ceramica, basso Medioevo, Commerci, Castello.

Située sur la côte de la Mer Adriatique, la ville de Durrës est l'une des cités les plus importantes pendant l'Antiquité et le Moyen Âge (fig. 1.1). Le matériel présenté dans ce poster a été recueilli à l'intérieur d'un tour appelée tour «D», partie du rempart sud-ouest de la fortification.

Généralement, divers auteurs (HAHN 1854; HEUZEY, DAUMET 1876; REY 1925, KARAIKAJ 1977) ont donné des descriptions de la forteresse. Néanmoins, de nos jours il reste un tiers des murs et quatre tours (B, C, D et E) rattachées à l'Antiquité tardive, dont trois sont en bon état et la quatrième en ruines.

La tour «D», située dans le mur sud-ouest de la fortification, est la mieux conservée, sur une hauteur de 13 m. (fig. 1.2). Les façades comportent trois croix latines réalisées avec des briques en relief (fig. 1.3), et une branche d'olivier ou un arbre. De récentes études (MIRAJ 2013) ont montré que l'utilisation de ces motifs est un témoignage que cette tour a été construite à la même période ou plus tôt que Sainte-Sophie à Constantinople.

La fouille dans la partie intérieure de la tour «D» a été conduite en 1963 par l'archéologue V. Toci. Malgré l'absence de documentation stratigraphique, cette fouille a livré un nombre considérable de la céramique. Il s'agit de types variés, riches en formes et en décors, appartenant aux différentes périodes situées de la fin du XII<sup>e</sup> jusqu'au XVIII<sup>e</sup> s.

### 1. CÉRAMIQUES BYZANTINES

Ce groupe de céramique a été représenté seulement par deux fragments de fonds appartenant au type *sgraffito* fin (*Fine Sgraffito*) (fig. 1.4 et 1.5) datés entre la fin du XII<sup>e</sup> et le début du XIII<sup>e</sup> s: l'un couverte par une glaçure monochrome de couleur crème-jaune; l'autre présente seulement la trace d'engobe blanche.

### 2. CÉRAMIQUES ITALIENNES

Constituent le nombre le plus abondant, représenté par divers types. Il faut souligner la présence le plus abondant de la vaisselle de table du type proto-majolique datée du XIII<sup>e</sup> à la fin du XIV<sup>e</sup> s. La grande majorité est venue de l'Italie du Sud et plus précisément de la province de Brindisi et de Salento (Pouilles). On a surtout retrouvé des formes ouvertes décorées

du motif *grid-iron*, appartenant aux diverses variantes, peintes de diverses couleurs (fig. 1.6). Le médaillon quadrillé est parfois entouré de frises de chevrons ou de points, de hachures obliques et de lignes ondulées appliquées souvent sur les parois ou bien sur la lèvre. Très fréquents sont aussi les bords d'écuelles ou de plats souvent peints avec des lignes parallèles, des arcs inclinés de couleur noire, des chevrons ou des arêtes de poisson de couleur bleue (fig. 1.7 et 1.8). D'autres tessons sont décorés de figures géométriques, florales, arabesques, zoomorphes (fig. 1.9 et 1.10) et parfois humaines (fig. 1.11). Un autre type important moins nombreux que la proto-majolique est la céramique RMR (fig. 1.12 et 1.13) représentée avec des formes ouvertes et fermées. Le motif dit «de Tarente» présent sur la côte adriatique a été le plus représenté. On distingue aussi d'autres motifs géométriques avec des pigments brun-marron, jaunes, verts et rouges. Nos tessons montrent des similarités avec le même type provenant de Calabre, Basilicata et Pouilles.

Il est important de noter aussi dans cet ensemble la présence de deux panses d'amphore peint à bandes étroites avec motifs en spirales ou cercles de couleur noire (fig. 1.14). Ils trouvent des comparaisons avec la céramique peinte à spirales provenant d'Italie du Sud, particulièrement à Lecce, datée entre le XIII<sup>e</sup> et le XIV<sup>e</sup> s.

D'autres types bien représentés sont ceux de *graffita* d'Italie du nord (fig. 1.15-1.19), originaire de Vénétie, est constituée par divers types. Il s'agit de la céramique *graffita arcaica veneta* (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s), monochrome et polychrome, *arcaica padana* ainsi que d'autres variantes comme *graffita arcaica canonica*, *graffita arcaica a decoro semplificato*, *graffita puntinato a rotella*, *graffita rinascimentale canonica*, *graffita monochroma* (fin XV<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> s).

On a distingué la présence de la céramique majolique archaïque (fig. 1.20-21) représentée par des formes fermées peintes en brun ainsi que la céramique majolique *rinascimentale* et majolique de type *berettina* ou bien majolique *'alla porcellana'* peinte en bleu (fig. 1.22-23). Ces derniers, originaires d'Italie du nord (notamment Emilie Romagna), sont datés de la fin XV<sup>e</sup> au début du XVI<sup>e</sup> s.

### *La céramique fine peinte (slip painted)* (fig. 1.24-25)

C'est une catégorie importante, d'une longue durée (de la fin de XI<sup>e</sup> jusqu'à l'époque post-médiévale). Nous avons identifié quelques fragments de formes ouvertes caractérisées par une glaçure de couleur brune ou verte, peinte de spirales de couleur blanche. Ils datés entre le XVI<sup>e</sup> et le XVIII<sup>e</sup> s. mais l'origine est encore non connue.

\* Centro di Albanological Studi, Istituto di Archeologia, Dipartimento antico-tardivo-medievale, "Sheshi Nene Tereza", Tirane (emetalla@hotmail.com).



fig. 1

*La céramique à glaçure monochrome*  
(*invetriata monochroma*) (fig. 1.26)

De cette catégorie, nous avons très peu de fragments, représentés par des formes ouvertes à glaçure monochrome de couleur blanche ou blanc-crème.

3. CÉRAMIQUES IBERO-ISLAMIQUES (fig. 1.27-1.28)

La présence de cette faïence valencienne peintes au lustre métallique et au bleu de cobalt sur glaçure stannifère est très faible. Un seul fragment peint en bleu, de type hispano-mauresque a été découvert dans la tour «D» datée entre XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> s.

4. CONCLUSION

En résumé, l'analyse de ce matériel constitue un élément important en montrant la riche présence de la céramique d'origine italienne dans la ville de Durrës. La plupart des céramiques appartenant à la vaisselle de table, de formes ouvertes et rarement de formes fermées, datées plutôt entre le

XIII<sup>e</sup> et le début XV<sup>e</sup> s. Pendant cette période, le commerce a joué un rôle important. Lie aussi au fait que la ville de Durrës était ouverte aux influences occidentales. Elle était dominée par deux états italiens: le royaume de Naples et la république de Venise. Pour ce dernier la ville était considérée comme nœud important pour la protection et le contrôle du trafic commercial le long des côtes orientales de l'Adriatique.

BIBLIOGRAPHIE

- HEUZEY L., DAUMET H., 1876, *Mission archéologique de Macédoine*, 2 vol, Paris.
- HAHN J.G., 1825, *Albanesische Studien Heft I-II Reiseskizzen*.
- HOTI A., 1989, *Enë me glazurë nga qyteti i Durrësit (shek. X-XV), Recipients à glaçure découverts à Durrës (X<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, Iliria, 1, Tiranë, pp. 213-240.
- KARAIKAJ Gj., 1977, *Kalaja e Durrësit në Mesjetë, La forteresse de Durrës au Moyen Age*, Monumentet, 13, Tiranë, pp. 29-53.
- MIRAJ L., 2013, *Some new data on the construction date of Dyrrachium's Byzantine Walls*, Nish i Vizantija, 2013, X, pp. 201-218.
- METALLA E., 2011, *La céramique médiévale en Albanie (VIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle) Typologie, Chronologie et Diffusion*, Thèse de Doctorat, Paris.
- REY L., 1925, *Les remparts de Durazzo*, Albania, I, 1925, pp. 33-49.

## “LA MENSA DEL MONACO”. CERAMICA DA CONTESTI CONVENTUALI VENEZIANI TRA BASSO MEDIOEVO ED ETÀ POSTRINASCIMENTALE

**Abstract:** Between 1986 and 2011 the Veneto Superintendence to the Archaeological Heritage conducted several archaeological investigations in Venetian areas interested by the presence of the remains of ancient monasteries. The excavations had to be of not so limited deepness; so the stratigraphy permitted to gain information about the monastic areas and about the production of Venetian pottery, especially between the 13<sup>th</sup> and 17<sup>th</sup> centuries.

**Keywords:** Venice, Late Middle Ages, Modern Age, monastic community, archaeological excavations.

Lo studio ha per oggetto i reperti ceramici rinvenuti durante alcune indagini archeologiche effettuate tra gli anni '80 del XX secolo e il 2011, rispettivamente nell'isola di S. Lorenzo in Ammiana nella Laguna nord e in due strutture religiose del centro storico di Venezia: il Palazzo Patriarcale di S. Pietro, nel sestiere di Castello, e il convento di S. Giobbe a Cannaregio.

### 1. SAN LORENZO IN AMMIANA

L'isola di S. Lorenzo, ridotta da mezzo millennio a una semplice motta e sommersa periodicamente dall'alta marea, fu abitata precocemente, dal I secolo a.C. al V d.C., come dimostrano alcuni resti di età romana (FERSUOCH *et al.* 1989); il quadro delle indagini archeologiche condotte a S. Lorenzo di Ammiana è contenuto in: CANAL 1995; CANAL 1998, 2013. A S. Lorenzo di Ammiana sono intervenute anche l'Università di Padova (campagna di scavo del 1991, diretta da Gian Pietro Brogiolo) e quella veneziana di Ca' Foscari (campagne di scavo del 2008-2010, dirette da Sauro Gelichi); in merito, si vedano anche GELICHI 2010 e MOINE 2011. L'abbandono dovuto alle mutate condizioni climatiche perdurò fino ai secoli VII e VIII, quando vi si formò un nuovo abitato, che comprendeva anche una *pieve matrice* dedicata a S. Lorenzo (CESSI 1933, pp. 35-36 e 66-67) e un'area sepolcrale. L'insediamento fu utilizzato probabilmente anche a scopo difensivo, come dimostrerebbe la citazione del *vicus ammianense* tra i primi *castra* del dogado veneziano, nel IX secolo (DORIGO 1983, pp. 310-311). Secondo CANAL è probabile inoltre la presenza di resti di alcune torri difensive. Nel 1185 la *pieve* fu ceduta a una comunità di monache benedettine (LANFRANCHI 1969, pp. 81-83) che ne mantennero la denominazione. Dalla chiesa di S. Lorenzo dipendevano quattro cappelle, che sono ancora indicate, a esclusione dell'ultima, nella cartografia cinquecentesca. Nel 1439 le monache superstiti furono trasferite a S. Maria degli Angeli a Murano e l'isola conobbe alcuni decenni di abbandono. Successivamente fu utilizzata a fasi alterne dai Frati minori conventuali di S. Maria Gloriosa dei Frari, fino alla demolizione delle strutture, avvenuta durante l'occupazione austriaca.

Indagini e saggi di scavo condotti da Ernesto Canal, con la supervisione della Soprintendenza archeologica competente, tra il 1969 e il 1988, hanno interessato aree diverse (FERSUOCH, CANAL *et al.* 1989; CANAL 1995, 1998, 2013) Sono state evidenziate due fasi distinte di utilizzo del convento, entrambe di epoca tardomedievale: una fossa-discarda lungo un tratto delle mura, con ceramiche databili tra la fine del XII e gli inizi del XIV secolo, e un fognolo in mattoni e pietra, con reperti rinvenuti all'interno e nei dintorni databili fino al terzo decennio del XV secolo (SACCARDO 1991, pp. 201-239).

La ceramica invetriata monocroma veneziana giallo-bruna o verde è presente in abbondante quantità e varietà di forme; di eccezionale importanza un "servizio" costituito da un centinaio tra scodelle e piccoli piatti in graffita "tipo spirale-cerchio" (1250-1330 circa). Diversi piatti e scodelle sono caratterizzati da monogrammi dipinti o segni di vario genere graffiti dopo cottura<sup>1</sup>. Tra le tipologie d'importazione, di estremo interesse (SACCARDO, LAZZARINI, MUNARINI 2003 *passim*; SACCARDO 1998, pp. 56-62), si contano pochi frammenti di ceramiche bizantine prodotte a Corinto o del tipo *Zeuxippus*, di maiolica magrebina "a cobalto e manganese" (fine XII-prima metà del XIII secolo), molto rara nell'area alto-adriatica, essendo attestata unicamente a Venezia; di ceramica islamica siro-egiziana di epoca mamelucca, o persiana e di maiolica arcaica del Centro Italia; in numero più consistente è la protomaiolica pugliese "tipo Brindisi" e, nella fase più tarda, l'invetriata policroma "tipo Taranto", oltre alla maiolica ispano-moresca dall'area valenzana (Manises) (EAD. 1990, pp. 109-113). Qui è stato rinvenuto anche un esiguo numero di graffita e/o dipinta "tipo S. Bartolo" (fine XIII secolo-1375 circa) e di "maiolica arcaica", in prevalenza boccali policromi ma anche scodelle e piccoli piatti. Le forme aperte presenti a S. Lorenzo sono dotate di smalto bianco o verde-azzurro chiaro e in alcuni casi recano al centro un monogramma o simbolo dipinto in solo bruno (SACCARDO 1990, p. 119 fig. 16). In discreta quantità, infine, è attestata la "graffita arcaica padana".

### 2. SAN PIETRO, SESTIERE DI CASTELLO

Chiesa di fondazione altomedievale (VIII-IX secolo), fu sede vescovile e poi, dal 1451, cattedrale patriarcale. Nel XVI secolo fu più volte restaurata. Vi aveva sede il Collegio dei Canonici, composto da una cinquantina di religiosi. Dal 1986 al 1992 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto ha condotto alcuni scavi nei terreni retrostanti la Chiesa, solo in parte manomessi da interventi d'età moderna, individuando materiali, strutture e stratigrafie decisamente rilevanti per la storia della città di Venezia. Il saggio di scavo iniziale fu man mano allargato fino a raggiungere, nel 1989, l'estensione di 115 m<sup>2</sup>, permettendo la documentazione di strutture pertinenti un arco cronologico compreso tra il VI e il VII secolo d.C. A queste seguivano sequenze antropiche d'età medievale e post-medievale (TUZZATO 1991; TUZZATO, FAVERO, VINALS 1993).

<sup>1</sup> Quest'uso, secondo studi recenti sarebbe stato diffuso soprattutto nei monasteri femminili a partire dalla seconda metà del XIII secolo, intensificandosi durante il XIV: lettere, monogrammi, croci o simboli complessi allusivi a significati religiosi, incisi generalmente sul fondino o sul tratto di parete nuda intorno al cercine. Questa pratica, caduta a lungo in disuso nel XV secolo e buona parte del XVI, sarà poi ripresa in epoca post-tridentina, con lo scopo di personalizzare le stoviglie da mensa con segni di proprietà (FERRI, MOINE, SABBIONESI 2013).

\* Polo Museale del Veneto (francesca.saccardo@beniculturali.it).

\*\* Soprintendenza Archeologia del Veneto (alessandro.asta@beniculturali.it).

Tra i reperti fittili rinvenuti (diverse migliaia), vi è un'abbondante quantità di ceramiche da fuoco: pentole, paioli, tegami, olle, mortai, alcuni anche in pietra ollare<sup>2</sup>, insieme a numerosi recipienti da dispensa: anforacei e orci in ceramica grezza depurata, oltre a svariate centinaia di invetriate giallo-brune, tra i quali olle e coperchi di varia misura (ANGLANI, COZZA 2009, pp. 79-85, per confronti). Tra le stoviglie da mensa sono documentate le forme tipiche della produzione veneziana del Cinquecento avanzato: piatti, scodelle e boccali monocromi bianchi, giallo-bruni o verdi, oppure dipinti con ornati a maculazione verde o blu, a marmorizzazione, a griglia verde, a pennellate in giallo ferraccia e verde ramina alternate lungo il bordo. Le ceramiche graffite offrono un'ampia varietà di soggetti caratteristici del XVI secolo: busti femminili, maschili e angelici; emblemi araldici e religiosi, quali il trigramma YHS e la Croce su monticelli, introdotti da S. Bernardino. In gran numero sono state rinvenute ceramiche graffite "alla Trevisana", prodotto assai comune a Venezia a cavallo tra XVI e XVII secolo, del quale sono note forme aperte datate tra il 1589 e la metà circa del XVII secolo (BELLIENI 1991; SACCARDO 1993): scodelle, ma anche piatti e boccali, con ornato a tralci bipartiti lungo il bordo sia interno che esterno, con motivo centrale molto vario: animali, volatili, fiori, frutta, nodi gordiani e probabili simboli esoterici. «*Scuelle alla trevisana*» sono ripetutamente menzionate in un documento del 1652, che riporta l'inventario di una bottega veneziana di *bochaler* (SACCARDO 1993). Si tratta di scodelle molto diffuse nei ritrovamenti archeologici di epoca post-rinascimentale (ad esempio a S. Lorenzo, sestiere di Castello, EAD. 2000, p. 62, fig. 10).

Tra i piatti graffiti "a fondo ribassato" alcuni sono di fattura particolarmente raffinata. Un monocromo (tuttora inedito) nel quale si intravede una figura maschile e sullo sfondo un paesaggio con castello si può accostare al tondo in ceramica graffita raffigurante la Madonna col Bambino, firmato da Nicoletto da Modena, probabile insegna della bottega padovana del ceramista Mattio da Parma (MUNARINI 1990a, pp. 98-99; confronta anche MENOTTI, MUNARINI 2004, pp. 184-189). Si nota inoltre l'abbondante quantità di maiolica veneziana a smalto azzurro berettino, con l'intera gamma dei decori più tipici: in monocromia blu "alla porcellana", anche su smalto blu lapislazzuli o verde, "a foglie" e "a paesi", oppure in policromia "a tralci e animali su fondo puntinato" e "a foglie e bacche" (SACCARDO, CAMUFFO, GOBBO 1992). Le forme presenti in maggior quantità sono i piatti, di varia forma e dimensioni, ai quali si accompagnano scodelle e saliere. La maiolica rinascimentale e tardo cinquecentesca da Faenza è pure rappresentata in buona quantità. La decorazione è sia monocroma in blu su bianco, che policroma a penna di pavone, a trofei, a motivi rinascimentali e su vari frammenti compare la ghirlanda "robbiana" su smalto berettino, tipica della pregevole produzione della Ca' Pirota (RAVANELLI GUIDOTTI 1998).

### 3. SAN GIOBBE, SESTIERE DI CANNAREGIO

Il monastero di S. Giobbe fu edificato nel 1284 in un'area di Venezia sviluppatasi in epoca tarda, già definita dalle fonti *palus versus Sanctum Secundum*. Gli studi della documentazione d'archivio di XIII e XIV secolo indicano che quest'area fu

interessata da una progressiva e vasta opera di imbonimento nel corso del '300 (DORIGO 1983). Ciò rese possibile lo sfruttamento delle aree per l'edificazione di unità abitative e di insediamenti religiosi ed assistenziali: l'ospedale di S. Giobbe (1378) e S. Girolamo (fine XIV), Sant'Alvise (1388), Madonna dell'Orto (metà XIV). Qui trovarono posto anche attività produttive, come la lavorazione, la tintura e l'asciugatura dei panni, la cantieristica, la macellazione. L'area del monastero in esame fu successivamente oggetto di iniziative di ampliamento e nuove edificazioni di S. Giobbe, che portarono al completamento e consacrazione della chiesa solo nel 1493. Il convento ospitava frati minori osservanti, dell'Ordine francescano. Tra il 2010 e il 2011 la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto ha diretto alcune indagini all'interno dell'area del monastero (nel frattempo convertita a compendio dell'ENEL), nell'ambito di lavori finalizzati al recupero e riuso dell'intero complesso<sup>3</sup>. Le indagini hanno portato all'individuazione dei resti di numerose strutture riferibili a un arco cronologico compreso tra il XIV e il XX secolo, e in parte riconducibili all'antico impianto conventuale.

Dalle indagini archeologiche sono stati recuperati all'incirca 3000 reperti, in prevalenza ceramici, di cui almeno una cinquantina pressoché integri. Una sintesi preliminare delle tipologie ceramiche è stata redatta a cura di Silvia Tiozzo nell'ambito del cantiere di scavo ed è confluita nella relazione archeologica finale, tuttora inedita. Sintesi speculare è stata curata da Martina Minini per i reperti vitrei. Una buona parte dei reperti ceramici rinvenuti presenta tracce di annerimento intenso e profondo, dovuto prevalentemente a processi post-deposizionali: alcuni tentativi di pulitura mediante applicazioni di vapore acqueo a caldo sono stati compiuti dal Dipartimento DAIS dell'Università Ca' Foscari di Venezia (referente: Elisabetta Zendri). Si tratta per lo più di vasellame da mensa, tra cui frammenti vitrei relativi a bottiglie di varie dimensioni e bicchieri troncoconici, presumibilmente ad uso dei francescani, collocabili nel periodo finale di utilizzo del bicchiere apodo, prima della sostituzione con il calice, tra fine XV e metà XVI secolo. La maggioranza dei vetri è peraltro inquadrabile nel pieno XVI secolo e alcune tipologie sono testimoniate in contesti che si inoltrano nel successivo, in piena coerenza con i reperti ceramici che, tranne poche decine di frammenti sporadici, nelle stratigrafie non sono mai databili prima del tardo '400.

Le ceramiche da cucina (pentole in pietra ollare e tegami invetriati) e da dispensa (anforacei e grandi contenitori in ceramica grezza depurata) sono state rinvenute in quantità molto esigua, al contrario che nello scavo di S. Pietro. Olle invetriate di varia misura, vasetti e albarelli sono invece presenti in buon numero. Le stoviglie con rivestimento monocromo nelle varianti di colore bianco, giallo-bruno e verde risultano essere la tipologia rinvenuta in maggiore quantità, insieme alle invetriate dipinte su ingobbio, in particolare a pennellate gialle e verdi e a maculazione verde o blu. Ben documentate le graffite a punta policrome (piatti, scodelle, bacini e boccali), con decori di vario genere, prevalentemente del tipo "alla Trevisana" (vedi *supra*). Un buon numero di piatti e scodelle portano graffita la scritta "S. GIOBBE" o le iniziali "SG" del santo; non mancano lettere e sigle di incerta interpretazione (FA e SQ.TO) ma soprattutto definizioni dialettali di pietanze: LENTE, lenticchie, FRITA(TA) e GAMBARI. Si tratta di un genere tipicamente veneziano, molto diffuso nei ritrovamenti e interessante per la varietà gastronomica che

<sup>2</sup> La pietra ollare veniva lavorata nelle Alpi centro-occidentali, dove sono stati identificati ben 400 giacimenti di litotipi talco-cloritoscistici (MANNONI, PFEIFER, SERNEEL 1987). Non si esclude, tuttavia, una possibile produzione anche nelle Alpi orientali (ROSSO, SACCARDO, ZANE 1999, p. 171).

<sup>3</sup> Direzione scientifica: Francesco Cozza e Alessandro Asta; direzione tecnica: Studio Associato Bettinardi Cester.



fig. 1 – Stoviglie invetriate o smaltate di area veneziana del XIII e XIV secolo (MiBACT – Polo Museale del Veneto, Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro, Venezia).



fig. 2 – Stoviglie invetriate monocrome, dipinte o graffite, di area veneziana di fine XIV-prima metà XV secolo; in basso a destra si notano una scodella e un piatto (frammentario) in maiolica "ispano-moresca" (MiBACT – Polo Museale del Veneto, Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro, Venezia).



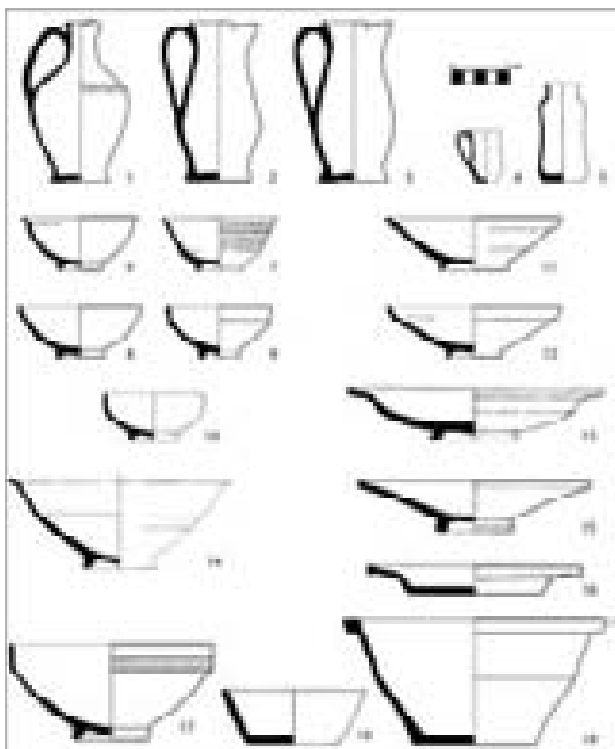
fig. 3 – Stoviglie invetriate monocrome, dipinte, graffite o smaltate, di area veneziana della seconda metà del XVI-inizi del XVII secolo; in basso a destra si nota una scodella in maiolica in "stile compendionario" di probabile produzione faentina (MiBACT – Polo Museale del Veneto, Galleria Franchetti alla Ca' d'Oro, Venezia).

documenta: nella sola collezione "Luigi Conton" (CONTON 1981, pp. 101-110), conservata presso la Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro, si contano svariate decine di stoviglie con iscrizioni: ROSTO, SOPA, SALATA sono le più comuni, insieme ad altre che alludono a minestre: BRODO, BROETO, GUAZETO, ORZO, FAVETA e SOPA IN VIN; primi piatti asciutti: MACARONI, LASAGNE, RAFIOI, RISI; verdure: COSTE, SPARESI (asparagi), SPINACE, ERBETE, FASUOI (fagioli), BISI (piselli), FONGHI (funghi); secondi piatti: FIGADO (fegato), RANE ... anche a base di pesce: MARSONI, ORADE, PASARINI, TINCE (tinche). Tra i complementi del pasto, formaggi: FROMAIO e PUINA (ricotta), e dolci: FRITOLE, TORTA, POMADA (dolce di

mele). L'AGRESTA, infine, era un'uva acerba che serviva a preparare salse e antipasti.

Forse usate anche a scopo pubblicitario presso le *hostarie*, queste stoviglie erano spesso usate anche in ambito monastico, come testimonia un intero servizio di 154 pezzi, che apparteneva alle monache Eremitte di Padova, oggi conservato nel museo di Palazzo Zuckermann (MUNARINI 1990b, pp. 149-151). Tra i reperti ceramici, alcuni scarti di prima cottura inducono a ipotizzare la presenza di una fornace presso il convento di S. Giobbe o negli immediati dintorni, oppure di altre officine artigianali, come documenta un certo numero di crogioli di varia forma e dimensioni, emersi dallo scavo, alcuni con residui vetrosi.

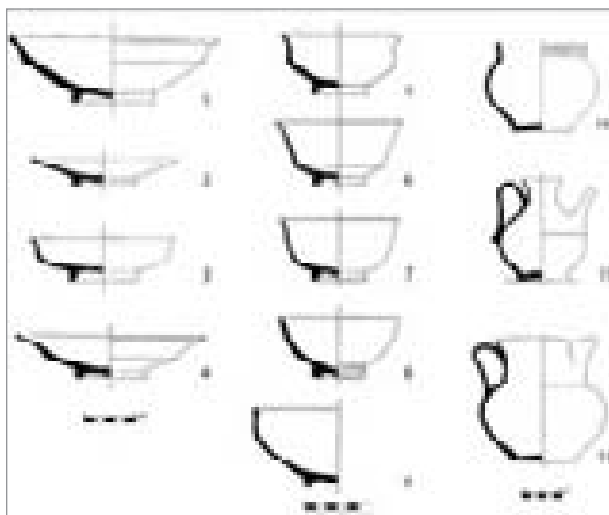




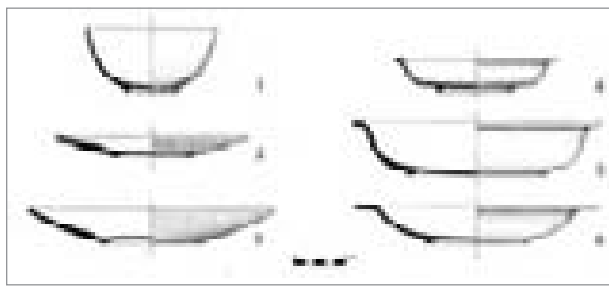
tav. 1 – Selezione delle forme più diffuse di ceramica da mensa veneziana dalla metà del XIII al tardo XIV secolo (n. 1-9, 11-14) e dalla fine del XIV alla prima metà del XV secolo (n. 10, 15-19). 1: olpe, 2-3: boccali, 4: tazzotto, 5: albarellino, 6-10: scodelle, 11-13, 15-16: piatti, 14, 17: bacini, 18-19: catini.

Tra le graffite a fondo ribassato, vi sono decori “a paesi” o soggetti vari incorniciati da architetture o da bande con motivi geometrico/vegetali. Risultano assenti i decori a stecca “azzimini”, ispirati ai metalli ageminati “veneto-saraceni”, peraltro ben documentati a S. Pietro. Non manca un certo numero di maioliche d’importazione dalle regioni centrali della nostra penisola, tra le quali un boccale con frutto entro medaglione “a scaletta” e un altro con iscrizione “vino”. Alcuni frammenti di albarellino in *fritware* documentano il persistente interesse per la ceramica islamica orientale.

Diversi piatti e scodelle in maiolica berettina veneziana, alcuni di particolare finezza, sono caratterizzati dagli ornati già descritti sui reperti di S. Pietro: “alla porcellana”, “a foglie” o “a paesi” in monocromia blu; o a motivi vegetali vari in policromia, con differenti decori sul verso (in particolare i tipi d, e, g, h, i: vedi SACCARDO, CAMUFFO, GOBBO 1992, p. 79, tav. 1). Lo scavo ha restituito anche un gran numero di boccali di varia misura, probabilmente un intero “servizio”, caratterizzato da smalto berettino di varia tonalità e ornato monocromo in blu, una ghirlanda ovale che incornicia un decoro centrale (con un interessante confronto con analogo vasellame dall’Abbazia camaldolese di Carceri, Padova, datato agli anni ‘90 del ‘500, conservato al Museo Nazionale Atestino; SIVIERO 1975, pp. 101-104), per lo più andato perduto, esclusi rispettivamente una foglia, le iniziali “SG” del santo o la sigla “GPF” accompagnata dalla data “1612”. È presente, infine, un consistente gruppo di stoviglie in maiolica in “stile compendiaro” di provenienza non solo faentina, ma anche da altre regioni centro-meridionali della nostra penisola. Questa tipologia è peraltro poco rappresentata tra i reperti dello scavo a Castello. Il confronto tra i due ritrovamenti suggerisce una datazione un po’ più avanzata del contesto di S. Giobbe



tav. 2 – Selezione delle forme più diffuse di ceramica da mensa veneziana del tardo XVI-inizi XVII secolo. 1-4: piatti, 5-9: scodelle, 10: olpe, 11: versatoio, 12: boccale.



tav. 3 – Selezione delle forme più diffuse di ceramica da mensa veneziana in maiolica berettina dalla metà del XVI agli inizi XVII secolo. 1: scodella, 2-6: piatti.

rispetto a quello di S. Pietro: quest’ultimo, oltre alla grande massa di ceramiche post-rinascimentali, ha infatti restituito diversi materiali di epoca leggermente anteriore (1530-60 circa). Per una recente sintesi sulla tipologia dei “bianchi”, si veda DE POMPEIS 2010.

#### 4. PER UNA RICOSTRUZIONE DELLA MENSA MEDIEVALE (tav. 1 e figg. 1-2)

Una proposta di ricostruzione di una mensa conventuale di epoca medievale, in area veneziana, può essere supportata sia dai dati di S. Lorenzo in Ammiana, sopra presentati, sia da altri ritrovamenti lagunari, che documentano un’ampia gamma di forme allora in uso. In particolare, a S. Lorenzo sono prevalenti scodelle e piatti di diametro ridotto per uso individuale in ceramica invetriata monocroma, giallo-bruna e verde oppure con semplici decori graffiti del tipo “spirale-cerchio” d’ispirazione bizantina, che alludono a una alimentazione tipicamente occidentale a base di cibi liquidi, come le zuppe. Pochi i recipienti di grandi dimensioni e a corpo profondo per uso collettivo: bacini monocromi o dipinti di carenatura alta e tesa. Per le bevande si utilizzavano tazzotti ansati, oltre a bicchieri e angastare in vetro (MININI 1994-95). Una bottiglia globosa a collo stretto e bocca trilobata (*olpe*) serviva a versare l’olio. L’intera mensa poteva essere nobilitata anche da un unico boccale smaltato e dipinto, come vediamo negli affreschi trecenteschi raffiguranti l’*Ultima cena* nell’abbazia

di Pomposa (FE), ma ancor più dallo sfoggio, nelle occasioni più importanti, di ceramiche esotiche dalla Puglia, dall'area bizantina e islamica (SACCARDO, LAZZARINI, MUNARINI 2003 e RIAVEZ, SACCARDO 2006). Nella fase più tarda di vita del convento (fine XIV-metà XV secolo) si osserva un calo quantitativo delle ceramiche d'importazione, in parte ancora dal Meridione ("tipo RMR") ma prevalentemente provenienti dalla Spagna (SACCARDO 1990, pp. 109-113, fig. 22).

##### 5. PER UNA RICOSTRUZIONE DELLA MENSA TARDO E POST-RINASCIMENTALE (tavv. 2-3 e fig. 3)

Una proposta di ricostruzione di una mensa conventuale di epoca tardo e post-rinascimentale può basarsi, d'altro canto, sia sui dati di S. Pietro di Castello sia su quelli di S. Giobbe. Sulla tavola dei canonici di S. Pietro, nel XVI secolo avanzato, si utilizzavano scodelle e piatti individuali monocromi bianchi o arricchiti da pennellate gialle e verdi, da decori maculati, marmorizzati, dipinti a griglia verde o con motivi graffiti di vario genere, in particolare del tipo "alla trevisana" che si trova anche su boccali destinati a contenere il vino, peraltro più comunemente monocromi. Un versatoio verde con beccuccio cilindrico conteneva l'olio; catini o bacini di grandi dimensioni (monocromi, dipinti o graffiti) servivano per le portate collettive. La mensa dei notabili (forse dello stesso Patriarca) era arricchita da ceramiche di maggior pregio, quali maioliche "berettine", veneziane o faentine, e graffite fini con decori "a fondo ribassato" (cfr. BRADARA, SACCARDO 2007, e, per i rinvenimenti dal fiume Adige, ANGLANI, COZZA 2009, con bibliografia).

Non molto dissimile doveva essere una tavola imbandita nel convento di S. Giobbe, che prevedeva scodelle e piattelli invetriati monocromi bianchi, giallo-bruni o dipinti a maculazione oppure a pennellate gialle e verdi, molti dei quali graffiti con iniziali o scritta "S. Giobbe" oppure con tralci "alla Trevisana"; boccali con invetriatura fulva o verde, oppure in maiolica "berrettina", anche questi in molti casi decorati con le iniziali del santo entro ghirlanda. Saliere e albarelli verdi completavano la mensa. Si osserva dunque una marcata intenzione celebrativa nei confronti del santo cui era intitolato il cenobio e la presenza di "servizi" molto omogenei e appositamente prodotti, forse all'interno del convento stesso (vedi *supra*). Tocco di pregio, infine, le maioliche policrome d'importazione, specialmente quelle in "stile compendiaro", e qualche vaso esotico, come un albarellino dipinto a foglie blu, dall'area islamica orientale<sup>4</sup>.

##### 6. NOTE SULL'ALIMENTAZIONE DELL'EPOCA

Ogni ordine aveva regole diverse sulla distinzione di cibi consentiti e proibiti, che fu spesso oggetto di discussione nei conventi. I monaci benedettini, ad esempio, dovevano privarsi della carne dei quadrupedi. Altri ordini consentivano di introdurre carne la domenica, anche ridotta in piccoli pezzi e insaporita con spezie e zafferano. Ci si poteva cibare anche di pollame e di pesce che, fresco, salato o essiccato, era l'alimento fondamentale nel regime dei digiuni e astinenze: la Chiesa, infatti, imponeva di evitare la carne e i prodotti animali il mercoledì, il venerdì, il sabato, la vigilia delle feste e i quaranta giorni della Quaresima (OMICCIOLO VALENTINI 2005; REDON, SABBAN, SERVENTI 1994). Durante le festività

erano previsti antipasti e "doppie pietanze" (carne di manzo, vitello, pollame oppure pesce), *rafioi* e *macaroni* (primi piatti). Nei giorni di Quaresima, viglie di precetto e Avvento: "due pietanze di pesce, pan, vin, oglio, minestra due piad[ene], frutti per le sere non di digiuno". Alla vigilia di Natale si potevano consumare "mandole e tre pietanze con anguilla", cibi di magro ma pregiati, come riportato da un documento del 1727 del convento dei Padri gerolamini a S. Sebastiano, sestiere di Dorsoduro (ASV, S. Seb, Busta 25). Zuppe di cereali, legumi e ortaggi, accompagnati da uova e conditi con lardo e olio, insieme a formaggi e pane costituivano dunque il più comune mangiare quotidiano, suddiviso in due pasti. Il vino era la bevanda per eccellenza, ma con la raccomandazione di un consumo moderato. La cucina monacale, secondo alcuni studiosi, sta all'origine della gastronomia perché, per sopperire alla monotonia degli alimenti e per dare rilievo alle festività con pranzi particolari, i cuochi con il saio avrebbero ideato preparazioni originali e appetitose. Le regole monacali, infine, avrebbero influenzato anche l'etica dello stare a tavola, che imponeva di mangiare poco, non precipitarsi sul cibo, non scegliersi i bocconi migliori e ... lavarsi le mani prima dei pasti, dato che l'unica posata utilizzata era il cucchiaino, per i cibi liquidi e le salse. Per il resto, il cibo si prendeva con le dita, che poi si pulivano... direttamente sulla tovaglia!

##### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 2000, "Ritrovare restaurando", a cura della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Venezia, Cornuda (TV).
- ANGLANI L., COZZA F., 2009, *Ceramiche dal fiume Adige nel territorio di Albaredo d'Adige*, in *Corpus*, collana a cura di L. Fozzati, F. Cozza, Padova.
- BELLIENI A., 1991, *Ceramiche antiche a Treviso. Le raccolte dei Musei Civici*, Treviso.
- BRADARA T., SACCARDO F., 2007, *Ritrovamenti di ceramiche a Rovigno - Valdibora e Isola S. Caterina*, catalogo, Rovigno.
- CANAL E., 1995, *Le Venezie sommerse: quarant'anni di archeologia lagunare*, in G. CANIATO et al. 1995, *La Laguna di Venezia*, Verona, pp. 193-226.
- CANAL E., 1998, *Testimonianze archeologiche nella Laguna di Venezia. L'Età antica*, Cavallino, pp. 33-44.
- CANAL E., 2013, *Archeologia della Laguna di Venezia, 1960-2010*. Verona, pp. 366-386.
- CESSI R., 1933, *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon altinate et Chronicon gradense)*, Roma.
- CONTON L., 1981 (ristampa), *Le antiche ceramiche veneziane scoperte nella Laguna*, Venezia 1940.
- DE POMPEIS V. (ed.), 2010, *La maiolica italiana di stile compendiaro. I bianchi*. Torino.
- DORIGO W., 1983, *Venezia Origini: fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano.
- FERRI M., MOINE C., SABBIONESI L., 2012, *Il linguaggio dei segni: graffiti a cotto da contesti monastici medievali*, «Albisola», XLV [2012], Albenga (SV), 2013, pp. 193-200.
- FERSUOCH et al. 1989 = FERSUOCH L., CANAL E., SPECTOR S., ZAMBON G., *Indagini archeologiche a San Lorenzo in Ammiana (Venezia)*, «Archeologia Veneta» XIII, pp. 71-96.
- GELICHI S. 1993, *Ceramiche "tipo Santa Croce". Un contributo alla conoscenza delle produzioni venete tardo-medievali*, «Archeologia Medievale», XX, 1993, p. 229-301.
- GELICHI S. (ed.), 1993b, *Alla fine della graffita, ceramiche e centri di produzione nell'Italia settentrionale tra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno (Argenta 1992), Firenze.
- GELICHI S. (ed.), 2010, *Non in terra né in acqua. La Laguna nord attraverso l'archeologia di un'isola: San Lorenzo in Ammiana*, catalogo della mostra, maggio 2010.

<sup>4</sup> Si ringraziano Mark Edward Smith e Federica Montesanto, rispettivamente autori delle foto e delle tavole presenti su questo contributo.

- GELICHI S. *et al.*, 2012, *Isole fortunate? La storia della laguna nord di Venezia attraverso lo scavo di San Lorenzo di Ammiana*, in «Archeologia Medievale», vol. 39, pp. 9-56.
- LANFRANCHI L. (a cura di), 1969, *San Lorenzo di Ammiana*, in *Fonti per la storia di Venezia*, Venezia, doc. n. 71, pp. 81-83.
- MENOTTI E.M., MUNARINI M. (a cura di), 2004, *Rinascimento privato: ceramiche dal castrum di Quistello*. Ferrara.
- MININI M., 1994-1995, *Vetri veneziani tra il XIII e la metà del XV secolo. Istituzioni, produzione e forme*. Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari di Venezia.
- MOINE C., 2011, *Rileggere un vecchio scavo nella laguna nord di Venezia: San Lorenzo di Ammiana*, «Rivista di Archeologia», XXXV-2011, pp. 59-89.
- MUNARINI M., 1990a, *Graffita rinascimentale a fondo ribassato*, in G. ERICANI, P. MARINI (a cura di), *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, Verona, pp. 68-78.
- MUNARINI M., 1990b, *Graffita tarda a punta e a stecca elo inscritta*, in G. ERICANI, P. MARINI (a cura di), *La ceramica nel Veneto. La Terraferma dal XIII al XVIII secolo*, Verona, pp. 149-154.
- OMICCILO VALENTINI R., 2005, *Mangiare medievale. Alimentazione e cucina medievale tra storia, ricette e curiosità*, Latina.
- RAVANELLI GUIDOTTI C., 1998, *Thesaurus di opere della tradizione di Faenza*, Faenza.
- REDON O., SABBAN F., SERVENTI S., 1994, *A tavola nel Medioevo*, Bari, Roma.
- RIAVEZ P., SACCARDO F., 2006, *Da Venezia a Corinto. Le ceramiche rivestite dei conventi di San Lorenzo in Ammiana e San Giovanni, a confronto*, in M. GUSTIN, S. GELICHI, K. SPINDLER (eds.), *The heritage of Serenissima*, Atti del Convegno (Izola-Venezia 2005), Koper, pp. 237-251.
- ROSSO A., SACCARDO F., ZANE A., 1999, *Recipienti in pietra ollare dalla Laguna di Venezia: il ritrovamento di Malamocco*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», pp. 168-172.
- SACCARDO F., 1990, *Proomaiolica e maiolica arcaica da ritrovamenti a Venezia e nelle isole della laguna*, «Albisola», XXIII [1990], Albisola 1993, pp. 107-120.
- SACCARDO F., 1991, *Contesti medievali nella laguna e prime produzioni graffite veneziane*, in *Atti del Seminario di Studio "La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo*, a cura di S. Gelichi (Siena-Pontignano 11-13 marzo), Firenze, pp. 201-239.
- SACCARDO F., 1993, *La ceramica graffita a Venezia dal tardo XVI al XVIII secolo e un documento con l'inventario di una bottega di "bochaler"*, in GELICHI 1993b, pp. 139-166.
- SACCARDO F., 1998, *Venezia. Le importazioni ceramiche tra XII e XIII secolo*, in *Ceramica, città e commercio nell'Italia tardomedievale e nelle aree circconvicine*, a cura di S. Gelichi, Atti del Convegno (Ravello, maggio 1993) Mantova, pp. 49-73.
- SACCARDO F., 2000, *Chiesa di San Lorenzo di Castello e I reperti ceramici di XI e XII secolo; Ceramiche rivestite veneziane e d'importazione da scavi archeologici a Venezia e in laguna* in AA.VV., *Ritrovare restaurando*, a cura della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Venezia, Cornuda (TV), pp. 53-93.
- SACCARDO F., CAMUFFO S., GOBBO V., 1992, *La maiolica berettina a Venezia*, «Albisola», XXV [1992], Firenze 1995, pp. 59-82.
- SACCARDO F., LAZZARINI L., MUNARINI M., 2003, *Ceramiche importate a Venezia e nel Veneto tra X e XIV secolo*, in *Atti del Convegno Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Salonico, ottobre 1999), pp. 395-420.
- SIVIERO G.B., 1975, *Ceramica dal XIII al XVII secolo da collezioni pubbliche e private in Este*, Catalogo della Mostra, Museo Nazionale Atestino, Padova.
- TUZZATO S., 1991, *Venezia. Gli scavi a San Pietro di Castello (Olivololo). Nota preliminare sulle campagne 1986-1989*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», VII, pp. 92-103.
- TUZZATO S., FAVERO V., VINALS M.J., 1993, *San Pietro di Castello a Venezia. Nota preliminare dopo la campagna 1992*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», IX, pp. 72-80.

**FRAMMENTI A SCALE DIVERSE:  
PICCOLI CENTRI, CITTÀ, REGIONI**

*Nei piccoli centri*



## LA CERAMICA COMUNE E DA FUOCO DAGLI SCAVI DELLE CUCINE E DAGLI SCARICHI DELL'ABBAZIA DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO. CONTRIBUTO PER UNA TIPOLOGIA DELLE CERAMICHE IN USO NELLA COMUNITÀ MONASTICA

**Abstract:** Recent excavations in the early medieval Benedictine monastery of San Vincenzo al Volturno, have highlighted important contexts of the ninth century, highlighting kitchen and domestic wares and archaeobotanical and archaeozoological remains coming from the kitchens and discharges along the Volturno riverbed. This article presents a typology of kitchen and domestic wares, highlighting the cooking system, the size of the vessels and the movement of food in the monastery. Coarse ware is represented by jars with everted or molded rim, used according to the needs of the monastic community. The food to be cooked on the fire were mainly vegetables, legumes (lentils, field beans), cereals (emmer, barley and wheat), saltwater and freshwater fish, chicken, pork, sheep and goat meats. The ceramic pots from the kitchen and canteen are generally bowls, pitchers, painted ware jugs. From food debris it is conceivable that a differentiated diet between monks and guests existed, due to the presence of food not allowed by the Rule of Saint Benedict. In addition, the ceramic forms were made to cook food reduced in small pieces.

**Keywords:** San Vincenzo al Volturno – Molise, Early Middle Ages monastery, cooking ware.

### 1. INTRODUZIONE

Nell'ambito dei lavori di scavo, che da anni interessano il sito monastico di San Vincenzo al Volturno, tra il 2001 ed il 2002 furono portati alla luce gli ambienti delle cucine<sup>1</sup>. Al di sotto delle macerie, in particolare, emerse un ambiente quadrato di 9 m. Al suo interno, a nord, una struttura di 5x2 m, realizzata in laterizi e tufi, evidenziava quattro piccole camere di combustione di circa 40 cm che riscaldavano un piano di cottura non conservato. Inoltre alle spalle della stessa fu ritrovata una mensa *ponderaria* utilizzata per valutare quantitativamente il cibo. Tra questa ed il muro nord dell'ambiente era stato realizzato uno scivolo con due filari di tegole affiancate, pendenti verso il lato del fiume Volturno, interpretabile come canale per eliminare i rifiuti ed i resti dei pasti, evidenziati anche dallo studio dei materiali organici vegetali ed animali rinvenuti. Nell'angolo sud est era presente un focolare realizzato con sei grandi laterizi, disposti su due fila da tre, inseriti su un piano di argilla, delimitato con blocchi di travertino. Nel terreno, inoltre, era visibile un alloggiamento per un palo che fungeva come base per poter appendere i vasi per la cottura dei cibi, posti a contatto con la parte alta delle fiamme (MARAZZI *et al.* 2002, pp. 254-259; MARAZZI 2007b, pp. 30-34). Del resto, le superfici pavimentali sia dell'area circostante le camere di combustione che quella del focolare hanno messo in evidenza alle analisi chimiche la presenza notevole di fosfati, indicanti l'utilizzo di materiali organici da prodotti vegetali o animali e da sostanze grasse, a conferma che in questo ambiente erano preparati gli alimenti (PECCI 2007, pp. 35-37). Dal lato del Volturno, infine, era presente una botola realizzata con travi di legno poggianti su cornici in travertino, da cui si poteva attingere l'acqua convogliata dal vicino corso fluviale, distante pochi metri. Successivamente, nel 2007, una campagna di scavo, dovuta alla necessità di eseguire lavori pubblici da parte dell'ENEL all'interno dell'alveo del Volturno, ha interessato l'area del Ponte della Zingara, esterna al muro di cinta del cenobio, permettendo di indagare i rapporti tra il fiume ed il monastero (MARAZZI, LUCIANO 2015)<sup>2</sup>. L'ambiente, per le caratteristiche di umidità del terreno, ha reso possibile la conservazione di strutture lignee e di molti

resti organici vegetali ed animali. Al di sotto dell'abbondante materiale di crollo, relativo all'attacco arabo dell'881, sono stati rinvenuti livelli stratigrafici limosi, friabili, che hanno messo in evidenza, tra l'altro, strutture lignee attribuibili ad un pontile per l'attracco di piccole imbarcazioni, molto materiale ceramico e ossa di animali, provenienti dagli scarichi delle cucine, resti di cuoio, oggetti di legno, un pannello vitreo figurato ed oggetti in metallo. Sono state evidenziate, inoltre, anche due canalette provenienti dall'area del refettorio e dalla corte, che sfociavano nel paleoalveo del fiume. L'analisi comparata dei materiali rinvenuti nei due scavi è di notevole importanza, sia per stabilire quali forme ceramiche erano in uso al momento della distruzione del complesso monastico da parte degli arabi, che per lo studio dei resti dei pasti. Questi hanno fornito dati utilissimi per stabilire il tipo di alimentazione della comunità monastica ed il modo di cottura dei cibi (CARANNANTE, CHILARDI 2007, pp. 41-44; CARANNANTE 2015, p. 223; CHILARDI 2015, p. 217 e sg.).

### 2. LA CERAMICA DA FUOCO

Il materiale rinvenuto permette di far luce sull'utilizzo della ceramica nella vasta comunità monastica volturinese, che tra VIII e IX secolo ha una notevole vitalità, favorita dall'immunità fiscale e giudiziaria che Carlo Magno nel 787 aveva concesso al cenobio (MARAZZI 2002, p. 18). Questa comunità doveva essere numericamente piuttosto consistente prima della distruzione araba dell'881, se si considera che il refettorio, a giudicare dalla grandezza, poteva ospitare almeno 250 persone (MARAZZI 2007b, p. 28). Nell'ambito dello studio completo delle forme ceramiche rinvenute a San Vincenzo al Volturno si è ritenuto utile analizzare in prima istanza il materiale degli scarichi provenienti dall'area delle cucine e quello rinvenuto nelle cucine stesse. In questa nota si presentano le forme individuate, relative alla ceramica grezza da fuoco e all'acroma da mensa, più depurata, che sono anche le due classi più rappresentative. Nello scavo del Ponte della Zingara, su circa 4000 frammenti l'acroma rappresenta il 43,9% e quella da fuoco il 39,4%. Tra le altre classi, non oggetto di questo studio, la dipinta a bande è presente in minore quantità (15,9%) e l'invertiata con vetrina pesante è al 0,6% (DI COSMO 2015, p. 79). Tra il materiale rinvenuto all'interno della cucina la percentuale della grezza da fuoco è del 46% mentre la acroma e la dipinta a bande sono attestate rispettivamente al 41% ed al 13% (SALAMIDA 2007, p. 48 e sg.). Per entrambi gli scavi le forme prevalenti sono, tra le grezze, le olle utilizzate per la cottura del cibo e, tra le depurate, i contenitori di piccole dimensioni e gli anforacei. Le forme aperte sono presenti in percentuali di poco inferiori al 3%.

\* Università Suor Orsola Benincasa di Napoli (federico.marazzi@unisob.na.it; luigi.dicosmo@tin.it).

<sup>1</sup> Gli scavi, condotti con la consulenza scientifica dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, furono coordinati dalla Soprintendenza del Molise. Il nostro grazie va in particolare all'arch. Fioravante Vignone, direttore dei lavori, alla dott.ssa Valeria Ceglia, funzionario archeologo responsabile, all'arch. Marilena Dander e alla dott.ssa Stefania Capini, soprintendenti *pro tempore*.  
<sup>2</sup> Lo scavo è stato effettuato sotto la direzione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise (soprintendente dr. Mario Pagano e ispettore responsabile dr.ssa S. Capini) dal dr. A. Luciano e dalla dr.ssa Rosaria Monda dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli.

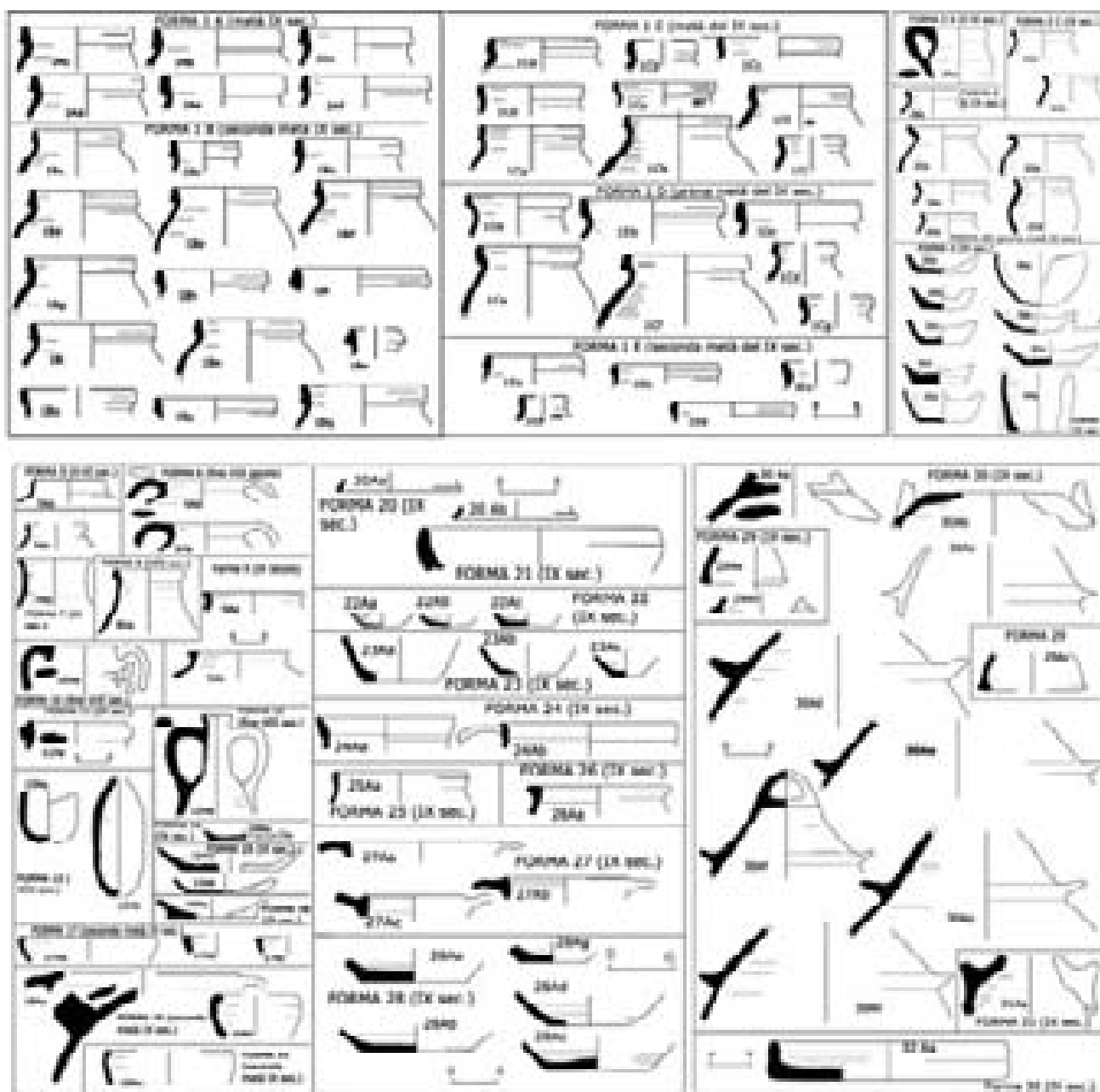


fig. 1 – San Vincenzo al Volturno. Forme ceramiche provenienti dall'area di Ponte della Zingara e dalle cucine.

La ceramica da fuoco mette in evidenza una serie di forme chiuse che si caratterizzano per le notevoli varianti dell'orlo. Le argille sono quelle già individuate in passato dalla Patterson (PATTERSON 2001, p. 301 e sg.), che, a seguito di indagini archeometriche del materiale rinvenuto negli scavi degli anni 1980-86, individuò cinque gruppi delle stesse. Le olle da fuoco sono in qualche caso realizzate con argille del gruppo 2, sottogruppo 2 e 3, che presentano un colore grigio-scuro (Munsell 10YR 4/2 e 10YR 3/1) o arancio-brunastro (Munsell 5YR 5/6) ed evidenziano la presenza di inclusi vulcanici quali trachite ed augite, indicanti una provenienza da vicine aree della Campania del nord. Generalmente l'argilla è quella del gruppo 4, sottogruppo 3, di colore grigio (Munsell 10YR 4/1), che si caratterizza per la presenza di arenaria e calcarenite ed è compatibile con la geoliteologia dell'alta valle del Volturno, facendo ipotizzare una produzione locale. Forme realizzate con l'argilla del gruppo 5, dal colore grigio-scuro e con presenza notevole di inclusi calcitici, sono rare nelle due aree interessate

in quanto attestate di più nel periodo di ricostruzione dell'abbazia (PATTERSON 2001, p. 304). La tipizzazione delle forme di queste olle è stata realizzata partendo dallo studio del materiale rinvenuto nello scavo dell'area di Ponte della Zingara, perché qui la presenza delle stesse è notevole e soprattutto sono notevoli le varianti degli orli e delle dimensioni. Per le varianti di alcune forme, inoltre, si tratta di una conferma, in quanto già attestate a S. Vincenzo (PATTERSON 2001, p. 273, figg. 10: 38-63). La forma n. 1, rintracciabile in quasi tutte le aree dell'abbazia, è un'olla globulare con collo appena accennato e con orlo ingrossato verso l'esterno, caratterizzato da una modanatura più o meno accentuata e variabile (fig. 1 1A-1E). Le varianti della modanatura dell'orlo e della grandezza del corpo permettono di individuare una serie di sottogruppi. La forma 1A presenta un orlo lievemente estroflesso ed ingrossato all'esterno, a sezione triangolare con parete esterna obliqua, poco modanata, e con rientranza interna per l'alloggio del coperchio (fig. 1, 1Aa-1Af). La forma 1B, la più attestata, evidenzia un orlo a sezione

triangolare e la parete esterna obliqua ma ad andamento sinuoso per una modanatura verso il basso (fig. 1, 1Ba-1Bq). La 1C ha un orlo estroflesso, poco ingrossato e ad aspetto sottile, che si raccorda con il corpo globulare in modo meno accentuato, assumendo un aspetto ad S (fig. 1, 1Ca-1Ch). La quarta variante si caratterizza per un orlo estroflesso ed ingrossato, a sezione piuttosto rettangolare e con un gradino accentuato all'interno per l'appoggio del coperchio (fig. 1, 1Da-1Df). Alcune olle, inoltre, presentano un orlo poco estroflesso, leggermente ingrossato verso l'esterno e con un accenno di modanatura verso il basso (fig. 1, 1Ea-1Ee). La forma 1 è sempre priva di anse ed ha una dimensione variabile che non dipende dalla tipologia dell'orlo in quanto orli diversi hanno un diametro identico. Su 37 individui, infatti, 19 hanno un diametro di 12 cm, 9 di 14 cm e altri tra i 10 e 16 cm (fig. 2). Si tratta di olle ampiamente diffuse negli strati dell'intero sito di S. Vincenzo al Volturno che trovano confronti solo raramente sul territorio dell'alta e media valle del Volturno. Pur essendo la ceramica da fuoco prevalente nei contesti altomedievali, infatti, solo qualche esemplare di olla con le stesse caratteristiche è stato rinvenuto ad Alife negli scavi dell'area del mausoleo degli *Acilii Glabrones* (DI COSMO 2010, p. 306, fig. 3, n. 1) e dell'Anfiteatro (ARENELLA, DI MAURO 2015, p. 208, tav. 2, n. 10). Ben più presente nell'Italia centro-meridionale, a partire dal VII secolo, è una forma dall'orlo più o meno simile ma dotata di anse. È il caso di quella attestata nella *Crypta Balbi*, a Roma, con orlo cosiddetto a fascia, variabile (RICCI 1998, p. 355, fig. 2, nn. 3-6). In Abruzzo forme chiuse con orli assimilabili alla nostra 1D sono rinvenuti in ambito di VII e VIII secolo (STAFFA 1998, p. 466, fig. 18, n. 64a-b). Inoltre, a Benevento, nel materiale dello scavo di S. Sofia sono attestate olle con orlo modanato che trovano stretto confronto con le varianti 1B e 1D di S. Vincenzo ma sono dotate di anse (CARSANA 1998, p. 181, fig. 102, nn. 73-75 e 76-77). A S. Vincenzo la forma è attestata in vari settori di scavo sempre databili nell'ambito del IX secolo. Le varianti A e C sono state rinvenute in strati della metà del IX secolo (PATTERSON 2001, p. 273, fig. 10: 60 e fig. 10: 61-62). La variante B, la più frequente, è attestata anche in strati della seconda metà del IX secolo (PATTERSON 2004, fig. 3, nn. 3.1 e 3.2) insieme alla E, che è databile al periodo della distruzione del 881. L'unico esemplare con attacco dell'ansa, rinvenuto peraltro in altra area del sito e assimilabile alla forma 1D, conferma una datazione leggermente antecedente in quanto proveniente da strati di fine VIII/inizi del IX secolo (PATTERSON 2001, p. 273, fig. 10: 59). Della forma 2, un'olla con orlo più o meno estroflesso, dal diametro variabile tra i 10 e i 14 cm, collo breve e parete globulare, attestata in minore quantità rispetto alla 1, si individuano almeno cinque varianti. La 2Aa ha un orlo leggermente estroflesso su cui si attacca l'ansa nastriforme, che si porta in basso sul punto di massima espansione del corpo (fig. 1, 2Aa), ed è databile al X-XI secolo per confronti con materiale di altre aree di San Vincenzo (ARTHUR, PATTERSON 1994, p. 436, fig. 12, nn. 4-5; PATTERSON 2001, p. 275, fig. 10: 69; PATTERSON 2004, fig. 5.1 e 2) e degli strati coevi di Rupe Canina, a S. Angelo d'Alife (MARAZZI, DI COSMO, FRISSETTI 2012, p. 357, tav. 1, nn. 1 e 3). A S. Sofia di Benevento, inoltre, un'olla simile è attestata in strati datati tra VIII e XI secolo (CARSANA 1998, fig. 99, nn. 40-41). Le forme 2B e 2C hanno variazioni dell'orlo che si presenta più ingrossato (fig. 1, 2Ba-2Ca-b). Nell'ambito degli scavi di San Vincenzo olle assimilabili ma con orlo più flesso si rinvennero in strati di IX secolo (PATTERSON 2001, 10: 42-44). Anche le forme 2DAa-d (fig. 1), che hanno un orlo molto estroflesso, sono assimilabili ad altre ben note e datate alla fine del VIII ed al IX secolo (PATTERSON 2001, fig. 10: 43; PATTERSON 2004, fig. 3, n. 3.3). Queste ultime si differenziano per la presenza



fig. 2 – San Vincenzo al Volturno. Grafico relativo al numero di individui delle forme 1 e 2 con diametro dell'orlo tra 10 e 16 cm.

dell'incavo per l'appoggio del coperchio. I fondi possono essere a base piana con attacco della parete piuttosto svasata (fig. 1, 3Aa-Ae) oppure più globulare (fig. 1, 3Ba-Ca). Si segnala, inoltre, anche una forma con base piana e parete tendente al verticale (fig. 1, 4Aa). Le forme 5 e 6 sono delle olle con orlo tendente al verticale su cui si attacca un'ansa perpendicolarmente nel caso delle 6Aa-Ab (fig. 1) e sono assimilabili ad altre attestate in Italia meridionale ed in altri strati di San Vincenzo. Per la n. 5 (fig. 1, 5Aa) confronti sono possibili con materiale della seconda metà del X ed inizio di XI secolo di S. Maria del Mare a Stiletto, in Calabria (RAIMONDO 2002, p. 530, fig. 17, nn. 3-6). La n. 6 (fig. 1, 6Aa-Ab), che ha un orlo più modanato, trova confronti con materiale più antico databile soprattutto al VIII secolo, presente a Benevento (CARSANA 1998, p. 181, fig. 102, n. 74-75) e Pianabella di Ostia Antica (PATTERSON 1993, p. 221, fig. 1, n. 7). Anche un'olla con orlo leggermente rientrante (fig. 1, forma 10Aa), caratterizzata da una croce incisa sull'ansa, che si attacca sull'orlo stesso, può essere ritenuta della fine del VIII secolo per confronti con una presente a Pianabella (PATTERSON 1993, p. 221, fig. 1, n. 7). Tra l'altro, l'incisione del segno di croce è attestato anche su un'ansa del materiale dello scavo di S. Sofia a Benevento (LUPAIA 1998, tav. 17, n. 12). Tra le olle del IX secolo, assimilabili ad altre presenti a S. Vincenzo, sono da inserire anche quelle con orlo ingrossato sia all'interno che all'esterno (fig. 1, 9Aa-Ab) (PATTERSON 2001, p. 261, fig. 10: 29). Delle forme da fuoco più attestate negli scarichi di ponte della Zingara si segnalano, infine, i bacini-coperchio o fornetti, che presentano dimensioni diverse e sono caratterizzati da una parete tendente all'emisferico su cui è posto, verso l'alto, un listello, da un'ansa orizzontale nastriforme nella parte superiore, terminale e da un orlo ingrossato (fig. 1, forma 30Aa-Ah). Questo coperchio-fornetto, utilizzato per cuocere il pane o le focacce, che trova impiego per un lungo periodo, è già noto a San Vincenzo, rinvenuto integro in strati di IX secolo (DI COSMO 2009, p. 116). I confronti, tra gli altri, si hanno con materiale del X-XI secolo di Colle Castellano (ARTHUR, PATTERSON 1994, p. 436, fig. 12, n. 7), del V-VIII secolo di Napoli (CARSANA 1994, fig. 115, n. 5), e del VII-VIII secolo di Benevento (CARSANA 1998, p. 180, fig. 101, n. 65). Nell'Alifano la forma è presente in ambienti del XII secolo a Rupe Canina, in S. Angelo d'Alife (MARAZZI, DI COSMO, FRISSETTI 2012, p. 358, tav. 2, n. 5), e di X secolo nell'anfiteatro di Alife (VOLPE P. 2009, p. 77 e tav. 12, n. 8). Un testo a base piana e con parete breve, verticale (fig. 1, forma 32Aa), spesso si associa a questo catino coperchio. Anche la ceramica da fuoco rinvenuta all'interno delle cucine evidenzia la presenza di molte forme simili a queste presentate: in particolare la forma 1 con le sue varianti e la forma 2 con le varianti A-D. C'è da notare che al momento della distruzione araba del 881, non sono presenti le forme 2Da-c, caratterizzate dall'orlo molto estroflesso con incavo interno, che dovrebbero essere, quindi, antecedenti. È attestato, inoltre, un testo che



presenta la breve parete curva (fig. 1, 21 Aa). I fondi delle olle, infine, sono tutti piani e con attacco delle pareti più o meno svasate (fig. 1, 22Aa-Ac; 23Aa-Ac).

### 3. LA CERAMICA ACROMA

Sempre dagli scarichi di Ponte della Zingara si hanno alcune forme particolarmente interessanti. L'argilla è di tipo sedimentario assegnabile al gruppo 4 della Patterson (PATTERSON 2001, p. 303), sottogruppo 3, ad impasto grigio (Munsell 10YR 4/1). Alla fine del VIII secolo può essere attribuita la forma 8 (fig. 1, 8Aa), che è già nota a San Vincenzo (PATTERSON 2004, fig. 2, n. 2.4). Tra le forme chiuse non da fuoco si segnalano anche un anforaceo dall'orlo diritto e con ansa nastriforme che si attacca al di sotto dell'orlo (fig. 1, 11Aa) e un'anforetta (fig. 1, 12Aa), che presenta un orlo leggermente estroflesso ed arrotondato, collo lungo, parete svasata e anse che si attaccano al di sotto dell'orlo. Su quest'ultima non si apprezzano tracce di decorazione in rosso come su altri anforacei simili. I confronti sono possibili con le anforette a fascia della *Crypta Balbi*, dipinte a bande e attestate in strati di VIII secolo (RICCI 1998, p. 378, fig. 16, nn. 4-5). Di notevole interesse, inoltre, sono due contenitori affusolati (fig. 1, 13Aa-b), molto piccoli, probabilmente ansati per l'impronta dell'attacco dell'ansa, visibile su di un lato, simili ad un'anforetta in miniatura e con superficie esterna costolata. È difficile comprendere l'utilizzo di questa forma, ma potrebbe trattarsi di un contenitore di spezie o salse. Forme molto simili sono attestate in Spagna, a Hellin (Albacete), in produzioni databili al VII e soprattutto VIII secolo (AMORÓS RUIZ *et al.* 2012, p. 252, fig. 4, nn. 12.13). I fondi delle brocchette sono sempre piani e con parete che si attacca in modo più o meno obliquo o, a volte, con un gradino (fig. 1, 14Aa-16Aa). Tra le forme aperte sono attestati i bacini ad orlo rientrante, parete quasi emisferica, di dimensioni variabili e dotati in alcuni casi di anse nastriformi, che si attaccano all'orlo (fig. 1, 17Aa-Ac; 18Aa-Ab; 19Aa). Si tratta di forme già rinvenute a S. Vincenzo in strati di IX secolo (PATTERSON 2001, fig. 10: 115-119), che in genere presentano una decorazione a bande rosse, non visibili nel nostro caso. Bacini assimilabili, datati tra VIII e XI secolo sono presenti a Benevento (CARSA 1998, p. 149, fig. 82, n. 44). Nel materiale rinvenuto nelle cucine sono attestate anche forme chiuse con fondo piano (fig. 1, 23Aa-Ac; 28Aa-Ag), con orlo leggermente ingrossato od estroflesso, a mandorla (fig. 1, n. 24Aa-Ab) o ingrossato (fig. 1, 25Aa), su cui si attacca l'ansa (fig. 1, 24Ab). Gli anforacei, infine, presentano un orlo quasi diritto e un'ansa nastriforme che si attacca sullo stesso (fig. 1, 27Aa-Ac) ed il fondo piano (fig. 1, 28Aa-Ag).

### 4. CONCLUSIONI

Le ceramiche rinvenute nelle cucine e quelle ritrovate nell'area di Ponte della Zingara mettono in evidenza un utilizzo fortemente diffuso nella comunità monastica voltornense di olle da fuoco di diversa grandezza e spesso assimilabili a quelle già note e rinvenute in altri settori di scavo del sito. Di queste ultime abbiamo, tra l'altro, alcuni esemplari di cui è possibile ricostruire la forma completa. La presenza di tante olle è da mettere in relazione non solo con l'alto numero di monaci presenti nella struttura, come evidenziato dalla grandezza del refettorio (31x11 m), ma soprattutto con il tipo particolare di dieta che veniva osservata dalla comunità monastica. È noto che la regola di Benedetto, prevedeva due pasti giornalieri a base di cibi cotti e la possibilità di un terzo solo se disponibile frutta secca o legumi freschi, il divieto assoluto di carne di quadrupedi e una libbra al giorno

di pane. Tra le carni quelle dei pesci erano le più usate e quelle dei polli erano permesse per brevi periodi o per particolari condizioni (MARAZZI 2007a, pp. 15-26). Le ricerche sui resti archeobotanici e archeozoologici delle cucine di San Vincenzo hanno permesso di far luce sulla dieta dei monaci in quel fatidico 881 d.C. Per quanto riguarda i mammiferi, utilizzati a frequenza estremamente limitata, sono stati individuati resti di maiale (62,4%) e di ovicapri (32,6%). Le modalità di depezzamento erano tali da portare i resti a dimensioni molto piccole. Più frequente, come detto, era l'uso di pesci sia di acqua dolce che salata: tinche di varie dimensioni, trote e barbi, muggini dorati, spigole, cefali. La fornitura del pesce era sicuramente assicurata dai possedimenti dell'abbazia in area pugliese, verso Siponto e Lesina. I resti archeobotanici, inoltre, hanno messo in evidenza la presenza di vinaccioli, di sambuco, di noci e nocciole. Ma sono presenti, soprattutto, le leguminacee con il favino, la lenticchia ed i cereali per panificare come il farro, il grano e l'orzo (per i dati relativi alle indagini sui reperti cfr. FIORENTINO, SOLINAS 2015, p. 251 e sg.). Per cuocere la verdura, il pesce, i frammenti di carne depezzata ed i legumi erano quindi necessarie molte olle, non di grandi dimensioni ma tali da poterle utilizzare esposte alla fiamma, legate ad un palo o a riverbero sul fuoco. Potevano essere utilizzati, inoltre, sul piano di cottura delle quattro piccole fornaci contigue anche i testelli con i coperchi-fornetto. La diversa grandezza delle stesse permetteva evidentemente un uso a seconda del tipo di cibo da cuocere o da conservare e poi riscaldare (per la problematica in altri monasteri quali quelli di S. Severo di Classe e S. Maria di Farfa cfr. CIRELLI 2013, pp. 227-239). Per la presenza in altre aree del sito di San Vincenzo di forme da fuoco, del tutto simili a quelle su descritte e integre, è stato possibile ipotizzare anche la capacità delle stesse. In effetti un'olla assimilabile alla forma 1ABd (cfr. ARTHUR, PATTERSON 1994, fig. 434, fig. 11, n. 6) ha un contenuto di circa litri 1,4. Per quanto riguarda un contenitore pertinente alla forma 2Dd (cfr. OLIVETO 2003, fig. 27) il contenuto ipotizzabile è di litri 5. Un'altra olla (PATTERSON 2004, fig. 5, n. 5.1), databile al X-XI secolo e caratterizzata dalla presenza dell'ansa, ha un contenuto di circa 3 litri. Tra le forme più piccole una (OLIVETO 2003, fig. 29) ha capacità di litri 1,2 e un'altra (OLIVETO 2003, fig. 25) di circa 2. Alcune considerazioni si possono avanzare confrontando il volume di queste olle, calcolato presso il L.A.T.E.M di Piedimonte Matese<sup>3</sup>, con quelle delle olle attestate in altre aree geografiche. Nel villaggio altomedievale di Faragola, in Puglia, sono presenti, accanto ad olle di dimensioni modeste, anche olle di 11 litri, tali da far pensare ad una cottura unica per una notevole entità demografica (VOLPE, TURCHIANO, DE VENUTO, GOFFREDO 2011, p. 255). A Terrazzana, in Toscana, le olle da fuoco, dal corpo globulare e orlo fortemente estroflesso, datate tra il IX ed il X secolo presentano capacità tra i 2,5 ed i 4,5-5 litri (QUIRÓS CASTILLO 1999, p. 59). Anche a Milano alcune olle, rinvenute in contesti di orizzonte tardo antico nell'area dell'università cattolica, ma dalle forme comunque diverse, hanno capacità variabile tra 2-3 e 9 litri (CORTESE 2005, p. 28, fig. 7, nn. 4-6). Alla luce di questi dati, si può ipotizzare che nel cenobio di San Vincenzo al Volturno, vista la grandezza delle olle da fuoco, il cibo fosse diversificato a seconda le esigenze e cotto sia su piano orizzontale che mediante sospensione sulla fiamma con corda legata al di sotto dell'orlo. Del resto erano cotte, oltre alle verdure, alle carni ridotte a pezzetti, al pesce ed i volatili, soprattutto, le leguminacee più piccole come il favino e le lenticchie. Infine, la presenza di qualche testello e di numerosi coperchi-fornetto, lascia ipotizzare una frequente cottura di piccole quantità di farinacei, o la necessità di riscaldare piccoli

<sup>3</sup> Si ringrazia il dr. Nicodemo Abate del Laboratorio di Archeologia Tardoantica e Medievale dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

quantitativi di pane, che evidentemente doveva essere prodotto prevalentemente presso altra area, considerando che la dieta prevedeva una libbra al giorno a persona. Per quanto riguarda l'utilizzo della carne, bollita a fuoco lento, non prevista dalla Regola, era piuttosto frequente se i sinodi di Aquisgrana dell'816-817 ritornarono a impartire disposizioni precise sull'osservazione della regola (MARAZZI 2007a, p. 24). Successivamente, come risulta dalle indagini archeologiche delle abbazie di Fossanova e di S. Michele della Verruca, nel XIII secolo la dieta comprenderà di solito anche le carni di quadrupedi (CIARROCCHI 2006, p. 229; GELICHI, ALBERTI 2005).

## BIBLIOGRAFIA

- AMORÓS RUIZ *et al.* 2012 = AMORÓS RUIZ V., CAÑAVATE CASTEJÓN V., GUTIÉRREZ LLORET S., SARABIA BAUTISTA J., *Cerámica altomedieval en el Tolmo de Minateda (Hellin, Albacete, España)*, in S. GELICHI (a cura di), Atti del IX Congresso Internazionale sulla ceramica medievale nel Mediterraneo, Venezia 2009, Firenze, pp. 246-257.
- ARENELLA A., DI MAURO S., 2013, *Lanfiteatro di Alife: la ceramica del periodo 4*, in Civitas Aliphana. *Alife e il suo territorio nel Medioevo*, a cura di F. Marazzi, Atti Convegno (Alife 2013), Modugno (BA), pp. 205-216.
- ARTHUR P., PATTERSON H., 1994, *Ceramics and early Medieval central and Southern Italy: "a potted History"*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich., G. Noyé, Firenze, pp. 409-441.
- CARANNANTE A., CHILARDI S. *et al.*, 2007, *I reperti delle cucine monastiche di San Vincenzo al Volturno*, in *Il lavoro nella regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, a cura di F. Marazzi, A.M. Gobbi, pp. 35-48.
- CARANNANTE A., 2015, *Le analisi archeologiche e archeomaltologiche*, in *Iuxta flumen Vulturum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, A. Luciano, Modugno (BA), pp. 223-229.
- CARSANA V., 1994, *Lo scavo del complesso di S. Patrizia a Napoli. I materiali della fase tardoantica e altomedievale*, tesi di specializzazione, Università La Sapienza, Roma.
- CARSANA V., 1998, *La ceramica grezza: olle, brocche, boccali e forme miscellanee*, in *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, a cura di A. Lupia, Napoli, p. 173-182.
- CHILARDI S., 2015, *I Mammiferi*, in *Iuxta flumen Vulturum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, A. Luciano, Modugno (BA), pp. 217-222.
- CIARROCCHI B., 2006, *Le abitudini alimentari dei monaci cistercensi dell'abbazia di Fossanova attraverso le ceramiche da mensa e da fuoco*, «Albisola», XXXIX [2006], Firenze 2007, pp. 225-234.
- CIRELLI E., 2013, *La dieta dei monaci. Cultura materiale e alimentazione nei monasteri benedettini tra IX-X secolo*, in *Hortus Artium Medievalium*, Brepols, pp. 227-240.
- CORTESE C., 2005, *Il deposito stratigrafico e l'interpretazione funzionale delle evidenze*, in *La signora del sarcofago: una sepoltura di rango nella necropoli dell'università cattolica*, a cura di M. P. Rossignano, M. Sannazaro, C. Legrottaglio, Milano pp. 23-46.
- DI COSMO L., 2009, *Spolien un Exponate aus San Vincenzo al Volturno. F – Terracotta*, in *Macht des Wortes. Benediktinisches Mönchtum im Spiegel Europas*, a cura di G. Sitar OSB, M. Kroker, vol. II, Regensburg, pp. 115-116.
- DI COSMO L., 2010, *Alife (CE). Ceramiche medievali dall'area del mausoleo romano di Piazza XIX ottobre*, «Oebalus», 5, pp. 301-323.
- DI COSMO L., 2015, *La ceramica*, in *Iuxta flumen Vulturum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, A. Luciano, Modugno (BA), pp. 79-114.
- FIorentino G., SOLINAS F., 2015, *Le ricerche archeobotaniche: le cucine dell'abbazia e lo scarico al Ponte della Zingara*, in *Iuxta flumen Vulturum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, A. Luciano, Modugno (BA), pp. 245-258.
- GELICHI S., ALBERTI A., 2005, *L'aratro e il calamo. Benedettini e cistercensi sul monte Pisano. Dieci anni di archeologia a S. Michele della Verruca*, Firenze.
- LUPIA A., 1998, *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli.
- MARAZZI F., 2002, *San Vincenzo al Volturno. Introduzione ad un cantiere medievale*, Napoli.
- MARAZZI F., 2007a, *Cibo e regole monastiche: uno sguardo alle fonti, in Il lavoro nella regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, a cura di F. Marazzi, A.M. Gobbi, Napoli, pp. 15-26.
- MARAZZI F., 2007b, *I locali della refezione comunitaria e le cucine dell'abbazia vulturunense nel IX secolo: i dati archeologici*, in *Il lavoro nella regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, a cura di F. Marazzi, A.M. Gobbi, pp. 27-34.
- MARAZZI F., DI COSMO L., FRISSETTI A., 2012, *Un villaggio di capanne? L'insediamento di Rupe Canina (CE) prima dei Normanni. Nuove riflessioni e problematiche di un sito d'altura nella "Langobardia Minor"*, in *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila 2012)*, a cura di F. Redi, A. Forgiome, Firenze pp. 354-359.
- MARAZZI *et al.* 2002 = MARAZZI F., FILIPPONE C., PETRONE P.P., GALLOWAY T., FATTORE L., *San Vincenzo al Volturno. Scavi 2002. Rapporto preliminare*, «Archeologia Medievale», XXIX, pp. 209-274.
- MARAZZI F., LUCIANO A., 2015, *Iuxta flumen Vulturum. Gli scavi lungo il fronte fluviale di San Vincenzo al Volturno*, a cura di F. Marazzi, A. Luciano, Modugno (BA).
- OLIVETO A., 2003, *Ceramica da una sequenza stratigrafica diacronica (IX-XI secolo) dall'Abbazia di San Vincenzo al Volturno: produzioni, tipologie e dinamiche di residualità*, tesi di laurea in Archeologia Medievale, Facoltà di lettere, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, anno Accademico 2002-2003, relatore prof. F. Marazzi, correlatrice dott.ssa Patterson H.
- PATTERSON H., 1993, *Pianabella (Ostia Antica). La ceramica altomedievale*, in *La storia economica nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Atti del seminario (Roma 1992), Firenze, pp. 219-231.
- PATTERSON H., 2001, *The pottery*, in *San Vincenzo al Volturno 3: the finds from the 1980-86 Excavations*, a cura di J. Mitchell, I.L. Hansen, C.M. Coumts C.M., Spoleto, pp. 297-324.
- PATTERSON H., 2004, *S. Vincenzo al Volturno news insights into ceramic production and distribution at an early Medieval Monastery*, in *I beni culturali nel Molise*, a cura di G. de Benedittis, Atti Convegno (Campobasso 1999), S. Agapito (IS), pp. 249-264.
- PECCI A., 2007, *Le analisi dei livelli pavimentali delle cucine e le tracce delle attività alimentari*, in F. MARAZZI (a cura di.), *Il lavoro nella regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, pp. 35-37.
- QUIRÓS CASTILLO J.A., 1999, *El castellamento en el territorio de la ciudad de Lucca (Toscana). Poder y territorio entre la Alta Edad Media y siglo XII*, Bar International Series 811, Oxford.
- RAIMONDO C., 2002, *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche nella Calabria altomedievale: il caso del castrum bizantino di S. Maria del Mare*, «Archeologia Medievale», XXIX, pp. 511-541.
- RICCI M., 1998, *La ceramica comune dal contesto di VII secolo della Crypta Balbi*, in *La ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes (Roma 1995), Firenze, pp. 351-382.
- SALAMIDA P., 2007, *I reperti ceramici provenienti dalle cucine monastiche di San Vincenzo al Volturno*, in *Il lavoro nella regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*, a cura di F. Marazzi, A.M. Gobbi, pp. 48-56.
- STAFFA A.R., 1998, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo tra V e VII secolo*, in *La ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui, Atti del Convegno in onore di J.W. Hayes (Roma 1995), Firenze, pp. 437-480.
- VOLPE P., 2009, *La ceramica da fuoco*, in *Alife. Lanfiteatro Romano*, a cura di G. Soricelli, E.A. Stanco, Piedimonte Matese, pp. 76-78.
- VOLPE *et al.* 2012 = VOLPE G., TURCHIANO M., DE VENUTO G., GOFFREDO R., *L'insediamento altomedievale di Faragola: dinamiche insediative, aspetti economici e cultura materiale tra VII e IX secolo, in La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dell'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, a c di C. Ebanista, M. Rotili, Atti del Convegno (Cimitile-S. Maria Capua Vetere 2011), Cimitile, pp. 239-263.

## CERAMICA INVETRIATA E SMALTATA IN ALCUNI CONTESTI ARISTOCRATICI

**Abstract:** Twenty-year-long excavations in castles and fortified settlements in a sub-regional area in inland Campania, mainly in Irpinia and in Beneventan province, dug up a huge quantity of medieval pottery, which is quite often of excellent workmanship. Starting from such a basis, the present paper is aimed to the analysis of table-oriented pottery, in terms of usage, production and spreading. In order to achieve such a result, besides the direct analysis of the archaeological find, it has been found of great help to take into account a dense list of frescos, paintings and miniatures depicting laid tables. A number of different types of products, starting from clayware containers for pouring out liquids, as jugs and pitchers, since to vessels and basins and common kitchenware, tableware and dishes have been examined. It has been found that shape evolution of a certain type of pottery is strictly related to changes in taste and social habits. Till 13<sup>th</sup> century, indeed, it was a common habit, both for the poor and the rich, to share containers and jugs on a table among more fellow guests, as confirmed in a wide number of paintings and illuminations. Instead, starting from 14<sup>th</sup> century, the usage of tableware for personal use became more and more common. The invention of the plate, around the 15<sup>th</sup> century, even marked the beginning of a new era on the table setting, with the passage from the medieval traditions to those of the Modern Age. Frescos, paintings and miniatures allow also recognizing that tableware used for laying the table was not completely homogeneous and coherent with each other, mainly in terms of material. In fact, wooden-made tableware together with clayware or glass are found nearby metal or ceramic mugs, knives and carving forks. Sometimes, also tableware made of precious metals with gems was on the table. Finally, it is possible to emphasize that the critical examination of iconographical works and the study of the archaeological finds, in a comparative analysis, allow reconstructing informations otherwise lost, thus delineating history of human communities in their everyday-life dimension.

**Keywords:** glazed pottery, iconography, southern Italy, Late Middle Ages, convivial habits.

### 1. PREMESSA

Durante le ricerche archeologiche condotte per oltre un ventennio in insediamenti castellani, nell'entroterra campano, perlopiù in Irpinia (Montella, Torella dei Lombardi, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Ariano Irpino, Frigento, etc.) e nel beneventano (Cerreto sannita, Circello, Montegiove-Buonalbergo, etc.), è stato campionato e studiato un grande quantitativo di ceramica da mensa, di raffinata fattura (protomaiolica, invetriata dipinta, smaltata di transizione, graffita, smaltata monocroma bianca, a disegni blu, etc. *fig. 2*) adoperata molto probabilmente dalle aristocrazie locali. Lo studio ha consentito di precisarne le caratteristiche, la diffusione e l'influenza in rapporto con le produzioni regionali e, più in generale, con quelle dell'Italia centromeridionale. Le classi ceramiche prese in esame coprono un ampio arco cronologico che va dal XIII al XVIII secolo. Si è potuto osservare come le evoluzioni tecnologiche e morfologiche di questo vasellame corrispondessero a cambiamenti non solo di gusto alimentare, ma anche di costume della società stessa. Fino al XIII secolo, infatti, sia sulle tavole povere che su quelle più ricche, indipendentemente dalla disponibilità economica, erano ampiamente diffusi i grandi contenitori per uso comune e anche i supporti per bere erano per più commensali, indicando il valore sociale del convivio come massima espressione di *cum vivere* (MONTANARI 1989, p. 8). Dal XIV secolo in poi crebbe l'uso della stoviglia individuale e il piatto, apparso nel XV secolo, nelle più svariate forme, segnò il passaggio dalla tradizione medievale all'età moderna. Si è rivelato di grande efficacia affiancare allo studio dei manufatti rinvenuti l'analisi delle rappresentazioni della "mensa imbandita" presenti in un vasto repertorio iconografico medievale e moderno, al fine di raccogliere il maggior numero di informazioni sulla destinazione d'uso del vasellame da tavola. In questo tipo di indagine è necessario un approccio analitico, tenendo sempre presente lo scopo dei lavori artistici nelle varie epoche. Ad esempio, i dipinti medievali, i cui contenuti erano principalmente di carattere religioso, volevano essere una *Biblia pauperum* per la catechesi del popolo. Per questo, per avvicinare maggiormente le varie comunità al messaggio religioso, gli artisti inserivano nei dipinti oggetti

di uso quotidiano, permettendo così di enfatizzare un aspetto particolare della scena. Tale scelta non aveva nulla a che vedere con il "realismo" come si intende oggi, ma con la volontà di rendere più concreto il messaggio religioso, illustrando appunto scene di vita quotidiana che ne umanizzassero il contenuto (HORVAT 2002, p. 188).

Anche nell'iconografia non prettamente religiosa il vasellame era ampiamente raffigurato. Assumeva una precisa valenza simbolica andando a rappresentare il divario tra le classi sociali e le differenze culturali tra i popoli. Dal Seicento in poi, infine, comparve nell'arte pittorica il filone 'Still Leben', 'Natura Morta', dove piatti e vasi di ogni genere diventarono il soggetto principale dei dipinti e vennero ritratti con dovizia di particolari.

### 2. L'AREA DI RICERCA

Il territorio della provincia di Benevento e di Avellino è caratterizzato dalla presenza di numerosi siti fortificati che durante le dominazioni longobarda, normanna, sveva, angioina ed aragonese hanno assolto un ruolo fondamentale per l'organizzazione difensiva dell'area e per la sua gestione politica, amministrativa ed economica.

L'area beneventana, collocata in una posizione centrale tra il versante tirrenico e adriatico e attraversata in epoca romana da un valido sistema viario (la via Appia, la via Latina, la via dell'Alto Sannio, la via Traiana, la via del Sabato) che seguiva la conformazione naturale del territorio, e l'Irpinia, regione apparentemente chiusa, ma caratterizzata anch'essa da strette vallate percorribili circondate da monti, furono zone di collegamento, compenetrazione e transito di idee e di merci tra realtà differenti, tra l'Oriente e l'Occidente, e pertanto intensamente insediate e frequentate.

Le informazioni acquisite dalle ricerche archeologiche rilevano che fra tarda antichità e alto Medioevo vi fu il declino degli insediamenti di età romana e lo sviluppo di nuovi insediamenti fortificati, perlopiù in posizione elevata e strategica, non lontani dalle strade importanti. Lo sviluppo di tali insediamenti fu determinato dalle condizioni di insicurezza in cui erano precipitate le aree di fondovalle a partire dalla fine della guerra greco-gotica, quando città come *Abellinum* ed *Aeclanum* scomparvero.

La riorganizzazione del territorio, risoltasi fra l'VIII e il IX secolo nella formazione di questi primi borghi accentrati e

\* Dipartimento di Lettere e Beni culturali – Seconda Università di Napoli, Santa Maria Capua Vetere – Caserta (marcello.rotili@unina2.it; silvana.rapuano@unina2.it).

fortificati, nel X-XI si concluse in un più ampio e consistente fenomeno di ‘incastellamento’.

Tutti i siti fortificati, oggetto della ricerca, risultano sorti in rapporto all'occupazione longobarda o in seguito alla crisi degli insediamenti nella tarda antichità; restaurati dopo il Mille, alcuni sono stati impiegati fino al XVI-XVIII secolo (Montella, Ariano, Rocca San Felice, Circello), altri fino al XX secolo (Sant'Angelo dei Lombardi, Bisaccia, Torella).

### 3. CRONOLOGIA DELLE PRODUZIONI CERAMICHE

1. Le nuove produzioni con rivestimento vetroso del Mezzogiorno bassomedievale si correlano, per alcuni versi, ai mutamenti politici intervenuti dopo l'età longobarda e traggono spunto dal rinnovamento dell'organizzazione sociale e dallo slancio economico che connotò i secoli successivi all'XI anche alla luce dell'espansione marinaresca e mediterranea delle formazioni politiche di recente affermazione come il Regno di Sicilia (e più tardi quello degli Hohenstaufen) la cui struttura va ricondotta alle capacità organizzative dei Normanni, veri e propri fondatori di stati, come dimostra anche la loro iniziativa in Inghilterra. Variazioni intervengono nelle produzioni comuni, con la comparsa dell'invetriata da fuoco, importata da centri orientali e spagnoli tra fine XI e inizi XII secolo (RICCI 1990, pp. 250-251), con la progressiva scomparsa dei *clibani* (mentre permangono i testi) e l'abbandono dell'impianto morfologico a corpo globulare e fondo concavo in favore di tipi a fondo piatto e con pareti più sottili nei prodotti da fuoco e nella ceramica da dispensa, le cui forme globulari a fondo piano, a collo lungo e stretto e con anse a nastro sono – come si è visto – sovente ornate da dipinture a linee sottili in un colore che va dal rosso al marrone al bruno. Alla ceramica priva di rivestimento, a impasto depurato nella quale rientrano anche produzioni da mensa, si affianca l'invetriata.

L'affermazione della ceramica con rivestimento vetroso a base di ossidi di piombo, ottenuta nella maggior parte dei casi con un procedimento di bicottura (CUOMO DI CAPRIO 1985, pp. 100-101), è attestata da numerosi rinvenimenti che testimoniano attività produttive sviluppate muovendo dagli esemplari importati: per tali attività viene segnalata più avanti Ariano Irpino che è caratterizzata da una cospicua attività di botteghe e fornaci. Le analisi condotte su manufatti di Montella hanno peraltro evidenziato la pratica della monocottura per la protomaiolica, la smaltata di transizione e la graffita (MANGONE *et al.* 2011, pp. 366-381).

2. Manufatti dipinti e invetriati sono prodotti in Sicilia e in Italia meridionale a partire dal XII secolo (FONTANA 1984, pp. 49-175).

In Campania si diffondono nei secoli XIII-XIV, come documentano i rinvenimenti nel contesto napoletano di San Lorenzo Maggiore (FONTANA 1984, p. 117), e quelli a Salerno (DE CRESCENZO 1992, pp. 51-62), Capaccio (MAETZKE 1976, pp. 93-94), Velia (IANNELLI 1984b, pp. 370-376); in Irpinia, in particolare, sono attestati dal XII al XV secolo (ROTILI 2000, p. 90). L'invetriata dipinta campana è caratterizzata da decorazioni in bruno, verde, giallo, azzurro, rosso, stese in combinazioni diverse, sulla superficie esterna nelle forme chiuse, all'interno in quelle aperte. Il repertorio ornamentale si distingue per una buona varietà tipologica: si hanno motivi fitomorfi, zoomorfi, antropomorfi, cruciformi e geometrici. Una variante delle invetriate può essere considerata la graffita. È così definita per le decorazioni a sgraffio sotto vetrina ottenute con punta fine sull'ingobbio. I rinvenimenti di graffita

dell'Irpinia e del castello di Salerno sono da riferire ad un centro di produzione campano attivo dal XIII-XIV secolo, in grado di rielaborare i modelli formali e decorativi diffusi nelle regioni contermini. Sorprendenti somiglianze si riscontrano, ad esempio, con la produzione quattro-cinquecentesca molisana (TROIANO, VERROCCHIO 2002; EBANISTA 2009) e con la graffita pugliese ‘tipo Torre Alemanna’ (BUSTO, CIMINALE, DELL'AQUILA 2000). Perdurano anche elementi tipici della graffita arcaica tirrena e padana: alcune forme, quali il boccale e il piatto dal margine rivolto in alto (MANNONI 1975, pp. 80-81, fig. 69 nn. 2, 4, pp. 73-75, tipo 58), e alcune decorazioni, quali i rombi quadripartiti e il graticcio (ROTILI 2015, pp. 31-33).

3. Il XIII secolo è segnato anche dalla comparsa della ceramica invetriata stannifera, la protomaiolica. Questa ceramica testimonia una tecnologia innovativa importata dall'Africa settentrionale islamica in Sicilia e nell'Italia meridionale (CUOMO DI CAPRIO, FIORILLA 1992, pp. 23-24; PATITUCCI UGGERI 1989, p. 7); l'attività di diversi centri manifatturieri del Mezzogiorno ne consentì l'ampia diffusione anche fuori dal territorio di origine, documentando la grande espansione economica di quest'area verso i mercati della Grecia (Isthmia, Corinto, etc.) e del Levante favorita dalle Crociate. È probabile che la deportazione dei musulmani da Agrigento a Lucera disposta da Federico II abbia determinato l'incremento, se non l'avvio vero e proprio delle produzioni in Puglia e di riflesso anche in Campania dove numerosissimi rinvenimenti testimoniano che la protomaiolica era la produzione fine da mensa delle classi più agiate (ROTILI 2011, p. 303).

L'eterogeneità dei manufatti diffusi in Italia meridionale ha permesso di individuare molteplici gruppi dai caratteri peculiari, che consentono tuttavia di riconoscere le principali aree di produzione (ROTILI 1997a, p. 137) già indicate nelle regioni di Puglia, Campania e Sicilia<sup>1</sup>.

Molteplici punti di contatto con la protomaiolica presenta la smaltata di transizione prodotta fra XIV e XVI secolo (ROTILI 2015, pp. 36-37; FAVIA 2012, p. 485; FAVIA 2015, p. 136),. Le differenze tra le due produzioni consistono nella qualità del rivestimento, nella decorazione e talvolta anche nella forma (DE CRESCENZO 1992, p. 88; ROTILI 1997, p. 148). Ciò testimonia la transizione che questa classe ceramica segna verso le produzioni rinascimentali. Lo smalto è più lucente e spesso e copre entrambe le superfici, evitando di far trasparire il sottostante corpo ceramico (DE CRESCENZO 1992, p. 88). La forma maggiormente attestata è la ciotola con maggiore articolazione degli orli, fondo ad anello e parete, a volte leggermente carenata. Le decorazioni, più semplici rispetto a quelle della protomaiolica, sono costituite da: motivi geometrici o vegetali al centro, bande verdi, gialle e brune lungo la parete interna e barrette brune disposte in modo radiale sul bordo (ROTILI 2015, pp. 36-37).

4. Un'altra classe ceramica, presente per lo più nel servizio da mensa dal tardo Medioevo fino all'età moderna, è la smaltata monocroma bianca, nota in letteratura anche come maiolica bianca, con rivestimento stannifero. Era diffusa sia in ambienti ospedalieri o conventuali sia in dimore aristocratiche o di livello medio-alto, come nel caso del quartiere Castello-S. Pietro di Palermo (DI COSMO, PANARELLO 1998, p. 66). In Italia settentrionale è presente contemporaneamente alla maiolica

<sup>1</sup> Protomaiolica: WHITEHOUSE 1980, pp. 77-89. Protomaiolica siciliana: RAGONA 1975. Protomaiolica detta ‘Gela Ware’: WHITEHOUSE 1967, pp. 40-87. Protomaiolica pugliese: PATITUCCI UGGERI 1997b; LAGANARA 2004. Protomaiolica di Napoli: FONTANA, VENTRONE VASSALLO 1984. Protomaiolica di Salerno: DE CRESCENZO, PASTORE, ROMEI 1992. Protomaiolica irpina: ROTILI 1997, 2002, 2011, 2015, pp. 33-36; D'ANTUONO 2010.

arcaica. Nel convento di S. Domenico a Bologna compare sia in contesti di XIV-inizi XV secolo (GELICHI 1987, p. 188) sia in contesti di XVII (MINGUZZI 1987, p. 204). Smaltate in monocromia bianca sono attestate in contesti di XIV-XV secolo a Cesena (CAPELLINI 1997, pp. 45-70), nella rocca di Gubbio (WHITEHOUSE 1976, p. 259), a Rimini (GELICHI 1986, p. 159), a Montarrenti (RONCAGLIA 1985, p. 409) e Faenza (LIVERANI 1977, p. 123). Nel XVI secolo, a Roma, la monocroma è stata trovata in associazione con la maiolica policroma, di cui risulta una variante (RICCI 1985, p. 355). In Italia meridionale la testimonianza più antica riguarda Lucera (WHITEHOUSE 1966, pp. 171-178) dove sono stati rinvenuti boccali datati alla prima metà del XIII secolo. Per quanto concerne la Campania, le ricerche hanno evidenziato la diffusione della classe, a partire dal XV-XVI secolo, non solo nell'area costiera (come emerge dai dati di Napoli e Salerno; VENTRONE VASSALLO 1984, pp. 186-189; DE CRESCENZO, PASTORE 1994, pp. 135-147, 140-141), ma anche nelle zone interne quali l'Irpinia (DELL'ABATE 1997, pp. 161-173; EBANISTA 1993-94, pp. 651-653, 681-683) e il Beneventano (EBANISTA, FUSARO 2001, p. 318), consentendo di delineare un quadro complessivo delle corrispondenze morfologiche e funzionali sempre più dettagliato. In particolare la produzione irpina, che presenta strette analogie con le forme della ceramica smaltata di transizione e a disegni blu, si articola in due fasi: nel XV-XVI secolo, periodo a cui risale la maggior parte dei reperti, sono attestate sia forme chiuse (brocche, bottiglie, lucerne) sia forme aperte (piatti e ciotole); nel XVII-XVIII secolo prevalgono le forme aperte, mentre scarseggiano le forme chiuse verosimilmente in relazione al diffondersi dei contenitori da tavola in vetro.

I copiosi ritrovamenti nel territorio beneventano e in Irpinia hanno contribuito a chiarire, fra l'altro, la diffusione della smaltata in blu nella Campania interna: sebbene non documentata in percentuali elevate, questa produzione da mensa compare in numerosi insediamenti quali Torella dei Lombardi, Montella, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Bisaccia, Ariano e Frigento (chiesa di S. Pietro); considerato che si tratta di un'area attraversata dall'Appia e dalla Traiana si può ipotizzare una più ampia propagazione dei manufatti lungo queste direttrici di traffico (ROTILI 2001).

Le corrispondenze formali e tecnologiche rilevate tra manufatti rinvenuti in questi siti e i confronti stringenti con i materiali in monocromia bianca (presenti in percentuale elevata nelle medesime località) consentono di ipotizzare una produzione nell'entroterra campano tale da integrare le importazioni dal Napoletano. Si può fondatamente proporre, sia per la smaltata monocroma bianca, sia per le altre classi ceramiche, Ariano Irpino come centro di produzione significativo: la città, nel cui territorio abbondano i giacimenti di argilla, è caratterizzata in età moderna da una cospicua attività di botteghe e fornaci (tuttora esistenti), ma la disposizione di carattere daziario con cui nel 1301 venivano tassati quanti lavoravano l'argilla e commerciavano la ceramica, evidenzia l'esistenza di una produzione di età medievale che, per interessare l'amministrazione e il fisco, doveva essere non priva di rilevanza economica (BEVERE 1940, p. 38).

M.R.

#### 4. LE FORME

1. La ceramica da tavola è un ottimo indicatore della qualità di vita dei commensali: più raffinata era la fattura, maggiori erano le disponibilità economiche<sup>2</sup>. La protomaiolica, ad

esempio, per l'elevato costo dello stagno e la complessità della lavorazione, va annoverata tra i prodotti di lusso in grado di rappresentare, nella quotidianità dell'impiego sulle mense, la condizione socio-economica del possessore (PATTUCCI UGGERI 1997a, p. 14; ROTILI 2011, p. 304). La grande diffusione di classi ceramiche invetriate e smaltate in ambiti sub-regionali della Campania interna rinvia ad una pluralità di centri di produzione e alla capacità di distribuire pressoché ovunque manufatti cui nessuna corte feudale, anche se piccola, voleva rinunciare (EBANISTA 2007, pp. 20-21).

2. Il vasellame da mensa rinvenuto si distingue in forme aperte, come coppe, bacini, piatti e tazze, e in forme chiuse, quali brocche, boccali, fiasche e orcioli. Per meglio chiarire l'uso e la disposizione di questo vasellame sulla mensa, si è rivelato di grande profitto il confronto con le numerose raffigurazioni, diffuse a partire dal Medioevo, del 'banchetto', il momento che rappresentava nel modo più esaustivo l'opulenza e il potere della società aristocratica medievale. In queste scene si può notare che gli oggetti adoperati per apparecchiare la mensa spesso non erano coerenti, dal punto di vista dei materiali, ma corrispondevano soprattutto alle esigenze pratiche dei commensali. Erano di fatto adoperati insieme: taglieri e ciotole di legno, coppe e saliere di ceramica, bottiglie e bicchieri di vetro, boccali di ceramica e di metallo, coltelli e forchettoni (come attestano alcune celebri raffigurazioni: *L'arazzo di Bayeaux*, XI secolo; *Scena di un banchetto*, dalla predella del San Ludovico di Tolosa di Simone Martini, 1317; la *Cena dell'Abate Guido*, attribuito a Pietro da Rimini e databile alla prima metà del XIV secolo; *Il pentimento della Maddalena* di Giovanni da Milano, 1364, Firenze; *Scena di un banchetto*, miniatura dei Fratelli Limbourg, da *Les très riches heures*, 1412-16; *Un banchetto dato a Parigi nel 1378 da Carlo V di Francia in onore di Carlo IV*, dipinto di Jean Fouquet, 1455-1460; etc.) e, in alcuni casi, stoviglie di metallo prezioso decorate con gemme (come è testimoniato, ad esempio nel *Banchetto delle nozze di Teodolinda*, dagli affreschi della cappella di Teodolinda, duomo di Monza, XV secolo). Ricche di dettagli sono anche le 'tavole imbandite' ritratte nei dipinti bassomedievali e rinascimentali del 'Cenacolo', dove stoviglie e cibo sono soprattutto simboli della 'morte e resurrezione del Messia' (ACIDINI 1997, p. 148). Infine di grande interesse è risultata l'osservazione anche delle miniature che ornano i *Tacuinum sanitatis*, diffusi soprattutto in Italia settentrionale dalla seconda metà del XIV secolo, che descrivono i più svariati aspetti della vita quotidiana della società medievale.

3. *Le forme chiuse*. Brocche e boccali sono ampiamente attestati nei ritrovamenti irpini e beneventani. Le brocche, utilizzate per liquidi, sono perlopiù monoansate, con un'ansa a nastro impostata al di sotto dell'orlo, e presentano bocca trilobata o circolare, corpo ovoidale e fondo piano o a disco.

La forma delle brocche «si caratterizza per la tendenza, nel corso dei secoli, all'allungamento del collo (nelle forme di X-XI secolo è estremamente schiacciato) e alla perdita della globularità della pancia» (GRASSI 2007, p. 252), cosa evidente anche nelle fonti pittoriche. Brocche con un corpo globulare e collo breve svasato, infatti, sono raffigurate ad esempio nei dipinti di XIII secolo, che rappresentano le 'Nozze di Cana': come l'affresco di Jacopo Torriti nella Basilica superiore di San Francesco; quello di Giotto, nella Cappella degli Scrovegni

ceramica priva di rivestimento. Era adoperato anche vasellame invetriato, una produzione più povera rispetto alle maioliche, in forme aperte come catini e ciotole e forme chiuse come fiasche, brocchette e boccali. Si trattava di recipienti ricoperti generalmente da invetriatura di colore verde o giallo bruno più o meno scuro destinati ad uso corrente (FIORILLA 2012, p. 119).

<sup>2</sup> Mentre sulle tavole più ricche si faceva sfoggio di vasellame smaltato, le stoviglie da mensa delle classi meno agiate includevano oggetti in legno o in



fig. 1 – n. 1, particolare della miniatura 'Farmacia dal Tacuinum sanitatis Casanatensis'; nn. 2-4, 6-8, protomaiolica; nn. 5, 14, particolari delle 'Nozze di Cana' del maestro di Tolentino, basilica di San Nicola a Tolentino; n. 9, particolare del 'Cenacolo di Ognissanti' di Domenico Ghirlandaio, Firenze; nn. 10, 35, invetriata monocroma verde; nn. 11, 19, invetriata dipinta; n. 13, particolare della 'Cena dell'Abate Guido', attribuito a Pietro da Rimini, Abbazia di Pomposa; n. 15, particolare de 'Il mangiafagioli' di Annibale Carracci, Galleria Colonna, Roma; nn. 16, 27, graffita; n. 18, particolare, 'Ultima Cena' della scuola di Vitale da Bologna, Abbazia di Pomposa; nn. 20, 25, 26, 28, smaltata a disegni blu; n. 23, maiolica rinascimentale; n. 24, particolare della 'Cena di Emmaus' del Caravaggio, Pinacoteca di Brera, Milano; n. 29, particolare dell' 'Opere di misericordia: alloggiare i pellegrini' della scuola di Domenico Ghirlandaio, S. Martino dei Buonomini, Firenze; nn. 30-32, 34, smaltata monocroma bianca; n. 33, particolare della 'Natura morta con vasi' di Francisco de Zurbaràn, Museo del Prado, Madrid; n. 36, particolare del dipinto 'Cristo a casa di Marta e Maria' di Diego Velázquez, National Gallery, Londra; n. 37, particolare dell' 'Opere di Misericordia: dar da bere agli assetati e da mangiare agli affamati (mescita del vino)' della scuola di Domenico Ghirlandaio, S. Martino dei Buonomini, Firenze.

Classe	Periodo di diffusione	Arece di rinvenimento
invetriata da fuoco	XIV-XVI secolo; XVII-XIX secolo	Irpinia: Ariano Irpino, Montella, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi; Sannio: Benevento, Cerreto sannita, Circello.
invetriata dipinta	XIII-XV secolo	Irpinia: Ariano Irpino, Montella, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi; Sannio: Benevento, Cerreto sannita.
protomaiolica	XIII-XV secolo	Irpinia: Ariano Irpino, Montella, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi; Sannio: Benevento, Buonalbergo-Montegiove, Cerreto sannita, Circello.
graffita	XIV-XVI secolo	Irpinia: Ariano Irpino, Montella, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi; Sannio: Benevento, Cerreto sannita, Circello.
smaltata di transizione	XIV-XVI secolo	Irpinia: Ariano Irpino, Montella, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi; Sannio: Benevento, Buonalbergo-Montegiove, Cerreto sannita.
smaltata monocroma bianca	XIV-XVI secolo; XVII-XVIII secolo	Irpinia: Ariano Irpino, Montella, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi; Sannio: Benevento, Buonalbergo-Montegiove, Cerreto sannita, Circello.
smaltata a disegni blu	XV-XVI secolo	Irpinia: Ariano Irpino, Frigento, Montella, Rocca San Felice, Sant'Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi; Sannio: Benevento, Cerreto sannita, Circello.

fig. 2 – Tabella riepilogativa dei ritrovamenti della ceramica invetriata e smaltata nella Campania interna.

a Padova; una miniatura del XIII secolo proveniente dai manoscritti greci del Monte Athos (PELEKANIDIS *et al.* 1975, pp. 296-303; figg. 11-40). In dipinti più tardi, il corpo delle brocche diventa più ovoidale e il collo più lungo e assottigliato o con un pronunciato versatoio, come ad esempio nell'*Ultima cena* del Tintoretto dipinta nel 1592, o nelle *Nozze di Cana* di Luca Longhi realizzata nel 1579-80, nonché ne *Il Banchetto di Erode* di Giannicola di Paolo di XVI secolo.

Il boccale è un recipiente proprio del servizio da tavola, a differenza della brocca, che era usata anche come contenitore da dispensa. Gli esemplari esaminati presentano bocca trilobata e ansa verticale ed erano foggiate per avere una determinata capacità (generalmente, un quarto di litro, mezzo litro o un litro). L'uso di boccali come unità di misura si evince anche nelle diverse scene raffigurate nei *Tacuinum sanitatis* relative alla miscita e alla vendita del vino o di liquidi in generale (le miniature della *Mescita di vino rosso* e dell'*Aceto nel Tacuinum sanitatis casanatensis*, XIV secolo; *Nouvelle acquisition latine* 1673, fol. 76v, *Marchand de vin. Tacuinum sanitatis*, Milano, 1390-1400), e ancora alle ambientazioni di farmacia, dove questi manufatti figurano tra gli albarelli come contenitori destinati alle spezie e alle misture medicinali (Cerruti family, *Italian pharmacy: a pharmacist, client and his assistant mixing medicine*, miniature Wien-Österreichische Nationalbibliothek, *Tacuinum Sanitatis*, Codex 2644, XIV secolo).

Interessante è, inoltre, osservare nei dipinti come brocche e boccali fossero adoperati nel quotidiano anche nelle funzioni di vasi da fiore per abbellire sale e mense, secondo una prassi rimasta invariata nel tempo. Indicativi in questo senso possono considerarsi: il *Cenacolo di Ognissanti* di Domenico Ghirlandaio, 1480, dove sul lato destro della scena si nota collocata in alto una brocca, smaltata con lo stemma degli Umiliati dipinto sulla pancia, contenente un bouquet di fiori; così come il *Cenacolo di San Marco* dello stesso autore, realizzato nel 1486, dove due brocche con fiori (rose e gigli, richiami al mondo mariano) adornano i lati delle lunette; e ancora i dipinti che hanno per tema 'L'Annunciazione', dove sono ritratte brocche, finemente decorate (soprattutto nelle versioni dei pittori fiamminghi: Rogier van der Weyden, Robert Campin, etc.) contenenti di solito un giglio.

Malgrado manchino precise corrispondenze tra il vasellame di scavo e quello raffigurato nelle fonti pittoriche (mancanza motivata dalla lontananza geografica delle produzioni), dall'analisi comparata sono emerse comunque molte e significative analogie che riguardano le decorazioni.

La decorazione dei boccali di protomaiolica provenienti perlopiù dall'Irpinia (ROTILI 1997a, pp. 143-144, 150-151) fa ricorso soprattutto a motivi geometrici (fig. 1 nn. 3, 6): linee dritte e ondulate in bruno, fasce in azzurro, losanghe, triangoli, sequenze puntiformi adornano collo, spalla, corpo

dei manufatti. Sono motivi ampiamente attestati anche in manufatti rinvenuti nello scavo del castello di Salerno (DE CRESCENZO 1992, pp. 54-55, tav. XVII n. 2). Il motivo a fasce verticali brune campite d'azzurro (ROTILI 1997a, pp. 139, 143-145, 151), in particolare, è riscontrato su manufatti di Velia, ove la fascia assume forma di fuso (IACOÈ 1984b, p. 384, tav. CLXIX n. 16); la decorazione a fuso compare anche nella smaltata di transizione di Montella.

Altri motivi ricorrenti sono ottenuti con la combinazione di elementi geometrici e vegetali (fig. 1 nn. 4, 8): una decorazione, rinvenuta di frequente, è realizzata con fasce orizzontali in verde delimitate da linee brune che racchiudono vegetali costituiti da due foglie polilobate e da uno stelo centrale, ottenuti con dipinture in bruno e verde; un'altra decorazione (fig. 1 n. 12), molto diffusa anche sugli esemplari dipinti sotto invetriatura di XIII-XIV secolo (CORSI 1997b, pp. 131, 133, fig. 45 n. 2), è ottenuta con motivi geometrici, racemi campiti da macchie in verde, foglie lanceolate e gigli. La seriazione di elementi geometrici e vegetali richiama lo schema decorativo presente sul boccale raffigurato sulla tavola delle *Nozze di Cana*, opera attribuita al maestro di Tolentino nella Basilica di S. Nicola a Tolentino (fig. 1 n. 5).

Alcuni boccali, infine, sono ornati da motivi solo vegetali delineati in bruno e campiti in verde (fig. 1 n. 7): si tratta di foglie polilobate di forma triangolare disposte in orizzontale, lungo il diametro massimo del manufatto, o in verticale; contengono uno o più petali fusiformi. La forma delle foglie ricorda un motivo che decora bricchi e calici ritratti in una miniatura de *Il banchetto dei medici*, codice su carta del XIII secolo, dove è rappresentato un dottore che visita un paziente o un possibile dibattito tra due medici (Museo dell'arte islamica, Gerusalemme). I motivi fogliati simili si attestano: su un vaso portato da un servitore nella scena dell'affresco, già menzionato, delle *Nozze di Cana* del maestro di Tolentino (fig. 1 n. 14); ancora sul corpo del boccale ritratto nel dipinto *Cena dell'Abate Guido* attribuito a Pietro da Rimini, del XIV secolo (fig. 1 n. 13; il manufatto è già noto nella letteratura archeologica, in quanto quasi identico ad un boccale della Collezione Pasetti, in deposito presso i Musei civici di Palazzo Schifanoia).

Per quanto concerne le forme chiuse di invetriata dipinta, si distinguono per la decorazione un anforaceo e un boccale. L'anforaceo (fig. 1 n. 19) proviene da Montella ed è decorato sulla spalla da una fascia orizzontale reticolata di colore bruno, delimitata in basso da tre linee orizzontali, nella quale campeggiano circonferenze retinate da una maglia di quadrati contenenti un punto in verde (ROTILI 2004, p. 284); piccole croci all'intersezione dei quadrati richiamano gli asterischi attestati a Roma nell'ornamentazione della maiolica arcaica. La fitta griglia che campisce la fascia (e che corrisponde al *gridiron* diffuso soprattutto nella protomaiolica del Mezzogiorno;

VENTRONE VASSALLO 1984, pp. 211, 250, tavv. LXXV n. 245, LXXXIX n. 317; PATITUCCI UGGERI 1984, pp. 400-403, tavv. CLXXV-CLXXVI) è intervallata da file verticali di macchie verdi simili a quelle presenti nella retinatura delle circonferenze. Il boccale (fig. 1 n. 11) è ornato da due bande parallele in bruno e da una treccia dello stesso colore a due capi che forma occhielli alternatamente campiti di rosso (5R 4/6 red) e di verde. La decorazione trova riscontro in quella che orna una brocca di XII-XIII secolo con corpo carenato di San Lorenzo Maggiore (FONTANA 1984, p. 138, n. 174, tavv. LI, LX). Motivi a *gridiron* e a treccia si riscontrano nuovamente nelle decorazioni del collo dei vasi, ritratti nelle *Nozze di Cana* del maestro di Tolentino (fig. 1 n. 14).

Si segnalano ancora boccali di ceramica graffita (fig. 1 n. 16), ampiamente attestati a Montella, Rocca San Felice, Torella dei Lombardi. Sono decorati con un motivo a bande, campite alternatamente di verde, giallo e bruno sulla pancia e con un motivo a rete sul collo. La decorazione a bande verde, giallo e bruno ricorda quella presente sulle brocche, anche se non graffite, raffigurate nelle opere *Il villano che suona il liuto* (1580) e *Il mangiafagioli* di Annibale Carracci (1585; fig. 1 n. 15). Da Torella proviene una brocca con orlo estroflesso, collo dritto, corpo piriforme, fondo a disco e ansa complanare a nastro lobata, rivestita da vetrina verde; è datata al XIV-XV secolo (fig. 1 n. 10; CORSI 1997a, pp. 127, 129, fig. 30 n. 4). Nella forma ricorda la coppia di brocche di metallo scuro presenti nel *Cenacolo di Ognissanti* del Ghirlandaio (Firenze 1480; fig. 1 n. 9). Decorata ancora con vetrina verde, stesa solo su orlo e spalla, è una brocca proveniente da Circello (fig. 1 n. 35); è confrontabile con un vaso raffigurato nel dipinto a olio di Diego Velázquez, *Cristo a casa di Marta e Maria*, 1620 (fig. 1 n. 36); le corrispondenze formali tra il manufatto rinvenuto e quello dipinto dal pittore spagnolo indicano la larga diffusione di questo tipo di vasellame la cui produzione, nel XVI-XVII secolo, pertanto risulta in qualche senso standardizzata.

Tra i reperti di ceramica monocroma bianca si distinguono bottiglie e brocche, datate al XV-XVII secolo. Le bottiglie (fig. 1 n. 32) sono caratterizzate da corpo affusolato e baccellato, collo lungo, orlo leggermente estroflesso e fondo apodo, una decorazione a baccellatura insieme con motivi a incisione e a bugne è presente anche su un reperto di Montella (fig. 1 n. 34). Motivi a baccellatura e bugnette decorano il vasellame ritratto nella *Natura morta con vasi*, del 1633 circa, di Francisco de Zurbarán (fig. 1 n. 33), a indicare come questi motivi ornamentali classici, mutuati dall'oreficeria, conobbero un notevole successo e una larga diffusione di nuovo nel XV-XVII secolo. Le brocche (fig. 1 nn. 30-31) hanno bocca trilobata, orlo leggermente introflesso o dritto, corpo ovoidale su fondo a disco e ansa a nastro che imposta sotto l'orlo e sul diametro massimo. Forme simili sono ritratte in molti dipinti di XV-XVII secolo, tra cui *Opere di Misericordia: dar da bere agli assetati e da mangiare agli affamati (mescita del vino)* della scuola di Domenico Ghirlandaio (fig. 1 n. 37) e *Cena di Emmaus* di Massimo Stanzione.

Tra le maioliche rinascimentali si segnala, infine, un boccale (fig. 1 n. 23), proveniente da Circello (Benevento). Privo dell'orlo è caratterizzato da lungo collo e corpo a profilo globulare, fondo a disco, ansa a nastro liscia che innesta al di sotto dell'orlo e termina nel punto di massima espansione del corpo. Presenta come decorazione: bande orizzontali di colore verde sull'ansa; un motivo floreale in verde e arancione, delimitato da bande azzurre sul corpo; circonferenze concentriche in azzurro, in giallo e ocre in prossimità del piede. La decorazione dell'ansa ricorda quella del boccale presente nella scena della *Cena di Emmaus* di Michelangelo Merisi,

detto il Caravaggio, realizzato nel 1606 e conservato nella Pinacoteca di Brera di Milano (fig. 1 n. 24). Come forma trova riscontro anche nei boccali di maiolica che si scorgono sulla tavola imbandita del *Cenacolo della Calza* di Francesco di Cristofano, detto il Franciabigio, datato al 1514.

4. *Le forme aperte.* È stato studiato e classificato un cospicuo numero di bacini, coppe e piatti, di varie foggie, proveniente sempre da contesti irpini e beneventani. I bacini presentano corpo emisferico o troncoconico, fondo piano, orlo con numerose varianti, da indistinto a provvisto di tesa. Risultavano funzionali come vassoio collettivo da mensa o da cucina oppure come catino per pratiche igieniche personali o per lavare stoviglie e cibo, ipotesi questa confermata anche dalle fonti pittoriche. I bacini, infatti, spesso sono raffigurati: come contenitori di pietanze in quasi tutte le scene di banchetto, come ad esempio ne *Il pranzo del signore*, miniatura del XIV secolo, nel *Salterio* di Luttrell o nel dipinto *Nozze di Nastagio degli Onesti* di Sandro Botticelli del 1483; come catino per igiene personale, perlopiù, nelle miniature (*Acqua calda, Tacuinum sanitatis casanatensis*, XIV secolo; *Igiene delle mani* dalle *Chroniques* di Jean Froissart, Fiandre, Bruges, XV secolo etc.); come recipiente per lavare e preparare cibi soprattutto nei dipinti che ritraggono ambienti di cucine (*Preparazione dei polli, Tacuinum Sanitatis*, Österreichische Nationalbibliothek, Vienna, Codex Vindobonensis S.N. 2644; *Alimenti in umido, Tacuinum sanitatis casanatensis*).

Le ciotole di ceramica venivano generalmente adoperate sulla tavola medievale per contenere salse e spezie, non come stoviglie individuali (CATALDO 2007, pp. 101-103). Molto probabilmente tale funzione era assolta da ciotole lignee o metalliche in un primo momento, solo in seguito dai prodotti invetriati e smaltati che si produssero a partire dal XIII secolo. Dallo studio del vasellame di scavo si è potuto constatare che le ciotole di XIII secolo presentano per lo più corpo con profilo carenato, anse con sezione circolare e fondo a disco. Nel XIV secolo si diffondono soprattutto tre tipi. Il primo tipo ha corpo di forma troncoconica o emisferica più allungato in altezza, anse ancora a sezione circolare e fondo piano; il secondo tipo presenta corpo emisferico, orlo estroflesso con margine sporgente e fondo piano; l'ultimo tipo è caratterizzato da corpo emisferico e orlo introflesso.

I piatti di maiolica comparvero soltanto nel '500. Ne sono stati rinvenuti molti tipi. I più attestati sono tre: il primo tipo ha una tesa leggermente inclinata con bordo arrotondato, cavetto troncoconico e fondo apodo piano; il secondo tipo ha tesa a profilo concavo con margine arrotondato rivolto verso l'alto, cavetto troncoconico e fondo ad anello; il terzo tipo ha tesa breve dal bordo arrotondato e cavetto troncoconico, fondo apodo leggermente convesso.

Tra i bacini, se ne distinguono per la decorazione tre di protomaiolica, provenienti da Torella dei Lombardi e Rocca San Felice. Accostabile per forma a rinfrescatoir toscani di maiolica arcaica sono due bacini. Uno presenta un motivo decorativo a foglie campite di giallo e di verde delimitate da sequenze puntiformi e l'altro un motivo ornitomorfo (fig. 1 n. 17), tipico della protomaiolica campana. Il terzo bacino (fig. 1 n. 22) è decorato sull'orlo da un motivo a bande alternate di colore verde e bruno e nell'interno da un disegno di una coda piumata con zampe e artigli, delineata in bruno e campita in verde. Questa decorazione è simile a quella che orna una brocca nell'*Ultima Cena* della scuola di Vitale da Bologna, affresco presente nell'Abbazia di Pomposa e datato al XIV secolo (fig. 1 n. 18). Anche su altre due ciotole, una di protomaiolica e una di invetriata dipinta, sono ritratti uccelli stilizzati. Sulla ciotola di protomaiolica (fig. 1 n. 21), proveniente da Ariano Irpino, è dipinto un uccello



con corpo campito di giallo, verde e da un motivo puntinato. La figura è completata da una lunga coda verde. La seconda ciotola di invetriata dipinta, trovata nello scavo di Rocca San Felice, presenta una testa di uccello con collare a cui si affiancano delle foglie stilizzate. Motivi ornitomorfi sono presenti ancora sui vasi dell'affresco delle *Nozze di Cana* del maestro di Tolentino (fig. 1 n. 14).

Un motivo a stella proposto nelle varianti cromatiche del verde, giallo e bruno decora una ciotola di protomaioica (fig. 1 n. 2); un motivo analogo è presente su una brocca (fig. 1 n. 1) raffigurata nella miniatura che ritrae una scena di *Farmacia* dal *Tacuinum sanitatis Casanatensis*.

Sui piatti è presente un più ricco repertorio decorativo, a testimonianza di come il servizio da tavola dovesse essere rappresentativo dello *status sociale* dei proprietari. Un piatto di invetriata, rinvenuto a Torella dei Lombardi, presenta sulla tesa e sul cavetto tre lobi reticolati in bruno alternati da altrettante foglie lanceolate campite con tre petali in rosso e fitto reticolato, al centro un fiore con corolla in rosso e foglie in bruno. Decorati geometrici, vegetali, antropomorfi in complesse combinazioni ornano i piatti della graffita, trovati copiosamente negli scavi irpini (fig. 1 n. 27).

Tra i reperti di smaltata a disegni blu, degni di nota sono i piatti provenienti da Torella dei Lombardi, ornati con schemi decorativi: 'centrale', 'radiale' e 'a tappeto' (fig. 1 n. 20, 25-26; CATALDO 1997, p. 175).

Dallo scavo dell'area dell'arco del Sacramento a Benevento, infine, provengono tre piatti. I piatti, caratterizzati da tesa breve e cavetto profondo, sono decorati sulla tesa dalle lettere 'S.S.', dipinte in blu (fig. 1 n. 28). L'uso di vasellame personalizzato era consueto in ambito religioso. In contesti francescani, infatti, era diffuso vasellame decorato con le lettere 'S.F.', chiara abbreviazione di *Sanctus Franciscus*, così come negli ambienti di ordine gesuita si trovava sulle stoviglie il trigramma bernardiniano "I.H.S." (GIACOVELLI, SASSI 2006, pp. 79-96).

Vasi decorati con la lettera S sono presenti nel dipinto *Opere di misericordia: alloggiare i pellegrini* della scuola di Domenico Ghirlandaio (fig. 1 n. 29).

S.R.

## 5. CONCLUSIONI

Il presente contributo è incentrato sullo studio comparato dei reperti ceramici rinvenuti in Irpinia e nel beneventano con le fonti iconografiche. A causa dell'assenza di testimonianze artistiche dirette, il confronto è stato fatto con prodotti artistici di altre regioni. Sebbene questo abbia limitato il numero di elementi comparativi, nondimeno lo studio ha consentito di integrare quelle informazioni che mancavano e di confermare con maggiore grado di certezza risultati di precedenti analisi, tese a stabilire periodo di diffusione e destinazione d'uso dei manufatti. Si è potuto osservare come la morfologia e i motivi decorativi del vasellame oggetto di studio non si allontanassero molto dalle produzioni coeve di altre aree dell'Italia e, in qualche caso, dell'Europa, confermando una certa omogeneità di tendenze, gusto e stile nelle varie società aristocratiche. Nel contempo, si è potuto constatare che erano anche presenti peculiarità esclusive dei prodotti dell'entroterra campano, a testimonianza di quanto i centri di produzione locali fossero autonomi e in grado di soddisfare il fabbisogno interno di stoviglie e ceramiche smaltate. In tal senso, risultano di notevole interesse la protomaioica e l'invetriata dipinta provenienti dai siti irpini e caratterizzate da precise costanti morfologico-decorative.

M.R., S.R.

## Referenze delle illustrazioni:

fig. 1. n. 1 da VECCHIATO R. 2013, *Gli speciali a Venezia. Pagine di storia*, Venezia, p. 9; nn. 2-4, 6-8, 10-12, 30-32, 33-35 da Archivio ROTILI; n. 5 da SIPONTA DE SALVIA M. 2003, *Il Cappellone di San Nicola a Tolentino*, «Minuti Menarini», n. 311 – luglio, Firenze; n. 9 da POMELLA M. 2013, *Il complesso di San Salvatore in Ognissanti a Firenze*, Centro Studi Trapè, Tricase (Le); n. 13 da PANTÒ G. (a cura di). 2005, *Il misero cibo. Vescovi e carità a Vercelli tra Medioevo e Rinascimento*, Vercelli; n. 14 da BENATI D., *La decorazione pittorica del Cappellone*, in *La basilica di San Nicola a Tolentino. Guida all'arte e alla storia*, Centro Studi Trapè, Tolentino, pp. 85-96, fig. 77; n. 15 da STRINATI C. 2001, *Annibale Carracci*, Firenze, p. 11; n. 18 da CASELLI L. 1996, *L'Abbazia di Pomposa: guida storica e artistica*, Treviso; n. 24 da PAPA R. 2002, *Caravaggio*, Firenze, p. 31; 29 da HENDERSAN J. 1998, *Pietà e carità nella Firenze del basso medioevo*, Firenze, immagine di copertina; n. 33 da LÓPEZ QUINTÁS A. 2009, *La experiencia estética y su poder formativo*, Bilbao; n. 36 da HAMMER-TUGENDHAT D. 2005, *The Visible and the Invisible on Seventeenth-Century Dutch Painting*, Berlin/Munich/Boston, p. 207 fig. 94; n. 37 da ANTONAROS A. 200, *La grande storia del vino*, Bologna, p. 80.

fig. 2. Rotili, Rapuano.

## BIBLIOGRAFIA

- ACIDINI C., 1997, *La tradizione fiorentina dei cenacoli*, Firenze.
- BEVERE R., 1940, *I dacici della città di Ariano*, «Samnium», XIII, pp. 31-43.
- BUSINO N., ROTILI R. (a cura di), 2015, *Insedimenti e cultura materiale fra Tarda Antichità e Medioevo, Atti del Convegno di studi "Insedimenti tardoantichi e medioevali lungo l'Appia e la Traiana, Nuovi dati sulle produzioni ceramiche" – Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011. Atti del I Seminario "Esperienze di archeologia postclassica in Campania", S. Maria Capua Vetere, 18 maggio 2011*, San Vitaliano (Napoli).
- BUSTO A., CIMINALE D., DELL'AQUILA C., 2000, *Ceramiche da un sito dei Cavalieri Teutonici: lo scavo di Torre Alemanna in Capitanata*, «Albisola» XXXIII [2000], Firenze 2001, pp. 325-336.
- CAPELLINI D., 1997, *Il ritrovamento e le discussioni sui materiali*, in GELICHI 1997, pp. 31-70.
- Caputaquis II = Caputaquis Medievale*. II. Ricerche 1974-1980, Napoli, 1984.
- CATALDO M.R., 1997, *La smaltata a disegni blu*, in ROTILI 1997, pp. 173-178.
- CATALDO M.R., 2007, *Valenze islamiche dall'Irpinia nelle smaltate e invetriate a disegni zoomorfi*, «Albisola» XL [2007], Firenze 2008, pp. 101-109.
- CORSI A.M., 1997a, *Invetriata monocroma*, in ROTILI 1997, pp. 126-130.
- CORSI A.M., 1997b, *Invetriata dipinta*, in ROTILI 1997, pp. 130-135.
- CUOMO DI CAPRIO N., 1985, *La ceramica in archeologia. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine*, Roma.
- CUOMO DI CAPRIO N., FIORILLA S., 1992, *Protomaioica siciliana: rapporto preliminare sulla "Gela ware" e primi risultati delle analisi di microscopia ottica e al SEM/EDS*, «Faenza», LXXVIII, 12, pp. 7-60.
- D'ANTUONO M., 2010, *La Protomaioica Da Ariano Irpino E Casalboro (Avellino), individuazione di un ambito di produzione ceramica nella Campania interna tra XIII e XIV secolo*, Ariano Irpino (BN).
- DE BENEDITTIS G., EBANISTA E. (a cura di), 2007, *Il castello di Roccamandolfi (IS)*, Roccamandolfi.
- DE CRESCENZO A., 1992, *Ceramiche invetriate e smaltate*, in DE CRESCENZO, PASTORE, ROMEI 1992, pp. 50-96.
- DE CRESCENZO A., PASTORE I., 1994, *Primi dati sull'evidenza archeologica della produzione post-medievale in Campania*, «Albisola» XXVII [1994], Firenze 1997, pp. 135-152.
- DE CRESCENZO A., PASTORE I., ROMEI D. (a cura di), 1992, *Ceramiche invetriate e smaltate del Castello di Salerno dal XII al XV secolo*, Napoli.

- DELL'ABATE G., 1997, *Smaltata monocroma bianca*, in ROTILI 1997, pp. 161-173.
- DI COSMO L., PANARELLO A., 1998, *Le ceramiche medievali di Capua*, Marina di Minturno.
- EBANISTA C., 1993-94, *Acroma depurata*, in ROTILI, EBANISTA, 1993-94, pp. 640-641.
- EBANISTA C. 2007, *Le produzioni ceramiche d'età medievale in Italia meridionale*, in DE BENEDETTIS, EBANISTA 2007, pp. 18-33.
- EBANISTA C. (a cura di), 2009, *Ricerche archeologiche 2007-08 nel castello di Magliano a Santa Croce di Magliano*, Melfi.
- EBANISTA C., 2009, *Graffita*, in EBANISTA 2009, pp. 83-96.
- EBANISTA C., FUSARO F., 2001, *L'insediamento di Montechiodo-Montegiove presso Buonalbergo (Benevento). I materiali*, in PATITUCCI UGGERI 2001, pp. 305-324.
- FRANCOVICH R. et al. 1985, *Il progetto di Montarrenti (Siena). Relazione preliminare 1984*, «Archeologia Medievale», XII, pp. 403-446.
- GELICHI S., 1986, *Studi sulla ceramica medievale riminese 2. Il complesso dell'ex hotel Commercio*, «Archeologia Medievale», XIII, pp. 117-172.
- GELICHI S., 1987, *La ceramica medievale*, in GELICHI, MERLO 1987, pp. 183-194.
- GELICHI S. (a cura di) 1997, *Ceramiche tardo-medievali a Cesena*, Cesena.
- GELICHI S. (a cura di), 2012, *Atti del IX Congresso internazionale sulla ceramica medievale nel Mediterraneo* (Venezia, 23-27 novembre 2009), Firenze.
- GELICHI S., MERLO R. (a cura di), 1987, *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, Bologna.
- FAVIA P., 2012, *Produzioni e consumi ceramici nei contesti insediativi della Capitanata medievale*, in GELICHI 2012, pp. 480-486.
- FAVIA P., 2015, *Circolazioni ceramiche lungo il segmento Murgiano dell'Appia*, in BUSINO, ROTILI 2015, pp. 121-140.
- FIORILLA S., 2012, *Manufatti da una discarica del castello di Milazzo (II Parte)*, «Archivio Storico Messinese», 93, pp. 111-179.
- FONTANA M.V., 1984, *La ceramica invetriata al piombo di San Lorenzo Maggiore*, in FONTANA, VENTRONE VASSALLO 1984, I, pp. 49-176.
- FONTANA M.V., VENTRONE VASSALLO G. (a cura di), 1984, *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, I-II, Napoli.
- GIACOVELLI D., SASSI G., 2006, *Maioliche di fabbrica laertina da una cisterna nel villaggio 'Rivolta' (Ginosa - TA). Un caso di archeologia postmedioevale in ambito rupestre*, «Quaderni del Museo delle Ceramiche di Cutrofiano», 10/II, pp. 79-96.
- GRASSI F., 2007, *Il bassomedioevo: X-XIV secolo*, in *Introduzione allo studio della ceramica in archeologia*, Strumenti per la didattica 1, 2007, Collana Università degli Studi di Siena, pp. 251-262.
- HORVAT 2002, *Rappresentazioni artistiche di oggetti nella pittura murale gotica slovena*, «Histoire des Alpes - Storia delle Alpi - Geschichte der Alpen 2002/7», pp. 187-199.
- IACOE A., 1984b, *La ceramica*, in *Caputaquis II*, pp. 297-304.
- IANNELLI M.A., 1984b, *Quadrato CCC 19*, in *Caputaquis II*, pp. 119-139.
- LAGANARA C., 2004, *La ceramica medievale di Castel Fiorentino. Dallo scavo al museo*, Bari.
- LIVERANI G., 1977, *Maioliche faentine al tempo dei papi avignonesi*, «Faenza», LXIII, pp. 123-131.
- MAETZKE G., 1984, *Quadrato EEE 19*, in *Caputaquis II*, pp. 140-162.
- MANACORDA D. (a cura di) 1985, *Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa. Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi, 3*, Firenze.
- MANGONE A. et al. 2011, *Indagini archeometriche sulla ceramica dal donjon e dell'area murata*, in ROTILI 2011, pp. 366-381.
- MANNONI T., 1975, *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Genova.
- MATTEO S. (a cura di), 2002, *Museo della Ceramica di Cutrofiano*, Quaderno 7, Galatina.
- MELONI P., WHITEHOUSE D., BARKER G., 1976, *La rocca posteriore di Gubbio*, «Archeologia Medievale», III, pp. 241-272.
- MINGUZZI S., 1987, *La ceramica post-medievale*, in GELICHI, MERLO 1987, pp. 195-205.
- MONTANARI M., 1989, *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola*, Roma-Bari.
- PATITUCCI UGGERI S., 1989, *Protomaiolica: un bilancio*, «Albisola» XXIII [1989], Albisola 1992, pp. 7-39.
- PATITUCCI UGGERI S., 1997a, *Protomaiolica: un nuovo bilancio*, in PATITUCCI UGGERI 1997, pp. 9-61.
- PATITUCCI UGGERI S. (a cura di), 1997b, *La protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti. Atti del convegno (Roma - CNR, 23 dicembre 1995)*, Quaderni di Archeologia Medievale, II, Firenze.
- PATITUCCI UGGERI S. (a cura di), 2000, *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale Atti del convegno (Roma-CNR, 6-7 maggio 1999)*, Quaderni di Archeologia Medievale, III, Firenze.
- PATITUCCI UGGERI S. (a cura di), 2001, *Scavi medievali in Italia 1996-1999. Atti della Seconda conferenza italiana di archeologia medievale, Cassino 16-18 dicembre 1999*, Roma.
- PELEKANIDIS S.M. et al., 1975, *The Treasures of Mount Athos, Illuminated Manuscripts Miniatures The Monasteries of Iveron, St. Panteleimon, Esphigmenou & Chilandari*, II, Athens.
- RAGONA A., 1975, *La maiolica siciliana dall'origini all'Ottocento*, Palermo.
- RICCI M., 1985, *Maiolica di età rinascimentale e moderna*, in MANACORDA 1985, pp. 303-424.
- RICCI M., 1990, *Ceramica invetriata da fuoco*, in SAGUÌ, PAROLI 1990, pp. 250-263.
- RONCAGLIA G., 1985, *Ceramiche bassomedievali dal Castello di Montarrenti*, in FRANCOVICH et al. 1985, pp. 409-414.
- ROTILI M., 1997, *Protomaiolica*, in ROTILI 1997, pp. 136-153.
- ROTILI M., 2000, *L'invetriata da contesti stratigrafici dell'Irpinia*, in PATITUCCI UGGERI 2000, pp. 91-112.
- ROTILI M., 2001, *L'insediamento di Montechiodo-Montegiove presso Buonalbergo (Benevento). Ricerche 1999*, in PATITUCCI UGGERI 2001, pp. 293-304.
- ROTILI M., 2004, *Ceramica invetriata da Montella e Rocca San Felice in Irpinia*, «Albisola» XXXVII [2004], Firenze 2006, pp. 281-297.
- ROTILI M., 2015, *Dalle ricerche di campo alla conoscenza delle produzioni ceramiche*, in BUSINO, ROTILI 2015, pp. 9-46.
- ROTILI M. (a cura di), 1997, *Archeologia postclassica a Torella dei Lombardi. Ricerche nel castello Candriano (1993-1997)*, Napoli.
- ROTILI M. (a cura di), 2002, *Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche nel castello (1987-96). I. Settore sud-est e ambiente 12*, Napoli.
- ROTILI M. (a cura di), 2011, *Montella: ricerche archeologiche nel donjon e nell'area murata (1980-92 e 2005-07)*, Napoli.
- ROTILI M., EBANISTA C., 1993-94, *Archeologia postclassica in Alta Irpinia. Lo scavo della chiesa di S. Pietro a Frigento*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», LXIV, pp. 587-705.
- SAGUÌ L., PAROLI L. (a cura di), 1990, *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi. 5. L'edra della Crypta Balbi nel Medioevo (XI-XV secolo)*, Firenze.
- TROIANO D., VERROCCHIO V., 2002, *Graffiti postmedievali fra Abruzzo e Molise. Centri di produzione, tipologie, diffusione ed influenza nell'ambito delle produzioni dell'Italia centro-meridionale*, in MATTEO 2002, pp. 43-70.
- VENTRONE VASSALLO G., 1984, *La maiolica di San Lorenzo Maggiore*, in FONTANA, VENTRONE, VASSALLO 1984, I, pp. 177-353.
- WHITEHOUSE D., 1966, *Ceramiche e vetri medioevali provenienti dal castello di Lucera*, «Bollettino d'Arte», 51, 1966, pp. 171-178.
- WHITEHOUSE D., 1967, *The medieval glazed pottery of Lazio*, «Papers of British School at Rome», pp. 40-87.
- WHITEHOUSE D., 1976, *La rocca posteriore di Gubbio*, in MELONI, WHITEHOUSE, BARKER 1976, pp. 252-267.
- WHITEHOUSE D., 1980, *Proto-majolica*, «Faenza», LXVI, pp. 77-89.

## LA CERAMICA DA MONTE SANTA CROCE (PIANA DI MONTE VERNA, CE): INDICATORI CRONOLOGICI E SOCIALI DI UN COMPLESSO RELIGIOSO DI AREA CAMPANA

*Abstract:* Archaeological researches at Monte Santa Croce (Caserta) have been led since 2013: the area was occupied by an Early Medieval settlement which should be identified with the little *monasterium* built according Landulfus' (Langobardic *comes* of *Caياتia*) will; the religious complex should have been abandoned at the beginning of the Modern Era. Excavations have been discovering good quantities of ceramics (table and common vessels) which highlight chronological and social questions about the monastery' community during the Middle Age.

*Keywords:* monastery, Late Middle Ages, Medieval pottery, Campania.

### 1. INTRODUZIONE

Monte Santa Croce è una piccola lingua montuosa che si allunga dal complesso dei monti Trebulani verso sud e si affaccia sulla destra idrografica del medio corso del fiume Volturno, nel territorio della Campania settentrionale. Il comprensorio ricade in prossimità del piccolo abitato di Villa Santa Croce, a sua volta frazione del Comune di Piana di Monte Verna (CE). Secondo le fonti scritte, l'altura sarebbe stata la sede di un piccolo cenobio fondato alla fine del X secolo da *Landulfus/Landolfus, comes* della non lontana *civitas* di Caiazzo (ESPPOSITO 2010, doc. n. 16, pp. 74-78; doc. n. 18, pp. 80-81). L'occupazione altomedievale in realtà riprendeva in parte un insediamento più antico individuato dai resti ancora visibili di un doppio circuito di mura in opera pseudo-poligonale, che cinge interamente il colle e che sembra non protrarsi oltre il IV-III secolo a.C. (RENDA 2003, pp. 369-374, 401-403). Dopo l'età normanna, le attestazioni scritte per il *monasterium sancte crucis* diventano progressivamente più rade, in rapporto ad un suo probabile abbandono che è forse collocabile nei primi anni dell'età moderna (per la disamina del dossier documentario si rimanda a BUSINO 2015, pp. 44-47).

Avviate nel 2013, le ricerche archeologiche a Monte Santa Croce sono state svolte dal Dipartimento di Lettere e Beni Culturali della Seconda Università di Napoli, d'intesa con la Soprintendenza Archeologia della Campania e con l'Amministrazione comunale di Piana di Monte Verna (*ibid.*, pp. 47-49): tra le strutture emerse nel corso degli scavi, si evidenziano i resti di un consistente edificio di culto a navata unica, orientato est/ovest e terminante in un transetto con tre absidi; l'area presbiteriale era altresì caratterizzata da tre vani ipogei che componevano una cripta. Sulla base dei dati stratigrafici, questo impianto non corrisponde tuttavia alla fondazione altomedievale, bensì ne rappresenta una monumentalizzazione successiva, da collocare tra la fine dell'XI e il XII secolo.

Altre componenti dell'insediamento religioso sono costituite da una grossa cisterna circolare, ubicata a nord della chiesa e da alcuni vani di forma sub-rettangolare identificati a sud. Riconducibili forse alle fasi finali di frequentazione del sito sono infine alcune sepolture individuate nell'immediato circondario dell'edificio sacro.

In questa sede si presentano sinteticamente i primi dati inerenti ai repertori vascolari provenienti dallo scavo, con riguardo al loro potenziale impiego come indicatori sia cronologici che socio-economici della piccola comunità che popolò il complesso religioso.

### 2. LA CERAMICA DALLO SCAVO

1. Oltre a qualche reperto vitreo, a metalli e a qualche moneta erratica, la gran parte dei reperti mobili sin qui rinvenuti è rappresentato dalla ceramica (poco più di 3600 frammenti), quasi sempre proveniente dai livelli di abbandono del complesso monumentale: questi strati restituiscono buone quantità di vasellame da mensa di epoca bassomedievale (protomaiolica e invetriata dipinta o monocroma), associato a prodotti di fine Medioevo-inizi dell'età moderna, oltre a recipienti acromi o da fuoco; una sorta di 'rumore di fondo' è altresì rappresentato dalla ceramica a vernice nera, sempre rinvenuta in stato frammentario.

Le classi ceramiche individuano prevalentemente contenitori da mensa, per la dispensa e per i liquidi.

Un gruppo rilevante è rappresentato dal vasellame da mensa smaltato o rivestito di vetrina trasparente. La gamma formale è sostanzialmente costituita dalle coppe, tra cui spiccano per quantità esemplari caratterizzati dal fondo con piede ad anello, ornato al centro della vasca da un motivo a spirale in bruno. A titolo esemplificativo si citano tre reperti rivestiti internamente di smalto (*figg.* 1 n. 1, 3 n. 3; *figg.* 1 n. 2, 3 n. 1; *figg.* 1 n. 3, 3 n. 2): a differenza dei primi due, provenienti dagli strati iniziali, il terzo è stato rinvenuto in associazione con reperti smaltati e invetriati di età medievale e poche intrusioni di epoca moderna (saggio 14/14, us 120). Il lemma decorativo a spirale è molto comune ed è attestato a livello locale tra la ceramica invetriata di XIII-XIV secolo dal vicino sito di Rupe Canina (DI COSMO 2006, p. 368, tav. VII n. 9) e tra i fittili smaltati di XIII-XV provenienti dalle ricerche archeologiche a Castel Campagnano (ROTILI, RAPUANO 2015, p. 379, *figg.* 42 nn. 12-13, 44 nn. 16-17), contesti entrambi localizzati nel territorio casertano. Rimanendo in ambito campano, altri riscontri sinora appurati accostano i reperti pianesi ad alcune coppe invetriate dal complesso di San Lorenzo Maggiore a Napoli (FONTANA 1984, tav. XX, p. 83), oltre che ad altri esemplari da un'area costiera come Velia, nel Salernitano (*ibid.*, p. 83, tav. CXLIV.A; IANNELLI 1984, pp. 373-374, tav. CLIV.2).

Sin dalle prime attività di classificazione, il repertorio formale delle coppe di protomaiolica appare abbastanza articolato. Al riguardo, sono significativi i recipienti dall'us 120 del saggio 14/14 (settore a nord della chiesa), raggruppabili in tre insiemi distinti in base all'aspetto dell'orlo e della parete:

– *gruppo 1.* Comprende gli esemplari con parete carenata (Ø: 14-20 cm). Due oggetti (*figg.* 1 n. 5, 3 n. 8; *figg.* 1 n. 4, 3 n. 5) sono decorati da bande orizzontali in bruno e verde sull'orlo e sulla parete interna: nel primo caso (*figg.* 1 n. 5, 3 n. 8), l'ornato lineare è variato da una banda festonata in

\* Dipartimento di Lettere e Beni Culturali – Seconda Università di Napoli (nicola.busino@unina2.it; liuzzitanya@gmail.com).



fig. 1 – 1-5, 7-9, protomaiolica; 6, protomaiolica/smaltata di transizione; 11, invetriata dipinta; 10, 12, smaltata monocroma bianca; 13-14, 16, invetriata monocroma verde; 15, dipinta; 17-18, acroma.

bruno che richiama, semplificandolo, il motivo di un piatto da San Lorenzo Maggiore: l'esemplare napoletano mostra una gamma cromatica più ricca con bande in verde e in rosso (FONTANA 1984, pp. 136-137, tavv. L, LVII.172, motivo 40b). Dal gruppo delle coppe carenate si discosta di poco (per le dimensioni più contenute) un esemplare con carenatura pronunciata e piede ad anello, rinvenuto nei livelli superficiali degli ambienti a sud della chiesa (fig. 1 n. 6). Rivestito da smalto bianco, l'oggetto è decorato da semplici linee orizzontali concentriche in bruno che definiscono il labbro e il cavetto interno: la semplicità del disegno ornamentale induce forse ad annoverarlo tra le produzioni di transizione più che tra la maiolica medievale. L'oggetto trova comunque stringenti confronti morfologici con le coppe invetriate da San Lorenzo Maggiore (FONTANA 1984, p. 81, tav. XXII tipo 25c), così come anche l'ornato richiama decisamente quello di contenitori analoghi rivestiti da vetrina (*ibid.*, p. 81, tav. XIX.58); altre somiglianze formali si rilevano inoltre con le coppe carenate in smalto dallo stesso complesso laurenziano (VENTRONE VASSALLO 1984, pp. 191-193, tav. LXXII.A-L);

– gruppo 2. Esemplari con orlo estroflesso. Appartiene a questo insieme una piccola coppa (figg. 1 n. 7, 3 n. 6) il cui orlo è decorato da piccole bande verticali in verde; all'interno, poco al di sotto del labbro, si riconoscono due linee orizzontali in bruno;

– gruppo 3. Questi recipienti sono raggruppabili in base al profilo obliquo della parete e alla forma appiattita del labbro superiore. È il caso di un esemplare (figg. 1 n. 9, 3 n. 10) decorato da un reticolo bicromo (in bruno e in verde) realizzato

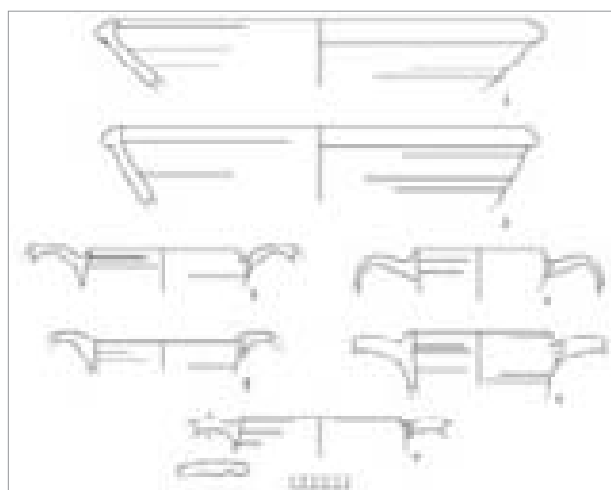


fig. 2 – 1-7, acroma.

poco al di sotto dell'orlo: il lemma è perfettamente accostabile all'ornato di un bacino di fine XIII secolo da San Lorenzo Maggiore (FONTANA 1984, pp. 98-99, tav. XXXV n. 100). Sinora privo di riscontri convincenti è un'altra coppa sulla cui parete interna si intravede un motivo fitomorfo in bruno e verde (figg. 1 n. 8, 3 n. 7).

Tra le forme chiuse spicca un boccale proveniente da uno degli ambienti individuati a sud della chiesa: ben conservato, presenta fondo apodo piano, pancia globulare su cui si innestava un'ansa (non conservata) a nastro e collo di forma troncoconica (figg. 1 n. 11, 3 n. 4). Sparsa all'esterno con l'eccezione del fondo, la vetrina trasparente rivestiva un motivo a bande orizzontali, articolato su diversi livelli: sottili tratti verticali in bruno, all'altezza della spalla del manufatto, sono delimitati da una banda gialla (superiore) e una verde (inferiore); questa fascia era altresì definita sopra e sotto da due sottili linee orizzontali in bruno. Il tipo di ornato, molto semplice, non sembra discostarsi molto da quanto attestato su una piccola brocca rinvenuta presso il già citato insediamento di Rupe Canina (*supra*), in associazione a repertori vascolari di XII-XIV secolo (DI COSMO 2006, p. 364, tav. V n. 7): se per un verso lo stile decorativo appare decisamente affine, si constata tuttavia che nell'esemplare alifano la fascia centrale mostra tratti obliqui (e non verticali, come in quello pianese); la stessa declinazione a linee diagonali si constata su una brocca da Sant'Angelo dei Lombardi, in Irpinia (BUSINO 2009, p. 515, fig. 5 n. 6). Il tema ornamentale è altresì svolto con una gamma cromatica più articolata (motivo verticale in bruno racchiuso da bande orizzontali in rosso, verde e bruno) e con uno stile diverso su alcuni reperti da San Lorenzo Maggiore (FONTANA 1984, p. 142, tav. LIII.189) e dal Beneventano (contrada Lammià e Telese, VENTRONE VASSALLO 1984, p. 276, tav. CXXXV.B). Le indagini a Monte Santa Croce hanno altresì restituito contenitori smaltatati della prima età moderna. Allo stato attuale della ricerca, questa classe di manufatti è attestata su quantità decisamente più contenute rispetto ai reperti di età medievale: inoltre, dal punto di vista delle associazioni ceramiche, appare chiaro che buona parte di questa suppellettile rappresenti spesso un'intrusione nei livelli archeologici che restituiscono il vasellame da mensa già analizzato.

Tra la ceramica in smalto bianco si citano due forme chiuse, probabilmente identificabili come brocche o bottiglie: la prima (fig. 1 n. 12), da livelli iniziali, è un piccolo boccale con prese laterali che per adesso non trova riscontri morfologici

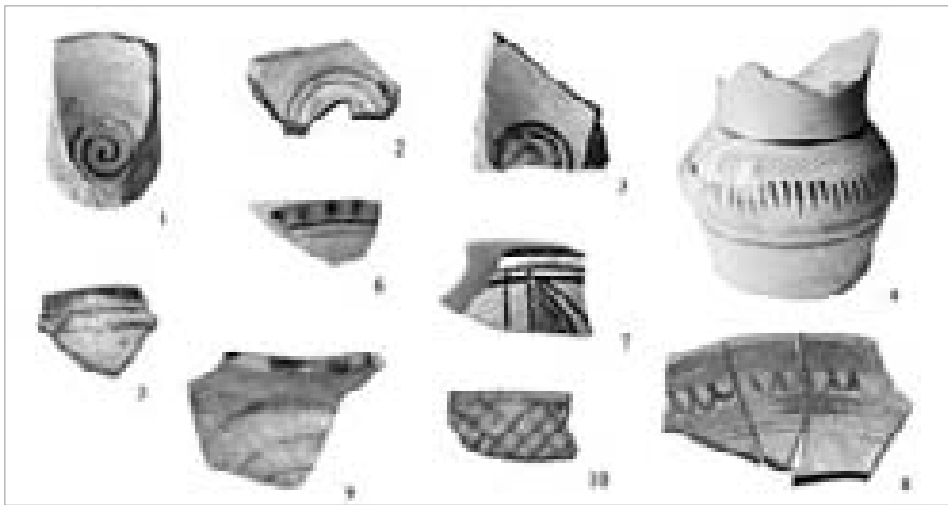


fig. 3 – 1-3, 5-8, 10, protomaioiolicca; 4, invetriata dipinta; 9 dipinta.

soddisfacenti. L'altro oggetto è una brocca/bottiglia con fondo a disco a profilo convesso e parte di parete panciuta (fig. 1 n. 10); ad eccezione del fondo, lo smalto ricopre tutte le superfici del manufatto. Il frammento sembra ascrivibile ad una forma chiusa (bottiglia?) del tipo rinvenuto ad esempio nel citato insediamento di Sant'Angelo dei Lombardi (CALABRIA 2002, p. 215, figg. 68 n. 2, 88 n. 5): in realtà questa tipologia di manufatti appare abbastanza comune nei contesti appenninici e costieri campani di età post-medievale.

2. Lo scavo ha altresì restituito frammenti inerenti anfore di modeste dimensioni, utilizzate per la dispensa e per i liquidi. Le prese affrontate sono quasi sempre complanari all'orlo e in unico caso lo sormontano (fig. 2 n. 3). Non sono stati sinora rinvenuti esemplari dipinti. In base alla grandezza del labbro sono stati identificati due insiemi: il primo assomma esemplari più grandi ed è rappresentato da due soli oggetti (fig. 1 nn. 17-18) con orlo indistinto dall'ansa (Ø: 16-18 cm); l'altro gruppo racchiude recipienti più piccoli (Ø: 11-13 cm) e più numerosi (fig. 2 nn. 3-7).

Tra la ceramica da dispensa si può annoverare una piccola olla globulare (Ø: 15 cm), caratterizzata da macchie di dipintura in rosso sull'orlo e da rosse circonferenze concentriche (spirale?) sulla spalla (figg. 1 n. 15, 3 n. 9): anche in questo caso, il lemma decorativo è molto diffuso in area campano-appenninica (cfr. bibliografia presente in DI COSMO 2015, p. 187).

Un utilizzo più duttile era svolto con ogni evidenza dai bacini (Ø: 35-36 cm), caratterizzati dall'orlo ingrossato ed introflesso (fig. 2 nn. 1-2), la cui forma era forse funzionale all'alloggio di un coperchio.

Altri oggetti più minuti, usati forse per la conservazione delle erbe o delle spezie, sono tre piccole olle panciute dai livelli iniziali, rivestite internamente da vetrina verde (fig. 1 nn. 13-14, 16). Il reperto meglio conservato è un'olla con labbro dritto atrofizzato su pancia globulare e ansa a nastro liscia sormontante (fig. 1 n. 16): la spessa vetrina verde riveste l'interno e la parte superiore della presa.

### 3. DISCUSSIONE

Lo stato embrionale della ricerca consente di porre soltanto alcune questioni preliminari: una di esse è quella cronologica in quanto la ceramica da mensa rinvenuta attesta la frequentazione costante di quest'area nei secoli bassomedievali, compensando l'assenza apparente di documentazione scritta per il periodo

compreso tra la metà del XIII e il XV secolo. La progressiva scomparsa degli indicatori ceramici con la fine del Medioevo sembra altresì indicare che l'abbandono del comprensorio dovette avvenire all'approssimarsi dell'età moderna: la notizia di un *beneficium sanctae Crucis a Caiacza* (MIOLA 1889-90, p. 234), percepito nel 1561 dall'abbazia di San Lorenzo *ad Septimum* di Aversa (che detenne il possesso del cenobio pianese a partire dalla fine dell'XI secolo), non offre certezze solide circa l'occupazione stabile del complesso religioso. Il probabile abbandono dell'area all'inizio dell'età moderna è inoltre in linea con il rinvenimento di un tipo del 'cavallo' di Luigi XII (1462-1515), moneta battuta dalle zecche di Napoli e di L'Aquila a partire dal XVI secolo (MEC, 14, III, p. 398), proveniente dai livelli di abbandono a nord della chiesa.

Per l'età medievale i repertori da mensa indicano la piena partecipazione ai mercati locali da parte della piccola comunità monastica, a dispetto della collocazione topografica isolata. Il consumo ceramico non era affatto dissimile da quello constatato per altri insediamenti dei territori vicini, quali l'Alifano o l'area telesina: se per un verso appare dunque plausibile un'interazione commerciale con queste aree, ovvero con le élites sociali che le popolavano, non è ancora valutabile appieno la reciprocità con i mercati lontani, ovvero quelli delle aree costiere (Napoli o il basso Tirreno), con cui si registra comunque una certa coerenza nel consumo di fittili.

L'assenza di dati archeologici circa attività manifatturiere *in loco* escludono per il momento la presenza di un opificio locale che provvedesse alle esigenze interne, ragion per cui è da ritenere che anche l'approvvigionamento del vasellame comune avvenisse dall'esterno.

### BIBLIOGRAFIA

- BUSINO N., 2009, *La navata nord della cattedrale di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino): lo scavo della trincea 7/87-88, in V Congresso nazionale di Archeologia medievale*, a cura di G. Volpe, P. Favia (Foggia-Manfredonia 2009), Firenze pp. 509-517.
- BUSINO N., 2015, *Ricerche archeologiche a Monte Santa Croce (Piana di Monte Verna, Caserta). Dati storici e prospettive di ricerca*, in VII Congresso nazionale di Archeologia medievale, a cura di P. Arthur, M.L. Imperiale (Lecce 2015), Firenze, pp. 44-49.
- BUSINO N., ROTILI M. (a cura di), 2015, *Insedimenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo*, Atti del Convegno di studi *Insedimenti tardoantichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana. Nuovi dati sulle produzioni ceramiche* (Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011) e Atti del I seminario *Esperienze di*

- archeologia postclassica in Campania* (Santa Maria Capua Vetere, 18 maggio 2011), Cimitile.
- CALABRIA C., 2002, *Smaltata monocroma bianca*, in M. ROTILI (a cura di), *Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche nel castello (1987-96). I. Settore sud-est e ambiente 12*, Napoli, pp. 214-244.
- DI COSMO L., 2006, *Appendice 1. I materiali ceramici dai saggi di scavo: un inquadramento preliminare*, in DI COSMO, MARAZZI, SANTORELLI 2006, pp. 363-368.
- DI COSMO L., 2015, *Ceramiche di XI-XII secolo da un contesto del suburbio di Alife (Caserta)*, in BUSINO, ROTILI 2015, pp. 181-194.
- DI COSMO L., MARAZZI F., SANTORELLI S. 2006, *Rupe Canina (S. Angelo di Alife – CE): dal villaggio incastellato alla rocca signorile? Primi dati per una valutazione archeologica*, «Archeologia medievale», XXXIII, pp. 359-371.
- ESPOSITO L., 2010, *Documenti per la storia della diocesi e contea di Caiazzo (ante 599-1309)*, Napoli.
- FONTANA M.V., 1984, *La ceramica invetriata al piombo di San Lorenzo Maggiore*, in FONTANA, VENTRONE VASSALLO 1984, vol. I, pp. 49-175.
- FONTANA M.V., VENTRONE VASSALLO G. (a cura di), 1984, *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*. Atti del Convegno *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli nel quadro della produzione dell'Italia meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica* (Napoli, 25-27 giugno 1980), voll. I-II, Napoli.
- IANNELLI M. A., 1984, *La ceramica medievale dall'Acropoli di Velia. Parte I. L'invetriata monocroma e l'invetriata trasparente*, in FONTANA, VENTRONE VASSALLO 1984, vol. II, pp. 369-377.
- MEC = *Medieval European Coinage*. 14, *Italy*. III (South Italy, Sicily, Sardinia), a cura di P. Grierson, L. Travaini, Cambridge 1998.
- MIOLA A., 1889-90, *I beni della Badia di S. Lorenzo d'Aversa, parte I*, «Archivio storico campano», I (2), pp. 231-250.
- RENDA G., 2003, *Il territorio di Caiatia*, «Atlante Tematico di Topografia Antica», XV (suppl., fasc. 1 – 2003), pp. 239-423.
- ROTILI M., RAPUANO S., 2015, *Ricerche archeologiche in Palazzo Aldi a Castel Campagnano*, in BUSINO, ROTILI 2015, pp. 355-386.
- VENTRONE VASSALLO G., 1984, *La maiolica di San Lorenzo Maggiore*, in FONTANA, VENTRONE VASSALLO 1984, vol. I, pp. 177-351.

## L'ARREDO CERAMICO DEL VILLAGGIO MEDIEVALE DI KAMENICË (ALBANIA)

**Abstract:** The medieval village of Kamenicë (region of Delvinë) is situated on two hills, joined together by a small gorge, where is the square called "Qafa e Pazarit". Here are situated the public buildings and most significant houses. The relief has strongly influenced the urban system of the village, made up of narrow streets that follow the lines of the terrain. The houses are positioned in groups in terraces delimited by the streets and placed in different units, built in harmony with the steep rocky terrain, taking advantage of the slopes, without exceeding in earthworks. This choice has led to the development of the type called "half floor", which is a house developed on two floors with functions distributed vertically. The ground floor "sticks" in the rocky soil was used as a place for storing food; it's dark, windowless with perforations in the walls that ensure the ventilation of the environment. Next to the entrance of the ground floor are the stairs leading to the first floor. In this floor are the main living functions of the family and probably was divided into two rooms, with one for the fireplace. Important and integral space of the house is the courtyard surrounded by high walls, which seems to have been added later. The archaeological material discovered in the suburb of *Fiqt' e Lape* is in marginal amount and mostly belonged to building material, fragments of glazed ceramics (a fragment of a glazed bowl "maiolica azzurra berettina" of the calligraphic type "C" with scrolls and a pitcher fragment of the "zafferà a rilievo" type); and the rim of a cooking pot (end of XIII<sup>th</sup> and the beginning of XIV<sup>th</sup> century). The pottery in the village of Kamenicë includes examples of tableware, storage and cooking pottery. Tableware forms are represented by bowls, dishes and jugs, of the "maiolica", "maiolica azzurra berettina colorata", "maiolica azzurra berettina", "ceramica graffita policroma", "invetriata monocroma", "alla porcellana", "ingobbiate e graffite" etc. Closed glazed forms are dominant; fewer are the examples of open forms. Of the closed forms the largest number is represented by an amphora with paunchy body, high neck, a reduced reverted rim, two wide and thin handles applied under the rim, painted on yellow-mustard, under a transparent glaze tending on light green, with abstract floral and plant motifs in green, red and brown. Exemplars preserved in situ are in the mosques of *Xher-Mëhallë* (XVI<sup>th</sup> century) in nearby Delvinë, other examples were found in the church of *Jominai* (Kamenicë peripheral quarter) and in the excavations in Mesopotam and Aulonë. The cooking pottery is represented by pots and pans without glaze lining; pans with an outer convex profile and rounded rim, handmade, poorly cooked that were used for baking bread in Albania until the XX<sup>th</sup> century. Lighting is represented by an oil lamp with a flat base coated with a thick brown glaze. The glazed pottery dates from the beginning the second half of XV<sup>th</sup> to the first half of the XVII<sup>th</sup> century originating from the Italian territory.

**Keywords:** glazed ceramics, table pottery, cooking pottery, medieval albanian pottery, medieval architecture.

### 1. DESCRIZIONE DEL VILLAGGIO

Il villaggio medievale di Kamenicë si trova nella regione di Delvinë (Albania del sud), nella parte sud-ovest del versante della montagna Mali i Gjerë. Si estende su due colline da pendii morbidi, che si uniscono tra loro nella direzione est-ovest formando una piccola gola, dove si trova la piazza chiamata Qafa e Pazarit, che ospita gli edifici pubblici (botteghe per la lavorazione dell'olio, dei cereali, chiese) e le abitazioni di una certa rilevanza (vista la loro grandezza rispetto al resto delle abitazioni). Il rilievo dell'area è caratterizzato da un susseguirsi di colline e vasti campi, che assieme al clima mediterraneo creano le condizioni necessarie per uno sviluppo economico sostenibile e duraturo nel tempo. Il rilievo ha fortemente condizionato il sistema urbano del villaggio, fatto di vie strette serpeggianti, che seguono le curve di livello del terreno.

Le abitazioni sono posizionate a gruppi nelle terrazze delimitate dalle stradine poste in diverse quote e sono costruite in armonia con il terreno ripido roccioso, sfruttando i pendii, senza eccedere in lavori di terrazzamento. La scelta di sfruttare la geografia del terreno ha portato allo sviluppo della tipologia chiamata "a mezzo piano", molto diffusa nelle zone a terreno ripido (un po' in tutta l'Albania, dal nord a sud). Si tratta di un'abitazione sviluppata su due piani con funzioni distribuite verticalmente (*tav. I, 1-3*). Il piano terra, che s'incassa nel terreno roccioso veniva utilizzato come luogo di conservazione dei cibi, è buio senza finestre, con delle perforazioni (8 cm di diametro) nelle mura che garantiscono l'aerazione dell'ambiente. A fianco dell'entrata al piano terra, si trovano le scale, che portano al primo piano. Quest'ultimo per metà si sorregge sul piano sottostante, mentre il resto si solleva sul terreno. Questo piano ospita le principali funzioni abitative della famiglia e con molta probabilità era diviso in due ambienti, uno dei quali ospitava il focolare. Un importante spazio integrale all'abitazione è la corte circondata da altissime mura.

### 2. OBIETTIVI/METODOLOGIA

Nell'ambito della scuola di dottorato, negli ultimi tre anni sono stati fatti delle indagini circoscritte e *survey* nei quartieri periferici e quello centrale di Kamenica, per documentare le rovine e disegnare una mappa preliminare del villaggio. Le aree periferiche interessate sono: il quartiere *Fiqt' e Lape*, l'area attorno alla chiesa di *Jominai*, l'odierno villaggio di *Palavli*; mentre all'interno di Kamenica ci siamo soffermati nella densa zona sud-ovest della grande collina, le costruzioni lungo la via principale *Qafa e Pazarit*, la piazza con l'omonimo nome, le chiese e le abitazioni nelle cime delle due colline (vedi: RISTANI, MUÇAJ, XHYHERI 2014, pp. 215-265).

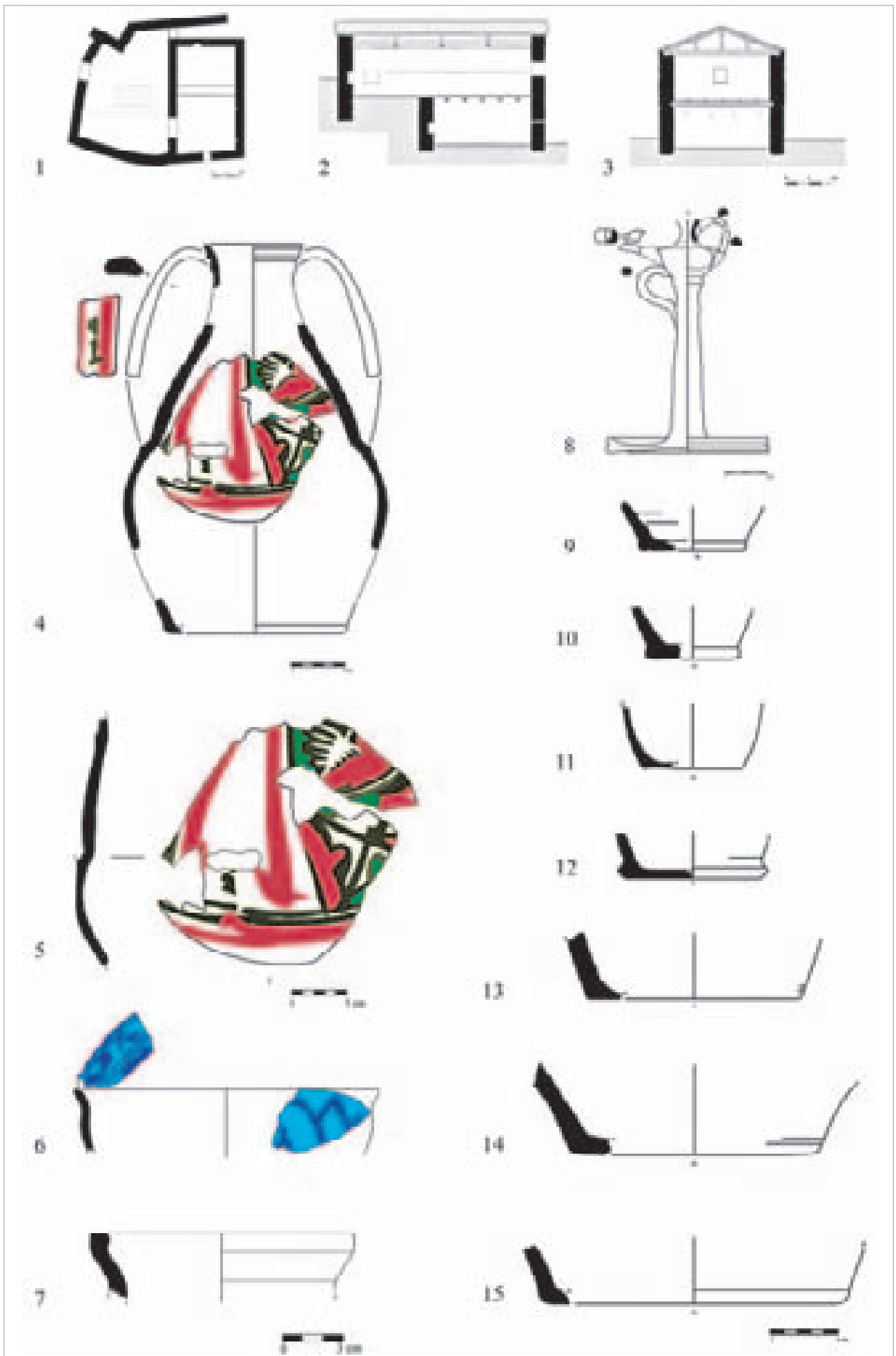
In questo contributo verrà esposto una parte della ceramica rinvenuta. Il confronto della ceramica trovata nel villaggio, con quella dei quartieri periferici, altri villaggi nel territorio albanese, italiano, greco, può fornirci interessanti dati sulla dinamica del rapporto temporale, che si instaura fra le costruzioni di questi insediamenti. Ma non solo, questo database della ceramica di Kamenica, può servire per tracciare le interazioni fra queste varie comunità, i punti di contatto dei loro usi e costumi. Il confronto dei dati può fornirci una visione più completa del villaggio/borgo medievale inteso come un'entità.

### 3. LA CERAMICA

#### *Fiqt' e Lape (Il Quartiere Periferico)*

La maggior parte del materiale archeologico apparteneva a materiale da costruzione (mattoni, tegole, chiodi), alcuni frammenti di ceramica smaltata e di quella da fuoco, alcune monete e un campanellino di un turibolo. Nelle indagini effettuate nelle zone limitrofe alla chiesa è stato trovato un frammento del bordo di un'olla, simile a quelle trovate nel Monastero di San Nicola a Mesopotam (Delvinë), datate fra la fine del XIII sec. e l'inizio del XIV sec. Nel materiale da riempimento davanti all'ingresso principale della chiesa è stato scoperto una piccola quantità di ceramica smaltata, molto

\* Centro degli Studi Albanologici, Istituto di Archeologia, Dipartimento della Tarda Antichità e Medioevo, Tirana, Albania (iristani@gmail.com; suelaxhy@yahoo.it).



tav. I



frammentata, dalla quale può essere separato un frammento di una ciotola invetriata di “maiolica azzurra berettina” di produzione ligure, del tipo calligrafico con volute di tipo C ed una parete di brocca di tipo zaffera a rilievo (KOVAČIĆ 2010, pp. 20-24; BELTRÁN, MIRÓ 2010, pp. 43; GUŠTIN 2004, pp. 201).

*Kamenicë (Quartiere centrale da cui ha preso il nome il villaggio)*

La ceramica rinvenuta in questo quartiere comprende esemplari del servizio da tavola, da dispensa e di quella grezza da fuoco. Le forme da tavola sono rappresentate da ciotole, scodelle, una brocca piccola con corpo piriforme su base a disco, con collo svasato, di diversi tipi caratteristici per questo periodo storico: maiolica (XHYHERI, BUSHI 2011, pp. 189; METALLA 2006, pp. 214; GUŠTIN 2004, pp. 93-95), maiolica azzurra berettina colorata (ZGLAV, MARTINAC 2006, pp. 138; GUŠTIN 2004, pp. 95), maiolica azzurra berettina (FABBRI, VIALE, NANNETTI 1996, pp. 213) di produzione ligure, ceramica graffita policroma (ZGLAV, MARTINAC 2001, pp. 34; ZGLAV, MARTINAC 2006, pp. 126), invetriata monocroma, “alla porcellana” (FIOCCO, GHERARDI 1992, pp. 158; FABBRI, VIALE, NANNETTI 1996, pp. 213; ZGLAV, MARTINAC 2004, fig. 138, pp. 53; GUŠTIN 2004, pp. 95), “ingobbiata e graffita” ecc. Le forme smaltate più dominanti appartengono a quelle chiuse, di quantità minore sono gli esemplari di forme aperte. Nelle dispense e nei vani appositi si trovavano brocche, anfore e contenitori per acqua, olio e vino nella maggior parte invetriate monocrome in verde di diverse tonalità. Di queste il maggior numero e rappresentato da una anfora con corpo panciuto, collo alto con un orlo ridotto estroflesso, due anse a nastro applicate sotto l’orlo, dipinte su uno sfondo giallo-ocra, sotto una vetrina trasparente tendente al verdino, con motivi astrati floreali e vegetali in verde, rosso e marrone. Esemplari conservati in situ troviamo nella moschea di *Xher-Mëhallës* (XVI secolo) nella vicina Delvinë.

La ceramica “da fuoco” o quella destinata per la cottura dei cibi e solamente rappresentata da alcune base di olle o pentole d’impasto grezzo senza rivestimento interno in vetrina; testi con profilo esterno convesso e orlo arrotondato, lavorate a mano con impasto mal cotto usate per cuocere il pane in tutto il territorio dell’Albania fino al XX secolo.

Nell’arredo di ogni casa non poteva mancare anche il necessario per l’illuminazione degli ambienti che a Kamenica e rappresentato da una lucerna a olio con base piana e un frammento per un sostegno di lucerna, entrambi sono ingobbiati e rivestiti di una spessa vetrina marrone.

La ceramica invetriata e per la maggior parte datata a cominciare alla seconda metà del XV fino alla prima metà XVII secolo. I tipi di esemplari trovati a Kamenica sono tipici per questa regione del Mediterraneo, dato che la maggior parte della loro produzione è originaria del territorio dell’Italia.

## BIBLIOGRAFIA

- BELTRÁN J., MIRÓ N., 2010, *Trade in pottery in Barcelona in 16<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> century: Italy, France, Portugal, potteries in the Ribne and China*, «QUARHIS», Època II, nr. 6, pp. 43.
- FABBRI B., VIALE M., NANNETTI M.C., 1996, *Caratteristiche chimiche per un inquadramento storico-tecnologico della maiolica rinascimentale ligure*, «Bollettino del museo internazionale delle ceramiche in Faenza. LXXXII», 4-6, 1996, pp. 213ss.
- GUŠTIN M., 2004, *Ceramiche medievali e postmedievali da Pirano e San Giovanni*, «Annales Mediterranea», Koper, pp. 95.
- KOVAČIĆ L., 2010, *Il vasellame da mensa a Dubrovnik. Reperti archeologici secoli XIV-XVII*, Dubrovački Muzeji Arheološki Muzej, Dubrovnik.
- METALLA E., 2006, *Venetian pottery in Durrës*, M. GUSTIN, S. GELICHI, K. SPINDLER (nën kujdesin), *The heritage of the Serenissima. The presentation of the architectural and archeological remains of the Venetian Republic. Proceedings of the international conference*, Koper 2006, pp. 211-216.
- RISTANI I., MUÇAJ S., XHYHERI S., 2014, *Të dhëna të reja për fshatin mesjetar të Kamenicës (Raport i shkurtuar 2012)*, «Candavia», 4, Tiranë, pp. 215-265.
- XHYHERI S., BUSHI S., 2011, *Qeramikë mesjetare dhe postmesjetare kuzhine dhe me glazurë nga Manastiri i Shën Kollit në Mesopotam*, «Candavia», 3, pp. 189.
- ZGLAV-MARTINAC H., 2001, *Ceramiche italiane rinvenute a Spalato*, Antiche ceramiche italiane tra le due sponde dell’Adriatico dal Palazzo di Diocleziano a Spalato alla Fortezza di Pescara, Pescara.
- ZGLAV-MARTINAC H., 2006, *Scelta di ceramiche delle produzioni venete dalle varie località sulle isole della Dalmazia centrale. The heritage of the Serenissima. The presentation of the architectural and archeological remains of the Venetian Republic. Proceedings of the international conference*, a cura di M. Gustin, S. Gelichi, K. Spindler, Koper, pp. 126.

## FROM THE WEST TO THE EAST OF THE MEDITERRANEAN SEA: SPANISH LUSTER-WARES FROM AYASULUK HILL (IZMIR/TURKEY)

*Riassunto:* Il presente lavoro tratta dei reperti ceramici di produzione italiana e spagnola recuperati durante le campagne di scavo presso il castello di Ayasuluk e la chiesa di San Juan ad Izmir (Turchia) condotti tra il 1974 ed il 2014. I reperti rappresentano un'importante progresso negli studi circa l'attività del porto di Efeso nel XV secolo.

*Parole chiave:* scavi, commerci, basso Medioevo, Turchia, ceramica spagnola.

One of Izmir's towns, Selcuk, which was known as Ayasuluk until 1914, witnessed the fight between Menteshogullari and Germiyanogullari following the end of the Anatolian Seljuk reign, was owned by Menteshogullari as of 1304 and was concurred by Mehmed Bey of Aydinogullari. Aydinogullari are referred as Altoluogo in the Latin resources due to the Ayasuluk harbor<sup>1</sup>. German priest Ludolph von Suchem who traveled between 1336 and 1341 to Jerusalem visited the city and has mentioned that it was an important harbor city where especially Italian traders have been very active<sup>2</sup>. Florentine trader and Politian Francesco Balducci Pegolotti (1310-1347) wrote a trader's handbook which explained how work is done in Ayasuluk and which entailed a scale comparing weigh and length measures<sup>3</sup>. The fact that such scale was needed shows the importance of Ayasuluk for Italians in terms of trade.

First trade agreement between Aydinogullari and West was signed in 1337 by Venetians who wanted to extend their trade to Aydin<sup>4</sup>. This treaty which was signed by Hizir Bey authorized by Umur Bey officially opened Aydinogullari land to the trade of Venetians. Allocation of a place to stay and a church for Venetian traders and having a Venetian consulate in Ayasuluk were among the terms of the treaty<sup>5</sup>.

Besides Venetians, Genovese and traders from Pisa were among the Italian traders in Ayasuluk. The fact that Genovese traders immigrated to Ayasuluk from Izmir following the takeover of the harbor castle of Izmir by Umur Bey and the full possession of Sakiz Island by Genovese in 1346 increased the trading activities in Ayasuluk. Before 1351, a Genovese consulate was established in Ayasuluk and they owned a special neighborhood there<sup>6</sup>.

This vivid trading life which lasted from the end of 13<sup>th</sup> Century to the middle of 14<sup>th</sup> Century started to dim with the start of the Ottoman reign and once the Levantine trade started to partially go over Egypt again<sup>7</sup>. In this period, the harbor, which was full, but also was functioning through a channel<sup>8</sup>. Documents from the end of 15<sup>th</sup> Century and beginning of 16<sup>th</sup> Century show that the revenues of the harbor had an increase and that there was an economic jump in this period<sup>9</sup>. In the 15<sup>th</sup> Century, the area where the basilica was located was turned into a Turkish neighborhood with houses, workshops and cisterns from the inner castle down. 15<sup>th</sup> Century European ceramics found in the Ayasuluk Castle and St. Jean Church excavations are among the goods which reached the harbor in this second glorious period.

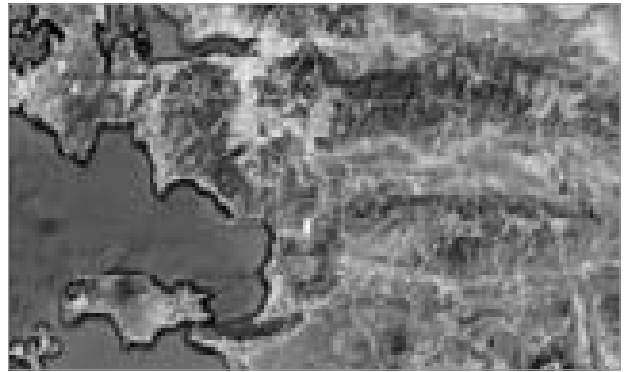


fig. 1 – Map of Izmir and environment.

The ceramics produced in Italy and Spain, which were found in excavations between the years 1974-2014 of Ayasuluk Castle and St. Jean Church (Izmir/Turkey), give important information about activities of the Harbour of Ephesus in the 15<sup>th</sup> Century.

Tin-glazed pink body, in-glaze cobalt blue and copper luster geometric, floral, figurative patterns and monograms are characteristic for these types of ceramics. That we know thanks to special productions with coat of arms of Italian families and ceramics seen in the works of 15<sup>th</sup> Century European painters such as Hugo van der Goes or Hans Multcher<sup>10</sup>. These potteries have marks of Moorish art and belong to "Hispano-Moresque ware" group. They are dating to mid of the 15<sup>th</sup> Century and produced either in Manises or in Paterna of Valencia province of Spain<sup>11</sup>. Hispano-Moresque plates, bowls, jugs and other shapes such as albarellos, and Alhambra vases were important for the marine trade between Spain and Italy during that period and Italian merchants<sup>12</sup> had signed trade agreements with the Ottoman Empire.

The pattern of some plates, which can be best described as acacia flowers and bryony leaves, became one of the most popular and widely disseminated decorative motifs of Valencian luster-ware from 1430 well into the second half of the 15<sup>th</sup> century. The small six-petaled flowers and bryony leaves of cobalt blue glaze are arranged across a background of pliant stalks, dots, and leaf like designs in copper luster. Charged in the center of some examples in copper luster is the monogram IHS (Jesus Hominum Salvatore), a Christian motif that occurs not infrequently on plates and bowls decorated with this bryony and acacia pattern. The pattern seems to have enjoyed considerable popularity in Italy, judging from the number of plates decorated with it and emblazoned with the arms of Italian families, such as the Medici, Arrighi and Guasconi<sup>13</sup>. Totally 91 fragments from various types of Valencian potteries are saved in the warehouse of the excavation house.

\* Ph. D. Trakya University Edirne/Turkey (gulgunyilmaz35@yahoo.com).

<sup>1</sup> ZACHARIADOU 1983: 78, 109, 190, 199, 218, 223, 234; TURAN 1990: 141, 158.

<sup>2</sup> BUCH 1982: 516 vd.

<sup>3</sup> ÇAVUŞDERE 2007: 68 vd.

<sup>4</sup> TELCI 2010: 26.

<sup>5</sup> TURAN 1990: 176 vd.

<sup>6</sup> ZACHARIADOU 1983: 127 vd.; ARIKAN 1990: 133.

<sup>7</sup> ERDEM 1998: 287.

<sup>8</sup> TUĞLACI 1985: 33; TELCI 2010: 22.

<sup>9</sup> TELCI 1998: 292.

<sup>10</sup> HUSBAND 1970: 16.

<sup>11</sup> IRWIN 1997: 224.

<sup>12</sup> SAVAGE 2000: 149.

<sup>13</sup> HUSBAND 1970: 18.



fig. 2 – Ayasuluk hill.

*Shapes of Valencian Vessels from Ayasuluk*

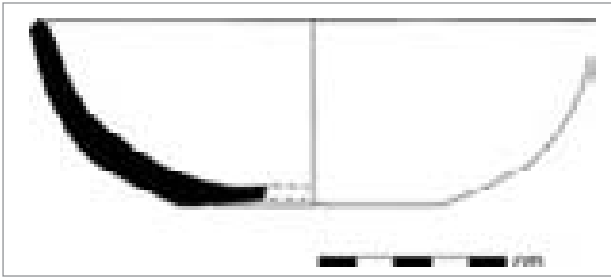


fig. 3 – Bowl (Escudilla).

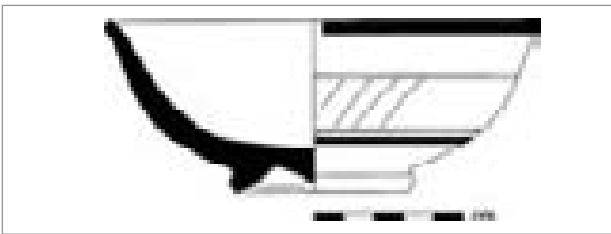


fig. 4 – Bowl with base (Escudilla de base).



fig. 7 – Plate (Plato).

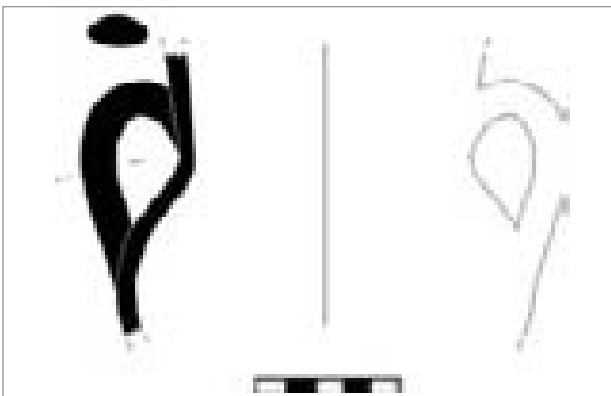
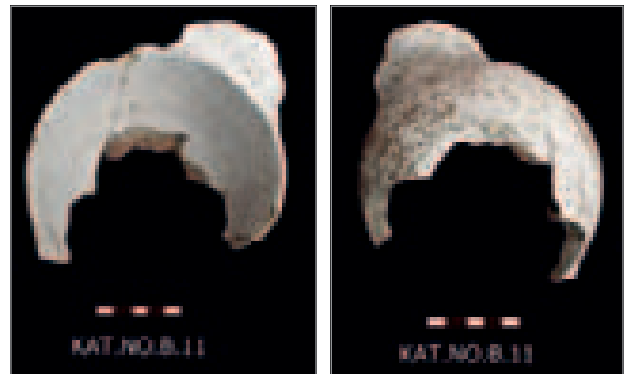
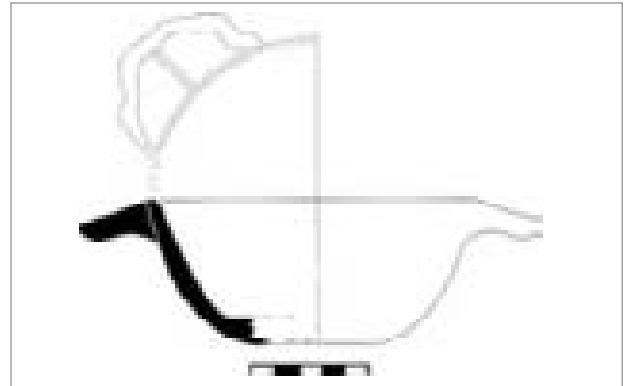
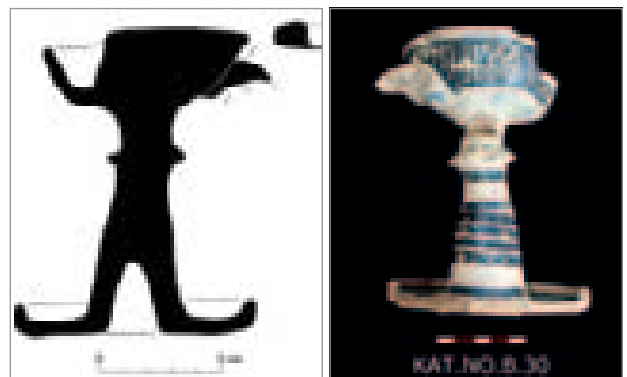


fig. 8 – Pitcher (Jarra).



figs. 5-6 – Bowl with earhandle (Escudilla de orejas).



figs. 9-10 – Candle (Candela).

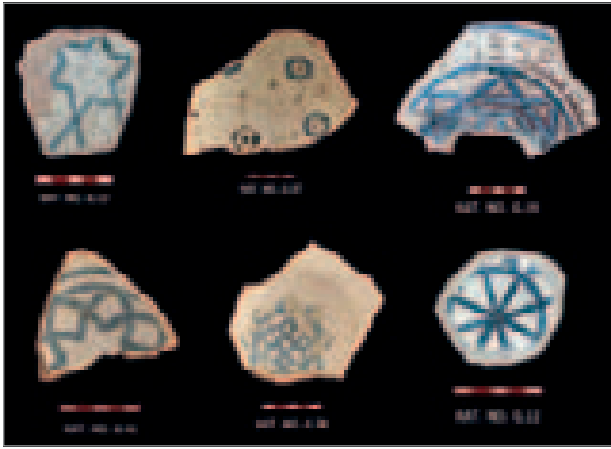
*Patterns of Valencian Vessels from Ayasuluk*

fig. 11 – Geometrical Designs: oncentric circles, dots, stars, radial lines, chevrons, meanders etc.

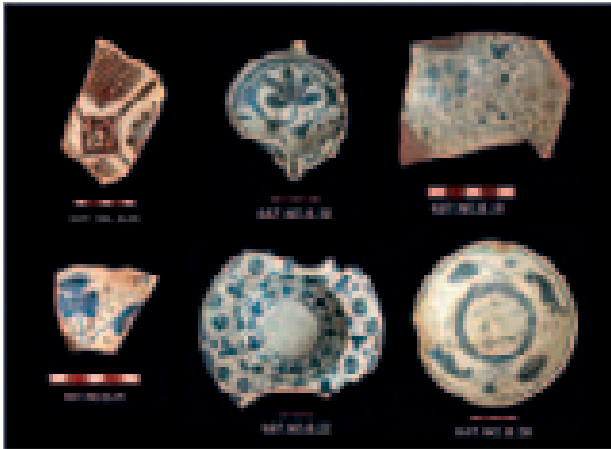


fig. 12 – Floral Designs

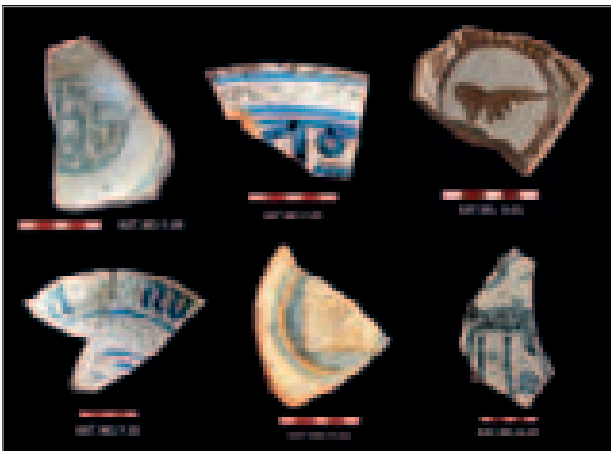


fig. 13 – Monograms and Figures

Photographs: Mehmet Uğur Özer  
Drawings: Deniz Demir, Özhan Kakış

**BIBLIOGRAPHY**

- ARIKAN Z., 1990, *XIV-XVI. Yüzyıllarda Ayasuluğ*, «TTK Belleten», LIV / 209 (1990), pp. 121-177.
- BUCH W., 1982, *14.-15. yüzyılda Kudüs'e giden Alman Hacılarının Türkiye İzlenimleri*, «TTK Belleten», XLVI / 183 (1982), pp. 510-533.
- BULUT L., 1997, *Selçuk (Ayasuluk) Kazılarında Ele Geçen İslam Devri Seramikleri*, «Geçmişten Günümüze Selçuk Sempozyumu Bildirileri», Published by Municipality of Selçuk/İzmir, pp. 343-355.
- ÇAVUŞDERE S., 2007, *14. Yüzyıl İtalyan Kaynaklarında (Zibaldone da Canal, Francesco Balducci Pegolotti, Pignol Zucchello) Türkiye Ticaret Tarihine Dair Kayıtlar*, Dissertation Sütçü İmam University, Kahramanmaraş.
- DE OSMA G.J., 1908, *Apuntes sobre ceramica morisca II: Textos y documentos valencianos*, de los Hijos de M. Gines Hernandez, Madrid.
- ERDEM İ., 1998, *XIII-XIV. Yüzyıllarda Akdeniz Ticaretinde Selçuk*, «Geçmişten Günümüze Selçuk Sempozyumu Bildirileri», Published by Municipality of Selçuk/İzmir, pp. 283-288.
- HURST J.G., 1977, *Spanish Pottery Imported to Medieval Britain*, «Medieval Archaeology», vol. 21 (1977), pp. 68-105.
- HUSBAND T., 1970, *Valencian Lusterware of the Fifteenth Century: Notes and Documents*, «The Metropolitan Museum of Art Bulletin, New Series», vol. 29, no. 1 (1970), pp. 11-19.
- IRWIN R., 1997, *Islamic Art*, Laurence King Publishing, London.
- MACK R. E., 2005, *Doğu Malı Batı Sanatı: İslam Ülkeleriyle Ticaret ve İtalyan Sanatı 1300-1600*, Published by Kitap Yayınevi, İstanbul.
- RANDALL R.H., 1957, *Lusterware of Spain*, T«The Metropolitan Museum of Art Bulletin, New Series», New Series, vol. 15, no. 10 (1957), pp. 213-221.
- ROSE A.V., 1907, *Hispano-Moresque Collections in the Museum*, «The Metropolitan Museum of Art Bulletin, New Series», vol. 2, no. 8 (1907), pp. 133-137.
- SAVAGE G., NEWMAN H., 2000, *An Illustrated Dictionary of Ceramics*, London.
- SENTANCE B., 2004, *Ceramics: A World Guide to Traditional Techniques*, London.
- TELCİ C., 1998, *XV. ve XVI. Yüzyıllarda Ayasuluğ Şehri*, «Geçmişten Günümüze Selçuk Sempozyumu Bildirileri», Published by Municipality of Selçuk/İzmir, pp. 289-292.
- TELCİ C., 2010, *Ücra Yerde ve Deniz Kenarında, İhtiyatlı Mahalde Bir Şehir: Ayasuluğ*, Published by Municipality of Selçuk/İzmir, İstanbul.
- TUĞLACI P., *Osmanlı Şehirleri*, Milliyet Yayınları, İstanbul.
- TURAN Ş., 1990, *Türkiye-İtalya İlişkileri I.: Selçuklular'dan Bizans'ın Sona Erişine*, Published by Metis Yayınları, İstanbul.
- VAN DE PUT A., 1903, *Fifteenth-Century Hispano-Moresque Pottery*, «The Burlington Magazine for Connoisseurs», vol. 3, no. 7 (1903), pp. 36-43.
- WEIBEL A. C., 1942, *A Hispano-Moresque Lustre Plate*, «Bulletin of the Detroit Institute of Arts», XXII/3 (1942), pp. 18-20.
- ZACHARIADOU E., 1983, *Trade and Crusade, Venetian Crete and the Emirates of Menteshe and Aydin (1300-1415)*, Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies, Venezia.

## CERAMIC UTENSILS OF PRINCELY CASTLE FUNA IN CRIMEA

*Resumen:* Utensilios Cerámicos del Castillo Princesco Funa en Crimea. El Castillo Funa fue construido sobre 1423 entre la frontera del territorio litoral de la expansión de los genoveses en Crimea y el Principado de Teodoro (un pequeño estado cristiano medieval en el suroeste de Crimea). Mas tarde se convirtió en la residencia del Príncipe Alejandro, que gobernó desde 1475. Durante la invasión turca en la península el castillo fue destruido por un incendio. A causa de este trágico suceso los arqueólogos han tenido la posibilidad de encontrar materiales muy valiosos para estudiar y reconstruir la vida cotidiana de los habitantes del castillo, incluyendo los objetos de productos cerámicos que pertenecían no solo a la familia principesca si no también a los ciudadanos.

*Palabras clave:* Costa norte del Mar Negro, Crimea, El Castillo Funa, Baja Edad Media, la cerámica.

During the Turkish invasion in 1475 all of buildings of the castle were burnt down. This tragic event has left for archaeologists valuable materials for reconstruction of the role of ceramic products in economy and daily life of its inhabitants. The main excavations of the site were carried out in 1980-86, 1990-91, 1994-95 by expeditions of Ancient & Medieval Archaeology Department and Crimean Branch of IA NUAS under the leadership of V. Myts and V. Kirilko.

The fortress area is 0,25 hectare. The fortifications and about a third of the internal constructions of the castle were discovered during the excavations. Among the studied objects there are the donjon, church, barracks, guardhouse, garrison kitchen, storehouses, cistern, houses of guards and servants, public toilet, etc. (KIRILKO 2005; MYTS 2009, 362-370). Many ceramic finds were fixed *in situ* in the closed deposits and in fire layer, which date back to 1459-1475 and 1475 (KIRILKO 2005, 63-73; MYTS 2009, 444, fig. 316-342). Most of them come from the donjon, garrison kitchen and toilet cesspool. In general, the ceramic assemblage of castle includes more than four hundred fully or partly reconstructed vessels. There are large and average household containers, various kitchen utensils and tableware, both of the local Crimean production and import.

Local pottery consists of two large groups that have essential difference in manufacturing technologies. Both of them were named after the regions where the main workshops presumably have located. Those are "South-Western Crimea" (further SWC) and "South-Eastern Crimea" (further SEC) groups. In the 15<sup>th</sup> century they became the most spread on the peninsula (TESLENKO 2014a; 2015).

The first group (SWC) includes only unglazed earthenware with a wide range of forms. In the castle they are represented by big household containers (pithoi), one- and two-handled jugs, cooking pots, lids, elements of heating systems (tiles, pipes for the fireplace), etc. (fig. 2.I).

They are characterized by thin dark-brown or reddish-brown fabric with many sand inclusions; using of speed potter's wheel in the manufacturing process; specific manner of decorating, including relief ornamentation and white-painting on their surfaces (TESLENKO 2014a). This tradition formed in Crimea about the first quarter of the 14<sup>th</sup> century, and at the middle of the 15<sup>th</sup> century it achieved the greatest prosperity. In the form of the vessels it is possible to see the features, which are specific for medieval unglazed pottery from Balkans and Caucasus (TESLENKO 2014a, 497, 504). However, it is still quite difficult to determine the paths and intensity of possible cross influences. The second group (SEC) brings together mainly glazed wares. There are the midsize storage vessels, kitchen utensils and variety of tablewares of opened and closed forms, oil lamps,

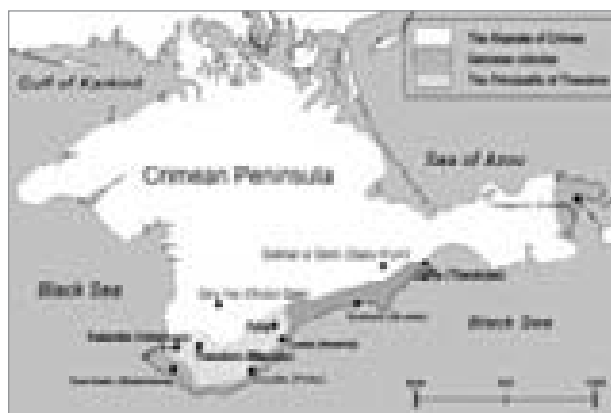


fig. 1 – Crimea in the middle of the 15<sup>th</sup> century.

and even among them there were in the castle two potty seats for cradles (fig. 2.II; 3).

The main visible characteristics of the group are following: manufacturing with fast potter's wheel; orange-red tight fabric; rather homogeneous raw materials with natural inclusions of limestone; wide using of monochrome and polychrome (green and brown) sgraffito, under the light transparent lead glaze, in decoration (fig. 4.1, 2, 8) (more detailed see in TESLENKO 2015).

The local polychrome sgraffito ceramics have some parallels in several elements of ornamentation with much earlier «Port St. Symeon Wares Style» or «Graffita arcaica tirrenica» (e.g. AVISSA, SHTERN 2005, 54-56, fig 22; VARALDO 1997), but differs from them in many details. In the same time monochrome engraving ware cause some associations with the late Byzantine «Elaborate Incised Ware» (fig. 3.6), although they are younger for about a half of a century (TESLENKO 2014b). Most likely, the bowls with monograms should also be attributed to the late Byzantine ceramic tradition (fig. 3.5, 7). In any case, it is obvious that the local Crimean glazed pottery art experienced the influence of the popular Mediterranean decorative styles.

Most of glazed ceramics from Funa could presumably be the products of ceramic workshops of Genoese Caffa, which was the biggest glazed pottery manufacturing center in Crimea at that time (AIBABINE, BOTCHAROV, MYTZ 1998; TESLENKO 2015). Probably, some of the vessels came from the capital of the Principality of Theodoro – Mangup. At least the evidences of glazed pottery manufacturing were found there lately (GERTSEN *et al.* 2006, 387). However, they are too small and do not give any clear idea about activities of the workshop. The imported earthenware are also quite diverse and numerous. They include both kitchen and table vessels.

The vast majority of imported earthenware consists of pots with a specific "rail-shaped" profile of rim, belonging to so

\* National Ukrainian Academy of Sciences, Institute of Archaeology, Kyiv, Ukraina (iryna\_teslenko@hotmail.com).



*fig. 2 – Local pottery from Funa castle: I – coarse wares and tile for fireplace, SWC group; II – glazed ware of closed form, SEC group.*



*fig. 3 – Local pottery from Funa castle: tableware of open form (1, 2, 5-8), a potty seat for cradle (3) and an oil lamp (4), SEC group.*



fig. 4 – Imported ceramic from Funa castle: “Miletus ware” (1, 2); Spanish lusterware (3); soft-paste ware (4-6); unglazed pots (7, 8).

called PRR<sup>1</sup> group (TESLENKO 2011) (fig. 4.8). They have thin walls and rough surface. The fabric is yellowish-red or red-brown, with a significant quantity of black shining sand (pyroxene?) inclusion. The importation of those kitchenware started near the middle of the 15<sup>th</sup> century, presumably from the Ottoman territory of Asia Minor, and continued for next three centuries until the end of the Ottoman rule on the peninsula (TESLENKO 2011, 66). The pots of PRR group form up to 10% of unglazed pottery finds in the strata of the third quarter of the 15<sup>th</sup> century in Funa castle.

The origin of another imported storage jar with horizontal handles and a cylindrical lid is difficult to determine yet (fig. 4.7). As far as the vessel was found in the donjon, it is possible to assume that some special products for the prince have been brought in it.

As for glazed pottery, the Ottoman «Miletus ware», which appeared in Crimea not earlier than the second third of the 15<sup>th</sup> century, are predominant (fig. 4.1, 2). It should be noted that the collection of the early Ottoman tableware from Funa is one of the best and well-dated on the Northern Black Sea coast now (TESLENKO 2007).

<sup>1</sup> PRR – pots with “rail-shaped” rim.

The Spanish lusterware are presented within great quantity too (fig. 4.3). Their import to Crimea started from the last quarter of the 14<sup>th</sup> century, and at the middle of the 15<sup>th</sup> century it reached its peak (TESLENKO 2009).

The finds of other imported ceramics are very rare. There are some fragments of several soft-paste wares among them. One of the cups, with light green glaze on the interior and exterior surfaces, is an imitation of Celadon ware, which could be made in one of the Middle East workshops (fig. 4.4) (SCANLON 1970, 82-90; FRANÇOIS 1999, 29-30). Other five fragmented cups, with monochrome turquoise glaze and with under-glaze painting, are typical for the Golden Horde workshops (fig. 4.5, 6) (BULATOV 1968). It is noteworthy, that their production was terminated at the end of the 14<sup>th</sup> century (e.g. KOVAL 2005). So, those cups were over 75 years old at the time of destruction of the castle in 1475.

As part of the attribution of Funa ceramic assemblage it is worth to clarify specifics of allocation of the various ceramic products in different buildings of castle. These observations allow to complement the information on the structure of local society, everyday life, relationships and priorities of its members. For instance, large concentration of pithoi in some buildings shows existence of special storehouses for centralized storage of

supplies. The finds of potty seats for cradles (fig. 3.3) indicate that some guards or indentured servants lived in the castle with their families.

It should be noted the abundance and diversity of local glazed ceramics, including decorated tableware, found both in the donjon and in ordinary houses of the castle (KIRILKO 2005, 65-67, figs. 48-58; MYTS 2009, figs. 320-327). Additionally, there are the remarkably small number of vessels with traces of repair and a lot of wares, including imported ones, with small losses which were thrown into the cesspool. Most likely, the luxury tableware were available both for a prince and ordinary inhabitants, and there were no lack of different ceramic utensils in castles.

It is also worth to mention that the vast majority of imported tableware and glazed bowls with monograms of Prince Alexander came from the garrison kitchen, but not from the donjon of the prince, where it would seem ought to be.

One of the reasons for this could be the absence of the owner of the castle on the eve of invasion of Mehmed II troops. It assumed that Alexander might to be in the capital of the principality – Mangup – due to the struggle for the throne and the necessity to organize the defense of the principality against the Ottomans (MYTS 2009, 410-413).

Probably, having seen significant superiority of the enemy, the garrison of Funa left the castle. At least, traces of the battle were not detected there. It does not exclude that the castle was burnt down by its former defenders during the retreat. Preparing for a march, the soldiers could use the prince's tableware, realizing that it very unlikely to be useful for its owner ever.

## 1. CONCLUSION REMARKS

In general, rich assortment, variety of forms and decorations, large number of imported tableware of various origins, as well as the table service with monograms of the prince family, greatly distinguished the ceramic utensils of Funa castle from pottery of synchronous ordinary settlements of Crimea.

The ceramic collection further confirms both the high status of the castle's owner and rather good economic conditions of its guards and servants. The varied and numerous imports indicate extensive external trade relations and nice internal communication of Mangup principality, allowing to deliver the ceramic wares in a huge quantity to the border castle.

However, a scene of the castle destruction clearly demonstrates that all these beautiful and, as it seems, very necessary in everyday life things quickly wasted their former significance and became an extra load for the people who suddenly lost the possibility of a peaceful life in their home.

For conclusion, it should be noted the importance of the materials from the excavations in Funa castle for development of typology and chronology of the late medieval pottery from Northern Black sea region in general. The majority of pottery groups and types, which are typical for the final stage of the Genoese domination in Black Sea, are represented on the site in well-dated archaeological contexts. Their detailed analysis certainly needs more extensive research.

## BIBLIOGRAPHY

- AIBABINE E., BOTCHAROV S., MYTZ V., 1999, *A Glaze Pottery Workshop of the XVth century at Caffa*, in *VIII Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki, 11-16 octobre 1999). Pré-actes. Thessaloniki, pp. 28-29.
- AVISSAR M. SHTERN J.E., 2005, *Pottery of the Crusader, Ayyubid, and Mamluk Periods in Israel*, Jerusalem.
- BULATOV N.M., 1968, *Classificatsia kashinnoy polivnoi keramiki zolotoordynskikh gorodov* (Classification of soft-paste glazed wares from Golden Horde cities) (in Russian), «Sovetskaya Arheologiya», 4, pp. 95-109.
- FRANÇOIS V., 1999, *Céramiques Médiévales à Alexandrie*. Caire: Institut Français D'Archéologie Orientale.
- GERTSEN et al. 2006 = GERTSEN A.G., ZEMLIKOVA A.YU., NAUMENKO V.E., SMOKOTINA A.V. *Stratigraphic Research on the Eastern-Western Slope of Teshkli-Burun Cape (on the problem of Periodization of Mangup Citadel)* (in Russian), in A. AIBABIN, V. ZIN'KO (ed.), *Materials in Archaeology, History and Ethnography of Tauria*, XII.2, Simferopol, pp. 371-494.
- KIRILKO V.P., 2005, *Krepostnoi ansambl' Funy 1423-1475* (Castle ensemble of Funa) (in Russian), Kiev.
- KOVAL V.YU., 2005, *Kashinnaya keramika v Zolotoy Orde* (Soft-paste wares in Golden Horde) (in Russian), «Rossiyskaya Arheologiya», 2, pp. 75-86.
- MYTS V., 2009, *Kaffa y Feodoro v XV veke. Kontakty y konflikty* (Caffa and Theodoro in the 15th century. Contacts and Conflicts) (in Russian), Simferopol.
- SCANLON G.T., 1970, *Egypt and China: Trade and Imitations*, in D.S. Richards (ed.) *Papers on Islamic History II: Islam and the Trade of Asia (a Colloquium)*, Oxford, pp. 81-95.
- TESLENKO I., 2007, *Turkish Ceramics in the Crimea on the Eve of the Porta Invasion (problems of chronology of a certain group of vessels)*, in S.Y. WAKSMAN (ed.), *Archaeometric and Archaeological Approaches to Ceramics*, BAR International series S1691, Oxford, pp. 187-193.
- TESLENKO I., 2009, *Spanish Lusterware in the Crimea (Ukraine)*, in *Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval en el Mediterráneo, Ciudad Real-Almagro, 2006*, II. Ciudad Real, pp. 857-868.
- TESLENKO I., 2011, *The Chronology of a Group of Kitchenware from the 15th Century Sites in the Crimea* (in Russian), «Arheologiya», 4, pp. 60-69.
- TESLENKO I., 2014a, *Odna iz goncharnykh traditsiy Tavriki XIV-XV vv. (keramika gruppy Yugo-Zapadnogo Kryma)* (One of the Pottery Tradition in Taurica of the 14-15th Centuries: Pottery of Southwestern Crimea group) (in Russian), in V.V. MAIKO (ed.), *Istoria i arheologia Kryma (History & Archaeology of Crimea)*, I. Simferopol, pp. 495-512.
- TESLENKO I., 2014b, *Byzantine Elaborate Incised Ware from the Fourteenth Century Houses at Lusta Settlement (modern Alushta, Crimea)*, in *Glazed Wares in the Black Sea and Mediterranean as a Source for the Studies of Byzantine Civilisation*, Sevastopol, 112-115.
- TESLENKO I., 2015, *Crimean Local Glazed Pottery of the 15th century*, in *X Congreso Internacional A Cerámica no Mediterráneo (Silves 2012)*, Silves, pp. 849-854.
- VARALDO C., 1997, "La graffita arcaica tirrenica", in *La céramique médiévale en Méditerranée. Actes du VIe colloque de l'AIECM2* (Aix-en-Provence 1995), Aix-en-Provence, pp. 439-452.



## LUSTA, A SMALL GLAZED POTTERY WORKSHOP ON THE SOUTHERN COAST OF CRIMEA

*Resumé:* L'atelier de Lushta, sur la côte Sud de la Crimée, produisait des céramiques glaçurées mono- et polychromes décorées par les techniques du sgraffito et du champlévé. Il est bien attesté archéologiquement par du mobilier de four et des déchets de fabrication, et daté du 2<sup>ème</sup> tiers du 14<sup>ème</sup> siècle. Il s'agit d'une production modeste par rapport aux grands centres de Caffa et Soldaya, mais qui se distingue bien des autres productions de Crimée, aussi bien stylistiquement que par l'analyse chimique des pâtes qui a aussi confirmé sa diffusion sur les sites voisins de Funa et Chembalo.

*Mots-clés:* Mer Noire, Crimée, période tardo-byzantine, atelier de potier, céramiques glaçurées, analyses chimiques.

### 1. INTRODUCTION

At the end of the 13<sup>th</sup>-beginning of the 14<sup>th</sup> century, ceramic production saw an unprecedented rise in the territory of the Crimea with the widespread development of glazed pottery workshops. In the big towns (Solkhat, Caffa, Soldaya) appear large workshops, which worked for the broader market (e.g. KRAMAROVSKY, GUKIN 2004, 7-51; 2007, 22-24, 29-30; AIBABINE, BOTCHAROV, MYTZ 1999, 28-29; FRONZHULO 1974, 147; DZHANOV 1998, 82-84, fig. 1, 2; 2; MASLOVSKY 2012). At the same time the new fashion for glazed ware production touched the smaller settlements too (GINKUT 2012). One of them, known in the Genoese period as Lusta (modern Alushta), is situated on the South coast of Crimea (fig. 1). Excavations were carried out in Lusta in 1981, 1984-1995, 1998-99 by expeditions of Ancient & Medieval Archaeology Department and Crimean Branch of IA NUAS under the direction of V. Sidorenko, V. Myts, I. Teslenko.

During these annual investigations evidence of glazed ceramic manufacturing were found, predominantly in the North-Eastern part of the site. Among them there are tripod stilt, biscuit-fired pottery rejected after first firing and before application of glaze, wasters, and large pieces of glassy mass. The finds were partly published in 2005 (TESLENKO 2005). New archaeological and archaeometric researches on the ceramic workshop in Lusta became a part of a more extensive study of local and imported pottery in Crimea in the framework of the French-Ukrainian PAI Dnipro program in 2013-2014<sup>1</sup>.

### 2. EVIDENCE FOR POTTERY WORKSHOPS

In total there are among the material excavated in Lusta 36 whole or fragmented tripod stilt, 351 sherds of biscuits from no less than 81 open vessels with ring feet, and a lid with bulbous top (fig. 2: 1.1-4.1). Nearly 50 finished wares presumably associated with the local workshop were also defined. Tripod stilt belong to 2 types. 35 of them are fairly flat ones known in Byzantine production sites from the 13<sup>th</sup> century (e.g. PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999) (fig. 2: 2), and only 1 is a quite rare high tripod with annular monolithic base (fig. 2: 1). According to ethnographical data it could be used as a lower stilt for inverted open vessels (DZHABBAROV 1971, fig. 10, 6). The fabric of biscuit-fired sherds is of orange-brown or orange-red color. Raw material contains a lot of sand and some



fig. 1 – Glazed pottery workshops in Crimea.

grits, probably of local metamorphic rock. Sometimes lime inclusions are visible. There are shallow plates of no less than 5 types with plain or horizontal rims (fig. 2: 1.1-5); 7 different types of bowls (fig. 2: 2.1-7), and one type of hemispherical cup with a high conical foot (fig. 2: 3.1) among the main shapes of open wares.

The vessels were slipped and glazed, and usually decorated with the sgraffito technique sometimes combined with champlévé. One fragment has a slip-painted design. For engraving both sharp and broad tools were used. The decoration of plates focused on the interior. Bowls were often decorated both inside and outside. The ornament included a wide variety of abstract vegetal and geometrical motifs, as well as images of birds which could be enclosed in circle or in free field (fig. 2). Among finished vessels there are both plain sgraffito ware with green, yellow or brown glaze and polychrome ones with green and brown designs on a light yellow background.

The closest parallels in the ornamentation can be found among late Byzantine ceramics especially from the Balkan region or from Western Anatolia (e.g. GEORGIEVA 1974; PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999, 188, 205-210, 215-216; BÖHLENDORF ARSLAN 2004, taf. 72-75, 79-81; WAKSMAN 2012). None of the other currently known Crimean pottery workshops made tableware in such style. It is allowed to assume that the craftsmen, who worked in Lusta, could have migrated, for instance, from the Balkans or from the Western coast of Asia Minor.

### 3. CHRONOLOGY AND DISTRIBUTION

No less than 75-78% of artifacts associated with local glazed pottery workshop were found in contexts dated no earlier than

\* National Ukrainian Academy of Sciences, Institute of Archaeology, Kyiv, Ukraine (iryna\_teslenko@hotmail.com).

\*\* CNRS, Laboratoire de Céramologie, UMR 5138 "Archéométrie et Archéologie", Lyon, France (yona.waksman@mom.fr).

<sup>1</sup> This project is directed by S.Y. Waksman (CNRS) and I. Teslenko (Ukrainian Academy of Sciences). The support of the French Ministry of National Education, the French Ministry of Higher Education and Research and the State Agency for the Problems of Science, Innovation, and Informatization of Ukraine is gratefully acknowledged.

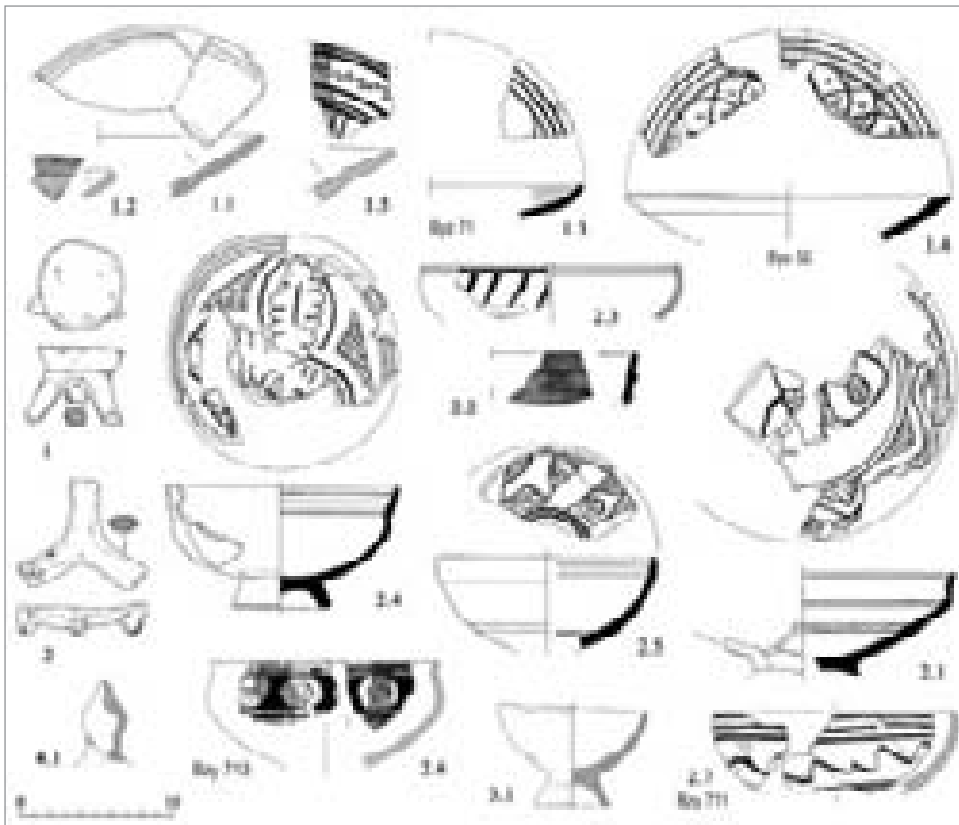


fig. 2 – Kiln furniture and main pottery types of Lusta workshop. Lyon lab number is indicated.



fig. 3 – Classification according to chemical compositions of samples from Lusta and from other pottery production sites of the Crimea.

the boundary of the 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> centuries and not later than the 60s of the 14<sup>th</sup> century (TESLENKO 2005). The other findings come from later displaced deposits.

Based on the finding of late Byzantine glazed bowls (“Elaborate Incised Ware” with birds motifs) in the pit with waters, the lower date of local workshops can be closer to the middle of the 14<sup>th</sup> century (as for chronology of “Elaborate Incised Ware” in Crimea see e.g. GINKUT 2005; BOCHAROV, MASLOVSKY 2012; TESLENKO *forthcoming*).

The upper boundary is marked by a level of destruction by the fire occurred in Lusta no earlier than the mid-60s of the 14<sup>th</sup> century (TESLENKO 2005, 332; MYTS 2009, 55-68). Perhaps this event was one of the reasons for the termination of the activities of the workshop. Moreover, such a small workshop could not compete with the larger glazed pottery workshops of Genoese Caffa and Soldaya. After the transfer of Lusta together with other coastal settlements under the jurisdiction of Genoa in the 80s of the 14<sup>th</sup> century, Caffa operated a monopoly in trade on the coast. It is also possible that at a later period pottery manufacturing moved beyond the fortress walls (constructed in Lusta near the first quarter of the 15<sup>th</sup> century) and that the evidence has not been discovered yet.

Different vessels resembling the products of Lusta workshop are known from sites of the Southern and South-Western Crimea (Funa castle, Chembalo fortress *etc.*), as well as outside the peninsula, for instance in Azak (modern Asov in the mouth of the Don), where they were found in contexts of the middle/second half of the 14<sup>th</sup> century (BELINSKY, MASLOVSKY 2005, 161, fig. 3, 3). However, the finds are not too numerous. This is probably due to the small volume of production, and to the relatively short period of operation.

#### 4. CHEMICAL ANALYSIS AND CLASSIFICATION ACCORDING TO CHEMICAL COMPOSITION

Chemical characterization of the pottery production of Lusta was carried out in Lyon (CNRS, UMR 5138) by X-ray fluorescence, and compared to other medieval productions of the Crimea already analyzed in the Lyon chemical database (Waksman and Romantchuk 2007, Waksman and Ginkut 2015 and unpublished data). The chemical group of Lusta includes 27 sherds (9 biscuits, 2 tripod stilt and 16 finished wares [12 from Lusta settlement, 3 from Funa castle, 1 from

Chembalo]), the unfinished wares and tripod stilts being used as local references. The results are that Lusta wares may be easily distinguished chemically from the other Crimean productions considered (fig. 3), particularly due to their low-calcareous pastes. They were also shown to be present in other nearby sites, such as Funa and Chembalo.

## 5. CONCLUDING REMARKS

Thanks to a new collaborative research, it became possible to define the products of one more Crimean ceramic workshop, which may now quite easily be distinguished from the huge volume of glazed pottery of late Byzantine period, by the chemical composition of raw materials as well as by specific morphological and stylistic features. By its location it can be named «Lusta Ware».

The workshop functioned in the northeastern part of the settlement, approximately in the second third of the 14<sup>th</sup> century or a little bit longer. Possibly it was organized by an immigrant craftsman, who was familiar with the technology of glazed pottery, and perhaps came from one of the pottery manufacturing centers located in an area of Byzantine cultural influence, such as the Balkans or the Western coast of Asia Minor. Its products were mostly used by the inhabitants of Lusta and surrounding rural settlements, and travelled in small quantities over longer distances.

Thus, it is clear that in the third quarter of the 14<sup>th</sup> century, thanks to the establishment of a local pottery workshop, glazed wares became an ordinary part of ceramic household utensils in Southern Crimea, not only for city dwellers, but also for the rural population.

## BIBLIOGRAPHY

- AIBABINE E., BOTCHAROV S., MYTZ V., 1999, *A Glazed Pottery Workshop of the XVth century at Caffa*, in *VIIe Congres International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée (Thessaloniki, 11-16 octobre 1999)*. Pré-actes. Thessaloniki, pp. 28-29.
- BELINSKY I.V., MASLOVSKY A.N., 2005, *The Import Glazed Ceramics from Azak (XIV cent.)* (in Russian), in S. BOCHAROV, V. MYTZ (ed.), *Glazed Pottery of Mediterranean and Black Sea Region of the X-XVIII centuries*, Kiev, pp. 160-177.
- BOCHAROV S.G., MASLOVSKY A.N., 2012, *The Byzantine Glazed Ceramics in the Cities of the Northern Black Sea Region of the Golden Hord Period (the second half of the XIII-the end of the XIVth cc.)* (in Russian), «Volzhskaya Arheologiya», 1, pp. 20-36.
- BÖHLENDORF-ARSLAN B., 2004, *Die glasierte byzantinische Keramik aus der Türkei*, Istanbul.
- DZHABBAROV I.M., 1971, *Remeslo uzbekov Yuzhnogo Khorezma v kontse XIX-nachale XX vecov (istoriko-etnograficheskiy ocherk) (A craft of Uzbeks in Southern Khorezm in the end of the 19<sup>th</sup>-early of the 20<sup>th</sup> centuries)* (in Russian), «Zaniatiya i byt narodov Sredney Azii. Sredneasiatskiy etnograficheskiy sbornik», III, Leningrad, pp. 90-96.
- DZHANOV A., 1998, *Goncharynye pechi XIV-XV vv. na posade Sugdei (Pottery kilns of the 14-15<sup>th</sup> century in the townsmen of Sugdeya*, in Russian), in *Istoriko-kulturnye svyazi Prichernomor'ya y Sredizemnomor'ya X-XVIII vv. po materialam polivnoi keramiki (Yalta, 19-23 noyabrya 2007)*. Pré-actes, Simferopol, pp. 82-89.
- FRONDZHULO M., 1974, *Raskopki v Sudake (Excavations in Sudak)* (in Russian), in S. BIBIKOV (ed.), *Feodalnaya Tavrika*. Kiev, pp. 139-150.
- GEORGIEVA S., 1974, *Keramika ot dvorec na Carevec (Ceramics from Tsarevets palace)* (in Bulgarian), in KR. MIJATEV *et al.* (ed.), *Carevgrad Tarnov*, 2, Sofia, pp. 7-186.
- GINKUT N., 2005, *Polivnaya keramika vizantiyskogo cruga iz raskopok "Konsul'skoy cerkvi" genuezskoy kreposti Chembalo (Byzantine glazed ceramics from the excavations of "Consuls' Church" in the Genoese fortress Chembalo)* (in Russian), «Chersonesskiy sbornik», XIV, pp. 99-120.
- GINKUT N., 2012, *Glazed Ware Manufacture in the Genoese Cembalo Fortress (Crimean Peninsula) in the Late Fourteenth and Fifteenth Century*, in S. GELICHI (ed.), *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo (Venezia 2009)*, Firenze, pp. 68-70.
- KRAMAROVSKY M., GUKIN V., 2004, *Poselenie Bokatah II (rezultaty polevyh issledovaniy Zolotoordynskoi ekspeditsii Gosudarstvennogo Ermitazha v 2001-2003 gg.) (Bokatah II settlement, the results of field researches of Golden Horde expedition of the State Hermitage in 2001-2003)* (in Russian), Sankt-Peterburg.
- KRAMAROVSKY M., GUKIN V., 2007, *Otchot ob arheologicheskikh issledovaniyakh srednevekovogo poseleniya Bokatah II v 2005 g. (Report on archaeological research of Bokatah II settlement)* (in Russian), Sankt-Peterburg.
- MASLOVSKY A., 2012, *Beginning of slip glaze production in the South-Eastern Crimea in the last quarter of the 13<sup>th</sup>-the first half of the 14<sup>th</sup> century* (in Russian), «Philology and culture», 1(27), Kazan, pp. 192-196.
- MYTS V., 2009, *Kaffa y Feodoro v XV veke. Kontakty y konflikty (Caffa and Theodoro in 15<sup>th</sup> century. Contacts and Conflicts)* (in Russian), Simferopol.
- PAPANIKOLA-BAKIRTZI D. (ed.), 1999, *Byzantine glazed ceramics. The Art of Sgraffito*, Athens.
- TESLENKO I., 2005, *Glazed ceramics workshop in the Aluston fortress (Crimea)* (in Russian), in S. BOCHAROV, V. MYTZ (ed.), *Glazed Pottery of Mediterranean and Black Sea Region of the X-XVIII centuries*, Kiev, pp. 324-348.
- TESLENKO I., forthcoming, *Byzantine Elaborate Incised Ware from the Fourteenth Century Houses at Lusta Settlement (modern Alushta, Crimea)* in: *Glazed Wares in the Black Sea and Mediterranean as a Source for the Studies of Byzantine Civilisation*. Sevastopol.
- WAKSMAN S.Y., with the collaboration of ROMANCHUK A.I., 2007, *Byzantine Chersonesos, an investigation of the local production of ceramics by chemical analysis*, in B. BÖHLENDORF-ARSLAN, A.O. UYSAL, J. WITTE-ORR (eds.), *Çanak, Late Antique and Medieval Pottery and Tiles in Mediterranean Archaeological Contexts*, BYZAS 7, pp. 383-398.
- WAKSMAN S.Y., 2012, *The first workshop of Byzantine ceramics discovered in Constantinople / Istanbul: chemical characterization and preliminary typological study*, in S. GELICHI (ed.), *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo (Venezia 2009)*, Firenze, pp. 147-151.
- WAKSMAN S.Y., with the collaboration of GINKUT N., 2015, *Late medieval pottery production in South Western Crimea: laboratory investigations of ceramics from Cembalo (region of Sebastopol / Chersonesos)*, in *X Congresso Internazionale A Ceràmica no Mediterrâneo (Silves 2012)*, pp. 719-723.

**FRAMMENTI A SCALE DIVERSE:  
PICCOLI CENTRI, CITTÀ, REGIONI**

*Dinamiche regionali*



## MAPPING THE CERAMICS: PRODUCTION AND DISTRIBUTION OF CHAMPLEVÉ WARE IN THE AEGEAN (12<sup>TH</sup>-13<sup>TH</sup> C. AD)

Περίληψη: Η παραγωγή και διάδοση των βυζαντινών Επιπεδόγλυφων (*Champlevé*) εφυαλωμένων κεραμικών αποτελεί το θέμα του παρόντος άρθρου. Η κεραμική αυτή κατηγορία απαντά από τον ύστερο 12<sup>ο</sup> έως τα μέσα του 13<sup>ου</sup> αιώνα. Η παραγωγή της πιθανόν περιοριζόταν στις ελλαδικές περιοχές του Αιγαίου· η αρχαιολογική μαρτυρία υποδεικνύει την ύπαρξη κέντρων παραγωγής στη Χαλκίδα και τη Σπάρτη. Το Άργος, η Αθήνα και ενδεχομένως η Λάρισα είναι επίσης πιθανές θέσεις παραγωγής. Η διάδοση των Επιπεδόγλυφων εφυαλωμένων κεραμικών, ωστόσο, ξεπερνούσε κατά πολύ τα όρια του Αιγαίου. Τα Επιπεδόγλυφα εξαγόταν στην Τουρκία, τη Μαύρη Θάλασσα, την Εγγύς Ανατολή και την Ιταλία. Η εξαγωγή τους μέσω θαλάσσιων δρόμων είχε ως προορισμό κυρίως αστικά κέντρα κατά μήκος των ακτών. Η προκαταρκτική αυτή μελέτη τείνει να καταλήξει στο συμπέρασμα ότι η παραγωγή τους ήταν διαφοροποιημένη και εξειδικευμένη, ενώ η εμπορική τους διάδοση δυναμική και ευρεία.  
*Λέξεις-κλειδιά:* μεσοβυζαντινή περίοδος, Αιγαίο, επιπεδόγλυφα, παραγωγή, διάδοση.

### 1. INTRODUCTION

This is a preliminary overview of recent research on Champlévé Ware<sup>1</sup>. This pottery type is a glazed red-bodied earthenware of the Middle Byzantine period that can approximately be dated from the late twelfth to, the first half of, the thirteenth century. This table ware is mostly characterised by the applied gouging decoration-technique and, to a lesser extent, a rudimentary vessel morphology and fairly coarse fabric composition (ARMSTRONG 1991, pp. 340-342; VROOM 2005<sup>2</sup>, p. 93). The following text presents some primary results concerning the production and distribution of Champlévé pottery in the Aegean and beyond (fig. 1).

Champlévé Ware was part of a longstanding tradition of decorated glazed wares. Of major influence to the Middle Byzantine pottery production and commercialisation, and the entire domestic economy, were pivotal historical developments of the time: increasing regionalisation and, at the same time, growing connectivity. After the Sack of Constantinople in 1204, by members of the Fourth Crusade, Byzantine territories in the Aegean were conquered by the Franks (LAIΟΥ, MORRISON 2007, pp. 115-119, 166-167). This set in motion political and economic fragmentation. Ceramic production and trade were also affected. New production centres emerged, together with innovations in potting and decoration traditions, causing higher diversity as well as downsizing and specialisation of production (PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999, p. 18; VROOM 2003, p. 58). Latin occupation also ensured that locals became more imbedded in Western-dominated routes of the sea trade, which allowed increasing (inter)regional traffic (LAIΟΥ, MORRISON 2007; DIMOPOULOS 2009, p. 185). These networks, which were firmly established from the thirteenth century onwards, shaped and intensified long-distant exchange in the Mediterranean. Presumably, this caused pottery to reach distant places and inspiring local producers. At the same time, these networks enhanced personal mobility and

thereby presumably creating ‘traveling artisans’. Due to this, potters in different locations became more interconnected resulting in widely shared trends (VROOM 2014, 186). Hence, Aegean communities were more geo-political separated but, at the same time, enjoyed extensive economic and cultural interaction. As we demonstrate here, Champlévé pottery provides an illustrative case of these socio-economic circumstances.

### 2. PRODUCTION

Champlévé Ware was manufactured, not at a single location, but in multiple places. It was truly an Aegean product since its production can now be confined within the western Aegean Sea region<sup>2</sup>. In fact, the manufacture of Champlévé pottery seems to have taken place in Central Greece, the Peloponnese and on the island of Crete (fig. 1).

Presently, three places provide reliable archaeological evidence indicating local production. These are the cities of Chalkis (Euboea), Sparta (Laconia) and Heraklion (Crete) (SANDERS 1993, pp. 259-261; BAKOYROU *et al.* 2003, pp. 233-234; VROOM 2005<sup>2</sup>, p. 93; DIMOPOULOS 2007, pp. 336-337; WAKSMAN *et al.* 2014, p. 414)<sup>3</sup>. The productions of Champlévé Ware in Chalkis and Sparta were presumably contemporary.

Champlévé pottery was coated with a whitish or cream slip layer in which decorative motifs were cut out<sup>4</sup>. Afterwards, the vessels were covered with monochrome yellowish lead-glazes, although occasionally green glazes were used alternatively. Very rarely, multi-coloured glazes were used. For the production in both cities no tripod stilts were involved. The most common shapes are deep bowls and shallow dishes (ARMSTRONG 1991, pp. 139-141, figs. 4-6; MEGAW 1975, pp. 36-37, figs. 1-2; VROOM 2005<sup>2</sup>, p. 92).

Engraved decorations were limited to the interior surfaces, however in rare cases vessels were decorated on the exterior. These designs consisted of a main motif in a central tondo,

\* Associate Professor, Faculty of Archaeology, Leiden University (NL) (j.a.c.vroom@arch.leidenuniv.nl; joanitavroom@hotmail.com).

\*\* MA, Faculty of Archaeology, Leiden University (NL) (minkvanijzendoorn@hotmail.com).

<sup>1</sup> This study is based on the research for an ongoing master thesis by M. van IJzendoorn and supervised by Dr. J. Vroom at the Faculty of Archaeology, Leiden University (NL). We would like to thank the organisers of the 2<sup>ème</sup> Congrès International Thématique de l’AIECM3, held at Faenza, to present the first results of our research on Champlévé Ware in a poster at this conference. Furthermore, we are much indebted to Dr. P. Kalamara and G. Vaxevannis of the 23<sup>rd</sup> Ephorate of Byzantine Antiquities in Chalkis (Greece) to allow us to study and publish the ceramic finds from recent excavations in the city centre of Chalkis. Thanks are also due to Dr. E. Tzavella, Dr. N. Kontogiannis, Dr. S. Skartzis and Dr. A. Anastasiadou for their stimulating discussions and help. Finally, we are very thankful to the Netherlands Institute in Athens (NIA) and the Netherlands Organisation of Scientific Research (NWO) for their support.

<sup>2</sup> Due to the geographical provenance, Peter Megaw introduced the term ‘Aegean Ware’ to describe Champlévé pottery and several other related wares (1975, pp. 34-35, 43). Although still regularly used, this term is now largely abandoned in favour of techno-stylistic classifications such as ‘Champlévé Ware’ and ‘Incised Sgraffito Ware’ etc. (see VROOM 2003, pp. 65-66; 2005<sup>2</sup>, pp. 90-93).

<sup>3</sup> Apparently, archaeological research on Crete yielded Champlévé Ware wasters in Heraklion (POULOU-PAPADIMITRIOU *pers. comm.* 2015). Additional information will be published in the future.

<sup>4</sup> Slip-cut decorations (e.g., *sgraffito*- and *champlevé*-techniques) occurred in the Near East centuries before they made their appearance in Byzantium (DAUTERMAN-MAGUIRE, MAGUIRE 1992, p. 13). Therefore, Byzantine engraved decorations should be considered reproductions of Islamic examples, rather than being Greek inventions. Whether Champlévé pottery was a copy of Islamic wares or if it was a product of a long-standing Byzantine tradition that had initially been inspired by Eastern decorations, is unclear.

often enlivened with secondary decorations in the form of incised and gouged concentric bands or vegetal elements. Animal motifs were mostly used, for instance rabbits, hare, hounds, deer, lions, birds and sometimes mythical creatures like serpents and winged horses. Also floral and geometric motifs did occur, consisting of mainly palmettes. Human figures were infrequently depicted.

Stylistic differences as well as remarkable similarities are seen across areas where Champlévé Ware has been found. The *champlévé*-technique was a broad regional decoration style. There must have been certain levels of artisanal communication between pottery communities, since similar decorations and shapes were duplicated at different workshops. Generating ceramic iconography is an important mode of cultural expression (RICE 2005<sup>2</sup>, pp. 388, 393-394). It is entirely possible that decorations on Byzantine pottery carried symbolic meaning for their creators and consumers (DAUTERMAN-MAGUIRE 1997, p. 255; VROOM 2014, pp. 179, 184-187). Subsequently, such iconography had likely socio-cultural significance since certain designs and themes were excessively repeated. On the other hand, some motifs and forms were unique to a particular workshop, suggesting differentiation. Most designs reflect Medieval folklore and do not seem to have had ideological (religious or political) connotations. Champlévé Ware was used by a large proportion of the public and might have been functional in nature as well as an item of display.

## 2.1 *Chalkis and Sparta*

In the Middle and Late Byzantine periods, Chalkis (*Negroponte* or *Euripos*) had a key role in interregional maritime trading routes, especially for Thebes (VROOM 2003, pp. 245-246; JACOBY 2004, pp. 148-149). Its harbour was of great commercial and military importance. The function of Chalkis as a major glazed pottery manufacturer in that time has just recently been recognised (VROOM 2005<sup>2</sup>, p. 93; DIMOPOULOS 2009, pp. 179-181; WAKSMAN *et al.* 2014, pp. 385, 387, 379, 414). Chalkis had a single, main and long-lasting production of an array of glazed wares (the so-called 'Middle Byzantine Production') and Champlévé Ware was one of the pottery types produced there (WAKSMAN *et al.* 2014, pp. 379, 414). Presumably, these Chalkidian potters had a distinct degree of standardisation and specialisation since their rich production was rather large-scale and uniform. The fabrics and potting were quite universal for all table ware types, whereas decorations differed greatly. The *champlévé*-technique was popular in Chalkis, although the local craftsmen also used many other decoration styles. It is important to regard Champlévé Ware not to be in isolation but rather in conjunction with the production and circulation of other Middle Byzantine table wares (particularly Incised Sgraffito Ware) since they have much technical as well as spatio-temporal overlap.

In the ongoing *Chalkis Project* of Joanita Vroom, carried out in cooperation with the 23<sup>rd</sup> Ephorate of Byzantine Antiquities in Chalkis and the Netherlands Institute in Athens (NIA), we have recognised some unglazed biscuit-fired wasters and several examples of over-fired and misfired fragments of Champlévé Ware (*pers. obs.* 2013-15). Generally, Champlévé Ware from recent excavations in Chalkis can be dated from the later twelfth to the mid-thirteenth century (see WAKSMAN *et al.* 2014). The orange fabric (Munsell 2.5YR6/6 to 2.5YR7/5-6) is medium fine to medium coarse, rather soft, and has lime and quartz inclusions and voids.

Now the intensity and diversity of the ceramic production of Medieval Chalkis are better understood, we suggest that this

city was a large-scale manufacturer of Champlévé Ware. In fact, pottery fragments with a similar *champlévé* decoration from many sites throughout the entire diffusion area are reminiscent of the Chalkis-type. Moreover, chemical fabric analysis and archaeometric investigations point to Chalkis as a major producer of Champlévé pottery and other table wares (WAKSMAN, VON WARTBURG 2006, pp. 380, 382, 385; WAKSMAN *et al.* 2014, p. 414).

In addition, Sparta manufactured many types of glazed ceramics including Champlévé Ware until the end of the thirteenth or the beginning of the fourteenth century (VROOM 2011, p. 417, table 3). In this city two unglazed biscuit-fired wasters of Champlévé pottery have been found (SANDERS 1993, p. 261, cat nos. 5, 10). The reddish to brownish fabrics (Munsell 5YR 5/6-8 to 6/6) are described as medium hard, fine to coarse with inclusions and voids (SANDERS 1993, p. 255).

Guy Sanders has dated these unfinished vessels to the second quarter of the thirteenth century. Other Spartan Champlévé pottery has been dated from the late twelfth to the early thirteenth century. During this period, the *champlévé*-technique seemed to have been the dominant decoration style; however, Incised Sgraffito Ware was also very prominent (SANDERS 1993, p. 261; PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999, pp. 59-60, 66, cat nos. 52, 53, 61; BAKOIROU *et al.* 2003, p. 234; DIMOPOULOS 2007, p. 337; KATSARA *pers. comm.* 2015).

The Spartan production was likely to be on a more modest scale than the one of Chalkis. Sparta was a small provincial production centre and had presumably a more limited access to interregional trade than the port city of Chalkis. Nonetheless, Sparta was surprisingly well aware of the ceramic trends of the time (DIMOPOULOS 2007, pp. 335, 340, 347; VROOM 2011, p. 416). As for ceramic decoration and shape, the city followed the styles of Athens and Corinth. Perhaps Chalkis was also a source of inspiration and viceversa.

## 2.2 *Other production places?*

It has been proven problematic to relate a specific workshop to particular pottery types (DIMOPOULOS 2007, p. 340; RICE 2005<sup>2</sup>, pp. 337-342). Therefore, presumably, these three centres mentioned above were not the only production loci of Champlévé Ware (WAKSMAN, VON WARTBURG 2006, p. 380). Some sites lack the irrefutable evidence of the localised producers, but do however give some indications of separate productions. In these cases, we are dependent upon indirect data found on consumer-sites rather than direct proof (production waste, kiln furniture etc.) obtained from producer-sites. Indirect evidence does include trends in fabric composition, vessel morphology and decoration style. Such data can provide indications for the existence of workshops without pinpointing to specific sites. Consequently, this results in the identification of what Yona Waksman calls 'unlocalised productions' (*pers. comm.* 2015). Champlévé Ware from certain places seem to have quirks in their assemblages, unique for these areas, suggesting local production. We identify Argos, Athens and Larissa as such places<sup>5</sup>. These Byzantine cities are known for local glazed pottery production (PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999, p. 158; BAKOIROU *et al.* 2003, pp. 233-234; LAIOU, MORRISON 2007, pp. 187-188; VASSILIOU 2013, p. 220; VROOM 2013 pp. 102-104). For example, some Champlévé Ware from Argos (Argolis) and Larissa (Thessaly) have certain very distinct localised features.

<sup>5</sup> Research led by Vroom in Athens will, in the future, provide more information about this local production.



fig. 1 – Geographic distribution of Champlevé Ware in the Mediterranean, the Black Sea and the Near East. Production centres: 1= Chalkis, 2= Sparta, 3= Heraklion. Presumed production centres: 4= Athens, 5= Argos, 6= Larissa.

Examples of Champlevé pottery found in Argos with a pinkish slip and added green glaze paint are unknown from other find spots (PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999, p. 70, cat nos. 68, 69; PAPANIKOLA-BAKIRTZI *et al.* 1999, p. 110, cat no. 225). These features are largely typical of the finds in Argos, as this sort of duochrome decoration is extremely exceptional for Champlevé Ware and unfamiliar from vessels produced in other places. The crude potting and *champlévé*-technique does, however, show parallels with other workshops. We know that Argos was a glazed ware producer in the Middle Byzantine period, primarily from the end of the twelfth century onwards (BAKOUROU *et al.* 2003, p. 233; VASSILIOU 2013, p. 220). Champlevé Ware found in this city has been dated to the first half of the thirteenth century (PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999, p. 70).

Somewhere in north-eastern Greece, another production of a distinctive Champlevé pottery type, may have existed. It was perhaps located in or near Larissa since most of the finds have been found there<sup>6</sup>. This interpretation is based on macroscopic analysis of the fabrics and a detailed study of the surface treatment of one group of Champlevé Ware collected in the Almyros area (Thessaly), in comparison to published vessels found in Larissa dated to the late twelfth to the early thirteenth century (PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999, pp. 62-63, cat nos. 55, 56, 57; 2013, p. 238, cat no. 108; GIALOURI 2009, pp. 498-499, fig. 5).

The fabric, as well as the vessels' morphology, of this Larissa-group is atypical for most Champlevé pottery. The pale reddish-brown fabric (Munsell 2.5YR6/6 to 5/8) is fine and hard. The glazes are thick, ranging from glossy to matt, with hardly any impurities. They have dull monochrome colours, varying between pale olive green, ochre yellow and yellow.

<sup>6</sup> Possibly, also other places in north-eastern Greece or eastern Thrace could be potential origins (SANDERS 2013, p. 240).

The fabric, as well as the glazes, are of a much higher quality than the ones from the other producers.

The *champlévé*-technique is carefully executed and the motifs are very detailed, much more so than the decorations known from the potters operating in southern Greece. Similarly, the skilled potting-technique is remarkably fine and precise. The Larissa-type vessels are much more thin-walled than the vessels from other workshops. This production is quite elegant and resembles more the somewhat later 'Late Sgraffito Ware'-family than the rudimentary pottery of the Middle Byzantine traditions of Central Greece and the Peloponnese (SANDERS 1993, p. 257; PAPANIKOLA-BAKIRTZI 2013, p. 238)<sup>7</sup>. The export of this Champlevé Ware seems quite limited since it has only been recognised in Almyros, Chalkis, Larissa, NeaSilata and possibly Constantinople (HERRIN 1982, p. 234; PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999, pp. 61-63).

We assume that more minor productions across the Aegean still await discovery. Nevertheless, this does not invalidate Chalkis' role as principal manufacturer. Unfortunately, Champlevé pottery from many places has been poorly documented and is often unpublished which hinders more detailed study. Hopefully, more Champlevé Ware will be (re-)investigated and published to further support these hypotheses.

### 3. DISTRIBUTION

Champlévé Ware circulated mainly within the Aegean Sea (fig. 1). Its diffusion was, however, more widespread throughout

<sup>7</sup> The excellent Larissa-type glaze and fabric reminisce the ones of the Late Sgraffito Wares and especially animal designs of Elaborate Incised Ware bear much resemblances (RICE 1930, pp. 61-64, fig. 4; FRANÇOIS 2003, pp. 158-159, fig. 5).



the Byzantine world and further away, reaching parts of Anatolia, the Black Sea, the Near East and the western Mediterranean. The largest quantities are found amongst the Aegean coastlines of Greece and Turkey (see PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999; BÖHLENDORF-ARSLAN 2004). Its diffusion, especially in the peripheries of the Empire and beyond, was restricted to urban centres connected to maritime trade routes. Only within inland areas, in the proximity of production places or in the hinterlands of urban redistribution centres, is Champlévé pottery documented at rural settlements, such as farmsteads, monasteries and fortified towns (ARMSTRONG 1989, pp. 45-46; VROOM 2003, pp. 164, 274; REINDERS, AALDERS 2007, pp. 48, 53; GIALOURI 2009, pp. 498-499; ANASTASIADOU 2015, p. 443, 446). Interestingly, even in the direct outlet areas of the production centres, Champlévé pottery from other places was imported. For instance, in Chalkis, small numbers of sherds of Spartan and Larissa-type Champlévé Ware have been documented (*pers. obs.* 2014-15).

In Constantinople, noticeable amounts of Champlévé Ware have been recorded (HAYES 1992, p. 48; BÖHLENDORF-ARSLAN 2004, pp. 175-177, tables 68-71). This pottery type has been found in numerous other Byzantine cities in the eastern Mediterranean, for example Corinth, Ephesus, Pergamum and Thessaloniki. Furthermore, many of these vessels were exported to cities located on the coast of the Black Sea, including for instance, places in Bulgaria, the Crimea and Georgia (RICE 1930, p. 115, pl. XIXb; MEGAW 1975, pp. 38-39; YAKOBSON 1979, p. 132, fig. 82; DIMOPOULOS 2009, p. 182; MANOLOVA-VOYKOVA 2013, pp. 356-357). Important urban trade centres such as Anchialos, Chersonesos, Sinope and Varna received imports of Champlévé pottery together with many other Byzantine ceramics.

The transportation of Champlévé pottery tends to have been strongly maritime-based. This view is supported by many finds of this ware noticeably found in coastal areas and the multiple shipwrecks discovered carrying this pottery as bulk goods, likely as saleable ballast or personal belongings (ARMSTRONG 1991, p. 335; PAPANIKOLA-BAKIRTZI 1999, pp. 143-144; FRANÇOIS, SPIESER 2002, pp. 602-606). Presumably, European merchants (mostly Italians) were largely responsible for its commercialisation overseas. This is seen through the diffusion pattern in the Near East, Cyprus and the Italian peninsula. Its occurrence in Cyprus and the Levant can be correlated to the Frankish presence, since Champlévé pottery has been found in some urban centres of the Crusaders like Acre, Caesarea, Jerusalem, Kouklia and Paphos (AVISSAR, STERN 2005, pp. 43-45; WAKSMAN, VON WARTBURG 2006; ARNON 2008, pp. 49, 55; TATCHER 2009, pp. 157-158; STERN 2012, p. 71). In Italy, the ware is found in trade cities near or at the sea as, for instance, in Genoa, Naples, Otranto, Trani and Venice (GARDINI 1993; PEDUTO 1993, pp. 93-98; SACCARDO *et al.* 2003; ARTHUR 2007, p. 246, *pers. obs.* 2015). Champlévé Ware has also been found in the French trading port of Marseille (AMOURIC *et al.* 1999, pp. 19-22).

The export of Champlévé pottery was not always able to successfully penetrate foreign markets. In such places it had to rival with other kinds of glazed table ware. This was the case in Egypt and other parts of the Arabic world, where Islamic pottery was produced and wares from other regions were imported. Nevertheless, Champlévé pottery, and other Middle Byzantine glazed wares alike, were exported to Alexandria (KUBAIK 1969, pp. 11-15, 25; FRANÇOIS 1999, pp. 111-112, 121-124, cat nos. 294, 295, 314, 315). Local glazed pottery productions in some Italian regions and the Black Sea however were absent during the twelfth and thirteenth

centuries (ARTHUR 2007, p. 250; LAIOU, MORRISON 2007, pp. 185-187; MANOLOVA-VOYKOVA 2013, pp. 353, 359). Therefore, in these areas the influx of Aegean ceramics like Champlévé Ware was appreciated.

#### 4. CONCLUSION

Champlévé pottery is merely one of the various Byzantine glazed wares which deserve a close study. A broader synthesis on the ceramic activities of the Aegean region during the Middle Ages should be built on a framework including a wider spectrum of ware types. Many aspects of the organisation of production and the logistics of distribution are still unclear. Nonetheless, this initial overview shows, despite its shortcomings, the richness and diversity of a part of glazed pottery production in the Aegean and indicates how dynamic and widespread its distribution would have been. Its manufacture was more dispersed than the preceding large productions. This decentralisation and downscaling of production is a general trend which manifested during the transition of the Middle and Late Byzantine periods. Champlévé Ware vessels reveal signs of craft specialisation and a level of stylistic uniformity between workshops. The distribution pattern sheds light on the wide reaches of the commercial contacts the Byzantines had with distant regions within and outside of the Empire. The distribution of Champlévé pottery is also a parameter for the increasing connectivity between distant places through the maritime trade systems. Hopefully, this study will contribute to a better understanding of the socio-economic situation of the Medieval Mediterranean world in general and of Byzantium in particular.

#### BIBLIOGRAPHY

- AMOURIC H., RICHEL F., VALLAURI L., 1999, *Vingt mille pots sous les mers*, Aix-en-Provence.
- ANASTASIADOU A., 2015, *Ερευνες και σωστικές ανασκαφές στο Λεφόκαστρο Πηλίου*, in A.M. AINIAN, A. ALEXANDRIDOU (eds.), *Αρχαιολογικό Έργο Θεσσαλίας και Στερεάς Ελλάδας 4. Πρακτικά επιστημονικής συνάντησης Βόλος 15.3-18.3.2012 Τόμος Ι: Θεσσαλία*, Volos, pp. 439-446.
- ARMSTRONG P., 1989, *Some Byzantine and later settlements in eastern Phokis*, «Annual of the British School at Athens», 84 (1989), pp. 1-47.
- ARMSTRONG P., 1991, *A group of Byzantine bowls from Skopelos*, «Oxford Journal of Archaeology», 10.3 (1991), pp. 335-347.
- ARNONY D., 2008, *Caesarea Maritima, the Late Periods (700-1291 CE)*, Oxford.
- ARTHUR P., 2007, *Byzantine and Turkish glazed ceramics in southern Apulia, Italy*, in B. BÖHLENDORF-ARSLAN, A.O. UYSAL, J. WITTE-ORR (eds.), *Çanak. Proceedings of the First International Symposium on Late Antique, Byzantine, Seljuk, and Ottoman Pottery and Tiles in Archaeological Contexts* (Çanakale, 1-3 June 2005), Istanbul, pp. 239-254.
- AVISSAR M., STERN E.J., 2005, *Pottery of the Crusader, Ayyubid, and Mamluk Periods in Israel*, Jerusalem.
- BAKOUROU A., KATSARA E., KALAMARA P., 2003, *Argos and Sparta: Pottery of the 12<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> centuries*, in C. BAKIRTZIS (ed.), *VIIe congrès international sur la céramique médiévale en Méditerranée, Thessaloniki, 11-16 Octobre 1999*, Athens, pp. 233-236.
- BÖHLENDORF-ARSLAN B., 2004, *Glasierte byzantinische Keramik aus der Türkei. Teil I-III*, Istanbul.
- DAUTERMAN-MAGUIRE E., 1997, *Ceramic arts of everyday life*, in H.C. EVANS, W.D. WIXOM (eds.), *Art and Culture of the Middle Byzantine Era, A.D. 843-1261*, New York, pp. 254-258.

- DAUTERMAN-MAGUIRE E., MAGUIRE H., 1992, *Byzantine pottery in the history of art*, in D. PAPANIKOLA-BAKIRTZI, E., DAUTERMAN-MAGUIRE, H., MAGUIRE (eds.), *Ceramic Art from Byzantine Serres*, Urbana, pp. 1-20.
- DIMOPOULOS J., 2007, *Byzantine Graffito Wares excavated in Sparta (12<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> centuries)*, in B. BÖHLENDORF-ARSLAN, A.O. UYSAL, J. WITTE-ORR (eds.), *Çanak. Proceedings of the First International Symposium on Late Antique, Byzantine, Seljuk, and Ottoman Pottery and Tiles in Archaeological Contexts* (Çanakale, 1-3 June 2005), Istanbul, pp. 335-348.
- DIMOPOULOS I., 2009, *Trade of Byzantine red wares, end of the 11<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> centuries*, in M.M. MANGO (ed.), *Byzantine Trade, 4<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> Centuries. The Archaeology of Local, Regional and Interregional Exchange, Papers of the Thirty-eight Spring Symposium of Byzantine Studies*, Aldershot, pp. 179-190.
- FRANÇOIS V., 1999, *Céramique médiévales à Alexandrie. Contribution à l'histoire économique de la ville*, Cairo.
- FRANÇOIS V., 2003, *Elaborate Incised Ware: Une prevue du rayonnement de la culture byzantine a l'époquepaleogue*, «Byzantinoslavica», 61 (2003), pp. 151-168.
- FRANÇOIS V., SPIESER J.M., 2002, *Pottery and glass in Byzantium*, in A.E. LAIOU (ed.), *The Economic History of Byzantium: From the Seventh through the Fifteenth Century*, «Dumbarton Oaks Papers», 57 (2002), pp. 594-609.
- GALOURI A., 2009, *Η Βυζαντινή Λάρισα μέσα από τις πηγές και τα μνημεία*, in D. MARKIDES (ed.), *1<sup>st</sup> International Congress on the History and Culture of Thessaly, Congress Proceedings* (9-11 November 2006), Volume I-II, Thessaloniki, pp. 490-503.
- GARDINI A., 1993, *La ceramica bizantina in Liguria*, in S. GELICHI (ed.), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, Firenze, pp. 47-92.
- HAYES J.W., 1992, *Excavations at Sarāçhane in Istanbul. Volume 2: The Pottery*, Princeton.
- HERRIN J., 1982, *De keramiek*, in J. LAFONTAINE-DESOGNE, C. DUMORTIER, F. VAN DE KERKHOVE (eds.), *Luister van Byzantium. Koninklijke Musea voor Kunst en Geschiedenis. 2 Oktober-2 December 1982, Europalia 82*, Brussels, pp. 225-239.
- JACOBY D., 2004, *The demographic evolution of Euboea under Latin Rule, 1205-1470*, in J. CHRYSOSTOMIDES, C. DENDRINOS, J. HARRIS (eds.), *The Greek Islands and the Sea: Proceedings of the International Colloquium held at The Hellenic Institute, Royal Holloway, University of London, 21-22 September 2001*, Camberley, pp. 131-179.
- KUBAIK W.B., 1969, *Overseas pottery trade of Medieval Alexandria as shown by recent archaeological discoveries. A preliminary communication*, «Folia Orientalia», 10 (1969), pp. 5-30.
- LAIOU A.E., MORRISSON C., 2007, *The Byzantine Economy*, Cambridge.
- MANOLOVA-VOYKOVA M., 2013, *Import of Middle Byzantine glazed pottery from the western Black Sea coast*, in M. LIVADIOTI, A. NELLA (eds.), *Medieval Ports in North Aegean and the Black Sea. Links to the Maritime Routes of the East. Proceedings. International Symposium. Thessalonike 4-6 December 2013*, Thessaloniki, pp. 353-366.
- MEGAW A.H.S., 1975, *An early thirteenth-century Aegean glaze ware*, in G. ROBERTSON, G. HENDERSON (eds.), *Studies in Memory of David Talbot Rice*, Edinburgh, pp. 34-45.
- PAPANIKOLA-BAKIRTZI D., 1999, *Byzantine Glazed Ceramics. The Art of Sgraffito*, Athens.
- PAPANIKOLA-BAKIRTZI D., 2013, *Ceramic plate*, in A. DRANDAKI, D. PAPANIKOLA-BAKIRTZI, A. TOURTA (eds.), *Heaven and Earth. Art of Byzantium from Greek Collections*, Athens, p. 238.
- PAPANIKOLA-BAKIRTZI D., MAVRIKIOU F.N., BAKIRTZIS C., 1999, *Byzantine Glazed Pottery in the Benaki Museum*, Athens.
- PEDUTO P., 1993, *Ceramica bizantina dalla Campania*, in S. GELICHI (ed.), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, Firenze, pp. 93-99.
- REINDERS R., AALDERS Y.I., 2007, *The Medieval city of Almiros and its hinterland*, «Pharos. Journal of the Netherlands Institute at Athens», 14 (2007), pp. 47-58.
- RICE D.T., 1930, *Byzantine Glazed Pottery*, Oxford.
- RICE P.M., 2005<sup>2</sup>, *Pottery Analysis. A Sourcebook*. Chicago (2<sup>nd</sup> ed. Chicago 2015).
- SACCARDO F., LAZZARINI L., MUNARINI M., 2003, *Ceramiche importate a Venezia e nel Veneto tra XI e XIV secolo*, in C. BAKIRTZIS (ed.), *VIIe congrés international sur la céramique médiévale en Méditerranée, Thessaloniki, 11-16 Octobre 1999*, Athens, pp. 395-420.
- SANDERS G.D.R., 1993, *Excavations at Sparta: The Roman stoa, 1988-91. Preliminary report, part 1. (c). Medieval pottery*, «Annual of the British School at Athens», 88 (1993), pp. 251-286.
- SANDERS G.D.R., 2013, *Ceramic plate with lovers*, in A. DRANDAKI, D. PAPANIKOLA-BAKIRTZI, A. TOURTA (eds.), *Heaven and Earth. Art of Byzantium from Greek Collections*, Athens, pp. 239-240.
- STERN E.J., 2012, *Mi'Ihya: Evidence of an Early Crusader settlement, «Atiqot»*, 70 (2012), pp. 63-76.
- TATCHER A., 2009, *Strata 5-1: The Early Islamic, Crusader, and Mamluk periods*, in N. GETZOV, D. AVSHALOM-GORIN-ROSEN, A. TATCHER, D. SYON (eds.), *Horbat 'Uza 2: Final Report of the 1991 Excavations*, Jerusalem, 42, pp. 105-197.
- VASSILIOU A., 2013, *Argos from the ninth to fifteenth centuries*, in J. ALBANI, E. CHALKIA (eds.), *Heaven and Earth. Cities and Countryside in Byzantine Greece*, Athens, pp. 216-293.
- VROOM J., 2003, *After Antiquity. Ceramics and Society in the Aegean from the 7<sup>th</sup> to the 20<sup>th</sup> Century A.C. A Case Study from Boeotia, Central Greece*, *Archaeological Studies Leiden University 10*, Leiden.
- VROOM J., 2005<sup>2</sup>, *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean. An Introduction and Field Guide*, Utrecht (2<sup>nd</sup> rev. ed. Turnhout 2014).
- VROOM J., 2011, *The Morea and its links with southern Italy after AD 1204: Ceramics and identity*, «Archeologia Medievale», XXXVIII (2011), pp. 409-430.
- VROOM J., 2013, *Digging for the 'Byz'. Adventures into Byzantine and Ottoman archaeology in the eastern Mediterranean*, «Pharos. Journal of the Netherlands Institute at Athens», 19.2 (2013), pp. 79-110.
- VROOM J., 2014, *Human representations on Medieval Cypriot ceramics and beyond. The enigma of mysterious figures wrapped in riddles*, in D. PAPANIKOLA-BAKIRTZI, N. COUREAS (eds.), *Cypriot Medieval Ceramics. Reconsiderations and New Perspectives*, Nicosia, pp. 153-187.
- WAKSMAN S.Y., VON WARTBURG M.L., 2006, *'Fine-Sgraffito Ware', 'Aegean Ware', and other wares: New evidence for a major production of Byzantine ceramics*, «Report of the Department of Antiquities, Cyprus» (2006), pp. 369-388.
- WAKSMAN et al. 2014 = WAKSMAN S.Y., SKARTSIS S.S., KONTOGIANNIS N.D., VAXEVANIS G., *The main 'Middle Byzantine Production' and pottery manufacture in Thebes and Chalkida*, «Annual of the British School at Athens», 109 (2014), pp. 379-422.
- YAKOBSON A.L., 1979, *Керамика и керамическое производство средневековой Таврики*, Leningrad.

## PRODOTTI CERAMICI DEL TARDO TRECENTO IN VALLE D'AOSTA

*Abstract:* The discovery and the study of some well dated stratigraphic contexts inside fortified structures, in which a fair quantity of ceramic fragments have been found, force a close examination and explanation of a first set of argumentations. Establishing quantity and quality of Aostan productions, always considering the above-mentioned limits, is essential to understand users' tastes, cultural guidelines of reference and, finally, commercial preferences along with the products. Determining which categories of pottery were used in the late 1300s, is the beginning of a learning process that is crucial for the awareness of the Valdostan material culture. In this area, where the structure of the soil is mostly mountainous and determines the impossibility of creating big manufacturing companies, the presence of ceramic products lives necessarily on the help and strengthening of certain trading routes. From setting up, or at least proposing, the source of an object from an outside environment to a regional one, arise several implications which trigger the shaping of a complex framework of connections including the area of production, the network of distribution and its trading. The meaning of the presence of a potsherd, and therefore of an object, can be understood within the intricate connections' systems which are determined by analyzing the various roles of a context. In this sense, the Aostan situation takes on a privileged role, since it is strictly dependent upon factors external from its economic-productive reality. This role, as a bridge between the Po valley area and those territories on the other side of the Alps, and its predisposition for representing such a cultural link among different European situations, sets its strong accommodating feature. This work sets the goal of providing the study of the Aostan material culture with some considerations, useful to set up typologies and characteristics of those ceramic artifacts used in Valle d'Aosta in the late fourteenth century.

*Keywords:* "Maiolica arcaica", trades, excavations, "Graffita arcaica", castles.

Il manufatto ceramico può, attraverso i suoi infiniti e capillari nessi con la quotidianità, assurgere a quel ruolo d'interprete del vissuto che se adeguatamente compreso, ne determina la mirabile capacità narrativa. Esso è per ogni indagine archeologica un nesso indispensabile e assoluto, l'indicatore principe grazie al quale si ha l'opportunità di identificare i diversi approcci a un complesso sistema sociale. In Valle d'Aosta la scarsa frequenza di contesti archeologici d'epoca medievale, nei quali la presenza di materiali ceramici rappresenta il dato essenziale per definire precise configurazioni cronologiche e allo stesso tempo un quadro d'insieme del livello di cultura materiale raggiunto, mostra senza dubbio un potente limite. Il tentativo di proporre valutazioni che possano considerarsi pienamente affidabili è per il momento inibito da due fattori concomitanti: il dato quantitativo dei frammenti e la carenza di datazioni. Ciò premesso, non ci si può esimere dal configurare, pur con un'esigua quantità di dati, un iniziale orizzonte ceramologico che tenti di tracciare un quadro di riferimento e un primo profilo delle attestazioni. Il ritrovamento e lo studio di alcuni contesti stratigrafici cronologicamente ben datati all'interno di strutture fortificate, nei quali si sono recuperati una discreta quantità di frammenti ceramici, impone una prima disamina e l'esplicitazione di un primo corollario di argomentazioni. Determinare quantità e qualità delle produzioni aostane, con i limiti sopra citati, diviene basilare per comprendere sia i gusti dei fruitori, sia le direttrici culturali di riferimento, sia infine le preferenze commerciali accordate ai prodotti. Stabilire quali erano le classi di vasellame impiegate nel tardo trecento, costituisce l'avvio di un processo di apprendimento assolutamente imprescindibile per la conoscenza della cultura materiale valdostana. In quest'area, dove la conformazione prevalentemente montuosa del suolo determina l'impossibilità di realizzare produzioni manifatturiere su grande scala, la presenza di prodotti ceramici vive, obbligatoriamente, dell'apporto di determinate percorrenze mercantili. Stabilire, o quanto meno provare a proporre, la provenienza di un oggetto da un ambito territoriale esterno a quello regionale, solleva un ampio numero di implicazioni che innescano il configurarsi di un complesso quadro di relazioni includenti il luogo di produzione, la rete di distribuzione e lo smercio al minuto. Il significato della presenza di un frammento ceramico, e quindi di un oggetto, è cogliibile nell'intricato sistema di relazioni che si determinano analizzando le tante parti di un contesto. In

questo senso, la situazione aostana assume un ruolo privilegiato poiché strettamente dipendente da fattori esterni alla sua realtà economico-produttiva. Il ruolo di ponte tra l'area padana e i territori d'oltralpe e la sua attitudine a porsi quale elemento di cerniera culturale tra differenti realtà europee, ne determina il carattere fortemente ricettivo. Questo lavoro ha quale finalità, quindi, l'impegno di dotare lo studio della cultura materiale valdostana di nuovi elementi grazie ai quali configurare, in forma propedeutica, le tipologie e le caratteristiche dei manufatti ceramici utilizzati nel tardo Trecento nella regione.

### 1. LO STATO DELLE CONOSCENZE

L'edizione di materiali riferibili al pieno Medioevo e provenienti da indagini archeologiche compiute nel territorio valdostano è circoscritta a due interventi eseguiti negli anni ottanta e ad altre indagini di quest'ultimo decennio. Difficile determinare se lo scarso interesse per i manufatti ceramici del Medioevo in questi ultimi tre decenni, considerato il grande sviluppo di questo tipo di ricerca in altre regioni italiane limitrofe, vada ricondotto a un difetto oggettivo di rinvenimenti o diversamente a un'inadeguata attenzione all'argomento. Considerando la notevole quantità d'indagini archeologiche nel corso degli ultimi tre o quattro decenni (MOLLO MEZZENA 2000; MOLLO MEZZENA 1988), soprattutto in area urbana, l'assenza di ceramica medievale pone quindi problemi interpretativi. Le ultime indagini mostrano come questi manufatti non possano essere considerati assenti, anzi, come vedremo oltre, pur se in misura contenuta, si segnalano prodotti di ottima e ricercata qualità sia sotto l'aspetto morfologico che decorativo. Considerazioni in tal senso, legate a questa particolare situazione valdostana erano già state suggerite fin dal 1993 osservando come il bilancio inerente la ceramica medievale posteriore all'XI secolo fosse molto sintetico poiché «tout le matériel des dernières fouilles est en fait inédit» (GÜLL 1993a, p. 108). Da questo impalpabile panorama emergeva unicamente uno studio sui materiali dall'indagine archeologica eseguita alla cappella di San Grato nel centro cittadino (CAVALLARO *et al.* 1992), che però oltre ad essere costituiti in prevalenza da frammenti di epoca tarda, erano piuttosto «scarsi», appartenenti per la maggior parte a «contesti eterogenei» e con datazioni non «attendibili» (VANNI DESIDERI 1992). Un cospicuo numero di frammenti ceramici provenienti dagli scavi condotti tra il 1987 e il 1988 sull'area dell'antico convento di San Francesco, divenne oggetto di uno studio

\* Archeologo libero professionista (mcortelaz@libero.it).

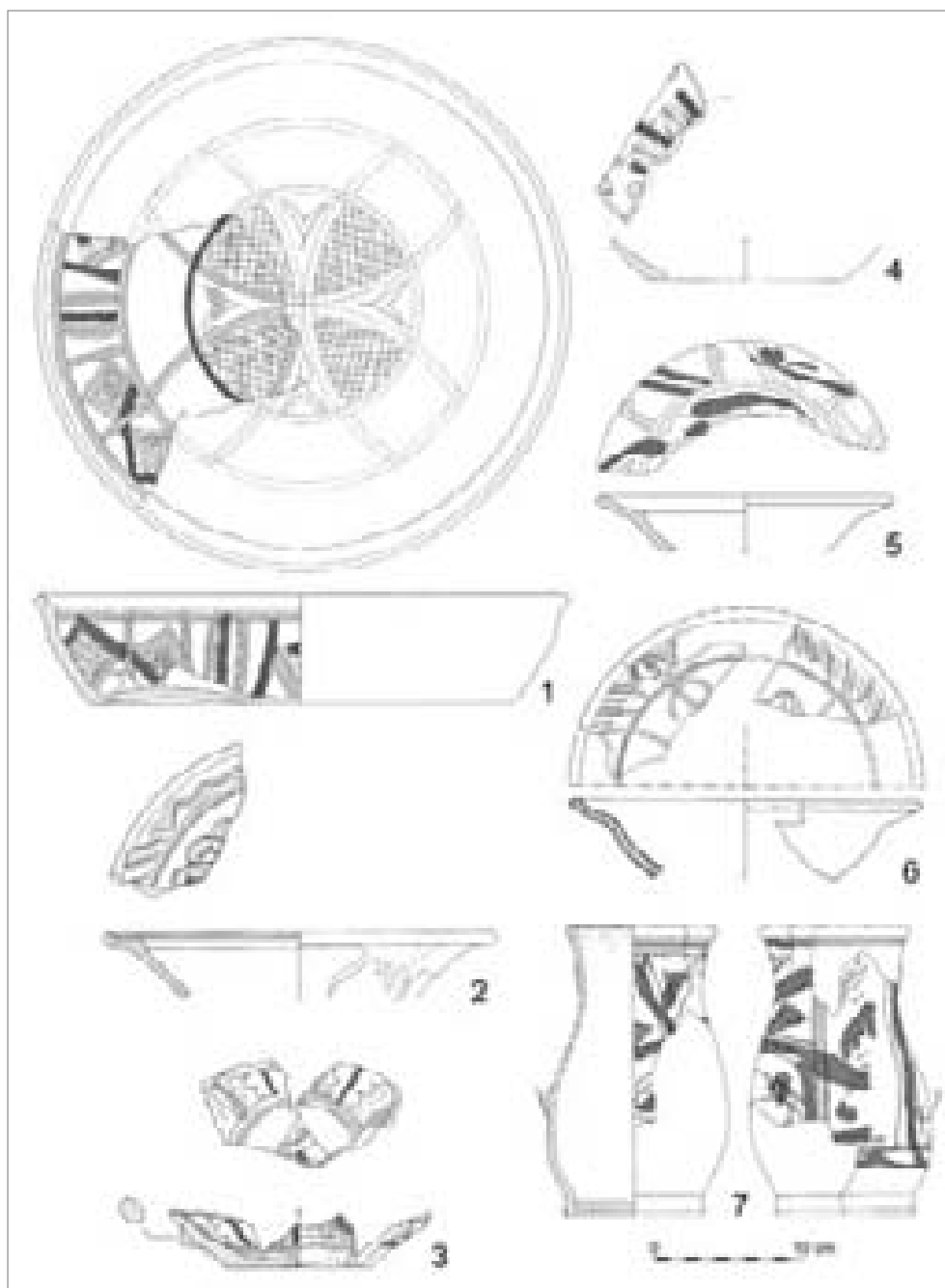


fig. 1 – Graffita arcaica. 1, 3, 4. Castello di Cly; 2, 7. Aosta Torre dei Balivi; 5. Aosta piazza Giovanni XXIII; 6. Castello di Graines (dis. P. Allemani, M. Cortelazzo, F. Martello, C. Sanna).

dettagliato pubblicato qualche anno più tardi (GÜLL 1993a e 1993b). Le indagini, condotte ancora secondo il metodo Lamboglia (*ibid.*, p. 107 e n. 29), evidenziarono una sequenza di cinque periodi, suddivisi in varie fasi, dall'epoca romana all'età moderna. La mancata edizione dello scavo, se non per accenni all'interno di sintesi generali, lascia ancora oggi quei materiali orfani dei loro contesti di provenienza. Già allora si faceva osservare come le indagini svolte alla cappella di San Grato e lo studio del materiale ceramico ritrovato sull'area del convento di San Francesco (fig. 2.2, 6), costituissero «le premier effort concret pour dépasser le dualisme entre l'archéologie classique et l'archéologie-autre-chose». I periodi 3 e 4 desunti dall'interpretazione stratigrafica dei depositi dell'ex sito conventuale erano attribuiti a epoca medievale e post medievale. I due periodi appartenevano rispettivamente a livelli di abbandono e riutilizzo di strutture romane, forse con la presenza di edifici lignei, e allo sfruttamento

dell'area per scopi agricoli a seguito dell'abbandono delle strutture della fase precedente. La loro datazione, fondata su ritrovamenti monetali, definiva una sequenza i cui materiali ceramici associati indicavano, pur nel loro limitato numero, la conferma dell'attestazione di alcune classi e certune caratterizzazioni morfologico/decorative (GÜLL 1993a). Pur nell'insita difficoltà di questi lavori nel poter considerare i materiali facenti parte dello stesso singolo contesto, poiché sono esplicitate le sole quantità per classi generiche suddivise per fasi e non l'analisi dettagliata delle differenti associazioni, l'edizione di quei materiali ha costituito fino a tempi recenti l'unico possibile riferimento per le ceramiche medievali e postmedievali valdostane.

Dal 2005 una nuova stagione di studi, scaturita dall'edizione d'importanti campagne di scavo e restauro all'interno di edifici fortificati della Valle (DE GATTIS, CORTELAZZO 2007; CORTELAZZO 2006; CORTELAZZO 2007; SARTORIO 2012; SARTORIO,

CORTELAZZO 2013), ha permesso di analizzare in dettaglio alcuni contesti datati e di determinare presenze e caratteristiche dei manufatti. Nello specifico, livelli riferibili al XIV secolo, sono stati individuati al Castello di Quart, nel settore settentrionale del Castello di Cly a Saint-Denis, al Castello di Graines a Brusson e all'interno della Torre dei Balivi ad Aosta. Oltre a una puntuale determinazione cronologica, questi contesti consentono di proporre alcune istantanee dei corredi utilizzati e le loro associazioni in un determinato momento storico, oltre a permettere di precisarne il processo formativo. La possibilità di identificare quali fossero le classi ceramiche contestualmente presenti all'interno di questi contenitori stratigrafici ha facilitato la possibilità di suggerire gli elementi distintivi del materiale e di tracciare con maggior precisione una prima rete di possibili provenienze dei prodotti. Dei quattro siti elencati la Torre dei Balivi è certamente l'insieme che, oltre alla precisa determinazione cronologica, offre un gruppo di oggetti di ottima fattura e miglior conservazione. Altre recenti indagini, sia in area urbana sia sul territorio, hanno restituito interessanti contesti stratigrafici di epoca medievale e post medievale, ma lo studio dei materiali recuperati deve ancora essere avviato. Da queste indagini se da un lato sembrerebbe emergere un'effettiva presenza moderata di frammenti ceramici di epoca medievale, dall'altro la qualità di questi manufatti mostra la perfetta sintonia con altre realtà territoriali extra regionali.

## 2. I CONTESTI DI RIFERIMENTO

Pur essendo ormai molti i depositi, tra gli innumerevoli interventi compiuti dal Servizio Beni Archeologi della Valle d'Aosta, che hanno restituito materiali ceramici riconducibili al momento cronologico qui considerato, si propongono unicamente quattro contesti sia perché si tratta di situazioni dove lo studio dei materiali è stato eseguito nella sua completezza, sia perché risultano essere, per il momento, quelli con il maggior numero di frammenti recuperati. I quattro siti appartengono a strutture fortificate valdostane di tipologie differenti. Se i castelli di Quart, Graines e Cly costituiscono esempi di castelli recinto o castelli deposito, frutto di un processo evolutivo articolato e complesso, per la Torre dei Balivi, posta su un angolo dell'antica cinta romana, si tratta di una delle più importanti torri urbane edificate di getto nel 1194 e sede del rappresentante savoiardo in Aosta, il Balivo. Come avremo modo di constatare, i quattro casi hanno restituito materiali che devono essere ricondotti a dei fruitori di elevato rango sociale e istituzionale. Nel caso di Quart si tratta di un ambiente adiacente al torrione principale del castello, a Cly gli ambienti indagati appartengono a strutture di servizio, mentre a Graines si tratta di vani addossati alla cinta più esterna. La Torre dei Balivi proprio per il suo ruolo di rappresentanza costituisce un luogo d'élite all'interno del tessuto urbano della *Civitas Augustana*.

### 2.1 La Torre dei Balivi

Dei contesti presi in esame quello che garantisce una migliore affidabilità cronologica è senza dubbio la Torre dei Balivi di Aosta. Questa torre costituisce una delle strutture architettoniche fortificate meglio conservate e più rappresentative dell'area urbana. Rispetto al suo impianto originale sembrerebbe aver subito minime manomissioni legate in particolare all'inserimento di volte all'interno e la tamponatura di alcune camere di tiro. Uno studio realizzato recentemente (CORTELAZZO

2007), ha determinato attraverso analisi dendrocronologiche l'anno di edificazione, il 1194. La torre è oltremodo singolare anche per il particolare sistema costruttivo utilizzato: una rampa elicoidale che percorre i quattro lati, partendo dal basso e arrivando fino ai merli, adoperata per il trasporto della calce (CORTELAZZO 2014). Lo studio architettonico strutturale compiuto sulla torre ha consentito di individuare l'esistenza di un vano nella parte inferiore, di 4,64×4,64 m per un'altezza di 6 m, perfettamente conservato ma completamente sigillato e inaccessibile. Attraverso la demolizione di una tamponatura, realizzata in occasione dell'ultimo accesso avvenuto nel corso del XVIII o XIX secolo, fu possibile ripristinare un precedente varco, creato in rottura, con un andito molto stretto e di non semplice percorribilità. Tale passaggio era chiuso da una porta lignea perfettamente conservata e datata dendrocronologicamente al 1667, con tanto di chiavistello e serratura. Il vano presentava al suo interno una situazione non particolarmente disturbata da interventi antropici, ad eccezione di alcuni piccoli frammenti di materiali infiltratisi nel corso del XIX secolo quando fu modificata la tamponatura del varco. La superficie esponeva ciottoli e frammenti di materiale lapideo sistemato a formare piccoli muretti quasi certamente utilizzati come basi d'appoggio per sorreggere degli elementi lignei. Sulla stessa superficie erano anche presenti varie tavole lignee che conservavano ancora una precisa disposizione trovandosi adagiate sulla parte superiore dei muretti in pietrame. Le tavole, recuperate e datate dendrocronologicamente tra il 1672 e il 1674, dovevano appartenere a porzioni della centina che, lasciate in posto forse perché non asportabili, decomponendosi parzialmente si sono in seguito staccate e cadute. La costruzione della volta dovette sostituire l'antico impiantito ligneo poggiante sulle travi che erano inserite nei sei alloggiamenti perfettamente leggibili a 4,50 m di altezza e che furono utilizzati per appoggiarvi la centina. I depositi indagati si formarono quindi nel periodo in cui doveva esistere l'impiantito ligneo e il vano era accessibile tramite una botola. Il livello stratigrafico che conteneva le ceramiche, è stato datato attraverso il ritrovamento di un fiorino d'oro austriaco coniato tra il 1330 e il 1358 (GALLO, TRUDDAIU 2008). Il gruppo di frammenti era rappresentato da ceramica acroma depurata, graffita arcaica (fig. 1.2, 7, fig. 3), maiolica arcaica (fig. 2.1, 2, 6, 9, fig. 5), ingobbiate dipinte (fig. 4.3) e invetriate (fig. 4.5). La maiolica arcaica si distingueva per l'attestazione, in base al calcolo del numero minimo d'individui, della maggior presenza (5 oggetti), confermando l'appartenenza dei materiali ad un ambito di elevato tenore sociale. La Torre, infatti, costituiva la sede del balivo, il funzionario nominato dalla corte sabauda a controllo giuridico e istituzionale della città.

### 2.2 Il Castello di Quart

Questo castello rappresenta per la Valle d'Aosta l'unico sito fortificato indagato archeologicamente per quasi tutta la sua estensione. Una serie di campagne di scavo iniziate alla fine degli anni '80 e poi riprese nel 2000 e proseguite quasi ininterrottamente fino al 2012, hanno restituito una considerevole mole di dati e di informazioni il cui studio e sistemazione attende di essere completata. Oggetto di questo lavoro sono alcuni materiali provenienti dallo scavo di un ambiente annesso al torrione principale (ambiente 41) indagato nel 2005 (CORTELAZZO 2006). Il vano fu costruito insieme ad altri corpi di fabbrica, verso la metà del Trecento, a costituire e colmare tutto un settore presente tra il torrione e la più antica cinta che seguiva il profilo roccioso. L'edificio, compreso il piano

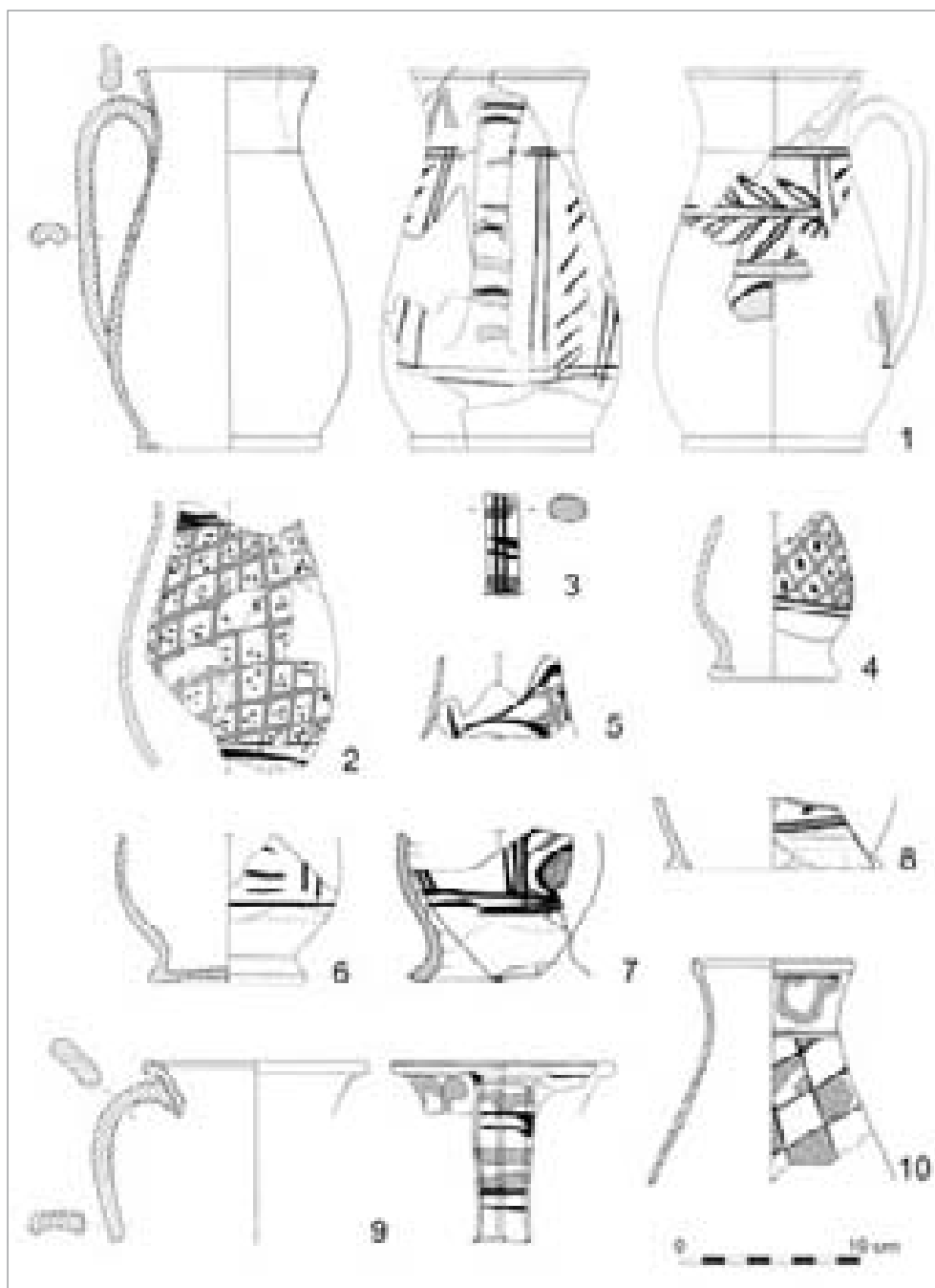


fig. 2 – Maiolica arcaica. 1, 2, 6, 9. Aosta Torre dei Balivi; 3, 7, 10. Castello di Quart; 4, 5, 8. Castello di Cly (dis. AP. Allemani, M. Cortelazzo, C. Sanna).

pavimentale in cocciopesto, appartiene a un'unica attività costruttiva. Per fondare nel miglior modo le strutture fu portata in luce tutta la superficie rocciosa, asportando in modo radicale tutti i precedenti accumuli di terreno. A edificazione compiuta si rese necessaria la ricolmatura del vano fino alla quota utile per realizzare il vespaio con il pavimento in cocciopesto. Tutto il terreno indagato apparteneva a poche unità stratigrafiche che hanno restituito scarsi materiali ma molto omogenei. Se gli elementi che consentono l'attribuzione cronologica del contesto, classi ceramiche e inquadramento tipologico dei materiali, risultano relativamente deboli, è certo però che sulla base delle informazioni ricavate dai conti di castellania, nel corso degli anni Ottanta del XV secolo, questo vano è già sottoposto a profonde trasformazioni a conferma di un radicale cambio di funzioni di tutto il blocco strutturale nella zona più elevata del castello. Il torrione e i suoi locali annessi hanno ormai perso il loro ruolo di centro

amministrativo del castello. I materiali ceramici recuperati (fig. 2.3, 7, 10), che confermano l'associazione graffita arcaica, maiolica arcaica, ingobbata dipinta e invetriata, mostrano per le loro qualità l'appartenenza e l'utilizzo da parte di personaggi di elevato rango sociale.

### 2.3 Il Castello di Cly

Il castello di Cly a Saint-Denis si colloca su un alto promontorio alla sinistra orografica del solco vallivo principale. Le recenti indagini di cui è stato oggetto il castello, hanno interessato alcuni ambienti a ridosso della cinta più esterna. I livelli da cui provengono i materiali appartengono a intensi lavori edilizi, collocabili nella seconda metà del Trecento, nel corso dei quali furono effettuati profondi sbancamenti fino al raggiungimento del substrato roccioso con la successiva risistemazione dei piani (SARTORIO, CORTELAZZO 2013). I corpi

di fabbrica oggetto di tale ristrutturazione erano collocati nel settore nord del castello e dovevano essere destinati nei livelli inferiori alla stabulazione di animali, mentre i piani superiori dovevano essere utilizzati come magazzini. Le ceramiche recuperate evidenziano la presenza di graffita arcaica, tra gli altri un grande catino parzialmente ricostruibile (fig. 1.1) e un coperchio ansato e decorato sia all'interno che all'esterno (fig. 1.3), maiolica arcaica, tra cui un piccolo boccale a piedistallo (fig. 2.4), insieme ad ingobbiate dipinte e invetriate. I materiali riconducibili a questa fase d'occupazione rappresentano percentualmente la quantità maggiore dell'intero sito. Il dato numerico consente di attribuire a questo momento cronologico il periodo di più intensa frequentazione delle aree indagate nonostante due inventari del castello della fine del Trecento mostrino un quadro di pauperismo e desolante assenza di manutenzione (GERBORE 1998). In realtà sappiamo che il castello fu abitato tra il 1376 e il 1379 dalle cinque figlie dell'ultimo signore di Quart, di cui dovette occuparsi il conte di Savoia avendone acquisito il castello, con tanto di servitori a formare una piccola corte (GERBORE 1998, pp. 40-41).

#### 2.4 Il Castello di Graines

Le indagini svolte in questi ultimi anni al castello di Graines in Val d'Ayas, hanno interessato alcune aree a ridosso della cinta più esterna, la cappella e l'antiporta dell'ingresso (SARTORIO 2012). Insieme alla realizzazione dei sondaggi stratigrafici sono anche state compiute approfondite analisi sulle tessiture murarie della cinta, identificando ben quattro fasi di sopraelevazione con i relativi merli. Il materiale che qui si presenta proviene dal settore sud occidentale della cinta interna, in parte disturbato da manomissioni moderne, dove sono state portate in luce strutture di servizio del XV-XVI secolo riconducibili ai resti di un vano interrato e di un probabile *grenier*. A una fase precedente queste edificazioni, appartengono alcuni lembi stratigrafici inquadrabili cronologicamente tra la fine del XIV secolo e il XV secolo. L'associazione ceramica ha evidenziato la presenza di maiolica arcaica, graffita arcaica e ingobbiate dipinte<sup>1</sup>. Tra questi frammenti si deve segnalare la presenza di una scodella con tesa in ceramica graffita dipinta in sola ramina (fig. 1.6) e un catino ansato d'ingobbiate dipinta in bruno manganese e verde ramina, parzialmente ricostruito da un considerevole numero di frammenti dispersi tra i vari livelli stratigrafici (fig. 3.4). Pur nella loro contenuta quantità i frammenti recuperati a Graines evidenziano come anche prodotti di ottima fattura e di buona qualità esecutiva per l'epoca riuscissero a raggiungere siti collocati a quote elevate e all'interno di valli laterali rispetto alla principale direttrice di traffico.

### 3. LE CLASSI CERAMICHE

Il quadro delle produzioni valdostane oggi proponibile costituisce l'esile traccia di un palinsesto molto articolato frutto della sommatoria di differenti realtà produttive extraregionali e di una particolare conformazione territoriale. L'impossibilità di reperire lungo l'intero solco vallivo depositi di limi argillosi adatti alla produzione di vasellame, se non in quantità molto contenute, ha determinato soprattutto per i periodi del tardo Medioevo, quando i laboratori hanno ormai raggiunto un'organizzazione fortemente strutturata, la forzata necessità di

approvvigionare i mercati locali attraverso prodotti importati<sup>2</sup>. La crescita qualitativa e quantitativa del vasellame presente sulla tavola nei secoli finali del Medioevo e la presa visione di un approccio diverso dei commensali ai conviti, obbliga le classi sociali più elevate, sia all'interno delle abitazioni della *Civitas* sia nelle dimore fortificate che si stanno via via trasformando in residenze, a dotarsi di suppellettili di pregio. Attraverso questi oggetti giungono così in Valle prodotti dalle caratteristiche tecnologiche molto peculiari e forse poco conosciute. Ceramiche invetriate, graffite e smaltate, espressione di atelier dell'area pedemontana che hanno già acquisito elevata capacità tecnico-esecutiva, fanno il loro ingresso in un territorio certamente molto più avvezzo all'utilizzo di manufatti lignei o di oggetti ceramici privi di rivestimento.

#### 3.1 La graffita arcaica

Questa classe ceramica è rappresentata, nell'insieme dei materiali recuperati, da una varietà morfologica che non trova confronto con altre classi come la maiolica arcaica o l'ingobbiate dipinte. Si riscontrano boccali, scodelle, piatti e catini/coperchi che costituiscono buona parte dei manufatti utilizzati sulla tavola combinando in modo molto vario il patrimonio morfologico conosciuto in Valle (fig. 1). Purtroppo carenti permangono gli elementi riguardanti la tipologia delle basi, i cui pochi casi attestati rimandano a forme piane e senza piede da riferirsi probabilmente a dei catini. I cavetti di piatti e scodelle mostrano sia profili emisferici sia troncoconici con una terminazione nella tesa che può essere orizzontale o anche molto inclinata. Una forma graficamente ricostruibile, relativa a un catino, restituisce un oggetto con un'ampia base piana da cui si diparte una parete rettilinea troncoconica che termina con una breve tesa quasi verticale (fig. 1.1). Sempre a un catino, ma dotato di anse, appartiene un frammento che mostra pareti decorate sia internamente che esternamente, diversamente dalla base che invece non lo è (fig. 1.3). Tale peculiarità sottintende un uso oltre che come forma aperta o coperchio, anche tramite impilamento. Diversamente dagli altri oggetti il boccale (fig. 1.7, fig. 3), si caratterizza per un evidente difetto avvenuto dopo la tornitura e prima dell'infornata per ottenere il biscotto, che vide il corpo del vaso cedere leggermente su se stesso, determinando un evidente disassamento. Tale imperfezione non ne causò lo scarto, anzi, il suo rinvenimento all'interno della Torre dei Balivi dimostra il suo impiego nell'ambito di un ambiente elitario. Le decorazioni, che evidenziano rese esecutive non sempre sicure soprattutto sulle pareti concave, adottano schemi geometrico/vegetali ripetitivi ampiamente diffusi nei repertori dell'area piemontese. Nel caso del boccale di cui si è detto, si può parlare di un decoro sgrammaticato e incerto per il quale è difficile affermare se si tratti di una corsività esecutiva dettata dall'appartenenza dell'oggetto a una produzione dozzinale o, diversamente, dell'imperizia artistica dell'artigiano. Le nette differenze d'impasti, vetrine e di abilità esecutiva dei decori, dimostrano l'eterogeneità dell'insieme e un diverso ambito

<sup>2</sup> Per la realizzazione della facciata della Cattedrale, collocabile cronologicamente tra il 1522 e il 1526 per opera di Ambrogio Bellazzi e costituita da formelle di varie dimensioni e statue in terracotta, viene installata una fornace e il relativo laboratorio finalizzato all'intero ciclo produttivo. Pur avendo ritrovato nel corso dell'indagine archeologica eseguita abbondanti scarti di produzione, la struttura della fornace e vari locali annessi utilizzati anche per la probabile decantazione delle argille, non si esclude, considerata la notevole quantità di argilla richiesta che questa potesse provenire da molto lontano e trasportata tramite carri. Per un primo resoconto sui ritrovamenti FRAMARIN, CORTELAZZO, 2009. Per l'attribuzione dell'opera ad Ambrogio Bellazzi DE BOSIO 2011.

<sup>1</sup> Ringrazio Gabriele Sartorio per la presa visione di questo materiale e per le utili discussioni in merito.



fig. 3 – Boccale di Graffita Arcaica dalla Torre dei Balivi di Aosta.

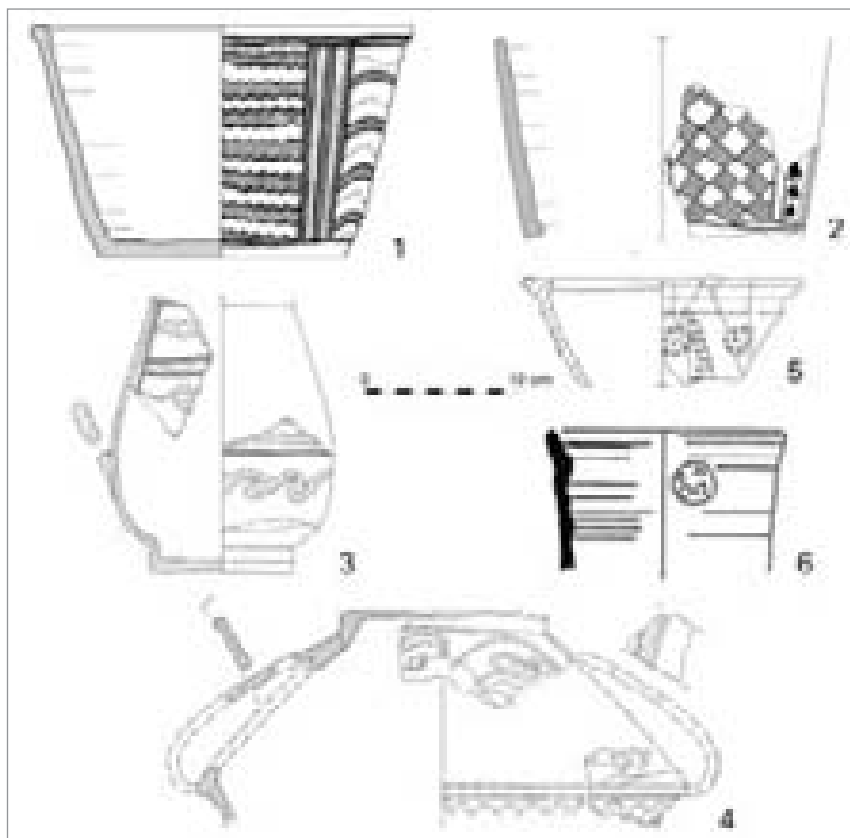


fig. 4 – Maiolica arcaica: 1. Aosta Piazza Giovanni XXIII, 2. Aosta San Francesco. Ingobbiate dipinte: 3. Aosta Torre dei Balivi, 4. Castello di Graines. Invetriata con decori applicati: 5. Aosta Torre dei Balivi (dis. M. Cortelazzo, F. Martello), 6. Aosta San Francesco. (dis. P. Güll).



fig. 5 – Boccale di Maiolica Arcaica dalla Torre dei Balivi di Aosta.

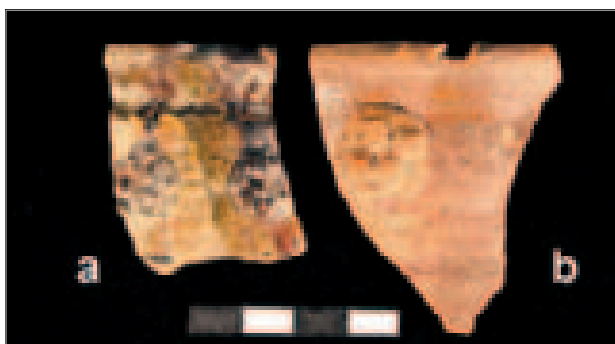


fig. 6 – Invetriata con decori applicati: a. Aosta Torre dei Balivi; b. Aosta San Francesco.

manfatturiero. Oltre questo riscontro oggettivo non si possiedono elementi che consentano di ricondurre le caratteristiche dei prodotti ceramici a un determinato atelier. Gli studi sulle produzioni piemontesi, che costituisce senza dubbio il bacino di riferimento, pur avendo chiarito le possibili vie d'introduzione di questa classe ceramica (CAVALETTO, CORTELAZZO 1999, PANTÓ 1998), stentano ancora nell'identificare e caratterizzare le diverse produzioni locali, ad eccezione di quelle cuneesi e torinesi/valsusine (CERRATO, CORTELAZZO, MORRA 1991, PANTÓ 2006). Se l'esistenza di vari atelier produttivi, dalla metà del XIV secolo, appare chiara sulla base della considerevole quantità di bacini in graffita lungo l'intera fascia pedemontana della regione (ca. 180 ceramiche inserite in prevalenza nelle murature di edifici religiosi, CORTELAZZO 2011), diversamente sfugge ancora l'individuazione delle peculiarità morfologico/decorative delle varie manifatture e i relativi ambiti di commercializzazione. L'esistenza di fornaci è "suggerita dal recupero di vasellame con difetti di cottura" (SUBBRIZIO 2014), come sembrano dimostrare gli scarti ritrovati nel castello dei Visconti di Baratonia presso Lanzo che s'inquadrano perfettamente all'interno di un filone produttivo che abbraccia un territorio compreso tra le Valli di Lanzo, il Canavese, la Val di Susa e il Torinese (SUBBRIZIO 2012, p. 87, 98-99, SUBBRIZIO 2009, p. 146, n. 8). Anche per Biella sono segnalati scarti di produzione attribuibili all'ultimo quarto del Trecento (PANTÓ 2002, p. 51). I bacini inseriti nella muratura della Torre dei Tallianti a Ivrea, o quelle del campanile di San Nicola ad Ala di Stura (DONATO 2004, p. 18, figg 14-15) o ancora quelle al castello di Valperga (PANTÓ 2010, pp. 38-39), rappresentano il termine di confronto più prossimo, anche cronologicamente, per individuare eventuali affinità con il vasellame portato in luce nel territorio valdostano.



### 3.2 *La maiolica arcaica*

Questa classe costituisce il materiale presente percentualmente in maggior quantità all'interno dei depositi finora indagati (fig. 2, fig. 4.1-2, fig. 5). Il livello stratigrafico della Torre dei Balivi ha restituito 5 boccali (nmi) di maiolica arcaica (fig. 2.1, 2, 6, 9, fig. 5) contro i 2 (nmi 1 boccali e 1 forma aperta) di graffita (fig. 1.2, 7). La maiolica arcaica è testimoniata dalla sola presenza di forme chiuse quali i boccali, che mostrano un'accentuata variabilità nella brillantezza e nella resa colorimetrica della vetrina stannifera. Tali variabili, provenendo gli oggetti dallo stesso deposito, non possono essere attribuite ad alterazioni avvenute nel corso della giacitura, ma costituiscono la spia di differenti realtà produttive. La stessa diversità è altresì riscontrabile negli impasti, che oltre a variare nella cottura paesano, a un'osservazione macroscopica, granulometrie e inclusi di tipo diverso. Variazioni esistono anche nell'invetriatura o meno, della superficie interna, che quando esiste (3 casi su 5) è costituita da vetrina piombifera. Questa composita variabilità diviene ancor più percepibile se si osservano i frammenti provenienti dagli altri siti. Tante e tali sono le differenze riscontrate che diviene pressoché impossibile ammettere una sola area di approvvigionamento dei prodotti. La loro eterogeneità presume l'esistenza di differenti vie d'introduzione nei mercati valdostani. La stessa morfologia del piede e del corpo presenta marcate disuguaglianze tra un oggetto e l'altro. In alcuni casi si riscontrano basi con alto piede e corpo ovoidale (fig. 2.2, 4, 6, 7) in altri, basi piane con piede appena accennato (fig. 2.1, 8). La tavolozza cromatica dei decori è limitata al solo utilizzo del manganese e della ramina con tonalità di diversa intensità. In un solo caso (1 fram. dall'area urbana, fig. 4.2) è stata riscontrata la presenza, oltre al verde e al bruno, del giallo. Così come la ceramica graffita, anche la maiolica è caratterizzata unicamente da un decoro geometrico vegetale. Le decorazioni obbediscono a regole compositive ben precise con schemi rigidamente precostituiti e spazi predefiniti. La maggioritaria consistenza numerica di questa classe rispetto alla graffita, tra il materiale fino ad ora recuperato, rappresenta una particolarità rispetto alla marginalità di questo prodotto nel territorio piemontese. In questa regione si è recentemente posto l'accento sulla «assoluta sporadicità dei ritrovamenti» attribuendo tale assenza a cause quali «la difficoltà di approvvigionamento delle materie prime» (PANTÓ 2006, pp. 99-100). Quanto emerge dai contesti valdostani fatica a relazionarsi con l'idea che la produzione di maiolica arcaica in Piemonte, territorio da cui ragionevolmente si deve presumere provenissero gli oggetti distribuiti sui mercati valdostani, debba considerarsi «un fallimento commerciale» (PANTÓ 2006). Se tra i materiali presenti nelle stratificazioni valdostane si annoverano in prevalenza forme come i boccali, costituisce certamente una singolarità riscontrare l'attestazione di forme molto peculiari, rinvenute per ora solo in area urbana, appartenenti a vasi troncoconici (fig. 4.1-2). La particolarità è data dal fatto che gli unici confronti possibili per il territorio piemontese riportano ad Alba, luogo di produzione, dove questa forma è testimoniata da manufatti caratterizzati da decorazioni di elevata qualità e con rappresentazioni vegetali e zoomorfe (CAVALETTO, CORTELAZZO 1999, ALBANESE SUBBRIZIO 2013, p. 130, fig. 242.8 e 243).

### 3.3 *L'ingobbiata dipinta*

Un'altra classe di prodotti che trova attestazione in contesti della regione è l'ingobbiata dipinta (fig. 4.3,4). Le forme che

la caratterizzano rivelano analogie con quelle delle due classi appena descritte; boccali, forme aperte e catini ripropongono un repertorio morfologico sempre rivolto al servizio da tavola. Considerata prodotto commercialmente meno pregiato o «di imitazione» (PANTÓ 1990), essa è testimoniata in Valle da oggetti con decorazioni, sia esterne che interne, accurate e complesse, come nel caso del catino ansato del Castello di Graines (fig. 4.4). L'oggetto di accurata fattura ha raggiunto un sito collocato nella porzione medio alta di una valle laterale, il castello di Graines in Val d'Ayas (1370 m slm). I frammenti recuperati nelle varie indagini compiute sul territorio regionale, presentano decorazioni tracciate prevalentemente in bruno manganese con riempitivi in giallo ferraccia o verde ramina. I motivi permangono di tipo geometrico vegetale ma tendenzialmente le pennellate paiono di spessore maggiore rispetto a quelle della maiolica arcaica. Questa classe ceramica è nel suo insieme meno testimoniata, delle altre sopra citate, e tale aspetto tende a porsi in contrapposizione con la prerogativa, che le si attribuisce, di prodotto commercialmente meno nobile. Secondo le regole di mercato tale requisito dovrebbe poterle garantire una maggiore diffusione poiché prodotto di minor pregio e quindi acquistabile a costi meno onerosi. Se si trattasse della semplice riproduzione di un bene di alto valore, ciò significherebbe che quest'ultimo, la maiolica arcaica, doveva essere molto apprezzato e ricercato, cosa che non sembrerebbe per l'area piemontese, mentre il ruolo del secondo, l'ingobbiata dipinta, avrebbe dovuto essere quello di imitarlo data la grande richiesta. I dati ad oggi disponibili non permettono di andare oltre questi brevi spunti ma emerge la necessità di riconsiderare questa classe ceramica con un differente approccio.

### 3.4 *Le invetriate in monocottura con decorazioni applicate*

Pur se testimoniata da pochi frammenti relativi a depositi stratigrafici dell'area urbana (fig. 4.5, 6; fig. 6), questa classe ceramica, proprio per la sua sola attestazione, innesca interessanti considerazioni sui percorsi e le modalità attraverso cui è stata introdotta nel territorio valdostano. La produzione di questa particolare categoria di oggetti, di tradizione nord europea, trova i suoi riferimenti più prossimi con manufatti del lionese (HORRY 2012 e 2009; MACCARI-POISSON 1994), più in generale della regione Rhône-Alpes (FAURE-BOUCHARLAT *et al.* 1996), e con le recenti acquisizioni dell'area ginevrina (JOGUIN REGELIN 2011). I frammenti (solo 2 consentono una parziale ricostruzione della forma fig. 4.5-6) appartengono a orli di forme chiuse denominate «pichets». Le decorazioni applicate sono costituite da «pastilles d'argile en forme de rosette» e da «bandes moletées» che almeno in un caso si presentano bicolori (fig. 6a). Si sono osservate differenze sostanziali nella qualità degli impasti; in un caso (fig. 6a) è sonoro, molto duro, di colore chiaro e con una cottura non uniforme, nell'altro (fig. 6b) è leggermente rossastro, a cottura uniforme ossidante e leggermente polveroso, in entrambi l'interno non è ricoperto da vetrina. Anche se si tratta di due soli frammenti, accompagnati da alcune piccole porzioni di parete, essi testimoniano un differente percorso di diffusione rispetto alle altre classi finora discusse. È l'unico caso, per questo periodo cronologico, per il quale si può parlare di una direzione di traffico da nord verso sud nel caso ci si dovesse riferire ai prodotti ginevrini o da ovest verso est per quelli lionesi. Rimane per il momento problematico stabilire, trattandosi di quantità molto contenute, se si debba parlare di prodotti commercializzati o diversamente di oggetti che hanno accompagnato un qualche personaggio recatosi ad

Aosta. La loro forma e le dimensioni ridotte tenderebbero ad escluderne un utilizzo come contenitori per derrate e, nel caso, ci si chiede quale tipo di prodotto poteva essere collocato al loro interno, per essere trasportato attraverso i passi alpini, senza subire perdite o danneggiamenti. Trattandosi di oggetti destinati alla miscita dei liquidi sulle mense, si ritiene più verosimile una loro introduzione in Valle tramite pratiche mercantili. Gli importanti itinerari di comunicazione che attraversano la Valle d'Aosta, hanno determinato nei millenni un flusso costante d'interrelazioni umane e sociali, componendo in divenire quegli elementi costitutivi di convergenze culturali che legano ancora oggi quest'area alpina alle regioni contermini.

#### 4. COMMERCII PLURIDIREZIONALI E PRODOTTI EXTRAREGIONALI

Il territorio valdostano, proprio per la sua conformazione morfologica, rappresenta una via di transito per eccellenza e le numerose citazioni storiche dei due passi alpini del Piccolo e del Gran San Bernardo ne sono una conferma. Lo sbocco verso l'area pedemontana piemontese, dal quale si ramificano innumerevoli percorsi che attraversano differenti realtà politiche ed economiche, rimanda a potenziali aperture e collegamenti di carattere artistico e commerciale. Questo flusso ininterrotto nelle diverse direzioni, nonostante i marcati profili delle creste alpine e la loro distribuzione a margine della regione, ha consentito a questo territorio di tessere una fitta trama d'interrelazioni umane e sociali, componendo in divenire quegli elementi costitutivi di convergenze culturali che legano ancora oggi quest'area alpina alle regioni circostanti. La catena alpina non ha mai rappresentato per le popolazioni del territorio valdostano e per coloro che si trovavano ad attraversarlo, né una barriera culturale né, tanto meno, uno sbarramento per il traffico commerciale. All'interno di questo quadro geografico e di relazioni umane si deve porre l'insieme dei prodotti ceramici presentati in questo lavoro. Questa prima selezione di oggetti se per quantità e numero non permette ancora di proporre valutazioni affidabili sulle percentuali di presenze e assenze, certamente conferma come, per lo meno nella seconda metà del Trecento, il corredo ceramico utilizzato si allineasse a quello delle regioni contermini. I prodotti documentati in Valle mostrano alcuni aspetti, come la varietà morfologica, la costante e numerosa presenza di maiolica arcaica e l'attestazione di classi ceramiche quali le invetrate con decori applicati, poco conosciute nei territori italiani, che indirizzano verso un particolarismo regionale interpretabile come elemento di cerniera tra differenti sfere produttive e molteplici ambiti socio-culturali. Il mercato valdostano parrebbe esprimere differenti apporti commerciali ed eterogenee convergenze produttive che invitano a vagliare nel prossimo futuro le sinapsi dei meccanismi di consumo dei prodotti ceramici all'interno di questo territorio.

#### BIBLIOGRAFIA

ALBANESE L., SUBBRIZIO M., 2013, *I Materiali. Ceramiche e altri reperti dall'età romana al medioevo*, in E. MICHELETTO (a cura di), 2013, *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, Firenze, pp. 218-235.

CAVALETTO M., CORTELAZZO M., 1999, *La ceramica*, in E. MICHELETTO (a cura di), *Una città nel Medioevo. Archeologia e architettura ad Alba dal VI al XV secolo*, Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte – Monografie 8, Torino, pp. 233-276.

CAVALLARO *et al.* 1992 = CAVALLARO A.M., DE GATTIS G., SERGI A., VANNI DESIDERI A., *Aosta. Cappella di San Grato. Risultati dell'indagine stratigrafica e contributo alla topografia di Aosta medievale*, «Archeologia Medievale», XIX, pp. 179-222.

CERRATO N., CORTELAZZO M., MORRA C. 1991, *La ceramica del XIII-XVI secolo*, in E. MICHELETTO, M. VENTURINO GAMBARI (a cura di), *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. Monografie. I, Roma, pp. 116-180.

CORTELAZZO M., 2006, *Contesti stratigrafici dalle indagini archeologiche al castello di Quart (XII-XIII, metà XIV, fine XVI)*, in AA.VV., *Il castello di Quart*, «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali», 2 (2005), pp. 74-95.

CORTELAZZO M., 2007, *Archeologia di un complesso fortificato urbano*, in AA.VV., *Il complesso architettonico della Torre dei Balivi in Aosta*, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni Culturali», 3 (2006), pp. 61-82.

CORTELAZZO M., 2011, *Tecnologia, iconografia e fascino simbolico: i bacini in ceramica graffita del campanile*, in P. NESTA (a cura di), *La chiesa di San Giovanni di Avigliana*, Borgone Susa, pp. 109-148.

CORTELAZZO M., 2014, *Dinamiche di cantiere, tecniche costruttive e possesso territoriale nell'edificazione delle torri valdostane tra XI e XIII secolo*, «Archeologia dell'Architettura», XVII, pp. 9-31.

DE BOSIO S., 2011, *Per Ambrogio Bellazzi da Vigevano*, «Nuovi Studi», pp. 33-60.

DE GATTIS G., CORTELAZZO M., 2007, *Indagini archeologiche, interventi di consolidamento e restauro presso il castello di Cly in comune di Saint-Denis*, «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali», 3, pp. 144-148.

DONATO G., 2004, *Medioevo in filigrana: dietro le copie*, in M.P. RUFFINO (a cura di), *Borgo Medievale di Torino. Le ceramiche*, Torino, pp. 9-29.

FAURE-BOUCHARLAT *et al.* 1996, *Pots et potiers en Rhône-Alpes. Époque médiévale. Époque moderne*, «DARA», 12, Lyon.

FRAMARIN P., CORTELAZZO M., 2009, *Aosta, Piazza Giovanni XXIII: le campagne di scavo 2005-2006*, «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali», 5 (2008), pp. 35-52.

GALLO C., TRUDDAIU M., 2008, *Imitazione austriaca del fiorino d'oro*, «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali», 4 (2007), Aosta 2008, p. 376.

GERBORE E.E., 1998, *Storia del Castello di Cly in periodo sabaudo attraverso l'esame dei conti della castellania*, in E.E. GERBORE, B. ORLANDONI, *Il Castello di Cly. Storia ed evoluzione di un castello valdostano*, Aosta, pp. 39-90.

GÜLL P., 1993a, *Maximis montibus circumdata: Échos alpins et faciès de la région du Pô dans la céramique d'Aoste entre les XII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles d'après les fouilles du couvent Saint-François*, «Etudes Savoyennes», 2, pp. 103-131.

GÜLL P., 1993b, *Produzioni ceramiche tra medioevo ed età moderna dagli scavi delle terme romane di Aosta: nota preliminare*, «Archeologia Medievale», XX, pp. 569-577.

HORRY A., 2009, *Les vaisseliers lyonnais du XIV<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle: vers la naissance de la céramique moderne*, in *La cuisine et la table dans la France de la fin du Moyen Âge*, Caen, pp. 299-316.

HORRY A., 2012, *Entre Nord et Sud. Céramiques médiévales en Lyonnaise et Dauphiné*, in S. GELICHI (a cura di), *Atti del IX Congresso sulla ceramica medievale nel Mediterraneo*, Firenze, pp. 58-63.

JOGUIN REGELIN M., 2011, *La céramique médiévale en Suisse occidentale – état de la connaissance dans les cantons de Genève, Neuchâtel, Valais et Vaud*, in *Habitat et mobilier archéologiques de la période entre 800 et 1350*, Actes du Colloque «Archéologie du Moyen Âge en Suisse» Frauenfeld, 28-29.10, Basel 2010, pp. 449-464.

MACCARI-POISSON B., 1994, *Céramique Médiévale et Moderne*, in C. ARLAUD (a cura di), *Lyon, Saint-Jean, les fouilles de l'Îlot Tramassac*, «DARA» 10, Lyon, pp. 93-116.

MOLLO MEZZENA R., 1988, *La stratificazione archeologica di Augusta Praetoria*, *Archeologia stratigrafica dell'Italia Settentrionale* 1, Como, pp. 74-100.

- MOLLO MEZZENA R., 2000, *L'organizzazione del suburbio di Augusta Praetoria (Aosta) e le trasformazioni successive*, in M.V. ANTICO GALLINA (a cura di), *Dal suburbium al faubourg: evoluzione di una realtà urbana*, «Itinera», 2-3, pp. 149-200.
- PANTÓ G., 1990, *Maiolica arcaica ed imitazioni in Piemonte*, «Albisola», XXIII [1990], Albisola 1993, pp. 47-55.
- PANTÓ G., 1998, *Produzioni e commerci di vasellame d'uso domestico tra la fine del mondo antico e il medioevo*, in L. MERCANDO, E. MICHELETTO (a cura di), *Archeologia in Piemonte. Il Medioevo*, vol. III, Torino, pp. 263-288.
- PANTÓ G., 2002, *I «pignatari» del vercellese. Una produzione originale?*, in *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze, pp. 51-90.
- PANTÓ G., 2006, *Vasellame dal contado torinese e stoviglie esotiche al castello di Torino*, in G. ROMANO (a cura di), *Palazzo Madama a Torino. Da Castello medioevale a museo della città*, Torino, pp. 59-107.
- PANTÓ G., 2010, «Bacini» architettonici nell'ornamentazione degli edifici canavesani, in G. SCALVA (a cura di), *Decorare l'architettura: torri, case e castelli. I percorsi della ceramica nel Canavese*, Torino, pp. 35-39.
- SARTORIO G., 2012, *Il cantiere della conoscenza del Castello di Graignes: elementi di storia e di archeologia*, in AVER. *Anciens Vestiges En Ruines*, Colloque de clôture du projet, 29-30 novembre 1 dicembre 2012, Aosta, pp. 33-56.
- SARTORIO G., CORTELAZZO M., 2013, *Stratigrafia dei depositi e primo studio dei materiali dalle indagini archeologiche al Castello di Cly a Saint-Denis*, «Bollettino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali», 10, 2013, Aosta, pp. 69-81.
- SUBBRIZIO M., 2009, *L'indagine archeologica di piazza Vittorio Veneto a Torino. Tra medioevo e rinascimento*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 24, pp. 145-167.
- SUBBRIZIO M., 2012, *I reperti archeologici*, in G. CHIARLE (a cura di), 2012, *Baratonìa. Dinastia e castello*, Atti del convegno «Visconti medievali tra Torino, Baratonìa e Valli di Lanzo» (Lanzo, 9 aprile 2011), Biella, pp. 85-103.
- SUBBRIZIO M., 2014, *Le ceramiche medievali e postmedievali*, in A. GABUCCI, L. PEJRANI BARICCO, S. RATTO (a cura di), *Per il Museo di Ivrea. La sezione archeologica del Museo Civico P.A. Garda*, Firenze, pp. 13-19.
- VANNI DESIDERI A., 1992, *Considerazioni sul materiale proveniente dalla cappella di San Grato in Aosta*, in A.M. CAVALLARO, G. DE GATTIS, A. SERGI (a cura di), *La cappella di San Grato in Aosta. Indagine stratigrafica e storico-documentaria su un sito urbano*, Roma, pp. 65-88.

## DIFFUSIONE DELLE CERAMICHE CON RIVESTIMENTO VETROSO NELLA PUGLIA CENTRO-SETTENTRIONALE BASSOMEDIEVALE: DINAMICHE, RELAZIONI E NESSI SUL PIANO SOCIALE ED ECONOMICO

**Abstract:** The paper aims to provide a review of scientific themes on the diffusion of the glazed pottery and the definition of its groups of consumers, in respect of North-central Apulia. The analysis of archaeological data suggests a rapid growth of this type of ceramic during the thirteenth century in the region, fed by cultural contributions of various origins. The production of glazed pottery looks articulated in several points, located in great and port cities, but also in smaller towns, *castra* and village, without particular typological and qualitative differences. The artifacts are distributed quite widely in rural and inland areas. The marketing network thus seems fairly widespread and fragmented. Quantitative evaluations show a prevalence of "protomaioliche", even more precious, than the class of the "RMR" and leaded glazed. Moreover the consumption of the protomaioliche seems well attested "intra-site", i.e. within the different areas of settlement, without great qualitative differences in use between the most exclusive areas and those inhabited by class of low-medium level. The "protomaiolica" seems production accessible to social groups relatively widened in Apulia. The glazed pottery does not seem therefore constitute in this region, during Late Middle Age, except for very special examples, the material manifestation of a social distinction and hierarchy, conferred on other categories of artifacts.

**Keywords:** Late Medieval Apulia, Apulian Glazed Pottery, Apulian Settlement and Ceramic Production and Consumption, Pottery and Social differences, Adriatic Trade.

### 1. I PROCESSI DI DIFFUSIONE TERRITORIALE E DI ALLARGAMENTO DEI CONSUMI DELLE CERAMICHE INVETRIATE NELLA PUGLIA CENTRO-SETTENTRIONALE NEL CORSO DEL BASSO MEDIOEVO

Il processo di contatto, conoscenza, acquisizione delle competenze tecniche e di allestimento di un ciclo produttivo compiuto delle ceramiche rivestite da vetrina e dipinte, che si dipana nella penisola fra XI e XIII sec., ha stimolato, fra gli altri, studi tesi a valutare in quale misura questo fenomeno possa essere indicativo di meccanismi di fabbricazione complessi e di significative riformulazioni delle logiche di scambio e di consumo all'interno delle comunità urbane e rurali bassomedievali (su tali processi v., in generale, MOLINARI 1994, pp. 524-525; MOLINARI 2010a, pp. 136-143; per la situazione dei secoli precedenti: ARTHUR, PATTERSON 1994 Fra le differenziate situazioni regionali, p. es., v. sull'Emilia: GELICHI 1997; sulla Toscana: GRASSI 2010, pp. 25-60; EAD. 2010b; CANTINI, GRASSI 2012, pp. 136-139; sul Salento: ARTHUR 2000, pp. 163-164; ID. 2004, pp. 321-323; TINELLI 2012; sulla Calabria: DI CANGI 1997; pp. 176-178; FLAMBARD HÉRICHER 2011, pp. 21-23; sulla Sicilia: MOLINARI 2010b, pp. 165-168.

Focalizzando l'attenzione su questo distretto della regione, si può verificare archeologicamente che le terrecotte coperte da rivestimento vetroso e decorate apparvero in misura apprezzabile nel corso della prima metà del XIII sec., trovando rapidamente spazio (su questa parabola v. WHITEHOUSE 1979; ID. 1980, p. 80; ID. 1982, pp. 189-192; ID. 1984, ID. 1986, pp. 578-584, BUERGER 1974, pp. 247-248, 255, figg. 15-16; NOYÈ 1985; PATTUCCI UGGERI 1990, pp. 12-14; EAD. 1997, pp. 17-24; LAGANARA FABIANO 1998, pp. 232-238; FAVIA 2012, pp. 482-485; VALENZANO 2013, pp. 84-86). Dalle informazioni archeologiche riguardanti l'acquisizione delle abilità tecnologiche, l'installazione degli impianti e la formazione dei circuiti di mercato sembra desumibile un ruolo di rilievo dei poli urbani e portuali nel ciclo produttivo delle invetriate nella Puglia centro-settentrionale. Tuttavia, già forse intorno alla metà del Duecento, il panorama delle ceramiche rivestite nel territorio daunio pare essersi sfaccettato oltre il teatro cittadino.

Le stesse notizie sul ritrovamento di alcuni impianti di fabbricazione, non più verificabili sul campo ma non prive

di attendibilità, abbinate ai suggerimenti offerti da altri indicatori materiali e dalle fonti documentarie, delineano un maglia di poli manifatturieri verosimilmente articolata fra alcune delle principali città (Lucera, Siponto, la stessa Salpi), entità urbane secondarie (quali Fiorentino e Montecorvino), *castra* e casali rurali (come *Casalenovum*), coinvolgendo pure i distretti pedemontani e subappenninici e non solo quelli costieri e di pianura.

Per il riferimento a resti strutturali, si può evocare la nota di J. Bradford relativa a una ricognizione del 1949 in Puglia, che, a proposito del sito di *Casalenovum*, recita: «... polychrome wares of 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> century type are abundant all over the surface, and at one point we found undoubted evidence of a kiln with glazed 'wasters' ...», lasciando immaginare il reperimento di elementi costruttivi di un punto di cottura, ormai non più recuperabili (BRADFORD 1950, p. 94, pp. 7-8). Nel polo portuale di Salpi furono esposte vestigia di un impianto produttivo connotato da un sistema di alimentazione a doppio cunicolo: la descrizione del quadro stratigrafico rende plausibile, ma non del tutto inequivoca, l'attribuzione della fornace al Medioevo (GENIOLA 1973, pp. 492-493, figg. 2-3; pp. 593-595, sez. B-B'; su una datazione al XIII-XIV sec.: RESCIO 1998, p. 120). Un'installazione di forma ottagonale, di interpretazione problematica, forse leggibile come impianto per la produzione laterizia, è stata rinvenuta a Ortona (MERTENS 1995, pp. 363-364, fig. 370 a p. 365). Un forno è stato individuato a Torre Alemanna, ma essa appare databile alla metà del XVI sec. e destinato verosimilmente alla modellazione di tegole e mattoni (BUSTO 2008, pp. 301-305, figg. 11-14). Fra gli indicatori materiali indiretti di possibili produzioni *in loco* si possono annoverare il riscontro di "incertezze" nella fattura di vari esemplari ceramici rivestiti rinvenuti a Siponto, che ha portato a ipotizzare un polo figulino in questa città (LAGANARA *et al.* 2011, p. 94), e i numerosi distanziatori recuperati, fra cui alcuni recanti tracce residue vetrose (v. *infra* per il dettaglio) nelle due cittadine subappenniniche di Montecorvino e Fiorentino; per quest'ultimo centro rafforzano l'ipotesi della presenza di un'officina ceramica nuovamente alcune "esitazioni" nella realizzazione dei rivestimenti (LAGANARA FABIANO 2004, p. 39), mentre le fonti scritte ricordano anche una *fornax S. Marie* (Quaternus, pp. 66-67, che si combina peraltro con un riferimento nel 1273 a una produzione di laterizi (RA X, n. 2690, p. 72; XI nn. 57 e 60, pp. 18-19).

Dal punto di vista delle possibilità di approvvigionamento della materia prima, il territorio daunio ospita buoni giacimenti di argilla sulle pendici dei Monti della Daunia,

\* Docente di Archeologia Medievale, Università degli Studi di Foggia (pasquale.favia@unifg.it).

\*\* Dottorando in Storia e Archeologia Globale dei Paesaggi, Università degli Studi di Foggia (v.valenzano@gmail.com).

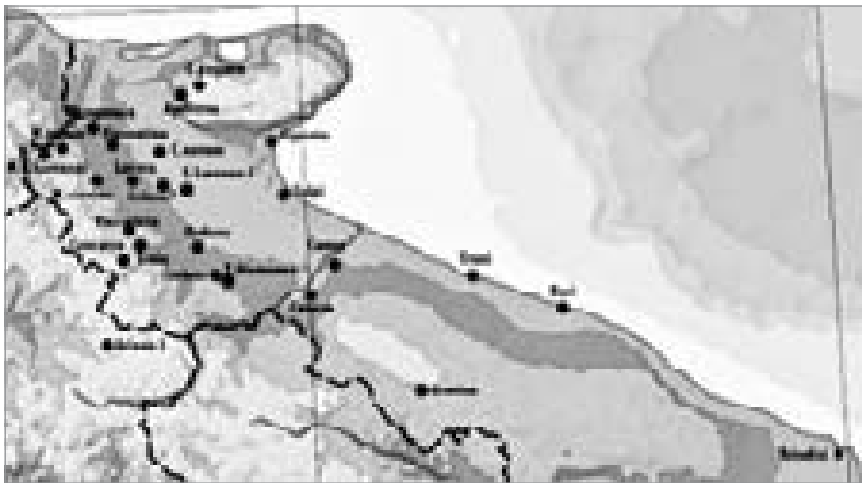


fig. 1 – Carta dei siti citati nel testo.

nell'Alto Fortore e lungo la valle del Carapelle. Le indagini archeometriche suggeriscono del resto una pluralità di paste, provenienti verosimilmente da diversi luoghi di estrazione nella stessa Capitanata. Un pionieristico studio analitico, effettuato alcuni decenni fa (DUFOURNIER, FLAMBARD, NOYÉ 1986), indirizzava già in tal senso; gli esami successivi e le ricerche in corso proseguono su tale linea, aggiornandola e precisandola.

Sul piano documentario, si registrano nelle fonti scritte pugliesi di pieno XIII secolo alcuni cenni ad artigiani che lavoravano l'argilla; essi tratteggiano di riflesso una varietà di centri di trattazione della materia prima nella regione: *figuli* sono menzionati per Celano e *Casale Novum* mentre un *luti-figulus* è ricordato per Troia (citazioni in LAGANARA FABIANO 1998, p. 233). Nel caso di Lucera, quattro atti, riguardanti fra l'altro beni e proprietà della comunità araba, sono più espressamente riferibili alla fabbricazione di recipienti ceramici, ricordando uno *ius quartariorum* (CDSL, app. n. IV (anno 1278), V (anno 1279), VIII (anno 1284) ed evocando due case *cum fornace pro faciendis quartariis* (CDSL, n. 640, anno 1301). Seppure il termine *quartarius*, che allude certamente a produzioni vascolari, non rimandi direttamente alla modellazione di contenitori invetriati, tuttavia il quadro delle informazioni disponibili rende di una certa ragionevolezza l'ipotesi che fossero maturate nella città daunia le condizioni per la creazione di una rete di laboratori attrezzati anche per la fattura di terrecotte rivestite da vernici vetrose e dipinte. In ogni caso, le carte apule bassomedievali fanno riferimento alle figure professionali degli artigiani dell'argilla più spesso e con una maggiore precisione rispetto a quelle di epoca precedente; questo dato non appare irrelato al consolidamento due-trecentesco in Italia meridionale delle produzioni delle invetriate dipinte, passaggio che potrebbe avere comportato anche in Daunia una maggiore articolazione delle stesse botteghe (si può infine ricordare la particolarità costituita dalla circostanza che ad Ariano Irpino il quartiere extramuraneo dei ceramisti, formatosi nel XVI sec., era detto "dei Tranesi": GIORGIO, D'ANTUONO 2009, p. 223).

La carta di distribuzione dei punti manifatturieri che si può dunque ragionevolmente, seppure ipoteticamente, tracciare fra Terra di Bari e Daunia per il XIII sec. non appare così disegnarsi secondo geografie impennate su centri selezionati, esercitanti una primazia produttiva, abbinati a territori di smercio relativamente ampi; il mosaico produttivo della Puglia centro-settentrionale sembra piuttosto conformarsi in una gerarchia sfumata, strutturarsi su una pluralità di poli,

incardinati in stanziamenti di diversa tipologia, che data la loro vicinanza, coprivano spazi di mercato e consumo di fatto frazionati. Scavi e ricognizioni attestano, in effetti, una penetrazione abbastanza ramificata, seppure quantitativamente diseguale, di invetriate in Capitanata, Valle dell'Ofanto e Barese fra XIII e XIV sec., documentando così l'esistenza di acquirenti e consumatori anche in aree marginali e in nuclei demici di piccole dimensioni. Nel dettaglio, attestazione di ceramiche a rivestimento vetroso e decorate provengono da vari comparti interni apuli, montani, collinari o pianeggianti quali i Monti Dauni (sito di Monte San Giovanni: GRAVINA 2004, pp. 15-16; 28-3, figg. 12-15 e *castrum* di Monterotaro: MAULUCCI 2009, pp. 45-81), l'Alto Tavoliere (abitato di Apricena: MAULUCCI, MASTROIORIO 2010, e sito di Torre Alemanna, interessato anche da una presenza teutonica: BUSTO, CIMINALE, DELL'AQUILA 2000, pp. 325-328), le pendici garganiche (borgo e rocca di Castelpagano: LISCIARELLI, SUADONI 2009, pp. 142-197) e la Murgia Barese (v. p. es. Gravina: LOMBARDI 2010) (fig. 1), coinvolgendo sia stanziamenti castellari che insediamenti aperti.

Alcune indagini di maggiore articolazione stratigrafica effettuate nelle cittadine di Fiorentino (LAGANARA FABIANO 2004; EAD. 2012, pp. 347-363, 374-381, figg. a pp. 392-399, 403-411) e Montecorvino (FAVIA, VALENZANO 2010; alle informazioni su questi due cittadine di origine bizantina, si possono aggiungere, quelle assai più scarse, inerenti il sito di Dragonara, di analoga vicenda e condizione insediativa: FINOCCHIETTI *et al.* 2004, pp. 81-83) (figg. 2-3), nel polo urbano e portuale di Salpi (GENIOLA 1973; RESCIO 1998), nei casali e *castra* di San Lorenzo in *Carminiano* (FAVIA 1987, pp. 80-86, tavv. XCIII-XCVI; VALENZANO c.s) e Ortona (WHITEHOUSE 1988, pp. 298-306, figg. 55-66 a pp. 310-321), cui si può affiancare il caso dell'abitato di Corleto, fatto oggetto di ricognizione sistematica (VALENZANO 2012; ID. 2015), consentono di passare dal semplice censimento dei siti di attestazione e dalla relativa ampia scala della diffusione territoriale delle rivestite a una prospettiva focalizzata sulla dimensione "intra-sito" della loro presenza, ovvero alla possibilità di una stima, apprezzabile e statisticamente di un qualche valore, delle loro quantità e distribuzioni all'interno dei singoli bacini abitativi. In primo luogo, pur nella consapevolezza dei limiti di questo tipo di valutazioni, che necessitano sempre di formule correttive, si possono comunque segnalare i calcoli percentuali delle attestazioni delle rivestite nelle fasi basso e tardomedievali, elaborati per Fiorentino (7%: LAGANARA FABIANO 2004, p. 10, fig. 7) Siponto (quasi il 16%: LAGANARA



fig. 2 – Montecorvino. Contenitore in protomaiolica rinvenuto negli scavi della cattedrale.



fig. 3 – Montecorvino. Ciotola in protomaiolica.

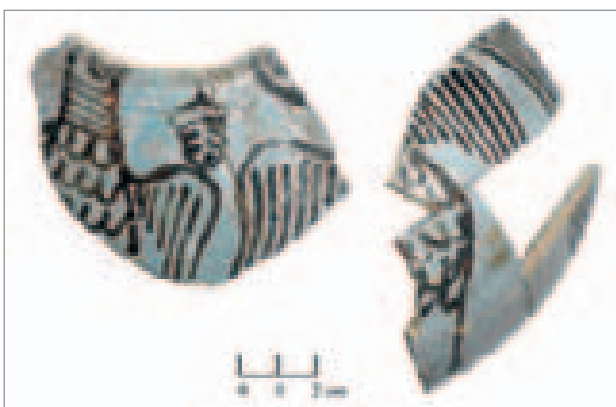


fig. 4 – Ortona. Frammenti di una brocchetta invetriata in azzurro con decoro zoomorfo in bruno.

et al. 2011, p. 86, graf. 2) e per altri siti (con valori anche superiori, v. *infra*), che confermano la generale e abbastanza consistente presenza delle rivestite nel panorama degli usi ceramici bassomedievali apuli. Più significativamente, gli scavi su questi siti tratteggiano, sebbene nella specificità dei casi, una tendenziale disseminazione dei recipienti coperti

da vetrine sull'intero specchio topografico dei nuclei demici, senza rilevanti esclusioni di determinati comparti abitativi; in altre parole, questa categoria ceramica pare utilizzata, seppure certo con diverse concentrazioni nelle geografie degli abitati, sia nelle strutture di rilevante funzione o particolare importanza, sia nei settori di residenza dei gruppi di ceto elevato che, in certa misura, pure nelle aree più popolari e meno privilegiate delle comunità demiche.

Lo stato della ricerca profila dunque una rete di produzioni e consumi in cui le ceramiche invetriate e decorate trovarono a partire dal XIII sec. una loro rilevante collocazione nei corredi da tavola e nelle stesse dispense della Puglia centro-settentrionale: l'organizzazione del ciclo produttivo riuscì a garantirne l'inserimento non solo nei servizi da mensa delle fasce più alte e di maggiore disponibilità economica della compagine sociale ma ne assicurò l'accessibilità, sul piano dei costi, a strati più ampi delle comunità cittadine e rurali. Sullo sfondo di questo quadro di cultura materiale, agivano dinamiche territoriali marcate dallo sviluppo di alcuni abitati delle campagne verso statuti insediativi più complessi (a fronte di realtà urbane interne che non esercitavano un controllo preponderante sul contado) e si configuravano, di riflesso, circuiti commerciali in cui le produzioni agricole apule trovavano via di smercio extraregionale attraverso le città portuali (FAVIA 2010, pp. 200-211); in tale cornice è plausibile immaginare il realizzarsi all'interno delle collettività (sia urbane che castrensi che di ambito agro-pastorale) di fenomeni e forme di movimento sociale ed economico di un qualche rilievo: la possibile formazione di ceti intermedi, cioè, potrebbe trovare riflesso materiale anche nel suddetto ipotizzato allargamento della platea degli utilizzatori dei manufatti ceramici a coperta vetrosa, da tavola e dispensa (ceti che forse manifestavano anche volontà di emulazione delle élites, stimolando così la produzione: MOLINARI 2010b, p. 142.).

Le ceramiche rivestite appaiono dunque ben diffuse nell'intero ventaglio degli abitati dei vari distretti del comprensorio nord apulo, mostrando una distribuzione articolata anche all'interno dei singoli insediamenti. Nel composito spettro tipologico dei contenitori coperti da una vernice vetrosa appaiono ben attestati gli esemplari attribuibili al gruppo della protomaiolica, generalmente in equilibrio quantitativo, se non in prevalenza, sui diversi siti, rispetto ad altre classi di invetriate. Anche l'esame degli aspetti tecnici, delle varietà morfologiche e della gamma degli ornati delle medesime protomaioliche non pare disegnare differenze nette, né fra i diversi luoghi di ritrovamento, né, ancora una volta, negli schemi topografici dei vari stanziamenti (v. *infra*). Tale insieme di dati suggerisce dunque che questa categoria di terrecotte, nonostante le più complesse procedure di realizzazione rispetto ad altre serie di rivestite, che verosimilmente determinavano un loro certo maggior costo, non era di fruizione socialmente esclusiva o rigidamente selezionata.

A fronte di questa dinamica di relativamente largo accesso a tali manufatti smaltati, vari indicatori palesano peraltro che tale accessibilità non era del tutto indifferenziata e indistinta e suggeriscono l'esistenza di più sottili e sfumate linee lungo le quali si poteva scomporre una domanda per altri versi tendenzialmente omogenea. Uno di questi elementi di differenza poteva risiedere nella possibilità di disporre di protomaiolica in misura molto cospicua dal punto di vista quantitativo (come suggerirebbero gli abbondanti ritrovamenti di questa classe nella zona signorile di Montecorvino, anche rispetto alle acrome: v. *infra*). Un ulteriore fattore di distinzione potrebbe forse essere identificato nella facoltà di formulare richieste specifiche, di commissionare cioè manufatti peculiari (anche

in questo caso il sito di Montecorvino costituisce occasione di riflessione: nell'area della cattedrale è stato individuato un contenitore in protomaiolica decorata con un agnello crucifero (fig. 2), mentre nella rocca è stata recentemente rinvenuta una ciotola decorata con un cavaliere che imbraccia uno stendardo).

Un'altra eventuale linea di demarcazione nei consumi può essere inoltre reperita nell'esistenza di serie di rivestite peculiari, verosimilmente di maggiore costo di produzione; un esempio in tal senso è dato da un gruppo, rientrando nelle protomaiole, a vetrina azzurra dipinte in bruno per le quali si è verificato l'uso di pigmento di un certo pregio e rarità (LAGANARA FABIANO 2004, pp. 34, 121-123, tav. III). La ricerca archeologica sta documentando la loro presenza in Capitanata su siti di diverso statuto e in vari contesti stratigrafici (v. *infra*), ma comunque in misura quantitativamente abbastanza ridotta, a conferma della varietà e sfaccettatura dei percorsi di accesso e delle scelte d'uso del prodotto fittile. Inoltre i manufatti classificabili nella categoria della protomaiolica erano affiancati, come già accennato, da altri gruppi di rivestite da dispensa e mensa, quali quelli riconosciuti come tipo RMR, cioè di invetriate dipinte in bruno, verde e rosso, o il tipo con decori in giallo, bruno e verde. Queste diverse serie appaiono di fattura tecnica in parte semplificata e di costi verosimilmente un po' inferiori rispetto alle protomaiole stesse, costituendo, di fatto, prodotti in concorrenza con queste ultime (si v. *infra* per l'ipotesi dell'esistenza pure di esemplari acromi probabilmente impiegati per la mensa). Un altro fronte di analisi della circolazione, consumo e valore delle ceramiche rivestite è quello dei manufatti importati; anche per questa parte del mercato dei fittili invetriati si nota, per la Puglia centro-settentrionale, da un lato un certo allargamento della platea di consumatori, e, per altro verso, l'esistenza di una domanda non priva di demarcazioni, che in questo caso correva fra città e campagne, fra costa ed entroterra. Rispetto al quadro ancora disponibile qualche anno fa, lo sviluppo delle indagini ha verificato che il raggio di diffusione dei prodotti allogenici, prevalentemente provenienti da area adriatica e orientale, più che maghrebina, si prolungava al di là dei poli urbani e degli scali portuali, quali Bari (FAVIA 2007, pp. 77-84), Trani (CASSANO, LAGANARA 2012, pp. 114-115, tav. III) Canne, Canosa (v. *infra*), Siponto (LAGANARA *et al.* 2011, pp. 127-132; CASELLI *et al.* 2005), verso l'interno, raggiungendo i borghi delle Murge (v. p. es. LOMBARDI 2010, pp. 276 (tav. 1.6), 282) e del Tavoliere, solo lambendo il Subappennino (v. *infra*). Le stoviglie di importazione che raggiungevano tali distretti appaiono però quantitativamente ancora esigue e tipologicamente meno articolate e variegata di quelle attestati nelle città, limitandosi sostanzialmente ad *Incised Sgraffito* e ad affini, derivate o varianti della *Zeuxippus*, dall'ornato eccezionale. Nel campo delle importazioni peraltro anche in Puglia si registrano esempi, in realtà eccezionali, di prodotti molto particolari, esotici, rientranti in uno spazio di mercato ristretto, legati a un'orbita di altissimo rango o forse anche a logiche di dono, come le porcellane cinesi recuperate negli scavi del castello di Lucera (WHITEHOUSE 1982).

Il quadro della produzione, circolazione e consumo delle ceramiche rivestite e decorate bassomedievali nella Puglia mostra dunque una sua certa ampiezza e squadrata tendenze e aspetti non univoci; esso inoltre non sembra del tutto estraneo alla tendenza per cui la domanda delle fasce sociali più elevate riproponeva anche in un mercato ceramico che si andava omogeneizzando richieste tali da cercare di contraddistinguere i propri consumi in senso elitario (su questo tema v. MOLINARI 2010a, p. 142). Tuttavia, come prospettato

per altri scenari regionali (MILANESE, VANNINI 1998, p. 46), nella Puglia centro-settentrionale, fra XIII e XIV secolo, le manifestazioni e i codici materiali di distinzione sociale e di affermazione di ruoli di superiorità e potere o di qualificazione in senso aristocratico trovavano maggiore espressione in categorie merceologiche diverse dalle terrecotte (differente scenario può invece, naturalmente, essere prospettato nei secoli seguenti in rapporto all'introduzione di prodotti ceramici di alto artigianato con valore più decorativo che funzionale, frutto di botteghe specializzate e di riconosciuto prestigio) quali verosimilmente manufatti in metalli nobili, tessuti, vesti vetri, arredi architettonici e mobilio ligneo. Non va infine dimenticato che il prodotto ceramico incrociava direttamente un altro indicatore forte del grado e dello status sociale di singoli o gruppi, quale quello alimentare, rappresentando forse, rispetto ad esso, un elemento meno espressivo; in altri termini, le distinzioni nelle disponibilità fra consumatori potevano essere marcate più dai cibi contenuti nelle stoviglie rivestite che dallo stesso contenitore in terracotta invetriata. Il tema della diffusione, commercio, uso e valore socio-economico delle ceramiche invetriate nella Puglia bassomedievale appare dunque articolato e sfaccettato: esso richiede certamente approfondimenti e articolazioni di studio. Fondamentale in questo senso è, e sarà, il contributo delle indagini archeometriche; in particolare il loro potenziale informativo andrà sempre più utilizzato nell'esame delle composizioni e qualità delle vetrine (per esempio offrendo dati statisticamente significativi sulla presenza dello stagno negli smalti e sulla natura dei coloranti; a proposito dei circuiti di approvvigionamento del piombo e dello stagno in Puglia v. MARTIN 1986) e, di riflesso, sulla stima dei costi di fabbricazione delle diverse classi e serie di ceramiche rivestite. Un progetto di ricerca in questo senso è stato avviato dagli scriventi in collaborazione con Giacomo Eramo del Dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'Università "Aldo Moro" di Bari.

P.F.

## 2. DISTRIBUZIONE DELLE CERAMICHE INVETRIATE NEI CONTESTI URBANI E RURALI DELLA PUGLIA CENTRO-SETTENTRIONALE

Dai tempi delle indagini di D. Whitehouse, gli studi sulle produzioni e i consumi vascolari in Capitanata sono proseguiti con modi e tempi diseguali; si dispone però ormai di un ampio ventaglio di materiali provenienti da diversi siti indagati negli ultimi decenni. Allo stato attuale della ricerca sembra che l'introduzione e il consolidamento della presenza di ceramica rivestita in Capitanata sia riconducibile in misura significativa anche allo stanziamento *in loco* della comunità di Saraceni deportate dalla Sicilia a Lucera da Federico II (RAGONA 1960, pp. 3-12). In effetti, successivamente a questo evento si registrò la diffusione e il fiorire di centri produttivi che realizzarono, oltre alle già attestate ceramiche acrome o dipinte in rosso, vasellame rivestito.

Rare, poco diffuse e quasi tutte di importazione sono, inoltre, le testimonianze nel foggiano di ceramiche con rivestimento databili precedentemente al secondo quarto-metà del XIII secolo. Rilevante in tal senso è il rinvenimento di un frammento di *Glazed White Ware* (sulla distribuzione della *Glazed White Ware* in Italia v. D'AMICO 2007, pp. 215-238) nel sito di Vaccarizza (NOYÉ, CIRELLI, LO MELE 2011, p. 270), insediamento bizantino sulle pendici del Subappennino Dauno, datato attorno al XI sec. A pochi km, in località Cancarro è stato reperito in stratigrafie collocabili cronologicamente sul

finire dell'XI-XII sec., un secondo esemplare rivestito associabile a una produzione ionico-egea. Datati in passato al XI sec., ma più probabilmente ascrivibili al XII-XIII sec., sono alcuni frammenti di invetriate monocrome verdi riconducibili sia a piccole brocche con decorazione a cordone sia a forme aperte con ornato inciso a rotella, ritrovati a Fiorentino (LAGANARA, PILIEGO 2011, p. 260, tav. IV n. 30; LAGANARA FABIANO 2004, p. 31 fig. e-f), *Casalenovum* (BRADFORD 1950, p. 95; ARTHUR 2000, p. 163, fig. 2), Lucera (WHITEHOUSE 1986, p. 579, fig. 5e) e San Lorenzo in C. (VALENZANO c.s.).

Tra i punti di fabbrica riconosciuti in Capitanata abbiamo l'importante centro urbano di Lucera, la cui produzione è suggerita, come detto, dalle fonti scritte oltre che dal dato materiale. Botteghe che producevano protomaiolica erano presenti anche in realtà urbane minori come Fiorentino e Montecorvino. Su entrambi i siti, si rinvengono distanziatori da fornace del tipo a zampa di gallo (per Fiorentino: LAGANARA FABIANO 2004, p. 136, fig. 63); a Montecorvino il loro numero ammonta ormai a 54 unità e su alcuni di essi sono visibili tracce di colature del rivestimento, a testimonianza del loro uso per la produzione verosimilmente anche di protomaiolica (VALENZANO 2013c, pp. 379-384). Realtà rurale, evoluta in *castrum*, è *Casalenovum*, che ha restituito alcuni scarti e scorie di lavorazione durante lavori di ricognizione della seconda metà del secolo scorso. Più dubbia sembra l'individuazione ad Ortona di un centro produttivo, legata esclusivamente al grosso quantitativo di ceramica rinvenuta durante gli scavi svolti dalla missione belga (PATITUCCI UGERI 1997, pp. 16-23).

I manufatti prodotti in questi centri, dai contesti maggiori a quelli di minore rilevanza insediativa, non sembrano mostrare comunque nette differenze a livello qualitativo nella produzione fittile. Essi si contraddistinguono tutti per rivestimenti abbastanza spessi e brillanti, posti esclusivamente sulle superfici a vista. Allo stesso modo, anche l'esecuzione degli ornati appare curata: le decorazioni risultano sempre bene organizzate all'interno degli spazi a disposizione e rese con tratti marcati e decisi. Non sembra dunque manifestarsi una significativa differenza dal punto di vista delle abilità nelle diverse maestranze operanti nella regione, delineando così una filiera produttiva sufficientemente omogenea, nella disponibilità di materie prime e nella capacità di trasformazione di tali argille in prodotto vascolare ad opera di figli.

Uno specifico gruppo ceramico, di ridotta diffusione, delinea una situazione forse leggermente differente: si tratta di protomaioliche con fondo azzurro e decoro in tratto bruno, che prevedono tra i pigmenti utilizzati anche l'*ultramarine blu*, estratto dal prezioso lapislazzulo. Le morfologie prevalenti sono piccole ciotole o piattelli su piede ad anello, con ornati lineari, semplici, di tipo geometrico. Un'eccezione è costituita da una forma frammentaria rinvenuta ad Ortona (fig. 4), pertinente ad una brocchetta con decoro zoomorfo (FAVIA 2007, p. 86, figg. 23-24; VALENZANO 2013b, pp. 51, fig. 1 n. I). Esempari di questo specifico tipo di protomaiolica sono testimoniati inoltre nei siti di San Lorenzo in C. (Id. c.s.), Montecorvino (Id. 2013a, p. 86), Fiorentino (LAGANARA FABIANO 2004, pp. 34-35 fig. 38), Siponto (LAGANARA et al. 2011, p. 110, n. 60, p. 111 n. 64) e Corleto (FAVIA, GOFFREDO, VALENZANO 2012, p. 53, fig. 28). Nella maggior parte dei siti citati, con la sola eccezione di Fiorentino, tale gruppo risulta comunque di limitata attestazione, probabilmente anche a causa del costo che doveva comportare l'utilizzo di tale pigmento. Questa fattura tecnica suscita dunque due ipotesi e interrogativi: vi erano a Fiorentino figli che producevano un prodotto di nicchia che in parte veniva diffuso anche

nelle aree limitrofe?; il prezzo della materia prima utilizzata per la colorazione potrebbe avere qualificato queste stoviglie come vasellame riservato a classi più abbienti, o in alternativa, funzionali a specifici usi e pratiche?

Al panorama ceramico in esame è stato anche applicato un approccio quantitativo, sottoponendo ad analisi le percentuali di alcuni siti campione, sia di pianura sia d'altura, per valutare la distribuzione della ceramica "fine" da mensa. In questo senso nonostante si possa notare come le ceramiche rivestite siano numericamente superate dalle stoviglie prive di rivestimento, come del resto ovvio, le ceramiche fini da mensa toccano comunque percentuali interessanti: in media, i manufatti rivestiti rappresentano fra il 20 e il 30% del totale ceramico. Tale dato va però letto con cautela poiché non va ovviamente dimenticato che parte del vasellame non rivestito, a differenza della ceramica fine, era utilizzato per rispondere a più bisogno e non solo a sopperire alle necessità della mensa ma appunto anche alla conservazione, immagazzinamento e trasporto di derrate alimentari come acqua, vino, olio, granaglie, ecc. D'altra parte va considerato il fattore che per Montecorvino, dove pure questa verifica si sta effettuando in modo dettagliato, l'area del comparto abitativo indagata è ancora piuttosto limitata.

Nel rapporto tra le classi invetriate di XIII-inizi XIV sec. centri produttivi come Montecorvino e Fiorentino denunciano il ruolo egemone nel mercato locale della protomaiolica, rispetto ad altre classi ceramiche, con dati percentuali che arrivano anche oltre l'80% (fig. 5). Questo dato probabilmente testimonia una capacità di contenimento dei costi delle ceramiche come protomaioliche e smaltate, soprattutto in un ambito di mercato a brevissimo raggio (rispetto probabilmente a uno svantaggio economico nel raggiungimento delle zone più interne e montane da parte di prodotti modellati in fabbriche distanti). Meno accentuato, invece, è lo scarto percentuale fra i diversi gruppi di invetriate che si registra nei siti di pianura e vicini alla costa, dove le RMR e le invetriate monocrome hanno percentuali più alte, a testimonianza probabilmente di una circolazione maggiore delle protomaioliche nei siti di produzione rispetto alle aree di pianura dove le altre classi ceramiche risultavano più concorrenziali.

Nella definizione del ruolo e del peso delle invetriate nel panorama ceramico apulo va inoltre considerato, come già accennato, l'elemento costituito dalle importazioni: esse provengono sia da empori regionali relativamente vicini, quali Brindisi, sia da botteghe altro adriatiche e d'oltremare. Numerose sono le testimonianze di ceramiche bizantine e maghrebine da Siponto (LAGANARA 2011, pp. 90-94, cat. da n. 118 a 144), Canosa di Puglia (VALENZANO 2012, p. 85, fig. 2 n. 2), San Lorenzo in C. (Id. c.s.) o anche più all'interno del Tavoliere a Corleto (Id. 2013, pp. 281-288), situazione che si registra come visto anche nel barese (v. Favia, *supra*).

Più complesso ad oggi è invece valutare l'eventuale differenza quantitativa nell'uso delle diverse classi ceramiche all'interno dei vari settori di un'area abitativa. Un tentativo di studio in questo senso è in fase di elaborazione per il sito di Montecorvino, in corso di scavo (FAVIA, VALENZANO 2011, pp. 241-260). Come detto, anche questo sito, come altri in Capitanata, conferma la distribuzione delle rivestite sull'intero bacino insediativo, compresi i quartieri residenziali ed il polo episcopale. Un settore dell'area signorile testimonia però una particolare presenza delle ceramiche smaltate, rilevante invero più sul piano quantitativo che qualitativo. Un esempio in questo senso è offerto dall'analisi di un contesto stratigrafico chiuso, con ceramiche databili dal pieno XIV ai primi del XV sec., che si riferisce alla dismissione improvvisa, dopo un





fig. 5 – Areogrammi del rapporto percentuale fra invetriate piombifere, RMR e protomaioliche su alcuni siti di Capitanata.

Sito: Montecorvino (FG). Area castrense						
Ambiente	US	Classe Ceramica	N. Forme Min.	Forme Chiuse	Forme A perte	
19	1207	Ceramica Comune Acroma	21	21	/	
		Smaltata	40	10	30	
		Maiolica Dipinta in Blu	1	1	/	
		Ceramica Comune da Fuoco	4	4	/	
		Invetriata da Fuoco	13	13	/	
		Ceramica Comune Acroma	16	16	/	
	1209	Smaltata	27	11	16	
		Maiolica Dipinta in Blu	1	1	/	
		Ceramica Comune da Fuoco	10	10	/	
		Invetriata da Fuoco	2	2	/	
		<b>Ceramica Comune Acroma</b>				<b>27%</b>
		<b>Smaltata</b>				<b>50%</b>
<b>Maiolica Dipinta in Blu</b>				<b>2%</b>		
<b>Ceramica Comune da Fuoco</b>				<b>10%</b>		
<b>Invetriate da Fuoco</b>				<b>11%</b>		

tab. 1 – Quantificazione tipologica delle ceramiche rinvenute nei contesti di pieno XIV-primi XV sec. nell'ambiente 19, dispensa della rocca di Montecorvino.

incendio, di un vano che fungeva da dispensa per le derrate alimentari e il servizio da mensa all'interno del circuito castrense (FAVIA *et al.* c.s.). Qui, le smaltate toccano il 50% del dato quantitativo relativo al campione raccolto. Le ceramiche depurate prive di rivestimento, che comprendono soprattutto contenitori da dispensa e non da mensa, sono solamente il 27% del totale. In egual modo, percentuali inusuali emergono anche dall'elaborazione del dato ceramico riguardante le stoviglie da cucina, costituite sia da ceramiche nude che da invetriate da fuoco. Quest'ultime, che in genere hanno indici decisamente più scarsi rispetto alle prime nel resto del sito e della regione, sono l'11% delle ceramiche raccolte, mentre le semplici ceramiche prive di rivestimento vetroso, con una percentuale del 10%, sono leggermente più contenute (tab. 1). Il dato descritto, che comunque è riscontrabile in tutta l'area della fortezza, sembra indicare una marcata differenza, sul piano sociale, nell'uso delle stoviglie rivestite, che nel resto dell'insediamento risultano ben presenti ed attestati, ma sempre inferiori alla variante nuda. Per quanto concerne l'evoluzione delle morfologie nel corso del Basso Medioevo, le invetriate dipinte si abbinano dal pieno XIII sec. alle forme da mensa per il consumo individuale, a scapito dei grandi bacini acromi e dipinti tipici dei secoli precedenti. Il variegato quadro comprende ora vasi di più contenute dimensioni come la ciotola, la scodella e il piatto, a cui si aggiunge la salsiera, stoviglia che serviva per presentare a tavola le salse (FIORILLO 2005, pp. 60-63; VALENZANO 2014a,

pp. 118-125). Anche per questa morfologia però, esistevano versioni nude, che suscitano alcune osservazioni: se due salsiere di Montecorvino possono qualificarsi come manufatti semilavorati, vista l'ipotetica presenza di una bottega di ceramiche protomaioliche sul sito, un esemplare rinvenuto a San Lorenzo in C. pone la possibilità pure di produzioni di salsiere prive di rivestimenti.

V.V.

## BIBLIOGRAFIA

- ARTHUR P., 2000, *Le prime ceramiche invetriate in Terra d'Otranto*, in *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze, pp. 159-166.
- ARTHUR P., 2004, *Ceramica in Terra d'Otranto tra VIII e XI sec.*, in *La ceramica altomedievale in Italia*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale (Roma 2001), Firenze 2004, pp. 313-326.
- ARTHUR P. PATTERSON H., 1994, *Ceramics and Early Medieval central and Southern Italy: "a potted History"*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich, Gh. Noyé. Atti del Convegno Internazionale (Siena 1992), Firenze, pp. 409-441.
- Atti IX AIECM2 = S. GELICHI (a cura di), *Atti IX Congresso Internazionale della Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia 2009), Firenze.
- BRADFORD J., 1950, *The Apulian expedition: an interim report*, «Antiquity», 24 (1950), pp. 84-95.
- BUERGER J.E., 1974, *La ceramica smaltata tardo medievale della costa adriatica*, «Albisola» III [1974], Albisola (SV) 1975, pp. 243-259.
- BUSTO A., 2008, *Torre Alemanna. Il contributo delle indagini archeologiche*, in *L'ordine Teutonico tra e Baltico. Incontri e scontri tra religioni, popoli e culture*, a cura di H. Houben, K. Toomaspoeg, Atti Conv. Internaz. (Bari-Lecce-Brindisi 2006), Galatina (Acta Theutonica 5), pp. 289-345.
- BUSTO A., CIMINALE D., DELL'AQUILA C., 2000, *Ceramiche da un sito dei Cavalieri Teutonici: lo scavo di Torre Alemanna in Capitanata*, in *La ceramica come indicatore socio-economico*, «Albisola» XXXIII [2000], Firenze 2001, pp. 325-336.
- CANTINI F., GRASSI F., 2012, *Produzione, circolazione e consumo della ceramica in Toscana tra la fine del X e XIII secolo*, in *Atti IX AIECM2*, pp. 130-139.
- CASELLI *et al.* 2005 = CASELLI M., CURRI M. I., DERESTA B., GIANNOTTA C., LAGANARA C., LAVIANO R., MANGONE A., TRAINI A., *Ritrovamenti medievali dal sito archeologico di Siponto. Aspetti tecnici tecnologici e provenienza: influenze medio-orientali*, in *Tecnologia di lavorazione e impieghi dei manufatti*, a cura di B. Fabbri, S. Gualtieri, G. Volpe, Atti 7ª Giorn. Ceramica (Lucera 2003), Bari, pp. 37-46.

- CASSANO R., LAGANARA C., 2012, *La linea di costa tra Siponto e Brindisi, porti ed approdi: l'indicatore ceramico*, in *Atti IX AIECM2*, pp. 112-117.
- CDSL = Pietro Egidi, *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli 1917.
- D'AMICO E., 2007, *Glazed White Ware in the Italian Peninsula: Proposals for a Study*, in Çanak. *Late Antique and Medieval Pottery and Tiles in Mediterranean Archaeological Contexts (Byzas 7)*, Istanbul, pp. 215-238.
- DI GANGI G., 1997, *Status quaestionis e spunti per una riflessione sulla "protomaiolica" in Calabria. Materiali, insediamenti, distribuzione commerci alla luce degli scavi stratigrafici di Tropea*, in *La protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze, pp. 157-184.
- DUFURNIER D., FLAMBARD A.M., NOYÉ GH. 1986, *A propos de céramique RMR: problèmes de définition et de classement, problèmes de repartition*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*, Atti del III Congresso Internazionale (Siena-Faenza 1984), Firenze, pp. 251-277.
- FAVIA P., 1987, *San Lorenzo in Carminiano: studio preliminare della ceramica raccolta in superficie (ricognizione 1985)*, in *Fiorentino. Campagne di scavo 1984-1985*, Galatina, pp. 79-89, tavv. XCI-XCVI.
- FAVIA P., 2007, *Contatti transadriatici, rapporti con l'Oriente, mediazioni tecnologiche e culturali nella produzione ceramica bassomedievale della Puglia centrosettentrionale: gli influssi bizantini, la presenza saracena e le elaborazioni locali*, «Albisola» XL [2007], Firenze 2008, pp. 77-94.
- FAVIA P., 2010, *Dalla frontiera del Catepanato alla "Magna Capitanata": evoluzione dei poteri e modellazione dei quadri insediativi e rurali nel paesaggio della Puglia settentrionale fra X e XIII sec.*, «Archeologia Medievale», XXXVII (2010), pp. 197-214.
- FAVIA P., 2012, *Produzioni e consumi ceramici nei contesti insediativi della Capitanata Medievale*, in *Atti IX AIECM2*, pp. 480-486.
- FAVIA P., GOFFREDO R., VALENZANO V., 2012, *Ricognizione e diagnostica archeologica a Corleto. Un progetto di ricerca su un insediamento scomparso della Capitanata medievale*, in *Studi sulla storia di Ascoli medievale*, a cura di S. Russo, Quaderni Ascolani V, Foggia, pp. 11-63.
- FAVIA et. al. c.s. = FAVIA P., CORVINO C., DE VENUTO G., MARUOTTI M., MUCCIOLÒ R., VALENZANO V., *Modelli di trattamento degli alimenti in un contesto castrense medievale: la cucina e la dispensa della rocca di Montecorvino*, in M. MILANESE (a cura di) «Facta. A Journal of Late Roman, Medieval and Postmedieval Material Culture Studies», c.s.
- FAVIA P., VALENZANO V., 2010, *Reperti delle frequentazioni tardo-medievali e delle fasi finali dell'occupazione dell'insediamento di Montecorvino (Foggia): il contributo delle informazioni ceramiche in rapporto all'abbandono del sito*, «Albisola» XLIII [2010], Albisola (SV) 2011, pp. 241-260.
- FINOCCHIETTI et al. 2004 = FINOCCHIETTI L., NARDELLI C., COSTANTINI A., *Prime ricognizioni archeologiche ed analisi architettoniche nel sito di Dragonara*, «Archivio Storico Pugliese», LVIII (2004), pp. 29-112.
- FIORILLO R., 2005, *La tavola dei d'Angiò. Analisi archeologica di una spazzatura reale. Castello di Lagopesole (1266-1315)*, Firenze.
- FLAMBARD HÉRICHER A., 2011, *L'équipement d'un château calabrais à la fin du XIVe siècle: éléments de confort, armement, alimentation, vaisselier*, in *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno Internazionale (Salerno 2008), a cura di P. Peduto, A.M. Santoro, Firenze, pp. 14-25.
- GELICHI S., 1997, *Stoviglie da tavola e da cucina: trasformazioni nei manufatti d'uso domestico tra medioevo e rinascimento in Emilia Romagna*, «Contributi della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli studi di Pisa» I (1997), pp. 153-166.
- GENIOLA A., 1973, *Saggi di scavo nel settore nord-occidentale di Salapia*, «Archivio Storico Pugliese», XXXVI (1973), pp. 489-606.
- GIORGIO M., D'ANTUONO M., 2009, *Le fornaci da ceramica di Ariano Irpino (AV): proposte di conoscenza e recupero di una tradizione che ha attraversato i secoli*, in: *Fornaci. Tecnologie della produzione della ceramica in Età Medievale e Moderna*, «Albisola» XLII [2009], Firenze 2010, pp. 219-230.
- GRASSI F., 2010, *La ceramica, l'alimentazione, l'artigianato e le vie di commercio tra VIII e XIV secolo. Il caso della Toscana meridionale*, BAR Int. Ser. 2125, Oxford.
- GRASSI F., 2010b, *Le produzioni ceramiche tra Duecento e Trecento nella toscana meridionale: indicatori di consumi diversificati in città e in campagna*, in *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di S. Gelichi, M. Baldassarri, Firenze, pp. 133-146.
- GRAVINA A., 2004, *Monte San Giovanni (Carlantino - Fg). Un insediamento altomedievale sulla sponda destra del Fortore*, in *Atti 24° Conv. Naz. Preist. - Protost. - Storia Daunia (S. Severo 2003)*, S. Severo, pp. 3-32.
- LAGANARA FABIANO C.A.M., 1998, *Cultura materiale. La produzione fittile medievale in Capitanata*, in *Capitanata Medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia, pp. 227-239.
- LAGANARA FABIANO C., 2004, *La ceramica medievale di Castel Fiorentino. Dallo scavo al museo*, Bari.
- LAGANARA C., 2012, *La ceramica medievale*, in *Fiorentino ville désertées nel contesto della Capitanata medievale (ricerche 1982-1993)*, a cura di M.S. Calò Mariani, F. Piponnier, P. Beck, C. Laganara, CEFR 441, Paris-Rome, pp. 333-411.
- LAGANARA C., PILIEGO P., 2011, *La ceramica in Puglia nell'XI secolo: stato degli studi*, in *La Capitanata e l'Italia Meridionale nel secolo XI: da Bisanzio ai Normanni*, Atti II Giornate Medievali di Capitanata (Apricena, 16-17 aprile 2005), a cura di P. Favia, G. De Venuto, Bari, pp. 251-262.
- LAGANARA et al. 2011 = LAGANARA C., FINZI G., PALOMBELLA C., *La ceramica*, in *Siponto. Archeologia di una città abbandonata nel Medioevo*, a cura di C. Laganara, Foggia, pp. 85-94.
- LISCIARELLI A., SUADONI T., 2011, *Il sito di Castelpagano di Apricena*, Foggia.
- LOMBARDI R.G., 2010, *Ceramiche a rivestimento vetroso provenienti dall'insediamento rupestre di Gravina in Puglia*, in *La ceramica nei periodi di transizione. Novità e persistenze nel Mediterraneo tra XII e XVI secolo*, «Albisola» XLIII [2010], Albisola (SV) 2011 pp. 273-284.
- MARTIN J.-M., 1986, *Plomb et étain en Italie méridionale au moyen-âge*, Annexe a D. Dufournier et al. (vedi), pp. 277-278.
- MAULUCCI F.P., 2009, *L'antico borgo di Monterotaro fra scavi e restauri*, Foggia.
- MAULUCCI F.P., MASTROIORIO M., 2011, *La ceramica precinese nella Daunia medievale (Apricena, scavi archeologici in Piazza Federico II)*, a cura di A. Gravina. Atti 31° Conv. Naz. Preist. - Protost. - Storia Daunia (S. Severo 2010), S. Severo, pp. 69-76.
- MILANESE M., VANNINI G., 1998, *Fonti archeologiche sul commercio tardomedievale nelle aree di Lucca e Pistoia*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale*, a cura di S. Gelichi (Ravello 1993), Mantova, pp. 35-46.
- MERTENS J., 1995, *Il Medioevo*, in *Herdonia. Scoperta di una città*, a cura di J. Mertens, Bari, pp. 353-369.
- MOLINARI A., 1994, *La produzione ed il commercio in Sicilia tra il X ed il XIII secolo: il contributo delle fonti archeologiche*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 99-119.
- MOLINARI A., 2003, *La ceramica medievale in Italia ed il suo possibile utilizzo per lo studio della storia economica*, XXX (2003), pp. 519-528.
- MOLINARI A., 2010a, *Archeologia e mobilità sociale*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Rome-Paris, pp. 117-144.
- MOLINARI A., 2010b, *La ceramica siciliana di X e XI secolo tra circolazione interregionale e mercato interno*, in *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di S. Gelichi, M. Baldassarri, Firenze, pp. 159-170.
- NOYÉ GH., 1985, *La céramique peinte glazurée, la protomaiole et les sites de production en Capitanata aux XIIIe-XIIIe siècles: problèmes de méthodologie et perspectives de la recherche*, in *Federico II e Fiorentino* a cura di M.S. Calò Mariani. Atti Primo Conv. Studi Medioev. Capitanata (Torremaggiore 1984), Galatina, pp. 79-99.

- NOYÉ GH., CIRELLI E., LO MELE E., 2011, *Vaccarizza: un insediamento fortificato bizantino della Capitanata tra X e XIII secolo. Prima analisi dei reperti di scavo*, in *La Capitanata e l'Italia Meridionale nel secolo XI: da Bisanzio ai Normanni*, a cura di P. Favia, G. De Venuto, Atti II Giorn. Mediev. Capitanata (Apricena 2005), Bari, pp. 263-278.
- PATITUCCI UGGERI S., 1990, *Protomaiolica: un bilancio*, «Albisola» XXIII [1990], Albisola (SV) 1993, pp. 7-39.
- PATITUCCI UGGERI S., 1997, *Protomaiolica: un nuovo bilancio*, in *La protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze, pp. 9-61.
- Quaternus = *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitanatae de mandato imperialis maiestatis Friderici secundi*, a cura di di A.M. Amelli, Montecassino 1903.
- RA X-XI = *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, X (1272-1273), Napoli 1957 e 1958.
- RAGONA A., 1960, *Influssi saraceni nella ceramica italiana al tempo degli Svevi e degli Angioini*, «Faenza», XLVI (1960), pp. 3-12.
- RESCIO P.F., 1998, *Materiali postclassici dagli scavi di Salapia*, in Atti 16° Conv. Naz. Preist. – Protost. – Storia Daunia (S. Severo 1993), a cura di A. Gravina, G. Clemente, S. Severo, pp. 109-129.
- TINELLI M., 2012, *Produzione e circolazione della ceramica invetriata policroma in Terra d'Orranto: nuovi dati dal Salento*, in Atti IX AIECM2, pp. 515-517.
- VALENZANO V., 2012, *Importazioni, influenze ed imitazioni ceramiche nell'entroterra di Capitanata. Il caso delle invetriate monocrome verdi del sito di Corleto (Foggia)*, «Albisola» XLV [2012], Albenga (SV) 2013, pp. 281-288.
- VALENZANO V., 2013a, *La "fonte fittile": analisi del dato ceramico per la conoscenza della storia e della cultura materiale della Puglia settentrionale nel Basso Medioevo*, in *Medioevo in Formazione. I giovani storici e il futuro della ricerca*, a cura di A. Luongo et al. Livorno, pp. 82-91.
- VALENZANO V., 2013b, *Il bestiario del vasaio. Decorazioni zoomorfe nel Nord della Puglia*, Atti 33° Conv. Naz. Preist.-Protost.-Storia Daunia, a cura di A. Gravina, S. Severo (2012), pp. 39-52.
- VALENZANO V., 2013c, *Indicatori di produzione dal sito di Montecorvino (Foggia)*, «Albisola» XLVI [2013], Albenga (SV) 2014, pp. 379-384.
- VALENZANO V., 2014a, *Salsatorium, salcerius, salsiera. Testimonianze archeologiche di una tradizione culinaria*, in *Medioevo in Formazione II. Tra ricerca e divulgazione*, a cura di A. Luongo, M. Paperini, Livorno, pp. 118-125.
- VALENZANO V., 2015, *Nuovi dati da un sito dell'entroterra di Capitanata. La ceramica medievale di Corleto*, in *Storia e Archeologia globale I*, a cura di G. Volpe, Bari, pp. 137-144.
- VALENZANO V., c.s., *La ceramica rivestita dai siti di San Lorenzo in Carmignano e Masseria Pantano*, in Atti 35° Conv. Naz. Preist.-Protost.-Storia Daunia, a cura di A. Gravina, S. Severo.
- WHITEHOUSE D., 1979, *Un tipo di proto-maiolica pugliese del tredicesimo secolo*, «Albisola» XII [1979], Genova 1983, pp. 75-82.
- WHITEHOUSE D., 1980, *Proto-maiolica*, «Faenza», LXVI (1980), pp. 77-89, tavv. III-XI.
- WHITEHOUSE D., 1981, *Chinese porcelain from Lucera castle*, «Faenza», LXVII (1981), pp. 90-93, tav. XXIV.
- WHITEHOUSE D., 1982, *Note sulla ceramica dell'Italia meridionale nei secoli XII-XIV*, «Faenza», LXVIII 3-4 (1982), pp. 185-197.
- WHITEHOUSE D., 1984, *La ceramica da tavola dell'Apulia settentrionale nel XIII e XIV secolo*, in *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, a cura di M.V. Fontana, G. Ventrone Vassallo, Atti del Convegno (Napoli 1980), 2 voll., Napoli, II, pp. 417-427, tavv. CLXXXI-CLXXXVIII.
- WHITEHOUSE D.B., 1986, *Apulia*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*. Atti del III Congresso Internazionale (Siena-Faenza 1984), Firenze, pp. 573-586.
- WHITEHOUSE D.B., 1988, *The medieval pottery*, in *Ordon VIII. Rapports et etudes*, pres. par J. Mertens, Bruxelles-Rome, pp. 295-321.

## CERÁMICA Y COMUNIDADES DE PODER. LA TRANSVALORACIÓN DEL REGISTRO CERÁMICO ALAVÉS ENTRE EL SIGLO XIV Y EL XVII

**Abstract:** The pottery record of the territory of Araba changed markedly between the 14<sup>th</sup> and the 17<sup>th</sup> centuries. One significant aspect of this change was the progressive growth in glazed pottery consumption, as far as it became a common good in the course of four centuries. In this paper we characterize the development of this process over time, try to delve into the process of technological normalization and defend the active role of pottery in the social construction of inequality. We argue that non-verbal discourse of objects is as important now as was in Late Middle and in Early Modern Ages. We assert that the dialectical process happening among the pottery's agency and the adaptation of the productive structure to the new pottery types is what defines the nature of the pottery record in each place and moment. This proposal combines the notion of recurrent behavior of humans and the concept of specific context or particularity. It also represents the tension between human agency and inherited situations that determine human behavior and over those which are not always under their direct control. Finally, it underlines that pottery was an active agent in the social strategies to maintain or change those inherited circumstances.

**Keywords:** Basque, Pottery, Post-Medieval, Material agency, Inequality.

### 1. INTRODUCCIÓN

A lo largo de este trabajo presentamos las principales conclusiones sobre la evolución del registro cerámico de uno de los territorios históricos del País Vasco, Araba, entre los siglos XIV y XVII. Este escrito condensa el esfuerzo de una década de trabajo, personal y colectivo, que se ha materializado en una Tesis Doctoral defendida en fechas recientes (ESCRIBANO-RUIZ 2014). Durante ese largo periplo hemos analizado e interpretado el registro cerámico alavés con la intención de entenderlo y encontrar un significado histórico tanto para el propio registro material como para su contexto social.

Este texto pretende ser, por tanto, un resumen muy sintético en el que, primero, contextualizaremos el trabajo a nivel empírico y teórico, enumerando las características principales del sistema de conceptos y herramientas desarrollado en la investigación del registro cerámico alavés del periodo mencionado. Una descripción básica de las bases teóricas y metodológicas empleadas contribuirá, sin duda, a dimensionar el alcance de las conclusiones que planteamos. En segundo lugar, caracterizaremos de forma breve la evolución de ese registro cerámico concreto, describiendo el proceso durante esas cuatro centurias y valorando la naturaleza de dicho proceso evolutivo. Finalmente, discutiremos los aspectos que se derivan del movimiento o transvaloración del registro cerámico y que nos parecen más significativos.

### 2. ESTRATEGIA EPISTEMOLÓGICA, CONCEPTOS Y HERRAMIENTAS

Trataremos de representar a continuación la estructura epistémica de nuestra investigación, en la que creemos existe un equilibrio entre los distintos componentes teórico-metodológicos que la conforman. Hemos pretendido superar así la falsa antítesis que a menudo se ha planteado entre una investigación holista sin base empírica y una investigación empírica que se agota en el análisis, sin fuerza para construir la síntesis (LORA 2008).

#### 2.1 Bases empíricas

La investigación arqueológica sobre cerámica contempla un corpus analítico creciente, y progresivamente tecnocrático, que permite llegar a conocer cada vez más aspectos que se

derivan de su materialidad. A continuación señalamos aquellos procedimientos de análisis que creemos básicos y que merecen ser referenciados para dimensionar los resultados que discutiremos a lo largo de este trabajo. Son aspectos que hemos tratado ya en varios trabajos por lo que a continuación nos limitamos a esbozarlos. Remitimos a los trabajos citados en el desarrollo del texto a cualquier lector interesado en ahondar, tanto a nivel conceptual como bibliográfico e historiográfico, en los temas tratados.

Nuestro punto de partida empírico e historiográfico es la ausencia de colecciones de referencia que permitan vincular los centros productores con el registro cerámico estudiado. Hasta la fecha no se ha desarrollado ninguna excavación en los centros productores alaveses cuya actividad está documentada entre época medieval y el siglo XVII. De cara a solventar esta carencia desarrollamos un programa de prospecciones sobre un área geográfica extensa, centrándonos en las zonas para las que existían evidencias de una actividad alfarera más intensa. Durante el transcurso de este trabajo recogimos diferentes evidencias de producción cerámica en cinco localidades, determinamos la existencia de al menos siete zonas de producción y pudimos correlacionar los contextos de consumo estudiados con la mayoría de zonas de producción identificadas sobre el terreno (ESCRIBANO-RUIZ 2009, ESCRIBANO-RUIZ 2012, pp. 234-235).

Es importante señalar que el material recogido durante las prospecciones únicamente ha sido utilizado para caracterizar los grupos cerámicos, especialmente en lo relativo a la proveniencia. En ningún momento hemos utilizado estos conjuntos cerámicos recogidos en superficie para bosquejar la evolución del consumo cerámico del área estudiada. La importancia que le concedemos a los procesos de formación del registro arqueológico, que median entre lo depositado en el pasado y lo encontrado en el presente, lo impide. Muy al contrario, la selección de los contextos que han formado la muestra analizada ha seguido unos criterios tafonómicos muy estrictos: hemos descartado sistemáticamente no sólo la cerámica descontextualizada sino también los contextos con material residual (*sensu* TERRENATO, RICCI 1998, p. 89) y hemos prestando especial atención a la dinámica de fragmentación de la cerámica dentro de su contexto estratigráfico. El índice de fragmentación ha sido valorado mediante el empleo de técnicas de cuantificación basadas en la frecuencia de fragmentos y se ha expresado de forma numérica, generando valores de mayor o menor confianza tafonómica (ESCRIBANO-RUIZ 2011). En este caso concreto el umbral mínimo de confianza se ha fijado en 0,9 (IF<0.9).

La fragmentación de la cerámica, aunque proporciona una buena oportunidad para valorar los procesos de formación,

\* Grupo Investigación en Patrimonio Construido, GPAC – Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea (UPV/EHU), Departamento de geografía, Prehistoria y Arqueología (sergio.escribanor@ehu.es).

genera muchos problemas a la hora de aproximarnos al número de vasijas que representan los fragmentos recuperados en los distintos contextos arqueológicos. Para superar los problemas de inferencia producidos por la fragmentación a la hora de interpretar el contexto sistémico de la cerámica, hemos utilizado técnicas de cuantificación basadas en estimación de vasijas, siempre anteponiendo las características composicionales de la cerámica, pero considerando también su morfología. El empleo conjunto del *NmI* (número mínimo de individuos) y el *e.v.e* (*evaluated vessel equivalent*) nos ha permitido, además, representar de la forma más eficaz posible la diversidad cerámica de cada una de las unidades estratigráficas que forman la muestra (ESCRIBANO-RUIZ 2011, pp. 115-117).

Nuestra experiencia empírica nos ha llevado a considerar la pasta cerámica como la unidad de análisis básica en la clasificación de los contextos cerámicos. Al contrario que la decoración o las formas, que son rasgos más repetitivos y fáciles de reproducir, el estudio de la pasta cerámica ofrece un vínculo más seguro entre los espacios de producción cerámica y los productos acabados elaborados en los mismos. Asimismo, en la confección de los grupos cerámicos, también hemos tenido en cuenta la presencia o no de recubrimiento vítreo, porque consideramos que vidriar la cerámica fue un aspecto tecnológico con amplias connotaciones sociales. Vidriar implica serios cambios en los modos de producción y en la organización del sistema productivo, que marcan diferencias cualitativas de cara a su consumo y que, por tanto, reflejamos en nuestro sistema de clasificación. Pero, aunque hemos definido los grupos cerámicos por sus pastas y tratamiento superficial, en su caracterización también tienen cabida sus rasgos morfológicos y las estructuras decorativas, ya que precisan las características de cada gama de productos que los distintos talleres producían y ofertaban al mercado (ESCRIBANO-RUIZ 2012, pp. 232-233).

La clasificación principal se ha basado, por tanto, en la observación macroscópica de la cerámica, entendida como la caracterización superficial que se efectúa sobre el fragmento cerámico, sin que se requiera una preparación específica de la muestra (CAU 1997, p. 399). En nuestro caso, de cara a realizar las primeras agrupaciones y seleccionar las muestras a analizar de forma arqueométrica, hemos examinando toda la cerámica tanto a ojo desnudo como con la ayuda de una lupa binocular. Posteriormente, 79 fragmentos cerámicos han sido analizados mediante Fluorescencia de Rayos X (FRX), Difracción de Rayos X (DRX) y Microscopía Electrónica de Barrido (MEB) en la Universitat de Barcelona y paralelamente, se ha realizado un estudio petrográfico mediante Microscopía Óptica por lámina delgada (MO) en la Universidad de Sheffield (BARRACHINA, ESCRIBANO-RUIZ 2012). La arqueometría, además de funcionar para ratificar o refutar los grupos preliminares, ha ampliado de forma considerable el abanico de información de los grupos cerámicos, aportando elementos de juicio para determinar su procedencia y ayudando a profundizar tanto en la composición de las pastas como en las características tecnológicas de cada grupo (BUXEDA I GARRIGÓS *et al* 2008, pp. 39-43).

En la medida en la que nuestro objeto de estudio primario es material, el resto de información que procede directamente de su estudio la hemos considerado contextual. La documentación escrita, la etnología o la toponimia son, en este sentido, cuerpos de evidencia distintos que nos han ayudado a construir una genealogía histórica multidimensional del registro cerámico alavés. Cada una de ellas nos ha proporcionado diferentes vías de aproximación y comprensión a nuestro objeto de estudio, ayudando a matizar o profundizar

en aspectos puntuales apenas intuidos por una arqueología. En esta configuración que combina múltiples cuerpo de evidencia, el discurso arqueológico ha coordinado nuestro acercamiento al pasado material, por proporcionar una visión estructural de la cerámica, y ha aglutinado la información del resto de las fuentes mencionadas.

## 2.2 Bases teóricas

Las principales influencias teóricas con las que hemos abordado el estudio del registro cerámico alavés proceden de la Arqueología Histórica Americana. Han sido especialmente influyentes las aportaciones más recientes que se caracterizan por su permeabilidad a la arqueología latinoamericana y por la consiguiente ampliación del ámbito de estudio, hasta entonces excesivamente norteamericano, haciendo posible su empleo a nivel mundial (AZKARATE, ESCRIBANO-RUIZ 2014, p. 93). Son trabajos críticos con la definición temática de la arqueología histórica (aquella que define como temas principales el capitalismo, el colonialismo y el consumismo), que aluden a las consecuencias excluyentes que supone centrar la investigación en esos grandes temas y que defienden la importancia de lo local en la definición de una historia global necesariamente plural.

Pero tampoco nos aferraremos a la definición metodológica de la arqueología histórica, sino a su condición de axioma transdisciplinar del que mana una intensa reflexividad histórica y a su preocupación por construir una historia en la que también se represente a “los inarticulados”, ese extenso porcentaje de la sociedad que no escribía o sobre la que no se escribió (ORSER 2006, p. 278). En definitiva, porque la arqueología histórica americana defiende que suceden muchas cosas sobre las que no se habla y tampoco se documentan, pero que son significativas y dejan rastros materiales (HICKS 2010, p. 85), proclamando la necesidad de revisar el discurso histórico a la luz de la cultura material del pasado.

La contrapartida teórica, más pura, procede de la recientemente proclamada Arqueología Simétrica (GONZÁLEZ-RUIBAL 2007), cuyas ideas se destilarán a lo largo de este trabajo. Esta propuesta participa del denominado “giro material” (OLSEN 2007, p. 287), que se está empezando a producir en diferentes disciplinas, y se caracteriza por traer la materialidad a un primer plano, por reconocer y estudiar de forma sistemática la acción material en la sociedad y por exigir una relación simétrica entre los seres vivos y las cosas. Por ejemplo, la antropología histórica ha llamado progresivamente la atención sobre los roles activos y las historias personales de los objetos en los procesos históricos (WILKIE 2006, p. 15). Algunas corrientes sociológicas y antropológicas también han incidido en este hecho, como demuestran la sociología-simétrica de Bruno Latour o las obras de David Miller. Asimismo, en filosofía las reflexiones en torno a los artefactos son cada vez más frecuentes (VEGA 2008). Aunque volveremos sobre esta cuestión, esta síntesis puede enriquecerse sobremedida con la ofrecida por Dan Hicks (2010).

Hasta el momento, el panorama arqueológico ha sido muy radical respecto a esta última cuestión, especialmente en lo referente a la relación entre las cosas y los seres humanos. Los arqueólogos procesualistas se han centrado especialmente en las cosas, desterrando a su ejecutor humano del razonamiento arqueológico. Como reacción natural, la arqueología postprocesual se ha fijado casi exclusivamente en lo humano, olvidando que las cosas también están intrínsecamente implicadas en la vida social. Sin embargo, la reciente toma de consciencia sobre la importancia de la materialidad en

toda sociedad ha supuesto que se reconsidere la naturaleza de la relación entre las cosas y los humanos alejándose de la mencionada perspectiva dualística tradicional.

En su intento de hacer una nueva aproximación al pasado, los arqueólogos simétricos han adoptado la teoría del actor-red utilizando como base principal el trabajo del sociólogo, antropólogo y filósofo francés Bruno Latour. Han promulgado así un nuevo enfoque holístico que entiende el pasado como una red tejida tanto por actores humanos como por actantes inhumanos. Siguiendo estas premisas, nosotros también defenderemos que todos los actores que se dan cita en una sociedad, sean éstos animados o inanimados, tienen capacidad de acción y son capaces de ejercer influencia sobre el individuo, la sociedad y su entorno material. Por tanto, plantearemos que el registro cerámico y sus agentes (humanos e inhumanos) son un conjunto inextricable, que una parte no se puede comprender sin considerar la acción de la otra parte y que el “observador está en el mundo de la misma forma en la que lo está lo observado” (OLSEN *et al.* 2012, p. 13).

Sobre estas y otras ideas, hemos creado una genealogía del registro cerámico vasco que, al incorporar en sus objetivos la preocupación por estudiar las relaciones entre personas y objetos, y entre objetos y objetos, pretende ir más allá que los tradicionales estudios descriptivos de colecciones cerámicas. Nuestro trabajo recoge una densa colección de biografías humanas y materiales, que consideradas en un mismo proceso analítico e interpretativo conforman la base para múltiples genealogías. Entre todas las posibles nosotros hemos creado una, la nuestra, la configurada por atender a unos criterios empíricos específicos y a unas preocupaciones teóricas concretas. En nuestra aproximación genealógica al registro cerámico hemos convertido en un aspecto esencial la siguiente consideración: el ser humano no sólo produce por y para sobrevivir. Definitivamente, no consideramos que el trabajo sea el factor más decisivo en la transformación del ciclo productivo de la cerámica. A nuestro juicio el principal agente del cambio en el registro cerámico es el consumo, inducido por una demanda que responde más a implicaciones sociales que a determinados ciclos productivos. El patrón con el que explicaremos la naturaleza y evolución de nuestro registro cerámico prioriza el estudio de las relaciones de poder, al considerar que tanto producción como demanda están controladas por las élites sociales, que las utilizan en su estrategia de diferenciación y dominación (STEIN 1998, pp. 23-24). No obstante, no olvidaremos la importancia que la necesidad de dar soporte material a otras necesidades sociales (personales o colectivas), las contingencias culturales o las mismas contradicciones sociales que produce el consumo distintivo, pueden desempeñar en la evolución histórica de la producción cerámica.

### 3. EVOLUCIÓN DEL REGISTRO CERÁMICO TARDOMEDIEVAL Y MODERNO ALAVÉS

El sistema de conceptos y herramientas descrito ha sido creado de forma específica para abordar el estudio del registro cerámico alavés de este periodo. Sin embargo, hemos de precisar que no hemos estudiado el registro de todo el territorio alavés, sino de una muestra del mismo. Los conjuntos cerámicos estudiados proceden de un total de ocho yacimientos, distribuidos a lo largo de cuatro localidades del territorio Histórico de Araba: Ocio, Salinillas de Buradón, Peñacerrada y Vitoria-Gasteiz. A los yacimientos de los que proceden los contextos de consumo, se suman los siete yacimientos que cuentan con evidencias de

producción cerámica, identificados gracias a las prospecciones de los alfares alaveses en las localidades de Egileta, Hijona, Ollerías y Ullibarri de los Olleros (*fig. 1*).

Hemos adoptado una escala geográfica que nos permite analizar y caracterizar las pautas de consumo dentro de un mercado de estricto ámbito regional. Seguimos, en este apartado, diversos estudios que han definido el ámbito del mercado regional como el espacio definido por una distancia no superior a los 40-50 km (GONZÁLEZ-RUIBAL 2003, p. 85). El estudio de este espacio nos ha permitido analizar el consumo cerámico en dos ámbitos diferenciados a nivel geográfico que cuentan, además, con dinámicas sociales, políticas y económicas diferentes. Un primer ámbito representado por la ciudad de Vitoria-Gasteiz, como gran centro de consumo y ciudad; y un segundo espacio que representan las localidades más meridionales de Salinillas de Buradón y Peñacerrada junto con el Castillo de Lanos en Ocio, como pequeños centros de consumo y villas señoriales. Por referenciar el tamaño de las villas y justificar esta propuesta comparativa sirva mencionar que, mientras que Vitoria contaba a fines del siglo XV con 1641 vecinos, en Salinillas de Buradón no eran más de 50 convecinos (GARCÍA FERNÁNDEZ 1998). Asimismo, la elección de esta muestra geográfica nos ha posibilitado analizar la relación entre los horizontes productivos de diferentes escalas (local, regional y suprarregional) y los centros de consumo aludidos.

La sistematización de los contextos cerámicos de consumo muestra que el registro cerámico alavés cambia de forma constante y progresiva durante el periodo estudiado. Pero también demuestra que cada localidad estudiada presenta una evolución propia, no extrapolable al resto de las villas estudiadas. Veámoslo de forma sintética. En general, el siglo XIV continúa con la inercia heredada del siglo XIII y se caracteriza por ser un momento en el que el registro cerámico predomina la cerámica sin vidriar de forma casi absoluta. Pero las tenencias se muestran dispares en las villas señoriales de Ocio y Salinillas de Buradón en comparación a las documentadas en Vitoria-Gasteiz. La última villa presenta un porcentaje de cerámica vidriada bastante superior (10%) respecto a las villas de Ocio y Salinillas, en cuyos contextos su presencia no supera el 1%.

Durante el siglo XV se produce un aumento exponencial del consumo de cerámica vidriada y en este caso las tendencias también son bipolares: Ocio y Salinillas asumen ahora los porcentajes que Vitoria presentaba en el siglo XIV y en Vitoria su consumo se triplica (30%). Al contrario, el siglo XVI presenta un escenario de consumo más unificado, y se caracteriza por el aumento de la cerámica vidriada en blanco, sobre todo a partir de la primera mitad. Durante el siglo XVII esta tenencia se consolida en las villas de Salinillas y Peñacerrada, pero no en Vitoria donde el consumo de vidriado blanco se mantiene en una frecuencia similar al siglo XVI.

La secuencia esbozada demuestra que la evolución del registro no sigue una trayectoria lineal, ni compartida por todo el ámbito estudiado, sino que hay contingencia, discontinuidades y bifurcaciones. Existe una especie de co-evolución que vincula estructuras de conocimiento, recursos y poder, que se materializan en trayectorias contingentes (MCGLADE 2006, p. 109). Aún así resulta evidente que hay un patrón general, un movimiento constante que produce cambios sólo perceptibles si se analizan en una escala temporal amplia. Un rápido vistazo al gráfico en el que se muestra la evolución del registro cerámico alavés (*fig. 2*) demuestra que entre el siglo XIV y el XVII se produce un drástico cambio en el valor de cada uno de los tipos cerámicos generales.



fig. 1 – Localización del área geográfica. Señaladas por un punto rojo, las localidades de las que procede la muestra cerámica analizada.

#### 4. LA TRANSVALORACIÓN DEL REGISTRO CERÁMICO ALAVÉS

Hacemos uso del término transvaloración para referirnos al cambio que se produce en el registro cerámico estudiado entre los siglos XIV y XVII. Entendemos este movimiento como un aspecto clave a nivel significativo porque además de ser el proceso dinamizador que genera los cambios del registro cerámico, está históricamente predeterminado por ser una respuesta a una quietud u orden establecido. Por tanto, lo nuevo también definirá lo viejo (*sensu* BALANDIER 2003, p. 11). En lo que sigue analizaremos y discutiremos este proceso de cambio, movimiento o transvaloración que hemos documentado en las pautas de consumo cerámico del ámbito geográfico estudiado.

##### 4.1 *Los mensajes de la cerámica*

Dentro del proceso de análisis del registro cerámico alavés hemos prestado una atención especial al acabado y la decoración de cada pieza. Pero no por su valor clasificador, como ya hemos apuntado en la síntesis del bagaje empírico de este estudio, sino por su potencial interpretativo. Creemos que el acabado y la decoración de la cerámica son dos de los aspectos más influyentes en la percepción sensorial del consumidor. Aunque parece que sólo podemos analizar de forma directa y sistemática la visión y el tacto, la aplicación del concepto de sinestesia – entendido como «el proceso ritual por el cual todos los sentidos se ponen en funcionamiento simultáneamente» (GARCÍA-RASO 2009, p. 52) –, nos permite valorar el mensaje que llega al consumidor a través de todos sus sentidos pero de forma unificada. Entre otras cuestiones, se ha demostrado que la visualización de un color activa otros sentidos como el sonido, el olor y el tacto (YOUNG 2006, p. 173). De esta forma, al ver el color blanco de un cuenco podríamos, por ejemplo, recordar el olor de la comida que contenía o la música que oíamos mientras comíamos.

Aplicar el enfoque sensorial al estudio del registro cerámico nos permite vincular los recipientes a los mensajes que emiten y que el consumidor recibe de forma inconsciente. Y cuantos más elementos potencien la actividad sensorial del usuario de

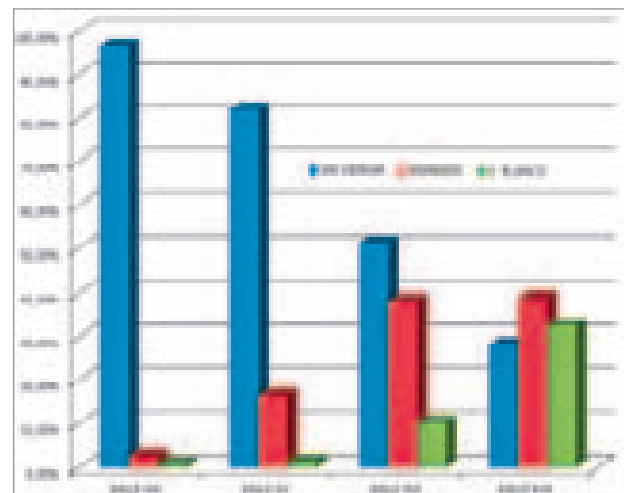


fig. 2 – Evolución en el consumo de los distintos tipos cerámicos generales en los contextos alaveses estudiados.

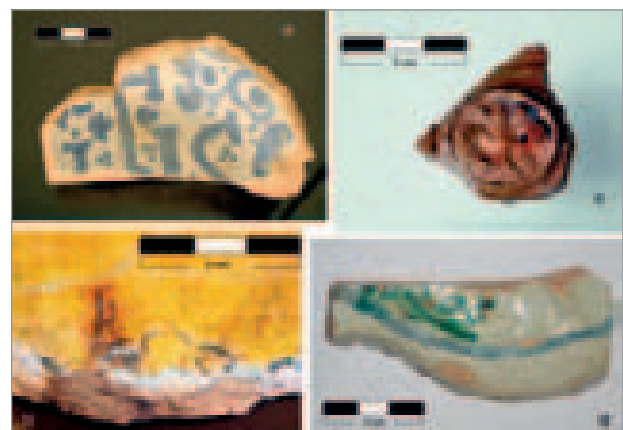


fig. 3 – Ejemplos de comunicación explícita en la cerámica alavesa. a) monograma jesuítico. b) flor de lis estapillada. c) flor de lis aplicada. d) aguabenditera.

un recipiente, más fuerte debería ser el mensaje emitido por el producto y recibido por el consumidor. Por eso, valorando el potencial de cada producto y producción para fomentar los procesos de sinestesia, hemos tratado de evaluar el potencial comunicativo de cada tipo cerámico a nivel sensorial. En nuestro caso de estudio, los resultados del análisis de la capacidad de estimulación sensorial de cada uno de los tipos cerámicos estudiados han demostrado que los objetos que irrumpieron en el registro cerámico de forma minoritaria fueron siempre más expresivos a nivel sensorial que los productos anteriores. Contienen más información sensorial, son productos mucho más expresivos y sugestivos.

Este potencial comunicativo se materializó de forma explícita en la cerámica que se decoró con iconografía aristócrata y cristiana. Las estampillas impresas o las pastillas aplicadas que contienen flores de lis son un claro ejemplo de iconografía aristocrática, presente en el registro alavés desde el siglo XIV. El empleo de estas técnicas de origen árabe, refuerza una idea asumida a nivel historiográfico, que en época bajomedieval la vajilla cerámica de las sociedades feudales europeas tuvo una marcada influencia islámica. Algunos autores apuntan que es precisamente en los siglos XIV y XV cuando en la Península Ibérica se produce la ruptura con la gastronomía antigua y se produce el contacto con la árabe (SERRANO 2000, p. 212). En el caso de la cerámica se suma además que la cerámica árabe presentaba una características técnicas y estéticas muy superiores a las cristianas, por lo que fue imitada hasta que ambas tradiciones se fusionaron (COLL *et al.* 1988, pp. 17-19). Este influjo islámico es muy evidente en nuestro caso, ya que todas las formas nuevas documentadas en este periodo guardan mucho parecido con la cerámica islámica, sobre todo en el caso de las vidriadas, que en sus primeros estadios presentan características sólo equiparables al mundo islámico. Sin embargo, la imagería cristiana explícita se incorporó tras un proceso más largo y progresivo que se consolidó hacia el siglo XVI. El registro cerámico se cristianizó de forma lenta y progresiva como denotan los motivos de las cruces, el monograma IHS o las aguabenditeras, que se incorporaron al registro en las dos últimas centurias estudiadas, entre los siglos XVI y XVII (*fig. 3*).

Los ejemplos señalados demuestran que la cerámica fue un soporte en el que los productores y consumidores construyeron y reconstruyeron de forma funcional y simbólica su mundo mediante la técnica (DOBRES 2000, p. 127). También demuestran que la persona que sustentaba un jarro con el monograma jesuítico, o un jarro con una flor de lis, era una entidad heterogénea que trascendía de la persona y del objeto, en el que se congregaban mensaje y mensajero. Son un ejemplo más que subraya que el mundo material y el humano estaban (y están) interconectados, no separados en esferas aisladas (WITMORE 2007).

También hemos documentado formas más sutiles de comunicación no verbal, implícitas, que redundan en la mencionada conjunción humano – objeto y que subrayan la forma silenciosa pero contundente en la que materialidad influye en las relaciones sociales. Esto sucede, por ejemplo, cuando determinados sectores de la sociedad se apropian de algunos tipos cerámicos concretos, asociados a unos rasgos tecnológicos nuevos y diferentes. El consumo de cerámica vidriada representa en el periodo estudiado el concepto de *exclusividad*, un tipo de comunicación no verbal imposible de materializar mediante palabras. La condición de objeto corriente de la cerámica, no impide que pueda ser convertido en objeto clave en temas políticos o religiosos, o que puedan tener una gran repercusión sobre las relaciones y principios que subyacen en

las formas de vivir en sociedad. Más bien al contrario, como los valores no se mantienen por sí solos, los miembros de una sociedad necesitan recibir de forma regular mensajes no verbales que los recuerden y consoliden (LEMONNIER 2012, pp. 166-167). La omnipresencia de los objetos mundanos los convierte así en el soporte más efectivo, más aún si se pueden redefinir para retener y/o aumentar su potencial comunicativo. La influencia de los objetos, corrientes o no, en el comportamiento humano no sólo lo reconocen los estudios antropológicos, como los de P. Lemonnier, o los sociológicos, como los del aludido B. Latour. Están emergiendo nuevas escuelas de pensamiento como la reciente “Ontología Orientada a Objetos” (*Object Oriented Ontology*) de base heideggeriana. También se está trabajando en la relación entre objetos y personas en el campo de la psicología. De hecho, algunos trabajos recientes han demostrado que la presencia de objetos corrientes en situaciones concretas condiciona de forma clara el comportamiento psicológico. Experimentos realizados con objetos situacionales han demostrado que éstos pueden definir y orientar el comportamiento de los seres humanos. Por ejemplo, como sucede cuando en una habitación se colocan imágenes u objetos relacionados con los negocios (maletín, imágenes de bolsa) y la gente se comporta de forma más competitiva. En palabras de los autores de uno de estos trabajos, los objetos corrientes nos hacen reconocer normas, activar roles e interactuar de forma congruente con esas normas y roles (KAY *et al.* 2004).

#### 4.2 La capacidad de acción social de la cerámica

La evolución del registro cerámico desde el siglo XII incide en la existencia constante de un tipo de cerámica de mayor calidad técnica cuyo consumo se restringe a un pequeño grupo social. Entre los siglos XII y XIV fue la cerámica vidriada, y durante los siglos XV y XVII, lo fue la vidriada en blanco. Y creemos que esa cerámica de lujo pudo ser utilizada de la misma manera en la que puede utilizarse un maletín situado en una habitación para conseguir activar la competitividad del receptor. Utilizada en un escenario social concreto, la vajilla exclusiva puede emitir mensajes que hacen que el receptor asuma el rol preeminente que se otorga el emisor. Más aún cuando las desigualdades sociales aumentaron desde el siglo XIV y la mesa fue un escenario privilegiado en el que representarlas (SERRANO 2000, p. 158).

Algunos autores como M. Leone defienden que los platos hacen más que mantener el comportamiento jerárquico, y que incluso pueden ayudar a crearlo y reforzarlo (2010, p. 88). No nos parece casual que en nuestro caso de estudio los platos se encuentren, siempre, entre las formas más representadas en los tipos cerámicos exclusivos. Quizá fue esta capacidad para actuar de algunos de sus componentes la que hizo que la vajilla se sumase al mundo de los códigos de comportamiento, en los que ocupó un papel tan básico como discreto. De hecho, sabemos que en algunos lugares como Inglaterra, la vajilla estaba incluida en los manuales de etiqueta desde el siglo XII, subrayado su participación en unas normas sociales complejas y de gran importancia simbólica (GERRARD 2012, p. 419). La explicación que proponemos para justificar la importancia de la vajilla de lujo, está de algún modo relacionada con el modelo que algunos han denominado “goteo social” (GERRARD 2012, p. 417). Sin embargo, al igual que el mencionado autor, creemos que esta fórmula sociológica no llega al fondo de la cuestión. Por eso preferimos relacionarlo con conceptos más explícitos como la “apropiación de la diversidad” y la “resiliencia” (WALKER *et al.* 2004; SAUER 2015, pp.



9-13). Combinar ambos conceptos en la interpretación del registro cerámico permite intuir una dinámica concreta en su evolución, relacionada con la existencia constante de un tipo cerámico exclusivo que sirve para marcar la distinción social y recordar la desigualdad. Y si sumamos la perspectiva de las estrategias de poder, suscribiremos que el poder y la dominación tienen que ser producidos, inventados y compuestos, y para ellos se sirven de objetos que, entre otras cosas, generan desigualdades y poder (LATOURET 2005, pp. 96-108). Creemos que es precisamente el potencial de la cerámica para generar diferencias y mantener o cuestionar el orden social establecido lo que genera los cambios del registro cerámico de forma episódica.

Aplicando el modelo de la apropiación de la diversidad asumimos que la cerámica puede servir como un indicador del estatus social y económico de sus consumidores. Pero es evidente que no defendemos que sea un reflejo pasivo, sino un agente activo en las estrategias para mantener el estatus, reforzarlo o incluso reclamar uno superior. En algunos lugares y contextos históricos, como en Río de Janeiro en el siglo XIX, se ha demostrado que la vajilla de lujo fue uno de los instrumentos utilizados por la burguesía para tratar de lograr sus aspiraciones aristocráticas (LIMA 1995). Experiencias como esta nos animan a pensar que el consumo cerámico pudo ser una forma de comunicación importante en las estrategias de poder de la sociedad alavesa, un proceso de creación de diferencias que contribuyó de forma lenta pero constante en la construcción material de la desigualdad social (*sensu* GONZÁLEZ-RUIBAL 2003, p. 89). En este sentido podíamos considerar la innovación en los tipos cerámicos como una respuesta a la 'demanda aristocrática' (WICKHAM 2009, p. 845), que una vez asumida por el tejido productivo regional pasó a ser un producto asequible para la mayoría de la sociedad. Así sucedió, por ejemplo, en la ciudad estadounidense de Annapolis donde muchos elementos de la vajilla de mesa se extendieron de una manera ordenada durante el siglo XVIII de ricos a pobres, aunque a un ritmo desigual (LEONE 2010, pp. 89-90).

Al defender que el registro cerámico evoluciona sobre todo porque algunos de sus productos sirven en las estrategias sociales, tanto las relacionadas con el poder como con la ideología, antepone el valor estético de la cerámica a sus cualidades funcionales primarias. Pero queremos subrayar que no renunciamos a considerar la importancia de éstas, sino que las relegamos a un segundo plano en el proceso de transvaloración de los tipos cerámicos principales en el ámbito alavés entre los siglos XIV y XVII. Es muy significativo a este respecto que la serie funcional asociada a cerámica más utilitaria, la destinada a cocinar, apenas cambió a lo largo de cuatro siglos. Esto no niega que en otros contextos históricos, como en algunos casos asociados a la colonización de América, el valor utilitario de la cerámica fuera más importante que el estético (VOSS 2012).

El concepto de transvaloración del registro cerámico refuerza, además, el valor contingente del contexto histórico, ya que una cerámica vidriada no tuvo el mismo discurso material en el siglo XIV y en el siglo XVI, en Vitoria-Gasteiz y en Sallinillas de Buradón. Esta noción de movimiento hace referencia, asimismo, a un proceso de transformación derivado del proceso dialéctico que se produce entre la estructura de una sociedad y la capacidad de acción de los individuos que la componen (DOBRES 2000, pp. 146-147). Para que se produzca la transvaloración del registro, es necesario contar con unos mecanismos de distribución que permitan la adquisición de tipos exóticos. Estos tipos cerámicos deben generar

un deseo de consumo exclusivo que, a su vez, active una capacidad de acción individual o colectiva que tome forma de demanda. Pero, a su vez, es imprescindible contar con una estructura productiva que pueda satisfacer esa demanda. Es por ello por lo que planteamos que el proceso dialéctico que se produjo entre la demanda de productos determinados y la adaptación de los modos de producción a este requerimiento fue el principal agente en el cambio que hemos documentado en el registro cerámico alavés.

#### 4.3 *La necesidad de un tejido productivo regional*

En nuestro modelo interpretativo la importación de cerámica juega un papel central, al influir de forma decisiva en la dinámica de consumo y desencadenar la renovación del registro que, a su vez, supondría la renegociación de los valores sociales de los distintos tipos de cerámica. Siguiendo nuestro modelo, en la esfera de la producción regional, sobre todo cuando se trataba de tipos que no se producían en el entorno cercano, la cerámica importada sería el modelo a imitar. J.L. Solaun (2005) demostró que las primeras cerámicas vidriadas consumidas en el territorio alavés procedían de talleres foráneos, de regiones mudéjares situadas inmediatamente al Sur o al Sureste de la provincia alavesa, como Navarra o Teruel. En nuestro trabajo doctoral hemos podido documentar la primera cerámica vidriada alavesa en el siglo XIV, un siglo y medio después de la primera producción vidriada documentada hasta la fecha en Araba. También hemos podido comprobar que las primeras producciones de cerámica alavesa vidriada en blanco fueron producidas dos siglos después de la primera registrada, en el siglo XV. Parece, por tanto, que desde que se consume un tipo nuevo hasta que su producción se fija en el tejido productivo alavés existió un largo intervalo temporal, que en este caso oscila entre 150 y 200 años.

Asimismo, hemos constatado que muchas de las formas que producen los talleres locales reproducen formas que habían sido anteriormente importadas. Es el ejemplo de los primeros jarros importados, que primero se importaron desde Navarra y luego pasaron a ser una de las formas típicas de las distintas producciones regionales alavesas. Lo mismo sucede con un tipo de escudilla cuyo primer ejemplo documentado es valenciano y después se incorpora al repertorio de prácticamente todas las producciones regionales. Tanto el problema de los nuevos tipos vidriados como el de las formas invitan a pensar que la alfarería alavesa contaba con mecanismos de imitación de producciones foráneas.

Queremos dimensionar el problema de la imitación tecnológica argumentando que producir un producto vidriado, por ejemplo, no era un cambio menor, sino que imponía un serio hándicap técnico a los talleres que no lo producían. Producir vidriado suponía un salto tecnológico muy importante a nivel cualitativo, que implicaba conocimiento del proceso, abastecimiento de unas materias primas costosas y adaptación de una buena parte de la infraestructura existente. Hablamos, en definitiva, de "un proceso que combina aspectos sociales y materiales estructuradas por la interacción de agentes técnicos entre ellos y con su mundo material en contextos históricos de tiempo, espacio y cultura concretos" (DOBRES 2000, p. 125). En esta imbricación entre el mundo material y el social, ha sido relativamente fácil caracterizar algunos aspectos materiales, como el tipo de arcilla, sus inclusiones o las temperaturas de cocción. No obstante, precisar el proceso por el que la técnica del vidriado se fijó en el horizonte productivo regional ha resultado más problemático. De forma tradicional estos cambios se han explicado mediante modelos propios de la

arqueología histórico-cultural, sobre todo por difusión de la técnica o la emigración de los alfareros. En las últimas décadas los intentos por explicar cómo se produce la difusión de la técnica han perdido el interés de los arqueólogos que han desviado su atención a otras cuestiones. Y eso a pesar de que este proceso de imitación estaba muy interiorizado en el mundo de la producción alfarera, tanto que contaba con un término específico para denominarlo: la contrahechura (LÓPEZ ELUM 2005, p. 21).

En nuestro caso está claro que la técnica se importa, que los primeros grupos son foráneos y que las producciones vidriadas locales copian formas que ya existen en el registro. Pero ¿cómo se llega hasta ese punto? Podríamos plantearnos que fuera por migración de los alfareros, un proceso muy habitual en el gremio de la alfarería. Al menos desde el siglo XVI está documentado el traslado de familias de unas localidades a otras. Fue muy habitual, por ejemplo, en La Rioja (MARTÍNEZ GLERA 1991, pp. 38-41), pero también fue un proceso muy común dentro de los talleres vascos que produjeron la denominada Cerámica Popular (IBABE 1995). Esto podría justificar la importación directa de los aspectos más empíricos de la producción (vedrío y repertorio formal), pero no explicaría el motivo del traslado. ¿Los alfareros se trasladaban por voluntad propia? ¿Iban a probar suerte a un nuevo territorio? También podríamos pensar en otro modelo relativamente usual basado en el aprendizaje directo, personificado en la figura del aprendiz que se traslada a un taller para aprender determinadas técnicas y, una vez adquirido el bagaje técnico suficiente, vuelve.

Otra posibilidad sería que los talleres locales trataran de imitar directamente la técnica. Existen casos de espionaje industrial que hacen posible esta posibilidad, como el caso en el que los miembros de la “Real Sociedad Bascongada de Amigos del País” tratan de hacerse con la fórmula de la pseudoporcelana. Es muy ilustrativo a este respecto el documento relativo a la loza o vajilla inglesa que se conserva en el Archivo Histórico Provincial de Álava (DH.1080-44), en el que se detallan tanto su composición como el método de fabricación. Resultan muy ilustrativos también casos como el valenciano, donde se hacen pedidos en los que se solicita que imiten una pieza concreta, que era entregada en mano a modo de muestra (LÓPEZ ELUM 2005, p. 21). Asimismo, existen otros casos más complejos como el protagonizado por el inglés John Dwight que en su intento de imitar la porcelana china acabó produciendo otro tipo de cerámica de alta calidad (*stoneware*) en la segunda mitad del siglo XVII (GREEN 1999, pp. 2-6).

Todos los casos planteados son probables para nuestro caso de estudio, pero de momento no podemos ahondar más en los posibles mecanismos de transferencia de la tecnología vidriada. Ni tan siquiera podemos proponer que todas o varias de las posibilidades formuladas se dieran en los talleres alaveses. En cambio sí vemos un patrón común, un modelo, un objetivo: tratar de producir el tipo cerámico más exclusivo del momento en el territorio alavés. Por eso proponemos que, como en el caso de la “Real Sociedad Bascongada de Amigos del País”, seguramente fue la oligarquía la que incitó o ayudó a los talleres locales a producir los nuevos tipos. Ellos fueron los principales interesados en la compra y ostentación de ese tipo de cerámica y los únicos que contaban con el poder económico necesario para sufragar los cambios que implicaba redimensionar la tecnología de los talleres regionales. Que transcurran más de 100 años entre que se producen los nuevos tipos cerámicos en el ámbito regional y se generaliza su consumo parece apuntar en esa dirección. De ser así estaríamos ante otro caso, quizá muy sutil, en el que la oligarquía usa la

tecnología para sus fines ideológicos. Porque la tecnología no sólo cambia las cosas mediante las personas, sino que, también cambia a las personas a través de las cosas que produce.

#### 4.4 *Objetos cerámicos y competitividad social*

Hemos planteado, en todo momento, la existencia de una estrategia por parte de la oligarquía alavesa para adquirir cerámica de lujo, pero no por el simple hecho de ser su propietario, sino para hacerla actuar en la arena social. De ser así, este planteamiento debería estar reflejado en el registro cerámico y, a su vez, tener una correlación tanto con las características socioeconómicas de cada una de las villas analizadas como con su desarrollo histórico específico. Aunque hemos dejado para el final la descripción de esta realidad empírica, en realidad es la que ha originado el modelo interpretativo expuesto en los puntos anteriores. En esta ocasión, la exponemos al final como presunta muestra de la coherencia de la propuesta formulada. La ecuación que subyace a nuestra propuesta interpretativa es simple: el consumo de cerámica exclusiva debería ser más intenso a medida que el contexto de competitividad social sea mayor. Dicho de otra manera, cuanto más disputado sea el escenario social de un lugar específico, las pautas de consumo de cerámica de lujo serán mayores y, en consecuencia, el movimiento del registro cerámico será más veloz. A este respecto es muy significativa la diferencia entre el consumo de cerámica vidriada documentado en Vitoria-Gasteiz y en Salinillas de Buradón. Mientras que en el siglo XIV en Salinillas no hemos documentado cerámica vidriada alguna, en Vitoria su consumo copa el 10% de la producción total consumida (8% vidriada/2% vidriada en blanco). En el siglo XV este proceso, lejos de equipararse, se intensificó. Cuando en Salinillas de Buradón la cerámica vidriada consumida llegó al 10% (únicamente vidriada), en Vitoria superó el 30% (29% vidriada/4% vidriada en blanco). Esta imagen se fortalece aún más si consideramos que los porcentajes de la villa de Salinillas de Buradón son prácticamente idénticos a los del cercano castillo de Ocio.

La marcada diferencia en consumo de cerámica vidriada la hemos relacionado con la pujante competitividad social de la nobleza vitoriana, que en época bajomedieval estuvo plenamente inmersa en el proceso histórico conocido como lucha de bandos. Estas guerras que acontecieron entre distintas facciones de la nobleza vasca comenzando precisamente en el siglo XIV y concluyeron a fines del siglo XV. Aunque en las villas y ciudades el origen de las disputas solía ser el poder concejil, por lo general se considera que ese objetivo fue una manifestación concreta de un problema de fondo que afectó a gran parte de Europa, como fue la crisis del feudalismo. En el caso de Vitoria los bandos principales fueron los Ayalas y Callejas, y bajo éstos se encuadraron distintos linajes de menor entidad (DÍAZ DE DURANA 1984, pp. 87-92).

La coincidencia entre este proceso económico-político-social y el alto consumo de cerámica de lujo en época bajomedieval en Vitoria, como espacio en el que existe una disputa entre distintas facciones señoriales, frente al resto de las villa estudiadas, que representan villas alineadas a una sola facción, parece corroborar la importancia de la cerámica de lujo en contextos de alta competitividad social. Más aún si tenemos en cuenta que los talleres alaveses comienzan a producir cerámica vidriada en el siglo XIV y su consumo se duplica entre la primera mitad del siglo XV (17.5%) y la segunda (38.5%) en Vitoria.

La dinámica de la villa Salinillas de Buradón es radicalmente distinta. Aunque los señores que ostentan la villa están

inmersos en este mismo proceso, no hay una lucha interna que se escenifique en la villa. En todo caso, sería la villa en sí misma la que pasaría de unas manos a otras, pero no existió una competitividad social interna. Creemos que este hecho justifica su lenta progresión en la transvaloración del registro cerámico. Esta inercia adquirida por el ciclo productivo local supuso que en el siglo XVI el consumo de cerámica vidriada fuera mayor en Vitoria (65%) que en Salinillas de Buradón (44%). Sin embargo, si nos fijamos en el tipo que desde mediados del siglo XVI pasa a ser la cerámica exclusiva, la vidriada en blanco, su consumo es casi idéntico tanto en Vitoria (12%) como en Salinillas (12%).

El escenario dibujado cambia de forma radical en el siglo XVII. En este siglo Salinillas presenta por vez primera un consumo mayor de cerámica vidriada (77%) que Vitoria (71%). Por si esto fuera poco, el consumo de cerámica vidriada blanca, la exclusiva, casi duplica sus porcentajes en Salinillas (31%) respecto a Vitoria (17%). La respuesta a esta diferencia la encontramos también en el referido consumo aristócrata (*sensu* WICKHAM 2009, p. 845). En este caso concreto creemos que la inversión en las tendencias de consumo de cerámica de lujo guarda relación con los movimientos de los grupos aristócratas, con su presencia o ausencia en cada una de las villas estudiadas. Precisamente es en el siglo XVII cuando la alta aristocracia vitoriana se trasladó a la corte, y a la inversa, cuando los señores de la villa de Salinillas, los Guevara, mandaron construir su nuevo Palacio en el lugar más destacado de la villa, alrededor de su torre banderiza.

## 5. CONSIDERACIONES FINALES

A lo largo de este trabajo hemos propuesto, y tratado de demostrar, que el registro cerámico alavés cambió entre los siglos XIV y XVII porque el consumo de cerámica fue útil en las estrategias de empoderamiento y construcción de la desigualdad de la oligarquía alavesa. Desde luego, no es la conclusión a la que nos hubiese gustado llegar, pero creemos que – nos guste o no – debemos sacar al primer término la “partie honteuse” de nuestro mundo interior y buscar lo propiamente operante, lo normativo, lo decisivo para el desarrollo, precisamente allí donde el orgullo intelectual menos desearía encontrarlo (NIETZSCHE 2008, p. 35).

Podría parecer, además, que nuestra propuesta es excesivamente determinista, al defender que existen determinadas leyes que se cumplen en la interacción humana con su entorno social, material y ambiental. Sin embargo, no proponemos que la conducta instintiva humana produzca los mismos resultados en diferentes contextos históricos, sino que se trata de un comportamiento humano recurrente que se representa en todos los contextos sociales, en los que puede adoptar diferentes formas de expresión (PAYNTER, MCGUIRE 1991, pp. 5-7) y, por tanto, generar diversas consecuencias.

También somos conscientes que nuestro planteamiento sobre la sociedad como escenario de poder resta capacidad de acción al ser humano, pero creemos que las ideas postprocesuales han sobrevalorado la maniobrabilidad humana y, paradójicamente, han olvidado su contexto o particularidad (JOHNSON 1999, p. 35; HICKS 2003, p. 318), ya que las personas actúan bajo circunstancias heredadas sobre las cuales no tienen control inmediato (SHANKS 2007, p. 292). El enfoque de las relaciones de poder exige, además, investigar las interacciones históricamente específicas, pero atendiendo también a las variables estructurales de mayor escala en la que se encuadran (STEIN 2005, p. 9).

Por todo ello, a lo largo del trabajo hemos argumentado que los seres humanos están condicionados por una interacción entre la capacidad de acción individual y la estructura social; entre práctica y *habitus* (Voss 2008, p. 18). Siguiendo el modelo interpretativo propuesto, la existencia conjunta e interactiva de determinados comportamientos humanos constantes (o antropológicos, *sensu* ROLLAND 2006) y otros cambiantes (o históricos, *ibíd.*), en interacción holística con los objetos y la naturaleza, sería la que configuraría los diversos escenarios históricos donde actuaron las diferentes sociedades que poblaron nuestro pasado. Esperamos haber demostrado que en el escenario histórico específico estudiado, la cerámica fue un agente discursivo activo utilizado por la oligarquía alavesa en sus estrategias de dominación y creación de desigualdad, para tratar de crear una dinámica social favorable.

## BIBLIOGRAFÍA

- AZKARATE A., ESCRIBANO-RUIZ S., 2014, *De la Arqueología Histórica a la Arqueología del Colonialismo. Una reflexión desde la experiencia europea*, in F. VELA, *Arqueología de los primeros asentamientos urbanos españoles en la América Central y Meridional*, Madrid, pp. 87-109.
- BALANDIER G., 2003, *El desorden. La teoría del caos y las ciencias sociales*, Barcelona.
- BARRACHINA C., ESCRIBANO-RUIZ S., 2012, *Las producciones cerámicas vascas de época moderna: un caso práctico de arqueología histórica*, in J. CASCALHEIRA, C. GONÇALVES, *Actas das IV Jornadas de Jovens em Investigação Arqueológica, JIA 2011*, Faro, Vol. 1, pp. 219-224.
- BUXEDA I GARRIGÓS *et al.* 2008 = BUXEDA I GARRIGÓS J., MADRID I FERNÁNDEZ M., IÑÁÑEZ J. G., VILA SOCÍAS L., *Arqueometría cerámica: una arqueología cerámica amb més informació*, «Cota Zero», 23, pp. 38-53.
- CAU M. A., 1997, *Cerámica tardorromana de cocina de las Islas Baleares: estudio arqueométrico*, Tesis Doctoral, Universidad de Barcelona, Barcelona.
- CASTRO CORREA *et al.* 2005 = CASTRO CORREA A., GÓMEZ CASTRO D., GONZÁLEZ GERMAIN G., STARCZEWSKA K., OLLER GUZMÁN J., PUY MAESO A., RIERA VARGAS R., VILLAGRA HIDALGO N., *Estudiar el pasado: aspectos metodológicos de la investigación en Ciencias de la Antigüedad y de la Edad Media*, British Archaeological Reports International Series 2412, Oxford.
- COLL *et al.* 1988 = COLL J., MARTÍ J., PASCUAL J., *Cerámica y cambio cultural*, Madrid.
- DÍAZ DE DURANA R., 1984, *Vitoria a fines de la Edad Media, 1428-1476*, Vitoria-Gasteiz.
- DOBRES M.A., 2000, *Technology and social agency. Outlining a practice framework for archaeology*, Oxford.
- ESCRIBANO-RUIZ S., 2006, *Aproximación al estudio de los contextos cerámicos del País Vasco, siglos XIV-XVII*, Trabajo de Investigación (Programa de Doctorado “Medio Ambiente, Territorio y Cultura: perspectivas desde la Geografía, la Prehistoria y la Arqueología”), EHU-UPV, Vitoria-Gasteiz. <https://addi.ehu.es/handle/10810/11684>.
- ESCRIBANO-RUIZ S., 2009, *Alfaves alaveses. Prospección visual y recogida de materiales*, «Arkeoikuska», 2008, pp. 216-223.
- ESCRIBANO-RUIZ S., 2011, *La cerámica en los procesos de formación, percepción e interpretación del registro arqueológico. Sobre el tránsito del contexto arqueológico al sistémico*, «Krei», 11, pp. 109-118.
- ESCRIBANO-RUIZ S., 2012, *El registro cerámico del País Vasco, Álava y Bizkaia, siglos XIV al XVII. Retrospectiva histórica*, in CASTRO CORREA *et al.* 2005, pp. 231-236.
- ESCRIBANO-RUIZ S., 2014, *Genealogía del registro cerámico alavés de época preindustrial (siglos XIV al XVII)*, Tesis Doctoral inédita, UPV/EHU, Vitoria-Gasteiz.

- GARCÍA FERNÁNDEZ E., 1998, *La villa de Peñacerrada y sus aldeas en la Edad Media*, Vitoria-Gasteiz.
- GARCÍA-RASO D., 2009, *De la basura a las nuevas tecnologías. Base bibliográfica para un estudio de cultura material contemporánea*, «Arqueoweb», 12, 164 pp.
- GERRARD C., 2012, *Minada al Norte: los estudios de cerámica medieval desde una perspectiva británica*, in *Atti del IX Congresso Internazionali sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 415-422.
- GONZÁLEZ-RUIBAL A., 2003, *La experiencia del otro. Una introducción a la etnoarqueología*, Madrid.
- GONZÁLEZ-RUIBAL A., 2007, *Arqueología simétrica: un giro teórico sin revolución paradigmática* (con comentarios), «Complutum», 18, pp. 283-285.
- GREEN C., 1999, *John Dwight's Fulham Pottery. Excavations 1971-79*, London.
- HICKS D., 2003, *Archaeology unfolding: diversity and the loss of isolation*, «Oxford Journal of Archaeology», 22, pp. 315-29.
- HICKS D., 2010, *The material-cultural turn. Event and effect*, in D. HICKS, M.C. BEAUDRY, *The Oxford Handbook of Material Culture Studies*, Oxford, pp. 25-98.
- IBABE E., 1995, *Cerámica popular vasca*, Bilbao.
- JOHNSON M., 1999, *Rethinking historical archaeology*, in P.P. A. FUNARI, M. HALL, S. JONES, *Historical Archaeology. Back from the Age*, London, pp. 23-36.
- KAY et al. 2004 = KAY A.C., WHEELER S.C., BARGH J.A., ROSS L., *Material priming: The influence of mundane physical objectson situational construal and competitive behavioral choice*, «Organizational Behavior and Human Decision Processes», 95 (1), pp. 83-96.
- LATOUR B., 2005, *Reensamblar lo social. Una introducción a la teoría del actor-red*, Buenos Aires.
- LEONE M., 2010, *Critical Historical Archaeology*, Walnut Creek.
- LEMONNIER P., 2012, *Mundane objects. Materiality and non-verbal communication*, Walnut Creek.
- LIMA T.A., 1995, *Pratos e Mais Pratos: Louças Domésticas, Divisões Culturais e Limites Sociais no Rio de Janeiro, Século XIX*, «Anais do Museu Paulista: História e Cultura Material», 3, pp. 129-191.
- LÓPEZ ELUM P., 2005, *La producción cerámica de lujo en la Baja Edad Media: Manises y Paterna*, Valencia.
- LORA J., 2008, *Epistemicidio y miseria del método en la investigación social latinoamericana*, «Globalización. Revista mensual de economía, sociedad y cultura», Mayo. <http://rcci.net/globalizacion/2008/fg724.htm>
- MARTÍNEZ GLERA E., 1991, *La alfarería en La Rioja. Siglos XVI al XX*, Logroño.
- MCGLADE J., 2006, *Ecobistorical regimes and la longue durée: an approach to mapping long-term societal change*, in E. GARNSEY, J. Mc GLADE, *Complexity and co-evolution. Continuity and change in socio-economic systems*, Montpellier, pp. 77-114.
- NIETZSCHE F., 2008 [1887], *Genealogía de la moral*, Madrid.
- OLSEN B., 2007, *Genealogías de la asimetría: por qué nos hemos olvidado de las cosas*, «Complutum», 18, pp. 287-297.
- OLSEN et al. 2012 = OLSEN B., SHANKS M., WEBMOOR T., WITMORE C., *Archaeology. The Discipline of Things*, Berkeley.
- ORSER C.E. 2006, *The Archaeologies of Recent History: Historical, Post-Medieval, and Modern-World*, in J. BINTLIFE, *A companion to Archaeology*, Oxford, pp. 272-290.
- PAYNTER R., MCGUIRE R., 1991, *The archaeology of inequality: material culture, domination and resistance*, in R.H. MCGUIRE, R. PAYNTER, *The archaeology of Inequality*, Oxford, pp. 1-25.
- ROLLAND J., 2006, *Práctica arqueológica y política. Un diálogo con Marx a través de la acción local*, «Complutum», 17, pp. 185-190.
- SAUER J.J., 2015, *The Archaeology and Ethnohistory of Araucanian Resilience*, Cham.
- SERRANO, F., 2000, *La casa y la mesa de la Reina Blanca de Navarra (1433)*, «Anuario de Estudios Medievales», 30 (1), pp. 157-233.
- SHANKS 2007, *Arqueología simétrica*, «Complutum», 18, pp. 292-295.
- SOLAUN J.L., 2005, *La cerámica medieval en el País Vasco (siglos VIII-XIII)*, Vitoria-Gasteiz.
- STEIN G.J., 1998, *Heterogeneity, power and political economy: some current research issues in the archaeology of Old World complex societies*, «Journal of Archaeological Research», 6 (1), pp. 1-44.
- STEIN G.J., 2005, *Introduction*, in G.J. STEIN, *The Archaeology of Colonial Encounters: Comparative Perspectives*, Santa Fe, pp. 1-29.
- TERRENATO N., RICCI G., 1998, *I residui nella stratificazione urbana. Metodi di quantificazione e implicazioni per l'interpretazione delle sequenze: un caso di Studio dalle pendici settentrionali del Palatino*, in *I materiali residui nello scavo archeologico*, a cura di F. Guidobaldi, C. Pavolini, P. Pergola, Roma, pp. 89-104.
- VEGA J., 2008, *La sustancialidad de los artefactos*, in D. PARENTE, *Encrucijadas de la técnica: Ensayos sobre tecnología, sociedad y valores*, pp. 127-168.
- VOSS B.L., 2008, *The archaeology of ethnogenesis: race and sexuality in colonial San Francisco*, Berkeley.
- VOSS B.L., 2012, *Status and Ceramics in Spanish Colonial Archaeology*, «Historical Archaeology», 46 (2), pp. 39-54.
- WALKER et al., 2004 = WALKER B., HOLLING C. S., CARPENTER S. R., KINZIG A., *Resilience, Adaptability and Transformability in Social-ecological Systems*, *Ecology and Society*, 9 (2): 5. [online] URL: <http://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss2/art5>
- WICKHAM C., 2009, *Una historia nueva de la Alta Edad Media. Europa y el mundo mediterráneo, 400-800*, Barcelona.
- WILKIE L.A., 2006, *Documentary archaeology*, in D. HICKS, M.C. BEAUDRY, *The Cambridge companion to Historical Archaeology*, Cambridge, pp. 13-33.
- WITMORE C., 2007, *Arqueología simétrica: un manifiesto breve*, «Complutum», 18: 305-313.
- YOUNG D., 2006, *The colours of things*, in C. TILLEY, W. KEANE, S. KUECHLER, M. ROWLANDS, P. SPYER, *Handbook of Material Culture*, London, pp. 173-185.

## CERAMIC POTTERY AS THE INTEGRATION FACTOR FOR THE CULTURE OF THE GOLDEN HORDE

*Riassunto:* La ceramica come fattore di integrazione della cultura l'orda d'oro. La ceramica è tra gli aspetti della cultura materiale forse il più importante in quanto attraverso di essa è possibile definire l'originalità e la specificità dei gruppi umani. È il postulato valido per archeologia sin dal Neolitico e ancora dalla prima età del Ferro. Per quanto riguarda la ceramica della popolazione dell'Orda d'Oro, è possibile affermare che l'inizio della produzione in questa regione sia piuttosto recente sebbene si rifaccia alla tradizione, molto più antica, del periodo di Zakubanye. Durante il periodo di Saltov (VIII-X cc.) alcuni centri ceramici che seguivano questa tradizione erano presenti in tutto il territorio del Caucaso del Nord, del Don, del Danubio, del Volga, in Bulgaria ed in Crimea. Quando nacquerò gli insediamenti nel territorio dell'Orda d'Oro (dal basso Volga fino al basso Danubio), numerosi ceramisti erano attivi proprio in quelle regioni, ma nella seconda metà del XIII-inizio XIV secolo si vennero a creare nuovi e numerosi atelier ceramici proprio nell'Orda d'Oro, in cui si riscontra una tecnica e tradizione del tutto simile a quella che caratterizza i territori limitrofi. Nel corso del XIV secolo si registra una certa evoluzione nella produzione ceramica, che differenzia i diversi centri presenti in regione. In alcuni casi per esempio i ceramisti sembrano padroneggiare meglio la tecnica produttiva, probabilmente anche grazie all'esperienza di maestri migrati dalla Bulgaria e dal Caucaso. Nel territorio dell'Orda d'Oro si registra infine la presenza di un ulteriore gruppo di ceramisti possessore di conoscenze tecnologiche più avanzate, tra le quali è possibile annoverare per esempio l'uso dello smalto.

*Parole chiave:* basso Medioevo, Europa orientale, produzione, commerci, consumi.

Ceramic pottery is among the key elements of material culture that define specifics of particular archaeological cultures. This assertion is an axiom for archaeology from Neolith to the early Iron Age. But how true is it for the Middle Ages? Let's look closer at it by the example of the European part of the Golden Horde.

Golden Horde as an independent state appeared in the late 13<sup>th</sup> century separating from the Empire of Ghengisids. It absorbed the vast territories from the lower Danube and to the Upper Ob. They were occupied with peoples showing different cultural and economic state of progress. Its periphery belonged to the regions with advanced agriculture and crafts (Rus, Volga Bulgaria, Khorezm, Transdnistria, Crimea, Ciscaucasia). The central region was steppe occupied by nomadic cattle-breeders almost lacking agriculture.

Short after Golden Horde was created dozens of large cities and thousands of rural settlements appeared to the North of Urals. Their residents belonged mainly to the already mentioned regions with settled culture and in a much lower extent to settled nomads with Turkic and Ugrik roots. All over the cities nations mixed. Even in Volga Bulgaria ethnic structure got more complex. Apart from Bulgars it was now occupied with Russians, various Volga Finns (Mordvins, Mari), Ugric and others.

The death of these settlements was even more rapid. The overall lifetime of a Horden city hardly ever lasted for more than a hundred years. In such circumstances can we talk about the existence of a common national culture?

During the last few decades researchers have been trying to identify those elements of culture that are common for the entire territory of the Golden Horde. They exceptionally pay attention to elite items of a costume and to ornaments or their cheaper imitations. Nevertheless, the items of elite consumption as well as single architectural buildings cannot be a basis for the existence of a common Imperial culture.

On the contrary, the enormous mass of ceramic pottery was used by all social groups in the Golden Horde. Pottery manufacturing started from the ground point almost on the entire

territory. The bulk of the ceramic complex was formed by the products of potters working in tradition of the antiquity in the western and central Trans-Caucasus.

During the Saltov Culture (8<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> centuries) pottery centers spread across the territories of Northern Caucasus, Don, Danube and Volga Bulgaria, as well as Crimea. For the first time in history of Eastern Europe its potters started using a wheel to produce ceramics. In the middle of the 10<sup>th</sup> century almost all settlements disappeared on the territory of Saltovo-Mayatski culture. But its pottery tradition reappeared in Volga Bulgaria, Trans-Caucasus, Transdnistria and in some steppe regions near Don in the late 10<sup>th</sup>-early 11<sup>th</sup> centuries. Although this tradition progressed in various isolated areas, some key developments were common for all of them. Thus, potters transferred from reducing baking technique to oxidizing baking. The difference between potters producing kitchen and table ceramics became unapparent.

In the second half of the 13<sup>th</sup>-early 14<sup>th</sup> centuries the Horden territories saw the emergence of hundreds of new pottery centers in regions covering lands from Ural to Lower Danube. They existed both in large cities and in small rural settlements. Production was renovated by settlers from mentioned lands. Later potters of other ethnicities also joined their local counterparts. Post-Saltov tradition influenced pottery production on a vast territory. It did not invade only the regions with the advanced local pottery manufacturing (Crimea, Khorezm) and those regions, where domestically made ceramics prevailed (West Siberia, rural areas of Mordovia).

Most of them functioned at approximately the same technological level. Vessels were produced in a spiral-cord sticking technique. Then the spinning wheel was used to give the vessel a final touch. Some workshops limited the functions of the wheel only by this. But the majority used the wheel also for shaping the collar or rarely for filering the vessel upper from the maximum diameter level. Bigger cities produced ceramics with the more developed technological level. There potter's wheel could be used for stretching a part of a vessel after its other part was produced in a spiral-cord sticking technique. The most technologically advanced pottery was produced in Volga Bulgaria, where a large amount of ceramics was made by stretching the entire clay clod on a wheel. Nevertheless, even there technologically archaic workshops still existed. Potters normally used crudless clay or a mixture of two clays, when the second clay was slightly dried and added as grit. Small circular double-layered kilns 1,2-1,6 meters in diameter and the same in height were used for ceramics' baking. The

\* Candidate of Historical Sciences, Head of an Archaeology Department in Azov historical archaeological and paleontological museum-reserve (maslovskiazak@mail.ru).

\*\* Candidate of Historical Sciences, Institute of Archaeology of Crimea of Russian Academy of Science/Kazan (Volga Region) Federal University (sgbotcharov@mail.ru).

\*\*\* Master of Historical Sciences, scientific researcher in Archaeology Department in Azov historical archaeological and paleontological museum-reserve (istoricus@mail.ru).

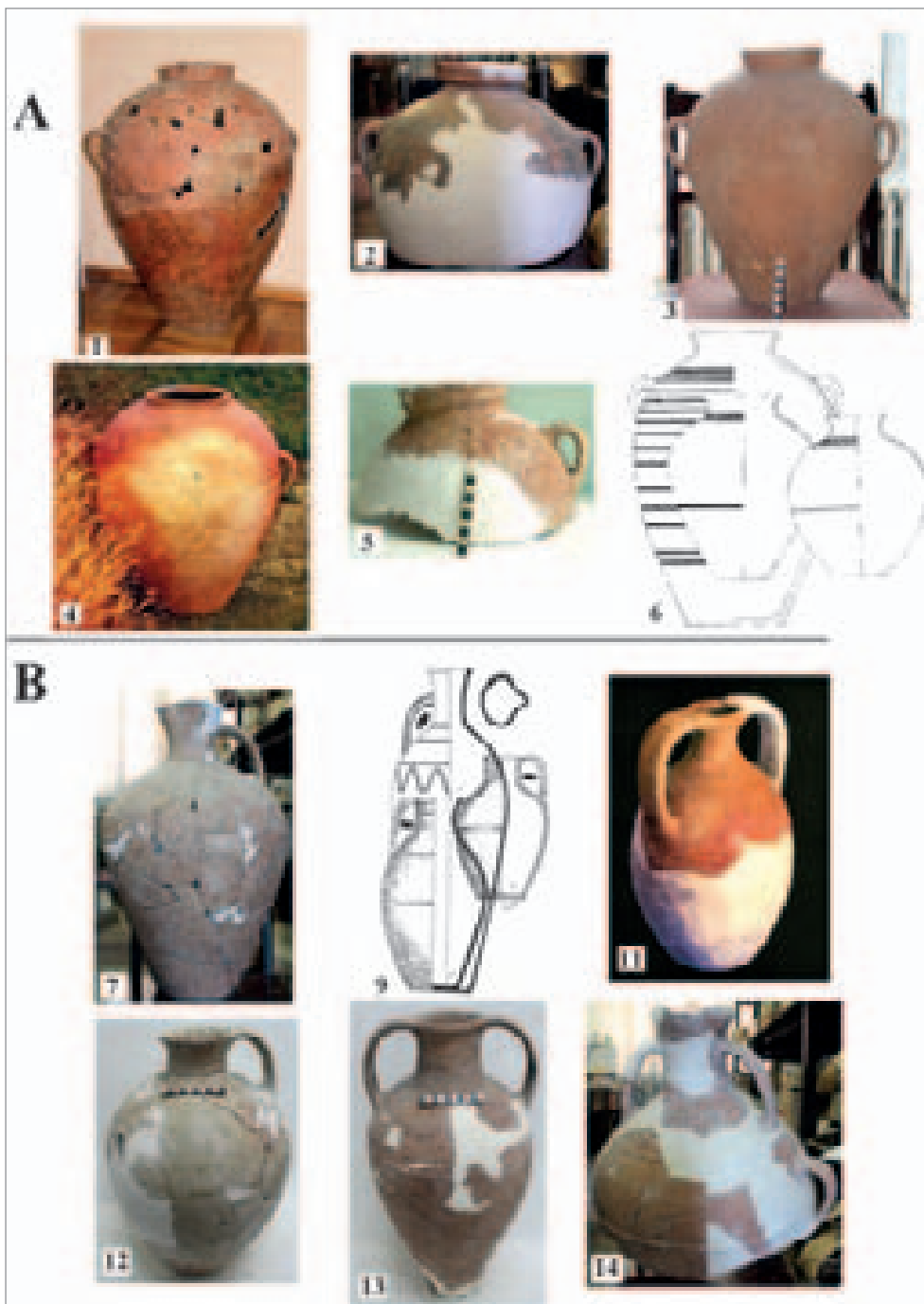


fig. 1 – Traditional forms of vessels from the excavations of the cities of the Golden Horde. A. Pithos-like vessels: 1. Azak; 2. Foothills of the Caucasus; 3. Ukek; 4. Saraichik; 5. Madjar; 6. Bolgar; B. Large pots: 7. Azak; 8. Madjar; 9. Tsarevskoe hillfort; 10. Azak; 11. Saraichik; 13. Azak; 14. Madjar.

type of baking was oxidizing, often three-level with a dark interlayer. The color of a crock could vary from brownish to bright red. Red engobe could also be used. The ornamentation could consist of stuck cushions, cut or stamped drawings, applied with a chisel or a toothed stamp or striped (rarely solid) glossing.

Assortment of vessels was rather similar. Partly it consisted of shapes typical for the North Caucasus since the first centuries A.C. and the early Middle Ages. They are large pithos-like vessels with small handles and a large mouth (large earthenware pots). They could be up to 1 meter in height (fig. 1.1-6). Along with stationary placed vessels the smaller pots (30-35 centimeters in height) were produced. Tare pottery was represented by two types of jugs – with one or two handles (fig. 1-7-13). Some isolated centers kept producing archaic

vessels with three handles. Two extra handle were placed in the middle of a vessel's body (fig. 1.14).

The major amount of vessels was represented by medium size jugs 30-35 centimeters in height. Normally they had an egg-shaped body (fig. 2). Other traditional shapes are small pots with a handle (also called «mugs») (fig. 3.1-9), flat-bottomed bowls, oil lamps (fig. 3.13-15), tuvaks (vessels for cradles where a baby laid fixed) (fig. 3.10-12). The more changeable were mugs which could be differently shaped in various regions.

Along with traditional shapes appear innovations: aquamanales of a specific shape (aftobes) (fig. 4.1-4), money boxes (fig. 4.7-9), small basins (fig. 4.5-6), tubes (fig. 4.10-13), water wheel vessels (fig. 4.13-14) etc. Some centers situated close to the Black and Azov Seas produced amphorae imitating

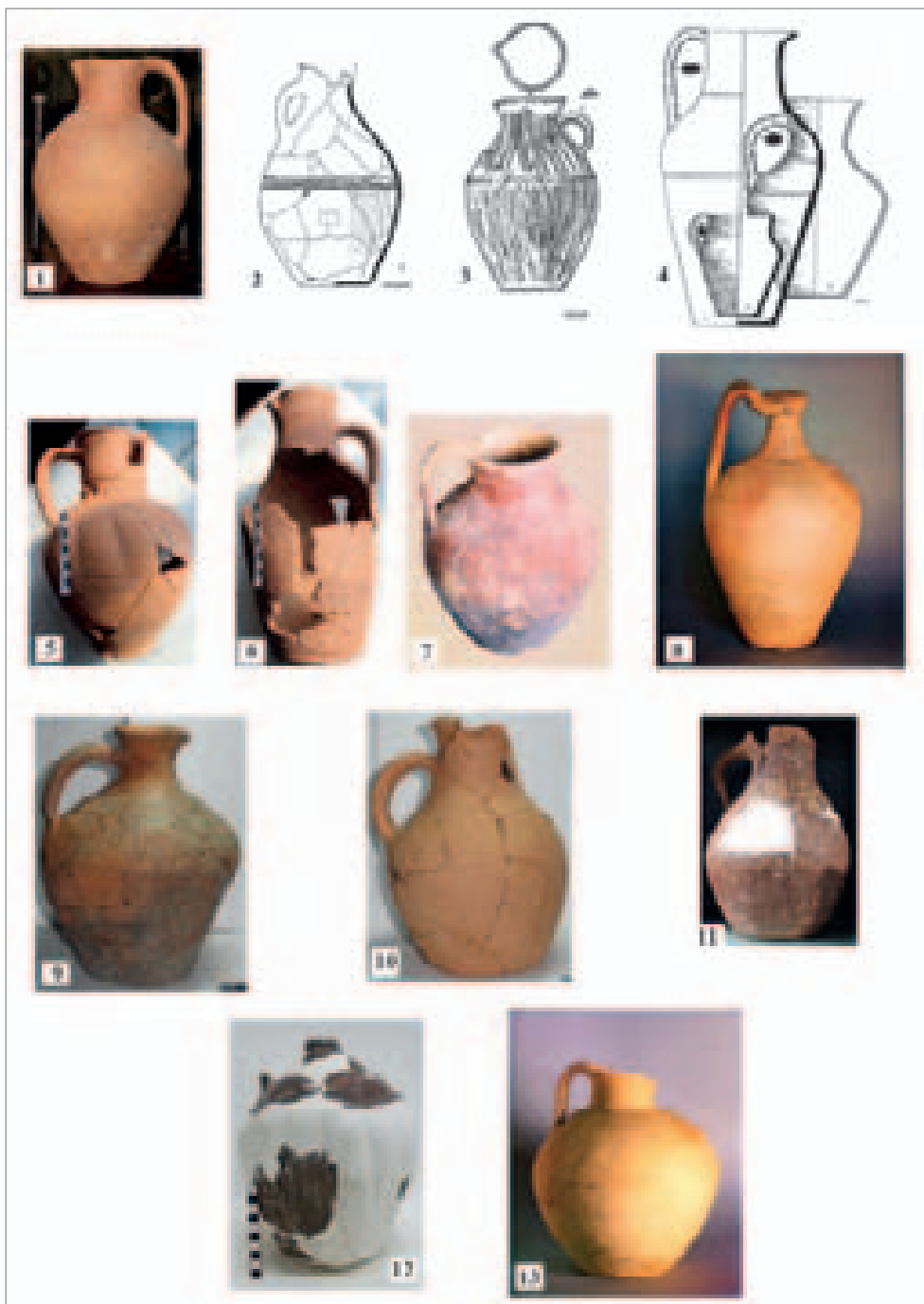


fig. 2 – Traditional forms of vessels from the excavations of the cities of the Golden Horde. Middle-sized pots: 1. Azak; 2-3. Donez; 4. Lower Volga; 5-6. Bolgar; 7-8, 13. Saraichik; 9-10, 12. Foothills of the Caucasus; 11. Madjar.

the shape of imported vessels and functioning as containers for local products shipped to the West (fig. 4.15-17). But the technology of their production was local and archaic.

The 14<sup>th</sup> century is marked by evolution of the pottery tradition which had different rate in the settlements of a different size. In certain large city-centers potters mastered some advanced technology influenced by their counterparts migrating from Volga Bulgaria, Transcaucasia and Khorezm. Meanwhile glossing and engobe were no longer used, ornamentation got simpler, existing shapes of vessels changed slightly and new ones appeared. Only in Volga Bulgaria fully wheel-pulled-up vessels were still covered with glossing.

Though the traditions were all in all common, regional specifics still can be noticed. In the South of Don, Ciscaucasia, Azov Sea region, Transdnestrria red engobe was often used. It

was not used in Volga region with the exception of Ukek. A lot of mugs, earthenware pots and bowls that were not very widespread in other regions were produced in Volga Bulgaria. This area was also the place of producing spherico-conical vessels, that were not mastered by post-Saltov tradition potters in other regions. The speed at which different ornamentation elements spread also differed considerably.

Nevertheless, despite all the local differences the ceramic complex of the region in whole is completely different from that of Rus, Transcaucasia, Khorezm, Byzantine Empire.

But other pottery traditions also existed here. First of all it was represented by a group of potters probably coming from Transcaucasia and producing vessels by wheel throwing of a clump of clay. They produced both glazed and unglazed pottery. This group of potters was present on all the European parts of the



fig. 3 – Traditional forms of vessels from the excavations of the cities of the Golden Horde. Mugs, tuvaks, oil lamps: 1-2, 11. Saraichik; 3. Ukek; 4, 7, 9. Bolgar; 5. Azak; 6-8. Tsarevskoe hillfort; 10. Lower Volga; 12. Azak; 13. Lower Volga; 14-15. Azak.

Horden territory except for the Middle Volga (Volga Bulgaria, Ukek) and probably Mordovia lands. These potters settled only in large and middle size cities. It is interesting enough that the assortment of these two groups intersected at a low extent. Usually intersections happened in a range of non-table vessels (money boxes, basins, oil lamps, tuvaks etc.). Potters who mastered more advanced technologies were much scantier and did not influence local post-Saltov tradition pottery for almost 50 years. And only the late period of Horden cities was marked by the process of their symbiosis, interrupted by a military catastrophe. The exception was the capital Lower Volga cities where this process started earlier and went farther. Potters who produced ceramics specific for certain ethnic groups (Russians, Ugriks, Finns, Turkik groups from Turkistan) also worked in the cities. But they specialized mainly

on kitchen ware. And their existence can be explained by the variety of cuisines in different ethnic groups. Nevertheless, these groups of potters were also influenced by potters who mastered more advanced technologies. For instance, circular double-layered kilns became widespread though earlier potters used simple domestic kilns.

Regardless of ethnicity potters belonging to post-Saltov tradition produced vessels that were used by the entire population of the European part of the Golden Horde, including the Russian and Mordovian migrants and even Italians who lived in Tana. But the using of this pottery was limited because some part of kitchen ware was produced by potters from other groups. And gala dishware as well as table pottery and some storage vessels were produced by potters who migrated from abroad of the Eastern Europe. Moreover, some pottery was



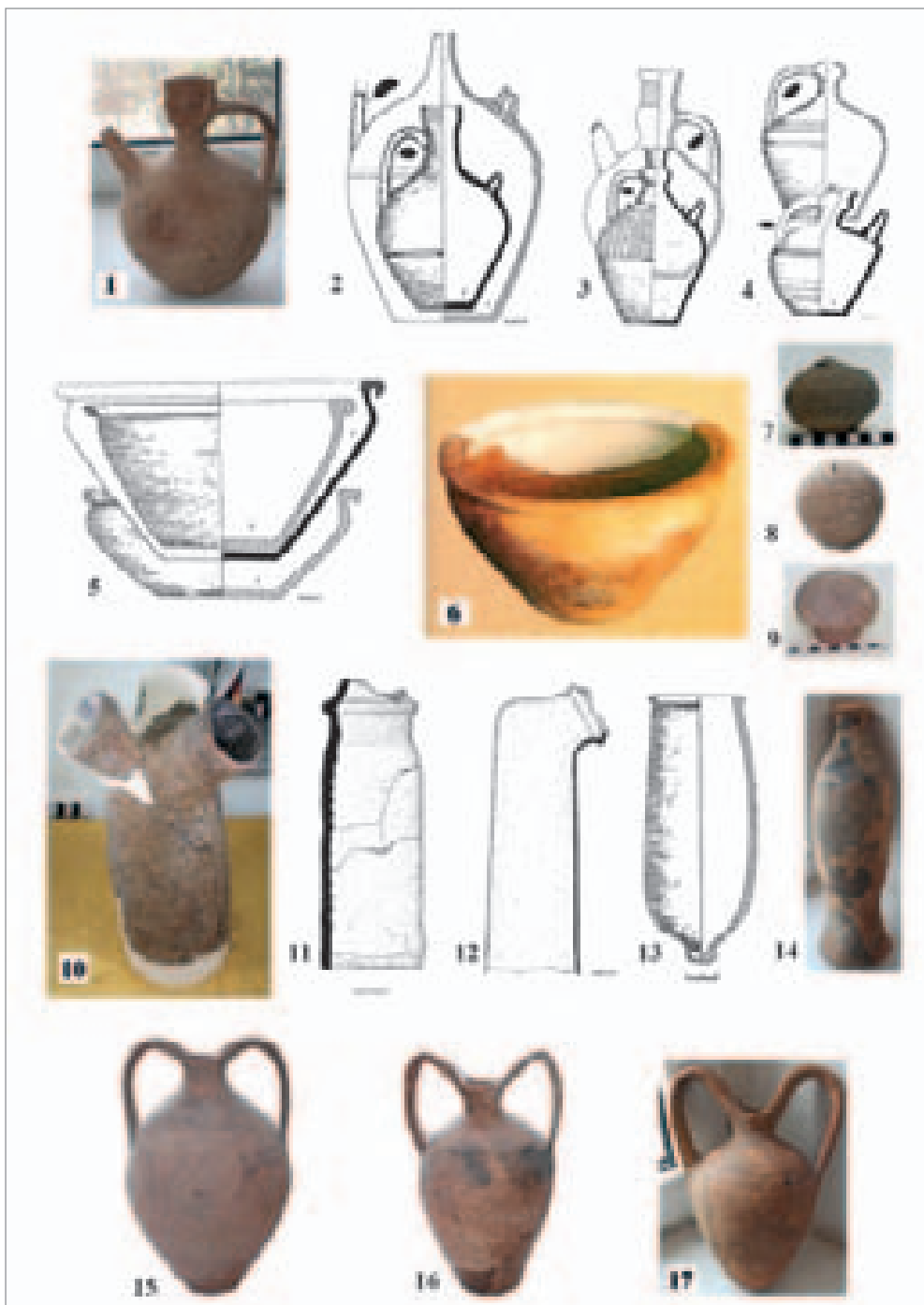


fig. 4 – Traditional forms of vessels from the excavations of the cities of the Golden Horde. Innovative forms (1-4. Agamanales; 5-6. Small basins; 7-9: Money boxes; 10-12. Tubes; 13-14. Water wheel vessels; 15-17. Amphorae): 1. Azak; 2-5. Lower Volga; 6. Saraichik; 7-12. Azak; 13. Lower Volga; 14-17. Azak.

imported from the other Horden regions (Crimea, Khorezm) and from outside of the Golden Horde.

But all this characteristics apply only to the settled population. Nomads from the European part of the Golden Horde hardly ever used pottery ceramics and did not have domestic pottery production.

The difference in sets of dishware between various social groups was connected to the percentage of glazed vessels and the existence of expensive imports, but in whole the set of shape was similar. Thus, mass pottery of Horden production was the most vivid and widespread material element of cultural unity for the multiethnic population of the Golden Horde.

#### BIBLIOGRAPHY

- BOBRINSKIY A.A., 1978, *Goncharstvo Vostochnoy Evropy: istochnikiimethody izucheniya*, Moskva.
- FYODOROV-DAVYDOV G.A., 1994, *Zolotoordynskiegoroda Povolzhya: Ceramica, Torgovlya, Byt*, Moscow.
- KHLEBNIKOVA T.A. 1988, *Nepoliunaya ceramica Bolgara*, «Gorod Bolgar. Ocherkyremeslennoydeyatelnosti», pp. 7-102.
- MASLOVSKI A.A., 2006, *Ceramicskiy complex Azaka: kratkayakharakteristika*, «Historical and archaeological investigations in Azov and the Lower Don in 2004. 21<sup>th</sup> edition», pp. 308-473.
- SAMAHEV Z., KUZNETSOVA O., PIAKHOV V., 2008, *Ceramics of Saraichikhillfort*, Almaty.

## CHANGES IN ORNAMENTATION ON GLAZED VESSELS AS A TREND IN STYLE

*Riassunto:* Cambiamenti della decorazione su vasi smaltati come manifestazione di moda. Questo articolo riguarda una produzione locale specifica che caratterizza i contesti nel territorio dell'Orda d'Oro per un brevissimo periodo di tempo, tra la seconda metà del XIII ed il XIV secolo. Questo gruppo di oggetti smaltati con decori molto simili tra loro sembra distinguersi dal resto della ceramica prodotta in regione che registra, al contrario, cambiamenti lenti e gradualmente. Tali prodotti sono evidentemente il frutto di un'opera di imitazione nei confronti di produzioni presenti nelle regioni limitrofe e compaiono infatti con un certo ritardo rispetto ai modelli.

*Parole chiave:* Europa orientale, basso Medioevo, produzione, consumi, fornaci, commerci.

In the late 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> centuries during the existence of cities of the Golden Horde in the North of the Black Sea region the amount of glazed ceramics increased drastically. This happened due to the imports and the appearance of the new pottery production centers. Although the study of this material delays, especially in comparison with the temps of archaeological field researches, there are many publications of more or less significant collections of findings from all the major monuments of the Northern black sea and adjacent regions (Dnestr region (ABYZOVA, BYRNYA, NUDEL'MAN 1981, pp. 51-80; KRAVCHENKO, 1986, pp. 63-80, 89-114; RYABOY, TEL'NOV 1998), Crimea (BARANOV 2004; BARANOV, MAYKO, 1998; BOCHAROV, 2005; GIN'KUT 2001; KRAVCHENKO 1991; ROMANCHUK 2003; ROMANCHUK, PEREVOZCHIKOV 1990; YAKOBSON 1979), Azak (BELINSKIY 1994; BELINSKIY, MASLOVSKI 1998, 2005, 2007; DMITRIENKO, MASLOVSKI 2006; MASLOVSKI 2008, 2012a); Madjar (VOLKOV 2007); Azov region (VOLKOV 2005; KRAVCHENKO 2005; FINOGENOVA 1987), BULATOV 1976; BOCHAROV, MASLOVSKI 2012, 2015). The majority of Golden Horde cities existed during not so long period of time (Azak – nearly 120 years, Tsarevskoe hill fort (Saray-al Djedid) – nearly 60 years, Old Orkhey (Tsarino hill fort) – nearly 20-25 years). Their ceramic materials can be dated with the help of many copper coins, found or excavated there. The majority of them has an exact date (1313/1315, 1321, 1336/1337, 1343, 1351/1353 and etc. years) or legend, used for a short period of time («Good luck...», «The highest command...»). Features of coin circulation in the Golden Horde led to the rapid disappearance of the coins of the earlier stamps. This is confirmed by small hoards of copper coins consisting usually of one or two adjacent time stamp coin types. Materials from the excavations of Azak provide additional interest to the fact that the majority come from the filling of closed complexes (mostly pits-cellar) filled with debris for a very short period of time 1-2 years. This can be fixed according to dense layers of soil that formed in them during the rainy season. The number of such layers rarely exceeds 2-3. All this allows achieving a rare archaeological accuracy, in 20-30 years, sometimes 10-15 years (MASLOVSKI 2011). Considerable number of accurately dated complexes allows researchers to identify the evolution of pottery making technology and alternating ornamentation of glazed vessels, especially of bowls. First of all, we should mention the tendency to complication in pottery ornamentation. In the newly created pottery centers in the North of the black Sea

region (Kaffa, Solkhat, Sudak, Azak) the early period of 20-30 years of functioning is marked mainly by vessels lacking any of ornamentation (MASLOVSKI 2012b, c.193, рис.1, 1-2). Later their amount decreased drastically and existing ornamentation schemes multiplied and became more complicated. Peak of this variety fell on third quarter of the 14<sup>th</sup> century. Later décor became more schematized and crude.

In the 15<sup>th</sup> century the remaining centers (Kaffa, Solkhat and Sudak) produced vessels with abstract ornamentation which had almost disappeared by the 16<sup>th</sup> century. Analyzing materials from the closed Golden Horde complexes we noticed a considerable amount of serial glazed vessels produced in the same pottery centers. They were decorated with complex ornamentation and had minor discrepancies, usually observed in small details. Obviously such standardization was due to the market demand which forced from one center create similar products. Nevertheless such series of vessels were often produced no more than for 10-20 years. One of such series is represented by green glazed bowls with sgraffito ornamentation (fig. 1.1) and ones with engobe painting (fig. 1.2). They were produced in Azak and date back to 1350-1360s. Crimean bowls decorated with interweaving stripes and circles in between were also produced in 1360s (fig. 1.3). Meanwhile décor is found on both monochrome and multicolored vessels. The more demonstrative example is the series of glazed bowls decorated with a large painted four-petal rosette (fig. 1.4) produced in one of the late Byzantine centers (supposedly Trebizond) dated 1320-1330s. Small bowls on a short leg decorated with an image of heraldic snow panther painted in reserve technique (supposedly produced in Constantinople) are found exclusively in complexes with 1360s coins (fig. 1.5). Such narrow dating bounds are typical to the other small bowls produced in Constantinople and decorated with monograms and various rosettes (figs. 6.7). In some cases «fashion» trends observed not in some composition but in the general ornamentation scheme. For example, bowls with under-collar ornamentation performed around unornamented area in the center were highly widespread in Crimean pottery centers in 1330s (fig. 1.8). In other cases «fashion» trend element was represented by a marginal element of ornamentation. For example, in the 3<sup>rd</sup> quarter of the 14<sup>th</sup> century Crimean dishes with various décor united by a collar colored with crosscut monochrome stripes were very widespread (fig. 1.9). At the same time in Azak and Crimea produced plates decorated with so-called «Seljuk Chain» (fig. 2.1). Another «fashion» trend was the vessels of a specific form – for instance, the bowls having the shape of a flower and dating mid-13<sup>th</sup> century (fig. 2.2).

Décor stylistics of vessels produced in various pottery centers of the Golden Horde possesses a lot of common characteristics, though each center has its own noticeable specifics. So, glazed ceramics of the Golden Horde is characterized by the predominance of different degrees of stylized “flower”

\* Candidate of Historical Sciences. Institute of Archaeology of Crimea of Russian Academy of Science/Kazan (Volga Region) Federal University (sgbotcharov@mail.ru).

\*\* Candidate of Historical Sciences, Head of an Archaeology Department in Azov historical archaeological and paleontological museum-reserve (maslovskiazak@mail.ru).

\*\*\* Master of Historical Sciences, scientific researcher in Archaeology Department in Azov historical archaeological and paleontological museum-reserve (istoricus@mail.ru).



fig. 1



fig. 2

motives. This outlet turned to the viewer face, flower buds, plant shoots are highly stylized, usually, twisting in a spiral. At the same time, each center has its own specific characteristics. For example, only ceramics of the Crimea are decorated with the construction of the compositions formed by the interweaving ribbons, use for applying sgraffito ornament of two or three shank cutter, widespread use of polychrome colors of the ornaments. Only potters of Azak used an ornamental composition called “layered socket”, when a few flowers are placed on each other and their petals of the lower flower were drawn in between the petals of the upper one. Only potters of the Lower Volga region used the engobe painting under turquoise glaze. Painting with engobe was used in each of the pottery centers. For example, the simple composition of «diving fish» is encountered everywhere, but there is a complex of composition specific for each pottery center individually. However, products of Horden potters rarely have parallels with those produced in other regions, particularly with Byzantine ones despite high imports. The time of production for identically decorated vessels from different centers might not coincide. Thus, bowls decorated with diffused brown or lilac blots were produced in a Byzantine center (supposedly Trebizond) in 1275-1325. Analogical décor was popular for Crimean vessels in a period going far beyond 1330s (fig. 2.3). Azak potters used it in 1350s. Images of birds standing among twigs or of large feline predators are found on Crimean bowls dated by 1330s (figs. 2.4, 5). Similar Azak vessels date back to 1350s. Potters who produced large series of ceramics also created custom-designed vessels. Small bowl with a coat of arms made

in Constantinople is the striking example (fig. 2.6). In whole the mechanism of appearance, spreading and changing of décor stylistics remains its other types, for instance of carpet or textile manufacturing. Nevertheless, this does not explain the specifics of choosing particular elements of fashion in a particular pottery center.

#### BIBLIOGRAPHY

- ABYZOVA E.N., BYRNYA P.P., NUDEL'MAN A.A., 1981, *Drevnosti Starogo Orkheya. Zolotoordynskiy period*, Kishinev.
- BARANOV I.A., 2004, *Kompleks tret'ey chetverti XIV v. v Sudakskoy krepost*, «Sugdeyskiy sbornik», Kiev-Sudak, pp. 524-559.
- BARANOV I.A., MAYKO V.V., 1998, *Kompleks polivnoy keramiki XIV v. iz raskopok khrama devy Marii v Sugdee*, «Istoriko-kul'turnye svyazi Prichernomor'ya i Sredizemnomor'ya X-XVIII vv. po materialam polivno ykeramiki», Simferopol', pp. 24-28.
- BELINSKIY I.V., 1994, *Ital'yanskie polunayoliki i mayoliki v keramicheskom importe Azaka-Tany*, «Istoriko-arkheologicheskie issledovaniya v Azove i na Nizhnem Donu v 1993 godu». Vol.13. Azov, pp. 28-32.
- BELINSKIY I.V., MASLOVSKI A.N., 1998, *Tipologicheskay akharakteristika materialov raskopok uchastka zolotoordynskogo Azaka (g. Azov, ul.Moskovskaya 7)*, «Istoriko-arkheologicheskie issledovaniya v Azove i na Nizhnem Donu v 1995-1997 gg» Vol.15. Azov, pp. 179-251.
- BELINSKIY A.N., MASLOVSKI A.N., 2005, *Importnaya polivnayakeramika Azaka (XIV v.)*, «Polivnaya keramika Sredizemnomor'ya i Prichernomor'ya X-XVIII vv» Kiev. pp. 160-177.

- BELINSKIY I.V., MASLOVSKI A.N., 2007, *Tri zakrytykh kompleksa iz raskopok zolotoordynskogo Azaka*, «Srednevekoveye drevnosti Dona. Materialy i issledovaniya po arkheologii Dona» Vol. II. *MIJerusalim*, pp. 325-344.
- BOCHAROV S.G., 2005, *Gruppa vizantiyskikh polivnykh chash vtoroy poloviny XIV v.*, «Polivnaya keramika Sredizemnomor'ya i Prichernomor'ya X-XVIII vv» Kiev, pp. 306-323.
- BOCHAROV S.G., MASLOVSKI A.N., 2015, *Naibole emassovye tipy polivnykh importov krymskogo proizvodstva i nekotorye voprosy trgovli v Vostochnoy Evrope v XIV v.*, «Povolzhskaya arkheologiya», n. 4 (14), pp. 189-200.
- BULATOV N.M., 1976. *Klassifikatsiya krasnoglinyanoy polivnoy-keramiki zolotoordynskikh gorodov*, «Srednevekoveye pamyatniki Povolzh'ya», M, pp. 73-107.
- DMITRIENKO M.V., MASLOVSKI A.N., 2006. *Kompleks 1310-kh godov iz raskopok Azaka*, «Istoriko-arkheologicheskie issledovaniya v g. Azoveina Nizhnem Donu v 2005 g» Vol.22. Azov. pp. 231-257.
- KRAVCHENKO A.A., 1986. *Srednevekovyy Belgorod na Dnestre (konets XIII-XIV v.)*, Kiev, pp. 63-80, 89-114.
- KRAVCHENKO A.A., 1991. *Importnaya polivnaya keramika XIII-XIV vv. Iz Kaffy (Sobranie Odesskogo arkheologicheskogo muzeya)* «Severo-Zapadnoe Prichernomor'e – kontaktnaya zona drevnikh kul'tur», Kiev, pp. 111-120.
- KRAVCHENKO E.E., 2005, *Srednevekovaya polivnaya keramika Srednego Podontsov'ya*, «Polivnaya keramika Sredizemnomor'ya i Prichernomor'ya X-XVIII vv» Kiev. pp. 415-430.
- FINOGENOVA S.I., 1987, *Polivnaya keramika iz raskopok Tamanskogo gorodishcha*, «Soviet Archaeology», n. 2, pp. 192-211.
- GIN'KUT N.V., 2001, *Polivnaya keramika XIV-XV vv. iz raskopok «Konsul'skoytserkvi» kreposti Chembalo*, «Vzaimootnosheniya religioznykh konfessiy v mnogonatsional'nom regione» Sevastopol', pp. 53-60.
- MASLOVSKI A.N., 2006, *Ceramiceskiy complex Azaka: kratkaya kharakteristika*, «Historical and archaeological investigations in Azov and the Lower Don in 2004» 21<sup>th</sup> edition. – Azov, pp. 308-473.
- MASLOVSKI A.N., 2008, *Podval kupecheskogo doma kontsa pervoy poloviny XIV veka iz Azaka*, «Stepi Evropy v epokhu srednevekov'ya» Vol. 6. Donetsk, pp. 93-124.
- MASLOVSKI A.N., 2011, *O datiruyuschikh vozmozhnostyakh polivnoy ceramikiy XIII-XIV vekov dlya gorodov yuga Vostochnoy Evropy*, «Trudy III (XIX) Vserossiskogo arheologicheskogo syezda. Velikiy Novgorod – Staraya Russa. Vol. 2. Sankt Petersburg-Moskva-Staraya Russa»-Sankt Petersburg-Moskva-Velikiy Novgorod, pp. 163-164.
- MASLOVSKI A.N., 2012a, *Polivnaya keramika mestnogo proizvodstva v zolotoordynskom Azake. Kratkiy ocherk*, «Stepi Evropy v epokhu srednevekov'ya» Vol. 11, Donetsk, pp. 7-72.
- MASLOVSKI A.N., 2012b, *Nachalo proizvodstva polivnoy keramiki v Yugo-Vostochnom Krymu v posledney chetverti XIII-pervoy polovine XIV v.* «Filologiya i kul'tura. Philology and Culture n. 1 (27)», pp. 192-196.
- MASLOVSKI A.N., BOCHAROV S.G., 2012, *Byzantine Glazed Pottery in the Cities of the North Black Sea Region in the Golden Horde Period (second half of the 13<sup>th</sup> century-end of the 14<sup>th</sup> century)*. «Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo. Venezia, Scuola Grande dei Carmini Auditorium Santa Margherita 23-27 novembre 2009», Venezia, pp. 255-260.
- ROMANCHUK A.I., 2003, *Glazurovannaya posuda pozdnevizantiyskogo Khersona. Portovyy rayon*. Ekaterinburg.
- ROMANCHUK A.I., PEREVOZCHIKOV V.I., 1990, *Glazurovannaya keramika iz Azova (khersono-azakskie paralleli v ornamentike)*, «Antichnaya drevnost' is rednieveka. Vizantiya i sopredel'ny ymir» Sverdlovsk, pp. 94-136.
- RYABOV T.F., TEL'NOV N.P., 1998, *Kosteshty – zolotoordynskiy tsentr XIV v. po proizvodstvu polivnoy keramiki v Dnestrovsko-Prutskom mezhdurech'e* «Istoriko-kul'turnye svyazi Prichernomor'ya i Sredizemnomor'ya X-XVIII vv. Po materialam polivnoy keramiki» Simferopol', pp. 177-179.
- YAKOBSON A.L., 1979, *Keramika i keramicheskoe proizvodstvo srednevekovoy Tavriki*. L.
- VOLKOV I.V., 2005, *Polivnaya keramika kompleksa Kabardi (1240-1260)*, «Polivnaya keramika Sredizemnomor'ya i Prichernomor'ya X-XVIII vv» Kiev, pp. 122-159.
- VOLKOV I.V., 2007, *Polivnaya keramika Madzhara*, «Polivnaya keramika Vostochnoy Evropy, Prichernomor'ya i Sredizemnomor'ya v X-XVIII vv. II mezhdunarodnaya nauchnaya konferentsiya (Yalta, 19-23 noyabrya 2007 g.)» Tezisy konferentsii» Yalta, 2007, pp. 33-42.

## MEDIEVAL POTTERY IN SOUTH JORDAN BETWEEN LITTLE AND GREAT TRADITIONS: A CASE-STUDY FROM SHAWBAK CASTLE

*Riassunto:* Si tratta della presentazione di un contesto ceramico di XII-XIII secolo proveniente dal Castello di Shawbak (Ma'an, Giordania). In particolare la ceramica fatta a mano e dipinta (HMPW), diffusa in gran parte della Giordania, rappresenta un elemento di grande importanza. Pare avere un'ampia presenza anche dal punto di vista cronologico, ma non si riescono ad individuare caratteri morfologici che siano anche plausibili indicatori cronologici, nonostante le prime ricerche degli anni Settanta dello scorso secolo sembrassero propendere per un'evoluzione decorativa nel corso del tempo. Le caratteristiche tecnologiche di questa ceramica sembrano poter mettere in connessione la sua produzione con gli elementi caratteristici delle cosiddette Little Traditions, definizione derivata da studi assai recenti di antropologia (LA BIANCA 2007). Questo studio tende a definire i caratteri che permettono di identificare alcuni possibili legami con una produzione locale, da parte, forse, delle popolazioni semi-nomadi, residenti in questo territorio-

*Parole chiave:* Medioevo, incastellamento, ceramica fatta a mano, produzione.

### 1. INTRODUCTION

The focus of this work concerns pottery consumption in Shawbak Castle (Ma'an, Jordan) during the Crusader-Ayyubid period. It is directly related to the study of HMPW<sup>1</sup>, as well as ceramic periodization and observations on the connection between pottery production and the local, semi-nomadic population. The concept of Great and Little Traditions, as described by anthropological archaeology, especially by the works of O. La Bianca (LA BIANCA 2007) have stimulated and informed the following discussion. But it must be emphasized that research is in its early stages: further stratigraphical data is necessary to develop more fully these preliminary reflections on Shawbak pottery assemblages.

### 2. HMPW AND THE STRATIGRAPHIC CONTEXT OF SHAWBAK CASTLE

This work, based on medieval pottery production in Shawbak Castle, is part of the Italian Archaeological Mission of University of Florence *Petra 'medievale'. Archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania*, a project of almost thirty year's duration, directed by Professor G. Vannini. I will concentrate on the role played within the community by a particular kind of pottery, HMPW, during the period between the XIIth and XIIIth centuries, during the crucial transition phase between Crusader and Ayyubid domination of the castle (and of all this region). The broader focus of this research concerns medieval pottery in Jordan, knowledge of which is greatly enhanced by the study of tell Hesban, in the north of the country, conducted by Bethany Walker (WALKER 2012). Research in this field began many years ago, in the Seventies of the last century, by James Sauer (SAUER 1973, 1974). He devoted much attention to the Islamic period, although his specialization was not medieval pottery. But at that time only a few stratigraphic assemblages were accessible (unfortunately the situation now is not very different). In the late eighties Professor Vannini initiated his work in Petra Valley, in order to investigate principally the history of 11<sup>th</sup> to 14<sup>th</sup> centuries. At that stage of the project the research was conducted in al Wu'ayra (VANNINI, VANNI DESIDERI 1995). Some excavation campaigns were necessary to determine a

primary, reliable, stratigraphic context for XIIth in the entire Petra region (VANNINI 2013). Starting in 2002 Shawbak castle was studied by careful observation of its architectural features (VANNINI 2007, NUCCIOTTI 2007) followed by several excavations campaigns (MOLDUCCI, PRUNO 2007). We excavated seven separate areas across the site (fig. 1). Initial endeavours were aimed at investigating the outer part of the site, before moving to within the first circle of walls, in the area "zona signorile", as it is called in European medieval archaeological literature. The pottery assemblage presented in a present work came from the context of Area 3500. Excavation in Area 35000 started in 2007 inside Building 35, a large barrel-vaulted structure located in the "monumental" area of the castle (i.e. the northern sector), almost adjacent to the audience hall of the Ayyubid Palace and lying on the inner ring wall of Crusader date (in fact, the west wall of Building 35 coincides with a sector of the inner enceinte) (fig. 2). Here, we uncovered an almost complete stratigraphical sequence from pre-Crusader to the Ottoman. Area 35000 is a North-South oriented building with roughly elongated rectangular plan. The structure's masonry reveals building techniques from the Crusader period on the East, North and West walls. The North side also shows a typical Ayyubid masonry patterns and stone-cutting (FR2007, pp. 23-24). Most likely the Building 35 was a building of Crusader age reused in the Ayyubid period, possibly within the palace-complex of Al Malik Al-Adil and Al-Mu'azzam 'Isa. During the first archaeological campaign a monumental Ayyubid stairway was unearthed. Covered by layers of modern occupation dating back to late Ottoman period it is connected to a possible former Crusader door. Probably in the Mamluk period the stairway was partly buried and a new monumental portal resting on two side pillars was built, level with its second step (FR2007, pp. 35-39). The excavation area was then widened to almost all the north half of the Crusader 'Vaulted Room', in order to understand better the occupation phases predating the building of the stairway. One of the aims was therefore to reveal stratigraphy of Ayyubid and possibly also of Crusader periods, in order to distinguish assemblages of different periods, and pottery production and consumption related to the different phases. US 35514 was a homogeneous layer of mortar and rubble, extending over the whole area investigated to date and understood as a pavement through its chronological and functional relationship with the monumental Ayyubid stairway, that is Crusader and pre-Crusader phases. As we excavated close to the first step of the stairway, its foundation became visible representing the building phase of the staircase. It was constructed from small stones in a matrix of "mortar" composed of gray, sandy earth, US 35502. This

\* Assegnista di ricerca, Dipartimento Sagas-Università degli Studi di Firenze (elisapruno53@gmail.com).

<sup>1</sup> HMPW (Hand Made Painted Ware) is a very common typology in all the Siro-Palestinian area. It is widespread in Jordan starting from XII century to all the Mamluk period and maybe over. This pottery can be without painted decoration or the decoration can be obtained with simple lines (dark or red) or with geometric pattern (also in this case dark or red).

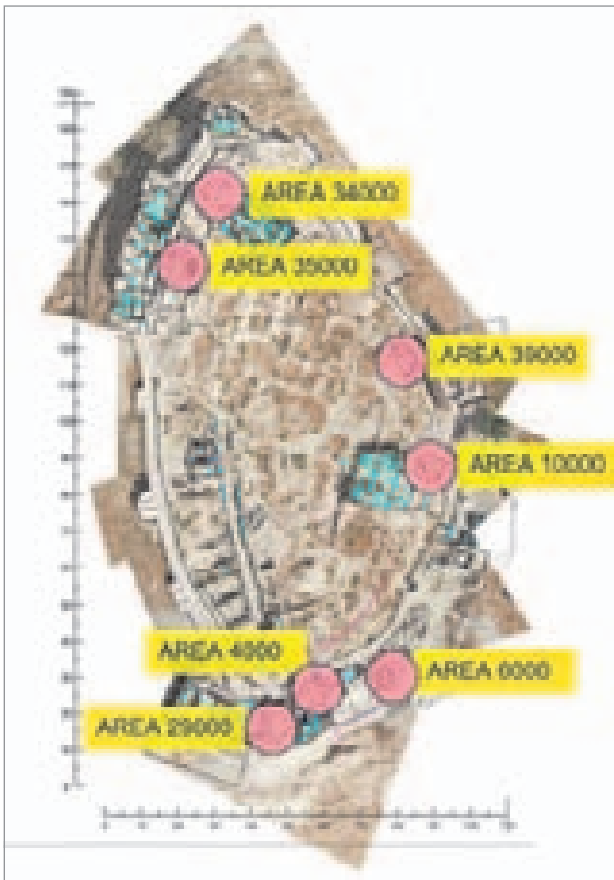


fig. 1 – Shawbak Castle digging Areas.



fig. 2 – Area 35000 before digging.

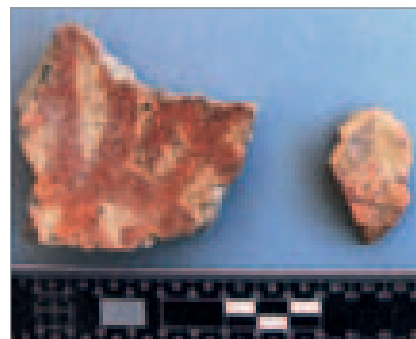


fig. 3 – Fritware fragments from Shawbak (thanks to R. Sciortino).

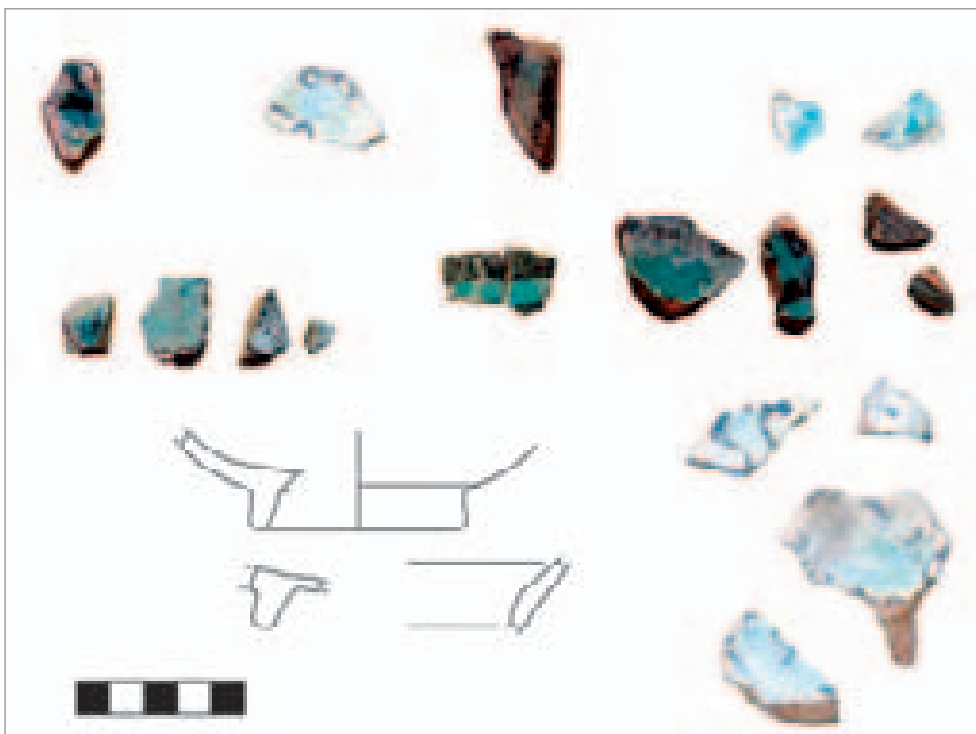


fig. 4 – HMPW fragment.

layer is directly over a layer of medium-sized stones, fixed in the same mortar, US 35627. The foundation seems to have been laid across a range of different situations: firm layers in the northern side of the stairway (US 35634 and 35636 – almost a floor –, hard with pebbles and small mortar lumps)

and layers of “rubble” (US 35618, US 35637 and US 35657) extending up to the middle of the area. The layer US 35636 is probably a habitation preceding the stairway (possibly from the beginning of the 12<sup>th</sup> century), because it seems to have been cut (US 35635) and then filled with the rubble of the

other layers, like the “white” ones US 35626=35628, US 35640, US 35654 – rich in fire baked limestone–, US 35645 and 35624 – rich in flint – and US 35637 – rich in stone chips, potsherds and plaster’s fragments. Consequently, these layers are important for determining the pre Ayyubid occupation of the Area. We also exposed the principle phases connected with the construction of the Crusader West wall as well as a more ancient minor wall, running east-west, possibly from the first phase of construction in this area. Indeed the bedrock has been quarried for stone to build the crusader wall. The main typologies identified through different technologies in this context are: handmade ware (painted and not painted), wheel-thrown pottery, glazed pottery, fritware (also known as siliceous paste ware). It is important for a comprehensive understanding of all the habitation phases on the site to note the large quantities of Late Roman and Byzantine pottery, in residual not in primary deposition (PRUNO, RANIERI 2015). Amongst the assemblages of 12<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> centuries, was a small number of fritware sherds, whose provenience can be assigned to well-known production place (TONGHINI 1998). Following Cristina Tonghini’s classification, fritware from Shawbak castle is consistent with her types with a softer paste and “sugar” consistency, which appeared from the end of XIIth century agreeing well with the relevant stratigraphic data (fig. 3). Their provenance is Syria and Egypt. HMPW is an extremely coarse ware: the fabric is filled with inclusions and organic materials. The firing is uneven, the vessels are hand-made and can be painted, in black or red, sometimes with geometric patterns. Sometimes the decoration is on a layer of slip (*engobe*). Starting from Sauer’s studies, scholars thought that there was a chronological development in the use of different colors, that use of red preceded dark and that the pattern became increasingly geometric. However the present research disputes hypothesis. In Shawbak, for example, often different kinds of HMPW are present in the same stratigraphic context. So, at this stage of the research, in Shawbak it is not possible individuate a chrono-typological seriation of HMPW founded on the different color and pattern of the decoration. This kind of pottery is very common. It was easy to manufacture, since it was hand-made and did not require a professional kiln. It had a long span of production. In many sites it is present in many phases, from 12<sup>th</sup> until the Ottoman period. It occurs in both open and close forms. Sometimes vessels display burning traces on the surfaces (because they were used for cook) (fig. 4). Walker and Sinibaldi (WALKER 2012, SINIBALDI 2013) discussed the presence, diffusion and chronology of HMPW (geometric or not) respectively in tell Hesban and Jebel Harun (Petra). While Walker attempted to correlate more recent studies to the studies of Sauer (pitting in light the differences), Sinibaldi’s work concerning HMPW in the Petra region is more difficult to use because of mixed data from stratigraphic contexts (such as from the excavation of al Wu’Ayra) and from non-stratigraphic contexts and materials from landscape survey. Starting from the stratigraphic assemblage of Shawbak Castle it is possible to reveal that there is not a chronological, linear, evolution from a more simple decoration to the geometrical one, nor to brown to red painted pattern (or *vice-versa*). From an analysis of the materials published it is clear that this production became to be widely diffused in the 12<sup>th</sup> (though the first phase of its production has not been clearly defined until now). It is still not properly understood where and in which kind of workshop HMPW was produced. No evidence of production centre or of production debris have been found. HMPW could have been

made in a very different settlement. The clay may have been collected locally (geological analysis of different fragments of HMPW is not yet complete) and it may have required only a minor preliminary preparation (clay mixed with sand, straw or dung as a temper). The former vessels were often burnished or decorated with painted designs. Handmade pots were usually baked by placing them in an open or covered fire. Handmade pottery with the characteristic painted geometric patterns first appeared in the Karak plateau (MILWRIGHT 1998) and other parts of southern Jordan in the latter part of the 12<sup>th</sup> century. During the 13<sup>th</sup> century this style of pottery had spread all over Syria and as far as southern Anatolia. Recent archaeological research at sites such as Gharandal and Aqaba in southern Jordan have suggested that similar handmade vessels, either unpainted or with much more simple slip painting, were being produced in the eleventh and the early 12<sup>th</sup> century (WALKER 2012). Thus, it seems likely that this new style originated in the south of Jordan and spread to rural areas in later periods.

At this point it is of interest to attempt to understand who produced this kind of pottery, unsophisticated in both fabric and decoration, no elaborate technology required, yet consumed over a wide area. In the absence of other kind of sources and without data from excavations of productive sites, anthropological archaeology provides helpful parallels for us to propose modes of production and consumption for discussion.

### 3. GREAT AND LITTLE TRADITIONS: A POSSIBLE MODEL FOR POTTERY PRODUCTION

Southern Jordan is an important frontier of medieval Mediterranean (VANNINI NUCCIOTTI 2012). Mainly as a consequence of that, it represented an extraordinary osmotic ambient for the transmission and processing of technical knowledge and production strategies, both among its various political ‘super-powers’ (or *Imperial/Great Traditions*), as well as (and most importantly for our point here) between those very ‘super-powers’ and (subject) local communities, whose daily life appear to have been heavily conditioned, in the *longue durée*, by what La Bianca (2007, 2011) called “indigenous hardiness structures” or *Little Traditions* (NUCCIOTTI, PRUNO in print). In fact, main actors of technical-knowledge transmission in the 12<sup>th</sup> and 13<sup>th</sup> centuries, as well as in earlier centuries (LA BIANCA 2011), were not exclusively exponents of imperial Great Traditions<sup>2</sup>; prominent actors were actually historical residents of the region: semi-sedentary shepherds or farmers on one side and (to a lesser degree) ‘Bedouin’ nomadic or semi-nomadic peoples, although the distinction between the two groups appears blurred in the Middle Ages; single families and individuals may easily switch, time of hardship, from residential to nomadic lifestyles and *vice versa* (WALKER 2011). According to anthropological archaeology, locals can be characterized by a set of Little Traditions: local-level water management, mixed agro-pastoralism, fluid homeland territories, residential flexibility, hospitality, honor and tribalism. This approach involves interaction between elite cultural traditions and local level village communities (folk), especially in a long term. So it seems relevant to the circumstances in the HMPW was produced. To date, we know that HMPW was widely produced both in space and time, with many similarities in

<sup>2</sup> Abbasids, Fatimids, Ayyoubids and Mamluks can be numbered among the actors of “the Islamic Great Tradition” (LA BIANCA 2007, p. 283).



different places, but without standardization (for example between the 12<sup>th</sup> production in al-Wu' Ayra and Shawbak there are similarities and differences that point to different workshops). For this reason it is possible to postulate that it belongs to a Little Tradition, concerning the choice of raw materials and water, handed down for generations, because the semi-nomadic people living in this territory were the only ones to know exactly the sources of the most important raw materials, for example. Furthermore, some ethnographic studies of handmade pottery production in the north of Jordan in the 1970s found that the pots were made by village women for use at home. This doesn't mean that the same was true for the Middle Ages, but it is possibly a fruitful line of research to follow, especially if combined with Gender Archaeology.

#### 4. CONCLUSIONS

The preliminary results of the Italian excavations at Shawbak castle (Ma'an, Jordan) from the point of view of the artifact assemblages dating to the 12<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> centuries provide evidence of medieval 'Little Traditions' on the technical environment in Shawbak. If in the XII-XIII centuries there were some productions, like fritware, coming from Syria and Egypt, HMPW is a type of pottery with a long span of production (at least from the medieval to Ottoman times). It is abundant and widespread and functional, for it is storage and cooking ware. It is very difficult indeed to identify cultural differences across this period. What was there before the arrival of the Crusaders? What kind of ceramic tradition was present in 12<sup>th</sup> century Shawbak? How did it change in the next century with the Ayyubid rulers? At this point in our research it seems clear that there was homogeneity in ceramic production. So, perhaps both Crusaders and Ayyubids engaged in the local "little" tradition of pottery production and consumption. It cannot represent completely the period between the Crusaders and Ayyubids of different ceramic artisans, but points to the necessity in identifying differences in production/market traditions. This is the direction of research for future studies.

#### BIBLIOGRAFIA

- LA BIANCA O., 2007, *Great and Little Traditions: A Framework for Studying Cultural Interactions through the Ages in Jordan*, in «SHAJ», X, Amman (Jordan), pp. 275-289.
- LA BIANCA O., 2011, *Tall Hisban: Palimpsest of Great and Little Traditions*, in D.R. CLARK, L.G. HERR, Ø.S. LA BIANCA, R.W. YOUNKER (eds.), *The Madaba Plains Project: Forty Years of Archaeological Research into Jordan's Past*, Sheffield (UK), pp. 9-27.

- MILWRIGHT M., 1998, *Trade and Patronage in Middle Islamic Jordan. The Ceramics from Kerak Castle*, unpublished Ph.D. dissertation, University of Oxford.
- NUCCIOTTI M., 2007, *Analisi stratigrafiche degli elevati: primi risultati*, in G. VANNINI (ed.), *Archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania. Il progetto Shawbak*, Firenze, pp. 27-55.
- MOLDUCCI C., PRUNO E., 2007, *Lo scavo dell'area 6000*, in *Archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania. Il progetto Shawbak*, a cura di G. Vannini, Firenze, pp. 56-69.
- NUCCIOTTI M., PRUNO E., in print, *Great and Little Traditions in medieval Petra and Shawbak: contextualizing local building industry and pottery production in cc. 12-13*, «Archeologia Medievale».
- PRUNO E., RANIERI R., 2015, *Shawbak all'arrivo di Baldovino: i contesti ceramici*, in P. ARTHUR, M.L. IMPERIALE (eds.), *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Lecce 2015)*, Firenze, pp. 339-342.
- PRUNO E., SCIORTINO R., 2011, *La ceramica post medievale a Shawbak (Giordania): impostazione di metodo e prime acquisizioni della ricerca*, «Albisola», XLIV [2011], Albenga (SV) 2012, pp. 39-56.
- SAUER J.A. 1973, *Hesbon Pottery*, Berrien Springs.
- SAUER J.A., 1994, *Pottery at Hesban and its relationship to the history of Jordan: an interim Hesban pottery report, 1993*, in D. MERLING, L.T. GERATY (eds.), *Hesban after 25 years*, Berrien Springs (Usa - MI), pp. 225-81.
- SINIBALDI M., 2013, *The pottery from the 11<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> centuries from the FJHP Survey. Ceramics, Settlements and Pilgrimage at Jabal Harun during the later Islamic Period*, in P. KOUKI, M. LAVENTO (eds.), *Petra - The Mountain of Aroon*, vol. III, Helsinki (Finland), pp. 169-202;
- VANNINI G. (a cura di), 2007, *Archeologia dell'insediamento crociato-ayyubide in Transgiordania: il progetto Shawbak*, Firenze.
- VANNINI G., 2013, *Un'archeologia per la storia. Esperienze della Missione Petra 'medievale' e l'insediamento di epoca crociato-ayyubide in Transgiordania*, in R. FIORILLO, C. LAMBERT (eds.), *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze, pp. 351-364.
- VANNINI G., NUCCIOTTI M. (eds.), 2012, *Transjordan in cc. 12<sup>th</sup>-13<sup>th</sup> and the Frontiers of Medieval Mediterranean (Liminal/Limites - Archaeology, History, and Borders the Mediterranean Islands, 365-1556, volume 1)*, BAR (International Series) S2386, Oxford.
- VANNINI G., VANNI DESIDERI A., 1995, *Archaeological research on Medieval Petra: a preliminary report*, «ADAJ», XXXIX/1995, pp. 509-540.
- WALKER B.J., 2011, *Jordan in the Late Middle Ages: Transformation of the Mamluk Frontier*, Chicago (Usa).
- WALKER B.J., 2012, *The Islamic Period*, in J.A. SAUER, L.G. HERR (eds.), *Ceramic finds: typological and technological studies of the pottery remains from Tell Hesban and vicinity*, Berrien Springs (Usa - MI), pp. 507-593.

## POST MEDIEVAL SLIPWARE FROM NORTHERN GERMANY AND SOUTHERN DENMARK

*Riassunto:* Tra il 1550 ed il 1800 la Germania del Nord (Schleswig-Holstein) ed il sud della Danimarca erano strettamente collegate sia politicamente che culturalmente. Nonostante sia opinione diffusa che la ceramica in uso in queste regioni, in particolare quella ingobbiata, fosse importata dalla Germania centrale o dall'Olanda, rinvenimenti archeologici e scavi di fornaci e atelier per la produzione di oggetti in ceramica hanno dimostrato come la maggior parte dei manufatti fosse locale. Anzi, ceramisti erano presenti in ogni città e, più tardi, anche nei centri minori. Il Nord Europa nel XVI secolo fu caratterizzato da una serie di cambiamenti sociali e religiosi legati sia al Rinascimento che alla Riforma. In un breve periodo di tempo vi furono così una serie di mutamenti nella forma e decorazione delle ceramiche utilizzate nella vita di tutti i giorni. In particolare sembra che i ceramisti abbiano assecondato le nuove esigenze dei loro clienti, interessati a manifestare i loro personali valori anche utilizzando all'interno delle loro case ceramiche recanti simboli religiosi.

*Parole chiave:* slipware, ceramica rinascimentale, atelier di ceramisti.

### 1. POTTERS WORKSHOPS

In the Middle Ages, most ordinary pottery in Denmark and Northern Germany was produced by potters who, for the most part, lived in the countryside. Unfortunately, only few pottery workshops from this period have been discovered (KOCK 2001; WITTE 2003, 2006, 2014). In addition to the locally produced pottery, a lot of glazed ceramics was imported from the well-known production locations in Northern and Central Europe throughout the Middle Ages. Also all stoneware was imported. Because of this, it was only natural that earlier consensus indicated that most of the glazed pottery used in the 1500 and 1600s in Denmark and Northern Germany was imported from the large production areas in Weser and Werra located in the middle of Germany.

However, this assumption has turned out to be incorrect. In recent decades both archaeological excavations and studies of written sources have shown that most of this pottery was in fact produced locally.

Production centers for the manufacture of pottery are found spread out across the area, although the number of potters varied greatly by location. Most workshops were located in towns (*fig. 1*). Granted, most archaeological excavations have statistically been carried out here, but the ability for potters to acquire the necessary resources such as lead glazing and metallic oxide and the access to sell their products in the marketplaces were greatest in the towns. The demand for pottery for everyday use was high everywhere (LINA 2006), but in addition to these products some potters specialized in e.g. decoration with slip applicators or the production of glazed oven tiles. Thus, the selection offered by each individual potter varied a lot. In addition to the potters situated in the towns, some potters – especially in the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries – settled in villages. Here a carpenter or a blacksmith would often also be found, and in some villages pottery even evolved into a profession employing many people, forming the basis for the establishment of production centers. With the industrialization from the mid-1800s, most pottery workshops disappeared (EHLERS 1967).

### 2. CERAMIC CHANGES

The end of the Middle Ages and the beginning of modern times were characterized by enormous religious, political and social changes. These changes often required the individual to personally decide on their own place in the community,

and potentially to communicate this position externally. In the Northern European society of the time, not a lot of ways to express personal opinions existed e.g. through art, but one unique material has for a long period of time brought art to farmhouse and castle alike. While only the few could represent their styles and decorate their homes with books, tapestries and paintings, all levels of society used decorated ceramics, which became everyday art pieces.

In Northern Germany and Scandinavia in the time leading up to ca. 1500, pottery was mostly simple, but during the renaissance a shift occurred: For centuries potters had been predominantly producing black and red-fired – and only to a limited extent plastically decorated – vessels. Now, potters began producing red-fired utility and decoration items ornamented with various glazes and paints (such as the so-called slip paint) in many new shapes and sizes.

This significant shift in the ceramic decorations could suggest that the enormous societal changes of the period in part were the cause for the development. In their daily work with form and decoration, potters are likely to have sought to meet their customers' demands for not just pottery but also symbols of personal opinion and style for their homes. Religious imagery like deer, fish, dove and pomegranate thus came to characterize decoration of pottery in Northern Europe in this period to a great extent (*fig. 2*).

As the renaissance drew to a close from the mid-1600s onwards, pottery decoration and form once again shifted. Demand for the symbolic values of the everyday art pieces must have changed. The value of the religious symbolism apparently declined and decorations became simpler, more stylized and represented to a higher degree and awareness of color and decoration among the customers that the potters strove to satisfy.

Towards the end of the period, the potters were inspired by new forms of decoration which to a greater extent gained ground in Northern Europe due to increasing contact with East Asia, import of porcelain and competition from the increasingly popular faience.

### 3. ORNAMENTATION

The locally crafted pottery from Northern Germany and Southern Denmark include red fired and yellow fired pieces because potters utilized both local red and blue clay. The motifs applied to slipware were numerous, ranging from geometric patterns to botanic and zoomorphic designs. In the 17<sup>th</sup> century, such designs were symbols of protection and prevention, and several of the motifs have had a Christian origin. Images of humans are extremely rare. Many of the

\* Museum Sønderjylland – Arkæologi Haderslev Danmark (frwi@museum-sonderjylland.dk).



fig. 1 – Earthen finds from a pottery from Husum, Northern Germany, 1. half 17<sup>th</sup> century.



fig. 2 – Plate with dove-motiv, Northern Germany, c. 1625.



fig. 3 – Fish dish, slip glazed with “Federzugdekor”, Southern Jutland, dated 1753.

motifs, which are also found in contemporary illustrated bibles and on paintings, are found all over Northern Europe. During the 16<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> centuries, the ornamentation was applied using the slip applicator as well as the painter’s brush, but plastic ornaments such as engraved patterns (*Sgraffito*, *Federzug*, *Kerbstich*, marbling etc.) were also common. In the beginning of the period, white clays were used for light

engobe and decoration with green notes under the lead glaze. In Northern Germany and Denmark, yellow and blue colours were frequently added to the spectrum of colours in the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries.

The commonly decadent ornamentation used throughout the centuries is primarily found on the inside of dishes and bowls, and on the outside of pipkins and so-called “barselpotter”.



fig. 4 – Barselspotte, rich decorated, Southern Jutland, 18<sup>th</sup> Century.

Dishes and bowls were decorated with different patterns from the beginning of the 16<sup>th</sup> century, and the ornamentation can be very rich on objects of representational character. From the middle of the 17<sup>th</sup> and into the 19<sup>th</sup> centuries, inscriptions were often added to dishes and bowls. These inscriptions could be names, dates or quotations – often biblical. In this period, pipkins and handled wares were also glazed and often decorated on the outside. From c. 1650, light patterns painted with the slip applicator are commonly found, partly with a green glaze under the transparent lead glaze on the reddish surface. During the 19<sup>th</sup> century, the ornamentation became simpler compared to that of the 18<sup>th</sup> century. Towards the end of the 19<sup>th</sup> century, dishes and bowls were merely glazed with a little ornamentation around the rim and the date and/or the name of the buyer in the centre. Jugs, mugs, tureens and other forms were no longer ornamented.

#### 4. FORMS

The pipkin, a round vessel with three legs and a spout, was particularly typical of the period. It was used for cooking over an open fire. A lower, more open version acted as a skillet. Pots with a flat base and a handle were typically used for cooking or serving liquid dishes. Occasional findings of lids suggest that they may have also been used for food storage. Bowls and dishes could be used for both holding and serving food. The decorated bowls and dishes may have belonged to the personal tableware from which one ate, in the same way as from the plates. The sizes may vary considerably depending on the purpose. Pipkins and dishes account for the majority of the pottery, but mugs, jugs, bottles, chafing dishes, strainers, pancake pans, baking moulds, fish and fat moulds, tureens, dripping pans and fire covers were also common objects of daily life in the 16<sup>th</sup>-19<sup>th</sup> centuries. Furthermore, one may find ointment jars, oil-lamps, candle sticks, writing sets and ink pots, flower pots, money boxes, toy figures, gaming pieces and not least stove tiles.



fig. 5 – Slip glazed bowl how it was in the oven, Husum, Northern Germany, c. 1625.

#### Particular pottery forms of the area

The so-called fish dishes are special (fig. 3). They are large, polychrome platters, often with floral motifs, an inscription on the fane and a little central bowl for the sauce. The fish dishes are believed to have originated in north Schleswig/Southern Jutland towards the end of the 17<sup>th</sup> century; they were produced until the 19<sup>th</sup> century.

Bowls for porridge differ from other bowls and dishes by having a profiled rim with a vertical lip and a wide brim on the outside to sweep off the spoon. They were found all over Denmark, Schleswig and Holstein in the 18<sup>th</sup> and 19<sup>th</sup> centuries and are characterised by e.g. a polychrome ornamentation on a light background. The central motifs include tulips and other flowers, vines or leaves, but also fish and human figures. Circles and waves are placed below the rim. Inscriptions are rare.

The so-called “barselspotter” were produced towards the end of the 18<sup>th</sup> and in the 19<sup>th</sup> centuries in Schleswig and Holstein, and in many parts of Jutland and Funen (fig. 4). They were originally used to bring women in labour a fortifying meal. They can be richly ornamented with floral and geometrical designs, and supplied with a date or an inscription.

#### 5. INFLUENCES

The centres of production that were important for the development of the renaissance wares in Schleswig and Holstein

are found in central Germany in the Weser (typically a light background with geometric motifs) and Werra areas (typically a red-brown background with light paintings, often figures) (STEPHAN 1987, p. 85-110). Human figures, animals and flowers reach the potters from c. 1580. They are influenced by this pottery, but they add their own combinations of patterns and figures, so that an independent Northern German / Danish style develops. From this point, further development is rather similar within the area. Development was apparently not influenced by other areas, but rather by changes in tastes and preferences (WITTE 2016). However, Northern German and Danish slipware appears to have exchanged decoration styles in Northern Holland ceramics by import and export by trade (ship) (BARTELS, GERRITSEN 2015, pp. 14-20).

## 6. CASE STUDY – EXCAVATED WORKSHOP IN NORTHERN GERMANY

The most well-examined pottery workshop in the area is a workshop in the town of Husum on the western coast of Schleswig (WITTE 2014). Written sources as well as an extensive processing of the results of the excavation have shown that three potters have worked and succeeded each other in the shop. Aside from ordinary utility ceramics, they also produced slip painted pottery in the first half of the 1600s. The amount of vessel forms and specialty shapes appear unusually extensive for a workshop specializing in slip painted pottery. In addition to table ceramics such as pots, plates and trays, oil lamps, miniature vessels, toys, and not least ceramic tools used in the manufacture of pottery were also produced (fig. 5). The pottery shop also produced glazed oven tiles, whose plastically decorated motifs reflected the trend and popular styles of the time. Examination of the decoration of the slip painted ceramics found on the premises of the pottery shop indicates that the individual elements of the ornamentation are found all over Northern Europe in identical or similar forms. In all likelihood, the trend has had such great influence that it created a foundation for a largely uniform production across significant distances. When this material is compared, it becomes clear that regional and local differences primarily are manifested in the combination of decorative elements. The elements themselves are individually stylistically the same across a large geographic area.

Overall, the slip painted ceramics from Husum display a significant mixture of the decorative elements that characterize the Weser-ceramics and Werra-ceramics respectively. It turns out that the decoration of the rims of the vessels is dominated by ornamental and floral decorations, which is a special characteristic of Werra-ceramics, while the central motifs in the form of stylized plants, ornaments and depictions of animals seem to originate from Weser-ceramics. Signatures and year markings, however, are once again seen in Werra-ceramics. Through the combination of motifs from

both big areas of inspiration, the items from Husum assume their own character. The examination has also revealed a specialty which has helped characterize the pottery from the workshop in Husum: Yellow engobe has been used as part of the ornamentation, presumably in order to limit the use of the more expensive pipe clay. This practice has so far only been discovered here and acts as a personal 'signature' for the pottery, which makes it possible to identify the products from the workshop in other places.

By virtue of its location and connections, Husum was around 1600 one of the duchies' most important towns. Wars in the 1600s and the flood of 1632 led to the town's decreasing significance, however, which in turn has been likely to have reduced the pottery workshop's production and sales. In spite of this, much evidence indicates that the social position of the potters in society was not as insignificant as was previously widely assumed – presumably due to the production of quality ceramics such as slip painted pottery and glazed oven tiles. Through the finding of potsherds from the potter in Husum around Trøjborg (a medieval castle) it has also been possible to demonstrate sales to nobility (WITTE 2014, 59). In addition, the workshop probably has exported products to Northern Holland (BARTELS, GERRITSEN 2015, p. 14-20). There can be no doubt that slip painted ceramics, in contrast to undecorated pottery items, were considered more valuable and to an extent capable of replacing the more expensive imported products such as e.g. faience.

## BIBLIOGRAPHY

- BARTELS M., GERRITSEN S., *Keramik, koehandel en tonnenvlees. Een interpretatie van de vondst van zeldzaam Deens slibversierd aardewerk uit Husum (D.) in Bovenkarspel, 1570-1590*, Eindhoven 2015, pp. 14-20.
- EHLERS L., 1967: *Dansk Lertøj*, København.
- KOCK J. (ed.), 2001, *HIKUIN*, Bd. 28, 2001. (30 articles about medieval pottery-ovens and pottery-production in Denmark), Aarhus.
- LINAA J., 2006, *Keramik, kultur og kontakter. Køkken – og bordtøjets brug og betydning i Jylland 1350-1650*, Jysk Arkæologisk Selskabs Skrifter 56. Aarhus.
- STEPHAN H.G., 1987, *Die bemalte Irdeware der Renaissance in Mitteleuropa. Ausstrahlungen und Verbindungen der Produktionszentren im Gesamteuropäischen Rahmen*, Forschungshefte des Bayerischen Nationalmuseums 12, München.
- WITTE F., 2003, *Archäologie in Flensburg. Ausgrabungen am Franziskanerkloster*, 2003.
- WITTE F., 2006, *Slesvig-holstensk keramik i renessancen*, in K. FURDAL, *Sønderjysk Månedsskrift* 2006, pp. 109-114.
- WITTE F., 2014, *Bunte Teller im Garten. Eine Töpferei der Renaissance in Husum*, Husum.
- WITTE F., 2016, *Lertøj fra Slesvig og Holsten*, in L. MADSEN (ed.), *POTTER, KRUKKER OG FADÉ – lokalt fremstillet lertøj i Danmark og Hertugdømmerne 1600-1850. Illustreret med eksempler fra Ehlers Lertøjssamling*, Haderslev (in press).

## ASSOCIAZIONI E CONSUMO DI CERAMICA A PISA E NEL CONTADO NEL XVIII SECOLO

**Abstract:** This paper discusses the pottery found in different Pisan closed contexts including some in the historic city center (the cellar of Via Toselli and the well of Saint George Square in Pisa) and one in the territory (the well of the Abbey of Santa Maria in Montescudaio). In these sites, very different one from each other for position, structure and ways of discovery, we have found a lot of pottery (almost completely intact) mainly dating to 18<sup>th</sup> century. The ceramics, very different for technology and functions, offer us the opportunity to observe a very detailed social and economic insight of the Tuscan post-medieval society. The oldest context is St. George well, that we can date in the first half of the 18<sup>th</sup> century; then Montescudaio well is about the half of the same century, and finally Via Toselli is dated in the late eighteenth century. This sequence allows us to create a complete chronology for 18<sup>th</sup> century to understand the types and characteristics of pottery in use in urban and rural Pisan society during the entire period. Moreover, this study allows us to obtain historical, socio-economic and commercial information through the analysis of pottery found.

**Keywords:** Pisa, Tuscany, closed contexts, postmedieval pottery, eighteenth century.

### 1. INTRODUZIONE

Negli ultimi venti anni sono stati numerosi gli scavi condotti a Pisa e nel suo territorio. Nonostante questo, sono ancora scarsi, purtroppo, i dati relativi alla cultura materiale e ai contesti chiusi del XVIII secolo.

In questa sede l'attenzione sarà focalizzata su tre dei pochi contesti chiusi editi, che meritano un particolare approfondimento per le informazioni che possono apportare alla conoscenza del panorama ceramico diffuso in città e nel contado nel corso del Settecento.

Tra questi, due sono stati scavati in ambito urbano e permettono di comprendere la circolazione, le associazioni e il consumo di ceramica in questa fase. Il primo è relativo allo scavo di Piazza San Giorgio, avvenuto nel 2011, che ha restituito materiali della metà del XVIII secolo<sup>1</sup> utilizzati per colmare un pozzo (fig. 1, PI-SG). Il secondo è quello rinvenuto durante lo scavo, del 2008-2009, della cantina di un palazzo residenziale in via Toselli (fig. 1, PI-TOS) (DUCCI, BALDASSARRI, GATTIGLIA 2009) che ha permesso di individuare due scarichi di ceramiche databili tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo (preliminarmente presentati in GIORGIO, CLEMENTE 2011).

Il terzo contesto chiuso, invece, proviene dal territorio pisano ed è stato rinvenuto nel 2008 durante gli scavi della Badia di Montescudaio in provincia di Pisa (BALDASSARRI 2015). Nel pozzo del monastero, situato al centro del chiostro, è stato recuperato un gruppo di ceramiche della seconda metà del XVIII secolo utilizzate per il riempimento dello stesso (CLEMENTE, GIORGIO 2015).

L'unione dei dati provenienti da questi contesti, ed il confronto con altri presenti in città e nel territorio pisano, permetterà di cogliere le caratteristiche e la lenta evoluzione della cultura materiale del tempo in relazione ai corredi domestici in ceramica.

### 2. PRIMA METÀ DEL XVIII SECOLO

Le recenti indagini archeologiche all'interno di Piazza San Giorgio a Pisa hanno portato alla luce un pozzo medievale in laterizi oblitterato agli inizi del XIX secolo. Il riempimento del pozzo, scavato per circa due metri di profondità, conteneva uno scarico di macerie e materiale ceramico (187 ind.) databile alla metà del XVIII secolo.

La composizione del contesto, la tipologia e la provenienza dei manufatti denotano una comunità con disponibilità economiche medio-basse. La maggior parte del vasellame era costituito da recipienti da cucina (fig. 2) quali pignatti e tegami invetriati monocromi (30 ind.) (fig. 3, B) e con decori *slip ware* (38 ind.). Nelle stesse classi sono attestati anche alcuni scaldini da riscaldamento, seppure più rari (9 ind.). Il 33% del totale è costituito quasi del tutto da piatti e catini ingobbati monocromi (41 ind.) (fig. 3, D e F) cui si affiancano pochi elementi dipinti (5 ind.) e altri graffiti (7 ind.). Meritano una breve riflessione i pochi elementi marmorizzati (2 ind.), rinvenuti nella tipologia della fiasca con 4 anse, che risultano contestuali confermandone la produzione ancora nella prima metà del Settecento. Rare, infine, sono le maioliche sia monocrome che dipinte (4 piatti e un boccale). Multifunzionali sono 7 scodelle ingobbiate maculate (fig. 3, E), utili sia in dispensa che per la mensa. Sempre in dispensa sono presenti 2 invetriate monocrome. Un buon 15% dell'insieme comprende brocche o mezzine da acqua a schizzi di ingobbio (5 ind.) (fig. 3, C) e orci privi di rivestimento o decorati ad ingobbio (24 ind.) destinati alla dispensa o a mansioni legate al giardino. Una pipa, un tappo, 6 crogioli e 3 tubi idraulici costituiscono la restante parte del contesto. Tutti i manufatti sono di produzione pisana, basso valdarnese o comunque regionale (es. pentolame invetriato *slip ware* della Toscana settentrionale o alcune maioliche di Montelupo Fiorentino decorate a 'Spirali verdi' e a 'Foglia verde'), ad eccezione di una maiolica ligure con decoro a 'tappeszeria' (fig. 1, A). Sulla ceramica è presente il marchio "MC" attribuibile alla manifattura albisolese di Melchiorre Conrado, attivo fino al 1706. Tale identificazione permette di datare il manufatto alla seconda metà avanzata del XVII secolo (si ringrazia il prof. Carlo Varaldo per la gentile consulenza).

Confronti puntuali possono essere fatti con i materiali provenienti dallo scavo pisano di Vicolo dei Facchini (BALDASSARRI 2012) (fig. 1, PI-VF), in particolare con quelli dei contesti di oblitterazione (databili alla prima metà del XVIII secolo) di alcuni sili medievali. All'interno dei sili erano state smaltite, infatti, ceramiche ingobbiate monocrome da mensa, mezzine invetriate in verde e ingobbiate maculate da dispensa tutte di produzione pisana o basso valdarnese (TROMBETTA 2012). Per quanto riguarda i prodotti da cucina sono stati rinvenuti pignatti, tegami e coperchi invetriati monocromi o *slip ware* provenienti dai vari centri della Toscana settentrionale (DEGLI'INNOCENTI 2012). Infine, per quanto riguarda i prodotti smaltati, facevano parte del contesto anche le ultime maioliche montelupine (con decori a 'Spirali verdi' e 'Foglia verde') e alcune maioliche liguri (con decori in bianco blu e a smalto 'berettino') (FORNACIARI 2012).

All'esterno dell'areale cittadino sono pochi i contesti chiaramente attribuibili alla prima metà del XVIII secolo, mentre fuori

\* Dottore di ricerca presso l'Università di Pisa (marcellagiorgio@hotmail.com).

\*\* Dottore di ricerca presso l'Università di Sassari (clemente\_giuseppe@hotmail.it).

<sup>1</sup> Lo scavo è ancora inedito e i materiali ceramici vengono presentati per la prima volta in questa sede.

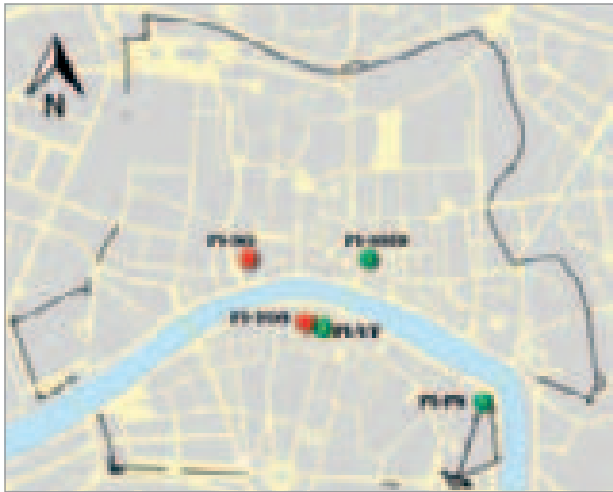


fig. 1 – Localizzazione dei siti all'interno della città di Pisa. In rosso sono indicati i siti analizzati, in verde i siti di confronto.

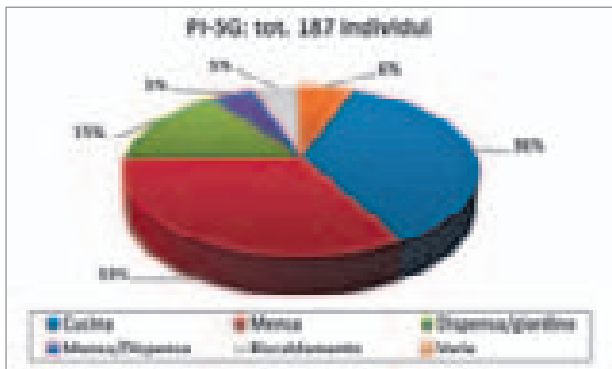


fig. 2 – Percentuali di attestazione delle funzioni della ceramica rinvenuta nel pozzo di piazza San Giorgio a Pisa.

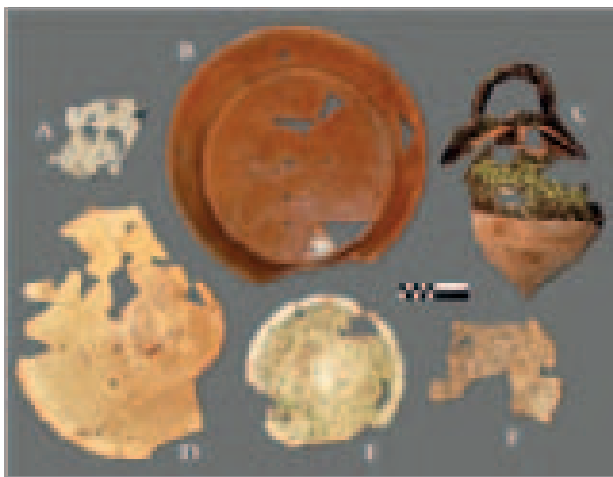


fig. 3 – Materiali ceramici dello scavo del pozzo di Piazza San Giorgio a Pisa.

dall'ambito più strettamente pisano si trovano rilevanti analogie con i materiali ceramici dello scavo del Casone Ripanaia nelle Alpi Apuane (GIOVANNETTI, PUCCINI 2006, pp. 25-32) (fig. 4, 3). I recipienti, databili alla metà del XVIII secolo, presentano le stesse tipologie tecnologiche e formali per quanto riguarda il vasellame da cucina e da dispensa, mentre tra i prodotti da mensa risultano maggiormente attestate le manufatture liguri.

### 3. SECONDA METÀ DEL XVIII SECOLO

Gli scavi eseguiti tra 2005 e 2010 presso la Badia di S. Maria di Montescudaio (fig. 4, 1) hanno portato al rinvenimento, al centro del chiostro del monastero, di un pozzo costruito tra XII-XIII secolo e obliterato agli inizi del XIX secolo. Al suo interno è stato recuperato un contesto ceramico databile alla seconda metà del XVIII secolo riconducibile ad un servizio di uso domestico comprendente 178 oggetti in ceramica (CLEMENTE, GIORGIO 2015). La composizione, quantità e tipologia, nonché la provenienza dei materiali, fanno ipotizzare la loro appartenenza ad un gruppo familiare di ambito rurale e di condizioni socio-economiche modeste.

La maggior parte dei manufatti è destinata alla dispensa o alla cucina (fig. 5). Al primo ambito sono riconducibili brocche e catini privi di rivestimento (63 ind.), meno attestati i catini ingobbati monocromi (2 ind.) e maculati (2 ind.). Per quanto riguarda i prodotti per la cottura dei cibi sono presenti soprattutto pignatti e tegami invetriati monocromi (66 ind.) o decorati *slip ware* (12 ind.) o maculati (2 ind.) (fig. 6, B-E, G). Raro il pentolame privo di rivestimento (4 ind.). La ceramica da mensa, minoritaria nel contesto (fig. 5), è costituita da piatti e scodelle soprattutto ingobbati (6 ind.), talvolta decorati in policromia (5 ind.) (fig. 6, A), mentre meno numerose sono le maioliche sia monocrome (1 ind.) che policrome (1 ind.), talvolta su ingobbio (7 ind.). Inoltre, si segnalano anche 3 terraglie monocrome contestuali all'obliterazione del pozzo e 1 piatto invetriato *taches noires*. Infine, sono molto rari gli elementi con funzioni da riscaldamento (1 ind.) (fig. 6, F) o per altri usi (fig. 5).

La quasi totalità degli oggetti è di provenienza regionale: i prodotti ingobbati provenienti dal Basso Valdarno, mentre quelli invetriati generalmente attribuibili alla Toscana settentrionale. Uniche eccezioni una ceramica a *taches noires* e una maiolica in bianco-blu liguri.

Molto simili per composizione, tipologia e provenienze sono i materiali del sito di Case Belvedere a Calcinai (PI) (CIAMPOLTRINI, MANFREDINI 2007, pp. 96-105) (fig. 3, 2), anch'essi databili alla seconda metà del XVIII secolo. Il contesto è costituito prevalentemente da manufatti ingobbati talvolta dipinti o graffiati a punta di provenienza locale. Minoritarie, anche se presenti con una maggiore varietà decorativa, sono le maioliche monocrome e policrome di provenienza montelupina. Si segnala, inoltre, la presenza di un'unica invetriata a *taches noires* ligure che costituisce la sola importazione extra-regionale del contesto.

### 4. FINE XVIII SECOLO

Gli scavi di via Toselli a Pisa (fig. 1, PI-TOS) hanno interessato, tra gli altri, un ambiente del XVI secolo riconvertito a cantina e poi obliterato nell'Ottocento. Gli scarichi hanno restituito vasellame databile tra la seconda metà/fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo, attribuibile ad uno o più nuclei familiari di circa 8-10 persone di livello economico medio-basso (GIORGIO, CLEMENTE 2011, p. 181).

Su un totale di 413 forme individuate all'interno del contesto<sup>2</sup>, quasi la metà (fig. 7) è costituita da ceramiche da cucina, soprattutto pignatti, tegami e coperchi invetriati sia monocromi (144 ind.) che maculati (3 ind.), oppure decorati *slip ware* (50 ind.) (fig. 8, E, H-L). Un terzo delle ceramiche è per la mensa (fig. 7), in particolare piatti e scodelle ingobbiate monocrome (82 ind.) (fig. 8, C), dipinte (5 ind.) e raramente graffite a punta (4

<sup>2</sup> GIORGIO, CLEMENTE 2011, pp. 172-175, tav. 1; sono stati esclusi da questo conteggio gli oggetti per l'edilizia (coppi e tegole) ed i tubi idraulici.



fig. 4 – Localizzazione dei siti citati nel testo. In rosso sono indicati i siti analizzati, in verde i siti di confronto.

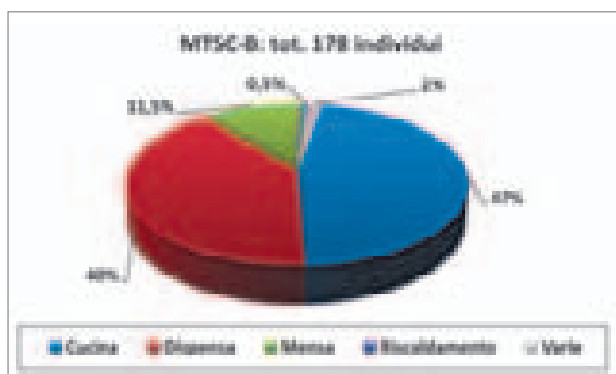


fig. 5 – Percentuali di attestazione delle funzioni della ceramica rinvenuta nel pozzo del monastero di S. Maria di Montescudaio (PI).

ind.). Sono meno attestati i piatti in maiolica monocroma (17 ind.) (fig. 8, M-N) e policroma (15 ind.), tutti di provenienza regionale come le ultime produzioni di Montelupo F.no con decori a 'Foglia Verde' (fig. 8, B) e 'Spirali Verdi' o alcune maioliche in bianco-blu di probabile produzione empoiese. Si segnalano, inoltre, alcune invetriate liguri a *taches noires* (3 ind.) e le prime terraglie forse di produzione locale (3 ind.). La restante parte, invece, è riconducibile a ceramiche con funzioni da dispensa e da giardino (fig. 7), soprattutto catini ingobbati monocromi e maculati in verde (26 ind.) (fig. 8, D) e mezzine da acqua di provenienza basso valdarnese (4 ind.) (fig. 8, O). Poco più rara la ceramica da riscaldamento (fig. 7) con scaldini invetriati monocromi (13 ind.) e maculati in bruno (14 ind.) (fig. 8, F) o verde (6 ind.) e in 'terraglia' nera (1 ind.). Infine, si segnalano 10 salvadanai (privi di rivestimento, ingobbati, e schizzati), 4 pipe e un unguentario (fig. 8, A, G), tutti di provenienza locale o sub-regionale.

I materiali presentati trovano immediato confronto nel limitrofo scavo di Vicolo dei Facchini dove alcuni scarichi nei sili sono databili proprio tra fine XVIII-inizi XIX secolo. All'interno dei depositi sono presenti numerosi prodotti regionali quali



fig. 6 – Materiali ceramici del pozzo della Badia di Montescudaio (PI).

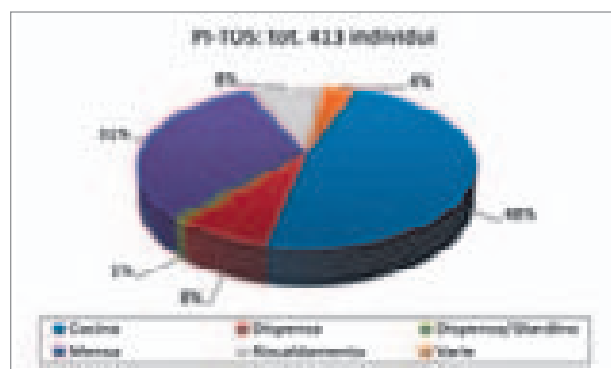


fig. 7 – Percentuali di attestazione delle funzioni della ceramica rinvenuta nella cantina di via Toselli a Pisa.



fig. 8 – Materiali ceramici dello scavo di via Toselli a Pisa.

mezzine ingobbiate e invetriate in verde e catini ingobbati maculati da dispensa di produzione basso valdarnese (TROMBETTA 2012, pp. 352-353), pignatti e tegami invetriati e maculati in verde provenienti dalla Toscana settentrionale (DEGL'INNOCENTI 2012), alcune maioliche prodotte a Doccia, a Empoli e Montelupo F. ('Spirali Verdi', 'Foglia Verde', 'Uccellino Centrale'), rari scaldini in 'terraglia' nera e alcune lucerne invetriate (FORNACIARI 2012). Le uniche produzioni extra-regionali sono costituite da alcune invetriate liguri a *taches noires*.

Della stessa cronologia sono i materiali dello scavo di Palazzo Scotti, della nobile famiglia Scotti-Corsini, databili ad



inizi XIX secolo (FIORI, MILANESE 2006) (fig. 1, PI-PS). Si riscontrano similitudini nella composizione del vasellame da cottura e dispensa (pignatti e tegami invetriati e *slip ware* di produzione toscana e catini ingobbiati maculati in verde di produzione basso valdarnese) mentre differente è la ceramica da mensa in quanto costituita essenzialmente da terraglie di tipo *royal shape*, *feather edge*, *plain edge* di produzione inglese. Confronti più puntuali, per cronologia e composizione del contesto, si ritrovano in ambito rurale a Calcinaia (PI) (fig. 3, 2) negli scavi delle mura medievali, in strati ortivi e di livellamento dove sono stati rinvenuti materiali settecenteschi (ALBERTI, BALDASSARRI 2004). In particolare, sono state recuperate ceramiche ingobbiate monocrome e maculate in verde con funzioni da dispensa, pignatti e tegami invetriati e *slip ware* per gli usi della cucina, e alcuni piatti in maiolica generalmente di provenienza montelupina con decori a 'Foglia Verde' o a 'Spirali Verdi'. Meno attestati gli scaldini in 'terraglia' nera o invetriati *slip ware* con decori ad ingobbio e manganese.

## 5. CONCLUSIONI

Ad una prima analisi non sembrano esserci grosse differenze tra contesti urbani e rurali. Il vasellame circolante nei siti analizzati e in quelli utilizzati per i confronti è pressoché identico, con similitudini per ciò che riguarda la qualità, la morfologia e la provenienza dei recipienti rinvenuti.

I contenitori per la cottura dei cibi e per il riscaldamento sono invetriati e spesso privi di decorazioni; queste ultime laddove presenti sono limitate a pochi tocchi ingobbiati (*slip ware*) o a macchie di colore, con poco dispendio di forza lavoro nei confronti di oggetti che dovevano essere essenzialmente funzionali. Gli oggetti da dispensa sono privi di rivestimento, raramente con schizzi di ingobbio o ingobbiati maculati. Per la mensa il vasellame ingobbato (spesso monocromo) prevale rispetto al prodotto smaltato che risulta generalmente poco o scarsamente attestato. Rari i manufatti in terraglia, i cui primi esemplari si diffondono solo dagli inizi del XIX secolo, quando è attestato anche l'inizio di una produzione toscana (GIORGIO, CLEMENTE 2011, p. 173, nota 13).

Le forme utilizzate sono ricorrenti e piuttosto semplici, con caratteristiche estremamente funzionali in cucina, dispensa e riscaldamento (pignatti, tegami, coperchi, brocche, scaldini), e senza grandi particolarità neppure per la tavola (soprattutto piatti). Morfologicamente si nota, quindi, un'evoluzione lenta o pressoché nulla durante tutto il secolo, mentre cambiamenti più consistenti si avranno solo a partire dall'Ottocento e solo in alcune classi o ambiti funzionali (es. i catini ingobbiati maculati da dispensa o i piatti in terraglia monocroma da mensa: a questo proposito si veda *ibid.*, p. 176, tav. 2).

Lo studio evidenzia come i contesti chiusi analizzati, sebbene posti in luoghi differenti e relativi a momenti diversi del XVIII secolo, contengano prodotti prevalentemente di provenienza regionale o sub-regionale. Sono riscontrabili, infatti, prodotti pisani<sup>3</sup>, basso valdarnesi, montelupini o generalmente della Toscana settentrionale. I pochi esemplari extra-regionali sono sempre di provenienza ligure con funzioni legate al consumo in tavola dei cibi.

Il quadro appena descritto mostra una cultura materiale piuttosto povera, nella quale le poche maioliche, seppure semplici, divengono oggetti di pregio all'interno di uno scenario che si

affida alla serialità di manufatti funzionali ingobbiati ed invetriati. Mancano, infatti, prodotti di valore o di provenienza europea o extra-regionale, comuni solitamente nei contesti agiati. Dallo schema evidenziato si discosta solo lo scavo di Palazzo Scotto-Corsini, l'unico per ora in cui la tipologia di contesto e la presenza di numerosi prodotti in terraglia di produzione inglese permette di ipotizzare un livello sociale medio-alto.

Infine, il confronto con le fonti storiche ci permette di comprendere meglio le dinamiche del consumo di ceramica anche a livello socio-economico. Dagli inventari testamentari (1750-1765 circa) è possibile osservare la tipologia e la quantità dei prodotti circolanti a Pisa in ambito domestico (GIORGIO, CLEMENTE 2011, pp. 180-181). Da queste fonti emergono chiaramente le differenziazioni sociali, come ad esempio una maggior disponibilità e varietà di manufatti presso le classi abbienti rispetto a quelle più povere. Le forme chiuse risultano raramente attestate, così come accade negli scavi, perché sostituite nell'uso da prodotti in vetro. Le differenze, però, coinvolgono soprattutto la qualità tecnologica degli oggetti mostrando, in parallelo con gli scavi, un maggiore utilizzo di maiolica nelle classi agiate e un uso preponderante di *lavori in terra* in quelle borghesi e popolari. Le considerazioni espone offrono, quindi, una prima riflessione sul vasellame circolante nei contesti pisani (urbani e rurali) settecenteschi e sull'inquadramento sociale dei suoi consumatori, sebbene ad oggi sia ancora troppo esiguo il numero dei siti analizzati e manchino soprattutto i contesti 'agiati' utili ad evidenziare meglio le differenze nella cultura materiale regionale.

## BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI A., BALDASSARRI M. (a cura di), 2004, *Dal castello alla "terra murata". Calcinaia e il suo territorio nel Medioevo*, Firenze.
- BALDASSARRI M. (a cura di), 2012, *Abitare in una città mediterranea. Ricerche storiche e archeologiche nell'area di Santa Cristina a Pisa*, Pisa.
- BALDASSARRI M. (a cura di), 2015, *Montescudaio, dai paesaggi storici alle indagini archeologiche. Vol II. La Badia di Santa Maria. Un monastero femminile nella Toscana medievale*, Pisa.
- CIAMPOLTRINI G., MANFREDINI R., 2007, *Castelfranco di Sotto fra Cinquecento e Settecento*, Bientina (PI).
- CLEMENTE G., GIORGIO M., 2015, *Le ceramiche del Pozzo*, in BALDASSARRI M. 2015, pp. 30-31.
- DEGL'INNOCENTI E., 2012, *La ceramica invetriata da cottura, da illuminazione e da conserva tra Basso e Postmedioevo*, in BALDASSARRI M. 2012, pp. 363-381.
- DUCCI S., BALDASSARRI M., GATTIGLIA G., 2009, *Pisa, via Toselli: indagini preventive al progetto di riedificazione (I campagna Luglio-Agosto 2008)*, «Notiziario Toscana», 4 (2008), pp. 174-182.
- FIORI M., MILANESE M., 2006, *Artigiani, soldati e borghesi: oggetti di uso quotidiano* in G. GATTIGLIA, M. MILANESE (a cura di), *Archeologia e storia delle trasformazioni di un area urbana a Pisa tra XI e XX secolo*, Pisa, pp. 157-170.
- FORNACIARI A., 2012, *Le Maioliche Postmedievali (MPM)*, in BALDASSARRI 2012, pp. 339-348.
- GIORGIO M., CLEMENTE G., 2011, *Ragionando sui contesti chiusi: l'esempio della cantina di via Toselli a Pisa*, «Albisola», XLIV [2011], Albenga (SV) 2012 pp. 171-184.
- GIOVANNETTI L., PUCCINI R. (a cura di), 2006, *Sulle Alpi Apuane nel Settecento. La via Vandelli e il Casone di Ripanaia: storia, archeologia e restauro*, Firenze.
- SALVADORI E., 1987, *Uno scarto di fornace di scaldini sette-ottocenteschi usato come riempimento nel monastero di San Michele in Borgo a Pisa*, «Archeologia Medievale», XIV (1987), pp. 355-359.
- TROMBETTA I., 2012, *Le ceramiche Ingobbiate Postmedievali*, in BALDASSARRI 2012, pp. 349-362.

<sup>3</sup> Si segnala il rinvenimento di uno scarico di fornace relativo ad una produzione di scaldini invetriati (in nero o con vetrina incolore) presso la chiesa di S. Michele in Borgo databile tra fine XVIII e inizi XIX secolo (SALVADORI 1987).